Serie Quarta, N. 43 (Della Collezione, N. 145)

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

Tomo XV, Dispensa 1.ª del 1885

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
TIPOGRAFIA GALILEIANA DI M. CELLINI E C.
1885

INDICE

(Segue)

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO XV. — ANNO 1885

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1885

AI LETTORI

DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Alli studiosi della Storia, che hanno veduto e vedono conservate le tradizioni e i propositi di chi fondò l'*Archivio Storico Italiano*, è superfluo, crediamo, fare ampie dichiarazioni che potrebbero anche parer vanti. La R. Deputazione per gli Studi di Storia Patria per le provincie di Toscana, Marche e Umbria, acquistando dagli eredi di Giov. Pietro Vieusseux la proprietà dell'Archivio Storico medesimo, e seguitandone la pubblicazione, ha curato e cura che fra le pubblicazioni congeneri d'indole regionale, esso conservi il carattere nazionale che ebbe sino dal 1855 quando si trasformò in una Rivista Storica. Aiutare gl'incrementi delli studi della Storia d'Italia raccogliendo documenti, discutendo questioni, trattando argomenti o poco o mal noti per mezzo di monografie, esaminando più o meno largamente, ma con critica spassionata e imparziale, libri d'italiani e di stranieri, dando quante più notizie si possan raccogliere, è stato sempre e sarà il fine unico a cui si è mirato e si mira. Come sin dal principio i più valenti scrittori ci portarono il contributo dell'opera loro, e non pochi giovani coi saggi del loro ingegno e della loro dottrina cominciarono a far noto il proprio nome, così al presente e uomini già rinomati e giovani cultori della scienza raccolgono nei volumi dell'Archivio il frutto dei loro studi.

Col crescere del lavoro intellettuale nel campo della Storia le difficoltà dell'impresa si son fatte maggiori. Nulladimeno è nelle intenzioni dei componenti la R. Deputazione che, facendosi assegnamento sicuro sulla benevolenza conservata costantemente da molti collaboratori di varie regioni d'Italia, abbia l'Archivio quei miglioramenti che il progresso della scienza richiede, in modo che oltre al materiale nuovo d'erudizione che via via si mette insieme, si porga la più ampia informazione di tutto quello che in Italia e fuori si discute e si pubblica intorno alle vicende della nostra nazione.

La R. Deputazione è composta nel modo seguente:

Presidente. — Comm. Marco Tabarrini Senatore del Regno.

Vice-Presidenti. — Bongi cav. Salvatore - Guasti comm. Cesare - Leonij conte Lorenzo - Ricci marchese Matteo.

Segretario. — Gelli cav. prof. Agenore.

Economo. — Del Lungo cav. prof. Isidoro.

Soci ordinari.

Banchi comm. Luciano.
Berti Pietro.
Bongi cav. Salvatore.
Del Lungo cav. prof. Isidoro.
Del Prete Leone.
Fabretti comm. prof. Ariodante.
Fumi conte Luigi.
Gelli cav. prof. Agenore.
Gherardi cav. Alessandro.
Giannini prof. Crescentino.
Guasti comm. Cesare.
Leonij conte Lorenzo.
Milanesi cav. Gaetano.
Paoli prof. Cesare.
Raffaelli march. Filippo.
Ricci march. Matteo.
Ridolfi prof. Enrico.
Rossi prof. Adamo.
Sansi barone Achille.
Sforza cav. Giovanni.
Tabarrini comm. Marco Sen. del Regno.
Trevisani march. Cesare.
Villari comm. prof. Pasquale. Sen. del Regno.

(Manca il 24.° per la morte del conte Di Campello Pompeo).

Direttore dell'Archivio Storico Italiano

Gelli prof. Agenore.

Consultori

Tabarrini comm. Marco.
Milanesi cav. Gaetano.

UNA BOLLA

DEL

PAPA CLEMENTE VII

SCRITTA IN CASTEL SANT' ANGELO

(Maggio - Dicembre 1527)

E RIMASTA IN BOZZA

Di quanti hanno scritto del Sacco dato a Roma nel 1527, così nelle storie generali come nei particolari racconti che sono in buon numero, ed eziandio nei carteggi editi ed inediti che sono potuti venire a mia notizia, nessuno ha detto che il Pontefice, durante la prigionia in Castel Sant'Angelo, cioè dal 6 di maggio al 10 dicembre di quell'anno, intimasse pubbliche preghiere e pronunziasse scomuniche; ma che all'una cosa ed all'altra avesse pensato Clemente VII, e fattane comporre la Bolla, è ora provato dal documento che viene in luce. Tutto peraltro ne indurrebbe a credere, che restasse nella bozza in cui ci è pervenuta.

Clemente VII, che si lasciò far prigione, mentre avrebbe potuto mettersi in salvo prima dell'assalto e fors'anche dopo che furono entrati gl'Imperiali, in quel primo sbigottimento per la morte del Borbone e in quella loro feroce smania di rubar chiese e palagi, ebbe poi la sventura di trovarsi con tredici Cardinali ed altri prelati e cortigiani non meno discordi nei partiti, che pieni d'illusioni. E non era difatti un'illusione il fidare nei soldati della Lega, quando ne stava a capo il Duca d'Urbino, che aveva da rivedere dei

vecchi conti con Giulio de'Medici? e pure, alla prima capitolazione, accordata con lunghe pratiche, domandò Clemente di soprassedere qualche giorno, nella speranza che l'aiuto della Lega venisse. Il che portò fra'Cardinali discordia, volendo quelli di parte Imperiale rimettersi subito nelle mani di Cesare, e quelli di parte Francese aspettare l'esercito dei Collegati (1). Intanto fu serrato d'una trincera il Castello, e furono raccolti in arme i soldati, che si erano sbandati per la città scelleratamente e sacrilegamente predando, vituperando, scannando. Di che informati quelli di fuora, da cui il Papa attendeva soccorso, invece di accostarsi alla città, si ritirarono verso Viterbo; nè mancarono soldati, e fin capitani, che voltassero bandiera. Tornò allora Clemente alla pratica dell'accordo; e a' 6 di giugno, dopo un mese di prigionia, fu da lui e da tutti e tredici i Cardinali sottoscritta la dura capitolazione: tanto più dura, che oltre a dare ostaggi (e furono tra questi due arcivescovi, Giovan Maria di Monte, poi papa, e Onofrio Bartolini, con due vescovi, Antonio Pucci e Giovan Matteo Giberti), dovette restare con i Cardinali prigioniero di un presidio che prese stanza in Castello, fin che i quattrocentomila ducati non fossero pagati effettivamente e consegnate le terre, che già gli erano fuggite di mano. Imperocchè Civitavecchia era occupata da Andrea Doria; Civitacastellana stava in potere dei Collegati; Modena se l'era ripresa, quello stesso 6 di giugno, il Duca di Ferrara; Parma e Piacenza avevano ricusato di darsi a Spagna. A tutto ciò, in agosto, si aggiunse la pestilenza; ed essendo entrata in Castel Sant'Angelo, fece il Pontefice una bolla che regolasse la eventuale elezione del successore (2).

Carlo V, pur mostrando di voler libero il Papa, mandava la cosa in lungo. Al Generale dei Francescani, spagnuolo e un po'suo parente, diè una lettera per Filiberto d'Orange ed Ugo Moncada, che parlava di mettere in li-

(1) *Lettera di un Ufficiale dell'esercito del Borbone a Carlo Quinto,* edita da Carlo Milanesi nel volume *Il Sacco di Roma del MDXXVII. Narrazioni di Contemporanei.* Firenze, Barbèra, 1867.

(2) È data *id. iulii.* Pubblicata dal Vittorelli, nelle Giunte al Ciacconio, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum etc.;* Romae, 1630; II, col. 1488-89.

bertà i prigionieri, ma poi finiva così: " Sedulo autem " cavete certis obsidibus, ne Pontifex, si forte iniuriae non- " dum oblitus hostilem animum indueret, vobis non ma- " gnopere nocere possit ". Poi scriveva allo stesso Pontefice lunghissima epistola, dove diresti che gli levi la mano: dacchè, pastoralmente annoverati i pericoli in cui si trovava la cristiana repubblica, lo esorta a mettersi d'accordo con lui per provvedere alla Chiesa; quindi lo rimprovera d'aver voluto contender seco con le armi, rammentandogli la Lega, Milano, Napoli. Delle cose avvenute in Roma, nulla gli pesa sull'anima; e se n'appella alla storia che scriveranno i posteri. " Si enim haec Carolo V imperante libri ac literae " acta fuisse praedicabunt, addent, profecto, ipso penitus " ignorante, tam impiam audaciam detrectante, si huiusmodi " scriptis fidem aliquam haberi voluerint: quis enim nostro " iussu nobisve laudantibus haec acta fuisse credet? " Il De Leva ha creduto nel 1864, che Carlo V volesse addirittura privare il Papa del potere temporale; mentre il Muratori, più di cent'anni prima, si era contentato di scrivere: " Non " si potè ben sapere, se Carlo Augusto... avesse o serrati " gli occhi, o acconsentito al viaggio e alle funeste imprese " del Duca di Borbone " (1). Vero è che allora Carlo cercava, come dicono i giocatori, di far monte; ragionando così spagnolo nella lettera che il Rainaldo ci dà latina. " Su- " perest, Pater beatissime, ut tamquam veri Dei ministri " ad curam christiani gregis divinitus instituti, dimissis " privatis affectibus, invicemque condonatis iniuriis, si quae " praetendantur, cum consilio Dei causam agamus, publicae " tranquillitati consulamus, et christianam rempublicam a " tam diuturnis miseriis et calamitatibus sublevemus ". E qui, a mal punto, risovvenutosi di un verso dell'*Andria* (2), prese a parlare d'amore. " Accidit enim saepe, ut irae aman- " tium amoris redintegratio sint; saepius enim Christi ty- " ronibus evenit, ut ex incogitato aliquo casu fortius in-

(1) De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia, ec.* Vol. II. Libro II, Capitolo VI, in fine. — Muratori, *Annali,* ad annum.

(2) Atto 3, scena 3, verso 23.

" surgentes, eorum animi firmius in Dei obsequio stabilian-
" tur, et ferventiori studio ad maiora promoveantur: sic
" enim credendum est ". Ma come all'Imperatore di Terenzio, così dev'essere al Papa sovvenuto di Dante, ripetendo quel verso che dice: " Veggolo un'altra volta esser deriso! " E fosse finita qui la derisione!

A'22 di novembre l'augusto Carlo scriveva al papa Clemente: " Per via di Francia m'è stata scritta et publicata
" la liberatione di Vostra Santità: et quantunque io non
" habbia di ciò lettera nè nuova alcuna da' miei Ministri,
" a'quali era commesso et imposto questo negotio, tenendo
" per certo che così l'havranno fatto, come da mia parte
" era loro commandato, mi sono rallegrato assai, et ho avuto
" di ciò molto gran piacere, et più che di qualunque cosa
" mi potesse avenire. Chè certo, quanto più mi dolse di
" sua detentione, la qual fu senza mia colpa, tanto maggior
" allegrezza ho sentito, che ella sia liberata per mio comman-
" damento, et per mano di miei Ministri: di che rendo per
" questo assai gratie a Dio " (1). I ministri erano più sinceri; chè non avendo fatto niente, niente avevano scritto. Ecco come pochi giorni prima si era lamentato il papa Clemente all'Arcivescovo di Toledo (2): " Sumus tamen, venerabi-
" lis frater, in eodem adhuc statu miseriae et infelicitatis,
" quo ante literas serenissimi Caesaris fuimus: quam mi-
" sere interea habiti, quam indigne vexati, sermo te tui fami-
" liaris edocebit ". E vi è un brano, dove il linguaggio è degno di pontefice; ma finisce pur troppo col raccomandarsi a Carlo, " qui unus potest, et, ut speramus, volet ". E volle l'Imperatore; ma quando volle? Quando sentì che i re di Francia ed Inghilterra si erano intesi, con l'apparenza di voler libero Clemente; quegli perchè l'aiutasse nelle sue ambizioni e gli facesse rendere i figliuoli ostaggi sempre di Cesare, questi perchè si piegasse a sciogliere il matrimonio che lo legava a Caterina. Ho detto che l'Imperatore volle; ma che non dovè fare Clemente? Prima cavar danaro fin dai cap-

(1) *Lettere di Principi*, ec.; Venezia, Ziletti, 1570; I, c. 110.
(2) Lettera de'15 novembre, in RAINALDO, § 43.

pelli cardinalizi per saziare l'ingordigia dei soldati, e poi fuggire nottetempo, sotto vesti mentite, senza un cardinale che lo accompagnasse, ad Orvieto.

La storia di questi sette mesi, se non ci dà la ragione del silenzio del Papa dinanzi alla Chiesa universale, ci mostra ben chiaro ch'egli non potè dar mano alle consuete scomuniche. Chiedere ai Cattolici preghiere gli sarebbe stato possibile, nè per questo avrebbe dato agli accordi impedimento; ma scomunicare, più o meno direttamente, Carlo V non avrebbe potuto, senza rendere peggiori le condizioni della sua prigionia. L'avere in un medesimo documento parlato di scomuniche e di preghiere, fece sì che la Bolla restasse sospesa, e nella sua bozza rimanesse ad attestare di un volere e di un disvolere, che può essere compatito ma non encomiato. La Bolla fu scritta probabilmente nei primi giorni: l'ebbero a vedere diversi, com'è chiaro per le correzioni di varia mano. La mano del cardinale Lorenzo Pucci (il primo di quei tre Cardinali che tennero infeudato a casa Pucci per più di mezzo secolo il titolo dei Santiquattro), il quale fu Penitenziere maggiore e morì nel 1531, è manifesta: la mano che più emenda ed aggiunge, dev'esser di chi distese la Bolla; ma, per raffronti che abbia fatto, non mi è riuscito accertarla. V'è poi una terza penna che postilla, cioè tempera qualche frase: mi è ignota, ma dev'essere di uno della parte Imperiale. L'aggiunta finale spiega come la Bolla non fosse pubblicata subito. Clemente viveva di speranze: svanite queste, o quasi, la Bolla tornava a far capolino; ma il capo non lo messe mai fuora. Mi pare di poterlo asserire.

Una prova è questa. Stava come Nunzio presso la Corte di Spagna Baldassarre Castiglione, l'autore del *Cortegiano;* e a lui Clemente ne'20 d'agosto scriveva lagnandosi, che non avesse niente operato per la liberazione del suo signore, che si fosse troppo fidato " con prometter largamente della vo- " lontà dell'Imperatore ", e " così nei rimedi come nello " scrivere " avesse usata imprudenza. Scolpossi il Castiglione con una lunga lettera, data di Burgos a' 10 dicembre; dove, fra le altre cose, narrava: " Et non ho lasciato ancor

“ di procurare, che i Prelati di questi Regni cessassero nelle
“ lor chiese da gli officii divini, et tutti uniti, o i più, an-
“ dassero all'Imperatore, vestiti di lutto, et gli domandas-
“ sero il loro Capo et Vicario di Christo; di tal modo, che
“ bastassero a commover Sua Maestà, et che tutti li Capi
“ di Spagna mandassero uomini a tale effetto. Et haven-
“ dosi pratticato, et convenendo molti in questa opinione,
“ et essendo più d'una volta adunati, la cosa si seppe, et
“ parve havesse forma di nuova communità, et fuvvi posto
“ la mano, et interrotta, con qualche riprensione „ (1). Se questo fu zelo spontaneo del Nunzio, e non effetto di un ordine che fosse venuto dal Papa, bisogna conchiudere che la Bolla non fu pubblicata; dalla quale appunto s'intimava la cessazione degli offici divini e del suono delle campane, come in tempo d'interdetto. Un'altra prova ci viene da una parola dello stesso Pontefice; il quale, scrivendo al Lautrech pochi giorni dopo la sua liberazione, asserisce che “ sine “ evidenti periculo „ non avrebbe potuto rispondere a certe lettere (2). Finalmente (e questa sarebbe la più diretta di ogni prova) nei registri Vaticani questa Bolla non si è trovata. Dico non si è trovata; ma non oserei asserire che non vi sia. I registri di Clemente VII sono molti; e non procedono regolarmente, com'è dato vedere dall'elenco che ne ha pubblicato il Padre Palmieri (3). Ma se la Bolla fosse passata al Registro, probabilmente la bozza non sarebbe restata in mano del cardinale Lorenzo Pucci. Imperocchè è da sapere che con le carte di un ramo de'Pucci passarono nei Riccardi, e con l'archivio Riccardiano sarebbero andati al macero anche questi due fogli, se la Soprintendenza degli Archivi Toscani non fosse giunta in tempo a salvare almeno una parte di quei libri, che in altra occasione mostreremo quanto possano servire alla storia. Ne parve questo intanto un singo-

(1) *Lettere di Principi*, ec.; I, 71 e segg., edizione citata.

(2) Lettera al Lautrech del 14 dicembre; in RAINALDO, *Annales Ecclesiastici*, ad annum.

(3) *Ad Vaticani Archivi Romanorum Pontificum Regesta Manuductio*, *curante D.* GREGORIO PALMIERI, etc.; Romae, 1884.

lare documento, e ci disponemmo a pubblicarlo con la maggiore esattezza: se sia prezioso per la storia, lascio ad altri il giudicare. Dico solamente, che più glorioso sarebbe stato a Clemente VII l'aver pubblicato di prigione questa Bolla in faccia a Carlo V, che l'avere a'23 di settembre del 1534, due giorni prima di rendere l'anima a Dio, segnata quella lettera in cui raccomanda a Carlo V i nipoti Ippolito e Alessandro de'Medici; ond'ebbe a scrivere il grave Continuatore dell'annalista Baronio: " Commendandi potius fuerant " Deo, quam mortali homini; ambo enim brevi misere pe- " riere! "

C. Guasti.

Ad futuram rei memoriam.

Considerantes ac saepius non sine lachrimis incredibilique animi moerore apud nos perpendentes, quod olim beato Petro primo Christi vicario sub Herode rege, ac plerisque aliis post eum Ro. Pontificibus etiam a Magni Constantini temporibus, cum prima illa in Christianos persecutionis rabies deferbuit, ac pio eiusdem Constantini edicto plena in toto orbe Terrarum de persecutoribus Christi victoria est parta, sub diversis regibus et principibus aliquando evenit, idem quoque nobis, qui ab exercitu charissimi in Christo filii nostri Caroli in Imperatorem electi cum venerabilibus fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus in ipso Sancti Angeli Castro post obsidionis deditionisque nostrae tolerantiam detinemur inviti, nulla sane alia culpa nostra, quam nimio forsan tuendarum ecclesiasticarum rerum studio, et comunis inter christianos principes ineundae pacis desiderio evenisse: meditantesque insuper non aliunde quam ex Dei munere, et orationibus quae pro iis sine intermissione fiebant ab Ecclesia [A], processisse ut tam ipse beatus Petrus Apostolorum princeps cathenis solutus, carcereque ereptus, de manu Herodis et ab omni expectatione plebis Iudeorum liberari, quam tot alii Ro. Pontifices

---

[A] *È aggiunta marginale da* et orationibus *sino a qui.*

successores sui, post odia, simultates, insidias, persecutiones, carceres, exilia, quae pro fide, pro religione, pro iustitia, passi fuerant, ad pristinum salutis suae solatium ac dignitatis fastigium et potestatis imperium restitui mererentur: in hac ipsa nostra venerabiliumque fratrum nostrorum captivitate, ad Deum imprimis (Deus enim noster refugium et virtus, adiutor in tribulationibus quae invenerunt nos nimis) confugiendum, eiusque opem et gratiam assiduis orationibus implorandum esse censuimus. Non quidem quod, pro libertate Ecclesiae sponsae nostrae tuenda carcerem pati indignum aut arduum reputemus, cum pro ea mortem etiam sustinere et gloriosum et suavissimum, cum Dei adiutorio, duceremus; sed quia universo Christiano gregi nihil gratius, nihil opportunius, nihil quod magis ad animi corporisque eius salutem conferat [B], quam liberam pastoris sui praesentiam arbitramur; Propheta inter coetera conquerente, quod charissimos filios, tanquam oves errantes sine pastore, prophetiae spiritu praevideret. Ea propter ut nostram, immo totius Ecclesiae, libertatem ab ipso Deo, qui nos in adoptionem suam coelestem non ut ancillae sed ut liberae filios vocavit atque suscepit [C], tanto facilius impetremus, quanto pro ea plures in Ecclesia supplicabunt; testante Evangelio " De quacunque re duo aut tres ex vobis consenserint super terram, omnia fient vobis a Patre meo " [D]: habita super his cum venerabilibus fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus praefatis matura deliberatione, et de eorum consilio unanimique consensu, universis Patriarchis, Archiepiscopis [E], Episcopis, et aliis Ecclesiarum Prelatis, ac dilectis filiis monasteriorum Abbatibus et Prioribus et Ordinum quoruncunque Generalibus, in virtute sanctae obedientiae, ac per eam charitatem quae nos omnes invicem membra Christi effecit [F], et quae corpus ipsum, ut vitam habeat et abundantius habeat, a capite nullatenus se-

---

B) *Era scritto* salutem collaturum sit, *poi corretto in* salutem sit collaturum; *poi mutato in* conferat.

C) *Diceva:* Deo, qui in adoptionem suam, non ut ancillae sed ut liberos filios, nos suscepit.

D) *Diceva:* testante Evangelio, super quacunque re duo aut tres ex vobis consenserint, omnia fient vobis a Patre meo.

E) Archiepiscopis *è aggiunta marginale.*

F) *Dopo* effecit *fu aggiunto* et facit assidue; *poi cancellato.*

parari permittit, pie ac paterne iniungimus, ut tam ipsi quam universae eorum civitates terrae loca dioceses monasteria conventus congregationes ac ordines universi praefati; triduano prius ieiunio, quo purius ad orandum cuiusque mens elevetur, indicto G); assiduas pro nobis, quousque a detentione tam impia liberemur, ad Deum preces orationes supplicationesque publicas et privatas instituant, proponant et habeant; sibique ad memoriam reducendo, quae piae memoriae Gregorius papa X.º praedecessor noster in Concilio Lugdunensi universis Christifidelibus, occurrente Pontificis obitu H), orationum suffragia iniunxit I), nihil pro restitutione nostra remissius orent, quam ille L) pro novi creatione Pontificis orandum esse mandavit M); cum lachrimabile quidem sit Ecclesiam Dei sponso suo orbari, sed N) longe quidem lachrimabilius Ecclesiam ipsam legitime desponsatam et per annos iam O) quattuor sponso iunctam, grata postmodum nimiumque, ad regendum domum alendumque filios et innumera tanti matrimonii onera sustinendum necessaria sponsi sui praesentia frui non posse; plenamque in Domino fiduciam nobiscum obtineant, si pie si incessanter oratum fuerit, brevi futurum, ut Deus et Salvator noster Iesus Christus, cui si non Petri aliorumque sanctorum Ro. Pontificum aequalibus meritis, pari tamen potestate successimus, faciat pacem in diebus nostris, et reconcilietur nobis in tempore malo, propicieturque iniquitatibus nostris, et in misericordia et miserationibus nos coronet, iugumque captivitatis nostrae dissolvat et de interitu vitam nostram redimat, ac tanto denique gaudio nos Ecclesiae, Ecclesiam nobis restituat, quanto utrunque prius

---

G) *Da* triduano *è aggiunta marginale.*

H) *Seguiva* vivens adhuc, *poi cancellato.*

I) *Diceva* suffragia imploravit; *una mano corresse* imploranda statuit, *e un'altra cancellò, sostituendo* iniunxit.

L) *È aggiunto* ille.

M) *Invece di* esse mandavit *diceva* praecipitur.

N) *Diceva* sponso suo orbari, de quibus (*e un'altra mano aggiungeva in margine,* pulcre in sacro eloquio) Sapientia lusit, cerva charissima, et gratissimus himnulus. *Ma fu cancellato, compiacendo a chi sottosegnò, e nel margine postillò:* haec interlineata omitterem.

O) *Aggiunto* iam.

moerore seiunxerat. Verum cum per apostolum Paulum, vas electionis magistrumque gentium, scriptum sit " Coadiutores Dei sumus ", saepiusque inter ipsa inscrutabilia Dei iudicia observare licuerit, non uno eodemque modo, sed aliter atque aliter profundissimam divinae sapientiae altitudinem, nunc in hylaritate miserendo nunc in severitate corripiendo, ut magis expedire cognoverit, salutem in medio terrae mortalium operari, orationesque propterea et preces Sanctorum eo usque gratas habere et dono gratiae suae dignas efficere, ut humana P) interim remedia quae Sancti eius divinitus inspirati excogitarunt, et in scriptis suis posteritati fidelium commendarunt, minime contemnantur Q); non incongruum et infructuosum nec a pietate pontificia alienum fore duximus, si praeter pia universalis Ecclesiae implorata suffragia, severum aliquid R) apostolica auctoritate per nos decerneretur, quod authores ministrosque captivitatis nostrae vehementius commoveret, eorumque corda acrius extimularet et pungeret; dicente Scriptura " Tange montes et fumigant ": id quod in eiusdem Dei ac domini nostri Iesu Christi passione et morte contigisse compertum est, quando, inter tot divinae pietatis insigna quae crucifixorum corda mulcere debebant, non prius Centurio ipse et qui cum eo erant custodientes Iesum in ligno pendentem clamore valido confessi sunt " Vere filius Dei erat iste ", quam cum sol obscuratus est, et tenebrae factae sunt super universam terram, et motus terrae factus est magnus, et petrae scissae sunt, et velum Templi in duas partes a summo usque deorsum discissum est. Ea de re, ad memoriam reducentes quae sacri canones Romanorumque Pontificum sanctiones et ortodoxorum Conciliorum decreta adversus omnes et singulos cuiusvis ordinis dignitatis et gradus qui, suadente diabolo, violentas manus in clericos in episcopos in cardinales in Pontifices Ro. inijcerent, eosque nefario ausu captivare aut alias invitos detinere vel fraudulenter decipere non pavescerent, constituerunt, decreverunt et promulgarunt; ne nos aut dignitatem hanc pontificiam in qua sumus, cuius splendorem ut diligentius intueamur monet Spiritus Sanctus, cum animam no-

---

P) *Diceva* ut non tamen humana.

Q) *Aggiunto* non contemnantur, *e poi sostituito* minimo *a* non.

R) *Chi aggiunse* severum *ad* aliquid, *dopo* aliquid *espunse* etiam aliud.

stram alloquitur, " Si [s] ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, et abi post vestigia gregum tuorum, et ibi pasce haedos tuos iuxta tabernacula pastorum ", aut tot venerabilium fratrum nostrorum Cardinalium et Episcoporum, qui in eadem nobiscum captivitate sunt positi, de quibus etiam ab apostolo Paulo admonemur [T] " Qui suorum, inquit, curam [U] non habet, fidem negavit et est infideli deterior ", salutem atque honorem vel ignorare vel contemnere videamur [V]: cum eisdem Cardinalibus [X] maturaque deliberatione praehabita, ac de eorundem consilio unanimique consensu, Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, sub interdicti ingressus ecclesiae et suspensionis a divinis [Y], Abbatibus vero et [Z] Prioribus ac Ordinum quorumvis Generalibus praefatis, sub indignationis nostrae et excomunicationis latae sententiae ac privationis omnium beneficiorum poenis [AA], praedecessorum nostrorum Ro. Pontificum, et praecipue piae ac sanctae memoriae Sylverii papae et martyris, qui detentionis et expulsionis suae authores formidabili [BB] anathematis apostolici malleo percussit [CC] confregit attrivit, vestigiis inhaerendo, districte praecipimus et mandamus, ut tam per se vicariosque suos quam per omnes Verbi Dei praedi-

---

[S] *Diceva* intueamur monet Spiritus Sanctus, inquiens Si.... *Fu corretto* nostram monet mentem; *poi cancellato, fu scritto come ora si legge.*

[T] *Diceva* admonemur; *ma fu cancellato, e supplito con* monitionem accepimus; *e cancellato il supplemento, fu restituito* admonemur.

[U] *Diceva* dum inquit, Qui suorum curam.

[V] *Dopo* videamur *seguiva* comminante etiam Evangelio Ignorans ignorabitur, *che venne cancellato.*

[X] *Invece di* Cardinalibus *diceva* quoque venerabilibus fratribus nostris.

[Y] *Supplito da* sub interdicti *fin qui.*

[Z] *Supplito* vero et.

[AA] *Diceva* poenis districte.

[BB] *Invece di* formidabili *diceva* perpetuo. *Alcuno postillò:* Istud verbum *perpetuo* omitterem. *E un'altra mano sostituì* formidabili.

[CC] *Invece di* percussit *diceva* conclusit.

catores, ne quis forte Canonum ignorantiam praetendere ullo modo possit, palam et publice in eorum ecclesiis monasteriis conventis et locis, ubi opportunius fore videbitur, omnes et singulos qui nos et Cardinales atque Episcopos fratres nostros captivos detinent, seu detentionem hanc ipsam nostram ratam gratamque habent DD), seu ad id consilium auxilium et favorem palam seu occulte quomodolibet praestant, iuxta priscorum sacrorum Canonum determinationem, quos cum poenis in eis contentis approbamus et innovamus, excomunicationis sententia innodatos perpetueque ad honores dignitates et munera inhabilitatis incapacitatisque nota affectos, civitates autem terras et loca illis subiecta ecclesiastico interdicto supposita esse, declarent atque denuntient, prout nos per praesentes denuntiamus et declaramus: singulisque Patriarchis Archiepiscopis et Episcopis per praesentes mandamus, ut in eorum civitatibus et diocesibus, quas propter huiusmodi nostram detentionem ecclesiastico interdicto praesentium vigore subiecimus, detentione huiusmodi nostra durante, a divinorum celebratione et campanarum pulsatione, quam primum praesentium literarum notitiam habuerint, cessent et ubique cessari, ac omnia et singula alia in Canonibus contra talia in Pontificum Episcoporum Cardinaliumque personas npharie praesumentes hactenus editis contenta observent eaque ab omnibus et singulis Christifidelibus eis subiectis inviolabiliter observari faciant sub eisdem poenis et mandent EE): ea spe eaque freti fiducia, ut detentionis nostrae huiusmodi authores atque ministri,

---

DD) *Dopo* gratamque habent *seguiva* vel habere videntur. *Il solito postillatore sottolineò le tre parole,* e *scrisse nel margine:* Ista verba interlineata omitterem, quia ex suspicione tam gravi poena non sunt affligendi. *E così vennero cancellate.*

EE) *Invece del brano da* singulisque Patriarchis, *ch' è nel margine, si aveva così:* singulique eorum qui patriarchatus episcopatus prioratus monasteria vel generalatus huiusmodi in dictis locis ecclesiastico, sic ut praefertur, interdicto subiectis habuerint vel exercuerint, detentione nostra durante, a divinis quamprimum cessent, campanas non pulsent, coeteraque alia cuncta sub eisdem poenis et faciant et observent, quae interdicti anathematisque apostolici, vel simili vel quavis alia utcun-

quorum hactenus aegris oculis odiosa fuit Ecclesiae lux, cum filios tenebrarum declaratos se senserint [FF]), filii lucis esse incipiant, et qui prius ab Ecclesia quotidie refecti exprobrare non desinebant " Stomachus noster nauseat super cibo isto levissimo ", quottidiana eis postea refectione sublata, lamentari non cessent " Languerunt oculi nostri prae inopia "; atque ita materna correpti disciplina (corripit enim filios suos et morti non tradit mater Ecclesia), ut olim Filistei, a Deo percussi, arcam foederis a se abdicarunt, et ad sanctum Dei populum remiserunt; sic Ro. Pontificem, animatum Dei templum et praecipuum ac singulare Spiritus Sancti sacrarium [GG]), cum sacratissimo Cardinalium Episcoporumque coetu, quorum numero Salvator noster Iesus haberi non est dedignatus, haud quaquam ulterius penes se captivum seu per vim retinendum censeant, sed ita disponant, ita decernant, ut nos cum eisdem venerabilibus fratribus nostris ad almam Urbem nostram, ad ipsam beati Petri sedem, longe iustius et laudabilius quam inde eiecti sumus, restituamur: in qua sedentes, ac in amoenissimo Ecclesiae sponsae nostrae sinu illud ludentes " Iam hyems transiit, imber abiit et recessit, flores apparuerunt in terra nostra, et tempus putationis advenit ", quae pium, quae providum, quae zelotem [HH]) Ecclesiae Dei pastorem decent, in honorem et laudem nominis sui, quod est benedictum in saecula, ac pusilli nobis commissi gregis, cui regnum dare placuit coelesti Patri, utilitatem atque salutem, quantum cum Deo licuerit [II]), liberis animis liberisque consiliis exequi valeamus. Et quia difficile foret ad singula quaeque loca praesentes literas deferre, volumus et dicta authoritate decernimus, quod

---

que urgentissima causa appositi, cum tamen hac una pro qua hodie apponitur urgentior inveniri non queat, tempore et locis fieri ac observari a cunctis Christifidelibus cuiuscunque gradus et conditionis extiterint, vel consueverunt vel debuerunt....

FF) *Invece di* senserint *diceva* noverint.

GG) *Aggiunto da* animatum Dei *fin qui. Invece di* praecipuum *fu scritto* unicum. *Il solito postillatore:* Istud verbum *et* unicum delerem. *E la mano del cardinale Pucci sostituì* praecipuum.

HH) *Aggiunto* quae zelotem.

II) *Invece di* licuerit *diceva* poterimus.

illarum transumptis manu publici notarii inde rogati subscriptis, et sigillo alicuius prelati seu alterius personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis, ea prorsus fides indubia in iudicio et extra et alias ubilibet adhibeatur, quae praesentibus adhiberetur, si originales ipsae exhibitae forent aut ostensae LL). Quarum quidem publicationem, non pastoralis officii nostri inmemores aut pressuram Ecclesiae sponsae nostrae, qua nimium laboravit, dissimulantes, sed pia quadam futurae liberationis nostrae, quae variis quotidie rumoribus certisque nuntiis magis magisque augebatur, spe detenti, in praesentem usque diem distulimus. Qua postmodum spe si non omnino frustrati, diutius tamen quam quis existimasset unquam destituti, ne oblivione aut ignavia, quae si diuturnior foret quandam potius paternae impietatis speciem praeseferret, redargui mereremur, has tandem praesentes literas expediri fecimus ac publicari mandavimus. Nulli ergo etc. Dat. etc.

LL) *Ciò che segue, fino a* Nulli ergo, *è di mano del più comune correttore; ed è con cancellature e sostituzioni, come un primo getto.*

LETTERE POLITICHE DAL 1642 AL 1644

DI

VINCENZO ARMANNI

(Continuaz., ved. 1.ª Serie, Tomo XII, pag. 331).

Molto Illustre e M.to R.do Sig.r Mio fratello oss.mo

......Di Francia avvisano essere stati decapitati nella pubblica piazza di Lione Monsieur di San Marco e Monsieur di Ton havendo il carnefice per poca pratica replicati i colpi più volte ad ambedue, ed è credibile con molta miseria e stento di essi. Raccontano che il di San Marco prima della sua carcerazione havendo detto a Monsieur...... che il Re non l'havea guardato con la cera buona solita, l'altro gli rispondesse « Voi siete spedito ». Essendo pronunciata la medesima sentenza contra il Duca di Buglione, se n'era sospesa l'esecutione per ordine del Re mediante la promessa fatta dal detto Duca di fare introdurre nella piazza di Sedan guarnigioni regie, onde per questo effetto si dice ancora che il Cardinale Mazzarino sia partito dal Card. Richelieu insieme col Visconte di Turena fratello del medesimo Duca verso la piazza predetta facendosi intanto trasportare il detto duca al bosco di Vincennes. È la piazza di Sedan importantissima, e di dannose conseguentie può essere agli Spagnoli per le cose di Fiandra se viene in potere della Francia: in somma pare che la fortuna li batta per tutte le bande in uno stesso modo; e la resa di Nizza della Paglia in Italia, il naufragio della flotta (se è vero come è voce costante) e la caduta di Perpignano sono le ultime percosse. In Parigi fu cantato il Te Deum per l'acquisto di una piazza così considerabile, essendovi intervenuti il Re e la Regina, i quali finita la funtione montarono in carrozza e la Regina tornò a San Germano. Furono in quel giorno replicati più volte i tiri di cannone, facendosi la sera per tutto Parigi luminarie et altri fuochi in segno di allegrezza. E veramente hanno i Francesi gran cagione di giubilare di un tanto acquisto, essendochè alle chiavi di questa piazza fortissima sta attaccato il passo di molte altre provincie. Piazza inespugnabile a tutte altre forze, fuorchè a quella della necessità, e che era stata, secondo che dicono, usurpata per la sorpresa fatta alla coscientia di Carlo VIII Re

di Francia da un Padre Francescano corrotto dal Re di Aragona a cui quel principe la cedè in pregiudizio dei diritti della corona e senza che questo cessionario e suoi heredi habbiano mai adempiute le conditioni del contratto. Per questo Francesco I l'assediò cento anni fa con 46 mila huomini, ma inutilmente in causa della situatione vantaggiosa delle sue fortificationi, che levano ogni speranza di venirne a capo. Dalla Corte cesarea scrivono questa settimana che gl'imperiali s'erano levati dall'assedio di Glogner (?) essendo giunti in soccorso di quella piazza 5 mila fanti e 2 mila cavalli e che haveano seguita la detta ritirata senza la perdita nè di un huomo nè di un carro. – D'Inghilterra poi portano le lettere sempre aumento di turbolentie e agitationi. Furono spediti dal Re d'Inghilterra al Parlamento il conte Dorset e il Conte Southampton affine di procurare che si nominassero deputati d'ambedue le parti per venire a qualche accomodamento. Fu l'ambasciata spiegata da Southampton solamente, per trovarsi il Conte Dorset indisposto. Ma la risposta fu di tal sorta che S. M. dichiarò nuovamente rei di ribellione tutti quelli del Parlamento, il quale da ciò ha fatto accelerare la mossa del Conte di Essex suo generale col quale andò il Conte di Northumberland. Il Generale partì da Londra a 18 Settembre, accompagnato da 300 galanthuomini a cavallo. Fu mandato innanzi il corpo dell'esercito et i treni dell'artiglieria, essendosi riunite insieme le genti del barone Brook e del Conte di Bedford. Il Re si trova in Leincester e si tiene per certo che habbia cavalleria scelta comandata dal Principe Roberto Palatino suo nepote, il quale havendo fatto prigione il Conte di Stamfort ha acquistato nome di valoroso e di esperto soldato. Ha mandato S. M. ad Ossona cinquecento cavalli per presidio e gli scolari di quella grande Università si sono dichiarati di nuovo per S. M. Il Governatore di Portsmouth havendo inteso che S. M. faceva promovere accordo col Parlamento si riconciliò con esso, in potere del quale rese poi quella piazza havendo il Re perduto anche l'isola di Wight. Le cose continuano anzi accrescono nelle confusioni e disordini, ma le maggiori calamità sono quelle dei cattolici, havendo patito inestimabili danni in varie provincie del Regno e particolarmente nel contado di Essex dove tutte le case loro sono state saccheggiate. A molti non è rimasto uno sgabello, nè letto da dormire; tutti i loro bestiami sono stati portati via e vuotati tutti i granari. I Puritani contra i cattolici e i protestanti, il Parlamento contro il Re, gli uni affrettano la ruina degli altri, si che « divisum est regnum et desolatum » come dicono coloro che, deplorando il precipizio della patria, lo riconoscono per castigo della mano di Dio. E qui per fine vi bacio le mani.

Di Colonia 5 Ottobre 1642.

aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

Arrivano questa mattina nuove lettere d'Inghilterra che portano le cose di quel regno essere in maggior disturbo e miseria. E nel vero se si effettua la guerra non sarà stato mai regno nell'Europa più infelice di quello. Il Parlamento ha mandato alcune compagnie di cavalli nella provincia di Lancaster alle case del Duca di Lenox et al Conte Dorset, i quali seguitavano il Re, comandando che levassero via, conforme fecero, tutte le armi loro. Indi d'ordine dello stesso Parlamento è stato fatto prigione il Conte di Bamberi mentre assembrava soldatesca per servitio del Re essendo stato incontanente messo con altri aderenti nella torre. In Londra gli Ofitiali del Parlamento accompagnati da 900 persone armate, giorno e notte sotto pretesto di cercare polvere et armi entrano da per tutto, la qual cosa si esercitava egualmente anche nelle case dei Protestanti e tra questi si enumeravano quelli che si sapeva o si sospettava o voleva sospettarsi che aderissero al Re, ovvero che havevano ricusato di contribuire denaro e sussidi al Parlamento. Da queste persecutioni non furono eccettuate le case dei nobili fra le quali fu la casa del conte di Worcester dove si trattennero dodici hore intiere, facendo diligentissima cerca per ogni banda, ma non vi trovarono altra cosa che alcune superbe gualdrappe che i suoi maggiori usavano per pompa negli spettacoli pubblici. Furono parimenti nella casa del Sig. di Arundel; furono cercate ancora le case del conte di Bristol e del barone Cottington dove si trovarono due mila ottoconto scudi d'oro e un cofanetto con gran quantità di diamanti.

Essendo stata trovata in casa di un cattolico una 57 26 49 15 29 11 27 99 19 28 99 13 89 19 21 15 21 11 28 82 27 63 havrebbe lasciato il 99 15 13 89 15 20 11 89 19 59 in suo 29 21 59 17 59: in S. Martino appresso la 70 pieni di maltalento e di rabbia hanno usato gran diligentia per trovare 39 19 27 39 11; gli accidenti delle cose hanno portato che 19 59 28 sia loro uscito 14 19 28 29 × 49 59 e che non habbia potuto rendere a Dio il debito della 39 19 × 29 pietà nella fede verso 19 29 28 69 11 14 89 57 49 15 verso 19 29 28 39 19 59 Principe e verso una così buona regina e tutta la casa reale.

Conserva 20 15 28 29 15 28 39 19 15 28 57 26 che trattano d'55.

Molto Illustre e molto Rev.do Sig.r Fratello oss.mo

Dopo havervi certificato e congiuntamente reso grazie del contento che voi mi recate con le vostre lettere e in particolare con quelle del 9, non perdendo il tempo e la carta in altre espressioni passo a corrispondervi con le notizie delle cose che succedono per queste bande. Di Fiandra s'intende che la settimana passata i Francesi s'incaminassero di notte in numero di circa quattromila verso la Bassee per sorprenderla, ma essendo stati scoperti si ritirarono ben tosto con lasciarvi scale et altri istrumenti che havevano portati con essi loro per tale effetto.

Il Sig. Marchese Virgilio Malvezzi e Don Antonio Sarmiento sono partiti da Brusselles alla volta di S. Armand per avvicinarsi all'armata, desiderando il Sig. Don Francesco di Melo haverli vicini, essendo ambedue del consiglio di Stato. Si è udito l'incaminamento del Sig. Cardinale Mazzarino verso Sedan per intromettervi presidio francese e dicesi esser giunto in quella piazza il Marchese Roussy per condurre la Sig.ra Duchessa di Buglione a Roussy dove deve trovare il marito posto in libertà, secondo i trattati fatti per S. M. Cristianissima et esso Duca. Si sta però attendendo con curiosità l'evento di questo affare, essendo questa piazza di profittevoli conseguentie ai Francesi non solo per le cose di Fiandra, ma per levare l'asilo ai malcontenti e contumaci della corona di Francia e per mettere in contributione tutto il paese di Lusemburgo. Avvisano di Francia che quella M.à continuando le caccie si fosse avanzata a Fontainebleau e che il Sig. Card. Richelieu fosse giunto a Bourbonlancy dove si tratteneva per proseguire l'uso di quei fanghi per la sua indispositione del braccio: inoltre che era arrivato a Parigi un corriero spedito dalla città di Barcellona a S. M. per supplicarla di assistere potentemente la Catalogna stante l'avviso che si haveva esser giunto il Re Cattolico a Fraga, e che minacciava di volere invadere con tutte le forze quella provincia. Col medesimo corriero si è udito che unite le galee d'Italia con l'armata di Spagna, havesse il principe Gio. Carlo di Toscana dato fondo a vista di Barcellona facendo instanza al Marchese di Torrecusa di condurre l'esercito di terra verso la suddetta città per assediarla; ma replicando il Marchese di non essere in istato di poter tentare simile impresa, lo stesso Sig. principe Gio. Carlo se ne era ritirato. Non havendo l'armata marittima francese potuto impedire l'unione di esso Principe coll'armata di Spagna, se ne tornò a Marsiglia. Dalla corte cesarea scrivono che l'armata imperiale si tratteneva tuttavia a Luben e contorni, alcuni dicono, per osservare quello a che si risolverà l'armata svedese ed altri per levare quel nido ai Svedesi. Il Palatino d'Ungaria è stato a trovare S. M. cesarea a Ebersdorff per deliberare quanto occorre circa la dieta, per la quale gli ungari fanno tuttavia istanza; di modo che non si sa quando ben vi fosse pensiero di differirla per la seconda volta, se ciò possa riuscire senza strepito. Si sono sapute particolarità scritte dal Duca Carlo di Lorena della rotta data dalle sue genti alle francesi vicino alla Mota. Si suppone haver disfatto tre o quattro mila huomini, con fare molti prigionieri e con essere restato padrone del bagaglio. È però fuggito monsieur di Hallier che comandava la gente francese e il Duca dopo havere soccorso la Mota è passato all'assedio di un'altra piazza a quella vicina, e mostra sperare di fare da quella parte, ove non ha contrasto, progressi grandi. Viene confermata la morte del Re di Persia, e sebbene fu detto che seguisse senza haver lasciato eredi, si è poi inteso essere succeduto al regno il figliolo di età di 20 anni.

Con lettere di Londra del 26 Settembre s' intende che il Re va tuttavia pigliando coraggio e che mostra risolutione di tentare la fortuna di una battaglia, venendone anche animato dalle istanze del principe Roberto Palatino e dalla nobiltà medesima che lo segue, la quale inoltre protestava che se il Re si fosse accordato col Parlamento, non voleva ella per alcun modo assentirvi. Trovavasi ancora il suo esercito ben numeroso a Nottingham e andava ragunando altre forze, poichè il Marchese di Hartford et il colonnello Landefort si spingevano verso Sommerset con quattromila persone. Et essendo esso Marchese stato assediato dal conte di Bedfort nel castello e terra di Sherborne, in una sortita sbaragliò talmente il nemico, che il giorno seguente chiamato dal Re passò senza resistenza. Il Barone Strange conduceva al Re ottomila combattenti e dicesi che S. M. si fosse portata fino a Dorby per incontrarlo: et era credenza che anderebbe più innanzi sin dentro la provincia di Chester, procurando il Barone dopo la morte del Conte di Derby suo padre di assicurarla per il Re, facendo presidiare e fortificare la città del medesimo nome, che per essere porto principale dirimpetto all'Ibernia, erasi sparsa voce che S. M. intendesse partire verso quel regno e che havrebbe incontrato per viaggio la Regina, la quale, come si diceva, stava in Ollanda pronta per far vela. Il Parlamento ha dichiarato traditore il detto Barone Strange con tutti i suoi aderenti, e che i loro beni fossero confiscati. Si attende a battere il tamburo d'ordine del Parlamento per fare nuove leve in rinforzo del Conte di Essex, il quale era giunto coll'esercito a Northampton, portando una petitione in nome del Parlamento da presentarsi al Re, nella guisa che fu quella la quale portarono gli Scozzesi allorchè due anni sono invasero l'Inghilterra. Inoltre conduce seco la cassa della sua sepoltura, dentro cui, dice, o che ritornerà morto per servitio della patria, o trionfante sopra quella porterà alla patria la libertà. Non vi è persona devota del Re che non desideri verificato questo mortale augurio, al che pare che già incomincino ad incamminare le cose, poichè, essendosi il principe Roberto Palatino imboscato con sedici compagnie di cavalli non molto distante dalla predetta città di Northampton, colse all'improvviso l'avanguardia del nemico, tagliandone molti a pezzi. Il colonnello Goring, havuta libertà dal Parlamento è andato in Francia, dove procura scusarsi per haver resa in potere di esso Parlamento la piazza di Portsmouth, dicendo havere ciò fatto per mancamento di sale; ma nondimeno viene biasimato da molti. In Ibernia le cose degl'Inglesi caminano sinistramente, come i medesimi Inglesi confessano nelle carte che mettono fuori in stampa. S'intende che il Conte di Clauncard, personaggio molto rispettato si è dichiarato per la causa cattolica, essendosi fino a quest'hora mantenuto neutrale, e che è giunto felicemente in quel regno anche il Colonnello Pressonio con allegrezza dei confederati e che il Colonnello Don Eugenio scorre vittoriosamente per ogni parte. E si vuole che egli habbia del tutto di-

sfatto l'esercito scozzese nel settentrionale, e corre voce della morte di Lesles (?) generale nominatissimo di essi Scozzesi. L'ambasciatore di Francia è partito dall'Inghilterra. Da Ollanda si è saputo che tra la regina d'Inghilterra e la Palatina, la quale tuttavia si chiama Regina di Boemia, erano seguite parole molto pungenti, havendo la Palatina voluto rimproverare Sua Maestà che i malori e le turbolenze d'Inghilterra fossero succedute per cagione di Lei, e per rispetto della sua religione. Questi disgusti sollecitarono la Regina a partire d'Ollanda et a levarsi dagli occhi della cognata.

Con altre lettere più fresche di Londra venute questa mattina con l'ordinario di Fiandra si è inteso che il Re col principe di Wallia suo primogenito, prosegue il camino verso Chester, per conservarsi fedele quella parte importante d'Inghilterra dalla quale spera il maggior sussidio e perchè è molto comoda la navigatione di là per l'Hibernia. È durevole la voce che Egli mediti la sua ritirata in quel regno dove vien desiderato e chiamato da quei confederati. Sua Maestà è arrivata a Shrewsbury dove ha ricevuto un rinforzo di alcune migliaia di Walli et intanto il Barone Strange continua a fortificare la detta provincia di Chester e tiene tutta quella di Lancastre con circa ottomila combattenti. Va ad opporsi al Conte d'Essex il principe Roberto Palatino con l'armata egualmente numerosa; ma tiene comandamento dal Re di non combattere, poichè essendo S. M. di natura molto indulgente e inclinando sommamente alla compassione, abborre di spargere il sangue de' suoi vassalli e da ciò si accresce l'audacia del Parlamento, il che dispiace sopra modo ad esso Principe e universalmente ai nobili che sono confederati per suo servitio, si che alcuni cominciano a vacillare et il Conte di Dorchester, il Barone Pagetto et il Cavalier Culpester già praticano di riconciliarsi col Parlamento. Vi era apparenza di qualche accordo, il quale non può effettuarsi senza discapito della dignità regia e ruina di molta nobiltà del seguito del Re. La città di Worcester si tiene per il Re, contro la quale si mandava soldatesca dal Parlamento. All'Haja era giunto il Duca di Lenox speditovi dal Re per ricondurre la Regina in Inghilterra e in questo tempo medesimo è partito da Parigi monsignor vescovo d'Angouleme, suo grande elemosiniero per menarla in Francia, onde stava perplessa in qual parte dovesse andare.

Qui poi l'armata imperiale va ricuperando ogni giorno qualche piazza dalle mani dei Waimaresi, i quali già sono partiti da questi contorni, e si crede che tutto il paese di Colonia sia per restar libero da' nemici..........

Di Colonia 19 Ottobre 1642.

(*Manca la firma*).

Molto Ill.re e M.to R.do Sig. Mio Oss.mo

Il Re d'Inghilterra continuando a marciare verso Londra, poderoso di un buon esercito che gli si andava ingrossando per il cammino in tutte l'ore

nell'appressarsi a Worcester di dove il generale Conte di Essex si era ritirato, tra Blemiger e Bridgenorth disfece alcune truppe che guardavano un passo pigliando alcuni pezzi di artiglieria. Al primo apparire di S. Maestà si rese all'obbedientia Conventria, città molto importante lungi da Londra 74 miglia insieme col castello di Chillingnart che è del Conte di Leicester. Il Conte di Essex sapendo che l'armata regia era avanzata la sera di otto miglia di strada verso Londra, scrisse al Parlamento ch'egli seguitava il Re alle spalle, risoluto di camminare tutta la notte per raggiugnerlo siccome fece tra le città di Bambury e Warwick nel sabbato 22 Ottobre. Intesa il Re la vicinanza dell'inimico si voltò indietro, onde le armate veggendosi l'una in faccia dell'altra si disposero di venire il di seguente a battaglia, si che il Conte di Essex mise la sua in ordinanza e poco da poi fu fatto il simile dal Conte di Lindsey generale dell'armata reale. Attaccossi per tanto il conflitto sull'ora di mezzogiorno nel quale, havendo di prima posta uno dei reggimenti di Essex fatta la sua scarica, il sergente maggiore Ramsey comandante a tutta la cavalleria dell'armata del Parlamento, che era al corno sinistro, voltò briglia con 15 cornette, il che diede grande sbigottimento al rimanente. In quel tempo istesso il principe Roberto palatino con tutta la cavalleria del Re percosse cosi vigorosamente quelli i quali restavano negli altri due corni che li ruppe intieramente e li mise in fuga, onde egli si pose subito a perseguitarli dando loro caccia per lo spazio di sei miglia, e si dice che molti pochi si siano salvati. Ma durando questo perseguitamento, dove il Principe haveva impiegato tutta la cavalleria, la fanteria del Re rimanendo disprovveduta, fu assalita da tre altre compagnie di cavalleria che il Conte di Essex aveva messa in luogo di riserva, le quali congiunte con qualche truppa che il paese haveva ragunato in fretta al rumore della battaglia, vennero ad invadere il battaglione nel quale era lo stendardo reale. Questo battaglione era composto di quattro reggimenti due dei quali erano di Wallia, che, essendo stati assaliti fieramente da quella cavalleria di riserva, furono messi in disordine. Ciò spaventò tanto i due altri reggimenti premuti dalla cavalleria del Parlamento e abbandonati dalla loro con l'opinione ancora della disfatta del Principe Roberto, che uno dei Capitani delle tre compagnie della cavalleria nemica pervenne fino al luogo dove era lo stendardo regio, facendone acquisto con avere ucciso di propria mano il cavaliere Edmondo Verney che aveva carico di portarlo. I Parlamentari avrebbero senza dubbio riportata la vittoria se il Re con la spada in mano occorrendo ai suoi fugitivi, minacciandoli e inanimandoli non li avesse rimessi a combattere. Al che si aggiunse che il Conte di Lindsey seguitato dai due suoi figlioli sopravvenne in persona, facendo avanzare con ogni diligentia il reggimento guardie del Re et il suo proprio. Fu fatto l'istesso dal Conte di Essex facendo spingere inanzi il suo reggimento comandato dal suo fratello bastardo e quello del Sig. Rollin che erano i soldati migliori della sua armata, e

così si attaccò fra loro un furioso combattimento. Quei del Parlamento sforzandosi di mantenere lo stendardo del quale si erano impadroniti, et i regi fare tutto il loro potere per ricuperarlo, il Conte di Lindsey ricevè due ferite mortali, havendo adempiuto tutte le parti di un generale e combattuto da soldato valoroso, talmente che non potendo più sostenersi e non volendo impaurire la sua armata si fece trasportare segretamente dentro una piccola casa ivi vicino. Del che venendo il Conte di Essex avvisato o sia pel tradimento del padrone della casa o per altra via, mandò subito alcuni sergenti per farlo prigione insieme con i suoi due figliuoli, come seguì, essendo stati condotti tutti tre nella sua armata. Mentre la zuffa si aumentava appresso lo stendardo, i due reggimenti di Wallia essendosi riuniti vennero a caricare di nuovo i Parlamentarj, il che ravvivò un così fatto coraggio negli altri che in brieve tempo ripresero lo stendardo e ammazzarono il capitano stesso che havealo guadagnato. Ma come non vi era nuova veruna del principe Roberto, nè sapendosi ciò che fosse succeduto della sua cavalleria, e la notte essendo già vicina, gli Ufficiali dell'esercito regio fecero sonare a raccolta la quale fu fatta con molto buon ordine sino a mezzo miglio dal luogo dove era seguita la pugna ed ivi di nuovo tutta l'armata fece alto, aspettando se quella del Parlamento verrebbe ancora un'altra volta a combattere. Ma il Conte di Essex essendo molto contento di essersi così sbrigato della battaglia innanzi che il principe Roberto fosse sopragiunto, fece pur egli ritirare i suoi con tutta diligenza, il che nondimeno non potè così tosto effettuarsi che il principe ritornando dal perseguire la cavalleria nemica, non giungesse e riscontrasse tutta la retroguardia del Conte di Essex imbarazzata nel far la ritirata, ferendo in essa con tanto impeto che interamente la disfece. I parlamentari veggendosi così maltrattati, abbandonarono il campo e i morti, ritirandosi nella notte a Warwick, città distante di là 4 o 5 miglia, avendo durato il conflitto per lo spazio di sei ore continue. La gente del Parlamento ha perduto tutto il bagaglio, havendone abbruciato la metà, oltre nove pezzi di cannone, ventiquattro insegne, dodici cornette e gran quantità di denari destinati per pagare la soldatesca. Dicesi che sei mila Parlamentari siano restati sopra il campo e cinquecento fatti prigionieri, fra i quali sono molti bassi ufitiali, ma nessuno di consideratione, eccetto il Milord San-Giovanni, il Cavalier Carlo d'Essex, fratello naturale del Conte di Essex che era colonnello di un reggimento, e tre luogotenenti-colonnelli. Quello che si considera più vantaggioso al Re è che l'inimico non possa havere più di 400 cavalli di residuo, essendo stato il resto tagliato a pezzi o messo in fuga. In quanto ai regi la vittoria sarebbe loro rimasta intera se non avessero perduto il generale. Fattasi dalla banda del Re subito la rassegna furono trovate mancare due mila cinquecento persone, gran [illegible] delle quali si era sbandata, essendone il giorno seguente ritornati [illegible]

in una volta. De' morti si annoveravano duecento fanti e trecento cavalli, fra i quali non vi è di qualità se non il Conte di Lindsey generale dell'esercito e Granciamberlano del regno che è, come si dice, morto o in stato di morire per le ferite; il Milord Dobigny, fratello del Duca di Lenox, il cavaliere Edmondo Verney, quegli che portava lo stendardo reale e i figli del detto Conte di Lindsey che sono prigioni o veramente morti. Volle il Re in quella notte dormire dentro la sua carrozza nel luogo del combattimento per mostrarsi padrone del campo e indi havendo lasciato dieci o dodici mila huomini al Marchese di Herfort ad effetto di seguitare l'armata del Parlamento, si portò ad Ossonia, quaranta miglia distante da Londra. L'esercito di S. M.tà è numeroso di circa 23000 combattenti. Non si sa se ivi si fermerà per rinfrescare la gente e aspettare un rinforzo di 12000 uomini che gli vengono da Cornovaglia; ovvero se nel presente stato anderà direttamente a Londra, dove per opporsi alla venuta di S. M.tà vengono fatti straordinarj apparecchi. Si mettono corpi di guardia per tutta Londra, si tirano le catene per ciascheduna strada, armansi in furia i garzoni di bottega, sono presi per forza i cavalli, si fanno quantità di barricate, di fortificationi e di rintrinciamenti per le strade grandi che conducono a Londra. Nelle quali cose si vedono concorrere numerosamente le donne e i figliuoli a travagliare. Le botteghe restano nella parte maggiore serrate, essendo tutto in grandissima confusione e turbolentia. Sta in procinto di uscire contra il Re il Conte di Werwick con nuove leve chiamate in aiuto dalle provincie circonvicine, si che non vi è alcuna parte del regno che non sia armata o per il Re o per il Parlamento. Anche la Scozia è divisa in fazioni, il Marchese Hamilton e il Conte Argyle favoriscono il Parlamento, altri nobili professano di tenersi nella devotione di S. M.tà: così riceve alimento per tutto e da tutti questa guerra snaturata e crudele, mentre i padri contra i figlioli e i figlioli contra i padri muovono le armi. Si vede per tutti i luoghi una dichiaratione del medesimo Parlamento nella quale con mendicati colori si dimostra quanto miserabile, vincendo il Re, e quanto felice, vincendo il Parlamento, fosse per divenire tutto il regno d'Inghilterra. Ma non vengono di là così buoni avvisi per il Re che peggiori non si odano di Germania per l'Imperatore, essendosi verificata la rotta che gl'imperiali hanno havuta dai Svedesi, scrivendosi che dopo essersi questi ritirati dall'assedio di Leipzig città mercantile, per esservi sopragiunta l'armata imperiale affine di soccorrerla, questa havendo voluto seguitare quelli, n'era succeduta la battaglia con disfatta dei medesimi imperiali per non haver voluto i Sassoni combattere, e similmente per essere eglino stati troppo intenti alla preda. Ma Iddio ha voluto che si salvino l'Arciduca in Praga e il Piccolomini in Boemia, essendovi rimasti morti specialmente gl'Italiani e i Valloni che si portarono con estrema bra-

vura. Si racconta il successo diversamente; ma voi acciocchè ne sappiate la verità vi mando la copia d'una lettera che vien scritta dal suffraganeo dell'Elettore di Magonza nel tenore seguente:

« Proh! dolor plus illa veritati conveniunt quae sparguntur, quam calamus fidere audet. Periit totus masculus peditatus: dico masculus quia talem se praebuit, qualem vix a seculis ullis aliis. Erumpit ipse Caesar in laudem illius, ut defatigati lassi amplius pugnare boni derelicti pedites non potuerunt. Caesis prius omni preditu et offitialibus a Svecis Erfurtum adducti sunt 9 novembris Comes de Sois-farnamout et tres colonelli imperiales, centum viginti ofitiales, sexaginta vel septuaginta tormenta capta. Caesar putat se ex presidiis defectum, supplecturum, an possit ignoro, omnia vexilla peditum, sexdecim equitum ablata sunt.... ».

Questa battaglia di Germania seguì alli due di novembre, il giorno medesimo che fu fatta quella d'Inghilterra, ch'è il giorno 23 di Ottobre nello stile di quel paese. Di Francia si scrive che il Principe di Condè col Duca di Anjou suo figliolo fosse stato fatto ritirare dalla Corte, e partito pel governo della Borgogna. Dicesi essere stata la causa perchè non avea visitato il Cardinale di Lione e avesse avute cattive parole con il Cardinale Mazzarino. Non hanno miglior constitutione gli affari del Duca d'Orléans, trattandosi di dichiararlo incapace alla successione del regno, di levargli li appannaggi e altre cose per essersi imbarazzato ne' maneggi del Sig. di S. Marco. Le lettere più fresche le quali giungono questa mattina dalla Corte Cesarea recano che l'Arciduca fosse a Raconitz in Boemia verso la Misnia, nella quale provincia era succeduta la battaglia, per dar calore alle reliquie dell'armata e per procurare di ridurre insieme la cavalleria in particolare, giacchè la fanteria era perduta. Erano appresso S. A. 6000 cavalli computati quelli del bagaglio, ma mancavano gli huomini e specialmente gli uffitiali. Altri hanno scritto 6000 huomini, ma parte smontati. Alcuni di quelli li quali erano stati creduti morti o prigioni ritornavano alla spicciolata tra cui erano comparsi il Guicciardini e il Ghisellieri che fu liberato dai Croati. Degli Svedesi non si hanno ancora nuove certe poichè alcuni dicono haver fatta compositione con quelli di Leipzig per 100000 fiorini e haver voltato dalla parte di Egra per entrare in Boemia. Altri scrivono trovarsi sotto Leipzig et essere anch'eglino così maltrattati che non possono intieramente conseguire la vittoria. Si suppone che il Coloredo che governa le armi dell'Imperatore in Boemia, habbia scritto di haver assicurato Praga, Egra e Pilsen che sono le tre principali piazze di quel regno. Si sono spediti dalla Corte imperiale cinque corrieri in diverse parti e se ne spedivano degli altri per dare gli ordini necessarii per opporsi ai Svedesi. Era partito alla volta di Sassonia il Conte Francesco d'Arac, fratello del Cardinale di questo cognome e can-

celliere dell' Imperatore per vedere di tenere in fede quel Duca e di scoprire la sua intentione, e portano le stesse lettere la morte dell'Arcivescovo di Strigonia primate d' Ungheria.

E qui vi bacio le mani....

In Colonia, 30 di Novembre 1642.

Aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Ill.re e M.to Rev.do Sig. Fratello Oss.mo

Recano le lettere di Vienna la confermatione che gli Svedesi havessero havuta la vittoria per loro sanguinosa, conforme avvisai con la precedente et aggiungono che l'arciduca fosse tornato da Praga a Raconitz e che il maresciallo Piccolomini et il conte di Brue erano fuori per danneggiare l'inimico con quattromila cavalli, trovandosi per ancora sotto Lipsia. Era dalla corte imperiale andato un ordine all'Arciduca di fabbricare processo contra quelli che non avevano bene adempiute le parte loro nella battaglia affinchè ne ricevano il meritato castigo. Era in quella Corte ritornato il conte Crug di Monaco e facevasi suppositione che havesse riportato che le armi del Duca Elettore di Baviera si congiungeranno con le austriache, con condictione però che debbono unitamente trasportarsi tanto negli Stati patrimoniali della casa d'Austria, quanto in quelli della Casa bavara, dove fosse il maggior bisogno. Domanda etiamdio tutto il circolo Franconico et altresi lo Svevico per suoi quartieri e perciò dicesi che si manderanno deputati per aggiustare il tutto coi ministri di S. M. Cesarea. Era di colà partito per Buda un Grainflenchan mandato dall'Imperatore a quel Bassà per rigettare una pretensione di nuovo messa in campo dai Turchi di una certa recognitione che pretendono dal Re d'Ungaria, per la quale Ridolfo secondo e Ferdinando secondo pagarono una volta per sempre duecentomila talleri, et il primo Vissir d'allora accettò tale pagamento con la predetta conditione. Intorno alla Dieta d' Ungaria, sebbene si dica che sia per trasferirsi di persona S. M. Cesarea, sarà fatta in una domenica dell'Avvento; altri dicono nel Gennaro prossimo, essendovi a quest'hora già cominciati a comparire molti deputati: ma non si può sapere di certo il netto. Le stesse lettere di Vienna dicono ancora che continua tuttavia la dieta di quella provincia, nella quale si va promovendo il modo di satisfare alla domanda dell'Imperatore, la quale sarebbe di havere due milioni di fiorini tra contanti, biade, cavalli et altro.

Le lettere ultime di Spagna avvisano che havendo quel Principe ai 18 di Ottobre compito felicemente l'anno trigesimo della sua età, fu in palazzo celebrato il suo giorno natalitio con molta solennità, e la Sig.a Contessa d'Olivares fu ad offerire a Madonna di Almodena una coppa d'oro di gran valore a nome di S. M.

D'Inghilterra vien confermata la vittoria che acquistò l'armata regia contro quella del Parlamento con le circostantie che si sono avvisate con le antecedenti: solo aggiungendosi che il Re nella battaglia si fosse portato con molto valore. Inoltre che lo stendardo regio preso dai Parlamentari fosse stato ricuperato coraggiosamente dal Sig. Giovanni Smith cattolico, capitano dei dragoni, che in altre due diverse occasioni ha guadagnato nome di valoroso soldato: e il Re per mercede lo creò cavaliere sotto il medesimo stendardo. Fra le persone di qualità che vi perdè il Parlamento oltre le già scritte è il Milord Fielding primogenito della Contessa di Danby. Tre giorni dappoi S. M. pigliò Bambury dove furono fatti morire alcuni ribelli. Fu ricevuto con gran pompa et acclamationi in Ossonia e quivi refocillò la sua gente. Essendosi poi impadronito di Abington, seguitò a marciare verso Londra. Tutta la città è posta in alteratione continua e si corre per ogni lato a fortificarsi con fosse, baluardi, mezze lune, et altri espedienti di guerra: et il Parlamento ha fatto serrare tutte le botteghe, acciocchè ognuno si trovi a travagliare per difendersi contra il Re della cui indignatione si temeva grandemente. Il Conte di Essex con le reliquie della sua armata dopo la ritirata a Warwick prese il viaggio verso Londra et era già a Northampton, essendo il Principe Roberto Palatino arrivato a Colbrok non più di 15 miglia distante da Londra. Dicono che il Pym principale promotore delle presenti turbolenze tenesse allestite a Gravesend tre navi ad effetto di potersene fuggire fuori dell'Isola insieme con altri suoi aderenti, in caso che S. M. restasse superiore. La provincia di Kent incomincia a sollevarsi contra il Re. I Conti di Newcastle e di Cumberland tengono 8000 persone nel Settentrione in evento che si movessero gli Scozzesi. Vien da Wallia per unirsi con S. M. il Marchese d'Harford con 5000 combattenti; e con altro grosso nervo di huomini di Cornovaglia il Barone di Mohun. Sono stati dal Parlamento inviati al Re i Conti Northumberland, d'Hottam, e Pembrock con altri della Camera inferiore per supplicarlo della pace, onde si sta attendendo di sentirne il successo.

Le lettere d'Olanda danno nuova esser giunto all'Haja un messo mandato alla Regina dal Re per darle parte della vittoria predetta; ond'Ella fece cantare il Te Deum con gran concorso di cattolici così d'Inghilterra, come d'Olanda; il che haveva causato alteratione in quegli eretici e molti ne mormoravano seditiosamente anche contro il medesimo principe d'Oranges, contro il quale si mostrano tanto più provocati, perchè il principe suo figliuolo voleva far rappresentare in un ballo o festino la vittoria del suo avolo. Tra due di quelli stati generali era succeduto qualche mal riscontro, essendo l'uno fautore del Re, l'altro del Parlamento. Il Brenderode, dopo il Principe d'Oranges uno de'principali Signori d'Olanda, fu a supplicare la Regina che in questo bollore di sangue popolare si fosse contentata di non uscir di casa, poi-

chè la moltitudine prorompendo in horribili minaccie, si poteva sommamente temere che, deposta la veneratione dovuta al nome reale, et alla persona di S. M., havesse commesso qualche esecrabile misfatto. In oltre si avvisa che il Re di Danimarca haveva mandato al Re d'Inghilterra armi per 6000 corazze e per altri 6000 soldati. Per la medesima via habbiamo saputo di più che il Re si fosse portato a Colebrock, venti miglia discosto da Londra, havendo fra tanto il suo esercito pigliato tutti i passi, ponti e terre tra Ossonia e Kingston all'una e all'altra riva del Tamigi. Alloggiava il detto esercito a Henly, Colbrock, Windsor et altri luoghi dintorno essendo composto di 12000 fanti e 500 cavalli. S. M. stava attendendo altri rinforzi di molta consideratione della gente che gli veniva di Cornovaglia e di Wallia. Il Conte di Essex era giunto in Londra ai 17 di Novembre con settecento cavalli solamente e cinquemila fanti, e per tanti cattivi riscontri che haveva egli havuto volle il Parlamento che il conte di Warwich comandasse col titolo di generale avendo già esso Warwick ragunati 15000 huomini in Londra e nelle provincie circonvicine. Ma non havendo voluto la gente di Essex marciare senza il suo generale, convenne che ambedue uscissero con l'armata numerosa di 20000 combattenti, come segui ai 21 di Novemare verso Kingston, risoluti di venire nuovamente a battaglia, la quale come si diceva, poteva facilmente accadere nella pianura di Hunslo (?) per essere l'una e l'altra armata in grandissima vicinanza. Undici navi si tenevano in quei porti preparate, perchè in caso che rimanesse superiore il Re, molti pensavano di fuggire fuori dell'Isola. Con i Conti di Northumberland e di Pembrock deputati della Camera Superiore del Parlamento e da esso spediti al Re, sono andati ancora per la Camera inferiore il Barone Wainman e il Cavaliere Hippisley i quali tutti furono benignamente accolti da S. M. e particolarmente Northumberland che da qualche tempo pareva propendere al partito di S. M.: ma le conditioni dell'accordo sono tali che fanno poco sperare l'effetto. Fra i titolati del Parlamento appare gran divisione e veniva creduto che i due Conti di Northumberland e di Pembrock si volessero sottomettere al Re. Inoltre si avvisa che gli Scozzesi fossero sollecitati dal Parlamento ad entrare in Inghilterra, onde si temeva ch'eglino fossero ben tosto per effettuarlo. Ha fatto il Re pubblicare un editto nel quale promette il perdono a tutti quelli che si fossero rimessi alla sua reale clementia e devotione, eccettuati alcuni nominati nel medesimo editto che furono gli autori della presente ribellione. Non ostante tale dichiaratione si attende tuttavia gli apparecchi per fargli resistentia.

D'Hibernia scrivono che il Sig. Giovanni di Borgo era stato dichiarato generale della provincia di Connacia, havendo ordine di assediare la fortezza della città di Galliva et il Castello di Athlona (?) che è un posto di grandissima importantia per guardare tutta la provincia di Connacia. Il generale del North Don Eugenio Onel ha fatto a viva forza

acquisto della fortezza di Duncannon et ha passato a fil di spada 5000 persone le quali si trovavano dentro, perchè dissero di tenersi non per il Re ma per il Parlamento. Anche il colonnello Prestonio porta con felicità le sue armi. — In questo punto giungono nuove lettere che avvisano havere il Conte di Northumberland affermato nel Parlamento per testimonianza di coloro che avevano seppelliti i cadaveri, essere stati uccisi 8000 della parte del loro esercito e con gran veementia esagerò contra quelli che si erano vantati di esser rimasti vincitori et in questa guisa infiammato di sdegno si tolse dal Parlamento, et ancor che fosse pregato con istantia non volle tornare a sedere in esso per tre giorni. Scrivono che havendo procurato il Conte d'Essex nell'avvisata battaglia di ferire più spesso col cannone verso quella parte dell'armata dove sapeva trovarsi il Re col principe di Wallia e col Duca di Iorck suoi figlioli, si scoprì che un gentiluomo di S. M., chiamato Blahe, il quale per istantia del Parlamento fu ricevuto dal Re al suo servitio, teneva intelligentia per lettere col conte di Essex e lo ragguagliava in qual lato dell'esercito fosse il Re e si fermasse coi suoi figliuoli. Per lo quale misfatto fu messo prigione per dargli il dovuto castigo di traditore.

Inoltre è stato carcerato in Bambery un Ministro puritano, il quale in quell'istesso giorno che si fece la battaglia predicò sopra il pulpito esser lecito al suddito di uccidere il suo Re; et è stato dappoi condotto in Ossonia dove si doveva ben tosto far morire. All'incontro, d'ordine del Parlamento, sono stati arrestati in Londra il Governatore di quella Torre, sei Aldermanni e sessanta ministri per essere aderenti al Re.

Di Germania poi si sa che l'Imperatore ha fatto arrestare il colonnello Mandellosallo e decapitare alcuni Capitani et altri ofitiali minori, i quali nell'ultima battaglia erano stati tra coloro che nel sinistro corno fuggirono: e dei soldati dei medesimi reggimenti furono fatti morire per ogni dieci uno con far gettare la sorte a chi di loro la mala ventura toccava: i restati fuori furono mandati in Ungheria a lavorare come schiavi. Questa severa giustitia ha dato gran timore et esempio agli altri.

Finisco salutandovi caramente.

Di Colonia, 14 Dicembre 1642.

Aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Ill.re e M.o Rev.do Sig. Mio Fratello Oss.mo

Gli avvisi che io vi scrivo d'Inghilterra sono verissimi e però quando vi giungono costà diversamente, conforme dite nella lettera vostra essere quelli portati dalle gazzette di Roma, riputateli sempre bugiardi, credendo che a noi vengono di buon luogo. Per questa volta poche novità habbiamo di quelle parti, ma se con lettere che aspettiamo questa mattina havrò qualche altra cosa da aggiungere, la udirete al fine. Tor-

narono in Londra i Deputati del Parlamento con la risposta del Re intorno alla dimanda fattali della pace et è stata tenuta molto gratiosa dicendo che havrebbe volentieri prestata orecchia a qualunque concordia, ma però desiderare prima d'essere restituito di tutti i danni patiti. Ma sopra ciò non si è praticata altra negotiatione. Ha intanto il Parlamento mandato all'armata tutte le provvisioni necessarie, e mentre si conduceva il treno d'artiglierie convoiato da tre reggimenti, fu sorpreso improvvisamente dalla cavalleria del Principe Roberto Palatino, restando morti 1300 huomini e presi 20 pezzi di cannoni. Indi havendo il Palatino fatto vista di volere assaltare Bradford, il colonnello Merrick parlamentario per portarsi al soccorso di quel luogo uscì da Kingston sul Tamigi e così ebbero i Regi opportunità di entrare e d'impadronirsi della medesima terra di Kingston che poi comodamente fortificarono. Il Re in questo tempo si trovava ad Hampton di dove credevasi che fosse per trasferirsi coll'esercito nella provincia di Kent; onde il Parlamento per impedirlo haveva fatto un ponte sul Tamigi a Fullam affine di tragittare la gente. Molte barche cariche di provvisioni di bocca e di guerra sono state prese dai Regi, i quali al presente vengono comandati con carico di Generale, in luogo di Lindsey, dal conte di Newcastle, e si dice che il Marchese di Hartfort havesse presso Hereford e battuto il Conte di Strafford.

Con le lettere di Francia è venuto avviso che il Sig. Cardinale di Richelieu, sabbato 29 di Novembre, soprarivato da un poco di febbre si pose in letto et aumentatagli conforme il sentimento dei medici da putrefatione della massa del sangue, lo ridusse in istato da dimandare nel mercoldi l'estrema unzione e gli altri santi sacramenti della chiesa: onde il giorno seguente sull'ora di mezzodi oppresso da una convulsione passò sull'altra vita nel palazzo ducale di Parigi. Havendo il Re havuto avviso della malattia pericolosa di S. E. si trasferi il Lunedi precedente la sua morte da S. Germano e incontanente andò a visitarlo, siccome fece il Mercoldi l'ultima volta. Il Sig. Card. presentò a S. M. una scrittura sigillata con supplicarla a non volerla aprire sin dopo la di lui morte, siccome anche ad essere esecutore della medesima, la quale credesi essere il testamento di S. E. Raccomandò medesimamente al Re tutti i suoi parenti; il che da S. M. le fu benignamente promesso e che gli havrebbe confermati nelle cariche nelle quali si trovavano e particolarmente il maresciallo della Migliare, a cui havrebbe aggiunto di più il governo della Brettagna.

Il giorno stesso della morte i medesimi parenti del Sig. Cardinale si portarono a far riverenza al Re il quale fece ad essi humanissime accoglienze e confermò loro la sua volontà e dispositione, mostrando poi sensi di particolar dolore. Dicono ancora che il tesoro da lui cumulato nella fortezza di Havre de Grace nella Normandia sia stato lasciato al Re con il palazzo suo di campagna et il palazzo che haveva dentro Pa-

rigi al Delfino. Richelieu che di piccolo castello fu da S. E. fabbricato et eretto in città e ducato ha lasciato ad un suo nepote. Esortò similmente il Re a valersi nell'amministratione del Sig. Card. Mazzarino, di Monsieur di Noel capo delle finanze, e dei due secretari di Stato, si che questi credesi per certo che havranno luogo nella gratia del Re e nel governo di quelli affari. Ma altre particolarità si dovranno sentire con le prime lettere di quelle bande. Aggiungono altresi che il Re facesse il giorno tre di Xmbre chiamare il primo Presidente e gli altri del Parlamento, ai quali dopo haver consegnata una dichiaratione concernente le ragioni che haveva di castigare il Duca d'Orléans suo fratello, soggiunse nientedimeno che voleva perdonargli per la quinta volta, ma con alcune riserve contenute nella medesima dichiaratione: fra le quali era che esso Duca resti inabile ad ogni governo et offitio in Francia, come a poter conseguire qualunque altra carica. In effettuatione di che fu egli privato del governo di Auvergne et ordinato che si levino le compagnie di genti d'armi e tutti i suoi appannaggi i quali rimangono devoluti alla Corona, con assegnargli una certa provvisione per suo trattenimento. Si era poi inteso essere S. A. partito improvisamente da Blois dove si ritrovava senza sapersi che strada habbia tenuto.

Son venute le lettere d'Inghilterra in questo tempo appunto che si sta scrivendo et habbiamo per esse inteso che il Re lasciati i contorni di Londra fosse passato a Reading et Ossonia, dando quartiere e riposo alla sua armata in questa contea e nella provincia di Warwick ed altri luoghi convicini, ritenendo alcuni posti sopra il Tamigi. Si discorre con vari giudizi sopra tale risolutione del Re, ma credesi veramente che fosse proceduto perchè non havesse S. M. esercito bastante per assediare Londra, mentre l'armata del Parlamento stava in piedi e in determinatione di non combattere, oltre l'havere una città popolatissima alle spalle e di là ogni sorte di provvisione; laddove i regi nella presente stagione cominciano a patire di foraggi e vittuaglie. Ma tiensi che in breve tornerà per altra strada, perchè in Sussex e Surrey si sollevarono in suo servitio quei popoli. Si è congiunto col Re il cavaliere Hopton havendo seco condotto 8 mila persone e fra tanto S. M. ammassa gente a furia e già trovasi havere in ordine 47 mila combattenti. Era giunto in Londra un ambasciatore spedito dal Re di Danimarca al Parlamento per protestargli che se non si accorderà col Re muoverà egli contro esso Parlamento la guerra et assisterà il suo nepote con tutti gli aiuti possibili. Ma ciò non ostante faceva il Parlamento tutti gli apparecchi e sforzi maggiori per resistere al Re. Il popolo ha concepito un odio così grande contro il Re et i suoi aderenti che non vuole sentir più parlare di pace e per mostrare maggiormente la sua animosità, prorompe continuamente in tumulto ad ogni minima cosa. La città vuol levare e mantenere 4 mila cavalli oltre gli ordinari, dando di più in particolare argenterie, anelli, monete e tutto ciò che hanno al Parlamento, per so-

stenere la contumacia contro il Re loro. È tornato all'armata marittima il conte di Warwick per condurre di Scozia 10 mila huomini di quella natione che devono servire nella guerra contro il Re. Il conte di Newcastle dimora tuttavia in Newcastle per tenerla e fortificarla contra gli Scozzesi che si movessero in favore del Parlamento. Il Marchese di Harfort ha scacciato da Hereford il conte di Strafford e dicono che il Re faccia venire 7 mila hibernesi e che voglia aggiustare gli affari di quel paese col concedere la libertà di coscientia. Onde seguitando per tutto i preparamenti militari credesi che sia per nutrirsi in quel regno una guerra non meno calamitosa che lunga.

Avvisano d'Olanda che essendosi sempre quei stati mostrati fautori del Parlamento d'Inghilterra nel tempo delle prosperità di questo o delle dubieta, con havere prohibito che si prestassero e mandassero denari al Re, e medesimamente coll'havere intrattenute le navi cariche di provvisioni comprate per servitio di quella Maestà, ora che prevalgono le forze regie, si sono mostrati officiosi verso la Regina, essendo andati a compire congratulamenti delle vittorie del Re suo marito. Ella ridendo domandò qual metamorfosi fosse quella: sapeva bene che contro loro voglia havevano voltata la toga, venendo a rallegrarsi dei buoni successi del Re. Soggiunse poi che dovessero ricordarsi che tuttociò che havevano gli Stati d'Olanda era loro provenuto per benefitio della corte d'Inghilterra e riconoscessero quanto scordevoli et ingrati si fossero mostrati nelle congiunture presenti di quel regno. Gli Stati rimproverati in questa guisa, se ne partirono, e, tenuto consiglio, hanno pubblicato una neutralità tra il Re e il Parlamento. La Regina si è determinata in Olanda per pigliar poi l'ultima risolutione secondo i successi delle armi del Re suo marito, al quale haveva intanto inviato una compagnia di comandanti e di soldati veterani. S'intende parimenti che crescono in gran maniera le fationi di coloro che aderiscono al Re e degli altri che applaudono o danno assistentia al Parlamento e questi si sentono di continuo promoversi l'uno con l'altro contra il principe d'Oranges stimando ch'egli sia cattolico e che la parentela reale gli dia spinta ad ambitioni per pensare a migliorare la sua fortuna con la soggetione del paese. Laonde i ministri con le loro predicationi disseminano scandalosi concetti nel popolo e le persone non men private che pubbliche nella libertà delle tavole, nelle ragunantie e ne'circoli fremono pieni di gelosia e diffidentie, le quali se avanzeranno troppo, udiremo noi anche in quella parte avverato il pronostico di quelli che van meditando l'universale agitatione dell'Europa.

Qui finisco con salutarvi di cuore.

Di Colonia 21 di Xmbre 1642.

Aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Illustre e molto Rev.do Sig.r Fratello oss.mo

Dopo la morte del sig. card. di Richelieu S. M. Xp̄ma ha dato diversi ordini per la perseverantia del buon governo, et ha fatto chiamare a S. Germano appresso di sè il card. Mazzarino, dichiarandolo del suo consiglio, e assegnandoli nel proprio palazzo l'appartamento che serviva già al sig. Duca d'Orléans suo fratello mentre si tratteneva alla corte. Ha parimenti S. M. dichiarato di non voler fare alcuna innovazione de' Ministri ma di voler valersi dei medesimi che hanno servito fin ora. È nata differenza fra il Maresciallo di Bresse da una parte, e madama di Guillon, e il marchese di Pontecombes dall'altra parte, havendo detto maresciallo mosso lite contro di questi per impugnare il suddetto testamento. Il sig. principe di Condé, et il sig. duca d'Enghien suo figliuolo saputa la grave indisposizione del sig. cardinale giunsero dalla Borgogna, dove si ritrovavano, sulle poste a Parigi, et havendo veduto lo stesso sig. duca d'Enghien che S. E. nel testamento non aveva fatto alcuna menzione della Duchessa sua moglie e nepote dell'E. S., vien detto, che anch'esso voglia mover lite per quella porzione che pare si debba alla stessa signora Duchessa egualmente con gli altri nepoti del sig. cardinale. Aggiungono alle predette cose che il Re havesse dichiarato di voler seguitare le memorie e disegni del defunto sig. card. di Richelieu, e che la corte andasse tutte le ore aumentando, non essendo stata così bella da quindici anni in quà, poichè molti signori che non vi erano mai stati per lo passato, vi concorrevano, e vi erano benignamente veduti. La famiglia di S. E. è molto divisa, et il maresciallo di Bresse, sospettando che il testamento fatto dal Card. in Narbona fosse stato cambiato per opera della Duchessa di Guillon, l'ha rimproverata accusandola di mala vita, di avarizia, e di altri rinfacciamenti, e benchè questi discorsi fossero seguitati da molti altri disprezzi ed oltraggi, dicesi però, ch'ella abbia dolcemente ceduto per timore di peggio. Il medesimo Maresciallo, essendosi lamentato col Re, perchè il sig. card. avesse dimandata la carica d'Ammiraglio per il giovane Ponte-Corlé pronipote di S. E., il Re l'ha data al marchese di Bresse suo figliolo, e il generalato delle galere allo stesso Ponte-Corlé, il quale ha avuto ancora il ducato di Richelieu, e fatto erede, ma la Duchessa avrà l'amministrazione sin tanto che l'altro non sia in età, e senza ch'ella si obblighi di rendere conto, a condizione che debba pagare per otto anni i salarii ad alcuni familiari di S. E. Ha fatto erede il marchese di Bresse della duchea di Fonsac, e di Barbezieux, e del governo di Brouage, e paesi d'Autun, e il predetto del governo d'Havre de Grace. Ha lasciato inoltre 200 mila scudi, 50 mila dei quali saranno applicati in finire la fabbrica della Sorbona, e il restante da impiegarsi in opere pie sotto la direzione della sopranominata duchessa, del vescovo di Chartres, e del sig. di Noyr. Ha lasciato il suo gran diamante alla corona, e i suoi

benefici a disposizione del Re. Quello di santo Fressiano di Beaurieux al sig. card. Mazzarino, due altre badie al secondo genito di Ponte Corlè, e di alcuni altri ha disposto in favore di altre persone. Si è mandato il sig. di Santene al sig. duca d' Orléans per consolarlo sopra la scritta dichiarazione fatta contro di esso, e si dubita grandemente che questo negozio non abbia proseguimento senza fastidio. Altre lettere portano che abbia S. M. confermati tutti i generali d' armata, i quali comandavano l' anno passato, e in specie dichiarato comandante dell' esercito regio il maresciallo della Migliare, il suo luogotenente il visconte di Turena per la campagna prossima. S' intende che sia data la carica di sopraintendente generale del Roussillon a monsieur Disuibot, nella medesima maniera che monsieur d' Argenton sopraintende nella Catalogna. Essendo per la morte del sig. card. di Richelieu vacata ancora la Badia di Cluny delle più cospicue di Francia, i Padri Benedettini tanto riformati, che non riformati cui spetta l' elezione dell' Abbate, convocatisi nella chiesa della suddetta Badia tennero capitolo separatamente gli uni dagli altri. I Riformati ne' quali cadde la pluralità dei voti elessero uniformemente uno dei loro Padri, e quei che non sono Riformati il principe di Contes figliolo del sig. principe di Condè. Non si sa poi a quale dei due debba rimanere la suddetta Badia, sebbene conforme dicono i Padri riformati, non sarebbe dubio che il figliolo del sig. principe ne restasse escluso non essendo religioso o cardinale come richiedono le loro constituzioni per eleggere l' Abbate. Avendo il sig. duca d'Orléans spedito a S. M. uno de' suoi gentiluomini per impetrare licenza di venire a Parigi, non ha per ancora potuto ottenerla, del che avvisato il sig. duca il quale si tratteneva in uno dei luoghi più vicino de' suoi appannaggi, è ritornato indietro ad Orléans, dove già si ritrova. La Regina di Francia siccome si era portata sempre con gran costanza in soffrire i disgusti a lei dati dal card. così aveva mostrata egual moderazione nell' avviso della morte di lui. Ha ella però licenziata madama di Lansac governatrice del Delfino che era tenuta in quell' ufficio dal card. contro la volontà della M. S. Dicono che l'entrata di S. E. era di un milione e di trecentomila scudi, senza quelli che cavava del Re. Confermano che il tesoro cumulato in Havre de Grace, e lasciato a S. M. fosse di ricchezze straordinarie, e già il Re aveva spedito alcuni ministri in quella fortezza per essere ragguagliato della quantità. Il sig. Card. Mazzarino si dice essersi dichiarato di non voler precedere ai Principi del sangue, del che alcuni sospendono la credenza per vederne il successo. Già cominciano non men dentro che fuori del regno a suscitarsi le insidie contro di esso, di modo che gli stessi affezionati e zelanti della Francia dubitano e disputano della durazione in lui di così smisurata fortuna. Noi staremo a vedere, mentre lo stato delle presenti cose ci tiene in aspettativa e curiosità degli eventi per tutto il mondo. Si è promossa qualche pratica di tregua tra gli Spagnoli e gli Olandesi, poichè questi ingelositi della prosperità della Francia, e delle fortune del

Principe di Oranges mostrano di volere abbracciare ogni onesto partito di concordia coi loro nemici per levare, come dicono, l'opportunità agli amici di opprimere ad essi la libertà e la coscienza.

La Regina d'Inghilterra si trattiene tuttavia all'Aia dove vede la insania di quegli stati o popoli, divisi molti per il Re suo marito, e la maggior parte per il Parlamento. Pensava il Re di passare il presente verno in Ossopia, e Rading trenta miglia discosto da Londra attendendo fra tanto a fortificare con diligenza quei luoghi. Havendo voluto il colonnello Bruno Scozzese con 7 mila uomini sorprendere per il Parlamento Readinga fu scoperto, e rigettato con l'uccisione di 300 de'suoi. Ha il Re mandato al Parlamento nuovi articoli d'accordo, e a questo medesimo effetto da molti cittadini di Londra era stata presentata ad esso Parlamento una supplica sebbene contro la volontà di quel milord Mer o Governatore. Dicono che proponga S. M. fra le altre cose la disciplina di religione che si tenne nei tempi più puri della Regina Elisabetta, e in questo modo resterebbero i Vescovi e la liturgia, al che difficilmente consentiranno i Parlamentari. Laonde sebbene sembra che s'inchinino i titolari e qualche popolare a cui riesce grave il peso delle imposizioni nondimeno si tiene poco riuscibile il negoziato; anzi la pluralità del popolo grida per la guerra, e non parla se non di sangue e di vendetta, non ostante che i viveri in Londra siano sopra modo incariti per la mancanza delle farine. Il conte di Newcastle ha levato l'assedio d'Iork, ed ha preso al Governatore di Hull parlamentario undici pezzi d'artiglieria avendo ucciso 1500 persone, e rigettato il rimanente di quella piccola armata sino alle porte di Hull. In questo tempo il cavaliere Hapton batteva Plimmouth nella Cornovaglia, e il Conte di Strafford era tenuto serrato dal Conte di Harfort nella provincia di Hereford. All'incontro i Parlamentarii hanno ricuperato il castello di Farnam nel Surrey e preso quel Visconte. Non si può dire quanto crescano in quel regno le turbolenze e le miserie; ma il male maggiore si rovescia sopra i cattolici, poichè in tutte le parti, nelle quali ha potere il Parlamento sono oltraggiati, e posti nelle carceri continuamente. Il Re ha ordinato che eglino piglino le armi per tutto il regno in difesa del suo partito, e inoltre distribuisce loro le cariche, e mostra di avere più confidenza in essi che in altri di altra religione.

Qui poi non sono quietate le cose che si creda di vederle restituite nello stato di prima se non cangiano costituzione, ma intanto le guarnigioni dei Weimaresi lasciate nelle piazze occupate l'anno passato, commettono ogni giorno grandissimi danni per tutti questi contorni di Colonia, si che le strade non sono punto sicure per veruna parte. Intorno agli affari della pace universale voi vedete la condizione delle cose del mondo per far giudizio quanto siane lontana ogni speranza. Faccio fine col baciarvi le mani.

Di Colonia 4 Gennaio 1643.

Aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA
IN FIRENZE
DURANTE GLI ULTIMI SECOLI DEL MEDIOEVO E IL PERIODO DEL RISORGIMENTO
SECONDO LE TESTIMONIANZE DEGLI ANTICHI SCRITTORI

Studi di storia del diritto.

Sommario. — Introduzione. — I. Osservazioni sopra l'amministrazione della giustizia in Italia durante questo periodo di tempo. Gli antichi scrittori, e la corruzione dei magistrati giudiziari in Firenze. — II. Cause principali di quella corruzione. — III. Suo significato storico. Sue conseguenze per la storia della città. Considerazioni finali.

Mentre non pochi storici valentissimi, seguendo la via già tracciata dall'immortale Savigny, si sono dedicati ad illustrare la storia della letteratura del diritto nella età di mezzo, invece la storia della pratica giurisprudenza in quella medesima epoca e nel periodo del Rinascimento ha trovati scarsissimi cultori, non ostante che possa offrire numerosi e pregevoli materiali per nuove ed importanti ricerche. Difatti anche considerando un punto specialissimo di questi studi, è facile accorgersi che se la letteratura del così detto *ordo iudiciarius,* ed in generale degli scritti processuali, è assai conosciuta, invece possediamo notizie troppo scarse circa il sistema penale dell'età di mezzo, sopra la procedura usata dinanzi ai giudici delle cause civili, e poco o nulla sappiamo come le molteplici legislazioni in vigore fossero interpetrate ed applicate nei tribunali dei nostri comuni. È certo che per potere determinare con precisione le condizioni nelle quali il giure si trova in un dato momento storico, oltre a dovere tener conto del grado al quale è pervenuta la scienza nelle scuole, delle legislazioni, e del loro spirito, devesi inoltre osservare in qual maniera queste medesime leggi furono interpetrate dai causidici, e rispettate dai giudici nel render giustizia.

A nostro avviso questo argomento della amministrazione della giustizia nelle corti dei nostri antichi comuni, e dei principati nel periodo del Rinascimento, dovrebbe attirare a sè vivamente l'attenzione dei cultori della storia del diritto (1), perchè riguarda uno dei principali elementi della storia tanto negletta della giurisprudenza pratica. Inoltre questo studio potrebbe servire anche ad illustrare vie maggiormente l'epoca nella quale la scienza giuridica italiana raggiunse il sommo della grandezza, non che a porre in rilievo i rapporti fra la scienza e la pratica del diritto, e la loro mutua influenza. Sta in fatto che questi rapporti furono strettissimi, ed il metterli in chiaro è del maggiore interesse per la piena conoscenza della storia del diritto nel nostro paese.

In uno studio breve come il presente non possiamo neppure fugacemente accennare in qual modo fu amministrata la giustizia nei diversi comuni d'Italia sui finire del Medioevo, e nell'età del Rinascimento, e però ci limiteremo a mostrare con quale resultato era esercitata questa vitale funzione del potere esecutivo in uno dei comuni che ebbe in quel periodo di tempo una grandissima importanza storica, cioè nel comune di Firenze, fondandoci sopra i ricordi che ne conservarono gli antichi scrittori (2).

E non senza ragione abbiamo preferito di occuparci di questa città, perchè essendo forse quella che in un brevissimo spazio di tempo ha subito un numero di profonde mutazioni e riforme

(1) La letteratura sopra questo argomento è scarsissima anche di opere antiche; fra queste possiamo ricordare le ricerche storiche del MAZZONI-TOSELLI (*Cenno sull'antica storia del foro criminale Bolognese.* Bologna, 1835-1841). Recentemente la bibliografia di questo punto della storia del diritto si è arricchita di una monografia riguardante l'antico stato milanese (BENVENUTI, *Come facevasi giustizia nello stato di Milano dall'anno 1471 all'anno 1763.* Milano. Bertolotti, 1882); peraltro sarebbe desiderabile che si incominciassero delle ricerche accurate in questo proposito almeno in tutti i principali comuni d'Italia.

(2) Perchè questo punto della storia fiorentina fosse completamente illustrato, bisognerebbe che oltre le testimonianze dei contemporanei fossero raccolte tutte le notizie che possono essere fornite dai documenti antichi che ancora si conservano. Però sarebbe desiderabile che altri compisse queste nostre ricerche, rintracciando quei documenti che possono interessare la storia della amministrazione della giustizia nella antica Firenze, e incominciando a tal fine una serie di accurate indagini negli archivi fiorentini, i quali potranno fornire dei preziosi materiali sopra questo argomento.

politiche, economiche, e giuridiche maggiore che non ogni altro comune del nostro paese, possiamo osservare in qual modo questa mutevolezza somma nelle forme di reggimento e nelle leggi, potè spiegare la sua influenza sopra l'esercizio dei poteri. Inoltre, come vedremo in seguito, le condizioni della amministrazione della giustizia erano quivi veramente eccezionali, tanto che i giudici di questa città possono essere ricordati come esempio caratteristico, e sufficiente a mostrare in qual modo fosse allora conservata, e tenuta in pregio la maestà dei tribunali.

Per queste ricerche abbiamo usati come fonti in primo luogo gli Statuti e ordinamenti di Firenze, e delle sue corporazioni d'arti già pubblicati (1). Peraltro in modo principale ci siamo curati di riunire tutte quelle notizie, e tutti i giudizi ed apprezzamenti, che sopra i fatti occorsi in questo proposito nella città, raccolsero nelle loro opere gli antichi scrittori. Ciò è sembrato a noi tanto più importante, poichè gli storici del diritto hanno quasi sempre trascurato di trarre partito da queste fonti sussidiarie per una più completa conoscenza della vita storica del giure. Invece nelle opere degli antichi cronisti, degli storici, dei poeti, degli asceti dei primi secoli della nostra letteratura, e del Rinascimento è facile trovare delle notizie che possono avere grande valore per chiarire alcuni punti oscuri della storia del diritto, o per confermare ciò che era allo stato di semplice ipotesi.

I materiali che essi offrono, sono di grande pregio, ed in gran numero, poichè in quel grande risvegliarsi della vita civile e commerciale nei liberi comuni, in quel prodigioso risorgere della scienza dell'antico diritto, si provava un altissimo interesse per tutto ciò che atteneva al movimento e al progresso del giure (2).

(1) Non possiamo fare a meno di non esprimere qui il voto, che ben presto qualche valente storico si accinga alla pubblicazione di quelli Statuti appartenenti alla città di Firenze i quali ancora giacciono inediti, e che fatto questo primo passo intraprenda l'opera più vasta, e veramente ardua, di riordinare con sana critica storica in ordine cronologico, e di illustrare gli statuti del comune di Firenze compilati dai giureconsulti Paolo da Castro, e Bartolomeo Volpi. La mancanza di questa pubblicazione, che riacquisterebbe alla illustrazione della storia di quella città una fonte di capitale importanza, l'abbiamo provata anche in questo nostro studio, perchè non possiamo sapere sempre con certezza se alcuni degli inconvenienti che si verificarono nell'esercizio delle funzioni dei magistrati debbano attribuirsi a corruttela di giudici, ovvero in parte anche a gravi difetti della legislazione.

(2) È notevole che anche i grandi predicatori dei secoli XIV, e XV si occupavano nelle prediche e nei loro trattati ascetici di molte questioni di

Questa osservazione vale specialmente per Firenze, dove era diffusa maggiore cultura, dove la vita commerciale era larghissima, e la vita civile più che in ogni altro comune d'Italia ampia, e quasi diremmo, accostantesi alla vita moderna. Quivi però l'applicazione delle norme del diritto trovava un rigido sindacato in tutte le classi dei cittadini, intelligenti, colte, ed operose come erano.

Al contrario poco o punto ci hanno giovato le opere dei giureconsulti per ricostruire questo punto importante della storia fiorentina. Ciò non perchè la città difettasse di insigni legisti; anzi abbiamo osservato in un altro studio (2) come quivi accennò a risvegliarsi la scienza del diritto dal suo lungo torpore durante la fine del secolo XIV e la prima metà del XV. Invece vi fecero difetto i grandi pratici, ed i giuristi che si interessassero delle decisioni dei magistrati che sedevano nei tribunali, e però le loro opere non hanno servito ad aumentare il numero delle notizie che abbiamo potuto raccogliere negli scritti di altri antichi autori estranei alla scienza e alla pratica del giure.

diritto. E difatti nelle loro opere si incontrano spesso dei passi che si riferiscono a diverse forme di contratti mercantili, al cambio, ai sensali fraudolenti, alle frodi usate nei contratti, al pagamento delle decime, segnatamente al prestito ad interesse, all'esercizio della notaria e della avvocatura, e ad altri argomenti del massimo valore per la storia del diritto (Giordano di Rivalta, *Prediche sulla Genesi*. Firenze. Magheri, 1830. Pred. XXV. - *Prediche recitate in Firenze dal MCCCIII al MCCCVI*. Firenze. Magheri, 1813. Pred. V. e Pred. XXX. - Savonarola, *Sermoni e Prediche*. Prato. 1846. Serm. V. VII. - Pred. VIII. XXII). Sembra che anche verbalmente discutessero alcuni punti di diritto che si trovavano in contrasto coi principii religiosi, e che esaminassero i rapporti fra il diritto canonico e il diritto civile; e ciò facevano spesso con piena conoscenza dell'argomento, poichè la maggior parte erano dottori nel diritto canonico. (Vedi anche le *Prediche Volgari* di S. Bernardino da Siena. Ed. Milanesi. Siena, 1853. *Pred.* 5, 8, 10. S. Bernardino, *De restitutione*. Così pure si trovano molti legisti che confutano le opinioni esposte dai predicatori sopra qualche tesi di diritto; fra questi si può ricordare a modo d'esempio *Cino da Pistoia* (Comm. in Cod. nullus. Cod. 1. 1), il *Bartolo*, e il *Cepolla* (Consilia. Lugduni, 1533 Cons. XV). Tutto ciò si può ripetere anche per molti trattati che si riferiscono ad argomenti di interesse religioso (Sacchetti, *Sermoni*. Firenze, Le Monnier. 1857. Serm. IV. VI. XIV. XVI. XXVIII. XXXVI). Lo stesso Sacchetti (Serm. X. XXV). riferisce una lunga disputa agitata in Firenze da alcuni predicatori sopra le rimunerazioni date dal Monte Vecchio sui capitali versati nelle casse pubbliche per i bisogni del comune.

(2) Vedi il nostro studio intitolato: *Firenze e la scienza del diritto nel periodo del Rinascimento*. (Nell'*Archivio Giuridico*, anno 1882, vol. XXVIII. fasc. 6).

I.

Se la pratica del diritto andò decadendo contemporaneamente alla scienza del giure dal secolo XIII in poi, non ultime cause dovettero essere l'affievolirsi del sentimento del diritto nella coscienza popolare, ed il basso stato nel quale era precipitata la magistratura giudiziaria. Come il rispetto alle leggi era divenuto cosa eccezionale nella società italiana sconvolta ed agitata dalle lotte feroci di partito, che facevano perdere ogni prestigio alle autorità preposte dall'impero, dal papato, e dai comuni, così l'osservanza delle leggi andò scemando anche nei tribunali. Dante, il poeta nazionale smascherava i vizi di quella società corrotta, ma inutilmente esclamava (1),

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
> Nullo.

Questa piaga si era estesa rapidamente nella maggior parte del nostro paese; ed alcune città, nelle quali il male aveva toccato l'estremo limite, erano citate quasi in modo proverbiale come esempio di tanta corruzione (2). Lo stesso Alighieri parlando di Lucca non si peritava di affermare (3),

> Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo;
> Del no, per li denar, vi si fa ita.

E Cino da Pistoia ricordando una questiome di diritto che venne agitata nella sua patria, dopo che fu occupata dal 1307 dai fiorentini, e dai lucchesi, davanti ad un giudice di Lucca scrisse (4) " *in medio palatii communis velut meretrix se vendebat* ",

(1) ALIGHIERI. *Purgatorio*, c. XVI, v. 97.

(2) Comunemente vengono ricordati dagli storici, Samminiato al Tedesco, e Valdambra, come due luoghi nei quali frequentemente i tribunali rispondevano contro ai dettami delle leggi e della giustizia. L'esempio di queste due piccole terre mostra come il male era generalmente diffuso in tutta l'Italia.

(3) ALIGHIERI, *Inferno*, c. XXI. v. 41, e seg.

(4) CINO. *Comm. in cod. si qui.* Cod. 2. 6. L'anonimo nelle Storie Pistolesi, v. 1, p. 78, scriveva in quei medesimi tempi che le nuove « Signorie intendevano più a guadagnare che a far giustizia. E colui, che doveva esser condannato era assoluto per moneta e così per lo contrario ». Vedi il mio libro: *Vita e Opere giuridiche di Cino da Pistoia*, 1881, p. 49.

ed osservava che questo giudice era reputato sapiente " *ut sagax fur inter fures* ". Troppo lungo sarebbe riferire tutte le testimonianze che potrebbero citarsi in questo proposito riguardo al secolo XIV (1).

Sotto le tirannidi del secolo XV se non si peggiorò, non si fece peraltro un passo decisivo per fuggire da tanta degradazione. Anzi anche avanzandoci a tempi più vicini a noi, è facile scorgere che questo stato di fatto era rimasto immutato. Ed infatti Baldassarre Castiglione vedendo in qual pessimo modo era amministrata la giustizia in Italia, insisteva sulla necessità che i principi scegliessero buoni, ed onesti giudici (2). Più lungamente di questo argomento si occupò il Botero nella sua Ragione di Stato (3), studiando i mezzi di mantenere incorrotti, ed imparziali i magistrati. Due cose principalmente consigliava nel rendere giustizia, cioè l' uniformità e la speditezza delle cause, ciò che appunto non si verificava al suo tempo. Difatti egli soggiunge: " le leggi sono infinite; ma questo poco porterebbe, se la sotti-

(1) Anche S. Caterina da Siena addolorata per i vizi dei principi del suo tempo scriveva (*Epistole*. Milano, 1841, vol. 4. Ep. 196. p. 275) « chi è in stato di signoria, non si cura di tenere all'uomo giustizia se non secondo il suo proprio piacere, o a piacere delle creature, contaminando la giustizia e rivendendo la carne del prossimo suo, perchè il cuore suo è privato della carità. Hallo sì stretto il proprio amore, che non vi cape nè Dio, nè il prossimo per giustizia santa, nè cerca di sovvenirlo nella sua necessità; e non tanto che egli il sovvenga, ma elli li tolle il suo in molti modi, secondo che gli occorrono i casi con molti guadagni illeciti ». Vedi anche S. Bernardino, *Prediche Volgari, Pred.* 8 e 10. Ci piace di riferire dalla predica 10 (p. 235) il passo seguente: « Io sò stato in un luogo là dove sò questi ordinamenti: che il rettore diè aver cotanto per lira, e cotanto per fiorino; e così si pela il povar'uomo, e anco il ricco. Vedi tu questo prolongare? egli è un consumamento. Sai che interviene di questi che non vogliono che le quistioni e piati venghino a fine? Quando egli si pone uno richiamo a uno potestà, egli vuole prima il diritto da colui che ha ad avere: sempre se lò dona qualche cosa. Simile colui che ha ad avere, anco gli dà cotanto per lira, e pagati quelli, a lui gli pare aver fatta una buona operagione e vassene cantando. Colui che gli ha avere non gli ha, ma passasi il tempo d'uffizio in uffizio, e così si consuma l'una parte e l'altra; che ogni uffiziale tranquilla in questo modo. Esce d'uffizio l'uno entra l'altro; riceve il suo dritto; e così anco esce lui d'uffizio, e colui non è mai pagato. E in questo modo manca la giustizia ». E altrove parlando dei rettori venali e tirannici (p. 232 e seg.) conchiude col dire che dovrebbero essere chiamati invece *rattori*.

(2) Castiglione, *Il libro del Cortigiano*, lib. IV, cap. XI.

(3) Botero, *Della Ragione di Stato*, lib. I.

gliezza degl' ingegni non avesse trovato tante contraddizioni, almeno apparenti, e tante interpretazioni, ora diverse, ora contrarie; tante maniere finalmente di oscurare il vero, e di mettere in controversia il certo, che la giustizia non fu mai in peggiore stato; ma non è cosa nessuna peggiore, che la moltitudine dei Dottori, che scrivono continuamente; che, sebbene sono alle volte di poco giudicio, fanno però numero, e vince, non chi dice meglio, ma chi cita più; e pure la verità non si deve giudicare dall' autorità, ma dalla ragione; nè dal numero delle voci, ma dall'efficacia delle prove „ (1). Ma tutti questi lamenti furono vani, e però nei secoli XVI e XVII, come vedremo più innanzi, molti politici e letterati idearono delle riforme dei riti procedurali, che valessero a migliorare le condizioni della amministrazione della giustizia. Fra questi possiamo fin d' ora ricordare il Campanella, il quale ha esposto un nuovo ordinamento dei giudizi nella sua Città del Sole (2).

Peraltro più gravi, e numerose testimonianze è facile raccogliere per mostrare come l' esercizio del potere giudiziario in Firenze era caduto in tale stato di degradazione da renderlo odioso alla cittadinanza, e da essere causa di tumulti popolari; e queste testimonianze ricorrono per tutto il periodo dello splendore di questa città.

In essa si dava vita a un gran numero di affari, e si agitava una considerevolissima quantità di cause sì civili, che penali. Di cause civili, dovute al grande movimento economico che si operava giornalmente nella ricchissima città (3), ai commerci

(1) Lodovico Guicciardini, *Hore di ricreatione*. Venezia, 1592, p. 212) racconta che il legista Alessandro Alessandrini « avendo perduto a Roma contra ogni ragione una causa d' importanza, abbandonò incontinente il suo esercitio et si dette alle lettere d' humanità dicendo che la maggior parte di quelli che a questi tempi rendon ragione o come ignoranti le leggi non intendono, o come tristi le corrompono ».

(2) Campanella, *Opere*. Ediz. di D' Ancona. Torino, 1851, p. 270 e segg. Anche i tribunali ecclesiastici non erano immuni da questa macchia e difatti lo stesso autore nei suoi Discorsi (Disc. IX) scrisse: « il Papa deve fare un Deuteronomio del decreto, e decretale, e sesto, e clemente e stravaganti, levando il soperchio replicare, e giongendo quel che fa bisogno a' laici, a far decidere le cause con facilità cristiana e non con lungarie e sofismi di gentili ».

(3) Sono preziose le notizie che in questo proposito ci dà il Villani (*Cronica*, lib. XI. c. XCII) scrivendo: « I beni de'rubelli sbanditi e condannati valeano l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella sopra i prestatori e

che molte case bancarie e industriali tenevano oltrechè colle altre parti del nostro paese, colla Francia, colla Fiandra, coll'Inghilterra, coll'Oriente, e di frequente ancora ai gravi rivolgimenti economici che dal 1348 in poi operò la pestilenza che vi infierì spaventosamente (1); di cause penali alle quali davano innumerevoli occasioni il continuo stato di turbolenza nel quale si trovava per le fazioni guelfa e ghibellina, e i contrasti di grandi contro grandi, e di plebe contro la nobiltà. Però invece di un solo tribunale fu veduta la necessità di costituirne diversi, e i consoli capi delle arti, ai quali fu rilasciata parte del potere giudiziario sopra i soci delle corporazioni, divennero veri magistrati municipali (2). Almeno al principio del secolo XIV vi erano i seguenti magistrati che avevano diritto di giudicare, cioè il Potestà, il Capitano del popolo e delle arti, l'Esecutore degli ordinamenti di Giustizia, il Capitano della guardia, il giudice degli appelli, il giudice delle gabelle, l'ufficiale sopra gli ornamenti delle donne, l'ufficiale della mercatanzia, l'ufficiale dell'arte della lana, i dieci di libertà, e per i tribunali ecclesiastici oltre la corte del vescovo di Firenze, quella del vescovo di Fiesole, e l'inquisitore degli eretici (3). Fu però in Firenze così grande il numero

usurieri fiorini tremila d'oro... La gabella de' contratti valeva l'anno fiorini ventimila d'oro... La gabella dell'accuse e scuse fiorini millequattrocento d'oro... Le condannazioni che si riscuotono, si ragiona, vagliono l'anno fiorini ventimila d'oro, e li più anni montano troppo più ». Quanto attivo fosse il movimento degli affari in questa meravigliosa città può comprendersi anche leggendo le lettere di Ser Lapo Mazzei, recentemente pubblicate da Cesare Guasti (*Ser Lapo Mazzei*, Lettere di un notaro a un mercante del sec. XIV. Firenze, 1880).

(1) L'Ammirato scrive che dopo la peste del 1348 per la quale morirono nella città da centomila abitanti, ci fu, come era da prevedersi, un numero straordinario di cause per ragioni di eredità relitte, tanto più che il Comune dovette prendere dei veri provvedimenti economici, per causa del disordine che era entrato in tutto dopo la morìa. « Con questi nuovi costumi sorsono tra i cittadini, per l'eredità lasciate, piati e quistioni senza fine, di che gran guadagno venne a' causidici, e lungo tempo si sentirono risonare le corti dei magistrati delle differenze e contese loro » (*Storie fiorentine*, libro 10 a. 1348.

(2) Perrens, *Histoire de Florence*. Paris 1877-1880 v. I. lib. 1, c. IV.

(3) Villani, *Cronica*, lib. XI, c. XCIV. — Dati, *Storia di Firenze*, lib. 3, c. V. Per conoscere il modo di funzionare, la competenza, e l'intima organizzazione dei tribunali fiorentini è molto utile ricorrere ad un discorso di anonimo autore circa al reggimento di Firenze dal 1280 al 1292, pubblicato dal Padre Ildefonso da S. Luigi (*Delizie degli Eruditi*, t. IX, p. 256), e anche a ciò che ne scrive Goro Dati (*Storia di Firenze*, lib. ult.).

dei giudici, e così copioso quello dei notai i quali dovevano provvedere a tanti affari, che poterono insieme costituire un corpo d' arte (1), il quale in alcune epoche comprese fin quasi cento giudici, e presso che seicento notari (2). Come questi giudici esercitassero il loro ministero lo mostreranno le testimonianze dei contemporanei, che abbiamo raccolte per lo spazio di circa tre secoli. L'Alighieri, il grande censore dei costumi della società trecentistica colpisce colla taccia d'ingiustizia anche tutto il popolo fiorentino esclamando (3),

> Fiorenza, mia, ben puoi esser contenta
> Di questa digression che non ti tocca,
> Mercè del popol tuo che sì argomenta.
> Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
> Per non venir senza consiglio all'arco;
> Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Fra Giordano da Rivalto benchè per la sua stessa condizione di monaco potesse poco conoscere in qual modo gli affari erano risoluti, pure si sforzava di mostrare ai fiorentini questa piaga del loro governo, ed esclamava nelle prediche recitate dinanzi a loro " (4)... or mi dì, quale è più agevole, o a piatire a corte, o startene in pace? Quanta briga è il piatire, e basterà il piato molte volte un anno, e due, e talora dieci anni. Quale è più agevole, o starti in pace, e non piatire, e lasciargliene, ovvero stare in questo piato, in tanta bussa, e spesa, ed in tanta fatica, ed angoscia? Non ci ha comparazione, troppo è più grave l'uno che l'altro... ".

Anche il Petrarca, fiero polemista contro i giureconsulti cattedratici, rimproverò acerbamente i pratici che trovava in contrasto colla morale, ma non ne fece oggetto di una vera polemica. Il Boccaccio si preoccupò più di questo argomento, e scrisse dei giudici di Firenze (5), " nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria et avarizia menan seco e giudici e notai, che paion uomini levati piuttosto dallo aratro o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi ".

(1) Perrens, *Hist. de Florence*, v. 1, p. 205. (2) Ivi, v. 3, p. 283.

(3) Alighieri, *Purg.* c. VI, v. 127 e segg.

(4) Giordano da Rivalto, *Prediche recitate in Firenze dal MCCCIII al MCCCVI*, v. 1, pag. V, pag. 21.

(5) Boccaccio, *Decamerone*, Giorn. ottava, Nov. V.

E narrando la burla fatta ad un giudice che si faceva chiamare Niccola da San Lepidio, conclude che il potestà da principio ne fece grande lamento; ma avendogli mostrato i suoi amici " che questo non gli era fatto, se non per mostrargli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato; per lo miglior si tacque ". Altrove lo stesso autore ricorda (1) " la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della iustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori ".

Il Sacchetti (2) ci parla di giudici che ricevevano donativi dei contendenti in giudizio, e adirato da questa pratica esclama, " ed io per me, veggendo questa golosa consuetudine, farei innanzi un mio figliuolo cacciatore che legista ". Lo stesso novelliere (3) trovandosi con diversi scolari del famoso Angelo da Perugia lamentò che perdessero il tempo " a studiare ragione ", concludendo colle seguenti parole, " o che ne farete, s'ella non s'usa? Sì che per certo ella ci ha poco corso; ed abbia ragione chi vuole, che se un poco di forza più è nell'altra parte, la ragione non v'ha a far nulla. E però si vede oggi che sopra i poveri ed impotenti tosto si dà indizio e corporale e pecuniale: contra i ricchi e potenti rade volte, perchè tristo chi poco ci puote ". Ancora più caratteristica ed importante è la novella (4) nella quale si racconta come un cavaliere andando in Firenze si maravigliò fortemente del numero straordinario di giudici che la città aveva, e si stupì che essa ancora non fosse disfatta e per terra. Il suo paese era stato in gran quiete, e si era mantenuto in tranquillità, finchè non vi giunse un giudice a metter la discordia e a convertire in guerra la pace, e però mostrava ai Fiorentini gran meraviglia che tenessero fra di loro molta simile gente. Peraltro il Sacchetti che bene a fondo conosceva lo spirito e i desideri dei suoi concittadini, pone loro in bocca la risposta seguente alle parole del cavaliere: " Volete voi, che noi diciamo il vero? e'ci danno la mala pasqua ". In fondo al suo scherzo vi è sempre l'osservazione fine e profonda dei mali sociali, e alla nota allegra segue la nota malinconica e seria: il Sacchetti aveva per qualche

(1) Boccaccio, *Decamerone*, Giorn. terza. Nov. VII.
(2) Sacchetti, *Novelle*, Nov. 77.
(3) Ivi, 40. (4) Ivi, 127.

tempo rivestito l'ufficio di potestà, e però conosceva il male in tutta la sua profondità. Però termina la novella scrivendo, " e quando io considero bene, chi sono ne' presenti tempi questi con li guai in testa (1), io penso messer Rinaldello aver detto il vero; e considero, poter avere poca pace il luogo, dove stanno, e meno chi a loro crede; e la prova il dimostra ". In fine della novella è riferita la seguente iscrizione molto caratteristica che si conservava nell'orto dei Gaddi.

DOLUS . MALUS . ABESTO . ET . IURISCONSULTUS .

Molte altre simili testimonianze sopra la pessima amministrazione della giustizia in Firenze e nel resto d'Italia si possono trovare nelle novelle di questo medesimo autore (2), come del resto sopra la cattiva condotta dei notari e dei causidici nell'esercizio della loro professione (3).

(1) I quai o vai erano quelle berrette che i giudici portavano come loro distintivo.

(2) SACCHETTI, *Novella* 108. « Ancora s'usano di simili reggimenti, che pasciuti, e avvinazzati, vanno sempre ad ordinare, e dare li loro consigli; ed ella sta come ella sta, e Italia il sa, che con molte fatiche di male in peggio va ». *Novella* 165. « Questa novella mi fa ricordare quanto il mondo corre oggi in questa terra (Firenze), e ben lo sa il men possente, quand'egli ha questione col possente, che non che gli sia fatta ragione, ma non si truova chi per lui apra la bocca, o chi giudicare voglia contro al più possente. E nelle terre, che dicono reggersi a Comune, questo vizio più incontra, e la prova il manifesti, che anni otto o dieci durerà un piato, e quando in gran tempo non è spacciato, ciascun può pensare, come pensò Carmignano, che la maggioranza per non pagare dilunga la questione. E non si vede egli nella iustizia che tutti i poveri uomeni e tapini sono gli esecutori di quella; ma i possenti non la vogliono per loro? »

(3) Anche il SAVONAROLA (*Sermoni e Prediche*. Pred. 8. sopra il Salmo *quam bonus*) il rigido censore dei costumi radicati in Firenze, sua seconda patria, scrive sopra i notai e i procuratori corrottissimi il passo seguente: « Nolite, o notai, inique agere. Sai tu quello che e' fanno alle volte? alle volte, dico bene spesso, e' pigliano da tutte due le parti; questa è la prima: la seconda, e' pigliano a difendere la causa che e' sanno che manifestamente è ingiusta, non dico dubbia, perchè quando l'è dubbia e' sono escusati. Terzo, per guadagnare più, o, per dir meglio, per rubare più, prolungano i piati, trovando uncini e attaccamenti e punti sottili e di nulla importanza, e potrebbono in tre dì espedire i piati; ma i notai vogliono essere lunghi. Quarto, e' pigliano a difendere le cause e fare l'arte del notaio, e non sanno una il; pensa che procuratori e' sono! E quinto, come dissi di sopra, fanno cattivi contratti e usurari; purchè e' guadagnino, lascia pur fare a loro, e sapranno ben palliare que'contratti che e' non vi parrà un difetto: e così operano iniquamente ». Il notaro ser LAPO MAZZEI (*Lettere di un notaro a un*

A queste testimonianze dei novellieri certamente molto importanti, poichè i loro racconti tendevano ad essere una fedele e vivace pittura delle condizioni sociali, e molto attendibili perchè tramandate da uomini che lungi dal far vita ritirata, giungevano spesso ad essere elementi principalissimi delle conversazioni colte del loro tempo, e ad avere una piena cognizione della società, possiamo aggiungere anche quelle di due artisti, i quali quantunque più che alla vita pubblica attendessero agli studi e alle loro arti, pure conobbero questa malversazione della giustizia, e fecero eco al lamento universale dei cittadini. Al Brunelleschi pare che tutto il mondo vada a ritroso, che in ciascuno manchi l'osservanza ai propri doveri, e l'onestà, e riprende l' immoralità dei magistrati scrivendo (1),

Prosciolto è 'l ladro, il giusto è punito.

Invece Leon Battista Alberti ci dipinge con foschi colori le arti fraudolenti dei procuratori e dei notari della sua patria. Nel trattato *Della Famiglia* (2) pone in rilievo i grandi vantaggi economici e morali dello stare in villa, e scrive che ivi non sono da " temere perfidia, o fallacia de' debitori, o procuratori...; ne puoi esservi ingannato; nè bisogna chiamare notari e testimonii; non seguire litigii, e altre simili cose acerbissime e piene di malinconie, chè alle più fiate sarebbe meglio perdere, che, con quelle suste d'animo guadagnare ".

Era naturale che i grandi politici fiorentini colla larga esperienza degli uomini e delle cose che avevano acquistata negli uffici pubblici loro affidati, conoscessero anche più a fondo lo stato della loro città, e non si limitassero a manifestare i mali senza proporne anche i rimedi opportuni. Il Machiavelli (3) preoccupato di questa grave condizione di cose nella sua *Storia di Firenze* pone in bocca a Piero de' Medici la seguente esclamazione diretta ai suoi concittadini: " Voi spogliate dei suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudici civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate. Nè credo

mercante del secolo XIV. Ediz. di Guasti. Firenze, 1880, v. 1, p. 284) scrive nell'anno 1400: « Che dolori sono questi, che uno prestatore abbia tanta forza, che pigli innanzi alle dote e innanzi a' compromessi e i lodi, sanza volere il rettore udire la parte! »

(1) TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, v. 2, p. 239.

(2) ALBERTI, *Opere volgari*. Ediz. di A. Bonucci. Firenze, 1845, v. 2, p. 286.

(3) MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*. Lib. 7, anno 1469.

che siano in tutta Italia tanti esempi di violenza e d'avarizia quanti sono in questa città „.

Il Guicciardini da vero giureconsulto come era, conobbe profondamente le condizioni nelle quali si trovavano da lungo tempo tanto la scienza quanto la pratica del diritto; però nelle sue opere non sono rari i passi nei quali dà notizie sopra la procedura in uso nei tribunali del suo tempo. “ Io credo, egli scrive (1), siano manco male le sentenze de' Turchi, le quali si espediscono presto e quasi a caso, che il modo de' giudicii che si usano comunemente tra Cristiani; perchè la lunghezza di questi importa tanto e per le spese e per i disturbi che si danno a' litiganti, che non nuoce forse manco che facessi la sentenza che s'avessi contro il primo dì; sanza che, se noi presupponiamo le sentenze de' Turchi darsi al buio, ne seguita che, ragguagliato, la metà ne sia giusta; sanza che non forse minore parte ne sono ingiuste di quelle date tra noi, o per la ignoranza o per la malizia de' giudici „. Ancor più grave è il seguente passo, che ci par necessario riferire per intero, tratto dai discorsi intorno alle Mutazioni e Riforme del Governo fiorentino (2). “ I magistrati per affezione di parenti e di amici, per rispetto di non offendere altri e provocarsi inimicizie, per debolezza e ignoranza loro, e qualche volta per malizia, procedono spesso tanto debolmente e tanto freddamente, che si vede guasta la giustizia della città, ed è trascorsa in modo che non può esser con più vitupero nè con più danno ; di che in ognuno è accresciuta la licenza e ardire del fare male. Abbiamo veduto in pochi anni quante soperchierie e violenze si sieno fatte fuora del solito e contro al costume della città, che è naturalmente pacifica e non manesca; sono diventati i giovani nostri altieri e spadaccini, con una certa insolenza e baldanza, la quale usano contro a chi non ha forza di difendersi; abbiamo sentito quante usurpazioni faccino per le

(1) Guicciardini, *Opere inedite*. Ediz. di G. Canestrini. Firenze, 1857, v. I, p. 161, c. CCIX. A pagina 185 dello stesso volume al capo CCLXXXIX ripete presso a poco il medesimo concetto scrivendo', « non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, che è più presto precipitosa che sommaria, perchè chi giudica a occhi serrati espedisce verisimilmente la metà delle cause giustamente, e libera le parti dalla spesa e perdita di tempo; ma e nostri giudicii procedono in modo, che spesso farebbe più per chi ha ragione avere avuto il primo dì la sentenza contro, che conseguirla doppo tanto dispendio e tanti travagli; sanza che, per la malignità o ignoranza de' giudici, e ancora per la oscurità delle leggi, si fa anche a noi troppo spesso del bianco nero ».

(2) Guicciardini, *Op. ined.*, v. 2, p. 306 e seg.

ville e contado i cittadini nostri alli impotenti e deboli; quante siano le iniquità, crudeltà, e tirannerie usate da' nostri magistrati che vanno fuora a' nostri poveri sudditi, non pensando se non a avanzare dello ufficio per fas et nefas, senza rispetto alcuno di Dio e della città o delli uomini: cosa che toglie troppa reputazione alla città, o tiene i sudditi tanto male contenti e male disposti, che se ci fussi fatta qualche guerra potente, se ne vedrebbe forse gli effetti. Aggiugnesi l'audacia che hanno avuta i cittadini di maneggiare e trattare contro allo Stato; le quali cose, benchè se ne sia avuti sospetti e indizii probabili, si sono per debolezza de' giudici tollerate „.

Oltre ad averci conservate queste importanti notizie, il Guicciardini come legista e uomo di Stato tentò di persuadere la cittadinanza della necessità di riformare l'esercizio del potere giudiziario, ideando un nuovo sistema di procedura criminale, che avrebbe dovuto essere applicato con immenso vantaggio dello stato fiorentino (1). Ed in esso fu suo pensiero principalissimo di determinare con precisione la competenza dei diversi magistrati giudiziari, di proporre l'istituzione di tribunali superiori, e di curare il modo e le forme dei giudizi e di intentare le accuse; inoltre propose una nuova idea riguardante la responsabilità alla quale dovevano essere soggetti i gonfalonieri della città. Quanto ai giudizi civili poi nel medesimo trattato progettò delle importanti riforme (2), che sarebbero valse a toglier via almeno i maggiori inconvenienti che si verificavano nella amministrazione della giustizia. " I nostri rettori e officiali, egli scrive, non pensono ad altro che ad arricchire e a ingrassarsi col fare poca justizia e rapinare per ogni verso „. Però consiglia due cose, " l'una, che le cose civili non fussino per mezzi e favori cavate de' luoghi ordinarii e tirate agli estraordinarii, come alla Signoria e simili luoghi; la altra, lasciare correre per lo ordinario le cause che pendono al Podestà e alla Mercatanzia, che sono i judicii principali di questa città, e quegli, che quando vi si fa justizia, sono il timone e il nervo della vita e della sicurtà di ognuno „. Infine biasima l'uso invalso nella città delle raccomandazioni che solevano farsi dai magistrati, per le quali sono necessitati a " titubare i giudici, i quali vedendo raccomandarsi il tale, benchè della justizia, non sanno se hanno a pigliare i cenni per comandamenti „. Per non estenderci troppo trascuriamo alcune altre osservazioni di minore importanza, che sopra questi argomenti fa lo storico, e pubblicista fiorentino.

(1) Guicciardini, *Op. ined.*, v. 2, da p. 304 a 313. (2) Ivi, p. 338 e seg.

La corruzione nei giudici adunque evidentemente era cresciuta, e perciò la coscienza pubblica vivamente impressionata delle sue fatali conseguenze si era risvegliata, poichè in Firenze i pensatori non si limitavano più a rinnovare dei semplici ed inutili lamenti, ma cercavano ogni mezzo per procurare un energico rimedio a tanto male. Non fu solo il Guicciardini a proporre un nuovo ordinamento e una più razionale distribuzione dei poteri giudiziari, e un nuovo sistema di procedura nelle cause sì civili che criminali, poichè se ne occupò seriamente anche Donato Giannotti in diversi capitoli del suo trattato sopra la Repubblica Fiorentina (1), ai quali, per non diffonderci più ampiamente in minuti dettagli, rinviamo il lettore perchè comprenda, ancor meglio che per mezzo della nostra rapida esposizione, dai nuovi provvedimenti propugnati da questo grande politico, quali erano le misere condizioni della amministrazione della giustizia in Firenze (2). Fra gli altri è assai notevole un capitolo che porta la seguente rubrica. " Che l'ordine del procedere al palazzo del potestà non è buono ", nel quale specialmente mostra come le liti che vi si facevano, doventavano eccessivamente dispendiose e troppo lunghe con danno pubblico e privato (3).

Ma la prova più evidente della pessima reputazione che in Firenze si erano meritata i giudici, ce la offre un commediografo del secolo XVI, il Cecchi notaro fiorentino. Nella commedia intitolata il *Diamante* si trova il seguente passo molto significativo in proposito (4):

> .... Andate adagio
> A litigar in ogni luogo, e massime
> Nella Corte; ed al fóro ecclesiastico
> Le spese gravi e le liti vi durano
> La vita d'uno, anzi pur di dieci uomini;

e più oltre soggiunge (5):

> .... innanzi a' giudici
> Tenete aperta la borsa.. ......

Se è vero, come è indiscutibile, che la commedia più che ogni

(1) GIANNOTTI, *La repubblica fiorentina.* Libro 3.° capi XIII, XIV, XV.

(2) GIANNOTTI, *La repub. fior.* lib. 3, c. XIV. Questo autore per dare un esempio delle ingiustizie commesse in Firenze, ricorda la « causa di Carlo Cocchi e di Ficino, li quali per aver detto pochissime parole contra lo stato furon privati della vita ».

(3) Vedi anche l'AMMIRATO, *Discorsi sopra Tacito.* Ediz. di Scarabelli. Torino, 1853, p. 146.

(4) CECCHI, *Commedie.* Ediz. di G. Milanesi. Firenze, 1856, v. 1, p. 151.

(5) Ivi, v. 1, p. 153.

altra produzione letteraria riflette i costumi del tempo nel quale è stata scritta, e del popolo per il quale è stata composta, e se le accuse che in quei pochi versi del notaro fiorentino sono contenute, potevano essere senza alcuna taccia di ingiustificata animosità ripetute dinanzi agli spettatori, convien dire che ormai l'ingiustizia dei giudici era divenuta proverbiale, e che lungi dall'essere un fatto constatato soltanto da pochi di mente più illuminata era invece entrata nel dominio del pubblico, e riprovato dalla coscienza popolare. Però si spiega come si potesse ordinariamente ripetere nella città il motto riferito da Giovan Battista Gelli nella Circe (1), cioè le leggi sono " simili alle tele de' ragnateli che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono ".

Ma tutte queste gravissime accuse hanno un fondamento di fatto? Erano realmente queste le condizioni nelle quali era caduta in Firenze l'amministrazione della giustizia? Essendo così concordi questi giudizi degli scrittori, ed incessante questa polemica che durò diversi secoli, e alla quale presero parte i più illustri ingegni della città, non è possibile dubitarne menomamente; pure a complemento delle nostre ricerche ci gioveremo anche delle testimonianze degli storici e cronisti fiorentini, senza entrare peraltro in un troppo lungo o diffuso esame dei fatti storici.

Allorchè i popolani fiorentini guidati da Giano della Bella riuscirono a prendere il sopravvento nel governo della cosa pubblica, e per consolidare questo loro trionfo promulgarono i famosi Ordinamenti di Giustizia, " i maladetti giudici, scrive il Compagni (2), cominciarono a interpetrare quelle leggi......, e diceano che, dove il maleficio si dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dello avversario; e impaurivano i rettori. E se l'offeso era ghibellino, e il giudice era ghibellino; e per lo simile faceano i guelfi ". Questa vittoria dei popolari oltre ad indignare i grandi che vedevano aver perduta ogni importanza nella vita del comune, irritò anche, come scrive l'Ammirato (3),

(1) Gelli, *Circe*. Dialogo IX. Sono assai importanti le pagine che questo autore scrisse per dipingere al vivo le ingiustizie che al suo tempo si commettevano impunemente.

(2) Compagni, *Cronica fiorentina*. Firenze, 1862, lib. I, p. 27. — Non ostante i più disparati giudizi che sono stati espressi circa a questo testo, crediamo che si debba anche ad esso ricorrere utilmente, perchè almeno nella sostanza oggi viene generalmente riguardato come una cronaca antica, che ha subìte in seguito di tempo delle modificazioni e delle aggiunte.

(3) Ammirato, *Ist. fior.*, Ediz. di Scarabelli, lib. 4, p. 339.

" il collegio de'giudici e notai, i quali per aver avuto alcun freno alle loro ruberie si teneano fortemente gravati da lui (Giano), perchè si dieno a tentar tutte le vie per distruggerlo „. E raggiunsero l'intento, poichè volendo Giano porre rimedio ai disordini crescenti della città, non riuscì ad altro se non che ad attirarsi l'odio dei più; però fu costretto ad abbandonare la patria, ed appena partito gli fu dato bando, e venne condannato negli averi e nella persona (1).

Dopo la sua partenza fu eletto a potestà Monfiorito da Padova, il quale lungi da rialzare la dignità della magistratura fiorentina, " assolvea, e condannava senza ragione......, e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per piccolo o grande che fosse „ (3). Sotto di lui troviamo che Baldo Aguglioni giudice, riuscito a impadronirsi degli atti del notaio del potestà, perchè non fosse fatta giustizia contro messer Niccola Acciaiuoli, rase quella parte che riguardava il delitto commesso da questo cittadino. Se fatti di simil genere avvenivano nelle cause di maggiore importanza, delle quali soltanto rendono conto i cronisti e gli storici, è facile immaginare che cosa dovea succedare nelle cause giornaliere, nelle quali erano interessate persone poco conosciute nella città, e senza aderenze di partiti (2). E questa

(1) I congiurati contro Giano onde incitarlo a nuove riforme pericolose per lui, cercavano specialmente di mettergli in vista le cattive azioni dei giudici. Il COMPAGNI (Op. cit. p. 32) riferisce queste insinuazioni che in fondo eran l'esatta rappresentazione delle condizioni della giustizia nella città. « Vedi! i giudici minacciano i rettori al sindacato, e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le questioni sospese anni tre o quattro e sentenzia di niuno piato si dà: e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può, tanto impigliano le ragioni e'l pagamento sanza ordine ». Durante queste mene doveva farsi un processo contro messer Corso Donati, ma uno dei giudici del potestà « udendo i testimoni prodotti d'amendue le parti, inteso erono contro a messer Corso, fece scrivere al notaio per lo contrario; per modo che messer Corso dovea essere assoluto, e messer Simone condannato ». Riguardo a questo stesso tempo scrive il MACHIAVELLI, (*Istor. fior.*, lib. 2, anno 1293) che « i giudici erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro ». (2) COMPAGNI, *Op. cit.*, lib. I, p. 43.

(3) Sotto il governo del popolo un popolano, Treccio di Gianni Rausci di S. Trinita fu condannato semplicemente alla multa di lire cento per avere violata in mezzo alla strada, e uccisa una donna (28 Sett. 1280, Cartapec. Strozzi Ugucc.), mentre per una lieve mancanza un nobile poteva essere condannato nel capo. Il SACCHETTI (*Novelle*, Nov. 114) narra che sulla denunzia dell'Alighieri fu condannato in lire mille uno degli Adimari per il suo cavalcare a gambe larghe per le vie della città.

supposizione parrà tanto più giustificata, quando si ricordi che allorquando erano meno eccitate le ire, ed erano meno accanite le lotte delle fazioni, negli anni 1268 e 1269 per causa dei contrasti civili furono condannati quasi tre mila cittadini; esempio piuttosto unico che raro nella storia della giudicatura (1).

Questi mali naturalmente non potevano cessare quando Carlo di Valois fu mandato colla mentita veste di paciero nella città; in questo tempo, scrive il Compagni (2), " molti furono accusati, e convenìa loro confessare aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erono condannati in fiorini mille per uno: e chi non si difendea, era accusato; e per contumace era condannato nell'avere e nella persona: e chi ubidiva, pagava. E dipoi, accusati di nuove colpe, erono cacciati di Firenze sanza nulla pietà ". Così lo stesso autore (3) ci racconta l' uccisione di Donato Alberti ordinata dal potestà solo " perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa; e così fece di tutti ", e questa esecuzione capitale fu anche al suo tempo giudicata come assolutamente contraria alle leggi comuni. Anche per gli anni seguenti i cronisti ci danno notizia di molte condanne ingiustificate di onesti cittadini, di crudeltà di giudici (4), e della loro straordinaria corruzione (5). Particolarmente importante è in questo proposito il capitolo XXXIX del libro XI nella Cronica del Villani, nel quale si narra la storia di una sequela di giudici tirannici, e venali che esercitarono il loro ufficio in Firenze nella prima metà del secolo XIV: ma questi effetti tristissimi erano inevitabili, mentre si eran voluti eleggere dei giudici " con grande arbitrio e balía sopra gli sbanditi " in modo che facessero " giustizià di sangue come gli piacea, e senza ordine di statuti " (6).

Sotto la tirannia del Duca d' Atene si giunse agli estremi (7); i giudici erano tutti persone a lui ossequiosamente fe-

(1) CAPPONI, *Storia della Repub. di Firenze*, v. 1, p. 57.
(2) COMPAGNI, *Op. cit.*, lib. 2, p. 109.
(3) COMPAGNI, *Op. cit.*, lib. 2, p. 129.
(4) ANONIMO, *Istorie Pistoiesi*, v. 3, p. 345. — VILLANI, *Cronica*, lib. IX, c. CCXIX e CCLXXXIII.
(5) VILLANI, *Cronica*, lib. X, c. XVII. (6) Ivi, lib. XI, c. CXVIII.
(7) Anche i poeti indirizzarono al Duca dei componimenti pieni di rammarico per le speranze mal corrisposte, fra i quali si può ricordare Paolo dell'Abbaco, e Angiolo Torini Bencivenni. Soltanto Pietro d'Anselmo fece eccezione alla regola scrivendo in un sonetto al Duca Gualtieri:

Chi temperato più che Fisistrato,
D'Egeo nella giustizia chi più dengnio,
D'ardir più che Theseo fu fortunato?

deli, ed il Duca aveva il massimo interesse di tenerseli amici a qualunque patto, perchè non tradissero la sua causa, e non si alleassero coi suoi nemici. Allora anche le popolazioni soggette ai fiorentini dovettero subire le gravi conseguenze di tanta corruzione; e difatti l' anonimo cronista di Pistoia scrive in questi termini riguardo al vicario mandato dal Duca nella città (1), " ora comincia egli, e la sua famiglia a fare l' ufficio molto aspramente, e faceano gli processi loro arbitrari, e non osservavano nè legge, nè statuto nessuno, condannando le persone in tre, o in quattro contanti, che non doveano; e tutte queste cose faceano perchè denari venissono alla camera del Duca; e cominciarono a rubare tutta gente, che aveano a fare nella Corte; e per moneta quello, che dovea essere condannato, era assoluto, e quello che dovea essere assoluto, era condannato; e qualunche era che volesse grazia in Corte portasse moneta o menasse seco un bello fanciullo ed avea quello che domandava perocchè la maggior parte di loro erano soddomiti ".

Quanto alle condizioni nelle quali si trovava Firenze, bastino a farlo comprendere queste poche righe che trascriviamo dal Villani (2): " era il podestà messer Baglione de' Baglioni da Perugia, che guadagnava volentieri; e messer Guglielmo d'Asciesi chiamato conservadore, ovvero assassino di lui, e bargello..... Aveva il duca tre Giudici ordinari, che si chiamavano delle sommarie...; e questi giudici rendeano ragione di fatto con molte baratterie. Eravi uno messer Simone da Norcia giudice sopra di rivedere le ragioni del Comune, ed era più barattiere di coloro che condannava per baratteria ". Nel medesimo capitolo il cronista continua a render conto di molti processi arbitrari, e di ingiuste condanne che furono eseguite sotto il reggimento del Duca d' Atene, e che ci vengono confermate anche dagli altri storici (3).

Per queste cause nella occasione della cacciata del Duca il popolo infierì specialmente contro coloro che avevano tanto male applicate le leggi, e secondo, che ne scrive l'Ammirato (4) " un notaio del conservadore, crudele, e reo uomo...... fu fatto in minutissimi pezzi... Fu poi trovato Simone da Norcia dottor di leggi

(*Giornale storico della letteratura italiana*, 1883, fasc. 2, p. 311). Ma il sonetto sembra composto al principio della Signoria, nè ha molto valore storico.

(1) Anonimo, *Ist. Pist.*, v. 3, p. 392.

(2) Villani, *Cronica*, lib. XII, c. VIII.

(3) Anonimo, *Ist. Pist.*, 3, p. 391, e seg.

(4) Ammirato, *Ist. Fior.*, lib. 9, a. 1343.

e proposto sopra le ragioni del comune, il quale avendo tormentato crudelmente e condannato a torto molti uomini, fu con non minor rabbia straziato e squartato in mille parti ancor egli. Il simigliante fu fatto ad un notaio napoletano stato capitano de' sergenti a piè del duca „.

Noi non ci vogliamo dilungare più ampiamente in un esame minuzioso dei fatti narrati su questo argomento dai cronisti fiorentini; chi voglia vedere con maggior diffusione in quale stato era ridotta l'amministrazione della giustizia, basta che scorra anche rapidamente le pagine delle vecchie cronache, per trovarvi ricordati in gran copia processi terminati con ingiuste condanne, con frodi, e falsità commesse da notari, da giudici, dai potestà e dagli esecutori di giustizia. Col cadere del Comune gli uomini non mutarono; invece dei contrasti civili che aprivano l'adito a favoreggiamenti e a ingiuste persecuzioni, si ebbe la calma imposta dalla forza del principato, ma l'effetto fu eguale. Il principe elesse giudici le persone a sè ligie, ed obbedienti ai desideri non che ai comandi. Però il lamento degli storici, come abbiamo precedentemente osservato, non ebbe ragione di cessare, e continuò anche durante il secolo XVI. È certo che appena Lorenzo dei Medici potè spiegare liberamente la propria azione come capo dello Stato, cercò di rendere a sè ubbidienti i magistrati, e riformò interamente l'antica organizzazione repubblicana del potere giudiziario (1); i giudici l'obbedirono di fatto, nè il popolo insorse più come avrebbe fatto in altri tempi, quando il suo spirito era incorrotto, ed il sentimento di libertà indomito. Ormai era invecchiato e infiacchito, e chi mano a mano se ne rendeva signore cercava destramente di abbagliarlo collo splendore della corte, delle giostre, e dei carnevali. Le arti belle fiorivano, Firenze era ricca, splendida di monumenti famosi, illustrata dai primi dotti d'Italia, ed era divenuta la sede principale dei letterati bizantini, che vi avevano diffusa la conoscenza delle lingue classiche. Tutto vi era grande, eccetto che lo spirito popolare. Anche fra i letterati, pochissimi aspirano al ritorno delle libertà comunali, e al governo della democrazia.

(*Continua*) *Avv.* LUIGI CHIAPPELLI.

(1) CAPPONI, *Storia della repub. Fior.*, v. 2, p. 107 e segg.

VARAZZE

RESIDENZA DEI VESCOVI DI BETLEMME

(1136-1414)

Varazze cittadina della Liguria occidentale che conta un otto o più mila abitanti, scalo marittimo di molta importanza, era conosciuta nell'antichità colla denominazione *Ad Navalia*, come con irrefutabili ragioni riesce a provare l'egregio Bartolommeo Fazio in una sua erudita lettera al cav. Cornelio Desimoni, contro di alcuni pochi che indarno s'erano affaticati di trovarne l'etimologia nel *Vicus virginis* della tavola Peutingeriana e della cosmografia del Ravennate (1).

Posta alla foce del torrente Teiro a levante della città di Savona, nella cui diocesi era compresa, sede di antica Pieve, era ritenuta fra le più importanti e popolate terre che rilevassero dal vescovo savonese; e nell'antico suo tempio dedicato a S. Ambrogio, l'anno 1251 erano state strette due convenzioni tra il comune di Genova e quelli di Savona e di Albenga, dalle quali era determinata la dipendenza di queste due ultime città verso la superba dominante. Peccato che nel restauro di questo tempio fattosi l'anno 1535, si facessero sparire memorie ed emblemi, sopra i quali si fisserebbero ora gli sguardi della presente generazione, cotanto avida d'interrogare il passato!

Poichè se nei restauri, più che a distruggere l'antico, si mirasse, come è debito, a rendere antico il moderno, non si desiderebbero ora le memorie della permanenza fatta in quella chiesa, quasi per ben tre secoli, dai vescovi di Betlemme, che cacciati violentemente dalla loro sede dalle spade mussulmane, vi trovarono ospitale accoglienza, grazie

(1) *Varazze e il suo distretto*, Memoria di Giovanni Bartolommeo Fazio etc. Genova, Tipografia della Gioventù, 1867. Alla gentilezza di quest'autore andiamo debitori di alcune delle memorie che riferiremo nel presente scritto.

alla generosità d'un vescovo di Savona, rendendo di cotal guisa cattedrale di fatto, se non di titolo e di diritto la chiesa maggiore varazzina.

Dopo la presa di Gerusalemme fatta dalle armi dei crociati, fra le sedi che si eressero in vescovato e si diedero suffraganee a quel Patriarca troviamo Bethlèem, Lydda ed Hebron; e primo prelato eletto a reggere la sede Betlemeitana, si è Anschetino (1110), il quale si fa compagno al celebre Patriarca Arnolfo di Rohes, che sotto il peso di gravissime accuse si reca in Roma a scolparsi presso il sommo Pontefice (1111).

Ma dopo la morte del pio e valoroso Baldovino (1131) essendo a lui succeduto il genero Folco d'Anjou, nè bastando questi, per le sorte discordie, a tener fronte agli infedeli di Mesopotamia che ricominciavano ad alzare il capo, molti di questi vescovi emigrando dalla Terra Santa, rifugiatisi in Europa, invocavano la protezione ed il soccorso di generosi loro confratelli.

Fra i vescovi espulsi dalle loro sedi troviamo adunque Ancelino (se pure Ancelino ed Anschetino vescovo di Betlemme, già di sopra ricordato non si devono ritenere come una persona sola) che riparando alle liguri sponde, forse sua patria, trovava in Aldizo, preposto al governo della Chiesa di Savona e nel capitolo di quella cattedrale dei validi protettori. Questo vescovo Aldizo, che troviamo sottoscritto alla Bolla di papa Innocenzo II del 20 marzo 1133, data in Grosseto, con cui eleva la sede vescovile di Genova a sede arcivescovile metropolitana, concedeva al vescovo di Bethlèem Ancelino (1139) che per le guerre di Soria si era rifugiato nella Liguria, la chiesa di S. Ambrogio di Varagine per possederla si lui, che i suoi successori, purchè da veri cattolici fossero vissuti, riserbando però ai vescovi di Savona la consacrazione dei chierici (1).

(1) « *In nomine sancte et individue trinitatis anno ab incarnatione domini M C XXX VIIII, sexto Kal. februari, inditione sexta - Ego Ardilio dei gratia savonenis episcopus omnibus nostris fidelibus tam presentibus quam futuris notum esse volumus, quod nos interventu et consilio canonicorum nostrorum nostreque ecclesie fidelium concessimus et donavimus Anselino sancte Bethlemitice ecclesie episcopo per manus ejusdem ecclesie Bethlemitane prepositi, ecclesiam nostram in honorem sancti Ambrosii constructam nec non fratribus et successoribus ejus que in loco Varaginis edificata consistit, cum omnibus rebus*

Questa donazione venne corroborata dalla sanzione di molti papi cioè di Innocenzo e Lucio II, di Lucio III e di Urbano III e IV; ed il Verzellino accurato espositore delle cose di Savona sua patria, ricordando il lungo episcopato di Aldizo che fu di 45 anni, fra le molte virtù del prelato, loda la prudenza e la bontà d'animo.

Certo che se il vescovo Aldizo avesse potuto prevedere che fra un secolo, un altro strappo si sarebbe fatto alla sua diocesi, colla erezione di un vescovato a Noli (1239), si sarebbe astenuto dall'assottigliare il suo distretto episcopale; tanto più che non tutti i vescovi Betlemitici mostrarono verso il savonese prelato quella sottomissione e quell'ossequio cui erano tenuti; ma omai non era più rimedio al danno male intravvenuto; e ci volle del bello prima che ai vescovi savonesi venisse dato di rivendicare quella porzione di diocesi con tanta facilità abbandonata.

Il vescovo di Betlemme che vediamo succedere ad Ancelino si è Gherardo, il quale interviene nel 1147 al Concilio generale di Tolemaide; quindi Alberto che fu presente in Roma al concilio lateranense celebrato l'anno 1180. Un solo vescovo è ricordato nel sec. XIII nello elenco favoritoci dal Fazio, ma un altro ci fu dato di scovarne in un'opera testè venuta in luce (1), e questi appartenente all'ordine fiorente di S. Domenico si chiama Tommaso, che sebbene ricordato all'anno 1272, crediamo assai prima andasse a seder vescovo in quella terra, che dovea produrre appunto in quel secolo l'illustre P. Iacopo da Varazze, elevato per la sua dottrina e santità di costume alla sede metropolitana di Genova (2). L'ul-

ad prefatam ecclesiam pertinentibus quas similiter officiales ipsius ecclesie quo tenere soliti sunt eo ordine, ac jam supradictus episcopus ejusque successores teneantur predictam ecclesiam sancti Ambrosii et prenominatas res ad eam pertinentes ad regendum et gubernandum et quos prefatus prepositus Bethlemitanus clericos in eadem ecclesia ordinaverit a nobis nostrisque successoribus consecrationem accipiant - Hec autem concessio sive donatio sub tali titulo ordineque facta cognoscatur, videlicet si qui diabolico instigante spiritu officiales prenominate ecclesie sancti Ambrosii catholice seu honeste non vixerint nutu atque potestate Bethlemitici episcopi aut prepositi Bethlemitani, id emendetur. Testes ad hec vocati etc. Scriptum per manus Ottonis.

(1) *Patriarcat de Jérusalem*, Notice pas le chanoine ALLEAU. - Monaco, Imprimerie du Journal, 1880, pag. 40.

(2) Vedi l'erudito opuscolo del P. VINCENZO MARCOLINO PELAZZA col titolo: *Vita del Beato Giacomo da Varazze.* Genova, Tip. della Gioventù, 1867.

timo vescovo del secolo XIII è Ugo del quale vien fatto ricordo in una carta del 1297.

Da quest'epoca comincia a lamentarsi lo sconcio della non residenza dei vescovi Betlemitani in Varazze, dove lasciavano a tenerne le veci altri vescovi in *partibus infidelium*, certo più poveri di loro; e primo che troviamo rivestito di tale titolo si è Fra Pietro Maragliano vescovo di Tenedo; e pare vi facesse lunga dimora, forse quanto durarono i vescovati di Valfrando di cui è memoria nel 1306 e di Pietro che visse fino al 1349.

Un altro vescovo vicario s'incontra l'anno 1356 in Fra Martino vescovo sebastanse, il quale come vicario di Fra Pietro domenicano vescovo di Betlemme, interveniva al sinodo diocesano tenuto in Savona il 24 di ottobre, da Antonio dei marchesi di Saluzzo vescovo di quella diocesi. Meraviglierà forse il lettore in leggere come il possesso d'una modesta chiesa, oggidì semplice parrocchia, potesse fornire tali proventi da vivere non solo un titolare, ma ancora un altro suo vicario rivestito di episcopale dignità. Ma a quest'uopo ricorderemo come il sommo Pontefice Clemente IV, con sua bolla datata di Viterbo dell'anno 1266, scritta per *manum magistri Michaelis romane ecclesie vice cancellarii quinto idus madii inditione nona,* intendendo di provvedere al decoroso sostentamento dei vescovi di Betlemme, residenti nella chiesa di S. Ambrogio di Varagine, accordava ai titolari di questa sede certi speciali diritti e decime, da percepirsi sopra tutti i luoghi ed Istituti che intitolavansi di Betlemme e che trovavansi fra la Crimea e l'Inghilterra. Oltre a ciò sbaglierebbe di grosso chi volesse paragonare il lustro e la pompa che spiega a'giorni nostri il vescovo della più esigua diocesi, con quelli che era in grado di tenere a quei giorni anche un arcivescovo istesso. E a convincercene non abbiamo che percorrere l'inventario degli arredi sacri trovati a Francesco arcivescovo di Turri in Sardegna, morto in Genova il 7 gennajo del 1393. Non si trovarono presso di lui che due borse pei corporali, tre paliotti di tela, sei candellieri di rame per altare, due bacili di ottone colla mesciroba di stagno, un cappello negro, due piccole sporte, un libro detto il *Pontificale*, altro col titolo di *Flos sanctorum* ed un terzo in lingua francese intitolato la *Gioannina*, che racchiudeva la vita di una regina levata agli onori dell'altare (1).

(1) Paganetti, *Storia ecclesiastica della Liguria*, Tom IV inedito, p. 67.

Suppellettile questa non solo povera, ma misera e che sdegnerebbe oggidì il più modesto dei pievani.

Secondo che afferma un'ampollosa iscrizione (1), murata sotto la statua di S. Antonio abate, che sorge nella fronte settentrionale del palazzo civico di Varazze, i vescovi di Betlemme avrebbero avuto nelle pubbliche funzioni un corteo di canonici e di monaci gerolimiti; ma a quel marmo che risente il tumido del secolo in cui veniva inciso, non si deve prestar fede, finchè non si abbia la conferma di documenti contemporanei.

Al vescovo Pietro troviamo un successore nel 1364 in Alderamo, sotto il cui governo crediamo succedesse la visita fatta a Varazze da Santa Caterina da Siena, la quale ritornando nel 1376 da Avignone, dove erasi recata per indurre il Sommo Pontefice a restituire la sede papale in Roma, volle prendere stanza, col lungo corteo di religiosi e secolari che l'accompagnavano, nel paese che avea dato la culla al B. Iacopo (2).

(1) D. O. M.

HANC VRBEM
PRISCVS AARON IANI PRIMI IANVAE FVNDATORIS AB VTERO FRATER
SECVNDAM POST ILLAM PRIMO NEMORA POSVIT
PROPRIOQVE DE NOMINE VALLEM AARONIS APPELLARE CENSVIT
ET EIVSMODI PLVRES ANNORVM CENTRIAS
PERAGRAVIT
ET QVOVSQVE TEMPORIS CORRVPTIONEM PASSA
VARAZZE
NVNCVPATA FVIT
QVOD NOMEN VEL HVCVSQVE PERSEVERAT
LICET ET VIRGINIS CASTRVM PER ILLUD TEMPVS DICERETUR
QVO EX NEMORIBUS AD ORAS MARITIMAS TRADUCTA TVM
MVRIS MVNITA TVM DIVI AMBROSII TEMPLO DIGNITATE
SVRREXIT
CVI TVNC ECCLESIAE BETHLEMITANUS EPISCOPVS
VNA CVM EIVS VICARIO GENERALI PLVRIBVS IMPERITANS
MONACHIS HIERONYMIANIS EIUSDEMQVE CANONICIS
FELICITER
PRAESIDEBAT
POSITVM A PARTV VIRGINIS MDCXLIX.

(2) PELAZZA, *Vita del B. Giacomo da Varazze*, p. 100.

Poco dopo troviamo il successore di Pietro in Fra Lanfranco dell'ordine dei minori (1386), sotto il quale ebbe principio la lite mossa dal vescovo di Savona Fra Domenico di Lagneto contro i vescovi di Betlemme residenti in Varazze, rimproverando che dessi non vivessero onestamente e da buoni cattolici ed avessero violato i patti coi quali era stata loro affidata la chiesa di S. Ambrogio: segnatamente veniva apposta a colpa ai vescovi Ugo, Valfrando, Pietro ed Alderamo di aver conferto per mezzo di vescovi loro vicarii ad altri quella chiesa, senza che ci fosse intervenuta l'approvazione dei vescovi di Savona, da cui volevano così rendersi indipendenti.

Ma venuto a morte a quei giorni il vescovo di Lagneto ed avuto a successore Antonio Viale (1386), uno dei più turbolenti prelati che sedessero sulla cattedra savonese, ripigliava questi con più ardore che mai la lite intentata dal suo predecessore; ed essendo riuscito con fatti a provare che i vescovi savonesi non avevano smesso mai di esercitare la giurisdizione episcopale sulla chiesa di S. Ambrogio, sì rispetto all'amministrazione dei sacramenti, allo invio degli olii santi ed al conferimento degli ordini sacri, sì rispetto al render giustizia anche contro i vescovi Betlemitani, Bartolommeo cardinale di San Martino a'Monti legato apostolico, al quale era stato il giudizio di questa causa commesso, sospese a tempo dalle sue funzioni il vescovo Lanfranco, col qual provvedimento la chiesa di Varazze facea in parte ritorno alla primitiva soggezione del vescovo di Savona (1).

Intanto erano venuti a morte ed il vescovo Viale, che si credette perisse di veleno, ed il vescovo Lanfranco; e mentre era stato eletto a vescovo di Betlemme un Fra Guglielmo, la sede di Savona dopo il rapido possesso di tre titolari trovavasi occupata da Vincenzo Viale, che si crede fosse congiunto del Viale che aveva felicemente perorata la causa della chiesa savonese. Le due parti contendenti a cessare più lunghe molestie deliberarono di rimetter la decisione di questo litigio, al senno di un arbitro; e la scelta del vescovo Viale e del vescovo Guglielmo cadde di accordo nella persona dell'illustre arcivescovo Pileo de Marini, che a quei giorni (1414) governava la chiesa metropolitana genovese. Quale fosse la sentenza arbitrale ignoriamo « però si deve credere (scrive

(1) Paganetti, *Storia ecclesiastica della Liguria*, Tom. III, parte 2.a inedita, pag. 802.

il Paganetti) che questa decidesse a favore dei vescovi di Savona, giacchè dopo quest'epoca di vescovi Betlemitani più non si trova menzione » (1).

Ecco quanto ci è stato dato di racimolare sopra un punto oscuro e non mai trattato da scrittori di storia ligure. Varazze oggidì tanto fiorente pel suo cantiere e tanto meritamente stimata non meno pel numeroso stuolo di arditi marinaj, che per l'abilità de' suoi costruttori navali, ricorderà sempre con sensi di legittima compiacenza di aver porto per lo spazio di circa tre secoli generosa ospitalità a quei perseguitati prelati, ai quali era stata affidata la cura del venerando luogo che ricorda la culla del divino Fondatore del cristianesimo.

GIROLAMO ROSSI.

(1) Di fatto due altri vescovi troviamo in questo secolo col titolo di Betlemme, cioè Bolla Giacomo da Chieri, ricordato all'anno 1445 nelle note al *Pedemontium sacrum* del Meyranesio, ed Ottone dei marchesi d'Incisa, che il 25 novembre del 1447 consacra la Chiesa dei Domenicani di questa città, come da iscrizione che resta; ma non troviamo che dessi conservassero più relazione alcuna con Varazze.

Rassegna Bibliografica

Storia di Perugia. - Dalle origini al 1860 per Luigi Bonazzi. Perugia, 1875. Vol. 1.° sino al 1494. In 8.° di p. 797.

La civiltà fenicia, greca ed italica escì dal fermento di elementi diversi ordinati in repubbliche federali, irradianti dalle città stabili centri muniti di possesso, di giustizia e di culto. Onde le storie fenicie, greche ed italiche riduconsi a storie di città. Qualità di storia che, per molta parte d' Italia, rinnovossi anche nel medio evo. Fra queste città italiane splende Perugia per antichità, pel valore degli abitanti, per solidità ed eccellenza dei monumenti, per creazioni artistiche, e per l' amore invitto alla libertà. Onde essa sola può essere alto argomento di storia, come se fosse uno Stato. L' Italia precelle sulle nazioni non solo pel moto storico, ma anche pella storiografia, e Perugia esercitò le investigazioni di molti archeologi italiani e stranieri, e dopo le storie speciali del Caporali, del Peretti, del Ciatti, del Graziani, del Pellini, ebbe la ventura che prese a narrarne le vicende dalle origini al rinnovamento politico d' Italia Luigi Bonazzi giovandosi delle scoperte e de' criterii della novella scuola storica, con spirito indipendente, con gravità e limpidezze di stile.

Perugia con cinquant' un mila abitanti, de' quali la metà entro la cerchia di cinque chilometri, è delle più elevate città d' Italia (metri 482), ma di essa non può dirsi *altius quam fortunatior sita* come scrisse di Bergamo Catone, il solo che ricordò *Perusia* esser fondazione degli Umbri Sarsinati. La storia di Perugia desta venerazione co' suoi monumenti: dalla porta a piazza Firmana dove sulle massiccie moli umbre etrusche sorgono lavori romani completati da opere medioevali, dai ruderi delle altre porte a S. Ercolano, a S. Fiorenzo, dal museo etrusco ricchissimo, dal ferreo palazzo municipale, dal Duomo, dal S. Pietro, dalle torri medioevali. La storia civile di Perugia è disegnata da'suoi monumenti per serie continua di tre mila anni.

Prevalsi gli Etruschi agli Umbri, Perugia fu uno de' centri delle mobili federazioni delle città etrusche, onde a Perugia si

rinvennero le più notevoli iscrizioni coll' alfabeto e colla lingua degli Etruschi. Ed i Perugini furono l' elemento etrusco principale che influì in Roma e contribuirono, secondo il Bonacci, a quel movimento antimonarchico, che, cacciato Tarquinio, manifestossi in Italia. Ma la casta sacerdotale etrusca, che allo sviluppo della democrazia in patria vedeva scemare l' influenza sua, favorì la pace coi Romani, per la quale Volsinio, Arezzo e Perugia nell'anno di Roma 460 accettarono la società di quella metropoli.

La Perugia etrusca splende da reliquie della cinta urbana, e specialmente dal prezioso museo, che dimostra luminosamente le correlazioni dell' arte e della mitologia etrusca coll' egiziana e coll'assiria, e pone sulla via per derivare con Erodoto li Etruschi dall' oriente asiatico, anzichè dalle Alpi germaniche. Ed il nesso ario-semitico intraveduto dall'Ascoli aiuterà a decifrare gli enigmi delle inscrizioni etrusche.

Il Bonacci ricerca con diligenza le vicende di Perugia collegata a Roma, per la quale la di lei porta Marzia ha tuttavia scolpita *Perusia Augusta,* perchè Augusto vi assediò un triumviro, indi vi rinnovò la città conducendovi colonia militare. Onde le lapidi perugine ricordano i Decurioni, i Duoviri esecutori, li Edili, i Quartumviri per l'annona, quelli quinquennali per censo, i Conciliatori, i patroni delle arti, i Severi Augustali, e sino il sorvegliante il mercato (*Episcopus*).

Perugia soleva intervenire ai riti federali a Voltumna in Bolzena, ma ivi caduto il sacrario, Costantino, quantunque voltò al cristianesimo, concesse ai confederati che a quel nume ne innalzassero altro in Spello. Onde s' argomenta che Umbri ed Etruschi accolsero tardi il cristianesimo. Ed in fatti nota lo scrittore nostro, che il primo vescovo storico di Perugia è Massimiano intervenuto ai due Concili ecclesiastici a Roma del 501 e del 502. Al quale successe S. Ercolano. Pei Romani era entrato in Perugia anche il culto di Vesta e d' Iside e di Vulcano e di Marte, che lasciò il nome ad una porta. Nume che i Longobardi convertirono in S. Michele, onde il tempio di S. Angelo che si stima il più antico di Perugia è forse stato battezzato dai Longobardi.

Il Bonazzi dimostra che l' assedio postovi dal goto Totila durò circa due anni. Poco dopo, Perugia disfatta accoglie i Longobardi, e ne diventa centro d' un Ducato, pur serbando qualche

tradizione de' suoi ordini interni decurionali, onde Papa Gregorio nel 591 scrive *Ordini et Plebi* di Perugia. Allora ritornò nel dominio dell'impero bizantino alternatovisi sino al 749 quando l' assediò il longobardo Rachi ammansato da Papa Zaccaria.

Il nostro A. trovò che S. Pietro fu la prima cattedrale dei Perugini, che venne ricostrutta nel 962, ma che lasciò della costruzione primitiva traccie nella cantina del chiostro benedettino che le si addossò, chiostro nel quale dimorò Corrado il Salico nel 1038.

I Carolingi ligi al Papato, furono occasione del dominio papale a Perugia che andò alternandovisi con quello Bizantino, sino al predominio dell' impero germanico in Italia con Ottone I, del 962. L' avvicendarsi delle sovranità, favorì l'autonomia a Perugia, che perciò non lasciò preponderare la feudalità, onde la di lei storia ha poche traccie di Conti, di Baroni, di Marchesi, di popolo escito coi Consoli a debellare le castella. Prima del mille anche a Perugia le case erano coperte d' assicelle (*scindulis*), e le donne serbavano il costume etrusco di mettere il mantello sul capo, come le chioggiotte. Aveva perduto l'uso dei prenomi, onde talvolta a togliere confusioni aggiungeva il soprannome *Carlicione qui pro nomen vocatus est Rusticus, Ioannes qui vocatur Grezo.*

Seguendo il Bonazzi, noi troviamo che intorno al mille Perugia avea quattro giudici stabili e buoni uomini, e che nel 1130 l' Isola Polvese sommettesi *cuncto populo* di Perugia, rappresentato da dieci Consoli: Grinto de Ruzzo, Uguccione de Rustico, Rustico de Iohanne, Pietro Filippo, Guerro de Ugo Guglielmo de Uffreduccio, Uguccione de Manfredo, Orlandino de Rainuccio, Nuzio Candoli, Gualfredo de Rainuccio. Non era stabile quel numero di Consoli, perchè ne compaiono 16 nel 1181, tredici nel 1201.

A Perugia non sorsero le vive lotte del popolo artigiano, e della nobiltà inferiore contro i Vescovi ed i grandi feudatari, che furono occasione di sviluppi repubblicani nell' Italia settentrionale e quindi quella città non ebbe l'uso del carroccio.

Anche in essa dal 1177 s'apre il periodo del Podestà, che poscia, come altrove, s' alterna ancora coi Consoli, guelfi generalmente. Consoli la cui elezione è sancita a Perugia dall' imperatore Arrigo VI nel 1184, quando riconobbe a questa città anche la giurisdizione sul contado che s'univa a questa città a modo federati-

vo. Onde Todi nel 1293 chiama Perugia *medicus verus* fra le città discordi, e nelle gare delle fazioni. Perchè essa, conscia della sua forza, era comparativamente magnanima. Ma gelosa della sua libertà, onde nel 1282 abbracciò i fautori del Papa e de'Cardinali, ed evitò la Signoria che andava imponendosi alle città Italiane. E nel 1237 convoca nel suo palazzo municipale rappresentanti di Todi, di Fuligno, di Spoleto e coll' intervento di cento buoni uomini per ognuna delle sue cinque porte e dei reggitori delle quarantaquattro sue arti per la difesa delle comuni libertà. Per le quali Firenze nel 1250 pose il Capitano del popolo a lato del Podestà, e fu seguita in ciò da Todi nel 1254, da Perugia nel 1255, da Terni nel 1258. Quel Capitano era assistito dal Consiglio degli Anziani.

Il Bonazzi ricerca accuratamente le condizioni economiche e sociali di questa mirabile città, che serbò tenacemente le tradizioni civili umbre ed etrusche. Onde mantenne vive le industrie ed i commerci. E nel medio evo compare colla *Mercanzia* retta da 4 Consoli, coi *Cambi* governati da due Consoli, e con 44 arti capitanate da un Priore, arti che non vi giunsero mai alla sovranità come a Firenze. Per questi ordinamenti nel secolo XIII anche Perugia, come Siena e Pisa, ebbe sino una dozzina di Parlamenti.

La di lei floridezza commerciale la indusse a coniare moneta d' oro nel 1259, quella moneta che diventò il ducato papale. Compagna della floridezza industriale e commerciale veniva la coltura, onde Perugia nel 1279 fondò una Università per gli studi superiori che furono riconosciuti generali da Papa Clemente V nel 1307. Tali studi aristocratici e la influenza di Roma vicina e predominante, dove serbavasi l' uso del latino per la propaganda cattolica, furono cagione che poco e tardi vi si coltivasse la lingua popolare. Nella quale i reggitori di Perugia fecero tradurre lo Statuto cittadino del 1239 nel 1342. Perchè quella città contribuì forte anche al moto democratico che suscitò l' ordine di S. Francesco. Il quale sino dal 1212 pose un chiostro in Perugia patria di S. Egidio, che fu uno de' soci primitivi del serafico fondatore. Nel 1638 Perugia contava ben tredici monasteri dell' Ordine francescano.

Il più severo palazzo municipale d' Italia è quello di Perugia, che, secondo il Bonazzi si prese a fabbricare nel 1207. Nel 1289 il Consiglio Generale di 600 convocossi in *palatio novo*

che avea quindi sala grandissima. Allora Perugia avea tre palazzi: l'antico, quello del Podestà, ed il novo de' Priori con scala esterna, alla guisa di quello di Padova. Ebbe compimento nel 1353 seguendo i disegni di Giacomo di Servadio e di Giovanello di Benevento.

Una delle meraviglie artistiche di Perugia è la fonte a S. Lorenzo, della quale il primo progetto sale al 1254 per tradurvi le vene del Montepacciano tre miglia distanti. Nel 1275, dice lo scrittore, si trovarono direttori della grande opera i frati Minori Bevignate e Filippo da Orte con Boninsegna di Venezia. Arnolfo di Lapo ne scolpì la prima conca, Giovanni e Nicola pisani scolpirono la seconda, ed il Rosso ne fuse la tazza di bronzo. Ricordasi che vi giunse l'acqua il 13 Febbraio del 1280. Giovanni Pisano vi scolpì anche il bellissimo sarcofago di Papa Benedetto XI che ora si ammira nel Duomo riedificato dal 1490 e compito nel 1632.

Il Bonazzi è preso d'entusiasmo pel palazzo de' Priori della sua patria, lo stima il più bel palazzo comunale d'Italia, forse non rammentando quelli di Venezia, di Piacenza, di Gubbio, di Brescia, e vorrebbe gli fosse scritto in fronte

Il popolo. Quando a popolo si reggeva.

A lato di quel palazzo apresi la via della *Gabbia*, rammentante la gabbia di ferro sospesa ad una torre simile a quella che ancora vedesi su una torre a Mantova, in cui ponevansi a languire insigni malfattori, o fieri nemici de'dominanti in tempi di giustizia vendicativa. Quando si ponevano i graffi fuori delle botteghe per pigliare i malfattori, de' quali uno serbasi nel Museo di Fermo.

Le figure della fonte prenunciano le allegorie di Dante e lo stile del Perugino. Nell'arte che fu gloria splendida di Perugia, influirono non solo i Pisani, ma il pittore Bartolommeo di Siena del secolo XIII, indi i fiorentini Taddeo e Domenico di Bartolo che vi dipinsero in S. Francesco e S. Domenico nel 1403, e fra Angelico, ed il Gozzoli. Apre la scuola perugina Benedetto Bonfigli cui fu presentato garzone di 11 anni Pietro Vannucci di Castel della Pieve dal padre Cristoforo. Il Vannucci famoso col nome di Perugino, studiò anche i lavori dell'Alunno da Foligno, e di Piero della Francesca da Borgo S. Sepolcro da cui apprese

la prospettiva, sviluppata poscia da Raffaello e dal Pinturicchio, e le sculture del Verrocchio a Firenze.

Nota il Bonazzi che Perugia entrò nell'orbita papale nel 1198, senza che perciò allora cessasse la sua libertà, sinchè nel 1377 pel ritorno de' Pontefici d'Avignone, Urbano VI ripigliò il dominio della riottosa città. Nel predetto anno 1198 papa Innocenzo III stette quindici giorni in Perugia, e pose quella città sotto la protezione di S. Pietro, approvando il Consolato e le consuetudini de' Perugini. Ad onta di questa dedizione, confermata da Onorio III nel 1222, il fermento cittadino continuò in Perugia e fece sorgervi le fazioni de' nobili col nome di Raspanti, de' popolani chiamati Beccherini. Così a suo libito Perugia alla fine di quel secolo XIII guerreggia colle città vicine Gubbio, Nocera, Fuligno, Assisi.

Non vogliamo seguire lo scrittore nelle vicende di Perugia dopo che cessò d' essere centro d' uno Stato autonomo, perchè d' allora la storia di essa è ramo della storia generale. Noteremo solo alcuni fatti speciali spiccati. Tra i quali è l'azione di S. Bernardino da Siena in Perugia nel 1425, simile assai a quella del Savonarola ferrarese in Firenze nel 1495. Bernardino predicando in piazza di Perugia fanatizzò il popolo contro il lusso, i giuochi, la ginnastica, la bestemmia, le arti pagane, e provocò riforma di Statuti in senso ascetico, onde vi crebbero le processioni, ed i giorni festivi, e l' ozio obbligatorio.

Quando l' indole forte de' Perugini non potè più alimentarsi nelle lotte per la libertà, si educò alle armi pelle guerre di ventura. E Perugia diventò semenzaio di generosi e prodi capitani quali Braccio Fortebraccio, i Piccinino, i Baglioni, Cane de Ranieri diventati famosi in Italia nel secolo XV. Intorno a loro pullulavano oligarchi insolenti che tiravano mele in chiesa a' predicatori che inveivano contro i loro costumi.

Intanto in Perugia fiorivano le industrie de' velluti, e delle stoffe di seta e di lana ed i commerci relativi, e gli studi di medicina e di legge pei quali diventarono celebri i di lei scrittori Bartolo, Angelo degli Ubaldi, Baldo Nobili. Nota il Bonazzi che nel 1414 le meretrici, e le compagne de' preti incedevano con lungo mantello a strascico come matrone, che allora furono soppressi i Canonici per costumi scandalosi, che fu chiuso il chiostro delle monache della Colomata per frequenti gravidanze.

La stampa che già nel 1465 si pose a Subiaco presso Roma

con due tedeschi, nel 1471 prese a lavorare a Perugia stampandovi commenti del Baldo al Codice. Mentre ciò accadeva sorgevano in Perugia i pittori Benedetto Bonfigli, Bernardino di Mariotto, Domenico Alfani, e sovra loro il Vannucci educatore di Raffaello, che continuò a dipingere, morto lo scolaro, ed i di lui compagni il Pinturicchio e lo Spagna. E reca meraviglia come in tanto moto allora a Perugia non splendesse alcuno scrittore nella lingua italiana, ad onta dei legami artistici e politici che quella città manteneva con Firenze. G. ROSA.

Le Vicinie di Bergamo. A. MAZZI. - Bergamo, Pagnoncelli, 1884; in 16.°, p. 178.

Angelo Mazzi da Bergamo diventò familiare ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano* per notizie di studi diligentissimi e scrupolosi nelle viscere della storia più oscura medioevale della sua città nativa, studi che, pure puntandosi su breve spazio, contemplano vaste correlazioni, e muovono da erudizione molteplice. Egli testè agli studi già pubblicati sulle vie militari romane, sul *Peralassi,* sul *Sextarius Pergami,* sulla *Corografia Bergomense,* sui *Martiri* della Chiesa di Bergamo, aggiunse illustrazione sulle *Vicinie* di Bergamo.

Le correlazioni civili italo-greche coll'India, svelate anche dalla *plebe* che ha radice nel sanscrito *pleo*-servire, riporta pure la *Vicinia* latina, e delle città e dei Comuni italiani al sanscrito *vic*-abitazione, che ripetesi nel greco οἶκος, nel latino *vicus* - gruppo isolato di case, nel tedesco *wiege* - culla, nello slavo *wiec* - assemblea, nello scandinavo *wig* - baia.

Svetonio scrisse che Augusto *spatium urbis in regiones, vicosque divisit; instituitque ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri ex plebe cuiusque* VICINIAE *electi.* Ed ecco già a Roma Vicinie elementi del Comune, rette da Maestri *(Maires)* eletti con voto universale dalle rispettive plebi. Vicinie che in alcune città italiane nel Medioevo si confusero anche colle *Parrocchie,* e colle *Cappelle,* Vicinie che si trovano preordinate pure in ogni aggregazione comunale montana.

Le Vicinie aveano l'amministrazione locale, mantenevano le vie, i ponti, provvedevano alla pulizia, agli oratori, laonde, come le corporazioni delle arti, aveano anche i rispettivi atti. Ma nei tramutamenti che distrussero archivi di Società e di

Comuni, andarono perduti quasi tutti gli atti delle Vicinie. Ed è notevole eccezione se a Bergamo ne rimangano vestigia di due, di quella di S. Pancrazio e di S. Grata due delle primitive chiese di Bergamo.

Le città italiane rendevano somiglianza d' accampamenti. Aveano le porte rituali dalle quali determinavansi le divisioni interne per quartieri, *quadre,* sestieri, o regioni, e anche quelle esterne del territorio, contado o diocesi subordinato alla città. Il Mazzi trovò già nel 1030 una regione di Bergamo subordinata alla porta S. Lorenzo, e nel paese *Romano vecchio* nel 1148 sono noverate quattro porte con rispettiva giurisdizione, come nel vicino Martinengo.

Oltre queste porte, anche Bergamo avea le *Viciniae* o *Vicinantiae,* coi rispettivi *ludi compitali* ai quadrivi, colle cappelle ivi erette, surroganti i sacrari pagani, come alla torre detta da *Gombet (compitum).* Il Concilio Ticinese, scrive il Mazzi, già nell'850 parla di Vicinie della città e suburbane, delle quali il Giulini ne rinvenne per Milano del secolo decimo. Delle Vicinie di S. Pancrazio a Bergamo è già cenno in atto del 952. I Vicini erano tenuti in solido a risarcire i danni recati al Comune del quale erano membra le Vicinie.

Nota il Mazzi che Milano quando s'arrese a Federigo Barbarossa, depositò ai di lui piedi novantaquattro stendardi, che doveano rappresentare altrettante Vicinanze, alla guisa di Compagnie della guardia nazionale del 1860. Egli, argomentando dal modo col quale venne a formarsi la Bergamo moderna, crede che le Vicinie sieno state minori di numero e maggiori d' estensione ne' tempi primitivi. Stima che aperto nel secolo XIII il *fossatum Comunis Pergami* che determinò sviluppo d'industrie nei borghi, si vennero aggiungendo Vicinati nuovi ai vecchi. Onde lo Statuto del 1263 già novera le *Vicinantiae tam veteres quam novae civitatis et suburbiorum Pergami.* Di queste Vicinie, diciassette mandarono il loro console a sottoscrivere la pace con Brescia nel 1251, come leggesi nel *Liber Poteris Brixiae.* Nello Statuto del 1263 le Vicinanze di Bergamo sono ventidue, e si dà obbligo al Comune di Bergamo di regolarne i confini e di pareggiarle *(ad equalitatem reduci).* Il motivo principale del pareggiamento era ne' rispetti al servigio militare per porte o quartieri coi rispettivi gonfaloni.

Di queste Vicinie il Mazzi ne trova tredici entro la cerchia vecchia della città, e sette fuori nel principio del secolo XVI.

Ognuna di esse per gli Statuti del 1453, e del 1493 dovea sotto pena di 10 lire imperiali, *eligere saltem unum vel duos Consules semel in anno*. Doveano anche comporre il rispettivo Consiglio di credenza, il cui numero nei Comuni rurali, aventi almeno venti fuochi, saliva a dodici, numero rituale. Ogni Vicinate alla fine dell'anno eleggeva anche i revisori de' conti ed il Notaio.

Le Vicinanze teneano adunanza generale, convocata al suono di campana, o per *tolam pulsatam*, (come a Vertoa nel 1235) aveano Statuto speciale, e propria cassa. I Vicini s'imponevano tasse, che talvolta esigevansi insieme a quelle del Comune. Le spese delle Vicinie talvolta confondevansi anche con quelle delle respettive chiese, perchè ogni Vicinia, se non avea Pieve o Parrocchia, volea avere proprio Oratorio come ogni Paratico, o Società artigiana. Perciò i Vicini componevano anche Società laiche per l'assistenza agli ammalati, pel soccorso ai poveri, pei funerali. Quando intorno la metà del secolo XV, per l'influenza del dominio di Venezia, Bergano e Brescia accentrarono in unico Ospitale molti Ospizi sparsi, fecero cessare queste pie istituzioni sorte nel seno delle Vicinie.

La Vicinia era piccolo Comune nel seno del Comune, e il Mazzi dall' esame de'pochi documenti rimasti delle Vicinie di Bergamo è condotto a credere che la Vicinia ecclesiastica abbia preceduto la Vicinia civile. Della Vicinia di S. Alessandro della Croce trovò nel 1272 la consuetudine antica che a Pasqua distribuiva gratuitamente a tutte le famiglie l'agnello benedetto. Quella di S. Pancrazio nel 1289 stabilisce che quattro savii nominino il Canevarius, ovvero il tesoriere del Consorzio per le spese a favore dei poveri. Percui, sino dal secolo XIII le Vicinie di Bergamo doveano mantenere la chiesa e gli arredi sacri, concorrere ai riti funebri dei Vicini, soccorrere i poveri della Comunità, oltre altri obblighi d'associazioni private sorte nel seno di tali Vicinie, e d'associazioni generali, abbraccianti parecchie Vicinie, come quella della *Misericordia* che ordinò i suoi Statuti nel 1265, e che esiste ancora.

Le Vicinie interne ed esterne di Bergamo, e quelle del territorio, o per esse i Comuni che componevano, doveano ogni anno dare alla città di Bergamo una generale sicurtà mediante buoni ed idonei fideiussori di prestarsi alle angherle, ai fodri, alle fazioni. Guarentigia che da prima era data dai Consoli, indi dai Sindaci delle Vicinie. Quei Consoli nel 1230 dopo quattro anni di

lotte civili, formarono una *Società del popolo* per la concordia. I Consoli delle Vicinie doveano entro otto giorni denunciare al Podestà le ingiurie, ed entro due le ferite. I Vicini erano in solido responsabili delle multe pei delitti.

I Comuni rurali per ripartire equamente gli oneri loro imposti dalla città dominante, eleggevano ogni anno anche li *extimatores*. Il diligentissimo Mazzi trovò che Bergamo sino al 1244 esigette direttamente il dazio del vino, che in quell'anno propose di appaltarlo, e quindi esso fu accollato al Paratico de' tavernai in base allo scompartimento vicinale. Gli pare che per tutto il secolo XIII Bergamo non ebbe necessità di ricorrere alla gabella del sale, il quale nel 1308 si trova tratto da Cremona, e la di lui tassa veniva ripartita tra le famiglie.

Queste subdivisioni amministrative rimontanti ai tempi romani, e forse oltre, cessarono nella Lombardia nel 1802 pella applicazione della legge comunale che assorbì nei centri le funzioni, le rappresentanze, i diritti, i doveri, le proprietà non private. Presentendo la promulgazione di quella legge, alcune Vicinie di Pisogne nel 1801 ripartirono tra le famiglie vecchie originarie i boschi che prima erano comuni. Onde ora delle Vicinie nostre rimangono solo i nomi delle *Vie Vicinali,* che sono le secondarie già accollate alle Vicinie, non mantenute per l'interesse generale della città in concorso dei Comuni pei quali esse passavano. L'ordinamento vicinale era radicato tanto nelle popolazioni italiche, che se ne conservò tradizione persino nei Valachi o Rumeni sul Danubio, i quali ancora chiamano *Vecini* i contadini.

Il Mazzi perfezionò la sua accurata monografia mediante una carta topografica designante precisamente le Vicinie di Bergamo nel secolo XIII, colle suddivisioni del 1263, e coi confini del 1251, e colle cerchie vecchie e nuove. È un lavoro squisito che dovrà essere consultato da chi intende penetrare nel laberinto della vita dei Comuni del medio evo. G. Rosa.

Della vita e delle opere di Brunetto Latini Monografia di Thor Sundby, tradotta dall'originale danese per cura di Rodolfo Renier con appendici di Isidoro Del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medievali latini. Firenze, Le Monnier, 1884; in 8vo di p. xxvi-509.

L'intendimento dell'editore di questo libro è stato quello di raccogliere quanto di meglio era comparso fino a qui intorno a

Brunetto, e dare quel tanto di nuovo che rispetto alla sua persona si poteva trovare nei documenti fiorentini. Ho detto quanto di meglio, perchè principalmente si richiedeva conoscere la vita dell' uomo, cercare le fonti donde egli avea derivato l'opere sue, specie la maggiore, e fermare per via di confronti critici il testo del *Tesoro* nella traduzione italiana, troppo guasta, anche nelle recenti e reputate edizioni, da innumerevoli e stranissimi errori; tutte cose alle quali non avevano, o assai malamente, posto l'animo i pubblicatori delle opere del Latini. A questo fine il Renier ha dovuto ricorrere a due eruditi stranieri, voltando nella nostra lingua i loro lavori, i quali sebbene fossero già pubblicati da parecchi anni, pur rimangono fino a qui i soli e più importanti studî intorno a quell'argomento. Ma per ciò che tocca la illustrazione della vita, per via de' documenti, sta in buona compagnia con essi un italiano, al quale tutti riconoscono piena competenza nel fatto della storia fiorentina.

Si apre il volume con una prefazione dell'editore, nella quale rende ampio conto delle ragioni che lo hanno indotto a metter mano a questa pubblicazione, del modo e del metodo da lui tenuto: nè basta, chè tocca di alcuni punti e di alcune opinioni del Sundby da ritenersi affatto erronee, e ch'egli non accetta. E poichè si scosta interamente dall'autore danese nello scrivere il casato di Brunetto con la terminazione in *i* anzichè in *o*, secondo quegli vorrebbe; così spiega con assai larghezza sul conforto di quali e quanti documenti storici e linguistici è venuto nella convinzione, certamente attendibile, che la forma di quel casato sia *Latini*. Nè accetta la difesa che il Sundby, con un ragionamento certo ingegnoso, ma poco convincente, mette innanzi per scagionare Brunetto del peccato appostogli dall'Alighieri, e le ragioni qui toccate di volo si possono vedere più lungamente esposte da lui stesso nel *Giornale storico della letteratura italiana*. Rileva infine, per una comunicazione fattagli dal Milanesi, che il vocabolo *Pataffio* onde s'intitola il noto componimento falsamente attribuito al Latini, anzichè *pitaffio* o *epitaffio*, secondo tutti hanno ritenuto, abbia invece il significato di zibaldone.

La monografia del Sundby, che forma nella disposizione del libro la parte principale, stando le altre come appendici, sebbene di molta importanza, ha tre capitoli distinti; il primo discorre della vita, il secondo delle opere di Brunetto; il terzo ricerca le fonti delle quali egli si è giovato nella composizione del *Tesoro*. Non si può negare che l'autore abbia adoperato la maggior diligenza

nel raggranellare lo scarso materiale, per farci conoscere il celebre notajo; ed abbia posto ogni studio per metterlo nel miglior lume, ricercando tutti i riferimenti storici contemporanei: ma non avendo condotte innanzi le ricerche, là dove si serbavano i documenti della sua vita pubblica, ne è avvenuto che questo primo capitolo è riuscito ed è rimasto assai debole; anzi si può ben dire come in certa guisa venga distrutto dagli atti politici illustrati dal Del Lungo, il quale giustamente osserva che la vita di Brunetto " sulle notizie che il benemerito Zannoni raccolse, e su altre, anche inedite, rimane tuttavia da narrarsi ". Non deve tuttavia rimproverarsi l'editore se ha creduto di doverlo lasciare tal quale, perchè seguiva in ciò il suo disegno di darci intera la monografia del professore danese, al quale neppure si può muovere rimprovero con soverchio rigore, ove si pensi che il vero intendimento suo era lo studio delle fonti della maggiore opera di Brunetto; e la parte biografica costituiva per lui quasi direi un accessorio. Di gran lunga migliore è il secondo, dove partitamente si ragiona delle opere; perchè il Sundby non si è ristretto a darci un nudo elenco degli scritti, ma dopo averne indicato con assai chiarezza il contenuto, si ferma a discutere tutte le quistioni alle quali hanno dato luogo, riuscendo a conclusioni serie ed attendibili.

Il *Favoletto* ritiene nel titolo e nel genere stesso di poesia, del provenzale; onde l'autore argomenta se ne possa assegnare la composizione al tempo dell'esilio in Francia di Brunetto; rilevando inoltre che non se ne debba fare tutta una cosa, secondo reputarono alcuni editori, col *Tesoretto.* Intorno al qual lavoro si trattiene alquanto; e dopo averne dato un sunto, rigetta l'opinione dello Zannoni che il Latini, volendo dare un'opera mista di versi e di prosa, abbia forse avuto innanzi il *De consolatione* di Boezio, accostandosi invece al parere del Galvani che abbia lavorato sopra modelli provenzali. Riconosce che il poema nella forma linguistica ha subito l'influenza dei trovatori; ma dichiara erronea l'affermazione del Bettinelli che il *Tesoretto* sia un plagio del *Tesaur* di Pietro di Corbiac, riferendosi al confronto fattone dal Nannucci, mentre trova nelle fonti forse comuni ad entrambi, la ragione di certe somiglianze. Contraddicendo poi al Quadrio, che vorrebbe avesse per lo meno il Latini derivato dal trovatore il concetto del suo poema, gli sembra poter rilevare da alcuni versi di questi come egli abbia

scritto più tardi di Brunetto: se non che il cenno che vi si fa del *rey Lodovic* è da riferirsi a un Luigi di più antico poema cavalleresco e non a San Luigi; osservazione già fatta da Gaston Paris, alla quale aggiunge il Renier un buon argomento per indurre che Pietro poetò assai prima del Latini, e probabilmente nel primo trentennio del sec. XIII; con tutto ciò rimane sempre esclusa ogni idea d'imitazione. Assegna l'autore la composizione del poema probabilmente agli anni 1262 o 1263, e ricordando come il suo titolo originale sia *Tesoro* (chè quello di *Tesoretto* ebbe più tardi dal Villani e dal Boccaccio), rigetta l'opinione di chi vorrebbe lo avesse tolto dall'opera del Corbiac o da quella di Alfonso il Saggio; e quindi dichiara non potersi dire in modo assoluto a chi abbia voluto il Latini dedicare il poema, poichè le sue espressioni possono attribuirsi così al re Luigi come ad Alfonso. Non conviene con coloro che ritennero il *Tesoretto* un sunto sommario del *Tresors*, sebbene vi s'incontrino delle rispondenze; e neppure che Dante abbia tratto di qui l'idea della *Divina Commedia,* secondo altri volle affermare. Nulla si sa de *La chiave del Tesoro* indicata dal Villani come opera di Brunetto, nè delle altre operette: *La Penitenza, Sulla povertà dei dotti, La gloria dei pedanti ignoranti,* e il Sundby si contenta accennare ciò che ne era già stato detto dallo Zannoni e dal Nannucci, avvertendo che *La penitenza* consiste nei capitoli XX e XXI del *Tesoretto.* Enumera quindi le poesie edite col nome di Brunetto, e riproduce la canzone già pubblicata dal Trucchi, qui però data dall'editore secondo la più esatta lezione del codice Vaticano, messo in luce dal D'Ancona e dal Comparetti. Delle *Orazioni di Tullio* appartiene di sicuro al Latini la traduzione della prima *pro Ligario,* ma è incerto se a lui possano assegnarsi le altre; certo non è sua la *storietta antica* compilata evidentemente da un ardente ghibellino. È assai dubbio del pari che a lui appartenga *Il fiore di filosofi e di molti savi,* non essendo convincenti le ragioni messe innanzi a questo proposito dal Nannucci e dal Cappelli. Si ferma poi il Sundby a riassumere largamente le quistioni che si sono agitate intorno al *Pataffio,* seguendo l'opinione di coloro che non ammettono ne sia stato autore Brunetto, ma lo assegnano con maggior ragione ad un oscuro poeta del sec. XV, che fu forse un Mannelli, secondo il manoscritto Laurenziano, il più antico che si conosca. Chiude l'autore questa seconda parte spiegando, a dir vero un po' confusamente, come

Dante abbia determinata la diversità fra la lingua usata da'suoi predecessori, ch'egli acerbamente accusa di giovarsi del dialetto, e quella da lui adoprata, e in qual guisa debba intendersi ciò ch'egli dice a questo proposito nel *De vulgari eloquentia;* toccando per ultimo della influenza avuta sulla *Divina Commedia* dalle opere del Latini, specie, rispetto alla lingua, dalle traduzioni; la quale opinione abbisognerebbe di più ampia e di più matura trattazione, accompagnata da qualche maggior conforto di ragioni e di prove.

La ricerca e lo studio delle fonti dalle quali Brunetto ha tratto la materia della sua opera principale scritta in francese, forma, come ho avvertito, la terza parte di questo lavoro del Sundby. Qui l'autore entra veramente nel suo campo e procede sicuro appoggiandosi sul fatto, e provando sempre con vigorosi argomenti e frequenti confronti il suo assunto. Dopo aver discorso delle ragioni che debbono aver indotto il Latini a dettare il *Tresors* nella lingua francese (egli ne assegna la compilazione a anni 1262-1266), ed accennate le edizioni così della versione di Bono Giamboni, come del testo, si fa a ricercare quale influenza abbiano avuto su quest'opera il risveglio scientifico del sec. XIII, e gli scritti affini, per la materia e per la forma, comparsi in quel tempo; e pur riconoscendo che, per via d'esempio, lo *Speculum majus* e l'*Image du monde* possono aver destato nel Latini l'idea del *Tesoro,* esclude ch'egli le abbia prese come fondamento della sua compilazione. Rigetta come al tutto erroneo il confronto instituito dallo Chabaille fra alcuni passi di Brunetto, e quelli corrispondenti di antichi autori occitanici e provenzali, poichè prova come i libri de' quali egli si è servito siano invece latini e antichi e recenti, la qual cosa viene altresì testimoniata dai manoscritti dove l'opera per lo più è indicata in questo modo: *Le Tresors le quel translata maistre Brunet Latin en françois.*

In questo fermo convincimento è stato indotto il Sundby dal paziente studio, per mezzo del quale è giunto a ritrovare i fonti latini che hanno porto a Brunetto la materia del suo lavoro, cosa del resto alla quale in certo modo egli stesso aveva accennato sul principio dell'opera. Or dopo una dimostrazione così larga e così piena cadono tutte le supposizioni od induzioni che altri potrebbe mettere innanzi intorno a siffatto argomento; che se per avventura fosse riconosciuta in qualche parte manche-

vole, non rimarrà molto a fare per chi, seguendo la via sì dottamente aperta dall'erudito danese, vorrà completarla. Anch'egli infatti confessa che gli sono mancati i mezzi e la possibilità di chiarire alcune cose e giungere a certi risultati; ma si augura che lo studio da lui fatto animi almeno qualcuno a nuove ricerche in aggiunta o a correzione delle sue conclusioni. Non si può negare ch' egli abbia fatto cosa assai profittevole, recando un buon contributo agli studi medievali, e dimostrando altresì come i testi messi a confronto con l'originale di Brunetto possano riuscire a correggere molti errori dei manoscritti, e dar lume in un tempo a rettificare gli svarioni del volgarizzamento italiano. Poichè l' unico testo francese che si abbia alle stampe è quello edito nel 1863 dallo Chabaille, certo con assai cura, ma non immune da difetti.

Difetti sicuramente più numerosi e più gravi si trovano nelle diverse edizioni del volgarizzamento, non esclusa la più recente messa in luce dal Gaiter, la quale non può accontentare chi ama la riproduzione dei testi secondo le norme della critica, come ben osserva il Renier. E la vera via che deve tenere un nuovo editore di quella scrittura del buon secolo viene appunto segnata dal Mussafia, con quel diligente lavoro che forma in questo volume la seconda appendice, e intorno al quale, per essere abbastanza noto agli studiosi, non occorre spendere altre parole.

Ci fermeremo invece alquanto sulla pubblicazione dei documenti, che costituiscono la prima appendice, poichè per la prima volta vengono in luce convenientemente illustrati dal Del Lungo; e dico per la prima volta, sebbene siano stati inseriti come primizia in questo *Archivio* (Ser. 4.ª, t. XII, 23-56, 180-205), mentre stava sotto i torchi il volume. Dandoci essi notizia della vita pubblica di Brunetto, riducono al suo giusto valore l' opera sua come cittadino, malamente amplificata da erronee interpretazioni del linguaggio e degli uffici statuali e politici. Cade in questo inganno lo stesso Sundby, e ne viene giustamente ripreso dal Del Lungo; scomparisce così la grande importanza che si è voluto dare a Brunetto *arringatore,* o procuratore e stipulatore di trattati di pace, restando provato aver egli discorso ne'consigli precisamente come qualunque altro oscuro cittadino, ed essere intervenuto a comprovare la verità degli atti di pace nella sua qualità di notaio. Il fatto più importante della vita politica di Brunetto è per fermo la lega guelfa fer-

mata con i Genovesi ed i Lucchesi nel 1284, alla quale egli intervenne come altro de'rappresentanti di Firenze; ma la sua presenza in questo convegno, od anche " la direction morale ", secondo parrebbe al Perrens, non possono assolutamente ammettersi. Ne'consigli poi ai quali fu presente per ufficio, come dagli atti qui pubblicati si deduce, fece sempre opera di buon cittadino difendendo " gl'interessi, ormai inseparabili, di Firenze e di Parte Guelfa ". Che cosa si abbia a rilevare rispetto alla vita del Latini da questi documenti dice rettamente il Del Lungo, non dovendosi in essi cercar le prove di quanto in sua lode lasciò scritto il Villani, poichè ei volle ricordare principalmente l'erudito autore del *Tesoro,* il maestro della generazione dalla quale uscì l' Alighieri. Giovano invece assaissimo alla biografia del notaio fiorentino, e agevolano il lavoro di chi vorrà mettersi a quest'opera che ancora si desidera, tanto più che dovendo rappresentarci l'uomo in mezzo al suo tempo, o come oggi si dice, nel suo ambiente storico, troverà nelle illustrazioni dell' editore preziosi materiali per colorire questo disegno.

La terza appendice contiene due delle principali fonti alle quali ha attinto Brunetto e cioè il *Moralium dogma* di Gualtiero dalle Isole, e l'*Ars loquendi et tacendi* di Albertano giudice. Queste due operette, che già servirono di corredo al lavoro originale del Sundby, ha creduto a giusta ragione il Renier di doverle qui riprodurre, anche per essere le meno accessibili; e nella presente edizione si vantaggiano di nuove cure.

Dalla rassegna analitica di questo volume, ognuno avrà di leggieri rilevato di quanta importanza riesca agli studi letterari e storici, onde va data lode al traduttore del felice pensiero mandato così bene ad effetto; e la lode sarebbe piena ed intera, se nel rendere italiani i testi stranieri avesse pensato alcun poco alla forma, la quale pur troppo non di rado è dura, contorta e persino oscura.

A. Neri.

Storia degl'Istituti di Beneficenza, d'Istruzione ed Educazione in Pistoia e suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880 per Luigi Bargiacchi. Firenze, Tipografia della Pia Casa di Patronato pei Minorenni, 1883, vol. I, pag. 383; vol. II, pag. 376; vol. III, pag. 303; vol. IV, 1884, p. 348.

La storia delle instituzioni di beneficenza è storia delle virtù di un popolo più disinteressate e proficue, talchè riesce grato

intrattenerci alquanto sull'opera del Bargiacchi, tanto più ch'essa (va detto subito) mostra di esser dettata da un indefesso ed amoroso investigatore, il quale, meditato a lungo il proprio soggetto, sente altamente l'ufficio e l'importanza della carità pubblica. Inoltre Pistoia è una di quelle piccole città italiane, delle quali la storia ha spesso per l'incivilimento più valore delle vicende di un'intiera provincia del settentrione di Europa: ed invero chi non sa che la vita e la civiltà italiana nel medioevo consiste, più che ne' fasti del papato istesso e dello impero, ne' fatti particolari de'nostri Comuni grandi e piccoli, e di alcuni Comuni, i Lombardi e i Toscani in singolar modo? Chi non comprende oramai essere quei fatti argomento quasi inesauribile per chiunque consideri, non la loro mole, ma la efficacia intima e reale? In simil guisa Sparta ed Atene, e perfino Orcomeno e Micene hanno per lo storico forse uguale importanza dell'impero di Assiria e di Babilonia. Ma veniamo al caso nostro.

L'autore, premesse alcune parole d'introduzione, divide in undici parti il suo libro, discorrendo nella prima de' Xenodochi antichi, Lazzeretti, Ospedali, Ospizi per Trovatelli; nella seconda delle instituzioni per doti a fanciulle; nella terza degli Orfanotrofi, Conservatori per povere Zittelle, Asili infantili, Case di Lavoro, e nelle altre fino alla ottava inclusive, del Monte di Pietà, Casse di Risparmio, Arciconfraternita della misericordia, beneficenze temporanee per speciali circostanze ed infortuni, e va dicendo. Nelle ultime tre parti tratta infine delle instituzioni e legati a vantaggio della pubblica istruzione, delle Biblioteche e delle Accademie scientifiche e letterarie. Veduto il disegno generale del Bargiacchi, veniamo colla sua guida a tener dietro allo svolgimento della beneficenza pistoiese, sotto le molteplici sue forme.

Proclamata da Gesù la elemosina giustizia e dovere per il ricco, mentre dai pagani fu reputata solo condiscendenza e benefizio, la carità cristiana, che è l'unica carità vera, quasi nuovo sole, vivificò la terra, nè fu angolo del mondo barbaro e civile che non ne risentisse il calore onnipotente, ed ogni miseria ebbe sollievo e speranze. Ma vi fu progresso lento e contrastato anche ne' modi co' quali la carità andò spiegando e determinando le sue forze. Le tenebre e gli orrori dell'età barbariche furono rischiarate dalla sua luce; quei Longobardi, i quali erano scesi col ferro e col fuoco a desolare la Italia, ad

un tratto, divenuti cattolici e quindi perduta la signoria, rivolgono l'ardore indomato dell'animo nel gareggiare in pie fondazioni di Xenodochi e di Spedali, e Pistoia nel 749 vide sorgerne uno per opera di Ratperto o Renato di Guillichisio. Ma non fu già il primo, come ritiene il Bargiacchi. Il Muratori infatti riporta una carta dell'anno 718 in circa, colla quale Teuthpaldus, Dommulus ed altri pietosi edificano in Lucca una chiesa col titolo di S. Silvestro e con un Xenodochio, ed un'altra nel 721 costruivane Pertualdo coll'obbligo di fare elemosina ai poveri (1). Anzi pare che in Lucca, cui allora appartenne il primato della Toscana, queste pie fondazioni fossero frequenti, e forse di là sarà partito l'esempio che mosse Ratperto ad erigere in Pistoia la chiesa chiamata anche oggi di S. Pier Maggiore coll' annesso monastero e con un Xenodochio, Guidoaldo, medico di re Desidorio, a legare ampie possessioni per un altro Xenodochio presso il monastero di S. Bartolommeo a Pantano, e Vinifredo a fondare quello di Romeo non lontano da Gello, sulla destra dell'Ombrone. E qui è notevole il contrapposto fra i primi Longobardi e gli ultimi loro discendenti. Mentre Paolo Diacono, certo ad essi non avverso, ce li dipinge sul principio della conquista barbari e feroci, le carte private del secolo ottavo, e in Lucca ed in Pistoia, ce li fanno apparire miti e misericordiosi per guisa che il nostro Ratperto, ad esempio, donando la metà de'suoi beni, disponeva che, ove sua figlia Astruda già monaca, insieme con sua madre Muntia, colla consorte Perterata e colla sorella Ratperta avesse voluto convivere nel monastero e nel Xenodochio, e servire i poveri, dovesse esser a parte del governo del luogo. È una famiglia intiera che rinunzia al mondo per consacrarsi ad un'opera di carità.

Co' bisogni cresciuti aumentavano i soccorsi, nè possiamo trattenerci a ricordare i Lazzeretti che in Pistoia e nel contado sorsero a raccogliere i lebbrosi posti nel medioevo al bando della società, e gli ospedàli per gl' infermi ed i pellegrini, cresciuti in gran numero col fervore delle crociate. Basti accennare che nel 1208 è memoria di un Leprosario presso il ponte alla Brana, e di un altro nel 1211 presso la chiesa di Ripalta, e che prima del 1257 quello di S. Maria e Lazzero a Spazzavento possedeva due sale separate per i due sessi. Vari di questi asili sorgevano lungo le vie maestre, o presso le mura della città, ed uno ne

(1) *Antiquit. It. Dissert. trigesimaseptima*, p. 565-567.

troviamo sul giogo dell'Appennino, fra le sorgenti dell'Ombrone e quelle della Limentra, per comodo dei viandanti della *strada francesca*. N'è affatto ignota la origine, ed il suo documento più antico, una Bolla di Urbano II, risale al 1094; con essa il cardinale Ugo, vescovo di Ostia e legato pontificio, scrive al Potestà e consiglieri di Pistoia, pregandoli di fare demolire una casa fabbricata sulla strada pubblica in pregiudizio dell' ospedale, e di annullare l' illecito giuramento ch' essi erano obbligati a prestare, innanzi di entrare in ufficio, e cioè di non far mai bene agli spedalinghi, nè in vita, nè in morte. Il Bargiacchi crede che le disposizioni avverse agli spedalinghi derivassero dalle accertate dilapidazioni e malversazioni delle sostanze destinate ai poveri; ma è più probabile nascessero dalle gare e dalle furie di parte fra chiesa ed impero, tra i vescovi ed i Comuni. I cittadini di Pistoia ambivano forse di ridurre in loro soggezione l'ospedale, che sembra fosse del vescovo, e i conflitti giurisdizionali si trasformarono, come allora avveniva, in offese reciproche. Anche il sito del pio luogo dovea eccitare il Comune ad impadronirsene, ciò che infatti accadeva di lì a poco verso l'anno 1182, ed allora negli Statuti si ordinò al potestà di giurarne la custodia e la difesa. Lo spedale era retto dai religiosi di S. Agostino, e fra di essi, nel 1216, Giunta del fu Guidoccio di Piteccio pittore insieme colla moglie Muyarda o Mingarda entrò converso, donando la sua persona ed i beni, mentre nel 1227 Grazia di Dio dei Berlinghieri vescovo di Pistoia visitava l' ospizio, dettando alcune costituzioni e riforme, per le quali dovessero i rettori ed i conversi andar tosati a modo di chierici, serbar castità, non possedere del proprio, non portare armi sconvenienti, cibarsi insieme a refettorio, vestir tuniche chiuse dinanzi e di dietro, amarsi come fratelli, ed esercitare con tutti la ospitalità. Tornando ora fra le mura di Pistoia, qui, come in Siena, fino dal secolo decimo, i canonici fondavano l'ospedale di S. Maria tra i fossi, e un tal Bonuto dei Conti Guidi (già autori dell' ospedale della Croce Brandegliana nel territorio di S. Marcello) arciprete di S. Zenone, verso il 1140, col consiglio di Guido e di Guido Guerra, inalzava quello di Memoreto o del Tempio, donandolo ai monaci della Badia a Taona, coll'obbligo di accogliervi i poveri, e dar da mangiare a cento di loro nel dì anniversario della suo morte. Di quel secolo istesso fu lo spedale di S. Iacopo, cui Senzanome Panciatichi console dei militi donò nel 1146 non

pochi beni, e il vescovo S. Atto nel 1153 arricchì di splendide beneficenze, pel tenuissimo canone di una libbra d'olio e di cera.

In Pistoia e nel contado erano ne' secoli decimoterzo e decimoquarto ben 22 asili, cresciuti poi, nel decimoquinto e decimosesto, a 39. Sappiamo che i più ripetono la propria origine da ecclesiastici o da donazioni di privati per rimedio dell'anima, ma non mancano altre cause, e perfino pietose tradizioni e leggende. Così nel 1415 alcuni artieri, e fra questi i magnani ed i macellari, col lodevole intento di bandire dalle vie della città l'accattonaggio degli storpi e dei ciechi, spesso allora maligni e maneschi come il Sacchetti ce li dipinge, instituirono uno spedale sotto il titolo di S. Antonio, ch'ebbe pur troppo non lunga vita, e poco innanzi, per opera della compagnia dei Rossi, nasceva quello di S. Desiderio. Inoltre, nella metà del trecento, Giovanni Guidotti pistoiese e provinciale degli Antoniati " huomo secondo suo stato di animo grande e liberale ", andava attorno raccogliendo moneta, ed erigendo quindi degli ospizi in Pistoia, in Firenze ed in S. Miniato. Nella montagna di sotto presso Casal Guidi (ed eccoci alle origini tradizionali ed in parte leggendarie) è il paese di S. Baronto. Prese nome da un santo francese della illustre famiglia dei Berry, venuto nel settimo secolo a visitare i santuari di Roma, e ritiratosi su quel monte a menar vita solitaria. Ivi, in progresso, sorse uno spedale, chiuso nel 1381, per le discordie dei Bianchi e dei Neri. Un miracolo accreditò quello di S. Lorenzo. Nel 1348 la Vergine, circondata da celeste splendore, apparve ad una povera giovanetta, che da sette anni giaceva inferma in quel luogo. La fanciulla risanò, e la Madonna, nel partire, lasciò la propria immagine in una parete della stanza.

Più celebre di tutti fu l'ospedale del Ceppo, del quale principii, come quelli di S. Maria della Scala di Siena, furono abbelliti dalla fantasia popolare. Antimo e sua moglie Bandinella nel 1277, avrebbero avuto in visione l'ordine di fondare un ospedale ove il giorno appresso avessero veduto un ceppo secco ripieno di verdi foglie. Desti, lo rinvennero sulle ripe del fiumicello Brana. Il Bargiacchi dichiara di non aver documenti per accettare questa tradizione, e chiunque abbia per poco studiato le leggende e la mitologia singolare de' nostri Comuni trova subito gli elementi primi, onde si venne componendo la favola nè nuova, nè affatto originale. Il vero si è che *ceppo*

significa il tronco vuoto di albero che gli antichi tenevano nelle chiese, con un piccolo pertugio per l'elemosine, onde anche in Prato si dissero *ceppi* alcune instituzioni di beneficenza. È agevole quindi il supporre che alcuni cittadini, constituiti in confraternita di S. Maria del Ceppo, fondassero con oblazioni il modesto spedale, divenuto poi, per l'aggregazione di vari altri, uno de' più importanti della Toscana. La lunga enumerazione dei suoi benefattori, i privilegi dei Pontefici, le cure solerti del Comune, i lavori edilizi compiuti ne spiegano del resto i rapidi incrementi. Fin dal 1348 un benefattore ordinava si eleggessero un medico ed un chirurgo per servigio degl'infermi, e che sedici volte l'anno si facesse un pranzo ai carcerati, altri provvedeva che si comprassero vesti per i poveri, altri donava loro letti ed olio, perchè gl'infermi vedessero sempre il lume; insomma, scorrendo queste note, e ripensando ai bassorilievi stupendi, onde i Della Robbia divinamente allietarono la fronte di quella casa di dolore, vien subito in mente che gli artisti, nei vari modi ond' espressero la carità, porsero una splendida sintesi della storia di tutte quelle beneficenze, e nelle figure pietose tradussero e glorificarono queste aride liste di carte e di ricordi sì semplici e ad un tempo sì eloquenti.

I privilegi accordati all'ospedale dal consiglio del Popolo di Pistoia ottennero nel 1424 ratifica ed estensione dalla Signoria fiorentina, che dichiarava nel 39 il Nosocomio luogo secolare e profano. Accanto alle fortune spuntarono le tribolazioni. È nota la rabbia delle parti de'Panciatichi e Cancellieri. Di generazione in generazione divenute sempre più irreconciliabili e feroci, anche la compagnia del Ceppo ne fu invasa. Un Panciatichi spedalingo si rifiutò di render conto, e gli avversari ricorsero a Piero dei Medici, il quale pronunziò un Lodo nel 1458, cui tennero dietro nello 83 alcuni capitoli, perchè " lo spedale è strutto e consumato per difetti e manchamenti di chi ha governato ". Ma i disordini non cessarono, massime per la elezione del rettore. Ond'è che nel 1478 il Consiglio del Popolo pistoiese " ad evitandas contentiones " stabiliva che la nomina si facesse da Lorenzo il Magnifico, del quale resta una lettera ai fratelli della compagnia, ove propone loro Messer Andrea di Ser Francesco de' Rossi. Nel 94 la repubblica fiorentina prese possesso dell'ospedale; ma, di lì a poco, cedendo alle preghiere dei rettori, e forse alla intromissione del Cardinal Gio

vanni dei Medici, ne abbandonava il governo. Nel 1500, risorte le furie di parte, i Cancellieri s'impadronivano del luogo pio a viva forza con stragi e rapine, ed allora il Comune, per toglier gli scandali, deliberò di assumer l'amministrazione; ma i Fiorentini lo sottoposero a quella di S. Maria Nuova, ed allora soltanto cominciò esso a godere una vita più ordinata e più quieta, progredendo ed abbellendosi del grandioso bassorilievo delle opere di misericordia. Le donazioni frattanto aumentavano, ed è notevole, per lo studio dei costumi, quella di Ser Taddeo Contri di Lamporecchio, il quale nel 1512 lasciava l'obbligo di un annuo ufizio con una certa distribuzione di cera e il dono ai preti di un barile di vino, uno staio di pane cotto, venti libbre di pesce, mezza libbra d'olio, due quarti di noci, un quarto di fichi e trenta mele.

Nel medio evo alla quantità degli ospedali non corrispondeva sempre la qualità, e va lontano dal vero chi esalta la pietà degli avi a scapito della oculata beneficenza dei moderni. Nella pubblicazione del Bargiacchi imparansi a conoscere da vicino i difetti di quegli ordinamenti medioevali. Certo non mancavano esempi di gran prudenza e sagacia ne' modi co' quali si amministrava il patrimonio del povero, o si procedeva all'elezione ed alla sorveglianza degli spedalinghi, e basti citare i curiosi estratti del Libro di Capitoli, Canoni, Conti dello Spedale di S. Prospero e Antonio, e il Testamento di Niccolò Forteguerri, opportunamente dal nostro autore riferiti; ma i disordini assai di leggieri andavano rinascendo. Ricettavano quegli ospizi, malati, poveri e pellegrini alla rinfusa: a questi ultimi, a S. Jacopo ed a S. Spirito della Brana, era data una moneta d'argento, a' primi o s'accendevano grandi fuochi nell'inverno per raccoglierveli intorno, o si dava, in giorni determinati, un desinare. Spesso gli ospedali vivevano di accatti, erano aggravati di obblighi e prestazioni molteplici verso chiese ed ecclesiastici; di frequente lo spedalingo, cui spettava l'assistenza de' ricoverati, commetteva malversazioni, parzialità ed abusi di ogni maniera. In conclusione gli ospedali erano troppi, perchè potessero raggiungere ciascuno con mezzi efficaci l'intento, ed inoltre andavan guasti dal vizio stesso de' Comuni, ove le consorterie ed il frazionamento degli interessi e delle forze, le mille e mille società parziali impedivano non solo il formarsi di uno stabile stato; ma un rimedio potente a vincere i mali.

Poco a poco s'intese meglio l'indole della carità; i frequenti e spesso sudici e meschini alberghi, ove il pellegrino trovava un pane incerto ed un soccorso inadeguato, andavano mano a mano scemando o riunendosi in asili più vasti e meglio ordinati; alle distribuzioni di denaro e di vesti successero de' pingui patrimoni con amministrazione ferma e severa; le misure preventive si riconobbero sopra ogni altra proficue, il governo intese il dovere di tutela che gl'incombeva, e in Pistoia, come altrove, i molti spedaletti si riunirono, mano a mano, a dare nuovo incremento ed impulso al grandioso Spedale del Ceppo, ove cogl' infermi si raccolsero e si educarono gli esposti, mentre i pellegrini erano scomparsi per sempre. A tale impresa contribuirono sopratutto i granduchi medicei, i quali posero anche maggiore attenzione al servizio medico ed allo spirituale. Da qualche tempo erano state instituite nel nostro spedale le scuole pei giovani assistenti degli ammalati; ma furono in principio poca cosa. Invece nel secolo XVIII le troviamo progredite e lodate nella relazione al governo del Dott. Saverio Manetti, incaricato nel 1767 d'ispezionare e riferire sulle condizioni dell' Ospedale del Ceppo, contro del quale erano state avanzate rimostranze gravi, sebbene vi fossero avvenute utili riforme, principalissima quella del Commissario secolare e stipendiato successo al vecchio spedalingo.

Il Dott. Manetti trovò nel Nosocomio 41 letti per gli uomini, e 50 per le donne, tutti ben corredati e disposti con biancheria assai meno grossolana di quel che si praticava altrove; le stanze molto pulite e sufficientemente ventilate, e, in certe ore del giorno, secondo un antico costume, profumate colle coccole di ginepro e con dei frammenti di legno di pino, pratica non approvata da lui. Si vociferava allora (e il Dott. Matani sembra fosse l' autore delle ciarle) che nell' estate alcuni pastori di ritorno dalla Maremma fossero morti sull'Osteria, per non essere stati ricevuti nel luogo pio; ma il Manetti riscontrò trattarsi invece del monopolio di un certo medico, il quale se l'intendeva col padrone dell'Osteria del Pidocchio, dove capitavano i pastori infermi, e dove, lusingati e spogliati dello scarso frutto de' loro sudori, tanto si trattenevano che non erano più in tempo ad andare all'ospedale, esalando nel lurido albergo l' ultimo respiro. Quanto agli ammalati trovò il Manetti che gli uomini erano assistiti dagli studenti di chirurgia, le donne dalle

monache, le quali inoltre provvedevano alla cucina, ai bucati ed al mantenimento della biancheria. Piacque al nostro dottore di segnalare due di queste religiose, molto abili nell'esercizio della piccola chirurgia, essendo stato spettatore di una cavata di sangue dal piede, eseguita da loro con molta franchezza. Otto erano i medici, e, quantunque sarebbe stato desiderabile che facessero *necroscopie* più frequenti, tuttavia adempivano assai bene a' propri doveri insieme coi Cerusici o *maestri di grembiale*. Di questi uno era primo maestro di chirurgia pratica, uno leggeva le istruzioni chirurgiche, ed un altro infine anatomia a otto scolari, i quali però, a riserva di due, non possedevano alcun libro anatomico e chirurgico, ed usavano di uno scarso ed invecchiato armamentario. Lodevole apparve la diligenza colla quale tenevasi la Spezieria, e si spedivano le ricette, ed anzi, a tal proposito, come a riguardo dell'armamentario, avremmo letto con piacere le note che il Dott. Manetti univa alla sua relazione, forse non disutili affatto per la storia della scienza medica e farmaceutica.

Co' suoi difetti il Governo di Pietro Leopoldo in Toscana sarà sempre un modello, al quale l' amico sincero del bene risguarderà con vivo e singolare compiacimento. A impedire le ruberie a danno de' luoghi pii, il principe filosofo sottoponevali alla direzione del governo laicale, e, sopprimendo le troppe ed inutili congregazioni decadute oramai dal primitivo fervore, abolendo i piccoli ospedali, arricchì i maggiori, procurando eziandio in loro vantaggio l' affrancazione dei feudi posseduti dalle mani morte, e l'alienazione per via di enfiteusi. Non amico a frati ed a monache, tuttavia beneficò le oblate, che si adoperavano in servigio degl' infermi, e, cupido di estendere dovunque l' azione del potere centrale, nondimeno ordinò che l'Ospedale del Ceppo tornasse alla sua indipendenza con riforme sapienti, tanto che il regolamento del dì 15 Settembre del 1784, salvo modificazioni leggiere, è nella sostanza tuttora in vigore. Vi sono prese in particolare considerazione le scuole delle quali " sarà oggetto (così " il Regolamento) l'aggiungere ad un medico clinico quelle ne" cessarie istruzioni teoriche e pratiche, quali non può avere " ordinariamente apprese in una pubblica università, il formare " intieramente un abile chirurgo, non meno che un esperto ed " illuminato speziale ". Si erigevano quindi cinque cattedre, cioè la medicina pratica, le instituzioni chirurgiche, anatomia, casi pratici, operazioni e ostetricia, ed inoltre una clinica vera e

propria. Si dividevano i giovani in due classi, praticanti esteri e praticanti addetti all'ospedale, e si distribuivano quindi in tre, novizi, anziani e giovani chirurghi. L'intiero corso durava 6 anni.

La via lunga ne sospinge, e perciò non ci tratteniamo intorno al periodo turbolento del dominio francese, quando per le frodi e concussioni cresciute, pe' gravosi balzelli, per la cura e mantenimento de'militari infermi, degl' incurabili e delle donne tollerate, l' ospedale ebbe a soffrire non poco. L' ordinamento leopoldino fu sostituito da un altro irrazionale e confuso, e solo colla restaurazione dei Lorenesi il pio stabilimento risorse; ma nel 1844, colla riforma degli Studi universitari, perdè per sempre lo Studio „ con gran danno (così il Bargiacchi a cui forse non tutti daranno ragione) della città, della scienza e della umanità „. A buon conto è importante rilevare come da quelle scuole uscissero medici, che furono onore di Pistoia, e talora d' Italia, fra i quali l' ostetrico Biagini, uno de' primi a adottare e propugnare contro l'ignoranza e il pregiudizio la scoperta dello Jenner, Francesco e Luigi Camici, dotti professori dell' ateneo pisano, il Bechelli, il Tigri, il Bacchetti e Filippo Pacini, riconosciuto e salutato in questi giorni scuopritore primo del microbo del colera.

II.

Cogli ospedali, fino da tempo remoto, si fondarono in Pistoia numerose doti per le fanciulle, spettandone per lo più il conferimento alle Confraternite o Compagnie, Congreghe e Terzi Ordini. Queste soppresse con motuproprio del 28 Marzo 1785, si riformò anche i modi di conferire le doti, fra le quali il Bargiacchi fa speciale ricordo delle medicee o di regia data, instituite da Ferdinando I, quando nel maggio del 1590 gli nacque un figlio, che poi fu Cosimo II. La distribuzione ne fu inaugurata solennemente nella basilica di S. Lorenzo, il 4 Ottobre del 92, convenendo sessantatrè fanciulle povere dello stato, vestite di perpignano bianco, coll' arme medicea sulla spalla sinistra, velate e accompagnate in cocchio da altrettante gentildonne. Si fa quindi menzione delle Doti del Patrimonio ecclesiastico fondate da Pietro Leopoldo con sovrano rescritto del 1794; ma, venendo ad instituzioni esclusivamente pistoiesi (e di queste era bene che sempre si limitasse a parlare il Bargiacchi, lasciando alla storia generale della beneficenza toscana, e accennando solo in relazione col

proprio argomento i regolamenti e vicende non municipali), troviamo, dopo molte altre, le doti Melocchi, quelle derivanti dalla beneficenza Riccobaldi, quelle del Comune, quelle dette della carne, le diciannove amministrate dall' ospedale conferibili dal capitolo e dalle dignità canonicali, e va dicendo. Nè mancano particolarità curiose. Così il Melocchi fondava le sue doti per fanciulle nate di padre gonfaloniere, o, come a Pistoia si diceva *graduato*, volendo, secondochè il Galeotti interpretava col suo voto legale del 22 Agosto 1870, ricompensare l' esercizio delle virtù civili, non favorire la nobiltà dei natali. Baldo Riccobaldi, poi nel 1415, avendo lasciato all' ospedale un podere e imposto l' onere di far due desinari l' anno a tutti i poveri di Pistoia, nel Giovedì santo e nella solennità di tutti i Santi, dopo non molti anni, lo spedalingo, cresciuta l' affluenza dei mendichi, ad evitare risse ed ubriachezze, saggiamente ottenne dalla Santa Sede la conversione del legato in tante doti a povere fanciulle d'illibati costumi. Infine il progresso della beneficenza è palese nel fatto delle doti dette della carne subentrate a distribuzioni annuali di carne e miglio. Ma passiamo agli Orfanotrofi.

Primo in Pistoia a vagheggiarne l' idea nel secolo passato fu Cesare Godemini, dotto in matematica, filosofia, giurisprudenza, cultore della storia cittadina, corrispondente dello Storch e del Benvoglienti; ma più sapiente nell'arte di far bene al prossimo. Senza discendenti, adottò i figli del povero, ed aiutato da altri egregi, aprì un nuovo Conservatorio per correzione di giovani vagabondi e oziosi, perchè vi fossero istruiti con tutto il rigore nei buoni costumi, e costretti ad esercitare un qualche mestiere. Il Consiglio del popolo pistoiese assegnava all' instituto alcune delle solite elemosine in pane comune e pan giallo benedetto, che già si distribuivano ai magistrati, a certe famiglie ed ai poveri. Il Godemini morendo legava tutto il suo agli orfanelli, benemerito non tanto per quel che fece, quanto per essere stato forse di eccitamento agli altri, e sopratutto all' animo grande di Niccolò Puccini, del quale il nome suonerà sempre in benedizione fra i posteri. Sua madre, Maddalena Brunozzi-Puccini, avea già instituito cinque posti nell' Orfanotrofio, e Niccolò con atto del 27 Dicembre 1850 fondava per i ricoverati i premi che da lui presero il nome, sinchè, venuto a morte nel Febbraio del 52, lasciava un testamento scritto (così egli si esprime) “ Al nome di Dio vendicatore delle libertà dei popoli, in

presenza della umanità che comanda agli uomini di giovare alla patria coll'opera e coll' esempio „. In esso dichiara che, persuaso riuscire al popolo nocive le doti e le distribuzioni temporarie di denaro, stabiliva, coll'esempio di Gesù, di chiamare intorno a sè i fanciulli, insegnando e comandando ai ricchi d' inalzare alla dignità di uomo colla educazione ed istruzione i figli del povero abbrutiti dalla miseria e dalla ignoranza. A tal fine lasciava erede universale l' Orfanotrofio, ordinando che gli orfani dovessero trasferirsi nel suo palazzo di S. Gregorio a lato del vescovado, insieme colle loro maestranze " dacchè magnifica come l' altare ha da essere la parete che racchiude la carità evangelica „. Alcuni buonomini ne dovevano assumere il reggimento insieme col gonfaloniere *pro tempore* della città. Le beneficenze dell' illustre gentiluomo, pel quale " la carità ad esser veramente bisogna che non speri niente dagli uomini „, si estendevano anche agli abitanti di Gello, Burgianico e Gora, mantenendo al Ponte a Napoleone un asilo per trenta maschi ed altrettante femmine. Ed è ammirabile il senno col quale il Puccini provvede anche ai menomi particolari, alle scuole, ai lavori, agli esperimenti, l'affetto riverente e la premura che ha dei maestri, le norme fondamentali ch' ei lascia per l' insegnamento " che più sarà semplice e più gioverà „, principio d' oro oggi che una certa pedagogia gretta e presuntuosa ha seminato tanti flagelli. E poichè lasciava una messa anniversaria di *requiem* ogni anno per l'anima sua, ingiungeva di fare in quella circostanza un breve discorso, nel quale " taciuto il mio nome, (sono sue parole) si ricordi agli " astanti che la beneficenza verso la patria è obbligo del cristiano " e dovere di cittadino, e che i ricchi non sono che amministratori " dei poveri, e debbono colle loro ricchezze aiutare all' industria " ed all'educazione nazionale, se vogliamo che Italia sia pure una " volta sul serio. In questo apparato dichiaro sul mio onore di non " esservi alcuna ambizione, ma stante che io venni in questo pro- " posito di testamento assistendo al funerale del cardinale Forte- " guerri, ho creduto che abbia a produrre lo stesso effetto in altri, " e per tal via si vada ogni dì aumentando il santo patrimonio dei " poveri „.

Le provvidenze del Puccini sono pressochè infinite, come inesauribile era l'ottimo suo cuore; sollevando i bisogni fisici, innalzava pure gl'intelletti, favorendo i poveri, amava e proteggeva gli scrittori e gli artisti, e la sua festa delle Spiche è una delle più

care memorie della Toscana, come il suo giardino n'era una delle cose più belle. Fu de'più grandi benefattori dell'età nostra, dacchè egli fra i primi comprese che gittare al proprio simile il tozzo, quasi come si farebbe col proprio cane, non è carità vera; ma ch'è invece necessario educarlo e nutrirlo perchè riconosca i doveri e la dignità sua di cittadino e di cristiano. Scrisse il D'Azeglio meritar fama maggiore l' Jenner di Napoleone, ed anche la vita del Puccini vale certo nell' istoria quanto l'avvicendarsi fortunoso di tutte le gare di parte e delle guerre fratricide di Pistoia medioevale. Ond' è che avremmo desiderato che il Bargiacchi in una istoria della beneficenza pistoiese si fosse posto a narrare ampiamente la biografia di questo egregio cittadino, analizzandone la mente ed il cuore, sempre inteso a meditare e sentire i più gravi bisogni dei fratelli abbandonati dalla fortuna, ed a volere e presagire la indipendenza e la grandezza d' Italia. Perchè il Bargiacchi non ne fa argomento di un bel libro?

Sorvoliamo frattanto su nomi di molti altri generosi, Antonio Tesi, Cav. Giuseppe Cellesi, Ing. Pellegrino Antonini, i quali tutti seguirono le orme del grande loro compaesano, e citiamo appena (chè altrimenti si andrebbe troppo in lungo) il Conservatorio di San Giuseppe detto delle Pericolanti o delle Crocifissine sorto nel secolo XVII, dedito all' arte della lana e memorabile per le costituzioni del 1789 « le prime per simili instituti », l' asilo infantile regina Margherita, le beneficenze dell'ottimo sacerdote Giuseppe Petrini, la donazione di Carlo Lodovico di Borbone conte di Villafranca, e la Pia Casa di lavoro del veramente nobile Dott. Tommaso Conversini, che all' opera santa invocava l'aiuto morale dei padri e delle madri.

III.

Pistoia ebbe il Monte Pio venticinque anni prima di Firenze, e cioè fin dal 1470, mercè le cure del padre Bonaventura da Terni dei minori osservanti, ma le discordie e le guerre funestarono la instituzione, alla quale dai Cancellieri vennero carpiti 6000 ducati, mentre i generali di Carlo V e di Clemente VII, nel 1530, le tolsero pressochè ogni sostanza. Riformato quindi, come ogni altra instituzione del granducato, perdè la sua autonomia; ma intanto le sue condizioni economiche, colla tranquillità pubblica, andarono prosperando, e, decadute di bel nuovo, risorsero infine con

Pietro Leopoldo, il quale, non sempre accentratore come altri può credere, dichiarò il Monte dipendente dal Municipio, e tolse via non pochi abusi, frutto dell'ignoranza e di pratiche viete. Come l'ospedale, come ogni altra pubblica amministrazione, ebbe esso a soffrire il flagello dei Francesi, calati sempre in Italia col nome di vindici di libertà, ma spesso autori di pessima tirannia. Allora il Comune fu costretto a prendere dal Monte 4116 lire per sopperire alle contribuzioni ed al mantenimento dei soldati, mentre compiva la ruina l'ordine inconsulto di restituire *gratis* i pegni inferiori alle dieci lire affine di conciliarsi l'aura popolare. Sotto il dominio napoleonico le cose migliorarono alquanto e quindi ripresero un regolare procedimento, ed oggi il Patrimonio del Monte ascende a 394192 lire incirca. Segue la Cassa di Risparmio fondata in Pistoia ad imitazione della fiorentina, talchè non occorre fermarcisi.

Più importante è la Parte quinta ove si tratta delle Confraternite e compagnie di carità, delle quali il Diario sacro del 1735 registra bene ottanta. Pietro Leopoldo fu loro avverso, secondato dal vescovo Ricci, ed eccitando la inimicizia di molti. Ed invero se le compagnie erano decadute in gran parte, e basti dire che in Pistoia ve n'era una, ove i fratelli si adunavano a bere un fiasco di vino per ciascuno, e quindi a fare orazione insieme, tuttavia erano troppo radicate nei costumi del popolo, per essere ad un tratto estirpate e distrutte. Perlochè le compagnie di carità che il Granduca voleva instituire abortirono, ed invece le antiche confraternite risorsero da ogni parte. Fra tutte meritevole di ogni encomio l'Arciconfraternita della Misericordia instituita in Pistoia nel secolo XVI, aiutata dallo stesso Pietro Leopoldo, eroica durante il contagio del tifo petecchiale nel 1817, e del cholera asiatico del 54 e del 55, e ciò mentre il Comune negava soccorsi, largheggiando invece cogli Austriaci in feste e baldorie. Del resto non è esatto l'asserto del Bargiacchi che le corporazioni di arti e mestieri producessero le confraternite di beneficenza, poichè spesso le une sono affatte distinte dalle altre, sebbene le une e le altre poste sempre sotto la protezione di un santo e con pratiche devote. Che hanno a fare tra di loro, per esempio, la compagnia dei Disciplinati di Siena, la quale si raccoglieva fino dal secolo decimoterzo sotto le volte dell'Ospedale, o quella della Croce al Tempio e di S. Giovanni Decollato in Firenze, assistente i condannati a morte, e le altre

infinite dei Battuti o Laudesi, colle arti maggiori e minori loro contemporanee, erette a scopo commerciale e civile nelle stesse città? Ancora non è da credere (come sembra all'autore) che le *gilde* più antiche del settentrione abbiano stretta e necessaria attinenza colle società instituite in ogni tempo per vicendevole aiuto fra i poveri e gli operai, nè, su questo argomento, l'autorità del Thierry è oggi la sola e più certa: poteva invece il Bargiacchi, riassumendo la storia di queste fratellanze, citare le associazioni fra i liberti e fra gli schiavi dell'età imperiale illustrate dottamente dal De Rossi nella *Roma sotterranea,* più certe e conosciute di quelle ricordate da Plutarco nella vita di Numa, e alcune compagnie de'nostri Comuni, come quella di San Giorgio in Chieri. Comunque è lodevole la diligenza colla quale egli raccoglie le notizie circa la società operaia, e tutte le altre instituzioni che oggi ogni colta città si affretta di possedere, come il Conservatorio delle Abbandonate, il Ricovero di mendicità, gli Ospizi marini, i Buonomini delle carceri, la Congregazione di carità e i civici Comitati sorti in giorni di pubbliche sventure. Nè Pistoia oblierà mai il Comitato del 1854 e 55 per l'assistenza ai colerosi, quando si soccorsero 212 famiglie, distribuendo 10538 libbre di pane, 2096 di carne, 120 ricette per medicinali, e in alcuni casi speciali generi e contanti, mentre i giovani spontanei accorrevano ai letti degl' infermi, rischiando la vita nel sublime ufficio. Ma di queste istituzioni fiorite ai tempi nostri, più che lo storico deve occuparsi lo statista e l'uomo pubblico.

IV.

L'aiuto ai giovani che percorrono l'ardua palestra delle più nobili discipline, nonchè la ricerca de'mezzi più acconci a coltivarle e diffonderle è senza dubbio beneficenza eletta. Onde, dopo gli Ospedali, i Ricoveri e gli Orfanotrofi, bene a ragione si parla de' posti di studio conferiti sino dallo scorcio del secolo XIV da Michele De Cesis, e della fondazione della casa di Sapienza per opera del cardinale Forteguerri fino dal 1473. Era fresco l'esempio dato in Firenze dall' Uzzano, e il magnanimo prelato, volgendo il cuore alla città natale ridotta in povero stato per le discordie e i flagelli di quel risorgimento che, giovando ai forestieri, fu morte della nazione, legava il lauto censo pel

mantenimento di 12 scolari non ricchi, oriundi pistoiesi o del distretto e contado, atti a profittare negli studi teologici, di giurisprudenza e di medicina, da eleggersi da certi ufficiali, con provvidi statuti, presso a poco come a Firenze. Questi giovani doveano, dopo un tirocinio in patria, recarsi all' università pisana, che nel 1478, in occasione di pestilenza, venne trasferita per breve tempo in Pistoia, dove, anche nei primordi del secolo decimosesto, leggevano due dottori in ragione civile e canonica, ed uno in logica e filosofia.

Non è possibile trattenerci sulle modificazioni della opera del Forteguerri, conformi via via al mutare degli animi e della civiltà, talchè le scuole, ampliate e ristrette, subivano ora la efficacia del comune, ed ora quella del Governo; ma non va taciuta la sollecitudine colla quale Pietro Leopoldo le andava riordinando, nè il buono delle riforme proposte nel 1852 da una commissione, della quale fece parte Pietro Contrucci. Nè basta. Le scuole secondarie Forteguerri (chè le cattedre di legge andarono abolite) e il Seminario coi sapienti ordinamenti del Ricci fanno ampia testimonianza come tanti vantati progressi della Pedagogia e della Didattica non siano d' ieri, ed anzi le norme di quel vescovo per la fabbrica dell' istituto, e per la vita e la istruzione del giovane clero, potrebbero anche oggi meditarsi con frutto. Pistoia possiede due biblioteche ed un' Accademia, se non adatte sempre a' bisogni ed ai fini degli studi odierni, certo bastevoli a mostrare l' alto grado di vita intellettuale, cui erano giunti spontaneamente fra noi anche i piccoli centri, oggi disprezzati e trascurati di soverchio.

Eppure anch' essi col vario fermento della loro cultura fanno palese a chi studia la storia sul vivo, e non per generalità vuote, lo svolgersi lento e continuo di quel risveglio ed agitazione intellettuale e morale che partorirono il nostro risorgimento politico. Così, come da Firenze colla *Antologia,* da Milano col *Conciliatore*, e da un' umile terra del Valdarno di sopra coi primi lampi dell'ingegno e dell' animo del Lambruschini, da Pistoia si fomentava la scintilla della nuova vita coi *Parentali* in onore degl' Italiani più illustri, il Tasso, l' Alighieri, Michelangiolo e Galileo. Instituzione pistoiese questa e meritevole per ogni riguardo di essere illustrata dal Bargiacchi, molto più di quello ch' ei non abbia saputo o voluto fare, trattandosi di una storia anche dell' istruzione ed educazione di Pistoia, dac-

chè per fermo non sarebbe senza importanza rivivere in que'giorni, nei quali uomini e scrittori di gran cuore, sotto l'occhiuta sorveglianza dei poliziotti, nei saluti ai grandi trapassati celavano le speranze dell'Italia avvenire. Noi avremmo desiderato una pittura di quei giorni e di quelle feste; avremmo desiderato conoscere gli argomenti di quei lavori accademici, le impressioni dell'uditorio, i sospetti e le gelosie del governo; quel che il popolo ne pensasse col vecchio ed arguto buon senso toscano; avremmo insomma bramato una pagina viva della nostra storia nazionale più bella, un motto, un quadro, un ritratto, una memoria, un rimpianto da accrescere i cimeli di quella galleria de' ricordi del nostro riscatto, testè iniziata dalla città, che già promosse i fatti gloriosi. E colle feste dei *Parentali*, un atto di beneficenza ed anzi di giustizia verso i sommi italiani disconosciuti, e verso la patria conculcata e derisa, ne piace terminare questa rassegna, che speriamo ecciterà il Bargiacchi a tornare sull'opera sua, quando a suo tempo, come gli auguriamo, potrà darne una più metodica e compiuta edizione.

In ultimo, poichè l'*Archivio Storico*, seguendo le migliori tradizioni bibliografiche, trascura le pubblicazioncelle affrettate e di dubbia utilità, e si pregia invece di prendere in largo e spassionato esame i lavori ponderati, frutto di lungo studio e di grande amore, così non dispiaccia al Bargiacchi che, nel concludere, insieme colla debita lode, rileviamo ancora alcune altre mende, accennando qualche non disutile suggerimento.

Certo agli studiosi di storia sarebbe meglio piaciuto vedere gl' Istituti di beneficenza svolgersi insieme nel tempo, senza esser costretti, per ogni instituto secondario, a tornare sempre daccapo, o a correre innanzi. In altri termini poteva il Bargiacchi fare, anzichè la storia a parte di ogni singola instituzione, quella invece degli ospedali, poniamo, e delle confraternite pistoiesi e degli Asili e scuole prese in complesso, età per età, o secolo per secolo. L'opera sarebbe riuscita meno sminuzzata, sebbene più difficile a comporre. Ancora, per la continuità del racconto era bene mettere in nota o in appendice, e talvolta riassumere molti documenti che spesso distraggono ed affaticano l'attenzione di chi legge. Sta bene che una storia va scritta coi documenti dinanzi, riportandone estratti, frasi e parole; ma il materiale, a buon conto, ha da essere elaborato dall'autore, come fa stupendamente Agostino Thierry, e de' nostri il De Leva nella sua Storia di Carlo V. Certi particolari am-

ministrativi, circolari, deliberazioni e che so io, massime di questi ultimi tempi e di generale interesse, non occorreva proprio che venissero sempre e scrupolosamente riferiti. Che se per noi era importante lo Statuto delle scuole dell'ospedale pistoiese, non importava davvero che si ristampasse la legge sulle opere pie del 3 Agosto 1862, o la notificazione della Deputazione provinciale del 1875 circa gli esposti. Curato maggiormente il metodo di esposizione, anche lo stile sarebbe riuscito più vivo ed efficace. Sente infatti un po' troppo del fare burocratico ed amministrativo, quantunque non manchi di semplicità e di chiarezza. Anzichè una storia, pare spesso di aver fra mano una relazione statistica, e qualche volta una collezione di documenti, senza il rigoroso ordinamento voluto dagli odierni eruditi. Anche le citazioni meritavano di essere più accurate e frequenti, ed in una parola, l'autore, secondo il debole nostro consiglio, avrebbe dovuto prendere a modello nelle *Memorie Lucchesi*, le belle monografie sulle varie parti della civiltà di quel Comune.

Ma, mi piace ripeterlo, se di molta roba stampata, documento d'illusioni e di pazzia umana, che carità di patria imporrebbe di condannare ad assoluto oblio, l'Archivio lascia ad altri la facile incombenza di rilevare i difetti, de' lavori ampi e faticosi, per dovere e per affetto verso chiunque merita incoraggiamenti ed encomi, mostrando attitudine ed abilità non comuni per le severe ricerche, rileva accurato i mancamenti, non stancandosi mai di ripetere i dettami della critica sana ed appensata.

Fra tanta smania di tesoreggiare nelle istorie aneddoti e particolarità scandalose, i vizi di certe monache o le maldicenze e le ciurmerie di certi venturieri, le fralezze di un poeta o il lato debole di un cittadino venerato, è bello e consolante trattenersi su questi particolari storici della umana carità per i quali, mentre la storia politica può, troppo di frequente, strapparci un grido d'indignazione e inchinarci a dubitare della virtù, il passato accanto alle tradizioni del male ci presenta non mai interrotta la tradizione santa del bene, e l'animo riconfortato benedice e spera.

G. RONDONI.

ANTONIO ZARDO. — *Albertino Mussato, Studio Storico e letterario.* — Padova, Angelo Draghi, 1884; In 16.°, pag. 388.

Albertino Mussato nacque in S. Daniele d'Abano, villaggio di Padova, nell'autunno del 1262 (pag. 8) e morì esule a Chiog-

gia il 31 maggio 1329 (pag. 240). Sulla sua nascita le notizie sono molto confuse e discordi, ma si può ritenere come provato ch'egli fu figlio illegittimo di Viviano Dal Musso (d'onde il suo cognome) e che mortogli il padre fu raccolto in casa di Giovanni Cavalerio, la cui moglie eragli stata balia (pag. 15). Ebbe anche due fratelli e una sorella, tutti minori di lui, al cui sostentamento egli dovette pensare (p. 19-20). Suo padre era ricco (p. 16-18), ma morì senza testamento e i figli essendo illegittimi rimasero privi di eredità. Albertino perciò si adattò alla poco fruttuosa occupazione di copiar libri per gli scolari dello studio pubblico; più tardi studiò legge, divenne notaio e a 35 anni fu fatto cavaliere e membro del Consiglio pubblico di Padova (p. 21-22).

Tali sono i risultati che Antonio Zardo ottiene sulla vita del Mussato nel primo capitolo del suo libro. Da questo punto noi perdiamo di vista il Mussato o piuttosto lo troviamo confuso con la storia di Padova nei cinque capitoli seguenti, dal secondo fino al sesto, che formano due terzi dell'opera. Nei tre ultimi capitoli, settimo ottavo e nono, il Zardo discorre degli scritti del Mussato, cioè prima delle storie, poi delle poesie minori, finalmente della tragedia *Eccerini*.

Il Zardo è padovano e ha dato prova veramente di quell'*affetto figliale*, col quale egli dedica il suo libro alla città di Padova. Ma su quei cinque capitoli, che costituiscono e nelle intenzioni dell'autore e nel fatto la parte principale del lavoro, mi permetterei di fargli un appunto. Lo scopo ch'egli si prefisse fu di illustrare la storia di Padova dal 1311 al 1329. Certo fu quello per Padova un periodo quanto breve altrettanto fecondo di avvenimenti importanti. Prima le contese con Enrico VII di Lussemburgo, poi la perdita di Vicenza, che nell'aprile 1311 si sottrasse al dominio di Padova, da ultimo la creazione, nel 1318, della signoria dei Carraresi sono tali fatti, che meritano la più grande attenzione dello storico, il quale può dare una chiara idea del passaggio di una repubblica a signoria, delle lotte tra Guelfi e Ghibellini, dell'influenza dell'impero sugli stati italiani. E questo volle fare il Zardo, il quale nel suo racconto segue sempre come parte principale la storia del Mussato: così cercò di fondere la vita di lui con la storia di Padova. Io non posso giudicare se e fino a qual punto quel periodo avesse bisogno di una nuova illustrazione; un giudizio simile non è di mia competenza; dico solo che se il Zardo, che si mostra così valente conoscitore della sto-

ria, hà creduto di far così, deve aver avuto le sue buone ragioni. Ma quella fusione vagheggiata mi pare che non sia del tutto riuscita. Spesso il fatto sta lì unicamente perchè il Mussato vi ebbe parte, o perchè talvolta si suppone che vi abbia avuto parte, come ambasciatore o consigliero. Qualche volta la sua parte fu di maggiore entità, ma non mai tanta da giustificare la larghezza che lo storico usa nel suo racconto. La impressione che lascia la lettura è che una grande influenza, una vera preponderanza nei fatti della sua città il Mussato non l'ebbe mai; e forse l'ebbe, ma non apparisce nell'esposizione. Il che viene a dire che l'esposizione manca di quella vita, che in simili componimenti forma un dei principali pregi. E sì che il Mussato, da quei passi che il Zardo ha tradotti, scriveva con anima e passione, specialmente in una storia in cui l'Autore ha spesso occasione di parlar di sè. Perciò accade che nel libro del Zardo la figura del Mussato scompare, si scolorisce in mezzo ai fatti che lo circondano e i fatti non sono raccontati sempre in modo da tener vivamente desta l'attenzione del lettore.

Un altro inconveniente nasce dalla divisione del libro ed è che il Zardo delle opere del Mussato ha dovuto parlar in più luoghi, a danno dell'unità e della chiarezza, perchè di alcune avea toccato nel corso della narrazione, delle altre discorre negli ultimi capitoli, rimandando or qua or là ai capitoli precedenti.

Questo quanto all'economia del lavoro. Quanto poi ai giudizi sul Mussato sia come carattere sia come letterato credo che si possano fare all'egregio autore alcune osservazioni. Prenderò in esame alcuni passi speciali.

Sulla fede politica del Mussato p. es. il Zardo occupa parecchie pagine (p. 246-253), senza venire a una conclusione risoluta. Sa che è guelfo, ma gli par che sia ghibellino e cita le opinioni di questo e quello storico, opinioni che saranno rispettabili, ma il Zardo non ne avea di bisogno; egli avea dinanzi i fatti della vita del Mussato, conoscea le sue convinzioni: su quelli e su queste dovea giudicare e tirar diritto; chi meglio di lui lo potea fare? Del resto perchè non ha fermato la sua attenzione su quelle frasi del Mussato che egli riporta tradotte? « Augusto e altri, è comune opinione, risplendono fulgide stelle nel cielo. Venga dunque il Principe col nome di Signore del mondo e possa con mano gagliarda, mite a un tempo e severo, perdonare ai soggetti e debellare i superbi ». (p. 548). Non ha sen-

tito qui il nostro autore il peso del *parcere subiectis et debellare superbos,* la formola che scolpisce il carattere dell' impero e del popolo romano? Non sembra a lui che il Mussato, pur essendo guelfo, potesse professare un ghibellinismo ideale per influenza dell' idea romana? In generale l'influenza del classicismo sul Mussato, la quale forma una delle sue principali caratteristiche, fu troppo trascurata o non convenientemente apprezzata dal nostro autore. E ne siano prova, tra gli altri, questi due passi: " Si paragona (il Mussato in una invettiva), non sempre opportunamente, a Camillo, a Scipione, a Seneca „ (p. 134). " Un po'di umanismo e un po' di rettoricume fanno qua e là capolino, a mostrare come l'oratore avesse studiato i classici e ne avesse subito l'influenza „ (p. 137). Come si vede, il Zardo invece di esaminare questa influenza, ne fa un rimprovero e una colpa al Mussato.

E forse per questa stessa ragione il Zardo non ha posto nella sua giusta luce l'incoronazione del Mussato, che apre la serie delle incoronazioni dei tempi nuovi: anche questo è uno dei tratti caratteristici dell'influenza classica, la quale educava gli uomini alla consapevolezza della propria personalità, alle aspirazioni della gloria; e basti per tutti l'esempio del Petrarca. Eppure ecco la conclusione che il Zardo pone al racconto dell' incoronazione del Mussato: « Albertino Mussato è forse il primo, a cui, dopo il risorgimento delle lettere, sia stata decretata la corona poetica, il che torna ad onore grandissimo di lui e della sua città „ (p. 155). Ma non è l'onore che importa conoscere, bensì i sentimenti che lo promossero e quelli che alla sua volta esso ha suscitato.

E l'aver poco curate queste forme nuove del pensiero, questa nuova affermazione, diciamola così, del carattere individuale fu causa che il Zardo non desse rilievo ad altri aspetti nuovi ed interessanti del Mussato. Prendiamo p. es. l'invettiva ch'egli compose contro la plebe padovana. Dai brevi passi che ne reca l'autore si sente che in essa ci è pur della passione, ci è veemenza di attacco, ci è energica difesa personale, ci è coscienza e affermazione dei propri meriti. E non sono fatti codesti, che andavano esaminati e messi in riscontro con altri di simil genere che si osservano non molto più tardi? Ma il Zardo si limita solo a dire che " questa invettiva che rivela una volta di più quanta fosse l'eloquenza di Albertino è per noi di singolare importanza, poichè ne offre molte notizie sulla vita di lui, che invano avrem-

mo cercato altrove „ (p. 132). Sicchè per lui ha importanza biografica e oratoria e null'altro. E su questo concetto ritorna nelle parole di conclusione: “ Questa invettiva è senza dubbio uno dei tratti più eloquenti della seconda storia del Mussato; ma, per semplicità e per brevità, rimane al di sotto delle orazioni, che abbiamo ammirate nella *Historia Augusta* „ (p. 132).

Per la medesima ragione andava messa più in rilievo e giudicata da un punto di partenza più elevato un'altra circostanza, che cioè il Mussato nella sua seconda opera storica aggrava la mano sui Carraresi, lasciandosi vincere dalla passione. Il Zardo ammette il fatto, ma nega che ci entri mala fede. Qui non è questione di mala fede (p. 199)), ma di vendetta personale, per quanto nobile vendetta, che lo storico era sicuro di ottenere, perchè non dubitava dell'efficacia dei suoi scritti, i quali avrebbero infamato la memoria dei Carraresi. Questa potenza della penna che fa tremare la potenza dei sovrani è uno dei fenomeni che il Zardo ha trascurato e mi pare che l'abbia compreso benissimo Marsilio da Carrara. Infatti quando il Mussato andò da Chioggia, suo luogo d'esilio, a Padova per rinnovare l'antica amicizia con Marsilio, questi non lo volle ricevere, anzi gli fece rispondere “ essere quella una sua vendetta, perchè il Mussato in un codice che stava scrivendo sui fatti di quel tempo lo aveva chiamato traditore „ (p. 237).

Prendo un altro esempio. Il Mussato avea scritto due epistole oscene a Giovanni da Vigonza, il quale ne lo avea rimproverato. Egli risponde con una terza lettera, meravigliandosi che se ne fosse scandalizzato; del resto quello che gli avea scritto non intendeva mica che lo dovesse praticare: *non ego quod finxi, non haec facienda probavi:* e adduce a propria difesa l'aver composto anche dei carmi sacri (p. 299-300). Che dice il Zardo di quell'uomo, che compone poesie priapee e sacre nel medesimo tempo? Nulla; ma non gli pareva quello un fenomeno degno di fermare la massima attenzione? Perchè non si occupò nemmeno di leggere quelle due epistole priapee, mentre ne fa sapere che non sono ancora pubblicate e in quali codici si trovano? E delle poesie sacre che dice il Zardo? “ In esse egli fa più volte confessione delle proprie colpe e si manifesta pentito e si raccomanda con fervide preci a Dio, alla Vergine e ai Santi... il poeta scrisse altri soliloqui alla SS. Trinità, allo Spirito Santo, alla B. Vergine Maria, in lode della Croce... „ (p. 315). Ecco poi

il suo giudizio: « Ma dipenda dalla qualità del soggetto poco propizio alla poetica ispirazione, oppure dall'età troppo avanzata del poeta, il quale per giunta era fatto segno ai colpi dell'avversa fortuna, esse non hanno quel vigore di cui son fornite le altre; bensì appaiono piuttosto languide „ (p. 315). Dunque egli giudica questi componimenti dalla ispirazione e dalla languidezza? Non ha avvertito che questi sono nuovi atteggiamenti del pensiero, nuove malattie dello spirito, che trovarono la loro espressione geniale nel Petrarca, di cui il Mussato in questo riguardo è il vero precursore?

Il Mussato scrisse una lettera (che si è perduta) a un frate Giovannino, difendendo la poesia con nove argomenti; il frate rispose ribattendoli; il Mussato replicò facendo una nuova difesa (che possediamo). Di tutto questo il Zardo fa un'esatta relazione (pagg. 302 - 310); ma come si introduce a parlarne? " Delle altre Epistole sopra soggetti di poca o nessuna importanza quella che merita essere considerata di preferenza è la XVIII, poichè ci dà un esempio delle questioni puerili ed inconcludenti, intorno alle quali anche i migliori di quell'età sprecavano talvolta tempo, ingegno e dottrina „ (p. 302). E come conclude? " Egli è certo che nè gli argomenti primi del Mussato per mostrare la poesia arte divina, nè le obbiezioni di frate Giovannino, nè la replica del Nostro hanno grande valore, - non vi mancano i sofismi, nè le asserzioni gratuite - pure dimostrano nell'uno e nell'altro un'acutezza non comune di ingegno, la quale si rivela forse maggiore nel Mussato „ (p. 310). - Prima dunque chiama puerile la questione e poi la prende in sul serio più del frate e del Mussato stesso, fino a decidere quale delle due parti ha messo in campo argomenti più forti. Quanto alla puerilità osservo che le questioni o le opinioni non si devono considerare dalla loro entità assoluta, ma dal concetto relativo di quell'età nella quale furono dibattute. Che colpa abbiamo noi o aveano i nostri padri se prendeano come sostanza l'apparenza? Il nostro obbligo è di studiare come fu nato quel tal fatto, quella tal opinione. Del resto il Zardo saprà benissimo che quella questione fu dibattuta dal Petrarca fino a Giuseppe Scaligero, contando dei forti battaglieri e un po' alla volta si risolvette in un conflitto tra il paganesimo e il cristianesimo.

Un'ultima considerazione, che riguarda lo stile e la lingua del Mussato. Come ne giudica il Zardo? " Malgrado quel latino

semibarbaro e quello stile rude, l' espressione ne è il più delle volte efficacissima; talune oscurità sono da attribuirsi più che ad altro alla scorrezione del testo. I critici tutti sono d' accordo nel lodarne la locuzione vigorosa ed eloquente „ (pag. 257). E poi reca i giudizi del Tiraboschi, del Vossio, del Muratori, del Zanella, che naturalmente non significano nulla. Era meglio che lasciasse stare quello che ne dissero gli altri, perchè le opinioni non hanno mai formato autorità e dicesse francamente quel che ne pensava lui. Non bastava adoperare le espressioni *latino semibarbaro, stile rude, locuzione vigorosa ;* bisognava vedere se vi fosse imitazione dei classici, e dove e come e fino a che punto avessero influito sul suo pensiero e sulla sua forma e quanto egli dovesse all' influenza del suo tempo. Lo stile e la lingua insomma andavano giudicati non astrattamente, ma storicamente.

Conchiudendo, il lavoro del Zardo è esattissimo nelle notizie storiche e biografiche e molte di quest' ultime sono rettificate e nuove; ma ha un difetto di economia, un certo squilibrio cioè tra i fatti storici e la personalità del Mussato; e l' esposizione dei fatti stessi è poco animata. Per ciò che riguarda il valore personale e letterario del Mussato il libro lascia a desiderare. Il Mussato fu dal Zardo studiato come una persona isolata, che non abbia nè antecessori nè successori; non si preoccupò troppo degli elementi nuovi che si trovano in questo letterato, i quali preparano o almeno precorrono il periodo dell'umanismo. E il Mussato del *parcere subiectis et debellare superbos,* il Mussato dalla personalità passionata, la quale nella sua storia si sostituisce talvolta alla oggettività del fatto, il Mussato della corona poetica, il Mussato dell' invettiva, il Mussato delle poesie oscene, il Mussato dei soliloqui religiosi, il Mussato difensore della poesia contro un frate, il Mussato latinista sono altrettanti fenomeni nuovi, altrettanti argomenti, che aspettano chi meglio li animi e li illustri: il Zardo ha fatto intanto opera sommamente utile raccogliendo molto materiale, molte notizie con buon discernimento e scrupolosa esattezza.

REMIGIO SABBADINI.

Mostra della città di Roma alla Esposizione di Torino nell'anno 1884 (Roma, 1884); in 4.°, pag. XXVI-287.

Il municipio di Roma deliberò di accettare l'invito di prender parte alla mostra nazionale di Torino, ed a tal uopo il duca Leo-

poldo Torlonia, ff. di sindaco, nominò una commissione di consiglieri e privati cittadini, da lui presieduta. Questa, in tempo brevissimo studiò il mezzo migliore di effettuare la mostra romana, e riuscì ad allestirla, superando molte difficoltà e lavorando con grandissimo zelo e costanza. La commissione determinò che tale mostra dovesse avere indole storica, rappresentare cioè, come in una sintesi figurata, la storia della città dalle origini sino a'dì nostri, avendosi speciale riguardo per i tempi comunali, i meno conosciuti di tale storia. Pertanto la commissione si suddivise in tre sezioni: antica, medievale, moderna, ripartite in parecchi comitati. La collezione romana, raccolta in un apposito padiglione, fu ammirata da' visitatori della mostra nazionale, intelligenti di storia dell' arte. A perpetuo ricordo di essa fu pubblicato un elegante volume, contenente il catalogo particolareggiato delle cose esposte, il quale non soltanto tornò utile ai visitatori desiderosi di apprendere sicure notizie sui monumenti antichi e del medio evo, i cui modelli furono raccolti nel padiglione romano, ma può sempre con vantaggio essere consultato e studiato, anche dopo la fine della mostra, conciossiachè sia opera di valenti eruditi, dell' archeologia e della storia romana espertissimi. Epperciò crediamo far opera utile ai lettori dell'*Archivio Storico* nel segnalarlo a loro, notando le cose esposte nella sezione antica e del medio evo, tacendo di quelle comprese nella sezione di Roma contemporanea, le quali si riferiscono ai nuovi edifizii, ai piani d'ingrandimento, ai servizii municipali, ai lavori delle scuole comunali.

Per la parte antica si ebbe il felice pensiero di restringere la mostra alle scoperte fatte dopo il 1870, evitando così il grave inconveniente di ridurre a troppo piccole proporzioni, a cagion dello spazio, un saggio dei numerosissimi ed importanti monumenti antichi, che a Roma s' ammirano. Furono perciò esposti i modelli di gesso de' monumenti più cospicui scavati dal 1870 in poi, cioè l' obelisco col nome di Ramesse II, scoperto nell' Iséo campense; alcuni altri monumenti egizii, colà pure venuti alla luce, in quella fortunata scoperta, che, insieme con quella iniziata dell'atrio di Vesta, proseguita nel 1884, contrassegna luminosamente gli annali archeologici di Roma nel 1883; una delle antichissime urne cinerarie in forma di capanna, le quali si rinvengono nelle arcaiche necropoli laziali; alcuni saggi delle terre cotte nelle stesse necropoli rinvenute; una stele sepolcrale greca

arcaica, che si può tenere come scultura attica del terzo secolo di Roma; i tre vasetti insieme uniti, illustrati dal Dressel, dal Bücheler, dallo Jordan, dal Bréal, umili d'aspetto, ma importantissimi per la scienza, poichè contengono la più antica iscrizione latina conosciuta (secolo IV di R. o principio del V); il frammento di senatoconsulto (principio del sec. VII di R.) concernente la necropoli esquilina; il piedestallo, con iscrizione, della statua, ricordata da Plinio, di Cornelia, madre dei Gracchi; frammenti de'fasti trionfali e consolari; il titolo sepolcrale di Minucio; un bassorilievo rappresentante una figura muliebre in piedi, imitazione assai tarda di un tipo arcaico; un torso di Pallade, che è da credersi abbia appartenuto ad una delle migliori copie conosciute dell'Atena fidiaca; una statua di Venere; un vaso in forma di *rhyton* ad uso di fonte, opera dello scultore ateniese Ponzio; una tazza di fontana; un altare votivo scoperto ad Ostia; il frammento d'un calendario marmoreo disseppellito nell'antica Cere; il monumento sepolcrale di Quinto Sulpicio Massimo, morto di undici anni e mezzo, il quale fu dotato di sì felice ingegno poetico da vincere in una gara pubblica ben cinquantadue competitori; il rarissimo simulacro della Terra madre; una statuetta rappresentante una vecchia rustica, notevole e raro esempio di quello stile, che or direbbesi verista; il busto di Commodo con gli attributi di Ercole, sopra una base adorna di uno scudo lunato, d'un globo celeste, due cornucopie e due figurine di Amazzoni, scoperto sull'Esquilino; la metà superiore della statua d'una vestale, trovata insieme con altre undici nelle escavazioni fatte nel Foro romano, dove sorgeva la casa delle sacerdotesse di Vesta; il basamento della statua della vestale massima Flavia Publicia, dedicata nel 257 di C.

Oltre a queste riproduzioni di gesso de'principali monumenti figurati ed epigrafici scoperti dopo il 1870, furono raccolti pure imagini fotografiche di altri monumenti venuti alla luce ne' recenti scavi; i modelli delle pitture di soggetto tratto da'miti lavinati e romani scoperte nel colombario degli Statilii sull'Esquilino illustrato dal Brizio; modelli in rilievo e disegni di tratti dell'aggere serviano con una grande pianta di questi venerabili resti della Roma regia; fotografie del Panteon, del tempio di Nettuno, dell'anfiteatro Flavio, delle terme di Caracalla, del Foro Romano ecc., dopo gli ultimi lavori di restauro o di sterro; disegni della cloaca massima diligentemente eseguiti dall' ing. cav. Pietro Narducci.

Presso il padiglione fu riprodotto il tempio comunemente detto di Vesta, nel quale si pose il modello della vetusta lupa di bronzo conservata nel museo Capitolino, e le cui pareti si ornarono coi modelli dei celebri fasti consolari e trionfali già nel tempio di Cesare. Sì fatti calchi dei frammenti scoperti e custoditi nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio furono dall' avv. prof. Giuseppe Gatti ordinati e suppliti pazientemente e sagacemente nelle parti mancanti, tenendo a guida i lavori degli eruditi, onde furono studiati questi importantissimi documenti storico-epigrafici, specialmente del Borghesi, del Mommsen e dell'Henzen.

Di singolare importanza è la collezione delle piante prospettiche ed icnografiche di Roma. Il de Rossi, pubblicando nel 1879 la dotta collezione ed illustrazione di tali piante anteriori al secolo XVI, dischiuse un campo inesplorato della storia topografica e monumentale dell'eterna città. Precedono nella collezione della mostra romana le piante della Roma quadrata del Palatino, del recinto serviano, delle mura di Aureliano; vengono quindi le riproduzioni delle antiche piante. E prima alcuni frammenti della più antica, cioè di quella conservata nel museo capitolino, incisa su tavole marmoree al tempo di Settimio Severo, soggetto, fra altri lavori, della bella illustrazione dello Jordan (*Forma urbis Romae regionum XIIII*, Berolini, 1874). Dalla pianta severiana alla prima del medio evo, che appartiene al secolo XIII, è un tratto di ben dieci secoli nella serie di questi monumenti. Da originale sconosciuto del secolo XIII, che sembra de'tempi d' Innocenzo III (1198-1216), son tratte due piante rudimentali, che si trovano in due codici del trecento, l' uno di Venezia, l' altro della Vaticana. Del secolo XIV è il prospetto delineato nel sigillo della bolla aurea di Ludovico il Bavaro del 1328. Vien poscia la pianta tratta da un codice del Dittamondo di Fazio degli Uberti custodito nella biblioteca nazionale di Parigi, il quale, sebbene scritto nel 1447, dev'essere, senza dubbio, copia di esemplare più antico, forse contemporaneo dello stesso Fazio. Fra gli anni 1413 e 1414 fu dipinta nella cappella del comune di Siena da Taddeo di Bartolo, artista sanese, la pianta prospettica illustrata da Enrico Stevenson (a cui devesi principalmente questa sezione della mostra contenente le piante e le vedute) nel *Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma* del 1881. Questa pianta rivela una grande somiglianza con quella del codice del *Dittamondo,* la quale, nella sua sostanza, è identica alla pianta del

sigillo di Ludovico di Baviera, onde anche la pianta sanese dev'essere originata da modello anteriore del trecento. Due codici della geografia di Tolemeo, l'uno del 1472, l'altro senza data, ma dello stesso copista, contengono piante di Roma, le quali debbono essere state composte non nell' anno indicato, ma al tempo di Niccolò V, alla metà del secolo. Nella chiesa di Sant'Agostino a S. Gimignano Benozzo Gozzoli dipinse una prospettiva di Roma, riprodotta nella mostra, insieme con la veduta della piramide di Caio Cestio, che lo stesso autore dipinse in un quadro a fresco della medesima chiesa raffigurante San Tommaso d'Aquino. Appartengono ancora al secolo XV la pianta delineata da Alessandro Strozzi in un codice della Laurenziana, la prospettiva edita a Norimberga nel 1493 da Hartmann Schedel, derivata da un prototipo da attribuirsi a Leon Battista Alberti o alla sua scuola, dal qual prototipo si generò pure la pianta prospettica dipinta non prima del 1534 in una tela del museo comunale di Mantova.

Dieci anni sono scoprivasi nel convento della Madonna degli Angioli in Cuneo e cinque anni dappoi pubblicavasi per cura del Ministero della pubblica istruzione il disegno di una pianta di Roma del 1551, forse copia del disegno originale, che servì a Leonardo Bufalini per la grande pianta delineata e incisa in legno nello stesso anno 1551, della quale disgraziatamente nella Barberiniana mancavano parecchi fogli. A questa pianta tengon dietro quella di Antonio Lafrery, nella sua più antica edizione del 1558, la pianta prospettica della Roma rinnovata da Sisto V, dipinta nel 1588 nella biblioteca Vaticana, riproduzioni di altri affreschi della Vaticana con monumenti antichi al tempo di questo pontefice. Del secolo XVII sono un abbozzo disegnato a penna esistente nel museo britannico, forse estratto da qualche rame delle molte piante prospettiche di Roma fatte nel seicento; una incisione di Gian Giacomo De Rossi del 1676 delle tante raccolte di stampe dei monumenti e delle piante e prospettive uscite dalla sua officina; una prospettiva del 1680, scolpita, insieme con altre di altre città, per cura della famiglia Barbaro ne' basamenti delle colonne nelle facciate di Santa Maria di Zebenigo.

La prima pianta fatta con precisione geodetica è quella del Nolli incisa in dodici rami, pubblicata nel 1748, riprodotta in quello stesso anno e frequentemente di poi in più piccole dimensioni. Con essa nella mostra fu congiunta una bellissima veduta di Roma presa dal Gianicolo, incisa da Giuseppe Vasi

nel 1765. Chiudono la serie di queste piante quelle di Roma nel 1870 e il piano regolatore e di ampliamento della città con l'indicazione delle opere compiute sino al 1884; ad esse si unì una collezione di quaranta acquerelli (fatti da Ettore Roesler Franz ed acquistati dal comune romano) riproducenti fabbriche antiche o del medio evo in parte già scomparse, in parte destinate a scomparire per la sistemazione del Tevere e l'attuazione del piano regolatore della città.

Per la parte della mostra spettante all'età media, sorrideva il pensiero di " schierare innanzi agli occhi dei visitatori la sto-" ria di Roma nei tempi di mezzo, esponendone i monumenti " d'ogni fatta, scelti, classificati e divisi per modo, che quelle " pagine gloriose, da pochi svolte e studiate, giungessero a di-" lettare e colpire la mente e l'attenzione dei più ". Se non che all'attuazione di sì fatto grandioso disegno frapponevansi ostacoli di tempo, di luogo, di mezzi economici. " Fu mestieri quindi " tracciare in antecedenza i termini, oltre i quali non avesse ad " estendersi la ricerca degli oggetti. La vita comunale di Roma, " nella duplice sua manifestazione politica ed artistica, fu il " primo termine imposto al lavoro dei commissarii. Il secondo " fu di preferire quegli oggetti che o colmassero lacune esistenti " nella storia cittadina, o ne illustrassero i punti oscuri o cor-" reggessero errori incorsi nella medesima ". Adottati questi criterii, molte parti importantissime della storia di Roma nel medio evo dovettero essere dimenticate: stante poi la ristrettezza del tempo, si dovette ridurre ancora il disegno tracciato a minori proporzioni e abbandonare, per esempio, l'idea di esporre una collezione degli statuti d'arti e mestieri anteriori alla riforma generale del secolo XVI, una serie di monete senatorie, una raccolta di documenti ed altre memorie concernenti i tempi di Cola di Rienzo e le relazioni che prima e dopo, ma allora specialmente, il comune romano ebbe con le città vicine. Di tutto ciò non si potè dare che qualche saggio.

Il concetto della mostra di Roma del medio evo fu adunque rappresentare la vita politica comunale della città espressa con saggi concernenti la storia della sua residenza sul Campidoglio, i magistrati, che governarono la pubblica cosa, i personaggi, che in quel tempo si resero celebri, e l'aspetto materiale della città; e rappresentare poi la vita artistica di Roma nell'anzidetto periodo. Per ottenere il primo scopo fu anzitutto

riunita una serie di disegni delle successive trasformazioni del Campidoglio e dei palazzi comunali dalla più antica memoria, che si ha nel 1150 sino al riordinamento michelangiolesco (lavoro diligente dell'ing. cav. Raffaele Ojetti), esponendo poi in altrettanti acquerelli alcuni saggi delle torri, dei palazzi, delle case borghesi dell'età comunale, la quale collezione, con quella Franz sopra ricordata, diventa ogni giorno di maggiore importanza per le demolizioni di costruzioni de'tempi di mezzo, che si fanno nei nuovi lavori idraulici ed edilizii. Per compiere poi il quadro di Roma in questa età si aggiunsero le insegne storiche regionali, costumi di pubblici ufficiali civili e militari di corporazioni di artisti, rappresentanze dei celebri giuochi di Testaccio e di Agone e memorie di fatti e personaggi celebri tratte da statue, sepolcri, sigilli, iscrizioni. Così si riprodusse in gesso la statua di Carlo d' Angiò, già nell' aula massima capitolina ed ora ai piedi della scala del palazzo dei Conservatori; il sepolcro del senatore Pietro di Lante (morto nel 1303) nel pavimento della chiesa d' Aracoeli; il cippo di Agrippina seniore, adattato nel medio evo a misura legale del grano: l' antico cippo o base quadrangolare e il tronco di colonna scanalata adoprati per congio del vino. Degli edifizii sono riprodotti ad acquerello la torre de' Conti, quella delle Milizie, la casa e torre degli Anguillara, l' edificio volgarmente detto casa di Pilato o casa di Cola di Rienzo, una casa del secolo XIII esistente sulla piazza di Santa Cecilia, la casa detta di Giulio Romano in via Macel de' corvi, una casetta in via Rua nel Ghetto, la casa detta della Fornarina in via Santa Dorotea in Trastevere.

Il saggio dell' epigrafia romana del medio evo è costituito dai calchi delle iscrizioni della città Leonina e delle mura di essa; dell' epitafio del duca Crescenzio (del secolo X) copiato interamente dal Baronio (*Ann.*, a. 996, § 11) dal pavimento della chiesa de' Santi Bonifacio ed Alessio, ora mutilato nel chiostro dell' annesso monastero; di quello di Leone dei Massimi (m. 1012) nel chiostro di Sant' Alessio; del titolo sepolcrale d' un discendente di Alberico II, morto dieci giorni dopo la nascita, conservato nel monastero di San Paolo fuori le mura; di quello dell'ignoto console Leone, già nel pavimento della chiesa di Sant'Alessio, ora nelle scale del palazzo dei Massimi; della iscrizione murata sulla torre della Marrana, presso l' antica porta Metronia, ricordante le restaurazioni fatte dal comune

nel 1157 a quel tratto delle mura urbane; di quella del ponte Cestio, rammentante pure un risarcimento fatto nella metà del secolo XI; della iscrizione prolissa in versi leonini, che si legge nell'arco sopra la porta della casa volgarmente detta di Cola di Rienzo; del titolo posto a ricordare il carroccio preso da Federico II ai Milanesi nella battaglia di Cortenuova (1237) e mandato a Roma come trofeo di vittoria; delle iscrizioni del sepolcro de'Savelli del secolo XIII nella chiesa d'Aracoeli; dell'epitafio (esistente nel pavimento della chiesa stessa) di Tommaso di Fasanella, *marescalcus urbis*, cioè ufficiale dell'ordine esecutivo e capo della polizia della città al tempo in cui Carlo d'Angiò tenne il senatorato di Roma; dell' iscrizione della torre dei Conti del 1280; di quella metrica commemorante la vittoria riportata nel 1309, dalle milizie del popolo romano sulla città di Toscanella ribellatasi; di quella da pochissimo tempo scoperta, già nella loggia del palazzo senatorio, pure del 1300; dell'epitafio del cavaliere bavarese Ecberto Kreck perito, con altri ragguardevoli personaggi il 26 di maggio 1312, nelle lotte, che insanguinarono Roma alla venuta di Enrico VII, e sepolto nella chiesa d' Aracoeli; dell' epigrafe della porta San Sebastiano ricordante l' assalto dato nel 1327 dalle soldatesche di Roberto d' Angiò respinto a quella porta dalla milizia cittadina di quella regione, finalmente delle lapidi incise a ricordare la costruzione della scala d'Aracoeli eretta dopo la terribile pestilenza ed i tremuoti del 1348.

Un saggio di collezione sfragistica fu dato, grazie al cav. Costantino Corvisieri, che concedette alla Commissione di trarre dalla sua privata collezione una scelta di sigilli. A compiere questa parte della mostra concernente la vita comunale di Roma si aggiunsero gli stemmi dei quattordici rioni, giusta gli studii fatti da una Commissione, che dal sindaco ebbe l' incarico di definire con precisione quali devono essere le insegne di tali rioni; la riproduzione d' un autografo di Cola di Rienzo dal codice degli statuti dei mercanti edito dall' avv. Gatti; costumi romani dei secoli XIV e XV; i giuochi di Agone e di Testaccio in una riproduzione fotografica di un quadro della famiglia Mignanelli; un elmo, una mazza ed uno scudo del secolo XV, che si crede abbiano appartenuto ad uno degli Anguillara; e gli ultimi costumi della magistratura romana, con quello dei famigli, così detti *fedeli*, da un privilegio risalente al secolo XIII tratti dagli uomini del comune di Vitorchiano, il castello della

qual terra, da lastra marmorea affissa nel palazzo dei Conservatori, fu riprodotto nella mostra.

Quanto alle riproduzioni, che doveano servire alle rappresentazioni delle manifestazioni artistiche nella città e nella provincia ne' tempi, che precedettero il rifiorire delle arti sotto Bonifacio VIII per opera di Giotto e de'suoi colleghi, la Commissione ebbe per iscopo sia d'illustrare oscuri periodi nella storia dell'arte, sia e principalmente di rivendicare la memoria di quegli artisti, i quali prepararono l'età splendidissima del Rinascimento. " Le pagine di questo periodo, che s'innesta da un " lato allo stile romano-bizantino, e fa capo dall'altro alla " scuola fiorentina, non furono scritte a caratteri d'oro come " quelle fortunate del Rinascimento. Esse giacquero neglette e " disprezzate fin quasi ai tempi nostri, quando, per le indefesse " ricerche dei cultori della recente scuola critica, ne furono " decifrati i mutili avanzi che la negligenza, la ignoranza e la " invidia aveano fatto a gara per coprire d'oblio. Ma le belle " scoperte di questa scuola moderna restavano sempre ignorate " dai più, o perchè inedite, o perchè pubblicate in libri e rac- " colte rarissime d'arte o perchè disperse in separate mono- " grafie. Raccoglierle, raggrupparle ed esporle figurativamente, " per modo che il disegno del quadro apparisse al pubblico nel " suo insieme, fu lo scopo propostosi dalla Commissione, ma " non fu il solo. Essa mirò anche a questo, che favoriti meglio " gli studi artistici, e con amore e con senno spinte innanzi le " scoperte dei monumenti e delle memorie di quella età, si pre- " parassero finalmente i materiali per dettare questa nuova " pagina gloriosa di storia artistica romana ".

Nella sezione di architettura si cominciò con un saggio di piante e sezioni delle catacombe romane eseguite dal prof. Michele Stefano de Rossi con uno strumento geodetico autografico inventato da lui espressamente per questo lavoro in parte già pubblicato, in parte da pubblicarsi nella *Roma Sotterranea* del fratel suo, Giovanni Battista. Lo stile basilicale romano fu espresso con le tavole rappresentanti le basiliche Vaticana, di San Paolo e di San Lorenzo fuori delle mura, la sotterranea di San Clemente, le chiese dei Santi Giovanni e Paolo e di San Giorgio in Velabro e di sant'Elia presso Nepi. Queste basiliche, sebbene anteriori quasi tutte nella loro costruzione primitiva al secolo VI, mostrano tuttavia le varie fasi, per cui passò lo stile

basilicale sino al secolo XIII. Nel XII avvennero le più importanti trasformazioni in questo stile, si ebbe una età di rinascimento nell' arte romana; saggio della quale sono i portici delle chiese de' Santi Giovanni e Paolo e di San Giorgio e la serie dei campanili da quelli di Santa Maria in Trastevere e di Santa Maria in Cosmedin del secolo XII a quello di Santa Maria dell'Anima del secolo XV, che non è in tutto improntato allo stile del Rinascimento. Una colonia lombarda, venuta verso il secolo XI a Viterbo, ebbe grandissima influenza sull'architettura in questa città e ne' luoghi vicini, sicchè in essi possono trovarsi accoppiati lo stile basilicale latino e lo stile basilicale lombardo. Di tale stile misto sono le chiese di San Pietro e di Santa Maria Maggiore di Toscanella, quelle di Santa Maria di Castello in Corneto. Parecchie tavole fotografiche riprodussero queste tre chiese nel loro insieme e nella varia disposizione delle parti.

Seguono le riproduzioni degli edifizii monastici di stile ogivale adottato dapprima dai cisterciensi nelle abazie sorte nelle solitudini di Fossanova, Casamari, San Martino al Cimino, diffusosi in altri edifizii sacri e civili, sia per essere stata Viterbo comune florido ed indipendente, sia per l' opera del cardinale Capocci, già monaco cisterciense, che ai nuovi edifizii di Viterbo, sua patria, volle dare il tipo architettonico del suo ordine monastico. Chiude questa serie il disegno del palazzo Vitelleschi in Corneto compiuto nel 1439, che segna la transizione dallo stile ogivale a quello del Rinascimento. L' illustrazione di questa parte concernente l'architettura è dovuta quasi esclusivamente al già mentovato architetto Raffaele Ojetti.

Nella sezione della scultura si riprodussero saggi delle opere de'marmorarii romani, che dal secolo XII al XIII ornarono Roma e i paesi del Lazio, dell'Umbria, degli Abruzzi di chiostri, portici, amboni, tabernacoli, candelabri, pavimenti, ecc. L'importanza di questa scuola, impropriamente chiamata prima cosmatesca ed ora più giustamente appellata romano-bizantina, la quale insieme sapeva fondere le arti dell'architettura, della scultura e del mosaico, basta a mostrare il pregio de'saggi per la prima volta insieme raccolti ed egregiamente illustrati dallo Stevenson, da cui sono proseguiti gli studii intorno a sì fatti artefici, iniziati da Carlo Promis e specialmente dal de Rossi. La serie de' monumenti di scultura finisce col sepolcro di Bonifacio VIII nelle grot-

te vaticane e con quello del Beato Angelico da Fiesole nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

Vengono poscia i mosaici e le pitture; per quelli la Commissione si giovò delle bellissime tavole cromolitografiche dell'opera del De Rossi sui mosaici delle chiese di Roma; per queste riunì una bella serie di riproduzioni cominciando da quella d'un affresco del cimitero di Ponziano, più esatta delle altre riproduzioni divulgate, non esclusa quella, che fu data dal Garrucci (*Storia dell' arte cristiana,* tav. 87), e da una bella raccolta di acquarelli rappresentanti le pitture parietali della sotterranea basilica di San Clemente, fatti eseguire per cura de' monaci di San Clemente, e venendo sino alle pitture a fresco del secolo XIV e del seguente, delle quali furono riprodotte quella, attribuita a Giotto, nella basilica Lateranense rappresentante Bonifacio VIII, che proclama il giubileo del 1300, e lo sposalizio della Vergine dipinto alla metà del secolo XV da Lorenzo da Viterbo nella chiesa della Verità in questa città. In fine s'aggiunse un arazzo rappresentante Clemente XI, uscito dalla fabbrica dell' Ospizio di San Michele fondato dallo stesso papa nel 1710.

Ad illustrare poi ancor meglio la mostra fu esposto un saggio di libri e stampe. Restringendoci ad accennare a quelle pubblicate a Roma negli ultimi anni da società urbane e da privati, noi troviamo undici volumi del *Bullettino della commissione archeologica comunale,* benemerita per la scoperta, la conservazione e l'illustrazione di tanti ragguardevoli monumenti; il *Bullettino di archeologia cristiana,* che dal 1863 il de Rossi con lena infaticata continua a dar in luce frammezzo alle grandi sue pubblicazioni; sei volumi dell'*Archivio della Società di Storia Patria,* per cura della quale il Giorgi ed il Balzani diedero alla luce il *Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino,* il Cugnoni gli *Scritti di Giuseppe Antonio Sala;* gli *Studi e documenti di storia e diritto,* pubblicati periodicamente dall'Accademia di conferenze storico-giuridiche, dei quali abbiamo dato conto ai lettori di quest'*Archivio,* ed in cui uscirono erudite monografie ed edizioni d' importantissimi documenti, come gli *Statuti di Roma* editi dal Re, gli *Statuti dei mercanti* pubblicati dal Gatti, il *Regesto della Chiesa di Tivoli* dato alla luce dal compianto P. Bruzza; i *Mosaici cristiani e saggi dei pavimenti delle chiese di Roma anteriori al secolo XV* del de Rossi; lo studio sulle *Piante icno-*

grafiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI dello stesso; i *Codices Cryptenses* e la descrizione della *Badia di Grottaferrata* del P. Rocchi, ecc.

Insomma, in mezzo alla grandiosa mostra dei prodotti del lavoro italiano a' nostri giorni, la raccolta archeologica romana additò una splendida pagina del nostro passato artistico, confermò come a Roma perdurino le gloriose tradizioni della erudizione italiana, e quivi le memorie e i monumenti dell' antichità non solo, ma altresì del medio evo per tanto tempo trascurati, siano egregiamente studiati ed illustrati. Essa stessa e il catalogo, che ne fu pubblicato, sono una bellissima testimonianza della valentia de'romani eruditi e del loro amore per le patrie memorie.

ERMANNO FERRERO.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D'OTRANTO

(Continuaz., Ved. Serie IV, T. XII, p. 414).

APPENDICI

a) *Del Dialetto Leccese*

Lo studio de' Dialetti italiani moderni della Terra d'Otranto ha pure la sua non esigua bibliografia; da alcune *Osservazioni* intorno al Dialetto leccese del Casotti (1865), del De Simone (1866-1867), del Maggiulli (1871) il *Vocabolario del Dialetto Tarantino* del De Vincenti) (1872) il *Vocabolarietto* incompleto del De Maria (1874, 1875) oltre quanto il Pellizzari e il De Donno, più recentemente hanno scritto (1879-1882) sul Dialetto di Maglie. Intorno ai Dialetti grecomoderno e skip di quella Provincia abbiamo già parlato. Diciamo brevemente di tutti questi lavori, meno di quello del ch. Morosi, che merita una più esatta recensione. Non possiamo far altro che indicare il *Dialetto Gallipolitano, con osservazioni grammaticali*, che lasciato Mss. da Carlo Baldari, erudito di Gallipoli, non fu mai da lui pubblicato, e dopo la morte sua, avvenuta circa il 1860, andò perduto.

Diremo poscia de' testi editi ed inediti ne' varii Dialetti, che ci sono stati esibiti.

Osservazioni e Vocabolari.

1.° Il Casotti (*Scritti inediti e rari*, p. 64 e seg.), che non ha lasciato di esercitare il suo calamo su tutte diremmo quasi le questioni storiche di quelle contrade, scrive, nel Dialetto leccese essere « gran copia di vocaboli, suoni, desinenze, pronunzie, locuzioni particolari, rimesse sul primitivo fondo del nostro dialetto greco-latino da lingue forestiere, e principalmente dalla provenzale e dalla toscana »; ma quanto a giustificare poi gli viene il corto da piedi; non evita lo *in re facili multi, in difficili muti;* qualche volta prende granchi a secco, come quando chiama città 'Ιταλιώτιδες (1) del Salento i villaggi romaici di Calimera, Sternatia, Martignano, Corigliano, ecc.; quando fa derivare *trullo da trullus,* errore già rimprocciato dal ch. A. Scartazzini a Wilbelm Hees (*Der Golf von Neapel*, *ecc.*) (1); mentre poi conclude, che i vocaboli a' quali

(1) Questa parola *truddhu* ha dato guerra e martello ad altri scrittori locali (Conf. *Il Propugnatore*, giornale di Lecce, An. XX, N.i 10, 12, 14); ma

non può applicarsi « cronologicamente » la derivazione greca o latina, provenzale o toscana, francese o spagnola, esser debbono di origine Messapica; come se il Messapico fosse una lingua madre (1).

2.° Il De Simone (nell'*Eco dei due Mari*, Giornale di Taranto, An. III, 1866, 57, 58, 59, 61; IV, 1867, 12) pubblicò alcune sue osservazioni, che vanno tenute in qualche conto nello studio del Dialetto leccese, sia per la pronunzia, sia per un etimologico.

3.° Il Maggiulli dedica alcune pagine (181-186), che intitola Glossografia e Letteratura popolare, nella sua *Monografia di Muro Leccese* (o. c.) al Dialetto locale. Lo ritiene « d'essenza italiana » e di origine di linguaggi ignoti a noi (intendi a lui); dice che alcuni credono di origine osca o fenicia le parole *scelatura*, pruina; *multa*, multa; *osimu*, odorato fino; *cuzzettu*, la parte di dietro e superiore del capo (vuol dire, insomma, *cocuzzolo*); *tafaneddaru*, menzognero; *catiu*, vedovo (2); *artetica*, impertinenza continua (vuol dire *irrequietezza*); *cittu*, silenzio (intendi n. sostantivo, col quale s'impone silenzio; ed aggettivo, che significa *silenzioso*); *quartara*, vaso di acqua; *scermitare*, il raccogliere i covoni del grano: parole che, spoglie della scorza dialettale, se non tutte

solo il signor Orlando De Donno ha in certo modo e parte dato nel segno. Egli modestamente scrive (nello *Studente Magliese*, An. IV, N.° 1.°, pag. 5): « Ora facciamo una domanda, o, meglio, più domande. La significazione dol *Truddhu* de' leccesi è la stessa dell'ϑυρος dei greci, e può, dietro mutazioni fonetiche, derivarsi da questa? Oppure deriva essa dal *tueor* de' latini, di uguale significazione dell'δραω de' greci? ed immediatamente da *turris*, *turricula* (*turrula?*), *trula*, *trulla*, *truddhu*, *truddhu?* » E noi gli rispondiamo che è inutile almanaccare sull'ϑυρος-δραω e *tueor*, e che *truddhu* discende tanto legittimamente da *turris* (*turris*, *turricellus*, *Turellus*, *trullus*, *truddhus*, meglio che *turris*, *Turella*, *trulla*, *truddha*; ddhu=llu), quanto *Trocchia* (*turris*, *Turricella*, *Turricle*, *Troccle*. Si sa che nelle Province Meridionali vi sono i paesi oggi chiamati Torella, Torelli, Torello, Torricella, Trocchia. Cnf. *Codex Diplom. Cavensis*, T. II, 14, 100, 203). Notiamo che in quel di Maglie, ci avverte (l. c.) il De Donno, i *Truddhi* sono chiamati *Chipuri*.

A Mola, a Monopoli ed in altri paesi della Provincia di Bari, il *Truddhu* chiamano Trulla. A Bari esiste tuttora una *Trulla*, ora adibita a sacrestia del Duomo, e la Via che la costeggia è chiamata *Via la Trulla*.

1 Non discutiamo la seguente opinione, che leggesi ed è scritta nel *Cittadino leccese*, giornale politico-letterario di Lecce, An. VI, N.° 52, 19 Aprile 1867: « ....il Dialetto leccese ebbe origine a' tempi de' Brienne, Enghenne e Balzo Orsini, il quale se molto ha serbato del greco e del latino e anche del méssapo in quelle voci che non hanno radici, suona meno corrotto, perchè quando il volgare italiano *nasceva tra noi come altrove*, non passava dalla bocca della plebe a quella dei colti ingegni, ma da questi a quella scendeva... ».

(2) Cnf. *Lo Studente Magliese*, An. III, N.° 8.

nei Vocabolari, trovansi nella lingua italiana, e quelle meno credute di origine latina, lo sono. Non ci soffermeremo a confutar tutto ciò, noi lo respingiamo, come respingiamo le sue radicali greche di *centra* (chiodo); *crasta* (vaso di terra in cui si fan vegetare piante da fiore, o d'erbe odorose; oppure, coccio) *limma* (bacile); *isct* ovvero *iscti* (voci colle quali si scaccia il gatto); *zito* (damo); *fai* (boschi): nè le spagnole di *vientu* (vento); *simàna* (settimana); *tortu* (torto): nè il francese *poche* di *poscia* (tasca), che deriva da πουγγη (Diez, *Glossar. Romaicum*, § *Ponga*). Accogliamo per contrario, le radicali latine che trova ad altre parole; le osservazioni sulla pronunzia delle lettere, sullo scambio delle consonanti, sulla formazione dei gradi di comparazione, dei diminutivi, peggiorativi, accrescitivi; dei modi avverbiali, delle declinazioni, ecc. Non si comprende poi qual pro abbia potuto egli trarre per illustrar la parola *multa* dal *De primis Italiae Colonis* di Teodoro Ruchio (leggi Ryck, l'op. del quale trovasi dalla pag. 393 alla 468 del Lucae Holsteni *Notae et castigationes in Stephanum Byzantinum de Urbibus. Lugduni Batavor. apud Jacobum Hacchium, A. D.* MDCLXXXIV.

4.° Il libro del de Vincentiis è un libro sbagliato. L'assenza di ogni criterio linguistico si manifesta dal titolo dell'opera: *Vocabolario del Dialetto Tarantino in corrispondenza della lingua italiana, compilato dal Sacerdote Domenico Ludovico de Vincentiis, Lettore Domenicano di Taranto. Opera dedicata al Consiglio Municipale di Taranto, qual rappresentante del paese. Taranto, Tip. di Salvatore Latronico e figlio; Direttore Francesco Chirico, 1872.* 1 vol. di pagg. 319. È preceduto da alcune « Osservazioni grammaticali e foniche », delle quali il meglio che può farsi è di non occuparsene. Il *Vocabolario* è una serie quasi continua di errori lessigrafici. Possibile che a quel frate non sia capitato nelle mani un Vocabolario qualunque, dal quale avrebbe potuto copiare « definizioni » meno sbagliate delle sue? A non isbugiardare C. Plinio Secondo, il libro del De Vincentiis è utile in tutto ciò che si riferisce a storia, ad usi e costumi, a proverbi di quella città: utilità che pure va accettata « col beneficio dell'inventario », come direbbe un legulejo; che anche per questa via non vi mancano errori.

5.° Il De Maria ha dato al suo libro il titolo di *Vocabolarietto Leccese-Italiano, distribuito per arti e mestieri, compilato da Raffaele De Maria ad uso delle Scuole tecniche elementari, dedicato alla Società operaja di mutuo soccorso in Lecce. Lecce, Tip. Garibaldi*, 1874. Vi si contengono due §§ completi, *lu falignamе*, e *lu Scarparu;* il terzo, *lu Cunzatore* e *lu Staccatore*, è incompleto. È un lavoro poco serio, disordinato, pieno di errori; e può fare il pajo col *Vocabolario Tarantino* anzidetto. L'assenza di ogni criterio nell'A. va dimostrata nel consigliare ai suoi scolaretti ed operaj il modo di dire in italiano una delle più oscene ingiurie (accompagnata da gesticolazioni) che dialettalmente costuma il popolaccio di quelle contrade.

6.° Il ch. Giuseppe Morosi pubblicò, nel 1875, nell'*Archivio glottologico italiano* (IV, 117-144) una monografia, intitolata *Il Vocalismo del dialetto Leccese.* Egli sceglie per tipo il dialetto di Lecce (città), ed osserva che, a cominciare dalla campagna, che la circonda, vi s'incontra una varietà di note idiomatiche: varietà che aumenta, come dal centro si procede ai due estremi della Provincia, a traverso di dissomiglianze nella terminazione particolare delle vocali àtone, e più delle toniche. Vera è la osservazione, la quale diventa più aperta, chi rifletta la topografia della Provincia, nella quale il Circondario di Lecce ha la forma di cuneo (colla base all' Adriatico e il vertice allo Jonio) tra i Circondari di Brindisi al N. e di Gallipoli al S.; mentre il Circondario di Taranto ha pochi punti di contatto con quello di Lecce, in Grottaglie (con Francavilla Fontana) ed in Sava-Manduria (con Oria, Torre S. Susanna, Guagnano, Veglie). La influenza quindi del dialetto Leccese salendo al N. è sfumata del tutto in Ceglie ed Ostumi, come nell' alto Tarantino, ove digrada nel Barese, e scendendo al S. progressivamente per Maglie, Poggiardo, Ruffano, Tricase, Alessano, Presicce, Gagliano, sfuma gradualmente nel tipo dell'estreme Calabrie e delle isole. Tra tutti questi popoli di Terra d' Otranto esistono due gruppi di colonie straniere: nel Circondario di Lecce, romaiche; in quel di Taranto, Albanesi. Constata inoltre la concordanza del dialetto propriamente Brindisino con quello del Circondario di Gallipoli, meno la regione denominata *Capo di Leuca*, designazione molto imprecisa.

Egli quindi fa uno « spoglio del solo dialetto di Lecce » sopra i seguenti elementi: le *Puesei* del D' Amelio, e i *Canti* popolari (pubblicati dal Casetti e Imbriani ne' *Canti delle Provincie Meridionali*) ed abbondanti saggi di canti, proverbj e novelline in dialetto, che potè procacciarsi da parecchi luoghi della vasta provincia. In quella monografia l' A. al discorso principale fa seguire tre brevi *Appendici* su' Dialetti del Capo di Leuca, del Brindisino e del Tarantino. Per tutto elogio del *Vocalismo*, si deve dire che, tranne qualche singolarissima eccezione, si mantiene lungi dallo abuso dottrinale di forme comunque pescate, che tanto danneggia la serenità della scienza glottologica, giusta la magistrale osservazione dell' Ascoli, che volle apporvi alcune preziose note. Noi certo non porteremo diverso giudicio intorno al *Vocalismo*; ma precisamente perchè lo stimiamo opera saggiamente condotta, crediamo sia necessario apportarvi paziente disamina quanto a' « materiali » che sono serviti all'A., e facendo osservare come egli era un « milanese » che studiava i dialetti italiani del leccese, e che noi abbiamo fatto criticare que' materiali da uomini dotti, nati sul luogo, e parlanti e scriventi il Dialetto Leccese. Del resto tal nostro esame sommettiamo in tutto e per tutto al ch. glossografo; il quale, ove lo stimasse utile, potrebbe servirsene per una ristampa del suo prezioso opuscolo.

Diciamo adunque.

a) che il D. L. non ha le parole *attàra* (gattajola) *andera* (bandiera), *agnarola* (bagno, tinozza piena d'acqua, per bagnarvisi), *arrofalu* (garofalo), *astemientu* (bastimento) *ccedemientu* (uccidimento), *ceusu* (gelso), *cummentu* (convento), *cincu* (cinque), *cueri* (cuori), *curmonusa* (cornamusa), *descuerzu* (discorso), *desprizzu* (disprezzo), *ecitu* (aceto), *enerdìa* (venerdì), *lenazze* (vinacce), *littera* (lettera), *lusitu* (alloro), *m-mece* (invece), *mura* (mòre), *mpupicare* (impomiciare), *mussu* (muso, cioè labbro) *nsarragghia* (serràme), *nsarrare* (serrare), *ngignu* (comincio), *palamientu* (palmento), *pipere* (pepe), *permateu* (primaticcio), *petrapummeca* (pietrapomice), *quarela* (querela), *rindina* (rondine), *suca* (fune d'erba palustre), *suriceddu* (topolino), *taratuffulu* (tartufo), *ttuvre* o *ttru* (ottobre) (1), *tùmmenu* (tomolo), *tumpagnu* (tampagno): sibbene *attàru*, *pandèra*, *bagnarola*, *carrofalu*, *bastimentu*, *ccidimientu*, *geusu*, *cumentu*, *cinque* (*cincu* è del Dialetto napoletano), *cori* (*cueri* in Dialetto leccese significa *cuoja*) *curnemusa*, *descorsu*, *desprezzu*, *citu*, *ernedìa*, *enazze*, *lettera* o *lettre*, *làuru*, *nvece*, *rumule* (frutto del rovo, non quello del moro) *mpumeciare*, *musu*, *nserragghia*, *nserrare*, *ncignu* (incomincio; incignare) *parmientu*, *pipe*, *primatiu*, *petrapumece*, *qualèra*, *rendinedda* (*rindina* è il nome di una delle parti del torchio, col quale si estrae il mosto dall'uva, nel palmento), *zzuca*, *surgicchiu*, *taratufulu*, *ottobre*, *tumenu*, *tampagnu*. E ciò è tanto vero, che noi avendo queste parole proferite a'Leccesi, nella grafia del Morosi, essi non comprendevanle, e quando lor ne davamo il significato italiano, essi le pronunciavano come le abbiamo trascritte.

b) *murtieri* non è « mortajo », ma una maniera di malta, composta di poca calce e di terreno vegetabile: quella che i francesi dicono « mortier »;

ntesare non è « andar distendendo », ma « alzare, innalzare »: *ntisu* è verbo « io alzo » ed è participio « inteso »: è aggettivo « incrinato (vaso di creta), ernioso (uomo) »;

cuddhura non è « crosta di pane »: questa si chiama *queru* o *scuersu* (scorza, crostello); la parte di un pane, che combaciò, nella cottura al forno, con altro pane, dopo che i pani, cotti, si distaccano, si chiama *'ncuddhatura* (incollatura): v'ha di quelli che gustano il pane senza *'ncuddhatura*, ed altri che la mangiano con golosità.

(1) « Sarà facile il dimostrare che a' tempi Svevi scrivevasi (*nelle Province Meridionali*) OCTUBER.... In tutte le carte Normanniche e Sveve notaresche leggesi OCTUBER.... Egli è tanto ciò vero che Matteo Spinelli... scrisse (?) *Ottubre*, e se negli Annali da questo narrati leggesi alcuna volta OTTOBRE dee attribuirsi agli amanuensi (MARCHESE DI SARNO, nelle *Critiche Annotazioni*, ecc., brano riportato da C. MINIERI RICCIO nell'*Ultima confutazione agli Oppositori di Matteo Spinelli*. Napoli, 1875, pagg. 10-11). Quindi lo *ttuvre* leccese sarebbe giustamente figliato dall' *Ottubre* pugliese del secolo XIII; ma non lo si trova scritto, nè è parlato.

tampagnu non è « cocchiume », ma « fondo (e sono due i fondi) della botte;

gnore, gnura (signore, signora) non si dà al padre e alla madre da' contadini; ma lo dicono i « servitori » e le « serve » ai loro « padroni » e alle « padrone » loro. Fino a mezzo secolo fa, dello *gnore* e della *gnura* davasi tra la « Nobiltà » al padre ed alla madre, dai figliuoli (per modo che *la gnura*, *gnùrata* significava « la madre, tua madre »: *gnùrata* sopravvive tuttodì); dagli estranei si dava loro del « Don » e della « Donna »: alle donne poi, cui non competeva il « Donna », davasi della *gnura* tra i « popolani grassi » (1);

chesura è il podere cinto da muricciuolo a secco (*clausura clausorium* ne' Diplomi medievali di Terra d'Otranto), mai però il « muricciuolo istesso ».

'ilu è vedilo, « non eccolo ».

ntraulisciu non è « io imbroglio », ma « *intorboleggio* »: intorbido, nel senso proprio e non nel traslato;

liante non è chi, leva, da terra il grano falciato, ma colui che ne « lega » i covoni: *liante* è anche colui che « lega » i fasci delle *sciome* o *strome* (rami frondosi dell'olivo, che cadono quando se ne potano, *se mùndanu*, gli alberi);

nicchiarecu non è « affittaiuolo ad anno », ma è « incolto », ed è aggettivo che si dà al terreno. *Annicularicus*, come radice di *nicchiarecu*, significherebbe terreno incolto da un anno;

chianca non è solo la pietra sepolcrale e il banco del macellajo, ma qualunque lastra di pietra (2).

descipulu non è solo garzone apprendista di arte o mestiere; ma anco è scolaro.

cófanu, tino del bucato: no; chè in Terra d'Otranto il bucato non si fa nel tino, ma in una gran conca di creta; e *cófanu* significa anco bucato;

(1) Nel 1818 un cultissimo signore Napoletano scriveva: *In Lecce, come nelle altre città di provincia, esistono tuttavia gli avanzi delle antiche cerimonie: una visita o non fatta o non resa, un inchino meno profondo, un invito trascurato, sono cagione di spiacevoli conseguenze....* (Ceva Grimaldi, *Itinerario da Napoli a Lecce nell'anno 1818*. Napoli, Porcelli, 1821). Deferenza cavalleresca hanno ancora i Leccesi per la donna (L. G. De Simone, *La Vita della Terra d' Otranto* nella *Rivista Europea* di Firenze, An. VII, vol. II, pagg. 67 e seg.) come appare anco dal proverbio « la fimmena face l'omu » (Casetti, *Gruzzolo di proverbi leccesi*, pag. 7).

(2) In Casetti e Imbriani, *Canti delle Provincie Meridionali*, I, 72, si legge una Disperata bellissima di Arnesano, già edita dal De Simone, la quale comincia: « Ci t'ha chiamatu? *Chianca* te sia 'mplettu, La Lunidia ci è capu de simana »: Il Casetti malamente spiegò quel *chianca* per *macello*, mentre invece in quel luogo è una grossa lastra di pietra (= la *balàta* de' Siciliani).

caatura (cavatojo), cilindro di ferro per bucare i maccheroni; ma no: i maccheroni leccesi, o napoletani che sieno, non si bucano, nè si possono bucare: il *caaturu* è invece un quadrellino di ferro, lungo circa 30 centim., aguzzo alle punte, sul quale si attorciglia la pasta già allungata, in forma di cilindretto, e poi le si danno di sopra tre strisciatine colla mano destra, mentre fra' polpastrelli delle dita della sinistra si fa girare il quadrellino, indi si *cava* (si toglie, cavare, togliere) il quadrellino dal maccherone, che così resta « bucato »;

mantesinu non è pezzuola, ma grembiule.

Del *Vocalismo* va molto lodata la parte etimologica, salvo qualche rarissima eccezione (ex. gr. le radici delle parole *cùscetu*, *àula*, *nasche*).

Avremmo desiderato che il ch. A. avesse discusso e stabilito qual sia il miglior modo di scrivere il suono del *d* scempio o doppio palatale specialissimo di quel vernacolo che ha analogia con quello de' dialetti Calabri, e che non ha riscontro alcuno nella lingua antica; che lo Imbriani e il De Simone dicono rispondente al *d* cerebrale nel Sanscrito. Invece egli lo scrive col *d dd*, ai quali sottosegna uno o due punti; mentre i sopradetti signori, e con essi il Casetti, ce lo danno con *dh*, *ddh;* il De Giorgi con *dw*, *ddw*, e il De Maria con *ddr*, mentre il D'Amelio scrivevalo, senza segno alcuno; e dicesi che altri lo scriva, tagliando con un trattolino l'asta al *d*, o al *dd* (1). Se questi sistemi non bastassero a confondere scrittori e lettori, ecco il Signor Antonio Maria De Lorenzo, il quale, scrivendo *Del Dialetto calabro-reggino* (ne *Gli Studi in Italia, periodico didattico scientifico e letterario*, An. II, vol. II, pag. 330), ci regala *Una giunta all'Alfabeto*, nella quale scrive « notiamo un suono che non ha segno adequato nell'Alfabeto. Il suono di cui parliamo risponde alla doppia *l*, come in *cavallo, uccello;* fonicamente però è medio tra la *l* doppia e la *d* doppia. Infatti, nel pronunziare le due *d* della voce *freddo* la lingua batte dritta sui denti; nell'esprimere invece le due *l* della parola *cavallo* la lingua s'appoggia alla parte anteriore del palato, presso le radici degl' incisivi, ma accartocciandosi un poco. Or per formare la voce *cavaddu*, rispondente a *cavallo*, la lingua percote (*sic*) l'istesso luogo del palato, ma drittamente di punta. Chi non è indigeno, e ignora tal suono, può sperimentarlo (?) col pronunziare la *l* non battendo la lingua sui denti, ma sul punto suddetto del palato. È perciò che ci pare potersi tal lettera (?) chiamare *d* palatina. Spesso l'han contradistinta nella stampa con aggiungere lo *h* alle due *d;* ma a torto, perchè aspirazione non c'è. Meglio è notarla colle *dd* corsive nella scrittura rotonda, e viceversa. Così abbiam fatto altra volta, e l'espediente fu accettato ed usato dal Fanfani (?). La *d* palatina l'ha Reggio comune con la Sicilia, la Sardegna e le altre (?) lingue fuori d'Italia. Qui nel continente si mantiene poco oltre lo stretto di Messina; alla

(1) *Avvertenza*, pag. VII nel vol. I, de' cit. *Canti delle Provincie Meridionali*.

Piana (?) già si schiaccia in *j* (*ija* per *idda*. ella); più su vi ricomparisce la *l* della lingua comune, come abbiamo visto nei versi cosentini (*sic*) ». Noi non rivedremo le bucce a queste poco precise osservazioni, e stringendoci più al nostro argomento diciamo, che v'ha necessità di adottare un segno di questo suono, giacchè non sempre, nè in tutte le parole è così pronunciato con esso il *d* scempio o doppio. Quel suono dialettale leccese, per pronunciarlo più approssimativamente al vero che si possa, è mestieri che « si elevi la punta della lingua sino a toccare il palato; si mandi fuori il suono del *d* o *dd* italiano, congiungendovi un *r* stringendo le labbra come fanno gli italiani per pronunziare l'*u* francese.... ed il giuoco è fatto. Concludiamo, proponendo che sia comunemente adottata la scritturazione del suono usata dal Morosi.

7.° Il Dottor Pietro Pellizzari pubblicava, dal 1879 al 1882, a Maglie, piccola città della Terra d'Otranto, ov'era Direttore del Convitto Capece, una « Rivista scolastica », intitolata *Lo Studente Magliese*, nella quale, fra altre pregevoli cose, leggonsi varie osservazioni intorno *Il nostro* (di Maglie) *dialetto*, e fiabe, canti, indovinelli nello stesso dialetto e in quello di Gallipoli. Quelle sono scritte da un Professore Orlando De Donno; queste raccolte le più, ed illustrate dal Pellizzari. Le prime trovansi ne' N.i 2, 3, 4, 6, An. II, della *Rivista*, e contengono studi sulle parole *camastra* (Cnf. questo *Archivio*, T. IX, S. 4ta, pag. 259, n. 2), *cutrubu, catu, tegame, cofanu, marocculu.* Nell'anno III e nel IV poi, assumendo un titolo più modesto ed adeguato alla trattazione della materia, prosegue l'A. il suo studio, e tratta (ne' N.i 3, 6, 7, 8, 9-1, 2, 3) delle parole *pisàri, ursùlu, taraddu, cuddura, chiascione, strummularu, ombre, catarchiu, scamorfia, chipuri, truddhu*, ecc., con erudizione d'ordinario facile, e confusamente ammassata, ma sempre con amore paziente, e spesso con buoni risultati. Le seconde leggonsi ne' N.i 2, 3, 6, 7, 8 dell'Anno II, e nel N.° 9 dell'Anno III, e portano i titoli seguenti: *Lu cuntu de lu Nanni Orcu, Lu ciucciu c... zecchini, Lu cuntu de li musceddi, Lu cuntu de la pecuredda, Lu picculu purgineddhu, Cuntu de lu Scazzamureddhu, Autre stroppule de lu Scazzamureddhu, Cuntu de la Massara*, fiabe, o *cunti*, raccolte con molta esattezza; accompagnate da traduzioni « più fedeli alla parola del dialetto, che all'indole della lingua italiana », e da osservazioni generali e critiche, con raffronti della lettura di esse a quelle di altre contrade d'Italia, e con dotte e parsimoniose osservazioni etimologiche, fonologiche, morfologiche e sintattiche.

Dal Pellizzari, inoltre, e da altri, vi si leggono pubblicati: Il conto (1) della *Scola della Salamanca* (An. III, n.° 7), *Indovinelli* (An. II, n.° 8;

(1) « Le » Novelle « quasi certamente sono d'invenzione italiana (?!); ma ebbero il nome di » Conti « da' Francesi », scriveva il Bettinelli nel *Risorgimento d'Italia dopo il Medio Evo*, P. II, pag. 51.

An. III, n.i 3, 6, 9), *Canzuni Gaddhipuline* (An. II, n.° 12), *Canzune de Maje* (An. III, n.° 1), ed altre Canzoni (An. III, n.i 3, 6 12).

Lo Studente Magliese è molto raro a trovare; ma quanto contiene sul Dialetto epicorio merita l'attenzione di coloro, che amano di studiare le forme della lingua italiana parlate dai volghi.

***

E così dal disaminare Osservazioni e Vocabolari, ci troviamo introdotti a parlare de'

Testi editi ed inediti.

E proseguiamo.

I *Diari* del Lanzono (sec. XI), la *Cronica* di Leotardo de Judice Arnono (1269-1301), il *Chronicon Neritinum* (1092-1412), i *Diarj* del Cardami (1410-1494), *el Ragionamento della guerra de' Signuri Viniziani contro la cittate de Gallipoli, de Nerito et altri luochi della Provinzia scrittu da Angelo Tafuri de Nerito* (1484) (questo è il titolo come leggesi scritto in capo alla narrazione, che noi abbiamo indicata per *La guerra de' Veneziani*, ecc.), le *Cronache* del Coniger (960-1512), de' quali e delle quali abbiam dato di sopra un cenno (T. III, S. IV, pagg. 280, 282, 292, 293, 306 di questo *Archivio*), insieme alle conosciute poesie di Guglielmotto d'Otranto, Guerzolo di Taranto, Jacopo di Mesagne (sec. XIII o XIV), ed alla *Spositione* (1) *del Pater Noster*, datata, di Lecce 20 Luglio 1504, dal Galateo, sarebbero un materiale bastevole a disserire sulla storia della lingua e de' dialetti italiani di quell'estremo corno d'Italia. Ma gli scritti del Lanzono, del de Judice Arnono, che si sappia, non più esistono; il *Chronicon Neritinum*, le *Cronache* del Coniger, la *Spositione* sono guasti o alterati nella lezione che ne abbiamo; i *Diarj* del Cardami sono quasi certamente falsi; ed *el Ragionamentò* pare anche a noi una falsificazione. Sicchè avremo documenti certi del parlare italiano della Terra d'Otranto nelle Poesie sopraccennate, conosciute abbastanza dopo le pubblicazioni dello Allacci e del Crescimbeni, le quali vanno confrontate co' documenti sincroni della Cancelleria Aragonese di Napoli, editi dal Trinchera (2). Noi qui non possiamo, nè dobbiamo trattar la questione, accennata appena, intorno al se sia vero che l'idioma italiano parlato in tutte le Province Meridionali d'Italia, sino al dominio Aragonese in esse, si fosse appellato dialetto Pugliese. Il ch. Camillo Minieri Riccio, defunto nel decorso anno, ognuno sa con quanto danno delle discipline storiche dell'ex Reame, diceva di avere, per ciò dimostrare, approntati documenti autentici dal VII al XIII secolo (3). Noi

(1) Non *Interpretazione*, come scrive il De Simone, nella sua *Lecce e i suoi Monum.*, ecc., I, 276, dove sono notizie importanti alla storia di questo Mss.

(2) *Cod. Arag.;* Napoli, 1866-1870, vol. 4.°

(3) C. Minieri Riccio, *Ultima confutazione*, ecc., pag. 11.

speriamo che altri raccolga la luttuosa, ma preziosa eredità; e non volendo uscir troppo dai naturali confini dei nostri *Studi*, passiamo ad ampliare e giustificare alcuni nostri cenni e giudicî.

Ed anzi ogni altro è mestieri notare come Gio. Bernardino Tafuri, erudito amatore della storia della Terra d' Otranto, nato nel 1695, e vissuto sempre a Nardò, ove morì di anni 65, col soccorso di una ricca biblioteca, ragunata dai suoi maggiori, scrisse varie opere abbastanza conosciute, ma che hanno bisogno di una continua serie di correzioni ben appurate; e si apparecchiava a pubblicare un *Neapolitanae Historiae monumenta*, che poi non pubblicò. E fu fortuna, chè ove tale disegno avesse incarnato, chissà quante e quali altre sue invenzioni avrebbe pubblicate, come scritte da vecchi Cronisti, egli, il *fabricant von Chronicken* denominato per antonomasia dal Gregorovius *(Die hist. stud.)*, se dobbiamo giudicarlo dai *monumenta* che spedì al Muratori, ed a qualche altro, o che in calce ad alcuna sua opera pubblicò. Abilità di mestiere non mancavagli (1) per modo che giunse a far ritenere genuina dal Di Meo la *Cronaca Napoletana* del Monaco Ubaldo, dal Pratilli il *Chronicon Saracenico-Calabrum*, dal Mazzocchi il *De Mutilensis urbis expugnatione*, dal Muratori *el Ragionamento*, ecc. Però il Di Meo giudicò « per lo meno guasto ed alterato » il *Chronicon* e il *De Mutilensis u. e.*, come abbiamo ricordato; e la *Cronaca*, sebbene il Di Meo la difendesse da'dubbi che sollevaronle contro il Mazzocchi e lo Assemani, fu ineluttabilmente dimostrata quale « impostura del secolo scorso » dal ch. Bartolommeo Capasso in un opuscolo stampato a Napoli nel 1855.

E quì è mestieri, profittando di una recente pubblicazione (2) dare alcune notizie necessarie per valutare l'operato dello stesso Tafuri nella materia in esame.

Egli, saputo da Gio. Maria Crescimbeni, che il Muratori raccoglieva documenti da servire alla storia d'Italia, gliene profferse non pochi. Tra questi sappiamo che furono i *Diurnali* di Matteo Spinelli, con una Critica; la *Presa di Otranto*; le *Cronache* del Coniger; i *Diarj* di Lucio

(1) « ....a me par molto come ella in cotesto angolo del mondo, e lontana dalle librerie di Napoli, possa far tanto. Napoli sarebbe il nicchio suo.... », scrivevagli a'29 Dicembre 1740 il Muratori; mentre sin da' 16 Giugno dello stesso anno gli aveva scritto: « ....Bramerei non di meno ch' ella fosse in Napoli, e non già in un cantone del Regno, acciocchè non penuriasse di libri tanto necessarj alla profession degli eruditi. Mi stupisco anzi, com'ella faccia tanto, stando costì.... ».

(2) *Lettere di L. A. Muratori a Giovanni Berardino* (sic) *Tafuri da Nardò, ora per la prima volta pubblicate, con osservazioni e schiarimenti.* Ext. in questo *Archivio storico*, pagg. 3-24 del T. II, S. II, P. II. Sono XXIII letlettere pubblicate da Francesco Casotti.

Cardami; il *Chronicon Neritinum*; gli *Annali* del duca di Monteleone; i *Giornali* del Passero, ed altri « troppo moderni » (1). Il Muratori, pubblicati i *Diurnali*, con la Critica del Tafuri intorno ad essi (T. VII del *Rerum Italic. Script.*), rifiutò gli *Annali* e i *Giornali*, perchè ne aveva già avuto copie da altri (2); non volle pubblicare le *Cronache* (3), « godendosela » poscia, sardonicamente, che le avesse accolte e pubblicate il Calogerà nello stato deplorevole, nel quale avevanle pubblicate gli editori di Lecce, e le presentava lo stesso Tafuri colle sue Annotazioni (4); e i *Diarj*, dopo un po' d'esitazione (5), dichiarò di non aver avuto mai decisa volontà di pubblicare, e che ciò non faceva, perchè « troppo difettosi non gli eran piaciuti » (6); ed infine, la *Presa d'Otranto* mai pubblicò. Dopo cinque anni di corrispondenza epistolare sull'argomento, il Tafuri scrivevagli di avere « *scoperto* l'opuscolo intorno alla guerra fatta in coteste parti (*Terra d'Otranto*) nel 1484 dai Veneziani » (7), e soltanto dopo sei mesi gliene spediva « i primi fogli » (8) e dopo altri due il rimanente (9), ed egli « riserbavasi, allorchè Dio gli avrebbe dato di giugnere colla storia a que' tempi (*fine del secolo XV*) di dar intorno ad esso il suo sentimento » (10). Il Muratori, cui si era fatto sapere, e probabilmente dallo stesso Tafuri, che il Vescovo Sanfelice aveva raccolto preziosi Mss. storici, si fece sollecito di chiedere al Tafuri che estraesse da quelli « qualche cosa di buono, e specialmente de' Diplomi, e Strumenti antichi, concernenti memorie di personaggi il-

(1) Lettera 13 Marzo 1722.

(2) Lett.e 1.° Novembre 1726; 25 Agosto 1727.

(3) Lett. 23 Ottobre 1722, ed altrove.

(4) Lett. 22 Novembre 1732.

(5) Lett.e 29 Febbraio e 29 Maggio 1732.

(6) Lett. 17 Novembre 1732.

(7) Lett. 1.° Novembre 1726. - Nel 1722 il Tafuri mandava, con le sue *Note*, le *Cronache* del Coniger al Muratori (Lett. Muratoriane 10 Luglio, 22 Ottobre 1722). Nella 89.a di quelle *Note* dice che *el Ragionamento* si conserva da lui Mss. - Nel 1726 scrive al Muratori di avere allora *scoperto* quel Mss. (Lett. Murat. 1.° Novembre 1726). Nel 1727 dice che non l'*originale,* ma una *copia*, in un zibaldone familiare ne possedeva (Cnf. Lett. Murat. 6 Giugno, 25 Agosto 1727: e parole del Tafuri nel *Monitum* Muratoriano premesso al *Ragionamento* nel XXIV del *R. I. S.*). Dunque come il Capasso (o. d., pag. X) da due diverse descrizioni del Codice della *Cronaca* Napoletana fatta dal Tafuri, trae uno degli argomenti per dire che mai un Codice di quella sia esistito; così dalla predetta menzogna del Tafuri noi concluderemo che nè originale nè copia del *Ragionamento* sia mai esistito, diversi da quell'originale che di sua mano egli compose, o da quella copia che di cattivo carattere (Lett. Murat. 29 Maggio 1732) spedì al Muratori.

(8) Lett. 6 Giugno 1727.

(9) Lett. 25 Agosto 1727.

(10) Lett. 25 Agosto 1727.

lustri, o altra rarità, purchè almeno siano prima del 1300 » (1). Il Tafuri, presa la palla al balzo, dovette scrivergli di avere alla mano un opuscolo Neritino di quel tempo; ma nol mandò certo, dopo che il sagace istoriografo risposto gli ebbe: «quando poi quell'altro opuscolo delle cose Salentine VERAMENTE si possa credere composto verso il 1300, l'avrò ben caro » (2).

Pel resto dell'opuscolame, a lui, che sempre insisteva di vederselo pubblicato nel *R. I. S.*, il Muratori risponde per cortesia: « Avrebbe pur caro V. S. Illustrissima che io stampassi qualche cosa dell'inviatomi da Lei nella mia raccolta del *R. I. S.*, procurerò di servirla in alcuna maniera. Già le scrissi disegnar io d' inchiuder in altra mia opera la Cronichetta del Monastero di Nardò (*intendi il « Chronicon »*). Probabilmente inserirò nella raccolta suddetta la storia del Tafuri (*intendi* « el Ragionamento »), e l'altra del Cardami (3) ». Ed egli pigliando, o fingendo di pigliare, per buona moneta la negativa cortese, tornava ad insistere, ed il Muratori rispondeva: « Rispondo bensì essere mia intenzione di stampare i Giornali del Cardami, e l' opuscoletto della Presa di Nardò... farò quel che potrò.... In qual tomo usciranno non so. Probabilmente nell'ultimo, avvicinandosi già l'opera al fine » (4). Quegli rinterzava la insistenza, ed il Muratori, seccato, disdicevasi in parte, mentre prendeva tempo, e rispondeva: « Scrissi bene a V. S. Illustrissima che avrei pubblicato la Cronichetta di Nardò, cioè quella del Monastero, e l'altra del Tafuri, cioè della Guerra Veneta; ma non già quella del Cardami..... Però la prego di non impiegarsi per altro, che per le due suddette operette. Nè queste compariranno nella mia raccolta *R. I. S.*, sibbene nelle *Antiquitates Medii Aevi...* » (5). Chiaro si vede da quest'ultima lettera come il mite e paziente Abbate, annojato, infastidito, seccato, tediato, stuccato e ristuccato (6) da colui, brucia le navi e dice una bugia; e per ciò forse irritato ripiglia la penna, e cinque giorni dopo gli scrive franco e riciso: « Non si potranno stampare gli opuscoli inviatimi da V. S. Illustrissima. Spero però di dar fuori quello del Monastero di Nardò in altra opera, che ho per le mani, e sto di presente ripolendo » (7). Passano otto anni, e chissà a quale lettera del Tafuri, il Muratori, dimenticando che aveva pubblicato anco *el Ragionamento*, rispondeva: « Non ho altro stampato nel Tomo ultimo della

(1) Lett. 18 Dicembre 1722.

(2) Lett. 25 Agosto 1727.

(3) Lett. 29 Febbraio 1732.

(4) Lett. 29 Maggio 1732.

(5) Lett. 17 Novembre 1732.

(6) Fin dal 1731 scriveva allo stesso Tafuri: « io sono sì stanco e stuffo di questa benedetta Raccolta (*int.* dei *R. I. S.*) che non ne posso più, ed ansiosamente desidero di vederne il fine ».

(7) Lett. 22 Novembre 1732.

mia Raccolta *Rer. Ital.*, che il *Chronicon Monisterii Neritini*, da lei inviatomi insieme colle di lei note » (1). Dalle quali cose si trae che il Tafuri, in cambio di aver « fornito al Muratori più Cronache e Diari pel *R. I. S.*, e per ciò di essergli stato di non piccolo soccorso » (2), gli fu cagione di noje e di fastidi. Ed oggi nessuno trarrà argomento della genuinità di quelli opuscoli dal trovarli pubblicati dal Muratori; e tanto più, quando non ancor risoluta la polemica intorno allo Spinelli (3) ed ai suoi *Diurnali*, il *Chronicon* deve esser ritenuto come rimaneggiato, e per *el Ragionamento* facciamo nostra la opinione del De Simone, come la fece sua il Gregorovius (o. c.), che lo dice *und diese gilt als eine Erfirdung Tafuri s.* Del resto, chi voglia, confronti *el Ragionamento* colla *narrazione* dei fatti in esso contenuti, scritta dallo stesso Tafuri nel suo libro *dell'origine* etc. *di Nardò*, e se ne farà persuaso.

Circa poi i *Diarj* del Cardami non abbiamo potuto disaminarli ancor più accuratamente di quello che una prima volta facemmo. Motivi del nostro dubbio intorno alla loro genuinità sono il loro testo, che tradisce la mano di uno scrittore del secolo XVIII, il quale cerca lo stile e la dizione del XV; il trovarne pubblicato dallo stesso Tafuri in doppia lettura un brano (4); il non trovar mentovato il Lucio Cardami in nessun atto, documento o cronaca, sincroni o meno, che si sappia; e le notizie della « Vita » di lui, che il Tafuri trasse dalli stessi *Diarj* (5).

(1) Lett. 29 Dicembre 1740.

(2) Così scrisse Michele Tafuri nella *Prefazione* al T. II delle Opere de'Tafuri. Egli però non aveva viste pubblicate le lettere Muratoriane, dalle quali noi abbiamo tratto i brani sopraricordati.

(3) Il carattere del Tafuri, per quanto si riferisce a questi suoi guazzabugli eruditi, si manifesta dal seguente aneddoto. Scrisse egli una *Censura* sopra i *Diurnali* di Matteo Spinelli, e la mandò al Muratori, il quale co' *Diurnali* la pubblicò nel VII del *R. I. S.* - Poco dopo ne scrisse una seconda, e sconfessò di avere scritto la prima, e quella mandò al Calogerà, che la pubblicò nel VI della Raccolta, che da lui prese il nome di Calogeriana. Il Tafuri però mentiva, sconfessandosi autore della prima, come è dimostrato dalle lettere scrittegli dal Muratori in data de' 16 Maggio 1722, 19 Marzo 1723, e 19 Luglio 1726, e così chiaramente che ebbe ad accorgersene il Casotti (Vedi il suo *Preambolo* alle *Lettere Muratoriane* cit.), e Michele Tafuri, il già ricordato erudito e critico di merito, volendo giustificare la negativa del Gio. Bernardino (*Opere* de' Tafuri, II, 318) non ha potuto raggiungere lo scopo, in modo veruno.

(4) Conf. il § *A dì 3 Luglio* 1484, ne'*Diarj* e nella Nota 89 di esso Tafuri alle *Cronache* del Coniger (*Opere* de'Tafuri, II, 485, 576).

(5) La « Vita » del Cardami fu da Gio. Bernardino pubblicata in testa a'*Diarj* come scritta dal suo figliuolo Tomaso. Dal confronto della quale « Vita », che consiste in 18 righe di edizione in 4.° gr., co' *Diarj* si raccoglie quanto appresso. Nei Diarj si legge: « Anno 1410 tertia Inditione....

Dalle quali osservazioni possiamo con certezza concludere almeno che il *Chronicon* ed *el Ragionamento* non possono servire di testo agli studi dialettali in parola. Nè possono servire nemmeno le *Cronache* del Coniger per le alterazioni che ne subì il testo (1), come abbiamo già indicato, e come ampiamente è narrato nell'opera, cui rimandammo allora

a l'ultimo di Decembre.... nacquetti io Lucio Cardami. — Anno 1481. A dì 20 et 21 (Decembre) re Ferrante recepio ad juramento de fidelitate omne Sindico et Barone de Terra d'Otranto, et io ero lo Sindico de Gallipoli, colli altri ci andai, et jurai in so mano fidelitate »; e nella « Vita » lo si fa nascere « pridie Kal. Januarias anno a Virginis partu millesimo quatrigentesimo decimo »; e quel giuramento gli si fa prestare « tertio decimo Kal. Januarias, in Arce Lyciensi, dell'anno 1462 ».

E qui aggiungiamo due altre osservazioni a confermare quanto abbiam detto di sopra.

Sindici chiamavansi non solo que'Magistrati, che le Università e gli Uomini delle Città e Terre amministravano, ma anche coloro ch'erano mandati come Ambasciatori di esse ai Sovrani. Dalla dicitura de' *Diarj* appare che il Cardami, qual Sindaco di quella prima specie, fungesse anco l'ufficio di Ambasciatore; ma senza insistere sopra di ciò, non troviamo ricordato in verun documento il nome di colui tra i prestatori del giuramento sudetto (Vedi pag. 280, T. III, S. IV, di questo *Archivio*), nè tra le memorie che restano de'Sindici di Gallipoli (*a*); come nol troviamo tra i seguaci di Alfonso d'Aragona all'impresa di Otranto, sebbene tal notizia sia data ne'*Diarj* sotto l'anno 1481.

(1) Il Casotti scrive (*Preambolo* a XXIII lettere del Muratori, pagg. 18-19). che « due lettere del Dottore Pasquale Ampolo (leggonsi nell'opuscolo da noi indicato in quest'*Archivio*, T. III, S. IV, pag. 283) chiaramente rivelano quali uomini e come, a sodisfare a miserabili borie familiari avessero messo mano a falsificare quelle istorie (intendi le *Cronache* del Coniger).... E ciò nel vile intendimento di affrancare tutti que'poetici cavalieri, onde son pieni il poema il *Tancredi* di Ascanio Grandi, la *Luce Sacra* dell'Infantino, e tante altre adulatorie scritture venute fuori dal 1600 in poi, da quella *maniera di vassallaggio o di suffeudalità*, che fino al 1463 almeno avean dovuto portare ai Conti di Lecce ». Ma erra anche qui completamente; chè nel Coniger non si parla di « poetici cavalieri », nè di « borie familiari »; e le due lettere anonime, invenzioni dello stesso Gio. Bernardino Tafuri, tutt'altro determinano che i corruttori del testo Conigeriano sognati dal Casotti. Le *Cronache* è vero che guaste furono ed alterate dagli sciocchi copisti nella dizione e in alcune date, e non in altro; ma le correzioni che pretese di aver fatte di esse il Gio. Bernardino Tafuri furono combattute vittoriosamente dal suddetto D.r Ampolo.

(*a*) « *Memoria delle persone che sono state Sindaci della Città di Gallipoli dall'anno* 1483 *in qua, atteso che prima non se ne trova notizia, per causa che nel sacco patito dalla città da' Veneziani in detto anno si persero le scritture, le quali possevano dare chiarezza più anticamente, e sono - Anno 1483-84, ecc ...* » - Vedi A. Roccio, o c., pag. 169.

il lettore. Di esse esiste altra edizione non indicata dal De Simone (1), e trovasi nella *Biblioteca Salentina*, già ricordata.

*
* *

Principe della poesia vernacola Leccese resta sempre Francesco Antonio D'Amelio (1775-1861), autore delle *Puesei a lingua leccese de lu Franciscantoni D'Amelio de Lecce dedecate a soa ccellenza D. Carlo Ungaro Duca de Montejasi Calieri de l'Ordene mperiale de Santu Leopordu e Ntendente de la Pruincia de Terra de Otrantu. Lecce, 1832. Da la Stamparia de la Ntendenza.* 1 vol. in 8.°, senza indice e senza paginazione; ma che contiene carte 40, con 79 facciate stampate. Vivente l'Autore, solo un Fortunato Stancarone degnavasi di riprodurne una delle più belle poesie: « *Lamentu de nu gioane, ci pe la Luna nu putia discorrere cu la Nnamurata* » nella sua *Passeggiata fotografica letteraria nel Regno di Napoli* (1846): morto, cominciò a crescerne la fama con una necrologia, composta dall'Avv. Michele Lupinacci (2), e poi cogli scritti del De Simone, dello Imbriani, del Settembrini, del Siciliani, e del Bernardini (3); di guisa che oggi il nome del « povero impiegato all'Intendenza di Lecce » ha trovato un posto nel *Supplemento all'Enciclopedia popolare Italiana.* Divenuta rarissima l'edizione delle *Puesei*, vennero ripubblicate in un volume di pag. 76 in 8.°, con questo titolo « *Puesei a lingua leccese de lu* Franciscantoni D'Amelio *de Lecce, dedecate*, ecc. *Seconda edizione*, *accresciuta di altre poesie inedite, e della necrologia* (quella da noi già ricordata), *per cura del nipote dello stesso, Avv. Oronzo D'Amelio fu Pasquale. Lecce, Tip. Editr. Salentina del Prof. Salvatore Grande,* 1868 ». Le altre poesie inedite sono una *Canzune* ed un *Sunettu*, e due Sonetti. Questa edizione, scorretta (4), porta sulla copertina quest'Avvertenza: « Si stanno raccogliendo le poesie inedite dell'Autore, che saranno pubblicate in apposito volume ». Il detto nipote dell'Autore nel 1882, dalla Tip. di Alessandro Simone in Lecce, procacciò una terza edizione delle *Puesei;* ma nulla aggiunse al testo del 1868: in entrambe manca la *Preghera a Santu Ronzu pe lu cautu eccessiu de st'annu 1841* (Strofe 14, pag. 3, stampate a Lecce). Da ciò è chiaro come malamente questa poesia è stata stampata come inedita nel Giusti, *Giornale dell'Associazione omonima di Lecce*, An. I, n. 6.

(1) *Lecce e i suoi Monum.* ecc., I, 273.

(2) V. il *Cittadino Leccese,* An. I, N.° 21.

(3) De Simone, *Lecce e i suoi Monum*, ecc., I, 275. — Imbriani, *Dell'organismo poetico*, ecc., 50. — Settembrini, *Storia della Letter. ital.* — Francesco Bernardini, *Un poeta vernacolo* (*F. A. D'Amelio*) in *Rivista minima di scienze, lettere ed arti,* An. IX, fasc. 5.° pagg. 370-389. Milano, Maggio 1879. — Pietro Siciliani, in *Rivista Bolognese,* An. II, pag. 1001.

(4) Morosi, *Il Vocalismo del dialetto leccese*, l. c., pag. 117.

*
* *

Poeti minori sono SALVATORE LALA, che pubblicò la *Resposta alla Preghera* del D'Amelio suricordata, e FRANCESCO PERRONE, autore del *Trepuzzini! eccu ce me sale an capu cu recetu allu Mamminu la notte de li 24 Decembre 1855. Lecce, Tip. dell'Ospizio di San Ferdinando*, ricordati dal De Simone, il quale dimentica il poeta del vernacolo Gallipolino, *D.r* EMMANUELE BARBA, che ha stampato la *Canzone de lu populu de Caddhipuli a li 30 de Masciu 1847* (a pag. 51 dell'op. *Amore e riconoscenza, ovvero descrizione delle feste solennizzate in Gallipoli per celebrare la munificenza sovrana, che decretava la costruzione del porto;* per GIUSEPPE CASTIGLIONE. *Lecce, Tip. Del Vecchio*, 1847, ristampata nel *Regno di Napoli descritto ed illustrato*), e *La Camascia*, terza edizione. *Gallipoli, Tip. Municipale*, senza anno.

*
* *

Nel vernacolo Brindisino abbiamo letto le *Puisii alla Brindisina di Papa* USTINA CRIMIENTI. *Lecce, Tip. Eredi Del Vecchio*, 1867: 16 p. in 8.°, le quali, se togli le lubricità e le villanate, puoi spesso paragonare al D'Amelio.

*
* *

Per completare poi la presente bibliografia del Dialetto leccese, ricordiamo le varie traduzioni della Novella IX della Giornata I del *Decamerone* nei vernacoli di quella Provincia, che leggonsi in PAPANTI GIOVANNI, *Parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di Messer Giovanni Boccaccio*. Livorno, Vigo, 1875.

*
* *

Veniamo ora a parlare degli editori dei Canti popolari della Terra d'Otranto.

Primo che ne pubblicasse uno fu Giuseppe Castiglione; lo raccolse a Nardò, e lo pubblicò nella Monografia che scrisse di quella città nel *Regno di Napoli descritto ed illustrato*.

Antonio Casetti, Vittorio Imbriani e il De Simone pubblicarono nel 1866 a Napoli un Programma per promuovere la raccolta di que'Canti in tutte le Province Meridionali d'Italia, nel giornale *La Patria* (1), e quel Programma col suo titolo di *Mucchietto di gemme, umile preghiera ai leggitori ed alle leggitrici della Patria* fu ristampato in opuscolo, e largamente distribuito. Molti risposero all'invito, e per la Terra d'Otranto il Castromediano (2), che cominciò dal pubblicare due stornelli nel dia-

(1) Anno VI, N.i 50, 51, 52: 20, 21, 22 febbrajo 1886.
(2) V. *Il Cittadino Leccese*, An. V, N.i 52, 17 Marzo 1866.

letto di Caballino. Il De Simone in quell'anno pubblicò (1) xxxix stornelli raccolti in Arnesano (2), illustrati. Nel 1871-1872 lo Imbriani e il Casetti pubblicarono a Torino, pe' tipi del Loescher, la *Raccolta di Canti delle Province Meridionali,* in 2 vol. (3). In essi appartengono alla Terra d'Otranto i Canti di Monteroni, Calimera, Nardò, Arnesano, Caballino, Carpignano, Cerfignano (non Corfignano, come vi si legge per errore), Cutrofiano, Galatina, Lecce, Lizzanello, Martano, Merine, Morciano, Salice, S. Cesario, S. Donato, Spongano, Corigliano, Diso, Mottola, Novoli ed Otranto.

Vennero poscia Michele Schifone col *Mazzetto di Canti popolari Savesi, raccolti ed annotati;* Gioacchino e Tarquinio Fuortes col *Saggio di Canti popolari di Giuliano*, editi, l'uno e l'altro, a *Napoli dallo stabilimento tipografico dell'Unione* nel 1871. Il *Mazzetto* fu aspramente censurato dallo Imbriani; del *Saggio* si legge una bibliografia nel *Cittadino Leccese*, An. X, Num. 42.

A. Trifone Nutricati Briganti stampò *Intorno ai Canti e racconti popolari del Leccese, Illustrazioni e Note.* · *Victor Thaler und Gheselshaft.* Vien, 1873; nel quale volume di pag. 38 in 8.° è una *fiaba,* di Lecce; la Canzone napoletana del *Cavaliere Viluvi* battezzata per leccese; e come di fattura popolaresca la Canzone che comincia *Ieu de sira me curcai,* che è del D'Amelio.

Quintino Napoli pubblicò un *Saggio* sui *Canti popolari Leccesi. Lecce, Tip. Editr. Salentina, 1851;* ed il ch. Giuseppe Pitrè pubblicò *I Canti popolari di Terra d'Otranto raffrontati con quelli di Sicilia. Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia », 1869,* ed una bibliografia sui *Canti greci di Terra d'Otranto* nei suoi *Studi di poesia popolare.*

*
* *

Anche i Proverbi leccesi ebbero collettori ed illustratori. La più ampia (!) raccolta di essi è *Un gruzzolo di proverbi Leccesi* di A. C. Casetti, pubblicato prima sulla *Gazzetta di Terra d'Otranto,* An. I, Num. 25 e seg., e poscia in opuscoletto in 16.° di pag. 31, in Lecce, Tip. Garibaldi, 1873. Quanto alle illustrazioni, e quelle riguardanti il dialetto, non sono sempre incensurabili; come, per es., quando dice, *muscolo* (dovrebbe dire *muscula*) valere *coccarola:* e quanto alla « scelta » di un paio di centinaia di proverbi leccesi, poteva ben essere meglio fatta, ed omettendone anche qualcuno, che non si può scrivere in tutte lettere.

Il De Simone fin dal 1865 (4) aveva pubblicato un saggio di *Paremiografia* locale, e nel 1875, per la Tip. Edit. Salentina di Lecce, altri

(1) V. *L'Eco dei due Mari,* giornale di Taranto, Anno IV, N.i 15-17, 20.

(2) Di questa Collezione aveva parlato lo Imbriani nell'*Organismo poetico,* ecc., pagg. 136-137, 169.

(3) Conf. *Nuova Antologia,* XX, fasc. X, Ottobre 1872.

(4) V. l'*Italia,* giornale di Napoli, An. IV, N.° 202.

meteorologici ne pubblicò nelle sue *Note di climatologia Salentina*. Il De Giorgi ne ha pubblicato ed illustrato parecchi nelle sue *Conversazioni igieniche*. Lecce, Tip. Editr. Salentina, 1868.

Noi non abbiam potuto procacciarci il *Dizionario dei proverbi Gallipolitani, con illustrazioni analoghe sui detti della Sacra Scrittura, dei Padri e dei Dotti*, che il sopraricordato Carlo Baldari lasciò Mss.

***

Un solo saggio abbiamo di drammatica popolare in dialetto, ed è quella pubblicata da Pietro Palumbo (1), cioè *Nniccu Furcedda* (Francesco Forcella), *Farsa pastorale in tre atti*, scritta dal Dott. Ciommo Bácchisi (Girolamo Bachi, *leggi* Bax). Il Tommaseo (2) così ne scrisse: « Il parlare di *Nniccu Furcedda*. . . . a me suona italiano più che non paia, e ci riconosco assai forme dell'antico toscano; e vorrei la vita che spira ne' dialetti vedere nel linguaggio scritto trasfuse: di che s'aiuterebbe, anzi che perderne, la desiderata unità ».

Al quale proposito ci piace ricordare una osservazione della egregia scrittrice, signora Cesira Pozzolini Siciliani. Essa dice: « Mi sembra che il dialetto di questa eletta provincia (*Terra d'Otranto*) meglio d'ogn'altro possa provare che una lingua comune esiste in Italia: ce lo dimostrano le tante voci toscane, le quali suonano spontanee anche qui sulla bocca del popolo; e a me particolarmente lo dimostrano questi semplici villici e popolani, privi d'ogni cultura intellettuale, che me toscana agevolmente intendono, com' io capisco i lor ragionari. Del dialetto barese non parlo: qual profonda differenza da questo leccese! E là verso Massafra ci s'accorge di questa evidentissima differenza; come, raggiunte le vette dell'Appennino, passando dalla Romagna nella Toscana, s'avverte subito quanto suona dolce il *sì* del bel giardino d'Italia. A buon diritto, cred' io, questa Terra d'Otranto fu detta la Toscana delle Provincie Meridionali. . . » (3).

Concludiamo, notando che degli altri testi inediti del dialetto leccese, ricordati dal De Simone (4), non parliamo, perchè non abbiam potuto procacciarceli; ed esprimendo il desiderio che qualcuno degli studiosi amatori delle memorie patrie, di che nella Terra d'Otranto non è penuria, curi una edizione critica degli *Statuti di Lecce*, sopradisaminati, e pubblichi, dagli originali diplomi di quella contrada, scritti nella *lingua materna* di essa; perchè allora si potrà tentare una storia dei dialetti italiani colà parlati almeno da quattro secoli in qua.

(*Continua*) Ermanno Aar.

(1) *Storia di Francavilla Fontana*, II, pagg. 533-626.
(2) V. questo *Archivio*, S. III, T. XV, pag. 320.
(3) V. *Il Cittadino Leccese*, An. VIII, N.° 12.
(4) *Lecce e i suoi Monum.* ecc., I, pagg. 276 e seg.

I DISEGNI DI SANDRO BOTTICELLI

DEL MS. HAMILTON, ORA BERLINESE,

DELLA *DIVINA COMMEDIA*

Nell'anno 1882 il governo prussiano comprò dal Duca di Hamilton, Marchese di Douglas, tra molti altri tesori della vasta collezione conservata nel castello suo della Scozia il codice della Divina Commedia scritto nella seconda metà del quattrocento ed ornato di disegni, i quali sempre vennero ascritti a Sandro Botticelli. Questo codice consiste di ottantasei fogli di pergamena, con il testo scritto da una parte, mentre l'altra rimase riserbata alle composizioni artistiche. Disegnate colla punta di metallo tali composizioni sono eseguite poi o colla penna sola o con penna e punta, mentre una sola, quella del canto ottavo dell' Inferno trovasi colorita come sogliono essere le pitture dei manoscritti. Ogni canto ha la sua illustrazione, la quale comprende l'intero argomento ossia un solo soggetto del medesimo. Mancano ora i fogli colle illustrazioni dei canti I a VI e IX a XV dell' Inferno. I disegni per i tre ultimi canti del Paradiso sono rimasti non eseguiti, essendo principiata quella sola del canto XXXII con alcune figurine. Il canto XXXIV dell' Inferno ha due disegni dei quali uno di doppia grandezza, dimodochè il numero delle illustrazioni è di ottantatrè di sesto in foglio trasversale.

Il biografo aretino ci dà la notizia dello studio dedicato da Sandro Botticelli alla Divina Commedia, mentre il Mss. Gaddiano, citato da Gaetano Milanesi nella sua edizione del Vasari, t. III, pag. 317, c' insegna che esso lavorò per Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici: " per. . . . dipinse e sto-

riò un Dante in cartapecora che fu tenuto cosa meravigliosa „. Il suo nome " Sandro di Mariano „ trovasi notato nel foglio XXVIII del Paradiso. Non apparisce se questi disegni avessero da rimanere come al presente si vedono, ovvero se fossero destinati ad eseguirsi in colori. Nell'uno e nell'altro caso, l'importanza dei medesimi è somma, mentre tra gli artisti del quattrocento nessuno al pari del Botticelli può dirsi essere stato capace di concepire in modo uguale l'altezza del pensiero e l'arditezza dell'immaginazione del sommo poeta, spargendo sulle sue figure una dolcezza mista a grandiosità e forza la quale ci alletta e fa stupire.

Il codice, comprato secondo pare dal Duca di Hamilton, nonno dell'ultimo possessore, a Firenze, non rimase già ignoto, trovandosi menzionato nel Repertorio bibliografico delle principali librerie inglesi del 1819 e registrato brevemente dal Colomb de Batines nel secondo volume della Bibliografia Dantesca, e in altre opere. Mentre però tali notizie, spettanti al testo più che ai disegni, non danno adeguata idea di questi, solo ai giorni nostri, trovandosi esposto alla vista di tutti nel gabinetto delle incisioni nel Regio Museo di Berlino, può dirsi essersene resa palese l'intera importanza. Dopo vari saggi dei disegni inseriti in fogli d'arte, la direzione dei Musei per opera del Sig. Federico Lippmann si è accinta a pubblicarne in fac-simile l'intera collezione nel sesto dell'originale. Le copie verranno eseguite col metodo fotografico il quale ci rende sicuri della fedeltà. Si ha speranza di terminare l'opera tra due anni. Alle tavole verrà aggiunto un breve testo il quale conterrà una serie d'illustrazioni tratte maggiormente dalle stampe dell'edizione fiorentina del 1481 (1).

A. Reumont.

(1) Mentre stava sotto il torchio la presente notizia, è comparsa a Berlino la prima parte di trenta tavole.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e per la Lombardia ha pubblicato il Tomo XXIII della *Miscellanea di Storia Italiana,* ottavo della seconda serie, che contiene: I. I Conti di Ventimiglia, il Priorato di S. Michele e il Principato di Seborga, Memoria documentata del conte E. Cais di Pierlas. - II. Brevi cenni sulla vita e sugli scritti del P. Giuseppe Colombo Barnabita, di Vincenzo Promis. - III. Trattato fra Bernabò Visconti, il conte Antonio di Montefeltro, la Repubblica di Firenze e la Comunità d'Urbino e Cagli, 1.° febbraio 1375 (v. s.) edito da G. Sommi Picenardi. - IV. Cartulaire de l'Évêché d'Aoste (XIII Siècle) publié par Mgr. Ioseph-Auguste Duc. - V. L'onorevole Quintino Sella, Notizia di Domenico Carutti. In Appendice: Indici sistematici di due Cronache Muratoriane compilate dagli alunni della scuola di Magistero di Storia Moderna presso la R. Università di Torino sotto la direzione del loro professore Carlo Cipolla e del segretario della R. Deputazione Antonio Manno. Sotto la direzione del primo è fatto l'Indice della *Historia rerum in Italia gestarum* di Ferreto de' Ferreti: sotto la direzione del secondo l'Indice delle *Cronache Astesi* di Oggero Alfieri, Guglielmo e Secondino Ventura.

La stessa R. Deputazione ha incominciato una nuova serie di pubblicazioni col titolo *Biblioteca Storica Italiana* e ne ha dati in luce tre volumi in 8.° gr. - I. di pag. XVII-524. L'opera cinquantenaria della R. Deputazione, Notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui Deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione raccolte per incarico della medesima dal suo segretario Antonio Manno. - II, di pag. XV-532. Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana compilato da Giulio Porro Vice-Presidente della R. Deputazione. - III, di pag. XVIII-463 Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia compilata da Antonio Manno e Vincenzo Promis.

Nei prossimi fascicoli parleremo ampiamente di queste belle e utilissime pubblicazioni.

La R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti ha messo in luce il tomo XXIII de' suoi Atti (Lucca, tip. Giusti, 1884). È un grosso volume in 8.° di pag. xcviii-656; e contiene i seguenti scritti, de' quali parleremo in uno de' prossimi fascicoli: I. Ragguaglio delle adunanze accademiche degli anni 1882-83 e 1883-84, del Segretario cav. Giovanni Sforza. II. La patria, la famiglia ed i parenti di papa Niccolò V, Ricerche Storiche del cav. G. Sforza. III. Commemorazione del cav. Adolfo Pieroni, scritta dal prof. Enrico Ridolfi (Fu stampata anche separatamente, e ne parlò l'*Arch St.*). IV. Catalogo delle medaglie incise dal cav. Adolfo Pieroni. - V. Della Mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV, Saggio del cav. Salvatore Bongi. - Riproduzione in appendice dell'opera « *Dei Lucchesi a Venezia* » di mons. Telesforo Bini

inserita nei volumi XV-XVI. - VI. Sul Telefono e il Microfono, Studio del prof. Pietro Milanesi. VII. La prima Tragedia regolare nella letteratura italiana, Studio del prof. Ermanno Ciampolini. VIII: Indice delle Memorie contenute nei primi XXIII volumi.

ISTITUTO STORICO ITALIANO.

Sappiamo che il presente Ministro della Pubblica Istruzione ha il proposito di dare vita e incremento a questo Istituto fondato dal suo predecessore; e ha disposto che nel gennaio 1885 si adunino gl' illustri uomini che dal governo e dalle Società storiche Italiane sono stati scelti a costituirlo.

CENTENARI

La commemorazione del secondo Centenario della nascita dell'illustre Mazzocchi, che doveva celebrarsi il 22 ottobre, per cura della Real Commissione d'Antichità e Belle Arti di Terra di Lavoro, fu per le condizioni sanitarie rimandata al 22 gennaio; e sarà fatta nella gran sala del *Museo Campano* in Capua. L'adunanza sarà aperta con un discorso del commendatore Giulio Minervini Vice-Presidente della Commissione.

LA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

Ne sono state pubblicate 36 Dispense. Colla 35.ª continua il tomo terzo in cui è la continuazione della Storia dell' impero romano fino alla morte di Aureliano. La 36.ª è la 5.ª dell'Archeologia e Belle Arti con molte tavole illustrative.

STORIE MUNICIPALI

Ci piace di segnalare la pubblicazione della *Storia di Bassano e del suo territorio* scritta da Ottone Brentani. È un volume in 4.° di pag. x-824: la stampa bellissima e diremmo quasi di lusso, che fa onore allo Stabilimento tipografico Sante Pozzato di Bassano, mostra che il libro non è certamente fatto per ispeculazione libraria. Del merito di esso parlerà presto uno dei nostri collaboratori che ne ha assunto l' incarico.

RARA (Biblioteca dei Bibliofili)

Annunziammo già il volumetto di saggio di questa nuova Collezione, che ha per titolo « *Del governo della Corte d' un Signore in Roma per Francesco Priscanese fiorentino* (1543) ». Incoraggito il solerte editore di Città di Castello signor S. Lapi dalle parole di lode che gli sono state dette con giustizia, ha intrapreso la stampa di altri volumi del genere stesso. Uno ne verrà in luce nel gennaio col titolo « *Una festa romana sotto Leone X* », scrittura estratta da un MS. perugino e collazionata con un Codice vaticano dal prof. Lorenzo Bartolucci. Quindi pubblicherà nel corso del 1885: La Cronaca rimata di Giovanni Santi padre di Raffaello estratta per intero la prima volta da un Codice vaticano. -

Lettere Storico-Geografiche del Cinquecento: la più parte inedite. — Viaggio per l'Italia di Federico Zuccaro, Manoscritto preziosissimo della Biblioteca di Parma - Una Cronachetta dei Ciompi, manoscritto posseduto da I. Del Lungo - Fiori del Cinquecento: vi si comprendono pregevoli scritti inediti di Francesco Bracciolini, G. B. Adriani, Anton Francesco Grazzini ecc. La carta, i caratteri, il formato, la correttezza della stampa e il gusto artistico che vi si dimostrano fanno trovare, crediamo, accoglienza gradita a questi volumetti.

SOCIETÀ BIBLIOFILA TORINESE.

Questa Società si propone di pubblicare scritti inediti o irreperibili in edizioni di 250 esemplari, stampati su carta a mano e con ornamentazione accuratamente riprodotta o ispirata dall'antica e più specialmente dalle migliori produzioni tipografiche del secolo XVI. Ha incominciato già le sue pubblicazioni colla riproduzione diplomatica del *Successo de l'Armata de Solimano Ottomano nell' impresa di Malta* poemetto del secolo XVI.

PREMI.

L'Accademia Francese ha decretato metà del premio Bordin al signor Giorgio Duruy per l'opera sua *Le Cardinal Carlo Carafa*, di cui fece la recensione in quest'*Archivio* il prof. Porena (V. T. XIII della presente serie, pag. 251-275); e intorno al quale scrisse notevoli articoli il Senatore Luigi Zini, stampati nel giornale *Il Diritto*, N.° 272, 273, 277 e 280, settembre e ottobre 1884.

TRADUZIONI DI LIBRI ITALIANI.

Il D. Asarewitsch ha pubblicato a Odessa, coi tipi del Selenüi, la traduzione in russo della Storia del diritto romano del compianto Guido Padelletti, che fu collaboratore di questo Archivio.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Gravissima perdita, e generalmente compianta, hanno fatto gli studi storici per la morte di Rinaldo Fulin, Direttore dell'*Archivio Veneto*, uno degli uomini più operosi del tempo nostro, avvenuta il 24 novembre.

È morto in Firenze nel dicembre il conte Prospero Antonini Senatore del Regno, autore di pregiate opere e di scritti stampati in questo *Archivio Storico*.

Nello stesso mese cessò di vivere in Padova il conte Giovanni Cittadella, anch'egli Senatore del Regno, appassionato per gli studi della storia, e autore di libri de'quali si è occupato l'*Archivio* nostro.

Annunzi Bibliografici

Cesare Guasti. - *Le Feste di San Giovanni Batista in Firenze.* - Firenze, Ermanno Loescher. - Fratelli Bocca, 1884. In 8.° di pag. VII-108.

Ricordati gli autori che descrissero le feste fiorentine di San Giovanni, il Guasti dice che il pensiero suo « nel mettere insieme questo volumetto è stato diverso » dagli altri, e gli è « piaciuto lasciare ai contemporanei raccontare le feste in cui il sacro e il civile, qualche volta anche il profano, si mescolavano; o fossero narrazioni di storici, e cronisti, o fossero semplici ricordanze; accogliendo altresì la poesia, che in questo caso è documento storico più che monumento letterario: e se co' tempi vedremo mutarsi le usanze, troveremo restare fermo più o meno il concetto, che la festa cittadina si dovesse informare al sentimento religioso. A collegare questi racconti » si è « valso delle notizie che quegli eruditi » gli « porgevano; in questo abbandonando le loro traccie, quando » lo « avrebbero portato a deviare da un soggetto che ha così intimi legami con la storia di Firenze ».

Il proposito è bene mantenuto. Con molta sobrietà sono riportati i ricordi che delle Feste di San Giovanni si trovano sparsi nelle Cronache e nelle Storie, principiando da Giovanni Villani, e vi sono intrecciate descrizioni in prosa e in verso, o inedite o divenute rarissime. Delle feste al tempo della Repubblica fanno ricordo, dopo il Villani, il Rinuccini, Luca Landucci, Giovanni Cambi, ultimo Benedetto Varchi che narra come « tra le fazioni guerresche e le mortali tristezze dell'Assedio » solennizzassero i Fiorentini il giorno sacro al loro santo protettore. Le descrizioni in prosa sono, una di Goro di Stagio Dati, ricavata dalla sua Storia di Firenze; una di un Greco, di quelli venuti a Firenze per il Concilio, nella traduzione che ne stampò Giovanni Lami nelle *Novelle Letterarie* del 1754; altra di Matteo Palmieri; una scrittura presentata a Giuliano o a Lorenzo dei Medici, ricavata dalle Carte Strozziane: curiosissima la nota delle spese occorse nel 1516 « buon documento ancora per la Storia dell'Arte » e in cui l'A. segnala « una medaglia che fu coniata in quella occasione col magistero di un nipote di Bernardo Cennini; tanto più che i nostri medaglieri non ne posseggono un esemplare, che io sappia, e i medagliografi non la ricordano ». In verso sono ristampati il componimento che vide la luce nel 1881 nei *Ma-*

noscritti della Biblioteca Nazionale descritti da una società di studiosi, e contemporaneamente per cura del prof. Alessandro d' Ancona: e un Poemetto in ottava rima riprodotto da una rarissima stampa col titolo « *Pompe et cerimonie celebrate nella inclita cipta di Fiorenza nella festività del precursore Johanni Baptista l' anno M. D. XIIII.* Del tempo del Principato prima è la descrizione che fa il Vasari nella Vita del Cecca; quindi la descrizione della festa del 1588 ricavata da un manoscritto della Biblioteca Moreniana; e una terza « *Descrizione delle feste solite farsi in Firenze per la natività di S. Giovanni Batista protettore della città e dominio fiorentino:* in versi, sono le terzine di Domenico Poltri di Bibbiena che « nel 1682, regnando Cosimo III, descriveva al principe Ferdinando di Toscana, allora giovanetto, il Palio dei Cocchi » che istituito da Cosimo I nel 1563 o nel 1561 è durato fino ai giorni nostri.

La lettura di queste pagine, così svariate, in cui si vede la diligenza dell'erudito e si loda l'arte di chi sa far bene un libro, mentre non devia la mente dal suo argomento, ci fa rivivere nei tempi in cui tante belle cose « in questa bellissima regione italiana sapevano produrre il genio delle Arti, l' amore della Patria, e il culto della Religione ». G.

ANNIBALE CINCI. *Dall'Archivio di Volterra,* Memorie e Documenti Storici.

Dopo le monografie già annunziate nel precedente volume, il signor Cinci ne ha pubblicate altre, delle quali crediamo bene, come si fece delle altre, dare una breve notizia.

VIII. *La Vecchia e nuova chiesa di S. Giusto.* — Tra le memorie particolari di un municipio, si trovano sempre fatti che attengono alla storia generale: e il culto che i Volterrani hanno avuto ed hanno pei martiri San Giusto e Clemente, le pie leggende che si conservano sempre religiosamente attestano il sentimento dei popoli traverso a tante vicende. La prima cappella ai due martiri fu eretta fuori della città in un luogo chiamato le Balze: e la gente vi accorreva a venerarne le reliquie: nel 690 il gastaldo longobardo Alchi fondò un tempio che ampliato in seguito per opera dei Camaldolensi venne decorato da pitture di Giotto e del Ghirlandino: tutti gli anni vi si celebrava una festa con cerimonie e con offerte singolari fra le quali era l'*Avvinta,* cioè l'offerta di corda incerata o cerino con cui si cingeva all'esterno tutto il tempio. Nel 1527 per la paura in cui stavano i Volterrani delle masnade che diedero a Roma il sacco memorabile, ricorsero al patrocinio dei Santi; ed è bello il vedere come fra le pratiche della religione si riteneva il fare ai poveri elemosine di pane, vesti e doti alle ragazze. Il tempio, per le frane del luogo, precipitò nella prima metà del sec. XVII nonostante i provvedimenti

del granduca Cosimo II, che visitò da se medesimo il luogo accompagnato dalla madre Cristina di Lorena e dalla moglie Maddalena d'Austria desiderose di venerare le reliquie: e i Volterrani fecero feste in loro onore; e si ricorda che fu in quella occasione rappresentato un Mistero composto da Giovanni Villifranchi col titolo « *Martirio dei SS. Dolcissimo, Carissimo e Crescenzio* ». Nel 1627 fu deliberato di erigere una nuova chiesa: fu gara fra i Domenicani e i Camaldolensi a chi di loro dovesse appartenere la custodia di essa, e la vinsero i secondi per antichi diritti. Sorse la nuova chiesa abbellita con opere d'arte: il p. Giovanni Inghirami delle Scuole Pie, in età di anni 22, « dava i primi saggi della sua perizia astronomica costruendovi uno gnomone, e al seguito d'accuratissime osservazioni segnava una esatta linea meridiana capace di servire per l'intero corso dell'anno ».

IX e X. *Francesco Capriani e Diana Mantovana.*— Alla biografia di Francesco Capriani conosciuto col nome di Francesco da Volterra e anche di Architetto del duca di Mantova, che fece in Roma e a Mantova prove della sua valentia nell'architettura, contribuiscono le notizie che ne ha raccolte e qui esposte l'erudito suo concittadino. Dal vescovo Guido Serguidi fu chiamato da Roma a Volterra per dirigere i lavori del magnifico soffitto del duomo; gli fu dato l'incarico di rifare il baldacchino sopra l'altar maggiore della stessa chiesa, accrescere e ingrandire il detto altare, che era opera di Mino da Fiesole e altri lavori: ebbe dal Comune la commissione di far proposte, e le fece, per un acquedotto. Più d'ogni altra ricompensa fu a lui gradito il conferimento della cittadinanza volterrana; come ambì di chiamarsi cittadina di Volterra la moglie di lui, la Diana figlia di Giov. Battista Ghisi di Mantova, che acquistò tanta rinomanza al pari degli altri della famiglia sua coi lavori d'intaglio. La città di Volterra possiede di lei il rame del S. Romualdo di Domenico Ghirlandaio donato per munificenza di Leone X alla Badia: rame su cui furono fatte alcune alterazioni, le quali sono state causa di controversia ben definita, ci pare, dal P. Fausto Andreotti delle S. P. in una scrittura riportata in appendice.

XI. *La Chiesa di S. Francesco e la Madonna di S. Sebastiano.* — Le memorie dell'Archivio non danno notizie dei frati Minori a Volterra prima del 1251; quantunque si dice che fosse data a loro la custodia della chiesa intitolata da S. Francesco fino dal 1202, ventidue anni prima, se potesse credersi, della morte del Santo di Assisi. A questa chiesa, accresciuta col tempo, sono unite altre chiesette, sedi di ricche confraternite che le decorarono di opere d'arte. Fra i vari ricordi particolari e minuti raccolti pazientemente dall'autore ne troviamo alcuni che appastengono alla storia dell'Arte. V'è rammentato un quadro di Luca Signorelli rappresentante la

Madonna col S. Bambino in braccio e diversi Santi; gli affreschi di Iacopo da Firenze e di Cenni di Ser Cenni da Colle, la tavola della Crocifissione « esimio lavoro di Antonio Razzi »; una bella tela della SS. Concezione di Giov. Batt. Naldini, e l'altra della Natività di Gesù, di Giovanni Balducci: l'organo fatto da Benedetto Vantaggini. Opera molto pregiata è la Madonna detta di San Sebastiano, incoronata da Pio IX nel 1857, sul culto della quale si trattiene l'autore col sentimento del credente e colla diligenza affettuosa di chi ricerca le memorie del luogo nativo. Curiosa è la notizia di una provvisione consiliare del 13 marzo 1537 « colla quale si applica ad un bestemmiatore ritenuto nelle carceri la pena di far costruire a proprie spese una pila da acqua benedetta per la chiesa di San Francesco ».

XII. *Le Balze*. — Presso le mura di Volterra, a causa delli scoscendimenti del monte si sono coll'andare degli anni formate spaventose voragini che si chiamano comunemente le Balze. Ivi, prima che cominciassero le frane esistevano la chiesa di San Giusto, della quale l'A. ha discorso nell'altra monografia già rammentata; la chiesa di San Marco, dove fu anche un monastero di Benedettine, e lo storico e monumentale Cenobio dei Camaldolensi fondato fino dal 1030. Pare che in quei luoghi fossero i sepolcreti etruschi, e negli inizi del Cristianesimo le Catacombe. Tutto è stato travolto nelle rovine; e rimangono i ruderi a far più paurosa la vista di quel luogo. Il signor Cinci fa la storia dei lavori che fino dal 1588 si disegnarono o si effettuarono per impedire o trattenere la rovina, notando le ingenti spese inutilmente incontrate dal Comune e dal governo: e rammenta gli edifizi caduti e i gravi danni che ne sono derivati. Fa corredo a questa monografia un Progetto di imboschimento delle Balze fatto da Francesco Forni ingegnere forestale pel distretto di Volterra.

XIII. *Marcello, Francesco e Giovanni Inghirami*. — Il Municipio di Volterra nel 1882 decretò di celebrare la festa dello Statuto commemorando i tre fratelli Inghirami che hanno cresciuto il lustro dell'antica loro famiglia e della natale città. Il sig Cinci adempì l'ufficio affidatogli esponendo le benemerenze dei suoi concittadini con fedeltà di storico e senza pompa di frasi. Il cav. Marcello, nato il 20 Settembre 1766 e morto, dopo molte peregrinazioni, in Firenze il 29 Settembre 1841, adoperò la ricchezza ereditata dal cav. Giuseppe Fei, suo padre adottivo, per dare incremento alla lavorazione degli alabastri aprendo uno studio e laboratorio dove si educarono e lavorarono sotto la direzione di valenti maestri più di cento popolani. La nobile opera prosperò con incremento dell'arte e con vantaggio per Volterra fino a che non la fecero cessare le vicende politiche della fine del secolo passato.

Più copiose e bene accertate notizie ha dato di Francesco e di Giovanni: il primo dottissimo nell'Archeologia etrusca, autore di

una Storia della Toscana e di altre opere d'erudizione: il secondo, morto in Firenze nel 1851 generale dei Padri Scolopi, che ebbe grande e meritata fama come matematico ed astronomo. Alle biografie che si avevano già di questi due valentuomini portano aggiunte e correzioni le commemorazioni del Cinci.

XIV. *La Compagnia della Misericordia.* — Non si sa precisamente il tempo in cui sorse a Volterra, dietro l'esempio di Firenze, questa istituzione: essendosi chiamato Spedale di S. Maria o della Misericordia lo spedale aperto nel 1291 da Baccio di Federigo Ruffoli (o di Ruffolo) congettura l'A. che già esistesse la compagnia: lo spoglio, non ancora compiuto, dei documenti dell'Archivio Volterrano, porterà, forse, anche su ciò notizie autentiche: frattanto la prima memoria certa la trova nel 1505; e trova che nel 1511 i cosiddetti *uomini della Misericordia* si costituirono in Confraternita. Dalla Visita pastorale di mons. Sfrondati ricava la parte in cui sono descritte le molte opere di carità di questa associazione, fra le quali era pur quella di accompagnare al supplizio i condannati a morte. Il patrimonio di essa crebbe per lasciti di benefattori. Disciolta in forza delle leggi di Pietro Leopoldo nel 1785, fu ripristinata nel 1790: nel 1800 « veniva decorata del titolo di Arciconfraternita, e nell' intendimento di volersi uniformare agli statuti di quella di Firenze a poco a poco ne adottava gli usi e i sistemi. Il bilancio del 1879 presentava un attivo di L. 20824,86 e un passivo di L. 11389,40. Nella recente esposizione di Torino, il benemerito sodalizio fu decorato della medaglia di bronzo. Fra i documenti sono riportati i capitoli delli Statuti in cui sono le regole per quelli che erano destinati ad accompagnare al patibolo e confortare i condannati.

XV. *La Badia dei Camaldolensi.* — Da 1169 membrane che esistono nell'Archivio di Volterra, e dalli spogli e indici di contratti e altri documenti fatti dall'ab. Giuseppe Gherardini e conservati in quattro volumi nella pubblica libreria della stessa città, è ricavata la storia di questo monastero di cui non si vedono oggi che le rovine. Alcuni cenni ne ha già dati nelle precedenti monografie. Nel 1030 furono chiamati dal vescovo Gianfredo i monaci di S. Benedetto per la custodia delle reliquie dei martiri Giusto e Clemente, che furono trasportate sul monte Nebbio dove sorse la nuova chiesa col monastero. Questi monaci, che accettata la nuova regola di San Romualdo si unirono coi Camaldolensi del Casentino, ebbero larghe donazioni da benefattori per modo che « in breve tempo giunsero ad esser padroni di tenute vastissime che si estendevano senza intervallo a quanto di territorio potevasi dominare collo sguardo dalle ardue cime di quell'illustre cenobio ». Delle ricchezze usarono i monaci per soccorso dei poveri e per « uno spedale aperto e mantenuto a loro spese in sollievo degli infermi mendici »; se ne valsero

per abbellire la chiesa e il convento con insigni opere d' arte, avendo chiamato Giotto a dipingere il coro e forse tutta la chiesa, delle quali pitture alcune si conservano ancora. Nel 1488 fu la Badia data da Innocenzo VIII in commenda al figliuolo di Lorenzo il Magnifico che fu pontefice: esso regalò il quadro del Ghirlandaio rammentato innanzi. Ebbero i monaci e il monastero a soffrir molto per le vicende politiche e per la pestilenza del 1530. Divenuto commendatario mons. Giov. Battista Bava pose opera a restaurare con ingenti spese la chiesa e il convento; ma le intenzioni di lui furono eseguite dai suoi successori gli abati Lorenzo Ticci e Giov. Battista Poltri: si fecero grandiosi lavori: furono chiamati i più rinomati artisti di fuori, Donato Mascagni che vi eseguì pregiate pitture, l'Ammannato che disegnò il bellissimo chiostro eseguito da Giovanni Tortori di Fiesole: i pittori volterrani Franceschini e Rossetti vi fecero esperimento della loro valentia. Le vicende del suolo, già descritte nella memoria sulle Balze, e le peripezie degli ordini monastici hanno portato a rovina uno dei luoghi che i Volterrani riguardavano con venerazione e come uno de' più ragguardevoli loro monumenti. Fra i documenti sono curiosi i Capitoli dell'opera di San Marco del 1464, scritti in volgare: e per li studiosi della Storia dell'arte ha importanza il contratto fatto nel 1632 fra l'abate Don Cammillo da Montevarchi e il pittore Baldassarre Franceschini.

XVI. *Il Teatro vecchio.* — Quelli che fanno oggi ricerche sulla storia del teatro in Italia trovano in questo breve scritto notizie che meritano di essere da loro tenute in considerazione. Esisteva già anticamente in Volterra un così detto *Salone delle Commedie,* dove si facevano rappresentazioni; e nel 1567 il Comune acconsente alla domanda di una spesa per mantenere una scena « splendida e decorosa » in cui si doveva rappresentare una Commedia: altre spese si addossò poi per la conservazione e l'ampliamento del Salone, che col tempo divenne un vero e proprio teatro con palchetti o, come li chiama l'A., casini, rimasto fino a che nel secolo presente fu stabilito di costruirne uno nuovo. Nel 1612, per onorare il granduca Cosimo II, nella gita che fece colla madre e colla moglie, furono spese L. 3321.4.4 per la rappresentazione dell'opera drammatica del Villoresi, di cui si è parlato innanzi, e di un'altra del medesimo intitolata *La fida Turca,* colle decorazioni eseguite dal pittore Cosimo Daddi Nel 1642 altro spettacolo fu dato in onore della granduchessa Vittoria Della Ravere colla rappresentazione dell'opera drammatica musicale intitolata la *Madonna di Liesse.* E più d' un secolo dopo, quando andò a Volterra il granduca Pietro Leopoldo, fra le cose fatte per festeggiarlo fu una festa di ballo in maschera nel teatro, e una rappresentazione, alla quale il granduca non potè assistere, e consistè in una Cantata, scritta dall'ab. Matteo Damiani volterrano,

messa in musica da Cristiano Giuseppe Lidardi di Pisa, ed eseguita da artisti fatti venire apposta da vari luoghi.

Alcune notizie si trovano di necessità ripetute per la ragione che ognuna di queste memorie scritte in diversi tempi potrebbe stare da sè: ma le ripetizioni sono in modo da non avere l'aspetto di superfluità. G.

Ceremoniale della Repubblica Fiorentina nel far cavalieri e ricevere oratori compilato da FRANCESCO FILARETE ARALDO. Pisa, Nistri 1884, di pag. 18 (nozze Supino-Morpurgo).

Questa scrittura è tratta dal cod. autografo che si conserva nell' Archivio di Stato fiorentino. Dopo aver prodotto la deliberazione della Signoria, con la quale il 29 Dicembre 1475 si statuiva che l'Araldo « sia obbligato fare et ordinare uno libro, el quale si tenga in cancelleria de' Signori et in su quello riduca, almeno dal 1456 in qua, tutte le venute di principi ecclesiastici et temporali venuti nella città et suti honorati, e le cerimonie facte e spese » ecc., è data una descrizione del ms. che reca sulla coperta: « Ceremonie notate in tempi di francesco philareto heraldo », ma veramente scritto nell'ultima parte e fino al 1522 dall'altro Araldo Angelo Manfido, il quale vi ha lasciato altresì alcune sue rime in lode de' Medici e di Firenze. Quindi si riproduce quella parte del manoscritto nella quale sono descritte le cerimonie usate quando « si dà la dignità militare » e « le 'nsegne della publica honoranza », alle quali segue il modo di ricevere gli oratori, secondo la loro qualità, grado e gerarchia. Curiosi sono alcuni ricordi ed aneddoti inseritivi dall'araldo.

La riproduzione è fatta un po' frettolosamente e con poca diligenza. La « piccola memoria del 1450 » scritta da Filarete sopra il primo foglio del codice, e che all'editore è sembrata » un fuor d'opera », dice così: « 1450. A dì 8 digennaro in domenica perchè neuicaua nella loggia si fece la ceremonia del dare egonfaloni delle conpagnie nella sala del conseglo. fecesi loratione nella bigoncia. Edipoj elpodesta diede egonfalonj e stede dallo altare anno 1450 secundo astronomos ». Nè mi pare si possa asserire un fuor d'opera; non entra nel corpo dell'esposizione, ma è un ricordo che si riferisce all'argomento e data precisamente dall'anno innanzi a quello (1451) onde muove a narrare l'araldo. Manca un metodo costante nel riprodurre il testo, nel dividere le preposizioni articolate, e nello sciogliere i nessi. Darò alcune prove della poca diligenza di trascrizione. A p. 9 lin. 4 della stampa *concesso*, va letto *comesso*; lin. 8 *principio di*, leg. *principio e di*; lin. 30 *armature*, leg. *armadure*; lin. 31 *come è detto, come* leg. *è detto*; pag. 10, lin. 2 *della militia*, leg. *alla militia*; lin. 8 *della nostra*, leg. *nella nostra*; pag. 11, lin. 10 *militar gloria*, leg. *una militar gloria*; lin. 16 *al inclito*, leg. *a l'inclito*; pag. 12

lin. 7 *Guando*, leg. *Quando;* lin. 14 *cavalieri*, leg. *preclarissimi cavalieri;* ivi *Guesti*, leg. *Questi;* pag. 14, lin. 1 *ed alcuno*, leg. *o d'alcuno;* lin. 8 *ed altri*, leg. *o d'altri;* lin. 19 *Nuova*, leg. *novella;* pag. 15, lin. 4 *vanata*, leg. *variata;* lin. 13 *feano* leg. *fecino;* pag. 16 lin. 8 *è costume*, leg. *è di costume;* pag. 17, lin. 5 *a' 20* leg. *a dì 26;* lin. 22 *Bartholomei de Guidi, Nicholaus michaellis fci* leg. *ser Bartholomei de Guidis, Nicholaus michaellis fei;* pag. 18, lin 7 *e addolorato* leg. *et adolorato;* lin. 14 *torgli in sullo artare* leg. *di in.... altare*. E se ne omettono altre di minore importanza. A. N.

Le facezie del Piovano Arlotto precedute dalla sua vita ed annotate da GIUSPPE BACCINI. Firenze, Salani 1884; in 8.° di pag. 394.

È noto che dal secolo XV a venire al XVIII furono fatte parecchie edizioni di queste facezie, alcune senza altro accompagnamento, altre unite a quelle attribuite al Gonella e al Barlacchia; ma queste stampe oltre ad essere mal fatte, non sono comuni e neppure complete. Per ciò il Baccini non ha voluto prender alcuna di quelle ad esempio per la sua edizione, ma si è giovato del codice laurenziano XLVII, XXVII, copiato di mano del noto Giovanni Mazzuoli, detto lo *Stradino*, da un manoscritto più antico, e forse di contemporaneo del Piovano. Basta dire scrittura dello *Stradino*, per intendere scrittura spropositata; e tra per questo, e tra perchè il libro è destinato alla comune dei lettori, il Baccini ne ha corretta e alquanto ammodernata la dizione; discretamente però, tanto che vi si riconosce pur sempre qua e colà la vecchia parlata.

Precede alle facezie la vita del Piovano compilata dall' editore, il quale si vede proprio che v'ha messa tutta la diligenza, per raggranellare quante più notizie gli è stato possibile intorno a quel bell'umore. Certo se non vi avesse posta quella specie d'introduzioncella che non c'entra in alcun modo, e avesse dato al suo lavoro un poco più d'ordine, sarebbe stato assai meglio; tuttavia, confessiamolo pure, nessuno prima di lui ci aveva fatto conoscere il caustico Arlotto, e la sua opera. Peccato che in questo lavoretto biografico siano rimasti parecchi errori e scorrezioni di tal natura, da turbare il senso di qualche periodo. Leggendo questi motti ed aneddoti viene per la mente qualche dubbio sulla esatta lettura del manoscritto; onde se s'avesse a farne una seconda stampa, son certo che tornerebbe utile una buona collazione del codice.

A corredo della vita ha messo la bibliografia delle *Facezie*, riproducendo prima quelle registrate dal Passano, e quindi traendo dal Catologo Papanti le altre ivi non menzionate; ma se egli avesse conosciuta la seconda edizione della Bibliografia del Passano, riproducendo tutto l'articolo nuovamente compilato, avrebbe data la serie più esatta che si potesse desiderare.

Le tre Facezie oscene che il Baccini ha lasciato fuori, sono venute poi in luce in 13 esemplari con la falsa data *Ramnete* 1884.

Va notato che il volume Arlottiano è adorno del fac-simile dell'unica scrittura trovatasi di sua mano. A. N.

Il Cardinale Mazzarino. Saggio storico di FEDERICO DONAVER. Genova, Pellas, 1884; in 16.°-di pagg. VIII-315.

Va data lode al giovane autore, perchè ha preso a trattare un argomento del quale gli italiani si sono quasi al tutto dimenticati: eppure quel gran ministro era un italiano, e molteplici relazioni così politiche come private ebbe con la sua patria, e con i suoi connazionali. Il suo disegno era quello di « esporre compendiosamente la vita del Cardinale, lumeggiando quei tratti « che più interessano l'Italia », donde si rilevano le relazioni suindicate; « illustrare il periodo più noto e più attivo della vita di lui, quello della *Fronda,* col carteggio diplomatico degli ambasciatori genovesi » in Francia, « dimostrare false parecchie accuse lanciate contro di lui, come quella della straordinaria avarizia, e della immoderata cupidigia »; in fine ricercare se la origine della sua famiglia sia stata ligure. Tela assai vasta, e da non potersi svolgere, se non dopo aver radunato tutti i materiali necessari, così editi, come inediti; questi specialmente, che giacciono in quantità considerevole nei vari Archivi italiani. Or appunto l'ampiezza del tema, e il difetto di nuovi documenti, hanno reso incerto l'autore, il quale allontanandosi dal propostosi argomento ci ha dato un quadro, non ben proporzionato, della vita del Mazzarino, seguendo e compendiando la nota opera del Chéruel, alla quale però egli stesso confessa, d'avere attinto « a piene mani, senza scrupolo ». E sebbene abbia conosciuto alcune altre opere francesi intorno al Mazzarino, tuttavia ne ha interamente ignorato di quelle assai importanti, in ispecie italiane, come ad esempio le *Memorie recondite* del Siri, *la Storia della Diplomazia della Corte di Savoia* del Carutti, e la *Storia della Reggenza di Cristina di Francia* del Claretta dove si discorre molto del Mazzarino. Si vede da ciò che egli non aveva ben fermo e definito in mente il suo soggetto, nè sapeva entro quali limiti doveva tenersi, e dove allargarsi, dove restringersi. Quindi il lavoro apparisce fatto a sbalzi, ed a riprese; con troncamenti inaspettati, ed inutili ripetizioni; manchevole in alcune parti di economia, di coesione, e di lucido ordine.

La cosa migliore del libro si è l'utile che l'autore ha tratto dalle corrispondenze dell'ambasciatore genovese a Parigi; ma avrebbe potuto certamente fare assai di più e meglio, se si fosse contentato di svolgere la parte veramente nuova del divisato lavoro. Le relazioni del Mazzarino con l'Italia erano già di per sè tema molto largo, al quale nessuno si potrebbe mettere senza un lungo periodo

di preparazione negli archivi; al Donaver potevan bastare quelle che il gran politico ebbe con Genova alla quale in certo modo apparteneva per la sua origine ligure, secondo egli prova. Per compilare siffatta monografia, e c'era da distendersi assai, aveva documenti a dovizia; ne sarebbe uscito un lavoro nuovo e importante: quello invece che ci ha dato, può mostrare in lui certe buone attitudini, ed anche buon volere; ma certo non contenta gli studiosi. A. N.

Di Gio. Filippo Binoschi e di Ottavia Bajarda-Beccaria (note *currenti calamo*) sopra documenti dell' Archivio Sola-Busca di Milano). - Milano, Bernardoni, 1884; in 8.° di pag. 51. (Nozze Mazzacurati-Talon).

È pubblicazione dovuta al sig. A. G. Spinelli, il quale da una miscellanea di carte che riguardano gli accademici *Affidati* di Pavia, ha estratto alcune lettere e poesie inedite del pavese Giovan Filippo Binoschi, letterato e poeta, secondo l' uso dei tempi, fiorito nella prima parte del secolo XVI. Di lui avevano discorso più o meno ampiamente Luca Contile, il Ghelini e Siro Corni; se lo Spinelli, rinfrescando la memoria di questo poeta, che rientra nella gran turba de' minori petrarcheggianti cinquecentisti, aggiunge qualche nuovo particolare alla sua vita. I suoi versi critici furono volti a cantar le bellezze di due donne ricordate anco dai contemporanei, e sono l' Alda Lunati, e l' Ottavia Bajarda-Beccaria, alla quale sono indirizzate le rime e le lettere che qui vengono in luce per la prima volta. Sono aggiunte infine *Due poesie di ignoti ad Ottavia Bajarda-Beccaria,* ed ha fatto bene lo Spinelli ad aggiungere « credute inedite », perchè le stanze si trovano nella nota raccolta del Dolce sotto nome di Claudio Tolomei. A. N.

Quattro canzoni popolari del Secolo XV. - Ancona, Morelli 1884; in 8.° di pag. 21. (Nozze Venturini-Fanzago).

Sono editori di queste poesie Francesco Novati e Francesco Carlo Pellegrini. Vennero tratte da un codice ambrosiano scritto da un fiorentino nel 1470, o circa. Le due prime con la loro indicazione di *Canzone ciciliana* e *chalavrese* dicono chiaramente la loro origine meridionale, siccome nelle altre si rileva da certe speciali allusioni; tutte ritengono ancora alcune singolari forme del dialetto, onde primamente furono scritte, sebbene la penna del copista abbia cercato far loro perdere la fisonomia nativa. Nella penultima si tocca dei viaggi in riviera di Genova per il traffico delle palme. Notevole la quarta, che è il lamento d' un marinaio preso dai corsari e portato schiavo in Barberia. A. N.

Souvenirs historiques de la MARQUISE CONSTANCE d'AZEGLIO *née Alfieri, tirés de sa correspondance avec son fils Emmanuel avec l'addition de quelques lettres de son mari le* MARQUIS ROBERT d'AZEGLIO *de* 1835 *à* 1861, *ornés d'un portrait de la Marquise d'Azeglio.* Rome, Turin, Florence. Bocca frères éditeurs, 1884, in 8.° grande, di p. XIII-683.

È questa una pubblicazione assai importante, e si compone di 310 lettere, delle quali la massima parte sono della Marchesa Costanza, alcune del suo marito Marchese Roberto, poche del loro figlio Emanuele, il quale rappresentò per 30 anni prima il Re di Sardegna e poi il Re d'Italia presso quasi tutte le Corti d'Europa. Le lettere sono inoltre illustrate con note e documenti per opera del figlio. Questi aveva già reso un gran servizio alla storia degli ultimi quarant'anni, concedendo a Nicomede Bianchi di pubblicare le lettere direttegli dallo zio Massimo d'Azeglio, ed ora se ne rende ancora più benemerito dando alla luce la parte più rilevante della sua corrispondenza colla famiglia. E dico una parte, perchè di 813 lettere di che si compone quella corrispondenza egli pubblica solo quelle che hanno attinenza colla politica.

In Piemonte la Marchesa Costanza d'Azeglio (morta nel 1862) era generalmente conosciuta come gentildonna colta, pia e benefica; ma pochi sapevano la parte ch'essa aveva avuto nei pubblici affari. Cognata di Massimo d' Azeglio, moglie di Roberto, sorella del Marchese Cesare Alfieri di Sostegno presidente del Senato, cugina di Cesare Balbo che la volle al suo letto di morte, e cugina anche del Conte Moffa di Lisio, il valoroso ufficiale del 21 e Ministro del Re al campo nella guerra del 1848, essa era più che altri in condizione di conoscere l' andamento delle cose più secrete che allora si trattavano in Torino. E raccoglieva tutte le notizie e le scriveva al figlio per supplire al difetto del governo che sovente lo lasciava all'oscuro; e le sue lettere erano lette a Pietroburgo, e specialmente a Londra, dove il Marchese Emmanuele fu per ben 27 anni ambasciatore, e le dava a leggere al Panizzi, al Duca di Cambridge e specialmente a Lord Palmerston, presso cui egli acquistò tanta autorità che Lord Malmesbury nelle sue memorie si lagnava che Lord Palmerston non vedesse *que par les yeux de d'Azeglio* (p. 580).

In questa corrispondenza si leggono giorno per giorno esposte le vicende di quegli anni fortunosi: discussioni al parlamento, ricevimenti a corte, consigli di gabinetto, intrighi diplomatici, moti di piazza, dicerie di giornali, timori e speranze: tantochè chi tenne dietro in quei giorni ai subitanei rivolgimenti che scossero l'Italia, crede di rivivere in quei tempi agitatissimi; e chi non li conosce a minuto non può trovarne in altro libro una più viva e compiuta descrizione.

Le lettere sono scritte in francese con qualche spruzzo di frasi italiane, talvolta inglesi e più spesso piemontesi, specialmente quando si tratta di aneddoti piccanti di cui vi è abbondanza intorno al Re Vittorio Emanuele II ed a'suoi Ministri.

Tutte le lettere sono piene di affetto. Quelle per altro del Marchese Roberto sono scritte con molta dignità, ma con tono famigliare e grazioso abbandono quelle della Marchesa Costanza; la quale, senza smentire giammai la sua indole di gentildonna, vi si fa diplomatica, a ciò spinta da due potenti affetti che furono l'amore di patria e l'amor materno.

Mi rincresce non potermi dilungare, ma citerò tuttavia qualche passo per giustificare quanto di sopra si è detto. Per es. a p. 450 scrive,... « j'ai du patriotisme jusq'au bout des ongles. C'est le sentiment « qui domine et prédomine en moi et survit à mille illusions perdues « mille intérêt évanouis. » A p. 251 si legge.... « à quoi je tiens le « plus au monde, c'est à notre indépendance. Je crois les institu- « tions bonnes en elles-mêmes, excellentes comme moyens d'indépen- « dance, mais je préférerais l'indépendance sans elles, plutôt qu'elles « sans indépendance, et je crois qu'ici beaucoup de monde est de « cet avis ». Questa lettera porta la data del 27 maggio 1848. Ma già prima (12 marzo, p. 212) riferendo le minacce degli Austriaci che volevano fare a Torino una visita poco gradita, scriveva: « Je « crois que même les femmes s'en mêleraient, et nous ferions Palermo ».

Questo per l'animo; quanto alla coltura della mente citerò solo un passo sulla musica, il quale ci richiama alla mente una delle più belle pagine dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio. Parla di un concerto dato da Thalberg al Teatro Regio di Torino (16 Gennaio 1842 p. 23) « Il a été très admiré, très applaudi. Cependant sans enthousia- « sme, ce que l'on attribue à l'imperfection d'un instrument qui ne « soutient pas le son et je crois aussi à la nature de la musique al- « lemande que ne satisfait jamais complètement le goût italien. Cette « phrase musicale commencée et aussitôt interrompue par des ac- « cords savants, des passages compliqués, quoique bien exécutés, « étonne plus que nous ne nous y complaisions. Nous voulons de cette « musique qui trouve un écho dans l'âme, nous fait rèver à ce qui n'est « plus, ou a ce qui sera et nous transporte dans l'idéal, au lieu de « vous faire supputer des notes, ou calculer des accords comme si la « musique entrait dans les sciences exactes, et certains musiciens « aiment vraiment a résoudre des problèmes en harmonie, comme si « c'etait de l'algèbre ».

Ma il campo più favorito dell'attività della Marchesa Costanza era la carità, e, come anche si scorge da queste lettere, essa la esercitò in tempo di guerra negli ospedali curando i feriti, cui profuse i danari e le fatiche in modo da rovinarsi la salute ed accorciarsi la

vita. In tempo di pace poi faceva scuola in istituti mantenuti a spese sue ed a spese del marito. Nè solo faceva la scuola, ma non rifuggiva dai più umili ministeri a favore dei poverelli. Leggasi questo passo (pag. 398) « Nous avons eu la distribution des prix à mon école. « Pendant que je servais le diner, Gaetano le domestique de Ma- « xime est arrivé m'offrir la voiture au nom de son *paron*. Je crois « qu'il était fort étonné de me trouver armée d'un *cassul* (rama- « iuolo), que j'ai cédé à mon frère pensant que le *paron* avait peut- « être quelque chose à me dire. Lorsque je fus arrivée chez moi, « je trouvai Maxime qui exorcisait son frère pour l'engager à aller « à Rome comme ministre. Misericorde... »

Or bene questa gentildonna che maneggiava il ramaiuolo per i poveri era nata dalla famiglia Alfieri; chi la mandava a prendere in vettura era Massimo d'Azeglio allora presidente del Ministero, ed il fratello cui essa cedeva il ramaiuolo era il Marchese di Sostegno più volte ministro e presidente del Senato del Regno.

Quindi s' intenderà facilmente come queste lettere esercitino una specie di fascino sul lettore, che non può più lasciare il libro, e si sente dolcemente forzato a leggerlo fino all'ultima pagina.

C. V.

Santena e i suoi dintorni. *Notizie storiche raccolte dal Teol.* GASPARE BOSIO *Dottore in Filosofia e Lettere.* - Asti, 1884. Scuola tipografica Michelerio, in 8.°, p. 328.

Uno fra gli ultimi Comuni italiani in ordine di tempo riesce uno dei primi che possano vantare una storia compiuta. La borgata di Santena venne staccata dal Comune di Chieri, e costituita in Comune per la legge del 18 Luglio 1878; ed ora trova il suo storico in un suo figlio, cioè nel Teologo Gaspare Bosio, professore di filosofia nel Liceo Alfieri d'Asti, il quale, spinto dalla *carità del natio loco* ne narra le vicende con pienezza e chiarezza.

A differenza degli altri scrittori egli comincia col descrivere lo stato presente di Santena e poi cercandone le origini discute un famoso passo di S. Eusebio Vescovo di Vercelli, e dimostra che gl'ivi menzionati *Agamini ad palatium* non sono gli abitanti di *Ghemme* nell'alto Novarese, ma bensì quelli del castello di *Gamenario* che sorge a meno d'un chilometro da Santena, luogo famoso per la sanguinosa battaglia ivi combattuta nel 1345, la quale pose fine al dominio provenzale in Piemonte (p. 79 e segg.).

Riferisce poi la donazione fattane ai Canonici del Salvatore (Capitolo Cattedrale di Torino) dai fratelli Alrico Vescovo d'Asti e Marchese Odelrico Manfredo; le conferme imperiali delle donazioni; l' occupazione sofferta per secoli dalla potente e vicina città di Chieri, onde le contestazioni coi Vescovi di Torino, che non potendo

difendere Santena, la vendettero a questo Comune nel 1191, riservandosene per altro l' alto dominio. Segue una minuta esposizione delle infeudazioni dai Vescovi concesse a vari vassalli, fra cui appaiono due famiglie divenute meritamente celebri, quelle dei Tana e dei Bensi di Cavour. Vi sono esatte e compiute tavole genealogiche di queste famiglie; onde si scorge come dalla prima venisse S. Luigi Gonzaga, che ebbe per madre una Marta che andò sposa a Ferrante Gonzaga marchese di Castiglione delle Stiviere (p. 152); e dalla seconda nascesse il Conte Camillo Cavour (p. 234), il quale riposa appunto a Santena presso i suoi antenati. Il libro è dedicato alla Marchesa Giuseppina, nipote di Camillo e consorte del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, Vice-Presidente del Senato del Regno.

L'autore non muove un passo senza citare le fonti, e chiude il libro con una serie di documenti, di cui il primo, cioè l' accennata donazione, porta la data del 12 Maggio 1029. Tutta l'opera è una lettura istruttiva e gradita, poichè v'ha armonia delle parti col tutto, sicchè nulla manca, e nulla sovrabbonda, ed inoltre vi si ammira una schietta eleganza nella forma. C. V.

Ceretti Cav. Sac. Felice. *Di Carlo Zanoli e del Dott. Giuseppe Vaccari, Notizie.* - Mirandola, tip. Cagarelli, 1884. - In 8.° di pag. 26.

In occasione di Nozze Zanoli-Vaccari, il buon Ceretti, sempre pronto ad illustrare quanto sa e può la sua Mirandola, ha pubblicato questo opuscoletto nel quale reca alcuni cenni e di Carlo Zanoli, e del Dott. Giuseppe Vaccari, antenati degli sposi, e che ai tempi in che vissero, per le cariche che coprirono, e per gli uffici che esercitarono, si resero degni di essere ricordati ai posteri. Carlo Zanoli non solo esercitò ufficii governativi sotto il Primo Napoleone Re d'Italia, ma, inclinato alle lettere, scrisse versi di qualche pregio, compiacendosi dell'amicizia di uomini di merito, tra i quali basti il nome di Ugo Foscolo. Il Dottor Giuseppe Vaccari visse sul cadere del secolo XVII, ed in tempi molto tristi e fortunosi. Era morto il buon Duca Alessandro II Pico, e Brigida, sorella di lui, aveva assunto la Reggenza insieme a Maria Isabella sua nipote. Ma funeste discordie per sete di dominio erano insorte tra le due reggenti, ed i principi Giovanni e Galeotto figli dell'anzidetto Duca. Questa discordia accentuandosi ogni dì più, Brigida si ritirava a Venezia, lasciando sola Maria Isabella al timone dello Stato. Poco dopo giunsero i Principi, pei quali la parte migliore, ma non la maggiore, degli abitanti parteggiava, ed il Vaccari, che teneva pubblico ufficio, ebbe bisogno di tutta la sua prudenza per contenere i partiti e meritarsi il generale rispetto. Ma poi, accesasi la guerra per la successione di Spagna, anche

la Mirandola divenne teatro di sanguinose azioni, ed il Vaccari si vide costretto ad esulare, e riparò in Cento, dove alquanto tempo dopo finì la vita intemerata. L'amore che portò alla dinastia dei Pico, ed alla città nativa lo indussero a raccogliere notizie relative all'una e all'altra: frutto di tali indagini si fu un lavoro che volle intitolato: « *Istoria della Mirandola in tenue abbozzamento descritto dal Dott. Giuseppe Vaccari cittadino di quella, col racconto delle cose più memorabili accadute, e delle quali ha potuto trovare riscontro dall'anno* 300 *all'anno* 1717. In questo lavoro son ricchi di notizie i bei tempi del Duca Alessandro II. Testimone oculare, ha importantissime pagine sulla tempestosa reggenza di Brigida e Maria Isabella. Il famoso processo sul tentato veneficio del Duca pupillo, Francesco Maria Pico, è narrato colle più minute particolarità. L'originale, che è tutto scritto di mano dell'Autore, ed occupa 747 pagine in foglio, è ora posseduto dalla R. Biblioteca Estense di Modena.

V. G.

L. DELISLE. *Le Sacramentaire d'Autun* (Extr. de la *Gazette Archéologique*). Parigi 1884. - *Les livres di Heures du duc de Berry*. (Extr. de la *Gazette des Beaux arts*). Parigi, 1884.

Il Sacramentario Gregoriano, che si conserva nella biblioteca del Seminario d'Autun, è un codice spesso citato, ma finora non era stato mai compiutamente descritto. Il sig. D. ne rileva l'importanza così sotto il rispetto paleografico come sotto quello della storia dell'arte. Questo cod. appartiene senza dubbio all'età carolingia, e più specialmente alla metà del secolo IX: di più il D. prova con efficaci argomenti che dovette essere eseguito originalmente per l'Abbazia di S. Martino di Marmoutier, non lontana da Tours. Vi si vedono adoperati tutti i generi di scrittura propri dei libri di lusso dell'età carolingia, cioè capitale, onciale, semionciale e minuscola. Il D. richiama in special modo l'attenzione dei paleografi sulla semionciale carolingia che forma il corpo principale della scrittura. Caratteristici ne sono gli ornati e le pitture anche per la storia del costume. La diligente descrizione del D. è avvalorata da quattro belle tavole di facsimili in fotoincisione eseguite dal Dujardin.

Un interesse anche maggiore per la storia della miniatura tra l'altro opuscolo del D., nel quale sono catalogati e illustrati dodici tra Libri d'ore e Salteri e Breviari, appartenuti già alle splendide raccolte di Giovanni duca di Berry (1345-1416) fratello di Carlo V re di Francia, e ora sparsi in diverse collezioni pubbliche e private di Francia e d'altri paesi. Sono codici di gran lusso, riccamente e stupendamente miniati, dei quali il D. dà la descrizione e fa la storia con quella precisione e competenza che siamo soliti ad ammirare nell'illustre Bibliotecario francese, e della quale sarebbe superfluo

fare elogio. Notiamo che i libri descritti sotto i numeri III e IV (*Les Heures de Savoie, Les Heures de Turin*) si conservano nella Biblioteca Universitaria di Torino. Il cod. XII (*Les très-riches heures du duc de Berry*) è, come dice il D. « le roi » di questi libri sacri di lusso, e ora, « brille au premier rang parmi les merveilles de tout genre que Mgr. le duc d'Aumale a rassemblées dans son chateau de Chantilly ». Le pitture che l'adornano d'una squisitezza insuperabile, non sono bensì tutte d'un'epoca, ma alcune del secolo XIV e altre della metà del XV. Infatti questo ms. rimase incompiuto alla morte del duca di Berry; e il compimento di esso per rispetto agli ornati e alle pitture si deve alla munificenza d'un principe o di una principessa di casa Savoia, come dimostrano gli stemmi d'alcune pagine; probabilmente, a Giovanna di Savoia-Monferrato nata da Bona di Berry figliuola del duca Giovanni e da Amedeo VII di Savoia. Il Duca d'Aumale acquistò questo codice in Genova. Quattro grandi e bellissime pitture del detto Ms. sono riprodotte in fine all'opuscolo in facsimili eliografici, eseguiti al solito dallo stabilimento Dujardin; delle quali riproduzioni diremo una parola sola: che sono ammirabili. C. P.

Della vita e dei fatti di Quintino Sella, Discorso commemorativo di CARLO NEGRONI. - In Novara, dalle premiate stampe dei fratelli Miglio, 1884. - In 8.° di pag. 40.

Tra i molti discorsi in lode di Quintino Sella ci par degno di speciale considerazione quello che il signor Carlo Negroni lesse in Novara il 19 aprile 1884 quando i suoi concittadini vollero onorare l'illustre uomo che era stato per gli ultimi dieci anni Presidente del loro Consiglio Provinciale. L'affetto dell'amico non aveva da vincere la verità dei fatti da commemorarsi. Il Negroni dottissimo ed elegante scrittore congiunge colli studi delle lettere la pratica delle pubbliche faccende; e nel tempo che cura la stampa di un buon testo di lingua, o illustra uno storico documento, o studia la spiegazione di un passo controverso di Dante, attende a qualche pubblico ufficio per l'utilità della città e provincia nativa: quindi il giudizio sui fatti reso pieno e sicuro dalla esperienza è da lui significato con una forma lucida e ornata. Questa biografia contiene la notizia di tutte le azioni per le quali il Sella si è procacciato il diritto all'ammirazione e alla riconoscenza degli Italiani; e per l'arte dello scrittore sveglierà in quelli che, passata la generazione presente, la leggeranno, quei sentimenti che con sodisfazione sentono ridestarsi i contemporanei.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie, Anno VIII.

Prof. Coglitore Dott. Innocenzo — *Studi storici archeologici* — Mozia — *Topografia* — P. I. *Errori antichi* — P. II. *Cluverio e i suoi oppositori* — P. III. *Mozia e S. Pantaleo e suoi avanzi.* — P. IV. *Dubbii dei moderni.*

Frequenti volte avviene che difficoltà insuperabili s' incontrino dai geografi e dagli storici per fissare il sito di non poche tra le antiche città, o narrarne gli avvenimenti, perchè le forze della natura, o la ferocia dell' uomo ne ha fatto sparire perfin le rovine. La città di Mozia in Sicilia ne è un esempio, chè anzi della sua posizione sappiamo così poco, che non si può neppure indicare quale tra le isole presso la costa sicula fosse appellata collo stesso nome. Gli scrittori antichi che potrebbero fornirci qualche lume, o son perduti, o si esprimono in modo oscuro, o si sono ingannati. I primi che dopo il risorgimento se ne occuparono, non potendo stabilire ad un solo luogo quanto trovavano accennato intorno a Mozia, credettero di toglier via ogni difficoltà immaginando Mozia in tre luoghi disparati e diversi. Lo stesso Bonfiglio, che nel principio del secolo XVII ebbe il merito di gettare uno sprazzo di luce su questo terreno, argomentando che la Mozia di Diodoro, creduta da lui vicina a Palermo, dovesse essere città insulare e situata nell' isola oggi detta delle Femmine, pure continuò ad ammettere le tre città omonime. Il Cluverio venuto posteriormente combatte il Bonfiglio, e col far notare le circostanze tutte che si leggono in Diodoro circa la venuta di Annibale, mosso ad assalire Selinunte, e quelle relative all'itinerario di Dionisio mosso da Siracusa per opporsegli, argomenta che Mozia non poteva esser presso Palermo, ma in quel di Lilibeo, e precisamente nell'Isola oggi nomata S. Pantaleo. Contro questa opinione del Cluverio si scagliarono, sia copertamente, sia a viso aperto, quelli che scrissero dopo, e più specialmente G. B. Caruso, il quale però, trovato nella pubblica libreria di Palermo uno scritto inedito intorno a Mozia del marchese di Giannatone, lo fece suo vestendosi delle penne del pavone. Dopo il Cluverio, il Duca di Luynes dimostrò anco meglio, come gli avanzi di Mozia, città fenicia, debbono veramente cercarsi in S. Pantaleo, ravvisandovisi ricordi ed avanzi di civiltà fenicia, pochi, se vuolsi (se si eccettuano le monete, le quali sono piuttosto numerose) per le

successive devastazioni, anzi distruzioni, per parte del Siracusano Ermocrate e del vecchio Dionisio: tanto che i Cartaginesi, che la riconquistarono su quest'ultimo un anno dopo, piuttostochè rifabbricarla ove prima sorgeva, preferirono fondar Lilibeo (oggi Marsala) trasferendovi gli ultimi avanzi di Mozia. Quindi l'Autore risponde alle difficoltà che si sarebbero potute muovere quanto alla posizione di S. Pantaleo nello stagnone di Marsala, e dimostra sotto tre aspetti, filologico, archeologico e geologico, la convenienza che han con questa isoletta i passi che troviamo su Mozia nei classici antichi: e si riserba a terminare questa monografia, col narrare brevemente la storia di quest'isola tanto celebre nell'antichità.

Dott. Vittore Bellio. *Illustrazione di manoscritti Geografici della Biblioteca comunale di Palermo.*

Nelle biblioteche e nei molti archivi d'Italia si possiedono tesori di manoscritti relativi alla Geografia: ma molti di essi sono appena noti, e non tutti quelli che si conoscono furono compiutamente illustrati, quantunque molti pregevoli lavori si sieno pubblicati in questi ultimi tempi. L'A. ha determinato di occuparsi di quei manoscritti geografici che si conservano nella Biblioteca comunale di Palermo, alcuni dei quali di sommo pregio, e non pertanto quasi ignorati dal resto d'Italia. Incomincia a trattare dell'opera dell'Haithonus *Flos historiarum terre orientis*, divisa in tre parti distinte. La *prima* che occupa il primo libro, è un trattato della Geografia dell'Asia; la *seconda* che occupa il secondo ed il terzo libro, tratta dell'istoria dell'Asia dalla venuta di G. Cristo fino all'anno 1305: la *terza* che comprende il quarto libro, tratta *De passagio Terrae Sanctae*. La prima parte, come ben si comprende, è la più importante per le notizie geografiche che ci fornisce, ma se ne spigolano anche nelle altre due parti. Era Haithonus un principe della famiglia che regnava in quella parte dell'Asia che fu dagli antichi appellata Cilicia, regno che fu distrutto intorno alla metà del secolo XIV dai mammalucchi. Il principe Haithonus scrisse questo suo libro a Poitiers in Francia, ove si era ridotto monaco, e fu tradotto in latino nel 1307 o 1308. Le fonti alle quali attinse per questa sua opera le addita egli stesso. Udiva nella Corte i continui racconti delle cose meravigliose successe in Asia, ed in particolar modo dal vecchio Aitone, il quale si compiaceva di raccogliere intorno a sè i suoi figli e i nipoti, e narrare loro i grandi avvenimenti dei quali era stato spettatore e parte, e tra le altre cose, il suo viaggio alla Corte del Gran Kane nel 1254. Oltre queste narrazioni ed altre, molto ritrae dalle proprie osservazioni, come quello che fece fino dal secolo XIII e nei primi anni del XIV ebbe parte importante negli avvenimenti politici e militari di quella parte dell'Asia. Quest'opera fu già stampata più volte, e tra le altre edizioni avvi quella di Colonia 1671, della quale si è

servito il Dott. Bellio per i confronti col manoscritto, nel quale si riscontra un copioso indice che non si trova nelle stampe, ed una quantità di varianti, dovute sia alla poca capacità ed esattezza del trascrittore, sia alla poca cura dell'editore. Tra le moltissime che indica il Dott Bellio noi noteremo solo, a mostrare l'importanza di queste varianti, che nello stampato il mare d'Azow è detto *Mare de Tenue*, mentre nel manoscritto viene indicato col nome di *Mare de Tana,* cioè col nome usato dagli scrittori medioevali. In quest'opera si trovano descritti i regni di Cataio, Tarse, Tunquesten, Corasma (Kiva), Mesopotamia, Turchia e Siria. I confini sono indicati con esattezza e quasi sempre ne nota le città principali e le particolarità più interessanti di ogni paese. Come pure di molto interesse sono le molte notizie che ci dà in luoghi diversi, della sua Armenia, ma non ne fa speciale descrizione. Non parla dell' estremo nord dell' Asia, forse perchè allora sconosciuto, ma sorprende che non parli dell' Arabia, mentre ei conosceva la patria di colui che chiama *maledictionis semen perfidus Macomettus.* Notevole poi per il gusto singolare che manifesta circa la bellezza, è quello che dice parlando del Catai (China), ove nota la mancanza di barba, e l'estrema piccolezza degli occhi, aggiungendo che *multi tam homines quam feminae sunt pulcherrimae:* tocca della loro intelligenza ed attitudine ai lavori meccanici, ma insieme della mancanza di valor militare, mentre loda ed esalta il coraggio e lo spirito d'indipendenza delle popolazioni del Caucaso, del quale indica esattamente la posizione. Notevole poi è la descrizione del Caspio. Erodoto aveva di questo lago o mare idea piuttosto esatta: dopo di lui, la fantasia degli uomini subentrò alla cognizione dei fatti, e si spacciarono in proposito le favole più assurde, e noi non ne abbiamo esatta cognizione se non da un secolo e mezzo fa. Pure il nostro autore lo dice chiaramente il più gran lago del mondo, e privo di comunicazione sia coll'oceano, sia col mare di Grecia, e lo dice con insistenza, perchè voleva correggere errori tanto radicati e diffusi, che giunsero quasi fino a noi. Ne descrive i paesi littoranei, ne nota la poca salsedine, e la circostanza di esser pescosissimo: insomma in quest'opera si trova una esattezza maggiore di quella che si potrebbe aspettare in quei tempi; una diligenza nel fornire varietà di notizie che lo rende più somigliante a un compendio geografico dei nostri giorni, che ai pesanti lavori dei suoi contemporanei. E mentre il Külb nella sua *Länder und Völker Kunde* dichiara l' Hanithonus di poca importanza, e lamenta « che nessun viaggiatore abbia offerto lo stato dell' Asia « avanti le conquiste mongoliche » non ha veduto che quantunque meno ricco di notizie di Giovanni da Pean di Carpine, Polo, Axcellino ed altri che ci diedero notizie dell'Asia all'epoca della grandezza mongolica, o poco dopo, pure l'Haithonus è pieno d'importanza

per averci dato il primo trattato sistematico di Geografia dell'Asia precisamente all'epoca anteriore alle conquiste dei mongoli, e fa l'uffizio di un libro di geografia che serve a collocare le notizie date da altri viaggiatori senza ordine geografico. Nella seconda parte del Codice in discorso vi ha un trattato *de bona et sapiente uxore*, e quindi dalle car. 50 fino al fine, vi è una lettera di un anonimo, che deve essere stato un frate, perchè diretta ai fratelli del suo ordine, che contiene un breve trattato di geografia, diviso in quattro parti. Premesso un esordio, fa una esposizione di teorie sulla sfera in generale; parla poi, pure in generale, dei climi, poi particolarmente di ciascun clima, infine scende alle conclusioni che ne derivano. Sebbene non abbia speciale importanza, pure può servire a indicare lo stato delle cognizioni di un uomo colto del secolo decimoquarto.

Sac. BART. LAGUMINA. *Seminarium Clericorum. Le medaglie degli artisti del seminario dei Chierici di Palermo nella sua fondazione.* Narra l'A. che chiamato a compilare il catalogo delle medaglie moderne esistenti nel museo nazionale di Palermo, gli capitarono sotto gli occhi due medaglie di bronzo relative alla fondazione del seminario di quella città. Per affetto a questo luogo ei volle illustrarle, e a questo oggetto cominciò a cercarne notizie nelle cronache Palermitane del sec. XVI e specialmente nel noto manoscritto di monsignor Giovanni de Giovanni sul seminario dei Chierici. Queste ricerche non erano troppo fruttuose, ma gli fecero conoscere altre medaglie del seminario, ma diverse da quelle del Museo di Palermo. Potendo in seguito esaminare le carte del Seminario medesimo, trovò le notizie indarno cercate nel primo volume delle spese di quello, trascurato, come sembra, dal de Giovanni, e potè completarle col frugare tra le minute di notar Giacomo De Vacanti che si conservano in quell'Archivio di Stato. I documenti trovati sono in tanta copia da potergli permettere, quando ne abbia agio, di scrivere una monografia sulle fortunose vicende di Monsignor Cesare Marullo fondatore di quel Seminario, ed uno certamente dei vescovi più illustri della Chiesa Palermitana. Intanto potè porre in sodo, che artista delle medaglie che si fusero in occasione di essersi gettata la prima pietra di quella fabbrica, si fu Nibilio (Annibale) Gagini, ed un altro Gagini, Vincenzo, scolpì alcuni lavori, dei quali alcuni esistono ancora. Questo Nibilio era conosciuto e passava come orafo insigne, e come tale vien lodato dal Baronio, ma di lui niuna opera si conosceva. Ora mercè i documenti ritrovati si vennero scoprendo altri lavori, e molto più serii, a Mistretta, Polizzi e altrove, come può vedersi nell'opera dell'ab. Gioachino di Marzo « I Gagini e la scultura in Sicilia nei sec. XV e XVI ».

LA COLLA F. *La Storia delle Municipalità Siciliane, e il Libro Rosso della città di Salemi.*

Lamentava l'illustre Amari il poco zelo degli studiosi di cose sicule nel rintracciare i documenti che si riferiscono alla storia degli ordinamenti municipali nell'Isola. Questa trascuratezza ha fatto prevalere l'erronea credenza che la Sicilia non abbia avuto nei tempi della monarchia normanna istituzioni municipali, e nei posteriori esse siano state di poca o niuna importanza civile. Ma oggi per le ricerche e per gli studi più recenti dobbiamo convincerci che sin dal tempo del secondo Ruggiero e dei Guglielmi le varie popolazioni dell'Isola godessero libere forme di reggimento, allargate in seguito e tenacemente conservate sin nei più tristi giorni della dominazione spagnuola. Pregevolissimi sono infatti i documenti venuti in luce da quel tempo per opera del prof. di Giovanni, del barone Starrabba, e dell'avv. Tirrito, e che riguardano le città di Alcamo, Corleone e Castronuovo, dai quali si rileva come la vita dei Comuni Siciliani sin dal secolo XIV fosse varia, feconda e piena di vita e di libertà. Base di tutto l' organismo municipale era il *pubblico consiglio* o parlamento, assemblea numerosa, talvolta generale, che deliberava sugli interessi più gravi del Comune, disponendo di un considerevole patrimonio costituito da speciali diritti e gabelle, distinti da quelli dello Stato, e di più diretta natura locale, che è oggi postulato della pubblica economia: in quei provvedimenti traspare un ammirabile spirito di civile prudenza, tanto più ammirabile perchè è ovvio ed evidente che essi preesistevano al secolo XIV nel quale furono rinnovati e raccolti per iscritto, e quindi sottoposti alla sanzione dei primi Re Aragonesi. Quello che a sentimento dell' autore risulterebbe eminentemente vantaggioso, sarebbe curare lo studio e la pubblicazione dei documenti che si trovano nei così detti *Libri Rossi* che pur si conservano in alcuni comuni di Sicilia, e nei quali pare si raccogliessero i privilegii della città, i capitoli, le assise, le consuetudini, e gli atti e contratti più importanti che ne riguardavano il patrimonio. Il nostro autore ci dà un esatto ragguaglio dei documenti di uno di questi *Libri Rossi*, quello della città di Salemi, del quale ci narra la fortunosa istoria. Esso contiene 125 documenti, nessuno anteriore però al 1314, per la ragione che attesa la pestilenza del 1270 fu creduto opportuno, e consigliato dall' *igiene* bruciare l'antichissimo archivio della città.

ANTONINO SALINAS. *Di un registro notarile di Giovanni Maiorana, notaio di Monte San Giuliano, nel secolo XIII.*

Racconta l'Autore come ricercando a Trapani documenti relativi al Vespro, l'amico suo barone Agostino Pepoli gl' indicasse un atto notarile del 1298 nel quale si trattava di Palmieri D'Abate andato al Monte S. Giuliano per levarvi una contribuzione di uomini e di denari per la guerra. Ed infatti trovò nell'archivio dei notai defunti di Trapani il registro del notaio Giovanni Maiorana, che è

appunto dell'epoca indicata e che era ignoto a quelli ufficiali, nel catalogo di quell'archivio essendo dichiarato *illeggibile*. Descrive in modo brillante e con molto spirito il ritrovamento e lo stato di conservazione di quel Registro dal quale trascrisse diversi documenti interessanti la storia e le nostre memorie locali, tra le quali sono da osservarsi i mezzi coercitivi che si adopravano contro chi non pagava le imposte di guerra, che consistevano nello scoperchiare la casa dei morosi e venderne all'asta le tegole e gli embrici. Vi sono molti atti che ci porgono molte notizie intorno alla Comunità Isdraelitica di M. S. Giuliano, di valore rilevante, considerato il tempo loro antico. Vi si trovano ancora noleggi di bastimenti, atti matrimoniali, di emancipazioni di minori e di schiavi saraceni, come pure un ricordo di una consuetudine locale, per la quale, contrariamente al diritto comune Romano, si poteva chiamare in giudizio il fideiussore innanzi del debitore.

Dott. FERDINANDO LIONTI. *Gli Ebrei e la festa di S. Stefano Protomartire.*

In Sicilia, ma più specialmente in Marsala, vi era la consuetudine che gli Ebrei tollerati nell'esercizio del loro culto, fossero obbligati in due feste dell'anno, cioè nel dì di Natale e in quello di S. Stefano, d'intervenire nella chiesa dei cristiani ad ascoltare la predica di un sacerdote. Costretti a viva forza ad entrare in chiesa, erano fatti bersaglio nell' uscire alle pietre che da ogni parte si lanciavano contro di loro, rendendo ad essi quanto gli antichi ebrei avevano fatto al protomartire S. Stefano; e ad atto sì strano ed indegno non rare volte venivano eccitati i cristiani dagli stessi predicatori. Il dott. Lionti ha potuto rintracciare sei documenti per i quali si dimostra che quantunque sin dal 1399 il Re Martino desse ordine che tal consuetudine si abolisse, questa pur sempre rifioriva e si conservò sino alla metà del secolo XV, non ostante il Breve di Benedetto XIII, che ordinava, non potesser gli ebrei essere costretti a sentir prediche di sacerdoti cristiani. Finalmente sotto dì 11 agosto 1453 Re Alfonso I proibì ai predicatori di predicare contro gli ebrei, e confermò a questi tutti i privilegi concessi tanto dai suoi predecessori, quanto dalla Sede Apostolica ; ma non pertanto a testimonianza del Di Giovanni nel suo libro *De Divinis Siculorum Officiis,* troviamo che finchè durava nella chiesa cristiana la celebrazione della messa, dovevano gli ebrei astenersi dalle opere servili, e solo dopo terminata la sacra cerimonia potevano darsi al lavoro, ma con ogni circospezione e riguardo, tenendo socchiuse le botteghe : ed in alcune feste principali dovevano astenersi dal lavoro dalla mattina alla sera.

ANTONINO SALINAS. *Di un Bozzetto del monumento messinese di Carlo II modellato da Giacomo Serpotta.*

Fu Giacomo Serpotta un artista geniale di meravigliosa fecondità e di gusto elevatissimo, dominatore perfino del barocchismo dei tempi. Tra i vari lavori per mezzo dei quali ei si raccomandò alla posterità vi era anco la statua equestre di Carlo II la quale, fusa in bronzo nella fonderia Palermitana, fu innalzata nel 1680 sulla Piazza del Duomo di Messina, in pena dell' avere quella città, in seguito alla rivolta del 1674, cacciato i dominatori spagnuoli. Ma avendo i Messinesi invocata la protezione del gran Re Luigi XIV, questi dopo le solite promesse che per i propri fini sogliono fare gli stranieri a chi debole vi ricorre per aiuti, li riconsegnò agli antichi padroni, i quali ritornarono bramosi di vendicarsi dell' onta subita. Incaricato della vendetta fu il Vicerè Conte di S. Stefano assistito dallo spietato Quentana. Qui non è il luogo di narrare quanto sangue fu sparso per mano di carnefici. Vogliamo solo accennare che fu demolita la casa senatoria, che sul suolo di quella fu seminato il sale e passato l'aratro : quindi fu eretta la statua regia in bronzo impiegandovi la campana del Duomo che aveva servito a convocare spesso i ribelli. Nella rivoluzione del 1848 questa statua fu fatta in pezzi. Certamente è da deplorarsi che i rivoluzionari messinesi del 1848 non abbiano avuto il discernimento onde vanno giustamente elogiati i loro successori del 1860, i quali fatta astrazione da ogni ira politica, la statua in bronzo di Ferdinando II di Borbone, modellata dal Tenerani, tolsero incolume dal suo piedistallo e riposero nel civico museo. Ora la statua di Carlo II è perduta per sempre, ma l'egregio Salinas ci dà una buona notizia: egli ha ritrovato il suo modello in bronzo, già di proprietà del principe di Palagonia, e che oggi per acquisto fattone già da un cav. Michele Sierri Pepoli gran raccoglitore d'oggetti antichi, si trova in proprietà del cav. Fabrizio Sierri Pepoli, fra i molti oggetti posseduti da questa famiglia in Trapani.

VINCENZO DI GIOVANNI. *La prima Società di Storia Patria in Palermo* (1777-1803).

È un breve cenno dell'origine di questa Società per opera più specialmente di Giambattista Caruso e di Francesco Serio : e termina col *Notamento dei discorsi recitati nelle adunanze, tanto appartenenti alla Storia Sacra, quanto alla letteratura di Sicilia.*

PIETRO MARIA ROCCA. *Del quadro della Cappella Triolo nella Chiesa madre d'Alcamo.*

In quella chiesa vi son parecchi quadri di scuola siciliana della prima metà del secolo XVII di molto pregio, ma assai guasti : quello di pregio maggiore, e fortunatamente il meglio conservato, è quello della Cappella Triolo, di cui si credeva autore un Gaspare Balsano, affatto ignoto nella storia della pittura. Mosso da curiosità ed aiutato nelle ricerche da due amici, il signor Rocca ebbe la fortuna

di ritrovare in un Bastardello del 1611-12 del nob. Francesco Agosta, esistente nell'archivio di Palermo, il documento col quale il sacerdote D. Vincenzo erede di un maestro Vito Triolo da Trapani, incarica il pittore Gaspare Balsano di dipingere il quadro in tela di cui è parola, per oncie 25, figurandovi in alto una Madonna tra un coro di angeli, e in basso, S. Vito da un lato e S. Bartolommeo dall'altro.

Atti della Società.

Indice delle materie. V. G.

Giornale storico della Letteratura italiana. Anno II, Fasc, 9.

G. Mazzatinti. *Le carte alfieriane di Montpellier.* Segue l'esposizione di quanto si trova in quella bibliotcea del nostro tragico, con la pubblicazione di alcune cose inedite, le quali danno modo al M. di narrare diversi aneddoti o mal noti o ignorati. Utile contribuzione alla biografia del poeta, ed a chiarimento di alcune parti della sua *Vita.* Curiosi i documenti che si riferiscono al rifiuto dell'Alfieri di ricevere il generale Miollis; e quelli intorno ai suoi dissapori con il segretario Polidori. Vi è poi un esatto inventario delle carte, dove qua e colà sono prodotti versi, note, ed osservazioni non prive d'interesse.

Varietà. P. Merlo, *Sull'età di Guacelm Faidit.* Ammessa la ipotesi, esposta dall'autore in un precedente articolo, che il *Donato Provenzale* possa essere stato composto dal Faidit, il M. si studia di determinare il tempo in che visse e fiorì quel trovatore, e specialmente quando venne in Italia. Contraddicendo perciò con parecchie e gravi ragioni al Meyer, il quale vorrebbe Faidit nato e vissuto nella seconda metà del sec. XII, in modo d'aver appena toccato il primo ventennio del successivo, gli sembra esservi buoni argomenti per ritenere sia passato in Italia poco dopo la crociata contro gli Albigesi, ed abbia dimorato alla corte di Monferrato mentre viveva Bonifacio II e non Bonifacio I; e così proprio nel tempo in cui vissero Jacopo de Mora e Corrado di Sterleto sulle istanze dei quali venne scritto il *Donato.* Rileva poi che il Gröber, in una sua dissertazione sul *Donato provenzale,* ritiene possibile che nelle inesplicabili parole del codice *cuius Ugo nominor,* si abbia a leggere *Santcircus,* e quindi possa essere autore del libro *Uc de Saint Circ,* avvertendo inoltre come Jacopo de Mora comparisca l'8 Ottobre 1243 testimone in un atto, appunto nella Marca Trevigiana, dove, secondo il biografo provenzale, quel trovatore si condusse.

A. Graf, *Di un Codice riccardiano di leggende volgari.* — È il cod. memb. 1661, del quale il G. dà una larga, minuta e diligente descrizione, con i confronti e i rilievi, che gli sono suggeriti dal contenuto; ricca perciò di notizie bibliografiche e critiche.

A. D'Ancona, F. Novati, *Noterelle dantesche.* — Prendendo argomento da un recente lavoro dello Zingarelli sulle *Parole e forme della D. C. aliene dal dialetto fiorentino,* si fanno osservazioni, e si recano esempi a rettificare o ad aggiungere alcun che intorno ad alquanti vocaboli.

V. Crescini, *lucia, non Lucia.* — Prova che cinque codici dei sec. XIV e XV dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio, danno ragione alla sua ipotesi, che la parola letta e ritenuta da tutti per il nome Lucia, donde una cervellotica amante del Boccaccio, è invece da leggersi *lucia* voce del verbo *lucere.*

Rassegna Biobligrafica. — Il *Renier* dopo aver dato un resòconto analitico del nuovo volume di G. Koerting, *Die Anfänge der Renaissancelitteratur in Italien,* che è una larga introduzione all'opera sul rinascimento italiano, alla quale egli attende e di cui già ha mandato in luce i due volumi intorno al Petrarca ed al Boccaccio, si ferma più specialmente sul libro secondo, rileva alcune mancanze a proposito di Albertino Mussato, e del Ferreto, e non crede si debba mettere fra i precursori del rinascimento Brunetto Latini, che gli « sembra schiettamente e intimamente medievale » ; siccome nega, secondo vorrebbe il K., vi sia nel *Tresors* del subbiettivismo. Si trova d'accordo con l'autore sulla questione della sodomia del Latini, e riprendendo brevemente i termini della controversia, risoluta dal Fauriel e dal Sundby a favore del Latini, aggiunge validi argomenti per dimostrare che Dante aveva certo buone ragioni per dichiararlo intinto di quel peccato. Notevolissimo quanto espone a proposito di Arnaldo Daniello, e del modo col quale s'avrebbe a interpetrare *il peccato ermafrodito* del *Purgatorio* di Dante. — Rileva *Alessandro Luzio* l'importanza delle *Lettere di cortigiane del sec. XVI* edite da L. A. Ferraj, e indicate le parti più importanti del contenuto, muove alcuni appunti all'editore in ordine a certe dimenticanze, inesattezze, e lacune non difficili a correggersi ed a riempirsi. — *Emanuele Rocco* indica per sommi capi la sostanza dell'opera di Michele Scherillo intorno alla *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana dalle origini al principio del sec. XIX,* ma non consente in qualche opinione dell'Autore, specie là dove afferma che l'opera buffa finisce col secolo passato. — Sul libro di Leone Vicchi, *Nuovo saggio del libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal* 1750 *al* 1830, nel quale si discorre del decennio 1781-1790, fa qualche rilievo critico *Achille Neri.* — *Elia Zerbini* esamina la tragedia *Pompeo in Egitto* composta nella sua prima giovinezza dal Leopardi, e pubblicata di recente, concludendo che è documento importante, dove già si manifesta il poderoso ingegno del giovinetto. — Da *Ermanno Ferrero* viene dato il contenuto del *Primo secolo dell'Accademia delle Scienze di Torino, Notizie storiche e bibliografiche* (1733-1883).

Bollettino Bibliografico. — Si rilevano i molti difetti della *Storia della letteratura italiana compilata ad uso delle scuole* da Licurgo Cappelletti, libro disadatto al suo fine. Vien dato un cenno della pubblicazione di Adolfo Tobler: *Das Buch von Uguçon da Laodho,* e dell'altra *Die Berliner Handschrift des Huon d'Auvergne.* Assai favorevolmente è giudicato il libretto di Alessandro Piumati per le scuole: *La vita e le opere di Dante Alighieri,* come studio preparatorio alla lettura della Divina Commedia, perchè fatto con misura, e tenendo conto dei risultati della critica moderna. Così vien data lode a Francesco Colagrosso per il suo studio sulla storia interna di Dante secondo G. A. Scartazzini, inserito ne'suoi *Studi critici*, osservando però che avrebbe avuto bisogno di un maggiore sviluppo. Sono rilevati gli errori di T. H. Weddigen nel suo: *Lord Byron's Enifluss auf die europäischen Litteraturen der Neuzeit;* e mentre si ritiene utile, specie per gli stranieri, la monografia di Franz Zschech: *Vincenzo Monti und sein Gedicht auf den Tod Hugo Basseville's*, sono notate alcune scritture rimaste ignote all'autore, e che gli avrebbero servito a meglio sviluppare il suo lavoro.

Pubblicazioni d'occasione. Brevi cenni di opuscoli mandati in luce a pochi esemplari, notabili il *Catalogue of Petrarch books,* indice descrittivo della collezione petrarchesca di W. Fiske; *Il successo de l'Armata de Solimano Ottomano nell'impresa dell'Isola di Malta*, poemetto popolare del sec. XVI, tratto da una rarissima stampa sincrona che ricorda l'assedio del 1565; e la pubblicazione del Ferraj: *Pietro Paolo Vergerio al Tribunale della S. Inquisizione,* documenti nuovi che sono saggio di più ampio lavoro.

A. N.

Historische Zeitschrift, An. 1885, fasc. I.

W. Lang. *Cavour e la guerra di Crimea.* Studio storico compilato sul volume settimo della *Storia della diplomazia europea,* di N. Bianchi, sul libro di L. Chiala: *L'alleanza di Crimea,* e sul volume secondo delle *Lettere di Cavour,* edite dallo stesso Chiala. Queste importanti pubblicazioni (i cui resultati il L. riassume in una ordinata narrazione) dimostrano e largamente documentano gl' intendimenti patriottici e nazionali, coi quali il grande uomo di stato fece partecipare il Piemonte alla guerra di Crimea, e i frutti efficaci che seppe cavarne.

J. Loserth. *Nuove pubblicazioni relative a Wiclif.*

Th. Wenzelburger. *Per ricordo di Guglielmo d'Orange.* Calda commemorazione delle virtù civili di quest' eroico principe, che fu uno degli iniziatori dell' indipendenza dei Paesi Bassi, e morì il 10 luglio 1584 ucciso « dalla palla di un assassino benedetto da un confessore gesuita ».

M. Brosch. *La regina Carolina di Napoli.* Prende in esame

una recente pubblicazione del Barone di Helfert, che, come è noto, si è fatto da alcuni anni, e con vari libri, fanatico e instancabile paladino di quella regina. Il Br., con critica imparziale e stringente, dimostra la poca attendibilità dei documenti diplomatici austriaci (sui quali principalmente l'Helfert fonda i suoi tentativi di riabilitazione) dinanzi all' evidenza dei fatti storici, dinanzi alla testimonianza delle lettere stesse di Carolina, nelle quali essa crudamente rivela il suo animo vendicativo e crudele, e la partecipazione ai tradimenti e alle sanguinose repressioni del 1799. Scrive in fine il Br. una bella pagina in difesa della *Storia* del Colletta, duramente maltrattata dal barone di Helfert « Il Colletta (egli conchiude), checchè possa rimproverargliši nei particolari, è uno storico veridico: la sua parola vivrà, anche quando il sig. Helfert che l'accusa, e io che lo difendo, saremo da lungo tempo dimenticati ».

J. von Pflugk-Harttung. *Sui metodi più recenti di riproduzione a facsimile dei documenti.* L'aut., che sta preparando una collezione di *Chartarum Pontificum Romanorum Specimina selecta*, riprodotti col metodo autografico, dice le ragioni per cui ha preferito questo sistema a quelli della fototipia e della fotoincisione.

Bibliografia. B. Krusch discorre con moltissima lode del *Répertoire des sources historiques du moyen âge*, di U. Chevalier (Paris, 1877-83. Vol. I. *Bio-bibliographie*). C. Rodenberg dà una breve relazione dell' opera di R. Schwemer: *Innocenzo III e la chiesa tedesca durante la lotta per il trono*, 1198-1208 (Strassburg. 1882). F. B. giudica importanti i *Monumenta reformationis Luteranae ex tabulariis sanctae sedis secretis*, editi da P. Balan (Ratisbonae, 1883-84), e loda la diligenza dell' editore, non senza alcune osservazioni di metodo e di critica storica. — O. Hartwig encomia il libro di B. Capasso: *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica della città di Napoli dalla fine del sec. XIII al* 1809 (Napoli, 1802).

C. P.

Mittheilungen des Instituts fur österr. Geschichtsforschung. Vol. V (1884), fasc. 4.

A. Schulte. *L'annalistica Alsaziana nell'epoca staufica.*

F. Zimmermann. *Il documento di re Andrea II d'Ungheria dell'anno* 1206 *pei Tedeschi di Transilvania.* Ne dimostra l'autenticità, nonostante parecchie cose irregolari nei caratteri esterni ed interni, già notate da altri critici, che se ne servirono come argomento a dichiararlo falso. Pubblica in appendice il testo di esso documento, con altri cinque, destinati a dimostrare il carattere originario tedesco dei Comuni della Transilvania.

L. Laschitzer. *Come devono farsi i cataloghi delle incisioni in rame ed in legno?* Memoria dimostrativa coi relativi schemi.

Brevi comunicazioni. F. KALTENBRUNNER. Il *Liber Rubeus* negli Archivi Vaticani. (Fu ordinato da papa Pio II, e cominciato in Siena nel marzo 1460, per registrarvi *omnes et singulae diversae litterae continentes in se res magnas et memoriae dignas*). — W. DIEKAMP. Sopra un documento di re Arnolfo 887-888 per il Monastero *Ridigippi* nel vescovato d'Halberstadt (Prussia). —

Bibliografia. A. PRIBRAM dà notizia del libro di U. Balzani: *Early Chronicles of Italy*, Londra 1883. C. P.

Görres-Gesellschaft, Historisches Jahrbuch. Vol. V (1884), fasc. 4.

J. VON PFLUGK-HARTTUNG. *Documenti pontifici originali e apparentemente originali.* Importante elenco di 963 documenti, di cui il più antico è del 595 e il più recente del 1197. L'autore li divide in categorie che non stiamo a riprodurre, perchè la sottigliezza delle sue distinzioni e la novità della sua nomenclatura difficilmente potranno trovare accoglimento nel campo scientifico; oltre che, non sapremmo darne una traduzione che fosse anche mediocremente intelligibile.

G. HUFFER. *Studi sulle fonti manoscritte della Vita di S. Bernardo di Clairvaux.* Parte prima: contiene un'introduzione generale, poi uno studio speciale sopra alcune *Vitae Bernardi*, cioè: I. il lamento di Odone di Morimond, e II. i *Fragmenta Gaufridi.*

A. VON REUMONT. *Analecta in appendice ai « Pontefici Romani » del Ranke.* Notizie storiche e bibliografiche, in aggiunta e rettificazione dei documenti e delle notizie pubblicate dal Ranke nei detti Analecta, e riguardanti la storia pontificia del secolo XVI e dei tempi più moderni.

Recensioni. FUNK discorre con lode della *Storia della Chiesa cattolica in Scozia*, di A. Bellesheim, in due volumi (Mainz 1883), che vanno dall'a. 400 al 1878. C. P.

La Rassegna Nazionale.

È un periodico che si pubblica da qualche tempo in Firenze, ogni quindici giorni, cioè il 1.° e il 16 di ogni mese; ed è stampato dalla Galileiana. Il desiderio di cooperare agl' incrementi della cultura riunisce valenti e pregiati scrittori intorno a chi generosamente e senza fine di utilità materiale la dirige. Di quando in quando ci sono pubblicati scritti di storia, e specialmente più vicina a' tempi nostri. Preziosi documenti sono le lettere di uomini illustri a Massimo D'Azeglio, venute fuori in diversi fascicoli: curiose sono le spigolature del carteggio letterario e politico del march. Luigi Dragonetti. Nei fascicoli del 1.° maggio, 1.° luglio, 1.° dicembre 1884 c' è gran parte d'una monografia di P. FEA intorno ad Alessandro Farnese. In quello del 16 dicembre si contiene uno scritto di E. RIVA SANSEVERINO, intitolato « La indipendenza del Comune di Firenze ».

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

Storia della Marina pontificia del p. ALBERTO GUGLIELMOTTI. V. IX. Gli ultimi fatti della squadra rumana da Corfù all'Egitto: Storia dal 1780 al 1807. - Roma, Carlo Voghera tip. edit., 1884. In 16.°

La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814. Memorie storiche di NICOLA CASTAGNA. Seconda edizione con aggiunte. - Roma, E. Perino, editore, 1884. - In 16.° di pag. 181.

VINCENZO FORCELLA. — *Feste in Roma nel pontificato di Paolo III* (1534-1545). - Roma, tip. degli Artigianelli, 1885.

Arnaldo da Brescia. Studio di RUGGERO BONGHI. Città di Castello, S. Lapi, tip. editore, 1885. - In 16.° di pag. IX-73.

Pensieri, Massime e Giudizi estratti dalla Divina Commedia e ordinati per comodo delli studiosi da LORENZO BARTOLUCCI. - Città di Castello, S. Lapi, tip. editore, 1885. - In 16.° di pagine X-207.

GIACOMO BARZELLOTTI. *David Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo, i suoi seguaci e la sua Leggenda.* - Bologna, N. Zanichelli, 1885. - In 16.° elzev. di pag. XV-322.

Cronaca dal 1227 *al* 1524 (di Autore vicentino ignoto) *Ad memoriam praeteriti temporis, praesentis atque futuri;* pubblicata per le nozze Malvezzi-Chialin, e tratta dalla Miscellanea manoscritta di documenti compilata dal p. GAETANO MACCÀ. - Vicenza, tipografia Pavoni. - In 8.° di pag. 110.

BENCINI MARIANO. *Il vero Giovan Battista Fagiuoli e il teatro in Toscana a'suoi tempi.* - Bocca, 1884. - In 8.° di pag. 202.

STECCHETTI LORENZO (Guerrini O.). *La tavola e la cucina nei secoli XIV e XV.* Conferenza. - Firenze, Barbèra, 1884. - In 16.° di pag. 67.

Biografia del cav. avv. Giovacchino Vichi scritta dal Proposto UGO NOMI bibliotecario comunale di San Gimignano. - Siena, 1884, Tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri. - In 8.° di pag. 43, Ediz. di soli CL esemplari.

Milano nei suoi momenti storici, di R. BONFADINI. Vol. II, Milano, Treves. - In 16.° di pag. 322.

Sul quinto volume della Storia della Letteratura italiana del professore Adolfo Bartoli, Note di PASQUALE PAPA. - In 8.° di pag. 22. - Firenze, tip. editrice C. Ademollo e C., 1884.

Regesto dell'antichissimo Monastero di S. Giovanni a Scorzone presso Teramo ora per la prima volta pubblicato con proemio e note per cura di FRANCESCO SAVINI. - Teramo, Stab. tip. Q. Scalpelli e figlia, 1884. - In 8.° di pag. IV-14.

AVV. CESARE POMA. *Gli Statuti del Comune di Biella del* 1245. - Biella, tip. lit. e libreria G. Amosso, 1885. - In 8.° di p. 35 a due colonne.

GIUSEPPE CASTELLI. *Una Colonia Ascolana in Corsica.* - Ascoli Piceno, Stab. tip. di E. Cesari, 1884. - In 16.° di pag. 34.

Ciullo D'Alcamo, La Defensa, gli Agostari e il Giuramento del Contrasto, anteriori alle costituzioni del Regno del 1231. Nota di VINCENZO DI GIOVANNI. - Bologna, tip. Fava e Garagnani. - In 8.° di pag. 69.

BELLUCCI GIUSEPPE. *Materiali paletnologi della provincia dell'Umbria.* Perugia, Boncompagni, 1884. - In 4.° di p. 32 con 7 tav.

Histoire Romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à l'invasion des Barbares redigée par MM. P. GUIRAUD et G. LACOURT GAYET. Paris, Ancienne librairie Germer Baillière, Félix Alcan, éditeur, 1885. - In 16.° di pag. 495. Con 26 figure nel testo e 4 carte colorate.

La Légende paléographique du papier de coton par C. M. BRIQUET. - Genève, Imprimerie Charles Schuchardt, 1884. - In 16.° di pag. 18.

Lettere di Benedetto XIV scritte al canonico Pier Francesco Peggi a Bologna (1729-1758) *col Diario del Conclave del* 1740 pubblicate per cura di FRANCESCO SAVERIO KRAUS professore di storia ecclesiastica nell'Università di Friburgo. - Friburgo J. B. e Tubinga, 1884. Libreria editrice di J. C. B. Mohr. - In 16.° di pagine XIV-188.

Aus Toscana. Geologisch-technische und kulturhistorische Studien von E. REYER, a. o. Professor der Geologie an der Universitat in Wien. - Wien, Druck und Verlag von Carl Gerold's Sohn, 1884. - In 8.° di pag. 200 con 8 figure nel testo e 4 tavole.

GASPARY ADOLF. *Geschichte der Italianischen Literatur.* Berlin, Verlag von Robert Oppenheim, 1885. - In 8.° di pag. 550.

Notizie Varie.

Serie Quarta, N. 44 (Della Collezione, N. 146)

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

Tomo XV, Dispensa 2.ª del 1885

IN FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA GALILEIANA DI M. CELLINI E C.

1885

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Notizie Varie.

LETTERE POLITICHE DAL 1642 AL 1644

DI

VINCENZO ARMANNI

(Continuaz., ved. 4.ª Serie, Tomo XV, pag. 15).

Molto Ill.re e M.to R.do Sig. Fr.lo Oss.mo

Di Francia scrivono che sebbene il Re aveva fatto grazia al Conte di Naville del governo di Auvergne, non ha egli però fin ora voluto prendere il possesso per rispetto del Sig. Duca d'Orléans che ne è rimasto spogliato, tanto più che si sono introdotte in questo mentre strette negoziazioni dall'Abbate della Riviera e dal Sig. di Santerre inviati dal Re al medesimo Sig. Duca, il quale si va credendo, che sia per essere riabilitato e restituito alle prime sue cariche. La Duchessa di Vendome, la quale per causa del marito si è fin qui trattenuta in certi luoghi, essendosi in questi giorni trasferita a S. Germano con speranza di avere udienza dal Re, S. M. non ha voluto udirla per essere arrivata colà senza suo ordine. Il Re ha permesso al sig. Duca di Beaufort figliolo cadetto del Duca di Vendome di ritirarsi in alcuna delle sue terre, qualunque egli vorrà, purchè si astenga di andare alla corte sino a nuovo ordine, e non ha S. M. voluto tirare in conseguenza la sua dichiaratione con la quale ha proibito ai Francesi ritirati in Inghilterra di ritornare in Francia, attesochè esso sig. Duca di Beaufort non aveva potuto sapere la detta dichiaratione per trovarsi già partito d'Inghilterra innanzi che ella fosse fatta. Scrivono che S. M. si trovi molto meglio di sanità, e che assista in persona a tutti i consigli che si tengono per l'amministrazione dello stato, il quale consiglio è composto del sig. Card. Mazzarino, dei segretari di stato Chavignes e Noyers, del cancelliere, e del sopraintendente delle finanze, restando però nei termini di prima la poca buona intelligenza fra i signori Chavignes e Noyers. Il sig. di Treville è stato rimesso nella sua carica di capitano delle guardie del Re, ed è ben voluto da S. M. non ostante che il sig. Card. di Richelieu l'avesse cassato poco avanti la sua morte: e tutti i capitani i quali erano del reggimento delle guardie, e a cui S. E. aveva comandato di ritirarsi sono ritornati e ristabiliti nelle loro cariche come prima. Intanto il consiglio riceve le preghiere degli esclusi, e molto più dei prigionieri della Bastiglia, cioè dei marescialli di Vitri, di Bassompierre, dei quali ancora

non si parla che si pigli risolutione. Il principe di Monaco era giunto a Parigi, al quale il Re ha fatto ogni sorta di accoglienze. È stato portato il corpo del defunto Card. di Richelieu nella cappella della Sorbona, mentre s'attende che la chiesa incominciata da S. E. sia fissata, al che si affatica con gran diligenza. Non si vede in Francia verun cambiamento di quelle cose, perchè tutte continuano come prima, secondo l'instruzione del medesimo sig. Card., e in conformità delle memorie ch'egli ha lasciate. I parenti di S. Ema sono intorno a S. Mtà, e hanno il maneggio degli affari come per lo passato, il che riesce contro l'opinione che da tutti si haveva. Si avvisa inoltre che il Re abbia fatto comprare tutti i vascelli che sono a vendere in Inghilterra, Olanda, e in altri luoghi, la qual cosa fa credere che S. M. tenga disegno di fare qualche grande sforzo nel mare.

Di Fiandra si scrive che il Principe di Barbancon, il quale si trovava prigione nella cittadella di Anversa fin dal tempo che governava il Marchese d'Aytona, è stato liberato con conditione che faccia alcune cose per servizio del Re Cattolico. Avvisano di più che alcune truppe di cavalleria e di fanteria della guarnigione di Cambray havendo tentata una scorreria nelle frontiere di Francia, havevano fatto grandissimo bottino, e condotti con loro gran quantità di prigioni e di bestiami.

Le lettere di Spagna dicono, che in quella corte non era novità di momento, avendo l'armata che stava in Catalogna finita la campagna senza avere operato cosa veruna fuorchè la spesa di molti milioni, e il consumo di non poca gente. S. M. cattolica aspettava in Saragozza il sig. Principe Gio. Carlo che si ammalò in Alicante, e per questo ritardò il suo arrivo; e subito che il Re avrà veduto quel Principe, il quale non si tratterrebbe colà più di quattro giorni, tornerà la M. S. a Madrid per disporre delle cose della futura campagna, lasciando il governo delle armi e della politica in Aragona, e in Catalogna al sig. Card. Trivulzio marchese d'Inoiosa, e al Conte di Penerando, poichè il Marchese di Leyanes voleva tornare a Madrid per accasarsi, e attendere agli affari suoi proprii. Si è ancora discorso che il sig. Don Giovanni d'Austria figliolo naturale di quella Maestà andarebbe accompagnato dai ministri per sopraintendere alle predette cose d'Aragona e di Catalogna, al qual fine hanno levato da Navarra il sig. Conte della Corogna, acciocchè assista a questo giovine Principe, ed hanno fatto Vicerè in suo luogo il sig. Conte di Oropesa. Si è ancora inteso che il Duca di Abuquerque fosse stato dichiarato generale della cavalleria nello stato di Milano, e il Sig. Geronimo Spinosa Governatore generale nel medesimo stato,

D'Inghilterra avvisano che vada il Re tutti i giorni più guadagnando, poichè molte città vengono all'ubbidienza di S. M., alcune per forza, altre spontaneamente: Canno et Baron Digby, il commissario Wilmot sottoposto al Re Malbaron in Wiltonia da dove fu menato in prigione in Ossonia, il cavalier Ramasco scozzese con duecento altre persone. Il Ba-

ron Grandison fu ricevuto in nome di S. M. in Winchester e in Chichester. Sussex si mantiene per la M. S. la quale vi aveva fra tanto mandato il Baron Crafort scozzese con seicento cavalli. La città di Bristol che ha un posto celebratissimo, ed è stimata da molti dopo Londra la migliore d'Inghilterra, essendosi volontariamente sottomessa al Re, ha mandato ad esso 120 mila scudi, promettendo di dargliene altri 400 mila. Sono fortificati dai regi quattro luoghi principalmente, Ossonia, Albingdon, Walingdort, ma sopra tutte Rewding, dove comanda il colonnello Asson cattolico, tenendovi guarnigione di 4 mila uomini. Il cavier Hopton e il Baron Muno con l'esercito regio che si trovano nelle parti occidentali hanno pigliato per il Re con assalto Plymouth, posto di grande importanza nella provincia di Devonia, da dove suole esser frequentissimo il passaggio in Spagna, ed ivi trovarono 30 pezzi di artiglieria. La città di Prissen vicino a Plymouth si è resa volontariamente a S. M., essendosi trovato dentro quantità di munizioni così da bocca come da guerra. Continua a Londra grandemente la divisione fra quei cittadini, 30 mila de'quali hanno supplicato il Parlamento per la pace, dichiarando che in difetto di essa non volevano pagare cosa veruna, essendo non meno stanchi delle contribuzioni, che degl'incomodi della guerra. Poco mancò che fra le parti non si venisse alle mani, anzi alcuni si azzuffarono nella sala dei mercanti. Molti si sono gagliardamente opposti alla domanda fatta dal Parlamento della quinta parte dei beni, e con questo esempio si oppongono anche altre città d'Inghilterra con discapito del Parlamento, e con vantaggio considerabile di S. M.

Di Vienna scrivono che il Duca di Sassonia ha mandato i suoi deputati al convento imperiale in Francfort, ma il Marchese di Brandebourg non si sa che v'abbia mandato alcuno, nè se sia disposto a mandarvi. Avvisano che gl'Imperiali si sono uniti con le truppe di Baviera, e di Haffelt, e che il medesimo abbiano messo in esecutione gli Svedesi, Waimaresi, ed altri collegati, i quali han fatto gran spogli e poste grosse contribuzioni nel paese di Franconia, e si dice che ben tosto possa succedere fra loro qualche notabile fatto d'armi.

Di Francia si è inteso che la sig. Duchessa di Vendome si fosse gittata a'piedi del Re, supplicandolo umilmente che gli piacesse di ascoltarla, ma S. M. gravemente ammonitala, le ordinò che si ritirasse, ed essa obbedì. La Duchessa della Valette che col Duca suo marito si trovava in Inghilterra, essendo arrivata a Dieppe insieme colla figliola per condursi alla corte, ha ricevuto comandamento dal Re Xpmo di non partire di colà senza suo ordine.

Si ha parimenti di Fiandra che la Duchessa di Cervosa una delle dame principali fuggitive di Francia a Brusselles, giocando col Governatore Don Francesco di Molo, disse alcune parole pungenti al Re di Spagna, per il che Don Francesco gittatele le carte nel viso, esclamò, che se non fosse stata donna le avrebbe fatto tagliare la testa; ma essendo ella di spirito arditissimo, con mordente risposta gli seppe tener fronte.

In questo punto compariscono altre lettere più fresche d'Inghilterra le quali recano che, essendo il Baron Grandison entrato per il Re in Winchester con ducento soldati, il Parlamento mandò incontanente 6 mila uomini con solo mille cavalli per ripigliare quella città, ma essendosi mosso il cavalier Smit, che si è molto segnalato in queste guerre per ricoprire la venuta dei Parlamentari, s'incontrò in 500 di essi che ruppe con riportare tre cornette, e sessanta prigioni. Sopravvenendo tutto il resto della gente del Parlamento fu costretto unitamente al Baron Grandison di ritirarsi nel castello di Winchester. E perchè questa città non tiene alcuna fortificazione fu facile a' Parlamentari d'introdursi senza resistenza, ma mentre s'occupavano al sacco delle case degli abitanti, ebbero i regi commodità di scappare, liberando alcuni cittadini che trovarono legati per la strada. La petitione fatta dai cittadini di Londra al Parlamento per la pace fu da esso rigettata per essersi opposto il Pennigton governatore della città, il quale con altri cittadini supplicò per la guerra. Intanto le forze maggiori del Parlamento si spingono contro Chichester, la quale viene difesa per S. M. dal Conte di Thunet, e dalla nobiltà del paese di Sussex avendo con loro dodici pezzi di cannoni, e sebbene si siano alquanto fortificati, si teme che per essere lontani da ogni speranza di soccorso saranno sforzati a rendersi, o veramente fuggire. In altre parti d'Inghilterra le cose passano meglio per il Re, scrivendosi che il Conte di Castro nuovo nel ducato di Iork, e il cavalier Aopton nella Devonia fanno progressi per S. M. e che si ha speranza di veder nette fra poco l'una e l'altra provincia dai Parlamentari. La Regina si trova tuttavia all'Haja, e le differenze fra quegli stati e il Principe di Oranges durano ancora.........

Di Colonia, 18 genn. 1643.

Aff.mo fratello
VINC.° ARMANNI.

Molto Illustre e M.to R.do Sig.r Mio fratello oss.mo

Le lettere di Fiandra che dovevano venire la settimana passata non sono comparse prima di questo giorno e recano che per le continue pioggie cadute in questi giorni si era talmente inondata la mezza parte della città di Brusselles che sta nel basso, che non solo la gente non poteva camminare per le strade, ma di più è costretta di stare due o tre giorni nelle stanze superiori. L'inondazione fu così grande per tutto il paese che difficilmente si può viaggiare, essendosi trovati in molti luoghi diversi corpi annegati soprapresi da questo improviso e straordinario accidente. Di Dunkerque scrivono che l'anno nuovo haveva colà havuto buon principio per esser giunti in quel porto nel primo giorno 12 vascelli presi all'inimico. Si attende in quella provincia a fare levate per la prossima campagna, essendo stati rimessi di Spagna per questo effetto 300 mila scudi e come dice il Sig. Don Francesco di Melo quattro o cinque milioni sono destinati per servitio di quella guerra.

Si scrive di Francia che il figliolo del Sig. Pont de Courlay nipote del Sig. Card. di Richelieu in età di 12 anni solamente ha prestato giuramento di Generale delle galere, di duca di Richelieu e di Governatore di Havre-de-Grace: dal che si vede in che maniera il Re favorisce li parenti del defonto. La precedenza tra i Principi di sangue e i Cardinali, che ha fatto tanto rumore, si è accomodata in tal guisa che i Card.[1] debbono haverla nella chiesa e negli affari puramente ecclesiastici; ma i detti Principi l'abbiano nella Corte e negli affari politici e che ciascuno di essi faccia l'onore della propria casa. S'intende parimenti che il Maresciallo della Milliare comanderà in Piccardia, il maresciallo di Castiglione nella Champagne, il Conte d'Harcourt nella Franca Contea, il Principe Tommaso con il Longueville in Italia. Questi due sono aspettati a Parigi. Si tratta tuttavia l'accomodamento del Sig. Duca d'Orléans, come pur quello del Duca di Vendome: anzi le lettere che giunsero ieri nella mattina avvisano che esso Sig. Duca d'Orléans fosse arrivato in Parigi e che tre giorni dappoi si fosse trasferito a S. Germano, dove si presentò innanzi al Re mettendo il ginocchio in terra e facendo altri atti di riverentia accompagnati da parole corrispondenti al pentimento che S. A. mostrava per gli errori passati, de' quali S. M. ordinò che non si parlasse più: ma con parole affettuose soggiunse che nessuna dimostratione lo renderebbe più sicuro quanto i suoi buoni portamenti nell'avvenire e così S. A. si ritirò ritornando la medesima sera a Parigi. Si scrive che sono stati nominati i commissarii i quali devono mettere in assetto il dominio e l'entrate di Sedan, volendo il Re ricompensare il Duca di Buglione che già n'era stato signore con altro dominio in Francia invece del suddetto. Continuano a farsi preparamenti così grandi di guerra che scrivono non essersi mai veduti maggiori per lo passato, essendo fra tanto dato ordine alle truppe dell'armata reale di tenersi pronte a marciare pel 15 di Marzo, vociferandosi l'uscita in quel tempo stesso di S. M. Xpma, senza sapersi certamente verso qual parte, sebben credesi che sia per essere verso l'Italia. Il Duca di Lorena ha mandato un suo gentilhuomo a quella Corte per trattare l'accomodamento dei suoi affari et il medesimo hanno fatto il Duca della Valette, il Marchese di Vienville e la Duchessa di Cervosa che si trovano tuttavia in Inghilterra. Medesimamente il Duca di Guisa (il quale si era ritirato in Fiandra e che l'anno passato sposò una dama fiamminga con disgusto di tutti i parenti di lui, per essere ella di gran lunga inferiore alle qualità di esso Duca, e per la nascita e per la roba, e perchè si trovava egli impegnato di fede maritale con Madama Gonzaga, principessa di Rethel) essendo partito nascostamente da Brusselles si è condotto a Liegi di dove ha spedito un suo gentilhuomo a Parigi per vedere di aggiustare le cose sue. Madama di Guisa sua madre che si era molti anni fermata in Fiorenza si aspettava in brieve a Parigi con due suoi figlioli cavalieri di Malta. Si crede ancora che la Duchessa

d'Orléans sia per ottener gratia dal Re di ritornare col marito. Si crede altresi vicina la liberatione del Sig. dî Bassompier che trovasi da molti anni prigione nella Bastiglia d'ordine del Card. di Richelieu, senza saspersene altra cagione che per essere di spirito grande e molto amato dal Re. La causa degli altri prigioni nella medesima Bastiglia si stimava che fosse per terminarsi in breve e felicemente per tutti. Dalle lettere che non prima di questo giorno giungono da Vienna s'intende che l'arciduca tuttavia si trattiene in Boemia per abboccarsi se già non si è abboccato a Pilsen con l'Hasfelt e con i capi dell'armata bavara per consultare di reprimere gli Svedesi, i quali ogni giorno fanno acquisti di piazze nuove e mettono a sacco et a contributione il paese per ognì banda.

Con altra lettera di Fiandra habbiamo che essendo cessata in Brusselles l'inondatione detta di sopra, cominciò di nuovo a piovere talmente che furono rovinate molte case e rotti alcuni ponti, la riparatione dei quali potrà costare più di 600 mila scudi. Si fanno in quella provincia straordinarie preparationi di guerra e correva voce che il Piccolomini vi fosse per andare a comandar quella gente, sebbene altri dicono che sia per esser egli mandato in Italia nelle presenti occorrentie.

D'Inghilterra danno avviso che ambedue le Camere del Parlamento havessero articolate alcune propositioni d'accordo per mandare al Re, le quali però sono cosi disavvantaggiose per S. M. che non si stima che sia per accettarle. Il Marchese Hertford è arrivato in Ossonia dove stava ancora la Corte e viene seguitato da 7 mila dei suoi per congiungersi con altra gente del Re, il quale fra questo mentre ne ragunava insieme buona parte per soccorso di Chichester: ma si teme che non fossero per giungere in tempo, essendochè correva voce esser già la città resa a quelli del Parlamento. Si conferma la perdita di Winchester dove furono sorpresi duecento cavalieri dei regi, fra i quali il cavalier Giovanni Smith che fu condotto prigione in Londra. Nel ducato di Iorck non resta altro ai Parlamentarj che Hull, onde il Conte di Newcastle ha divise le sue forze, mandandone alcune a Newark sul fiume Trent nella provincia di Lincoln, ed altre in Lancaster al conte di Derbi, il quale haveva disfatta una gran parte della città di Manchester. Vollero i Parlamentari sorprendere Bamberi, ma, saputo che andava a soccorrerla il principe Roberto, si ritirarono. Molte navi dei mercanti di Londra le quali venivano da Spagna sono state dai regi arrestate in Falmouth e portavano per la Fiandra denari che erano assicurati da essi mercanti di Londra. S'intende poi che le pioggie cadute in questi giorni habbiano rovinato trecento e più case nella terra di Huy sulla Mosa poche hore distante da Liegi, nella qual città parimenti sono seguite grandissime rovine con haver portato via diversi ponti et anche quello maggiore che attraversa la Mosa. Della città di Mastricht è andata sott'acqua quella parte che è situata sulla Mosa medesima et in ciascuno dei luoghi nominati sono rimaste morte molte persone.

La Regina d'Inghilterra pensava di partire d'Olanda il giorno 27 del caduto mese e anderà in Newcastle, città sicura, di dove essendo partito il Sig. Giovanni Giustiniani Ambasciadore di Venezia, era arrivato all'Haja e quivi fu ricevuto da quegli stati con grandissimi honori. Non tengo lettere vostre e nemmeno giungono gli ordinari d'Italia per l'impedimento che hanno i corrieri dalle armate dei nemici.

Finisco con salutarvi e con essere

Di Colonia primo di Febbraio 1643.

Vostro aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Ill.re e M.to Rev.do Sig. Mio fratello Oss.mo

L'ordinario d'Italia che mi ha recato la vostra lettera è capitato 13 giorni più tardi del solito, et habbiamo questo disordine di corrieri anche dalle altre bande per cagione delle armate nemiche, dell'escrescentia dei fiumi e de' pessimi tempi che corrono. Per li quali riguardi le lettere o si perdono o giungono tardi. Venendocene le frotte in una volta, è una miseria il rispondere. Ciò non ostante seguo a comunicarvi le nuove che succedono; e prima d'Inghilterra, di dove si scrive che in Hibernia fosse ultimato con buon successo il Parlamento tenuto in quel regno a Kilkenny essendosi fatta dichiaratione da persone illustri e qualificate di ciascuna provincia che il supremo consiglio dovesse tenersi nella predetta città fintanto che fosse ricuperato Dublino ch'è la Metropoli. Nello stesso Parlamento era stato di nuovo dichiarato per legittimo Re d'Hibernia il presente Re Carlo d'Inghilterra, e che la corona d'Hibernia fosse suprema non dependente da altri, restringendo però che il Re non possa mettere governatori o altri ufitiali che Hibernesi naturali e cattolici e che siano di soddisfatione del medesimo Parlamento d'Hibernia. I Parlamentari d'Inghilterra hanno occupato tutta la provincia di Sussex, confermandosi che si fossero impadroniti di Chichester, resasi loro a patti per mancamento di polvere, sebbene non furono osservate le conditioni, perchè si mandarono prigioni in Londra cinquantanove gentilhuomini della prima nobiltà di Sussex, fra i quali il capitano Fourd cattolico fratello del governatore della provincia, il quale viene da tutti biasimato per essersi portato con poca risolutione in quella difesa, e la città per non ricevere il sacco diede la paga di un mese a ciascun soldato del Parlamento. Nel contado di Devonia dicono che i regi habbiano preso il porto di Torrington e che il Principe Roberto havesse nel contado di Buchingham ammazzato qualche quantità di soldati del Parlamento, come pure di altri haveva fatto il Conte di Derbi che pigliò per il Re la città di Manchester. Ma il Parlamento da niun altro ha riportato danno maggiore che dall'esecito del Conte di Newcastle il quale dopo havere scorso senza resistentia tutta la provincia di Iorck era penetrato in Lincoln o Nottingam di dove si pensava

che fosse in breve per aprirsi la congiuntione col Re, havendo fra tanto i suoi soldati preso ai Parlamentari il convoglio che andava di Londra a Lancaster. Alla positione dei cittadini di Londra mandò il Re dal coppiero della Regina la risposta, la quale benchè molto gratiosa, essendosi letta pubblicamente nella sala dei mercanti per l'interpetrazione del Conte di Manchester e di Pym, non recò quell'effetto che si era presupposto, anzi fu dappoi votato alla Camera inferiore che non si dovesse venire ad alcuno accomodamento. S. M. ha minacciato ai mercanti di Londra se pagano gabelle al Parlamento di trattare con i principi stranieri per fare arrestare le loro navi, e già il Re di Danimarca ha arrestato tutti i vascelli inglesi spogliandoli delle vele e di tutti gli altri fornimenti acciocchè non fuggissero, e rimise al Re suo nipote per mezzo dei mercanti di Amburgo un milione. In Londra seguitano le divisioni fra coloro che promovono la pace e quelli che fanno opera per il proseguimento della guerra, si che mentre si agitano i maneggi dell'una e dell'altra parte, pare essersi introdotta la guerra dentro le mura stesse della città. Il Parlameato si studia con spetiose promesse e con la forza medesima di tenere in ufitio i garzoni delle botteghe; questi però continuano le loro ragunanze e minacciano di sollevarsi fra poco tempo se non hanno soddisfatione e fra tanto cercano di provedersi d'armi per tale effetto. È cosa incredibile a raccontarsi quanto gli odi s'impossessino ne' cuori di qualunque persona, tanto che anco i fanciulli medesimi ogni giorno si veggono con mala volontà insanire nei simulacri e fationi di guerra e di battaglie. Ultimamente si scrive che una moltitudine di essi divisa in due parti, nominando ciascheduna un capo, l'una il Principe Roberto l'altra il conte di Essex, havendo incominciato a fingere un combattimento per gioco, poco mancò che non finisse in tragedia; poichè mal trattandosi fra loro fu fatto prigione colui che si faceva dire il conte di Essex da quelli del partito contrario, i quali lo condannarono come traditore alla forca, e l'avrebbero da vero impiccato se per fortuna et a tempo non vi si fosse incontrato un Puritano che lo levò loro di mano. Ma egli spingendosi furiosamente addosso a lui, fu per restarvi morto se non veniva soccorso da altre persone che pur corsero gran pericolo della vita. Le donne altresì che naturalmente propendono alla pietà non si trovano con sensi minori; molte forse per far ciò che fanno gli altri, e la maggior parte per superstitione di quella coscientia che dicono di contaminare nella introdutione del cattolicismo quando il Re rimanesse superiore. I Protestanti di Londra hanno divulgato una dichiaratione nella quale si sforzano di manifestare che la ingiustizia delle armi e i disegni del Parlamento sono rivolti contro la pubblica utilità e riposo del regno e acremente mordono i Puritani e molto più il medesimo Parlamento che di ciò si tiene provocato in maggior maniera contro il Re e contro tutti del partito di S. M. la quale fra questo mentre si adopera per unire insieme la sua gente. Qualche quantità n'havea inviata a Iorck al Conte di Newcastle acciocchè la Regina vi potesse havere più sicuro lo sbarco.

Avvisano che il governatore di Reading inviasse una lettera al Re nella quale gli significava anzi fingeva in essa di non havere vettovaglie nè altro sufficiente apparecchio di guerra per resistere all'inimico in caso d'invasione; e tal lettera fu mandata industriosamente acciocchè capitasse in mano dei Parlamentari, dai quali essendo comunicata al conte di Essex, egli creduto esser vero ciò che si scriveva, mandò incontanente 3 mila dei suoi per assediare la città. Ma il suddetto governatore che haveva messo alcune imboscate con qualche pezzo di artiglieria ne ammazzò molti in diversi luoghi e gran parte ne condusse prigioni in Reading: e dicono che pigliasse alcuni carri carichi di grano che andavano a Windsor al Conte di Essex, havendo ucciso coloro che li conducevano. Intanto l'esercito regio si va ingrossando e si ode che militano in esso 10 mila cattolici. Gli Scozzesi nell'ultima assemblea tenuta a Edimburgo han risoluto di non dar soccorso al Parlamento d'Inghilterra e se saranno costanti ne ritrarrà il Re notabili conseguentie. La Regina partì d'Olanda ai 29 di gennaro, essendo stata accompagnata fino all'imbarco dai principi d'Oranges padre e figliolo et anche col Sig. Giustiniani ambasciatore di Venezia. S. M. era condotta sulle navi olandesi. Nella notte seguente si levò una furiosissima tempesta nel mare che durò quattro giorni continui, onde non essendosi di quelle navi udita nuova veruna, tutti i buoni servitori di S. M. vivono con gran timore, et io per la estrema devotione mia verso S. M. ne sto con l'animo agitatissimo.

Di Francia danno avviso che il Sig. Maresciallo di Bassompiere in età di 68 anni tenuto 12 anni nella Bastiglia, il Sig. Maresciallo di Vitres nell'età sua di 63 anni che vi era stato circa quattro anni, e il Conte di Cramail in età di 78 che vi è stato tre anni e mezzo, uscirono dalla detta Bastiglia e furon messe in libertà altre venti persone di qualità mediocre. Si parla ancora della libertà del Sig. di Chateauneuf già guardasigillo e prigione in Angoulême da sedici anni in quà: ma il vescovo di Bordeaux resta sempre confinato a Carpentras presso Avignone. Il principe di Condè et il Duca di Anguien suo figliolo sono in Corte, ma non troppo soddisfatti per non haver essi l'amministratione degli affari pubblici, ed il duca d'Orléans si guadagna tuttavia più l'affetto del Re suo fratello. Il Principe di Monaco doveva essere fra due o tre giorni ricevuto nel Parlamento Duca e Pari di Francia e conte di Valentinois, il che li si dà per ricompensa.

Giunge questa mattina l'ordinario d'Olanda e porta avviso che la Regina d'Inghilterra fosse furiosamente risospinta addietro a Scenelinga, dove giunse tutta la flotta che conduceva S. M. moltissimo maltrattata. Di là si era poi S. M. portata all'Haja.

Vi saluto affettuosamente

Di Colonia, 15 febbraio 1643.

Aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

M.to Ill.re e M.to Rev.do Sig. Mio oss.mo

Poche novità mi succedono da significarvi questa settimana, se non arrivasse questa mattina la posta, acciocchè io potessi darvene d'avvantaggio. Ma scusatemi se per la fretta scrivessi con qualche trascurataggine. Avvisano da Vienna che l'Arciduca dopo aver veduto accostare gli Svedesi ai confini del regno di Boemia, procurava di assicurarsi almeno della piazza di Praga e di quella di Pilsen con far ritirare dentro le medesime tutta la provianda e il foraggio; giacchè per haver poca gente si dubita se possa resistere in campagna. Si dice che a' 18 di gennaro fosse pubblicata la mossa dell'Imperatore al campo in termine di poche settimane. Scrivono anche che il Piccolomini, fatte ragunare le sue truppe ne' contorni di Pilsen, pensava avanzarsi contro Egra per stare vicino all'inimico, e per dar calore agli assediati di Freidberg, dicendo, essersi dichiarato il Torstensohn che non si voleva partire senza l'acquisto di quella piazza. È giunto in Vienna l'Arciduca con comitiva di otto o dieci soltanto quasi all'improvviso et immediatamente sceso da cavallo fu ricevuto da S. M. Cesarea e dalle Imperatrici Maria et Eleonora: nè per ancora si sapeva per qual negotio fosse arrivato, nè se debba tornare all'armata e quando.

Di Francia si è inteso che la Duchessa di Vendome et il Duca di Mercoeur havendo avuto licenza di poter venire alla corte, erano arrivati in Parigi di dove sarebbero passati a S. Germano per vedere S. M. Era ritornato anche alla corte, richiamato dal Re, monsieur di Bereda che da molti anni si trovava assente; e così è stato parimente fatto richiamare il Duca di S. Simon, il quale si tratteneva ne' luoghi del suo ducato. L'editto delle case era conchiuso che cioè tutti i proprietari pagaranno la vigesima parte del valore delle loro case et a chi non pagarà si venda la casa e si fa conto che da questa impositione si caveranno 50 millioni, dovendo il Re quanto prima portarsi al Parlamento per la verificatione di questo editto.

Habbiamo poi d'Inghilterra una vittoria ottenuta frescamente dal Conte di Newcastle contro l'armata del Parlamento nella provincia di Iorck con haver fatto prigione il barone Farfax generale di quella; ma non se ne sanno precisamente ancora le particolarità. Dallo stesso Conte per ordine del Re erano stati arrestati il conte di Newport, il baron Sanell et il governator di Iorck i quali e principalmente Newport, non ostante che fosse stato ricevuto benignamente in grazia dal Re e insieme beneficato in straordinaria maniera, havevano cospirato di far cadere in potere del Parlamento quella città, subito che vi fosse arrivata di ritorno d'Ollanda la Regina; e di dare S. M. nelle mani di Holham governatore di Hull per il medesimo Parlamento. Il Re diede incontanente di ciò parte alla Regina che per la burrasca patita nel mare era stata costretta a ricondursi in Olanda, dove si trovava in una casa di campagna del principe di Oranges, poco più di un'hora distante dall'Haja e scrivono ch'Ella

mostri di havere tuttavia pensiero di passare in Inghilterra. Si è poi saputo che il conte di Newport si è salvato a Hull, e si crede per cosa certa che se la Regina non havesse riscontrata quella tempesta di mare e che havesse seguitato il camino non avrebbe potuto sfuggire la cospiratione predetta. Si conferma la ritirata dalla città di Excester del cavalier Rodolfo Hopton, ma che egli desse nel tempo stesso battaglia a quei del Parlamento comandati dal generale Ruthen Scozzese, i quali vedendo sul principio di avere il peggio si ritirarono, restando morti di essi cinquecento, e mille trecento fatti prigionieri con perdita di 18 pezzi d'artiglierie. Indi Hopton s'impadronì della terra di Saltash vicino a Plimouth, dove era fuggito il predetto Ruthen che poi si salvò a nuoto essendosi resi intorno a duecento soldati. In Ossonia, dove dimorava tuttavia il Re si era fatta grande allegrezza per questa vittoria del cavaliere Hopton e anche perchè haveva egli nel porto di Falmouth arrestato 47 navi che ritornavano di Spagna, essendo state costrette di ridursi in quel porto per il cattivo tempo. Havendole egli visitate e disarmate vi trovò quantità di denaro, col quale pagò le paghe dovute alla sua armata e ancora un mese anticipato: e poscia inviò al Re una nota delle mercanzie e i nomi dei proprietarj i quali per essere mercanti di Londra non del partito del Re fu dichiarata bona la preda. Intanto erano arrivati al Re otto carri carichi di argento e si diceva che fosse danaro cavato dalla zecca che si batte al presente in Wallia. Scrivono che il Parlamento habbia mandato di nuovo altre propositioni a S. M. più mitigate delle antecedenti, havendole portate quattro titolati della Camera superiore, cioè i Conti di Northumberland, di Pambrok, di Salesbury e di Ollanda, et otto gentilhuomini della Camera inferiore. Il principe Roberto ha preso un castello dove ha trovato 50 mila scudi e quantità di armi e si dice che il Re a primavera havrà in ordine 60 mila combattenti che saranno divisi in due eserciti. Le cose d'Hibernia continuano con somma prosperità per quei confederati, i quali si sono ultimamente impadroniti di una fortezza detta Borres, una delle più forti nel Mediterraneo di tutte le provincie di Lugenia; il che recherà grandissimo vantaggio alla città di Kilkenny, residenza del supremo consiglio, che ora, come si avvisò, rimane stabilito colà per ordine dell'ultimo Parlamento. Il Tenente generale di Connaire don Giovanni di Burgo ha strettamente assediato la fortezza di Galloway la più forte di quella provincia, e dalla quale dipende la libertà del porto di quella città che è una delle più belle e ricche città del regno. Il generale Onell ha riportato un'importante vittoria contra i Puritani d'Inghilterra e di Scotia, essendo di essi restati morti sul campo mille e cinquecento. Finisco col salutarvi affettuosamente.

Di Colonia, p.° di Marzo 1643.

Aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

Le lettere che giungono questa mattina danno avviso che in Hamburgo era succeduta una crescenza di fiumi così grande che inondò diversi palazzi e case, havendo fatti danni di notabile consideratione con havere rovinati alcuni villaggi e sommerse possessioni e bestiami e per la calamità di questa inondatione ha patito Brema et altri convicini lungo al mare baltico. Si è inteso di Ollanda pur questa mattina che la Regina si portasse dall'Haja a Scenelinga accompagnata dalla Palatina, dal Principe di Oranges e da molta nobiltà, essendosi poi là imbarcata la stessa sera su le cinque hore. Parti con buonissimo vento verso l'Inghilterra, dove sbarcarà nel porto di Newcastle, essendo mandati colà otto vascelli grossi Olandesi comandati dal generale Strom. Avvisano poi per la medesima via d'Ollanda che quattro vascelli del Parlamento aspettassero l'arrivo della Regina, havendo ordine di trattare con ogni rispetto S. M. e non disturbare alcuna persona della sua corte, ma solo arrestare i fuggitivi d'Inghilterra che si trovassero con lei e medesimamente tutti gli uficiali di guerra che andassero per servire il Re; e così anche di trattenere tutte le provvisioni militari che havesse seco la Regina, sapendosi che ella ne conduce in quantità. Ma il detto Strom ha comandamento dagli Stati d'Ollanda di non permettere l'accesso di alcuno et a tale effetto difendersi con ogni sforzo possibile.

Di Vienna scrivono che la cavalcata fatta da Piccolomini in soccorso di Friedbergh corresse pericolo di esser circondata dai Svedesi, e di esser disfatta; mentre il Torstensohn ha havuto avviso della sua mossa, l'aspettava in battaglia con novanta pezzi di cannoni. Ma il Piccolomini risaputo ciò da un capitano Svedese fatto prigione dai croati, si ritirò per tempo a Brinn, sebbene alcuni hanno detto che perdesse nel ritirarsi quattrocento de' suoi. Dicono ancora che i Svedesi ripigliato coraggio habbiano dato un'altra carica alla piazza di Friedbergh già per avanti assai fracassata, che Torstensohn vi restasse ferito, e che i Friedberghesi per mancanza di munizioni e disperati di havere altro soccorso si fossero resi a patti ai tre del passato; ma recandosi ciò in dubio da alcuni, se ne attendono nuove più certe. Questa piazza è molto importante, essendo l'ultima di considerazione verso Boemia. Vien detto da qualcuno che Torstensohn habbia rassegnato la carica di generale per indispositione grave di podagra e per accidente avvenutogli come sopra; e che in suo luogo sia per governare l'armata svedese l'Horn, fratello naturale del defonto Gustavo Re di Svetia, che già fu prigioniero dei bavari. Se ne attende però la certezza. Giovanni di Wert ha sorpreso mille e cinquecento cavalli Waimaresi con dar fuoco al bagaglio di cinque reggimenti. Si dubita che Erlarch (?) Svedese sia per portarsi all'assedio di Costanza, il che dà gran gelosia ai Cantoni Svizzeri.

M.to Ill.re M.to R.do Sig. mio Fratello Oss.mo

Avvisano di Lucerna ne' paesi Svizzeri che il barone Honvil portatosi due hore avanti il giorno sotto Uberlinga e attaccato il petardo alla porta ha sorpreso quella piazza senza che quegli abitanti potessero fare alcuna resistenza. Dal che quei cantoni cattolici sono rimasti non ordinariamente commossi per essere la detta piazza non più di tre leghe distante da Costanza situata sopra il lago e comoda ad impedire il transito delle barche e il commercio con la fortezza di Lindai. Per questo, apprendendosi più da vicino l'imminente pericolo della città di Costanza, si sono ragunati subito i cinque cantoni cattolici convicini e dopo lunghissime controversie han risoluto di convocare una dieta di tutti i cantoni Cattolici con l'ambasciadore di S. Gallo et intanto hanno destinato cinque commissarj in nome di detti Cantoni dominanti in Thuringia con l'assoluto comando sopra le milizie in ogni occorrenza. I Cantoni protestanti, benchè sino a quest'hora siano stati sospetti di segrete intelligentie con i capi dei Collegati, pare che ora mostrino grande alterazione del successo d'Uberlinga e unione con i cattolici di voler difendere Costanza.

Le lettere d'Inghilterra non sono comparse in questa settimana, ma con quelle della passata si è inteso, oltre il già scritto, che i tre vascelli i quali partirono dall'Aja con gli altri che convojavano la Regina nella sua prima navigazione verso quel regno, siano usciti a salvamento dalla tempesta e giunti a Newcastle, dove hanno messo in terra le armi e munizioni che portavano in servizio del Re. In Londra crescono talmente le passioni e discordie fra le persone di maggiore e minore qualità che non ve ne era alcuna la quale si tenesse sicura dalle insidie e violenze dell'altro. E questo stesso vedesi anche fra i medesimi Senatori, fra i quali furono i due aldermani Galloway e Acton. Uno di questi dopo aver dette molte cose in una publica ragunanza in biasimo di coloro che ardivano di fare scelerate pratiche, di usare modi contumaci, e di pigliare l'armi contro S. M. con grande applauso e con caterva frequente di cittadini fu condotto alla sua casa. Si sta attendendo di sentire il successo delle negotiationi dei deputati del Parlamento intorno ai nuovi articoli proposti al Re, ai quali perchè si stima non essere S. M. per condiscendere, si fanno dal Parlamento e suoi fationari gravi minaccie in ogni caso che non fossero ammessi. Dal che apparisce manifestamente che non può aspettarsi altra cosa che il proseguimento di una guerra intestina atrocissima e sanguinosa nel prossimo tempo di primavera. Il Parlamento ha decretato che se in avvenire si troverà a Londra alcuno della corte del Re subitamente debba farsi prigione come spia di S. M. e fra tanto esso Parlamento o comanda o tollera che si saccheggino continuamente le case di coloro che rifiutano di pagare le contributioni e che non mostrano separatione dalla M. S.

In questo tempo viene la posta d'Inghilterra che mi ha recato lettere con avviso che fossero poi ritornati a Londra i Deputati i quali, come si scrisse, furono dal Parlamento spediti al Re affine di praticare qualche maneggio di concordia, ma non hanno portato speranza di veruna conclusione. Oltre che le due Camere non si possono accordare, poichè i Titolati della superiore vorrebbero una sospensione di armi, quelli della inferiore non vogliono entrare in trattati se non si sbanda l'uno e l'altro esercito, e ciò vien reputato che sarebbe di grandissimo pregiudizio al Re per essere S. M. superiore di forze e il popolo comunemente per il Parlamento: onde nè egli sarebbe sicuro per la sua persona senza esercito, nè potrebbe così di leggieri ragunarne un altro. Il Principe Roberto palatino è scorso nella provincia di Glocester dove la Chichester era assai ben fortificata dai Parlamentari essendovi stati dentro in guarnigione mille cinquecento soldati dei quali ottocento presero il soldo del Re e intorno a quattrocento erano stati uccisi. Dopo dato quartiere un predicante sparò un'archibugiata contro un Alfiere Hibernese che ne rimase morto: per la qual cagione dal Principe fu poi conceduto il sacco della città ai soldati che vi trovarono grandissime ricchezze. In questo mentre S. A. si spingeva innanzi verso la città di Glocester e di Bristol che è scala ricchissima dei mercanti e si spera che dell'una e dell'altra egli sia per impadronirsi ben tosto; il che se accade sarà facile la comunicatione tra l'esercito di S. M. e quello del generale Hopton il quale per suoi buoni servigj è stato dal Re creato Barone di Shaftsbury. Intanto egli stringe l'assedio di Plimouth e quando sia vero che l'abbia già occupata, come veniva sparsa la voce, sarebbe d'importante conseguenza e aiuterebbe oltremodo alla occupatione di tutto l'occidente d'Inghilterra; e il Re gli ha fatto promessa di farlo conte di Plimouth quando se ne renda padrone.

Di Parigi si scrive che il principe di Monaco accompagnato dal Duca d'Enghien primogenito del principe di Condè e da molti altri signori della corte, si presentò avanti quel Parlamento, dal quale fu ricevuto Duca e Pari di Francia. Si ha per certo che detto duca d'Enghien comanderà l'armata reale nella Piccardia e che il sig. Hallier governatore della Lorena sarà suo luogo tenente generale e il colonnello Gassion suo primo maestro di campo. Il Migliare comanderà nella Borgogna e il conte d'Harcourt restando senza impiego se ne va in Guienne a pigliar possesso del suo governo. Il Sig. di S. Simon già favorito dal Re è stato a vedere S. M. che lo ha graziosamente ricevuto. Si attendeva a quella corte madama di Guisa che haveva il governo di madamigella d'Orléans, essendo passata all'altra vita madama di S. Giorgio, la quale era prima sua governatrice. Hanno tutti i Governatori delle città di Fiandra, frontiere della Francia, dato ordine ai paesani di far condurre nelle città più vicine tutte le loro provvigioni di grano e biade sotto pena di confisca di esse, acciocchè il nemico facendo scorrerie non trovi cosa veruna nei villaggi.

Aggiungono d'Inghilterra allo scritto di sopra che il Re si vada in gran maniera guadagnando la volontà del popolo, quanto più all'opposito li si discoprono contumaci i Puritani del Parlamento che al presente sono angustiati sopra modo, mancando loro il denaro per ogni banda in sostentamento dell'esercito. Sentono da tutti i lati le vittorie e gli acquisti delle armi regie. Veggono che i Titolati propendono sempre più al partito del Re: i mercanti giurano di non voler suppeditare ajuti di alcun denaro per la guerra se non si vede almeno che si maneggi qualche accomodamento. I garzoni di bottega ogni giorno si congregano tumultuosamente in molte migliaia e minacciano con grande arroganza se non si conclude l'aggiustamento. I marinari in numeroso concorso si fecero spaventosamente sentire, gridando, che se non si concludeva una concordia con il Re, di volere abbruciare il Parlamento. Il quale dalle cose predette si trova in necessità di lasciare le armi, quantunque conosca manifestamente la propria ruina se cade nelle mani del Re e della Regina smisuratamente offesi: poichè restando quelle Maestà superiori in autorità, potranno stabilirsi più poderosamente nel regno di quello habbiano fatto gli antecessori loro. Si ha che la Regina sia giunta a Newcastle felicemente, porto fortissimo in Inghilterra, situato alle frontiere di Scozia.

Con questo finisco e mi vi raccomando di cuore

Di Colonia, 15 di marzo 1643.

Aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

IN FIRENZE

DURANTE GLI ULTIMI SECOLI DEL MEDIOEVO E IL PERIODO DEL RISORGIMENTO

SECONDO LE TESTIMONIANZE DEGLI ANTICHI SCRITTORI

Continuaz., Ved. Serie IV, T. XV, p. 35.

II.

Fin qui abbiamo posto in luce un fatto che a parer nostro interessa per il periodo di tre secoli la vita giuridica, economica, e politica di Firenze, un fatto così grave che richiamò l'attenzione di tutte le classi di cittadini dell'antico comune. È necessario ora ricollegarlo alle condizioni della vita del popolo fiorentino, spiegare la sua origine, la sua secolare continuità, e i suoi effetti storici.

L'Alighieri, che profondamente conosceva l'intima organizzazione della società del trecento, cui nulla sfuggiva che alterasse e corrompesse i costumi della primitiva Firenze, non mancò di porre in rilievo un fatto del quale dobbiamo qui tener conto. Esso aveva visitato le principali città d'Italia, ed esaminate le piaghe più gravi dalle quali esse erano afflitte, ma unicamente si rivolse contro il suo luogo natio lamentando la mutevolezza delle leggi che vi si promulgavano, e a questa accusa anche nei secoli seguenti fecero eco i più distinti ingegni della città. Dante ricordava le leggi della Roma antica che lungamente avevano imperato al mondo, e sdegnoso si rivolse alla sua corrotta Firenze esclamando (1):

(1) Alighieri, *Purg.* C. VI, v. 142 e segg. Benvenuto da Imola commenta questi versi scrivendo, « quasi dicat quod aliquando statuta et ordinamenta tua non serventur per mensem cum dimidio.... quia omni die fiunt ibi novae reformationes ». Di questa mutevolezza continua di leggi fanno ampia fede le numerose cassature, le aggiunte, e le correzioni che si riscontrano nel testo del costituto fiorentino dell'anno 1324.

. . . . fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
.Quante volte del tempo che rimembre
Legge, moneta e uffici e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E, se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Quasi a conferma del contenuto di questi versi famosi, nel secolo seguente Leon Battista Alberti scriveva (1), " dieci leggi non più a numero, dopo Moisè, resse tutta la nazione ebrea cento e cento e più volte cent'anni con venerazione di Dio, e osservazione della onestà, equità e amor della patria. A' Romani bastò per amplificare la sua Repubblica, vendicarsi tanto principato solo dodici brevissime tabule. Noi abbiamo sessanta armarj pieni di statuti, e ogni dì produchiamo nuovi ordinamenti "; e poco più oltre soggiunse, " subito che tale o quale sede in magistrato (lasciamo adrieto quanto ello studia quasi come da una sua bottega trarsene utilità) dico, pare quasi intervenga a tutti questo - che sollicita sè e altri, in mutando, rinnovando, introducendo nuove leggi e inaudite consuetudini, solo in mostrarsi faccendoso e sapere e valere troppo più che gli altri ". Il Gelli, alludendo alle tristi condizioni del suo tempo, fa dire agli animali che pone a dialogo con Ulisse nella sua Circe (2), " se si ritrovasse fra voi giustizia naturalmente, come ella si ritruova infra di noi, o se voi viveste secondo quella legge che è scritta dalla natura nel cuore a ciascheduno di voi, che bisogno areste voi di tante leggi che voi avete fatte, ancor che, come si usa dir per proverbio fra voi, elle sieno simili alle tele de' ragnateli che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono "? La fama di questa mutevolezza delle leggi era così estesa che si diceva proverbialmente, come riferisce Donato Giannotti (3), " legge fiorentina, fatta la sera, e guasta la mattina "; perfino il Campanella (4) giungeva a scrivere, " dove spesso le leggi si mutano sono segno di rovina, come in Firenze fu " (5).

(1) ALBERTI, *Deiciarchia*, libro 3. (In *Opere Volgari*, v. 3, p. 118).
(2) GELLI, *Circe*. Dialogo IX.
(3) GIANNOTTI, *Della Repubblica Fiorentina*, lib. IV, cap. 7.
(4) CAMPANELLA, *Opere*. Ediz. cit. p. 17.
(5) Fecero eccezione a questo le leggi economiche del Comune di Firenze, le quali ebbero in generale il carattere di stabilità; e però ottennero

Questa instabilità continua, questa incessante mutevolezza di ordinamenti legislativi lasciava i diritti dei cittadini in uno stato di perpetua incertezza, e apriva la via facilmente alle più disparate interpetrazioni del giure statuito, quando anche non fosse stato dubbioso quale era la legge da applicarsi nei singoli casi controversi. Fossero o necessità pubbliche, o mala volontà dei cittadini, o lo spirito irrequieto della popolazione, o il rapido svolgimento della vita sociale, o le frequenti mutazioni di reggimento che si verificarono nella città (1) o tutti questi fatti simultaneamente, le cause della mutevolezza delle leggi, è certo che questo fatto cooperò sventuratamente a favorire gli intrighi e la mala volontà dei giudicanti nei tribunali. Non fossero anche esistite le fazioni in Firenze, alle quali sappiamo con certezza che non restarono estranei i magistrati, bastava anche la loro poca scienza del giure a produrre dei tristissimi effetti in tanta confusione di leggi. Ed in questi secoli dei quali parliamo, appunto la poca cognizione del diritto era lamentata generalmente (2), dac-

grandissima fama in tutta l'Italia (Pöhlmann, *Die Wirthschaftspolitik der Florentiner Renaissance.* Leipzig, Hirzel, 1878, p. 21). Anche nella pratica economica i Fiorentini furono rinomati, tanto che nell'anno 1339 i Romani spedirono Tancredi medico, e Paolo legista a Firenze, onde pregare la signoria affinchè inviasse a Roma alcuno dei suoi cittadini ad ordinare la maniera di distribuire e di esigere una gabella imposta dal popolo (Scarabelli, *Del Papato in Avignone* (Nella Appendice dell' *Archivio Storico Italiano*, v. VII).

(1) L'Alberti, (*Deiciarchia*, lib. 3. - *Opere volgari*, v. 3, p. 118) scrive, « se qualche pubblica ragione non induce costoro a simili innovazioni, forse gli tira qualche voglia privata. Le voglie onde elle insurgano ne' nostri animi, si sa che elle sono adiritte in costui affine di accumularsi peculio, in quell'altro per satisfare alla voluttà, in voi per acquistare onore e fama. A questi vostri persuasori di cose e legge nuove, ditemi, qual minima parte di tutte queste gli sovviene? »

(2) Vedi il nostro studio intitolato: « La polemica contro i legisti dei secoli XIV, XV e XVI (in *Archivio giuridico*, anno 1881, v. XXVI, fasc. 4). Oltre le testimonianze ordinariamente citate per mostrare in qual basso stato era caduta la scienza del diritto in questo tempo, possiamo aggiungerne altre di scrittori fiorentini non utilizzate finora. Della ignoranza dei giudici scrive il Sacchetti (*Sermoni e lettere* Ediz. del Gigli, 1857. Sermone VI), « anticamente i giudici non reggevano sanza scienzia, oggi il contrario; puossi dire, che siano idoli di pietra, e non rettori ». Degli studenti in legge scrive il Savonarola (*Sermoni e Prediche*. Pred. XXII sopra il salmo quam bonus), « alcuni di loro a ogn' altra cosa attendono, eccettochè alle leggi; chi si dà all'arte oratoria, chi alla poesia, chi alla musica chi all' astrologia, e di rado e molto da lungi guardano i libri delle leggi. Alcuni studiano sì bene, ma solo i commenti, e non veggono mai li testi.

chè nelle scuole era stato abbandonato l'antico metodo dello studio costante dei testi, sostituendovi il culto della Glossa Accursiana, ed il principio di autorità.

Contribuiva inoltre a rendere molto difficile e gravoso l'ufficio dei giudici oltre la mutevolezza degli Statuti fiorentini, anche il numero delle leggi che a seconda dei casi potevano essere applicate. Ed infatti in questa città, come del resto in ogni altro comune, dovevasi continuamente tener d'occhio nelle singole controversie se doveva essere applicato lo Statuto del comune, o gli Statuti delle diverse corporazioni d'arti, o il diritto canonico, oppure il diritto comune (1). Però era necessaria molta scienza, oculatezza, ed onestà nei giudici.

Ma ad aggravare il male che nel primo capitolo di questo studio, abbiamo osservato, contribuivano anche l'indole stessa, ed il contenuto di molte leggi che erano state promulgate in Firenze. È ormai noto che uno dei principali difetti della legislazione penale del Medioevo era la concessione generalmente fatta

Costoro non possono diventar dotti, perchè lasciano il fondamento della dottrina. Altri veggono bene li testi delle leggi, ma non attendono all'intelligenza nè all'intenzione di colui che ha fatta quella legge, ma solamente attendono all'ornato di quelle parole, come le suonano bene, e alla gravità di quelle sentenze, e imparanle a mente per poterle poi allegare, e in fatto non le intendono se non superficialmente ». Anche nel secolo XVI lo studio delle leggi era in eguale condizione; ce ne dà una conferma il Guicciardini che aveva frequentato le scuole del giure, scrivendo (*Opere inedite*. Ediz. di Canestrini, 1857, v. I, p. 161), « la scienza delle leggi è ridotta oggi in luogo, che se nella decisione di una causa è da uno canto qualche viva ragione, dall'altro la autorità di uno dottore che abbia scritto, più si attende nel giudicare la autorità; però e dottori che praticano, sono necessitati volere vedere ognuno che scrive; e così quello tempo che s'arebbe a mettere in speculare, si consuma in leggere libri con stracchezza di animo e di corpo, in modo che l'ha quasi più similitudine a una fatica di facchini che di dotti ». Vedi anche il BOTERO, *Delle cause della grandezza e della magnificenza delle città*, libro II, c. Degli studi.

(1) Appunto per questa gravissima difficoltà che nella pratica s'incontrava, i più insigni giureconsulti del secolo XIV, grandissimi pratici più che grandi commentatori, cercarono di ravvicinare il diritto italiano locale ossia gli Statuti al diritto romano, e di italianizzare quest'ultimo. Sono molto comuni nelle loro opere le discussioni sopra i rapporti fra la nuova e la classica legislazione; e questa loro tendenza dette una impronta caratteristica allo svolgimento della scienza del diritto in questo periodo di tempo, mentre l'opera dei Glossatori era stata più scientifica che pratica (SOHM, *Fränkisches Recht und Römisches Recht*), (ZEITSCHRIFT *d. Savigny, Stiftung f. Rechtsgeschichte a. 1880. Germanistiche Abtheiung*). ORLANDO, La legislazione statutaria e i giureconsulti italiani del sec. XIV. 1884, p. 13 e segg.

di un potere arbitrario ai giudici, per il quale avevano facoltà di determinare non soltanto la quantità, ma perfino anche la specie della pena da infliggersi ai delinquenti (1). Non si aveva riguardo a delitti di minore o di maggiore importanza, nè a pene più o meno gravi; spesso per il giudice era facoltativa la scelta della penalità, ed in alcune città non perdeva questo potere neppure allorquando la legge stessa l'aveva determinata. Era questo uno dei vizi principali che deturpava la legislazione in Italia, e neppure Firenze potè liberarsene: difatti se ne trovano traccie in tutte le sue leggi penali, fra le quali di preferenza ricordiamo lo Statuto del potestà dell'anno 1284, gli ordinamenti di Giustizia del popolo e comune di Firenze dal 1292 al 1324, lo Statuto dell'Arte di Calimala, e lo Statuto generale della città compilato da Paolo de Castro e da Bartolommeo da Soncino. Peraltro i gravissimi danni derivavano inoltre anche dall'abuso che nella pratica ne facevano i giudici fiorentini, i quali trovavano appoggio nella troppo diffusa opinione che i poteri arbitrari loro concessi dalle leggi fossero effrenati e senza limite veruno (2). Cominciando dai più antichi frammenti del costituto fiorentino, si trova nello Statuto del potestà del 1284 sanzionato in molti casi il potere di scegliere e commisurare la pena al delitto a piacere, e ad arbitrio di questo magistrato (3). Un ordinamento del 1289

(1) Anche i giureconsulti pratici si dovettero occupare di questi poteri concessi ai giudici, e difatti si trovano nella vecchia letteratura giuridica delle opere che specialmente li riguardano, fra le quali è da ricordarsi quella del MENOCHIO, *De arbitrariis iudicum quaestionibus et causis*.

(2) Nella pratica si faceva abuso di questi poteri concessi al giudice; e tanto largamente si interpretavano a favore dei magistrati, che anche il Guicciardini credette necessario di combattere la comune opinione scrivendo (op. ined. Ediz. cit., v. I. pag. 126, cap. CXIII). « Erra chi crede che la legge rimetta mai cosa alcuna in arbitrio, cioè in libera voluntà del giudice, perchè la non lo fa mai padrone di dare e tôrre; ma perchè sono alcuni casi che è stato impossibile che la legge determini con regola certa, gli rimette in arbitrio del giudice; cioè che il giudice, considerate le circostanze e qualità tutte del caso, ne determini quello che gli pare secondo la sinderesi e coscienza sua. Di che nasce che benchè il giudice non possa della sentenza sua starne a sindacato degli uomini, ne ha stare a sindacato di Dio, il quale cognosce se gli ha giudicato o donato ». Il medesimo concetto lo troviamo espresso anche in un altro capitolo della stessa opera, tanto pareva opportuno (Op. ined. v. I. pag. 185. c. CCXC) al Guicciardini il diffonderlo.

(3) RONDONI, *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino* (Pubblicazione del R. Istituto di Studi superiori di Firenze). Firenze, Le Monnier, 1882.

che serve di complemento al ricordato Statuto pone in arbitrio dello stesso ufficiale le condanne dei malefizi non contemplati nel costituto (1). E siccome queste prime leggi servirono di fondamento agli altri Statuti posteriormente promulgati nel comune, così una volta ammesso questo principio era naturale che inspirasse anche le leggi che in seguito di tempo ressero la città. Difatti gli Ordinamenti di Giustizia a modo d'esempio concedettero al capitano e difensore il diritto di punire i colpevoli più o meno considerata la qualità dell' Arte e delle persone e del delitto (2); così pure ampio arbitrio venne concesso ai magistrati, allorchè fossero presentate delle accuse e denunzie calunniose contro i grandi (3), ed ancora nel caso che alcuno di questi proferissero delle parole poco rispettose, od ingiuriose contro gli

Documenti, Secolo XIII. Docum. XI. Molte sono le rubriche di questo documento, che contiene il ricordato Statuto del potestà, nelle quali si fa parola delle condanne ad arbitrio del magistrato. Fra queste riferiamo testualmente il seguente passo della rubrica VI, che ci sembra assai notevole in questo proposito, e che contempla appunto il caso della corruzione dei giudici. « Item cum multi de civitate Flor. consueverint intendere circa corruptionem, corrumpendo pretio vel precibus rectores sive vicarios et potestates civitatis Flor. et eorum familiares, statutum et ordinatum est quod nulla persona civitatis vel districtus Flor., vel alius cuiuscumque conditionis sit, audeat vel presumat inducere vel inducere velle per se vel per alium d. Potestatem vel aliquem de sua familia vel beroarium vel aliquem alium officialem Com. Flor., pretio vel precibus fraudolentis vel alio modo, ut aliquid faciant vel committant contra honorem Potestatis vel Com. Flor. Et si quis fecerit, puniatur in libris centum f. p., et plus et minus ad voluntatem d. Potestatis, inspecta qualitate facti et conditione personarum facientium contra predicta, et eorum qui predicto modo corrumpi voluerint. Et super hiis inquirendis possit procedi ad inquisitionem et voluntatem d. Potestatis per eum vel per alium de suis iudicibus cui commiserit vel commissum fuerit ».

Rubr. XXII. « Item quod si aliquod maleficium vel quasi commissum fuerit in civitate Flor. vel districtu, cui pena non esset determinata per aliquod capitulum Constituti, possit d. Potestas talem malefactorem, sicut sibi videbitur esse dignum, condemnare, inspecta qualitate et persona delinquentis coequando penas, prout sibi melius visum fuerit ».

(1) Rondoni, Op. cit. Documenti. Sec. XIII. Doc. XII.

(2) *Ordinamenti di Giustizia* (in Emiliani-Giudici. — *Storia politica dei Municipi Italiani.* Appendice, vol. 2). Rubr. II. « Messer lo Capitano e Difensore.... abbia arbitrio di condannare e di punire coloro li quali trovasse colpevoli, ne le pene che sono dette dinanzi, e più e meno, considerata la qualità dell'Arte, e de le persone e del peccato, e di ricogliere quelle condanagioni con effetto ».

(3) Ordinamenti di Giustizia. Rubr. XIII. — « Ancora a rifrenare le malizie e l'inganni, proveduto, ordinato, e dichiarato è, che in arbitrio e pro-

ufficiali del comune (1). Ma bastino questi pochi esempi per mostrare quale e quanta larghezza di potere fosse rilasciata ai giudici; del resto in moltissime altre rubriche di questa stessa legge è facile scorgere questa medesima caratteristica (2). Egualmente lo Statuto dell'Arte di Calimala attribuiva ai propri consoli il diritto di determinare così la qualità che la quantità della pena, da infliggersi agli ascritti alla detta arte che contravvenissero agli Statuti (3). Anche esaminando lo Statuto generale

visione de' segnori Podestà, e Capitano e Priori dell'Arti e del Gonfaloniere de la Giustizia, li quali fossono per lo tempo, sia e rimanga, se alcuno overo alcuni facessono false e calunniose accuse, e denunzie, overo notificagioni per cagione degli Ordinamenti de la Giustizia, d'alcuno overo d'alcuni grandi overo testimoni falsi avranno prodotti contra i grandi acciò che di quindi si faccia e procedasi a loro voluntate e arbitrio ».

(1) *Ordinamenti di Giustizia*. Rubr. XIV. - « Se alcuno dei grandi de la città overo del contado di Firenze presummisse di dire overo di profferrere alcune parole ingiuriose overo che contenessero superbia ed arroganza contra messer lo Podestà e Capitano e contra li Priori dell'Arti e 'l Gonfaloniere de la Giustizia overo alcuno overo alcuni di loro, in loro overo d'alcuno di loro presenzia e cospetto, le quali parole paiano che ritornino in detrazione e disinore de l'officio e del reggimento de' predetti overo d'alcuni overo d'alcuno di loro, possa messer lo Podestà overo messer lo Capitano cotale grande mandare a' confini, e tenerlo fuori de la cittade e contado di Firenze, dove e per lo tempo lo quale a lui piacesse, e lui punire e condannare per loro arbitrio e voluntade, avuto respetto a la qualitade de la persona, de le parole, e de la superbia..... »

(2) *Ordinamenti di Giustizia*. Rubr. LIII. LIV. LV. LVI. LXXVII. XCIX.

(3) *Statuto dell'arte di Calimala* (in Emiliani-Giudici, *Storia politica dei Municipi Italiani. Appendice*, vol. 2), lib. I, Rub. XX. - « Di due in due mesi almeno, e quante volte vorranno, debbiano i consoli fare condannagioni, e assolvigione e proscioglígione: nel Consiglio generale o vero speciale, sieno veramente tenuti il sezzaio mese del loro officio anzi l'uscita loro, le condannagioni del loro tempo ricogliere, procedendo contra i condannati e loro beni, e contra i loro compagni, e chiavari, e scrittori, e contra quelli che hanno de' loro denari e cose quandunque e comunque verranno a loro arbitrio ».

Lib. I, Rubr. XXXVIIII. - « Comparendo il reo infra 'l detto termine, e confessando il debito; facciaglisi il comandamento che paghi infra tre dì se' l termine del debito domandato fusse passato a quella pena che a' Consoli piacerà di torre.... ».

Lib. I, Rubr. LX. - « ..... e sopra tutte le dette cose abbiano i Consoli piena balìa di costrignere le parti, e gl' arbitri, e amici, imponendo e togliendo pene, e ogni altra cosa facendo che parrà loro che bisogni.... E siano tenuti i detti Consoli, e arbitri, e terzo....... a pena di livre cento per ciascuno, di diffinire la detta questione, secondo che a loro parrà di ricìderla infra altri quindici di prossimi, e anche poscia ».

Vedi anche la Rubr. XXIX del libro 2 di questo Statuto.

del popolo e del comune compilato nei primi anni del secolo XV, si vede chiaro che la legislazione fiorentina era ancora dominata dai medesimi principi; peraltro s'incominciò a fare qualche eccezione riguardo ai casi di suprema importanza, e per i più gravi delitti (1), nei quali provvidero più ampiamente le leggi.

Ciò non pertanto qualche limitazione ai poteri arbitrari dei giudici anche in Firenze venne stabilita, poichè se le leggi rispetto a certi reati singolarmente determinati lasciarono loro libertà di azione, ordinarono peraltro di applicare, quando era possibile, i principii coi quali fosse stato provveduto per i casi consimili (2). Se coll'andare del tempo qualche volta fu rilasciata ai giudici maggior competenza (3), e se essi cercarono di interpetrare a proprio favore le leggi, e di sostituirsi loro, pure con nuove disposizioni si corressero gli errori commessi, e difatti troviamo che anche nel secolo XVI i magistrati furono richiamati a compire con fedeltà i loro doveri, e ripresi per essersi arrogati dei diritti loro non concessi dal legislatore (4).

(1) *Statuta populi et communis Florentiae.* Friburgi, lib. 3, Rubr. I. - « Domini Potestas, Capitaneus, et Executor civitatis Florentiae, et quilibet eorum habeant arbitrium in cognoscendo et procedendo in maleficiis infrascriptis, videlicet homicidiis, magagnis membrorum, feritis vultus enormibus unde sanguis exiverit cum aliquo genere armorum, assassinis, et facientibus offendi per assassinos, in operibus sodomiticis, in tenentibus, et mutuantibus ad ludum aliquem prohibitum per formam ordinamentorum Communis Florentiae. In aliis vero maleficiis infrascriptis habeant arbitrium in procedendo, cognoscendo, puniendo, et condemnando videlicet in robariis stratarum, furtis publicis, et famosis latronibus, falsitatibus instrumentorum, etc. ». E qui continua una larghissima enumerazione dei delitti per i quali i magistrati fiorentini non solo avevano arbitrio nel procedere, e nell'investigare, ma anche nel punire, e nel condannare; questi delitti erano numerosissimi e della massima gravità. Anche in molte altre rubriche di questo Statuto si trovano concessi ai giudici amplissimi poteri, specialmente per la risoluzione delle cause penali.

(2) *Statuta pop. et comun. Florentiae,* lib. 3, rub. V. - « Quilibet rector, et officialis poenas statutas, et ordinatas a iure municipali omnimodo servare teneatur; et, si de maleficis, vel delicto aliquo poena non esset determinata per ius municipale, rector possit et teneatur punire procedendo de similibus ad similia, aequiparando poenas, et casus, inspectis circumstantiis debitis, et ubi simile non reperiretur imponat poenas arbitrio suo ».

(3) Alessandro dei Medici nel 1532 stabilì, che « le condennazioni si possino comporre nel modo e forme che parrà ai magistrati, purchè non sia per meno di quello che era in vigore fino allora ».

(4) Cosimo I nel 1546 proibì a tutti i magistrati di rimettere le pene, e prescrisse la rigorosa osservanza delle leggi, riserbando ai giudici i poteri arbitrari in alcuni casi da esse tassativamente indicati.

Ciò non di meno troppa libertà d'azione era permessa a chi doveva render giustizia, e ciò doveva naturalmente condurre a degli effetti dannosissimi.

Un altro principio di diritto che inspirò la legislazione di questo Comune contribuiva a rendere più fatale l'ampiezza dei poteri riservati ai giudici. Divero le sue leggi procedurali non consentivano in ogni caso e senza limiti l'esercizio del diritto di appello ai tribunali superiori (1), e specialmente nelle cause penali e commerciali (2).

Nei già ricordati Ordinamenti di Giustizia è stabilito che non è permesso proporre appello, nè opporre alcuna nullità contro i processi e le sentenze che avessero avuto luogo in virtù di quelle stesse leggi (3). Parimente lo Statuto dell'Arte di Ca-

(1) Questo principio della non appellabilità delle sentenze provocò la giusta disapprovazione di molti scrittori di Firenze, fra i quali ricordiamo DONATO GIANNOTTI (*La repubblica Fiorentina*, lib. III, c. XIII). Esso chiedeva che fosse « creato un giudizio di quaranta nel consiglio grande, nel modo che si creano gli altri magistrati, ed a questo giudizio si debbe appellare da tutti i magistrati e rettori, in materia così criminale, come civile, e non bastando una quarantia, se ne potria ordinare due, e l'una si chiamasse criminale, e l'altra civile, e durasse l'uffizio un anno ». Più oltre determina il modo col quale si avrebbe dovuto procedere innanzi a questo nuovo tribunale, scendendo anche ai più minuti particolari.

(2) GORO DATI (*Storia di Firenze*, lib. ult.) ci avverte che dalle sentenze dell'ufficio della Mercatanzia non si poteva proporre appello, non ostante che a questo tribunale fossero presentate « tutte le grandi quistioni, e gran casi di tutto il mondo, e liti di cose fatte per mare, e per terra, e di compagnie, e di falliti, e di rappresaglie e d'infiniti casi ».

Statuta pop. et comm. Florentiae, lib. 2, rubr. CXXVII. Da questa legge veniva ammesso con sufficiente larghezza il diritto di appellare nelle cause civili. Pure anche in questa materia vi erano delle restrizioni; notiamo che era inibito l'appello da una sentenza interlocutoria prima che fosse pronunziata la sentenza definitiva (*Stat. pop. et comm. Flor.* lib. 2, rubr. XCII).

(3) *Ordinamenti di Giustizia*, Rubr. XXVI. « Ancora acciò che in inchiedere, trovare, procedere, comandare, condannare, e punire nelli predetti eccessi od alcuno di loro non possa essere interposto contrasto d'alcuna eccezione overo di prolungamento, ordinato è, che se per li signori Podestà overo Capitano alcuno processo, inquisizione, o comandamento, overo condannagioni fossono fatte contra alcuno, overo ad alcuno, overo d'alcuno de li predetti, che commettesse o facesse commettere contra le dette cose overo alcuna de le predette, non si possa da cotale inquisizione, processo, sentenzia, o comandamento, punimento overo condannagione appellare, o di nullitade opporre overo in alcuno modo contradire. Ma cotale processo, inquisizione, comandamento, overo condannagione vaglia e tenga ed abbia piena fermezza. Non ostante che ne le predette cose o in alcuna de le pre-

limala dispone che non si può appellare dalle sentenze dei consoli della detta arte (1), che è vietato ad ogni membro di essa di fare reclamo in altri tribunali onde garantire il proprio diritto (2),

dette solennitade di ragione o di Statuto non fosse osservata, ma ad esecuzione sieno mandate e mandare si debbiano per li predetti; nè ancora si possa o debbia per messer Podestà o Capitano overo alcuno de' loro officiali fare alcuna commessione de le predette cose; e se si facesse non vaglia, non ostante alcuno capitolo del Costituto del Comune overo di messer lo Capitano, lo quale dicesse che i predetti officiali overo altri di loro dovessono, a petizione d'alcuno, commettere alcune questioni ».

(1) *Statuto dell'Arte di Calimala*, lib. 1, Rubr. XLII, « Anche statuto e ordinato è che da alcuna o alcune sentenze, comandamenti, condannagioni o processi fatti o che si facessono per li Consoli di questa Arte, o per alcuni mercatanti o ufficiali della detta Arte, secondo la forma d'alcuno capitolo o statuto dell'arte predetta, non si possa appellare nè opporne di nullità, o d'iniquità, o d'incompetenza di giudice o alcuna altra cosa per la quale cotali sentenze, condannagioni, comandamenti, o processi, o alcuno d'essi e di quelli cotali s'annullassono, togliessono, o cessassono, o per la quale l'esecuzione d'esse e di quelle s'impedisse o ritardasse in alcuno modo, a pena di lib. cento di fiorini piccioli per ciascuno che contra ciò facesse: la qual pena gli sia tolta e data alla detta Arte: e nientemeno sia vietato dall'Arte. E in quella pena medesima incorra qualunque persona opponesse di alcuno statuto dell'Arte predetta non valesse per ciò che non fosse approvato lo Statuto dell'Arte per gli approvatori degli Statuti dell'Arte della città di Firenze, o per alcuna altra cagione, o ragione, o modo ».

(2) *Statuto dell'Arte di Calimala*, lib. 1, rubr. XLVIIII. « Statuto è che neuna persona dell'Arte di Calimala possa ponere alcuno richiamo fuori della corte de' Consoli dell'Arte di Calimala d'alcuna persona che fosse tenuta sotto la detta Arte, e d'alcuna cosa che fosse o procedesse da mercatanzia, prestanza, deposito, overo cambio, overo altra cosa discendente da mercatanzia, e ch'ella discenda o sia o proceda da mercatanzia, se ne creda e stea al detto di due de' Consoli, e secondo il loro detto si proceda, a pena di livre venticinque e più ad arbitrio de' Consoli di Calimala. E i Consoli siano tenuti a pena di livre XXV di fiorini piccioli per ciascuno di loro, di comandare o di fare comandare a chi facesse contra, che cotale richiamo e questione levino di quella corte dove fosse, e rechinlo dinanzi da loro. E chi non ubbidisse al primo comandamento, condanninlo in lib. venticinque di fiorini piccioli; e nientemeno gli facciano lo secondo comandamento; e se egli non ubbidisse, anche lo condannino in livre cinquecento di piccioli. E se a' detti comandamenti non obbidisse, e non recasse la questione dinanzi a' detti Consoli, infra diece die dal die del primo comandamento, sia anche divietato dall'Arte di Calimala senza alcuno indugio, e nientemeno sia tenuto di pagare le dette condannagioni. E ciò non abbia luogo nelle questioni de' maestri co' loro discepoli e fattori, li quali possano sanza pena andare e con loro piatire nella corte della mercatanzia. E i Consoli di Calimala procurino coll'officiale della mercatanzia delle cinque

e che deve essere severamente punito chi ricorre a qualche ufficiale del comune per impedire i processi che si facessero nella stessa corporazione (1). Simili disposizioni si trovano in vari luoghi dello Statuto del popolo e del Comune di Firenze nella parte intitolata: " Tractatus et materia consulum artium et mercatorum " (2).

Da ciò è facile concludere come il diritto procedurale che veniva applicato in Firenze era, almeno in alcune parti, imperfettissimo. Per questa ragione fino a tutto il secolo XVI alcuni scrittori, benchè non giureconsulti di professione, proposero dei nuovi sistemi di procedura da applicarsi nei tribunali della città. Fra questi, come abbiamo precedentemente osservato, è da ricordarsi Donato Giannotti, il quale nel libro terzo del suo trattato sopra la repubblica fiorentina trattò a lungo della riforma dei tribunali, della loro competenza, e dei riti procedurali.

Peraltro se la mutevolezza delle leggi, l'ignoranza dei magistrati, i poteri arbitrari in troppo larga misura loro concessi, le limitazioni apposte al diritto di appellare a tribunali superiori, e la coesistenza di diverse legislazioni potevano certamente cooperare a rendere molto difficile ed assai imperfetta l'amministrazione della giustizia in Firenze, pure non avrebbero potuto di per sè sole queste cause condurre in così basso stato il potere giudiziario quale storicamente ci apparisce in questo Comune. Una causa ancor più grave doveva contribuire, come contribuì di fatto, a produrre questo gravissimo effetto, la quale merita tutta la considerazione, poichè riguarda le condizioni morali e politiche della società fiorentina sul finire della età di mezzo. Intendiamo parlare dello spirito di parte, e delle fazioni, nel che si compendiava gran parte della storia della città. Se nella epoca della quale parliamo non vi era città italiana per quanto piccola, nella quale non lottassero a morte guelfi, e ghibellini, fautori dell'impero e del papato, in nessun altro luogo forse questi stessi contrasti avevano acquistata la persistenza, e la gravità che ormai avevano in Firenze. Anche nella regina dell'Arno guelfi

maggiori Arti, che simile capitolo si faccia per le Capitudini delle dette Arti, e che cotali contrafacienti siano in divieto delle dette Arti ».

(1) *Statuto dell'Arte di Calimala*, lib. 1, rubr. L.

(2) *Statuta populi et communis Florentiae*, tom. 2, lib. IV, rub. XXVII «...... ab huiusmodi cognitione, processu, sententia, seu pronuntiatione appellari, vel de nullitate opponi non possit, vel debeat ullo modo, nisi ut infra continetur......».

e ghibellini tentavano con ogni mezzo di far prevalere il proprio partito, e tanto la lotta era accanita, e insensato il furore, che, fatto nuovo e senza esempio nella storia, molti dei cittadini avevano divisato, e proposto pubblicamente di *torre via Fiorenza*. Essa nella storia di questo periodo rappresenta uno dei più potenti sostegni del guelfismo, ma alla sua volta ebbe ancora essa a subire in vari tempi, benchè brevemente, il predominio dell'imperatore. Molte delle fazioni delle diverse città vi mettevan capo, e difatti la divisione dei Bianchi e dei Neri appena formata in Pistoia si estese immediatamente in Firenze, ponendo in discordia tutti i suoi cittadini, dal più grande all'infimo popolano.

Ma oltre a questi contrasti che avevano, almeno da principio, la loro ragione di essere in un vagheggiato ideale politico, in questa città si verificarono altre lotte eccitate dalla differenza di condizione politica ed economica fra le classi dei cittadini. Nella vita di questo Comune si scorgono certe tendenze che hanno qualche cosa del moderno, e che rimanevano sconosciute alle altre città di questo stesso tempo. Nobili e popolani in Firenze non si limitavano a guardarsi in attitudine minacciosa, ma scendevano talvolta a combattere fra di loro; non bastava al popolo che i grandi, da principio costretti ad abitare dentro le mura cittadine, e a dismettere le abitudini e le arroganze tirannesche e feudali, fossero esclusi anche dal reggimento della cosa pubblica. Non gli bastava di avere sanzionati, e posti anche in vigore gli Ordinamenti di Giustizia così democratici, e tanto dannosi ai grandi; il popolo minuto alla sua volta volle essere a capo del governo, e cercò di vincere, e vinse di fatto, i popolani grassi col tumulto dei Ciompi, ed ebbe per suo vero rappresentante Michele di Lando.

Per queste cause si verificò una grande mutabilità negli ordinamenti politici del Comune; di quì la immensa varietà delle forme di reggimento che può osservarsi nella storia della città, a seconda del trionfo dei diversi partiti. Firenze in un periodo di tempo relativamente brevissimo ha sperimentate quasi tutte le forme di governo che si conoscevano nel Medioevo. Ed invero cominciò da essere soggetta alla aristocrazia feudale, finchè dopo la metà del secolo XIII il municipio si sdoppiò in due elementi principali, comune e popolo, o nobili e popolo, a capo dei quali stavano respettivamente il Potestà e il Capitano del popolo. Ma l'elemento democratico acquistava continuamente preponderanza

nella città; però a poco per volta la costituzione del primo popolo scomparve, e il potere centrale degli anziani perdè di forza, per far luogo al predominio delle arti, ordinamento politico-industriale, sotto il quale la nobiltà perdè quasi ogni influenza nel maneggio della cosa pubblica. Peraltro la democrazia fiorentina si faceva ancor più potente, nè voleva che i grandi, quantunque ascritti alle arti, ritornassero al governo, e però li escluse da quello irremissibilmente coi ricordati ordinamenti di Giustizia. A queste forme di reggimento faceva seguito un'altra fino allora inusitata, cioè il trionfo del popolo minuto e della plebaglia che s'impadronì del governo. Nè basta ancora; poichè come dopo la vittoria ottenuta dai popolani sui grandi, dovette il Comune soggiacere alla tirannide del Duca di Atene, così dopo il reggimento del popolo minuto, essendosi infiacchita e quasi esaurita la forza vitale della repubblica, spenta ogni speranza di ricostituire uno stabile ordine nella città, il popolo a poco per volta si lasciò dominare, e imporre alfine il giogo della tirannia dalla famiglia dei Medici. Molte di queste forme di governo non erano altro se non delle vere corruzioni delle forme tipiche ed originarie di reggimento, e però davano libero adito allo sfogo delle passioni dei partiti predominanti.

Era naturale che in queste condizioni uno dei capitali difetti dello stato doveva essere quello di avere degli statuti, e degli ordinamenti dettati nell'interesse delle fazioni vittoriose, e non inspirati da equanimità e da sentimento di giustizia. Basta scorrere anche rapidamente a modo d'esempio i celebri Ordinamenti di Giustizia per accorgersi con quale e quanta differenza fossero anche nei medesimi casi trattate le diverse classi dei cittadini (1). Con leggi così ingiuste ancor più ingiusti doventavano i giudici (2), i quali cercavano nella enormità dei precetti legislativi un pretesto e una giustificazione per non osservarli.

(1) Non stiamo ad accennare in qual modo i nobili fossero enormemente colpiti da queste leggi, perchè ormai ciò è sufficientemente noto. Soltanto ci pare in questo proposito opportuno riferire ciò che scrive il COMPAGNI (*Cron. Fior.*, lib. 1). « I grandi fortemente si doleano delle leggi, e alli esecutori d'esse diceano: Un caval corre, e da' della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia a uno altro; o più fanciulli di picciola età verranno a quistione: gli uomini gli accuseranno: debbono però costoro per sì piccola cosa essere disfatti? ». SACCHETTI, *Novelle* Nov. 78.

(2) Scrive il CAPPONI (*Storia della Repub. di Firenze* lib. 2, cap. 3). « I giudici ossia tutta la turba dei legisti che insieme ai rettori o magi-

Inoltre a seconda dei trionfi ottenuti nella città dai diversi partiti, venivano mutati i pubblici funzionari. Onde avvenne che sul seggio dei giudici sedette spesso gente interamente ligia ai vincitori, preoccupata dallo spirito di partito, e non curante della dignità, e della santità del potere affidatole. Il popolo stesso ne fu preoccupato, tantochè mentre nei primi tempi della repubblica eleggeva all' ufficio di potestà ordinariamente un cittadino fiorentino, per evitare l'inconveniente che egli prendesse parte nelle discordie civili, e che fosse partigiano anche nel rendere giustizia, si ridusse sempre a chiamare a quella carica un forestiero (1). Ciò se potè per qualche tempo scemare i disordini, non li tolse via assolutamente, perchè la storia ci mostra che anche i giudici forestieri non restarono estranei alle lotte civili; l'Italia era troppo divisa fra guelfi e ghibellini, fra impero e papato, perchè un lombardo, un romagnuolo, o un veneto giudice in Firenze non si sentisse attratto vivamente verso l'uno o l'altro partito. Questa grande piaga era conosciuta e apprezzata dagli stessi cittadini, e difatti per rimediarvi in qualche modo nel 1290 deliberarono di rinnuovare i potestà ogni sei mesi, e non più anno per anno come avevano praticato precedentemente (2). Ma anche questi provvedimenti ebbero poca efficacia, e produssero dei meschinissimi resultati.

Oltre a queste cause principalissime che spiegano il fatto fin qui posto in rilievo, ve ne sono anche delle altre che non è inopportuno ricordare, perchè certamente contribuirono non poco ad aumentare la gravità di questa condizione di fatto nella quale si trovava l'amministrazione della giustizia in Firenze (3). Fra

strati fiorentini intervenivano nei giudizi, diversamente corrotti o parteggianti in vario modo, ingarbugliavano le ragioni, ed era lagnanza che tenessero sospese lungamente le questioni e ogni ragione si confondesse. Troppo gran braccio dato ai giudici cresceva il male che era inerente alla ingiustizia delle leggi, da cui pigliavano scusa i giudici a non mantenerle ».

(1) Perrens, *Hist. de Florence*, t. 3, p. 292.

(2) Pertile, *Storia del diritto italiano*, v. 2, par. 1, p. 93.

(3) Anche il modo usato nella scelta dei giudici, almeno per qualche tempo, non presentava alcuna salda garanzia della loro onestà. Difatti sappiamo che nel secolo XIV nominato il potestà dai cittadini, esso sceglieva a propria volontà i giudici che avrebbero dovuto seguirlo in Firenze, e sedere nella sua corte (Boccaccio, *Decamerone*, Gior. 8, Nov. V). Però di solito per lo meno conducevano con sè delle persone inette, o che avrebbero avute lievi pretese per il loro stipendio. Lo stesso avveniva anche nella nomina dei notari addetti agli uffici dei rettori della città, ed ancora di essi più e più volte ebbe a dolersi il popolo fiorentino.

queste assai notevole è il cadere in disuso di tutte quelle garanzie del retto esercizio dei pubblici poteri, che anticamente il popolo si riserbava, e dell'alta responsabilità giuridica che pesava sopra ogni pubblico ufficiale. Anche in questo comune, come del resto in tutti gli altri, le leggi parlavano di sindacato delle funzioni compiute dal magistrato discendente dall'ufficio suo, e dell'obbligo che gli era imposto di dimorare per un tempo determinato entro le mura della città, onde potesse ciascun cittadino dolersi del suo operato, e fare istanza perchè fosse sottoposto ad una responsabilità penale. Ma questo precetto legislativo coll'andare del tempo diventò una formula priva di pratico effetto, ed il sindacato in questo comune, come del resto negli altri comuni del nostro paese, si ridusse a niente. Fu questa anzi una delle cause per la quale troviamo che tanto in Firenze quanto in molte altre città, i giudici furono spesso pubblicamente maltrattati. Il popolo voleva fare giustizia da se medesimo, giacchè vedeva bene che non aveva più alcuna guarentigia del rispetto dei propri diritti, e che non poteva contare più sopra una punizione esemplare dei magistrati frequentemente colpevoli.

Finalmente con fondamento si lamentava in questa città la sovrabbondanza delle forme procedurali nei giudizi, le quali invece di riuscire all'effetto di proteggere la amministrazione della giustizia, ne rallentavano il corso, e permettevano la decadenza di un diritto per una semplice questione di forma non sostanziale. In questo proposito reca alcuni esempi importanti il Perrens nella opera già citata, alla quale crediamo opportuno in questo proposito di rinviare il lettore per non diffonderci eccessivamente, e per scendere ad esporre subito le conclusioni che si possono dedurre dai fatti fin quì studiati.

III.

Nei due precedenti capitoli abbiamo mostrato come negli ultimi secoli del Medioevo e nel periodo del Rinascimento, lungi dal corrispondere alla grandezza del popolo, i tribunali di Firenze si erano acquistati pessima fama, poichè i giudici chiamati a sedervi non si curavano in verun modo di conservare il decoro e la maestà dello stato, vendevano la giustizia, e sacrificavano ogni diritto all'interesse dei propri partiti; infine abbiamo cercato quali fossero le cause che principalmente concorrevano a pro-

durre questo notevolissimo fatto. Ci sembra ora necessario accennare anche brevemente a quali conseguenze esso dette origine.

Certamente una così grave condizione di cose non si può immaginare da chi, per indagare quale fosse in questo periodo di tempo lo stato della pratica giurisprudenza tanto in Firenze, quanto anche nel resto d'Italia, si limiti a tener conto soltanto delle disposizioni contenute negli Statuti, senza guardare attentamente come questi venivano interpretati, ed applicati dai giudici. Sarebbe questo un modo manchevole ed imperfetto di studiare questo punto di storia, e noi l'abbiamo già riprovato come dannoso fino dal principio di questo scritto. Guardando semplicemente a quanto è disposto negli Statuti, sì di questa città, che di ogni altro comune italiano, parrebbe che fossero previsti tutti i casi di corruttela dei magistrati, e che avesse dovuto regnare da per tutto sovrana la giustizia. E difatti in questo proposito le leggi sono minuziosissime, e sanciscono delle forti penalità contro chi per qualsivoglia causa denegasse giustizia; ma fatalmente, come abbiamo già veduto, nessuno poneva mano alle leggi. Anche lo Statuto del potestà di Firenze dell'anno 1284 prevedeva il caso che i rettori e i potestà fossero indotti a tradire il loro ministero, o per danaro, o per preghiere, o per raccomandazioni, e comminava loro forti pene (1).

Nello statuto del potestà del 1324 pure era provveduto a tali casi col titolo *de corructione officialium;* parimente nelle leggi posteriori si trovano analoghe disposizioni, e la stessa previdenza del legislatore. Se per ciò i cittadini avrebbero potuto trovare negli Statuti un mezzo onde punire la malevolenza dei magistrati, e garantire i loro diritti, ed invece lasciarono infrenata la loro prepotenza, si può facilmente comprendere che le conseguenze di questo fatto dovettero essere gravissime. Questo non avere mai fatto ricorso alle proprie leggi, dimostra che il popolo fiorentino non comprese l'alto concetto per il quale furono collocate sulla piazza della Signoria, e presso il palazzo dei magistrati della città, le statue della Giuditta che uccide Oloferne, del Perseo vittorioso di Andromeda, del David, e dell'Ercole che abbatte il gigante ladrone (2). Da questi simboli della vitto-

(1) RONDONI, *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino*. Documenti, Sec. XIII, Doc. XI, cap. VI.

(2) Il VASARI, (*Opere, Vita di Michelangiolo*) a proposito del David del Buonarroti scrive: « Michelangiolo, fatto un modello di cera, finse in quello,

queste assai notevole è il cadere in disuso di ... e, non in-
ranzie del retto esercizio dei pubblici poteri ... i tiranni, e
il popolo si riserbava, e dell'alta responsab ... itore del di-
sava sopra ogni pubblico ufficiale. Anche ... soggetti alle
del resto in tutti gli altri, le leggi parl ... mente tentarono
funzioni compiute dal magistrato disc ... ito il sentimento
dell'obbligo che gli era imposto di d ... namente il valore
minato entro le mura della città, ... per volta spengen-
dolersi del suo operato, e fare is ... i popoli indipendenti,
una responsabilità penale. M ... e è vero che la potenza
dare del tempo diventò una ... conoscimento del diritto, è la
sindacato in questo comur ... nento giuridico, perchè rivela
del nostro paese, si ridus ... buisce, convien dire che questo
per la quale troviamo ... tente, come allorquando per proteg-
tà, i giudici furono sr ... del comune, Firenze fondò nel 1197 la
va fare giustizia da ... l'imperatore e contro qualunque altro che
va più alcuna g ... menomare i suoi diritti. L'indebolirsi di questo
poteva contar ... incomincia colà soltanto dove è in decadenza anche
frequenteme ... morale; e sta in fatto che la corruzione aveva nei
Final ... secoli della età di mezzo fatti rapidi progressi in Fi-
sovrabb ... anche nel rimanente di Toscana. Dante nelle sue
vece d ... piange il buon tempo antico lamentando il continuo peg-
gius ... gioramento dei costumi (1).
di ... Anche gli uomini più illustri della città dovettero subire le
dolorose conseguenze degli ingiusti processi che si facevano in
Firenze. L' esule Guinicelli per ciò aveva perduto ogni speranza
di tornar giammai in Toscana. Il fiero Ghibellino dovette la-
sciare ogni cosa più caramente diletta, ed andare esulando di
città in città in cerca di un asilo, e sul nome del magistrato che
lo bandì dalla patria, messer Cante de' Gabrielli, impresse la sto-

per la insegna del palazzo un David giovane con una frombola in mano, acciocchè siccome egli aveva difeso il suo popolo e governatolo con giustizia, così chi governava quella città dovesse animosamente difenderla e giustamente governarla ».

(1) Da ciò apparisce che la corruzione penetrata in tutti gli elementi della vita sociale nel secolo XVI, e in passato resa troppo tristamente famosa, non può essere considerata siccome un fatto isolato, il quale non avesse una larga preparazione storica; essa era la conseguenza necessaria di un continuo e graduale peggioramento dei costumi che incominciò durante la fine dell'età di mezzo. Però a torto molti studiarono lo stato della moralità nel cinquecento astraendo da tutta la storia precedente.

hio indelebile d' infamia, per il quale è rimasto come
eristico di giudici parteggianti e corrotti come
Anche fra Girolamo Savonarola sperimentò
o in Firenze il sentimento della giustizia,
are processo che terminò colla condanna
dei suoi due più fedeli compagni.
nagistrati giudiziari che era genera-
acquistò una gravità eccezionale
za, almeno indiretta, ma dannosis-
ndamento della vita politica del paese.
lunga pratica si era abituato a vedere nei
à dei tutori del pubblico e del privato interesse,
egli astuti calcolatori nell' utile proprio. Esso però
eva più alcuna stima; il discredito era generale; non
nsava a conservare intatta e inviolata la maestà dello Sta-
to, per cui a poco per volta spariva la tempra robusta e vigorosa dei vecchi popolani fondatori e strenui difensori delle libertà comunali. Non vi era più amore al comune, dacchè esso non bastava a difendere i diritti dei cittadini; non si sentiva attrazione alla vita pubblica, e ben poterono perciò, senza offendere da principio le suscettibilità del popolo, e mascherando i propri intendimenti col conservare le forme repubblicane anche quando lo stato assumeva una nuova organizzazione, alcune famiglie più scaltre imporsi alla moltitudine, e fondare i principati, sotto i quali in breve giro di anni si sottomise tranquillamente, senza seria resistenza tutta l' Italia. Siccome il sentimento del diritto è il fondamento principale dello stato, e siccome la forza e lo spirito di indipendenza dei popoli è corrispondente alla potenza di quel loro sentimento, così ogni dispotismo ha cominciato col profittare della rilassatezza di questo, e coll' attaccare i diritti dei privati. Questo medesimo fatto trova ampia conferma anche nella storia del popolo fiorentino.

Ma il modo irregolare col quale veniva amministrata la giustizia in Firenze, a nostro parere fu cagione di altri fatti che non debbono essere dimenticati. Anzi tutto contribuì a fomentare la immoralità pubblica e privata, e ad accrescere la baldanza dei partiti vincitori. Inoltre molte famiglie di ricche e potenti che erano, furono gettate in basso o colla uccisione dei loro capi, o colle frequenti confische dei beni, o colle arsioni dei palazzi, e dei casamenti dei condannati spesso decretate dai

ria ottenuta anche dal debole sul potente oppressore, non intese il popolo quale destino doveva preparare ai suoi tiranni, e come doveva lottare, e trionfare del forte schernitore del diritto e della giustizia. La tolleranza dei Fiorentini soggetti alle più gravi ingiustizie, per la quale soltanto raramente tentarono di porvi un riparo, mostra che si era affievolito il sentimento del diritto, che non si comprendeva più pienamente il valore ideale e reale del giure, e che andava a poco per volta spengendosi quella energia che è propria di tutti i popoli indipendenti, ed ancora lontani dal loro tramonto. Se è vero che la potenza colla quale si reagisce contro il disconoscimento del diritto, è la misura della integrità del sentimento giuridico, perchè rivela quale valore al giure si attribuisce, convien dire che questo sentimento non era più potente, come allorquando per proteggere la libertà e i diritti del comune, Firenze fondò nel 1197 la lega toscana contro l' imperatore e contro qualunque altro che avesse tentato di menomare i suoi diritti. L' indebolirsi di questo sentimento incomincia colà soltanto dove è in decadenza anche il concetto morale; e sta in fatto che la corruzione aveva nei due ultimi secoli della età di mezzo fatti rapidi progressi in Firenze, come anche nel rimanente di Toscana. Dante nelle sue opere piange il buon tempo antico lamentando il continuo peggioramento dei costumi (1).

Anche gli uomini più illustri della città dovettero subire le dolorose conseguenze degli ingiusti processi che si facevano in Firenze. L' esule Guinicelli per ciò aveva perduto ogni speranza di tornar giammai in Toscana. Il fiero Ghibellino dovette lasciare ogni cosa più caramente diletta, ed andare esulando di città in città in cerca di un asilo, e sul nome del magistrato che lo bandì dalla patria, messer Cante de' Gabrielli, impresse la sto-

per la insegna del palazzo un David giovane con una frombola in mano, acciocchè siccome egli aveva difeso il suo popolo e governatolo con giustizia, così chi governava quella città dovesse animosamente difenderla e giustamente governarla ».

(1) Da ciò apparisce che la corruzione penetrata in tutti gli elementi della vita sociale nel secolo XVI, e in passato resa troppo tristamente famosa, non può essere considerata siccome un fatto isolato, il quale non avesse una larga preparazione storica; essa era la conseguenza necessaria di un continuo e graduale peggioramento dei costumi che incominciò durante la fine dell'età di mezzo. Però a torto molti studiarono lo stato della moralità nel cinquecento astraendo da tutta la storia precedente.

ria un marchio indelebile d' infamia, per il quale è rimasto come esempio caratteristico di giudici parteggianti e corrotti come erano i fiorentini. Anche fra Girolamo Savonarola sperimentò quanto fosse decaduto in Firenze il sentimento della giustizia, soggiacendo all' irregolare processo che terminò colla condanna a morte del fiero frate, e dei suoi due più fedeli compagni.

Questa corruzione dei magistrati giudiziari che era generale in quasi tutta l' Italia, e che acquistò una gravità eccezionale in Firenze, ebbe una influenza, almeno indiretta, ma dannosissima certamente sull' andamento della vita politica del paese. Il popolo ormai per lunga pratica si era abituato a vedere nei magistrati non già dei tutori del pubblico e del privato interesse, ma soltanto degli astuti calcolatori nell' utile proprio. Esso però non ne aveva più alcuna stima; il discredito era generale; non si pensava a conservare intatta e inviolata la maestà dello Stato, per cui a poco per volta spariva la tempra robusta e vigorosa dei vecchi popolani fondatori e strenui difensori delle libertà comunali. Non vi era più amore al comune, dacchè esso non bastava a difendere i diritti dei cittadini; non si sentiva attrazione alla vita pubblica, e ben poterono perciò, senza offendere da principio le suscettibilità del popolo, e mascherando i propri intendimenti col conservare le forme repubblicane anche quando lo stato assumeva una nuova organizzazione, alcune famiglie più scaltre imporsi alla moltitudine, e fondare i principati, sotto i quali in breve giro di anni si sottomise tranquillamente, senza seria resistenza tutta l' Italia. Siccome il sentimento del diritto è il fondamento principale dello stato, e siccome la forza e lo spirito di indipendenza dei popoli è corrispondente alla potenza di quel loro sentimento, così ogni dispotismo ha cominciato col profittare della rilassatezza di questo, e coll' attaccare i diritti dei privati. Questo medesimo fatto trova ampia conferma anche nella storia del popolo fiorentino.

Ma il modo irregolare col quale veniva amministrata la giustizia in Firenze, a nostro parere fu cagione di altri fatti che non debbono essere dimenticati. Anzi tutto contribuì a fomentare la immoralità pubblica e privata, e ad accrescere la baldanza dei partiti vincitori. Inoltre molte famiglie di ricche e potenti che erano, furono gettate in basso o colla uccisione dei loro capi, o colle frequenti confische dei beni, o colle arsioni dei palazzi, e dei casamenti dei condannati spesso decretate dai

giudici. Di ciò si trovano numerosi esempi nelle antiche cronache della città.

Per questo stato del diritto così incerto, e mutevole, per questa pessima condizione in cui si trovava il giure nella pratica e nel fòro, anche lo studio delle leggi veniva posto in discredito, e non godeva quella universale reputazione alla quale in passato aveva dovuto non piccola parte del suo splendore. In nessuna altra città quanto in Firenze è possibile trovare sì numerosi ed autorevoli scrittori che unanimemente si elevarono a rigidi censori dei giureconsulti pratici. Cosicchè non ci sembra privo di fondamento il pensare, che non ultima cagione del non aver potuto mai la scienza del diritto in Firenze acquistare una durevole grandezza, fosse il pessimo stato nel quale versava la pratica del giure (1). Molti giovani fiorentini, già forniti della larga cultura umanistica che ormai era comune nella città, avrebbero potuto con immenso frutto dedicarsi alla giurisprudenza nello Studio che Firenze racchiudeva entro le sue mura, e riuscire forse a stabilire, prima che altrove, un vero e profondo legame fra la scienza del diritto e l' umanismo. Invece la cosa andò bene altrimenti, poichè troviamo nella storia della città che coll'andare del tempo diminuirono gli studiosi del giure, e che molti cittadini i quali poi divennero i più insigni rappresentanti della cultura fiorentina nel periodo del Rinascimento, disgustati dallo studio delle leggi, e dalla bassezza nella quale erano piombate la classe dei legali e la scienza giuridica, si volsero invece ad altre discipline, e specialmente al culto della antichità classica. Fra questi si ricordano il Boccaccio, Francesco e Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Cristoforo Landino, il Guicciardini, Benedetto Varchi, e molti altri. Inoltre se la pratica del fòro non fosse caduta in sì gran discredito, e qualche giureconsulto bene addottrinato avesse usufruito degli ampi materiali che la molteplicità degli affari e delle cause in questa città potevan certamente somministrare, se insomma avesse avuti dei grandi pratici, anche la scienza del diritto se ne sarebbe avvantaggiata, e vi avrebbe trovate nuove sorgenti di indagini e di studio. Per l' influenza esercitata dai sommi pratici, il Bartolo e il Baldo, e dalle loro scuole, potè la scienza nostra risorgere almeno temporaneamente

(1) Vedi il nostro studio intitolato: *Firenze e la scienza del diritto nel Periodo del Rinascimento* (*Archivio Giuridico,* Anno 1882, vol. XXVIII, fascicolo 6).

nell' Università di Perugia. Ecco come viene a resultare di nuovo il profondo legame che riunisce la pratica e la scienza del diritto, e la necessità d'indagare le tendenze dell'una per potere conoscere profondamente le cause del progresso, o del decadimento dell' altra.

Mentre in un precedente studio sopra lo stato della scienza del diritto in Firenze nel periodo del Rinascimento giungemmo alla conclusione, che questa disciplina accennava quivi ad incamminarsi sopra una nuova via, e a seguire un più libero indirizzo, quando per diverse cause storiche questo insolito movimento venne arrestato, nello studio presente abbiamo posta in chiaro una nuova cagione di quel fatale decadimento; però questo serve di complemento alle nostre precedenti ricerche.

Da tutto l'insieme delle osservazioni precedentemente esposte devesi concludere, che i rettori di Firenze nella epoca della quale abbiamo parlato lungi dal corrispondere alla altezza della loro missione, contribuirono ad affrettare la decadenza morale e politica della città. Certamente la storia fiorentina non racconta atroci condanne come quelle pronunziate dal tribunale inesorabile, ed arbitro della vita dei cittadini, costituito dai magistrati veneti; non parla di prigioni orrende come quelle di Venezia, nè di orribili supplizi come quelli ideati con sopraffina barbarie da Ezzelino in Padova. Ma in queste due ultime città era la così detta ragione di stato, che conduceva a tanta crudeltà rispetto ai delitti che avevano colore politico; invece, prescindendo da questi reati, i giudici fiorentini in qualunque funzione del loro ministero si mostrarono fraudolenti, rapaci, e venditori della giustizia. Ciò che la ingiustizia non aveva raggiunto in intensità, aveva acquistato in estensione.

Ciò che abbiamo potuto affermare dei magistrati chiamati in Firenze fino a tutto il secolo XVI, non si può ripetere per i tempi posteriori. Anzi i magistrati toscani del secolo passato e del presente sono stati veri modelli d'imparzialità, d'indipendenza di animo, e di profonda scienza; onde le numerose e ampie raccolte delle loro decisioni sono considerate anche oggi come veri monumenti di sapienza legale.

Giunti così al termine del nostro lavoro non possiamo fare a meno di non rinnuovare il voto, che altri con maggiore competenza si dedichi a queste ricerche storiche sopra l'esercizio del potere giudiziario nelle nostre antiche città. Queste indagini

avranno molta importanza tanto per la storia del costume, quanto ancora per la storia del diritto, e renderanno possibili degli utili confronti fra lo stato della antica e della odierna magistratura. Certamente oggi la sua condizione è molto differente da quella che non fosse negli antichi tempi, per ciò che riguarda i suoi rapporti cogli altri poteri dello stato, la sua situazione nei governi costituzionali e i diritti concessili; ma alcuni difetti che non sfuggivano agli scrittori dei secoli decorsi, sventuratamente si verificano anche oggi, ed è sempre utile studiare storicamente lo sviluppo e l'andamento delle istituzioni, onde comprendere con sicurezza le cause per le quali esse coll'andare del tempo sono decadute, e per proporre sicuri rimedii.

Pistoia, Ottobre 1883.

Avv. LUIGI CHIAPPELLI.

IL PROCESSO

DI

PIER PAOLO VERGERIO

Parte Prima.

I.

Quando nell'Archivio dei Frari ebbi tra mano le carte processuali del vescovo di Capodistria, mi parve d'essere innanzi ai rottami salvati da un gran naufragio, e compresi assai facilmente perchè da un pezzo si accenni a quei documenti, e nessuno ancora ne abbia intrapreso l'esame (1). Ma poichè quelle carte ordinate con pazienza e messe a riscontro tra loro e coi documenti già noti bastano a modificare in gran parte il giudizio che si ha sul Vergerio ai dì nostri, non potrà sembrare superfluo il darne ampia e particolare notizia.

L'Apologia del Vergerio sarebbe oramai insostenibile e assurda nel senso inteso dal suo concittadino Gian Rinaldo Carli, e da Giovanni Schelorn (2) ; ma non è men vero che il linguaggio bizzarro e maledico della polemica religiosa del secolo decimosesto ha immensamente contribuito a render più tenebrosa la figura di quest'uomo che alla singolare vivacità dell'ingegno accoppiò una

(1) Non ci è ignoto che nel 1873 sotto il titolo « il Processo di Pier Paolo Vergerio » comparvero tre brevi scritti del ch.mo prof. E. Comba (Cfr. *Rivista Cristiana*, fascicolo 8, 9, 10, anno 1). In essi alcuni documenti, di cui noi pure faremo uso, videro per la prima volta la luce. Vedremo in seguito, accennandoli, dopo l'ordinamento da noi tentato, come il C. non sia stato sempre esatto e fortunato anche in quel poco che gli era possibile di farci conoscere intorno al processo Vergeriano.

(2) Trovasi nel tomo XV delle suo *Opere*, Milano 1756, cfr. Joannis Georgii Schelornii, *Apologia pro P. P. Vergerio episcopo iustinopolitano adversus Joannem Casam archiepiscopum beneventanum. Ulmae et Memmingae* MDCCLX.

energia di carattere assai maggiore di quella che si suole comunemente concedergli. Per noi che delle disquisizioni teologiche gustiamo quel tanto che può riferirsi al progresso del pensiero umano, nè possiamo, dopo il lavoro del Sixt, (1), muover dubbio sulla sincerità di quella trasformazione che si operò lentamente nella coscienza del vescovo giustinopolitano, nessun'altra ricerca può offrire interesse maggiore, perchè nuova, e veramente profittevole, di questa che tende, con mezzi sicuri, a meglio determinare le relazioni del Vergerio con la Chiesa di Roma.

Per i servigi prestati al papato, egli salì rapidamente ai più alti onori della Chiesa cattolica, quand'essa come instituto religioso non avea più valore. Che Pier Paolo Vergerio, come ottimamente ha scritto il De Leva (2), fosse uomo di molto ingegno, ma vano oltre modo, cupido di beneficii, e smanioso di maneggiare negozii, lo provano abbondantemente una serie di fatti che si riferiscono al periodo in cui egli sostenne la legazione a Ferdinando re de' Romani (3). Tuttavia non sarà fuor di

(1) C. H. Sixt, *P. P. Vergerius*, Brunsvic, 1855 pp. XVI-602, col ritratto del Vergerio, e 44 lettere di lui.

(2) Cfr. G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*. Vol. III, pp. 409, Venezia, P. Naratovich, 1867.

(3) Dopo il 1534 Pietro Paolo Vergerio fu chiamato a Roma a servizio del cardinale Contarini; per mezzo di lui entrò in grazia al pontefice e ne divenne segretario (29 Settembre 1532). Ottenuto il titolo di prelato domestico e di Camera (cfr. p. Farlati, *Illirici Sacri*, Tomo IV, pp. 112), ebbe grado, se prestiamo fede al Carli, (op. cit.) di Segretario Apostolico e dei Brevi. Nell'Aprile del 1533 lo ritroviamo a Vienna come legato a re Ferdinando in sostituzione del vescovo Rangoni di Reggio. La sua prima lettera di là porta la data del 2 Aprile; vi rimase fino al primo Ottobre del 1536 (il breve di richiamo ha questa data) e se nell'anno stesso tornò in Germania v'andò per suo conto. Molte lettere autografe del V. e al V. conserva la Marciana di questo periodo (mss. cl. V, cod. LXIV, LXV). In questi documenti non saprei dire se sieno maggiori le prove dell'accanimento del vescovo contro i Luterani, o dell'irrequietezza dell'animo suo per ottenere nuove dignità, nuovi onori, maggiori mezzi di lucro. A questo proposito cfr. anche in Hugo Laemmer, *Mon. vat. hist. eccl.* saeculi XVI illustr. Friburgi Brisgoviae, 1861, tra le altre a pp. 146 la lettera di P. P. Vergerio a Jacopo Salviati da Vindobona de' 22 Settembre 1533, doc. n. CXVII, dove egli chiede di esser mandato a Costantinopoli a trattare col Turco. « Già s'ebbe opinione di mandare a Costantinopoli la bo. me. di Aurelio mio fratello, et a me pare di sapere quello istesso ch'esso ne sapeva. So poi, dice più sotto, la lingua schiava, mio fratello Giovanni Battista potrebbe tenere il mio luogo a Vienna, perchè nel caso mi mandassero non vorrei perdere la Nunciatura ». Per il suo accanimento contro gli eretici e le sue relazioni coi teologi cattolici

luogo il ricordare ch'egli nasceva di un'illustre e ricca famiglia di Capodistria già nota in Italia per splendide tradizioni letterarie, ch'egli menò vita principesca confacente al suo grado negli anni in cui studiò a Padova, e viaggiò nel Würtemberg a compimento della sua educazione (1), che finalmente a Venezia, dopo aver sostenuti onorevoli ufficii a Verona ed a Padova, esercitò con plauso universale l'avvocatura, ed accolto dalla più eletta società vi trovò un protettore ed un amico in Marino Grimani patriarca d'Aquileia e cardinale, e vi contrasse poi parentado sposando Diana Contarini (2). Mortagli la moglie, la rapida fortuna di G. Battista suo fratello vescovo di Pola, e dell'altro fratello Aurelio (3) che era entrato nella segreteria di papa Clemente VII giovò a lui laico ad ottenere quelli onori, per cui meglio potè manifestare con la versatilità del suo ingegno la sua molta dottrina, con la conoscenza di molte lingue la speciale attitudine a trattare gli interessi pubblici. Cresciuto in un ambiente di magnificenza e di lusso, in rapporto coi letterati dell'età sua, non escluso Pietro Aretino che gli fu affezionato come lo fu ad altri di incontrastata virtù, Pietro Paolo Vergerio non può sembrarci moralmente inferiore agli uomini che ebbe d'intorno. Senza dubbio seppe guardarsi, a differenza di molti, da quella licenza del costume che contraddistingue la società italiana del tempo; nè dal suo processo comparisce un sol fatto che gli si possa imputare. Certo, per l'impetuosità del ca-

Faber, Ech, Cocleo, Nausea, nuove prove daranno i carteggi inediti che abbiamo citati, e molte notizie si hanno già dal *Laemmer*. Cfr. p. e. in op. cit. a p. 151 l'altra lettera del Vergerio de' XXVII Agosto 1534 a proposito del libro comparso in Augusta nel 1533 dal titolo: *Correttione del stato Cristiano*.

(1) Cfr. Cesare Cantù, *Gli eretici d'Italia*, Discorsi storici, Torino 1867, Vol. II, Disc. XXVII, pp. 104 e sgg.

(2) Il Sixt (Op. cit. pp. 10) negando ogni valore all'unica testimonianza di G. Della Casa (nell'orazione *in Vergerium* che gli è attribuita, cfr. le *opere* di mons. G. Della Casa, Venezia, appresso Angiolo Pasinelli, 1752 Vol. III, pp. 103 e sgg.,) afferma, senza darne le prove, che il Vergerio non fu mai ammogliato. Invece nella Marciana (cod. lat. cl. IX, LXIII, a c. 50) trovasi il testamento autografo di *Diana Contarini* moglie di P. P. Vergerio in data 23 Aprile 1527 ed a c. 51, l' istrumento notarile, Venezia 13 Ottobre 1526, col quale il Vergerio assicura la dote della propria moglie. Debbo la notizia alla squisita cortesia del sig. conte C. Soranzo vicebibliotecario della biblioteca di S. Marco.

(3) Cfr. Giaxich, Vita di Girolamo Mutio Giustinopolitano, Trieste 1847 pp. 4 e segg.

rattere, la mobilità e la impressionabilità dello spirito, egli era l'uomo meno adatto alla vita ecclesiastica, ma non dobbiamo dimenticare che solo molto tardi il Vergerio prese gli ordini sacri (1), e che dal giorno in cui vestì gli abiti sacerdotali, quest'abile negoziatore della corte di Roma, che le vicende aveano portato in rapporto con i principi più potenti del secolo con Ferdinando re di Boemia, con Francesco I, con Carlo V, e posto di fronte un giorno a Martino Lutero (2), s'industriò, più che gli fosse possibile, di rendersene degno, di nascondere nella nuova veste il vecchio uomo, non affatto dimenticando che per divenire campione di una riforma in Italia gli era necessario anche riformare sè stesso.

Maturo d'anni e d'esperienza non ebbe illusioni sui pericoli che minacciavano la Chiesa di Roma; e riprovati egli stesso i mezzi e gli artificii di cui avea fatto uso in passato, cooperò poi con tutte le forze dell'intelletto a salvare l'unità della fede. Questo il fine supremo, da cui per coscienza non si sarebbe forse mai allontanato, se sospettato di mala fede in ogni parola e in ogni atto, non fosse divenuto vittima di una lunga persecuzione. Non miriamo ad una delle tante riabilitazioni che sono in voga ai dì nostri, ma crediamo tuttavia che esaminando i documenti che si riferiscono al secondo periodo della sua vita, e che potremmo dire politico, non si possa mettere in dubbio questo fatto: che cioè P. P. Vergerio si fece delle sètte religiose in Germania un giudizio che lentamente andò modificando con una maggior conoscenza degli uomini, e con una più chiara intuizione dei tempi ne'quali era chiamato a vivere. Ma come l'attaccamento al papato, come instituzione, si fece in lui men forte di mano in mano che, penetrati i segreti della politica, vide e conobbe coi propri occhi che alla soddisfazione di semplici interessi materiali sacrificavasi ogni principio di diritto e di ragione, così in lui crebbe anche la stima dei dotti della Germania che in tanto abbandono di idealità religiosa, non trovavano nel campo avversario oppositori degni di loro. Alla lotta che

(1) Solo nel 1535 il Vergerio ch'era ancora laico ricevette dal fratello Giovanni Battista in un sol giorno gli ordini sacri e l'unzione come vescovo della città di Madrusch in Croazia, donde poi passò alla diocesi della sua patria.

(2) Nel novembre del 1535. Il Cantù, op. cit. pp. 107 e sgg. riporta la lettera del V. de'12 Novembre al Recalcati in cui si narra il colloquio tra il Vergerio e Martino Lutero, lettera che toglie valore a molte circostanze narrate dal Sarpi.

vi si combatteva il Vergerio non fu spinto solo da un desiderio malsano di popolarità, egli vi entrò per vivo sentimento di fede cattolica, per una giusta stima delle proprie forze, nella speranza che i tentativi di conciliazione tra i dissidenti non andassero a vuoto. Non saprei altrimenti comprendere come quest'uomo, a cui gli scrittori ecclesiastici non risparmiarono le accuse più atroci, alla vigilia di ricevere il cappello cardinalizio, giuocasse nella dieta di Worms arditamente una carta che gli procurò la disgrazia di Paolo III, e le successive miserie.

II.

Nella dieta di Hagenau si era venuti tra protestanti e cattolici ad una transazione (28 luglio 1540) (1). In essa i riformati avevano ottenuto dagli avversarii che fosse soggetto di discussione nel nuovo colloquio da tenersi a Worms in capo a dieci settimane la loro confessione Augustana, concedendo ai cattolici la libertà di inviarvi un rappresentante del pontefice. Ma se le condizioni politiche dell'Impero rendevano proclive Carlo V all'accordo coi Luterani, Paolo III e il Re Cristianissimo per diverse cagioni miravano invece a render nullo il nuovo colloquio. Il pontefice temeva infatti che quella condiscendenza potesse costar troppo cara alla Sede Apostolica, e il re di Francia non voleva perdere d'altra parte i suoi naturali alleati. Ciò spiega benissimo come l'invio a Worms del cardinal Gaspare Contarini incontrasse tante difficoltà; le idee conciliative di lui non garbavano al partito curiale. Tuttavia il cardinale Contarini non sarebbe mancato se non altro per sollevare della Nunziatura il Morone, che già temeva di fronte al papa per le concessioni precedenti, se Carlo V si fosse deciso a passare in Germania, e a far atto di presenza alla Dieta, come mostrava di desiderare il pontefice. Ma quando si seppe a Roma che l'imperatore trovava inopportuno per allora questo viaggio, il pontefice fu contentissimo di non insistere più oltre sulla spedizione del legato apostolico. Cominciavano infatti a delinearsi due partiti

(1) Cfr. G. De Leva, *op. cit.* vol. III, pp. 395 e sgg. e J. v. Döllinger, *Beiträge zur politischen kirchlischen und Cultur Geschichte der XVI Jahr.* Vol. 1.° pp. 29 e sgg. Suma de lo que se ha tractado y platicado en Bormes (1540), e Carta que S. M. escribio al senor rey de Romanos De Espira, Genaio 1541.

ben distinti in seno ai cattolici, ed il Contarini appariva ora mai ai papisti il più pericoloso capo della parte conciliativa. Nei rapporti coi Luterani la Curia studiava ogni mezzo per bilanciare le due fazioni: prima del colloquio di Worms si cercò che Gregorio Cortese, Pietro Martire Vermigli, il Flaminio avessero per compagni teologi ben accetti al cardinale Aleandro e al Ghinucci: quel dottor Pietro Ortiz che vedeva eretici da per tutto, e il non meno severo generale de' Minori conventuali frate Tommaso Badia maestro del Sacro Palazzo (1). Preparato così il terreno ed escluso dopo il Contarini per la legazione Gian Matteo Giberti, sotto pretesto che parteggiasse per la Francia, la scelta del pontefice, limitandosi alla missione di un prelato semplice che fosse grato all'Aleandro e al Morone, cadde su Tommaso Campeggi vescovo di Feltre. Quale fosse l'esito del Colloquio diremo in brevi parole, seguendo il De Leva. Il Granvelle tentava in ogni modo l'accordo, e perciò lasciata libera la disputa all'Eck per i cattolici, al Melanctone pei protestanti sopra l'articolo del peccato originale (14 gennaio 1541), avrebbe voluto in cuor suo che la disputa continuasse. Ma le trepidanze del Morone, e più gli abili artificii del cardinale Marcello Cervini alla corte imperiale, persuasero Carlo V a sospenderla e a rimandarla ad un prossimo convegno a Ratisbona dove egli stesso prometteva di comparire. A render nullo il Colloquio nell'interesse del re di Francia (2) aveva anche contribuito il nostro Vergerio; ma non è men vero che se egli sostenne le parti di Paolo III e giovò al Re Cristianissimo, per la poca fiducia che oramai riponeva in questi particolari duelli teòlogici, usò tale libertà di parola da scontentare gli imperiali e il pontefice (3).

(1) Cfr. De Leva, *op. cit.* Ibidem.

(2) « *Intervenne in quel convento (a Worms) a nome del re di Francia il vescovo di Capodistria huomo quanto vivace tanto audace, e fra la condizione di coloro che non possono vivere senza maneggiare negozii, nè pensano che i negozii possano maneggiarsi senza di loro* ». Istoria del Concilio Tridentino scritta dal card. Sforza Pallavicino, in Roma, per Giuseppe Corvo libraro, 1665, libro IV, pag. 103. Cfr. H. Laemmer, *op. cit.*, pp. 305: Paulo papae III D. Rob. Vancopius, Vormatiae XXII nov. 1540, e la lettera del vescovo dell' Aquila al cardinal Farnese del 25 Gennaio 1541: *Est et ille episcopus Vergerius in domo oratoris regis Cristianissimi, qui familiariter vixit cum Melanctone et sociis et sub umbra pietatis multa miscet* » (op. cit., pp. 345).

(3) Giovanni Poggio nunzio apostolico al cardinale Farnese (H. Laemmer *Mon. vat.* p. 340) il 18 Gennaio 1541: *El Vergerio è venuto due volte a trovarmi con longo discorso della vita sua, non solamente iustificando la venuta*

Nell'orazione *De unitate et pace ecclesiae* (1) che è documento della sua molta dottrina e tra le sue più eloquenti scritture P. P. Vergerio dissuadeva le due parti a lasciare le dispute: " nè il tempo nè il luogo comportano, o fratelli, lo spettacolo di alcuna logomachia, nè che vi produciate, quasi sulla scena, a sfoggiare l'acume de'vostri ingegni, la possa della vostra eloquenza, la dovizia della dottrina, la estesa memoria... ogni speranza, ogni fiducia riponete in Dio, e non badate a veruna cosa umana ma solo alle celesti. Nulla potrete oprare se con voi non sia l'autor della fede. Pensate che l'uomo non è che una creatura, nè può confidarsi nelle proprie forze, e che è dono del Creatore la fede che ci dà la giustificazione, e la salute ". E concludeva che i numerosi abusi, le superstizioni infinite non si sarebbero potute eliminare che lentamente per la stessa natura degli uomini, che se strani dogmi erano stati recati in mezzo al corpo delle dottrine " portati il più delle volte dalla licenza dell' insegnare che ogni sventato si piglia nella confusione de'tempi, " in ogni modo la discussione dei singoli articoli di fede bisognava rimetterla ad un concilio generale. — Quest'orazione per lo spirito conciliativo che la animò, ben conforme alla dolcezza e alla moderazione usata dal Vergerio con gli avversarii, se fu utile strumento alla politica del pontefice, lo mise sempre più in diffidenza al partito curiale del-

qua in servizio del Re Xmo, per ordine del suo patrone, ma ancora mostrando de persuadersi che per li officii suoi fatti quì meritava laude et gratia appresso S. S. di che dice esserne assicurato per più lettere ricevute da Roma » ... « *Al che non ho avuto che rispondere, rimettendomi alla prudentia sua con arli buona cera, exhortandolo a far quelli boni officii et opere a che lo obligano l'habito e la professione sua* ». « *Mons. di Velì* (l'amb. francese) *volse pur condurre a mons. di Granvella il Vergerio, il qual secondo mi ha detto gli ha fatto gran predica in escusatione sua, ma sanno qua quello gl' hanno da admettere* » Io. Poggius nuntius ap. card. s. Crucis, Norimb. 19 Febbraio 1541 cit. da G. De Leva, vol. III. *op. cit.* pp. 408,

(1) È l'orazione: *Ad Oratores principum Germaniae qui Vormatiae convenerunt*, de unitate et pace Ecclesiae, Venezia, 1542 in 4, ristampata a Norimberga nel 1744. (Cfr. Sixt, op. cit. pp. 195) Il Laemmer ne tolse un ampio sunto dalla Vaticana, e lo pubblicò nella *cit. op.* a c. 312 e segg. Quest'orazione non fece che confermare i sospetti già insussurrati al pontefice sull'aderenza del V. alle dottrine luterane. Come poi nel maggio del 1541 i sospetti che già si avevano sul Vergerio colpissero anche G. Contarini, e poi il Morone, e il Polo, per l'interpretazione ch'essi d'accordo col Pigghem, e col Gropper davano della dottrina della giustificazione, cfr. I. v. Döllinger, *la Reforme, son developpement interieur etc.*, Parigi Gaumme frerès 1848, Vol. I, pp. 578.

l'Aleandro e del Cervini (1). Ma è egli credibile che il Vergerio ignorasse, con un discorso sì fatto, di perdere la stima dei potenti partigiani dei Farnese, di mettere in forse in un giorno solo ogni speranza di più alto grado nella società ecclesiastica? Non si è voluto osservare abbastanza che i suoi rapporti col Melanctone, col Butzer, con lo Sturm, e la lettura dei libri proibiti ch'egli impetrò e ottenne da Roma sin dal 1533, come lo resero meno violento, meno aggressivo coi luterani così le relazioni ch'ebbe con casa Farnese dal 1534 in poi lo allontanarono sempre più dal papismo. La corte de' Farnese ebbe sopra di lui quegli effetti stessi che la Roma di Giulio II aveva operato sull'animo di Martino Lutero. Negli anni in cui maggiormente si trovò in contatto con la curia e la corte di Paolo III, tutto il sistema della vita ecclesiastica, in cui egli stesso era involto, dovè sembrargli la cagione prima del grande disordine morale invadente (2), e ciò che anch'egli vide a Roma ed udì potè determinare quella rivoluzione nella sua coscienza che ci spiega la sua franca e disinteressata condotta a Worms, e il deliberato proposito di tornare alla sua diocesi (3). Nulla di meglio vole-

(1) Il V. al cardinale di Brindisi narrando il 30 Dec. 1540 un colloquio avuto col Melanctone scriveva: « Mons. Rev.mo, questa causa è tutta di Cristo, Cristo è tutto carità, adunque questa causa bisogna trattare con carità » e più sotto: « La salutatione vostra ha molto addolcito quel animo (del Melanctone) et a questo addolcire bisognerebbe attendere et non ad esacerbare. Io sono il ripudiato, et non so nulla, et pur so dir tanto che le cause di Cristo voglion dolcezza, et ingegni tedeschi voglion dolcezza, un male inveterato vuol dolcezza » H. LAEMMER, *op. cit.* p. 212.

(2) Nel raro opuscolo vergeriano: *Sopra le lettere volgari di m.* CLAUDIO TOLOMEI vescovo di Curzola, MDLIII s. l. (un esemplare conservasi nella Bibl. di Zurigo; il conte Guicciardini lo ha fatto trascrivere per la sua preziosa collezione di opuscoli religiosi annessa ora alla Nazionale di Firenze) il V. scrive: « La sedia romana nel fare le elettioni de' suoi vescovi, cardinali, et papi quando pure ella cerca di aver un huomo literato (il che ettandio rade volte cerca) ma quando pur cerca, non risguarda s'egli ha fede et spirito, se intende le materie della religione, se le ha studiate, se se ne diletta, ma risguarda solamente se esso è legista, o filosofo, o oratore o poeta, et *pratico della corte o anche della guerra* ».

(3) Deplorando i progressi del Luteranismo il V. scriveva a Ottonello Vida: « sarà meglio ch'io venga a coltivare quelle poche viti che io ho su quel confine tedesco e vedere di circondarle con una buona siepe, e tenerle difese per poterne cogliere qualche frutto da offerire a Dio ». Cfr. C. CANTÙ op. cit., V. II, p. 114. E nella lettera de' 26 Dec. 1540 del V. stesso al card. di Brindisi, raccomandandogli lo sgravio della pensione, di cui parliamo più

vano gli imperiali che male lo tolleravano nella casa dell'ambasciatore di Francia; e perciò il Granvelle gli fece ottenere dal pontefice lo sgravamento da gran tempo richiesto di una pensione addebitata sul suo vescovado, mentre il suo ospite si adoprava presso il governo veneziano per esentarlo dal pagamento delle decime. Ritornò così in patria con l'animo ancor profondamente devoto alla Chiesa ma oramai fermo sul punto della dottrina della grazia giustificante, come prova abbondantemente la sua corrispondenza epistolare con la regina di Navarra (1). " A questa dottrina, " scrive ottimamente il De Leva " s'informò nel governo della sua diocesi, facendo guerra agli abusi, alle superstizioni; e questa la causa delle persecuzioni che in fine lo spinsero a fuggire e apostatare " (2). I suoi accusatori, come vedremo, non seppero infatti imputargli altro che di aver in un suo libercolo, e nelle sue prediche, discusso le leggende di S. Giorgio e di S. Cristoforo (3), accennato al bisogno di rivolgere la preghiera più spesso a Cristo che ai santi, di aver finalmente diffuso quel libretto del " *beneficio di Cristo* " ch'era pur opera di un frate cattolico, e di cui il Morone avea fatto a Piacenza molte ristampe per non cavarne poi che umiliazioni e dolori. Ma nè l' audaci predicazioni del Vergerio, nè le sue libere disquisizioni sulle leggende, e tanto meno la franca adesione alla dottrina della giustificazione, avrebbero prodotto sì grave incendio, s'ei non avesse nella sua diocesi provocati involontariamente gli odii degli avversari della sua famiglia, eccitati contro sè stesso quanti nella coraggiosa riforma del costume si videro esposti al dileggio del popolo, per smascherate ipocrisie, e per svelate abitudini poco conformi al grado e alle qualità di ciascuno. Le cure del Vergerio si erano specialmente rivolte a purgare il

sotto: « È qui fama, diceva, che V. S. R. facciano di belle riformationi, et che specialmente trattiate di mandar li vescovi alle diocesi loro, che è la più bella cosa che possiate fare. Datemi adunque causa che vi vada correndo, che vi prometto di andarvi *et lasciare Re et Regine et tutto il mondo*, et attendere a fare il mio debito, et ad essere un buon stimolo agli altri miei vescovi provinciali ». HUGO LAEMMER op. cit. a p. 311.

(1) Op. cit. C. SIXT. pp. 99.

(2) G. DE LEVA, op. cit., V. III, pp. 411.

(3) È certo ch'egli tentò anche di purgare la sua diocesi da alcune pratiche religiose che gli sembravano contrarie allo spirito dei tempi, tra le quali l'adorazione a S. Giorgio ch'era pur protettore di Pirano. Cfr. G. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1828, vol. I, pp. 371.

monachismo; a togliere gli abusi, e le turpitudini della vita nei monasteri. Tanto era egli allora lontano di cadere nei lacci in cui cadde, che in questi anni medesimi incominciò un'opera: " *Adversus Apostatas Germaniae*, " e nel 1543 accompagnando dieci suoi dialoghi a Scipione Costanzo lo assicurava di averli scritti per eccitare *nei popoli l'amore alla santa chiesa* (1).

III.

Il processo ci dà questi fatti: Il 13 Decembre 1544 il guardiano de' Minori Osservanti nel monastero di S. Anna a Capodistria frate Bonaventura Ieronimo da Zara inviava a Venezia ai Capi del Consiglio dei Dieci una denunzia segreta, in cui si contenevano le prime accuse contro il vescovo. I Dieci lasciarono senza séguito la lunga lettera, che pure era stata sottoscritta da tutti i capi degli ordini di Capodistria, ed allora, frate Bonaventura il 10 maggio dell'anno seguente replicava confermando le accuse, e protestando che solo per zelo di buon cattolico s'era mosso a quel passo (2).

" Le cose ch'io narro, egli concludeva, sono note all'universale; la plebe ne è contaminata e scandalizzata, e ne fa segretamente lamento, se nessuno osa aprir bocca in pubblico si è che monsignore ha in paese estesa ed audacissima parentela, ed ora mai un numero non esiguo di seguaci tra i principali cittadini di Capodistria ". Il frate alludeva ad un fatto spiacevole avvenuto di fresco. Per cagioni a noi ignote era stato ucciso in rissa dai partigiani dei Vergerii un giovane diciottenne della famiglia dei Caverii, ed il vescovo ne aveva imprudentemente difeso con la sua autorità gli uccisori innanzi al Potestà (3). Le persone poi su cui gettavasi il dubbio stesso lanciato con tanta acrimonia sul vescovo erano: Francesco Grisoni pa-

(1) Cfr. Sixt, *op. cit.* pp. 98 e segg. Gli atti del processo di P. P. Vergerio, insieme a molti altri documenti riguardanti i suoi seguaci specialmente di Capodistria, di Pola, e di Pirano, occupano le filze n. 2, 3, 4, 5, dell'Arch. del S. Uffizio nell'Archivio di Stato dei Frari.

(2) È il doc. n. 42 della 1.ª busta: « per il solo zelo mi mossi ad accusarlo ». Cfr. in App. La prima denunzia fu pubblicata da E. Comba (Riv. Cristiana, vol. I, pp. 301 e segg.).

(3) « Die Martis 27.° mensis Ian. 1545. *Dominus Alojsius Caverius civis* « *iustinopolitanus etc.* ». I Vergerii assaltorno uno mio fratello de' 18 anni « desarmato in camisa et in capelli et l'amazorno » Inserto I.° filza n. 2.

rente de' Vergerii perchè genero di G. B. Vergerio vescovo di Pola, Girolamo Zarotti, Odorico de'Tofani, ma sopra tutti Girolamo Vida gentiluomo di Capodistria, che era stato udito disputare liberamente di religione nella bottega di mastro Domenico barbiere (1). Naturalmente le denunzie furono accolte con molta riserva dai Capi del Consiglio; si trattava di un vescovo conosciuto e stimato a Venezia per onestà e per dottrina e per di più in rapporti di amicizia e di parentela col patriziato. Se non che da Roma dopo la dieta di Worms facevasi del continuo pressione perchè si citasse il Vergerio a comparire innanzi *al Tribunale dell'eretica pravità*. Le voci di adesione al Luteranesimo per il Vergerio correvano alla corte di Roma sin dal 1539, e le aveva accreditate per di più il Nunzio Aleandro, l'uomo che sopra tutti godè la fiducia di Paolo III, scrivendogli segretamente che il Vergerio parlava con poco onore della Sede Apostolica, minacciava contro di essa, e teneva amicizia coi luterani. Di ciò, aveva allegati per testimonii il Nunzio di Venezia e il cardinale Morone certo non sospetto di eccessiva ortodossia (2).

La repubblica di Venezia tollerava fin d'allora a malincuore i larghi poteri concessi al nunzio; tuttavia parve aggradire nell'agosto del 1544 la venuta di mons. Giovanni della Casa con facoltà di legato apostolico per le questioni spettanti alla fede (3). Nei primi anni della sua nunziatura l'elegante prelato non fece certo rimpiangere il cardinale Bibbiena di buona memoria, che ai tempi di papa Leone se n'era venuto a Venezia " *maritato e vestito da*

(1) « *Iustinopoli, die quarta februarii 1546, Frater Petrus Iustinopoli-* « *tanus ordinis predicatorum indigne theologus:... Idem dicitur per publicam* « *vocem et famam* che m. Francisco Grison dottore, m. Hieronimo Zaroti, « m. Dorigo de Tophanio, cusì detto, et m. Hieronimo de Vida sono fra gli « altri della setta del epo in le cose lutherane, et ch' il principale che va « seminando si è m. Hieronimo de Vida, ma io non ho mai parlato con loro « in queste materie ». Il Sixt (p. 109) non accenna che al Tofani (Teofanio) e a Odorico Sereni (Sereno), e sulla testimonianza del Vergerio stesso (*Retrattazione del Vergerio*, anno 1556, s. l.) afferma che nel 1546 furono cacciati da Capodistria. È certo che il Vergerio si riferisce a tempi posteriori. Il processo dell'uno e dell'altro trovasi nella prima filza dell'Arch. del S. Uffizio (Inserto VIII) e non cominciò prima del 1549. Per i discorsi tenuti in una bottega di barbiere da G. Vida, vedi più sotto la deposizione di Angelo da Cremona.

(2) È la lettera de' 12 di Marzo 1539 dell'Aleandro a Marcello Cervini. Cfr. Pallavicino, *op. cit.*, libro IV, n. 103.

(3) Cfr. G. De Leva, *op. cit.*, vol. III, pp. 524.

laico „ (1). Sebbene eletto arcivescovo di Benevento il Della Casa non aveva ancor presi gli ordini sacri; viveva suntuosamente, si circondava di artisti e di letterati, intimo dei Cornaro, specialmente dei figli di Francesco Cornaro, detti gli Abati, che studenti a Padova erano entrati nelle calorose dispute tra il Brocardo ed il Bembo, amico a Gandolfo Porrino, a Trifon Gabrielli, ad Orazio Toscanella, a Girolamo Parabosco di Piacenza organista di S. Marco e poeta, perfino a Lorenzino de' Medici profugo dopo l'assassinio del duca Alessandro (2). Ben altro stavagli a cuore che purgare il dominio veneto dal veleno delle eresie; trattavasi di stampare la storia del Bembo, e se ne infervorava col Gualteruzzi! Certo nessuna cosa gli premette di più in quelli anni che persuadere i Dieci a sciupare il meno possibile con le lor correzioni la maestosa prosa del cardinale! (3) Se non che le istanze e le pressioni contro il Vergerio gli fecero ben presto capire che si trattava di rendere un segnalato servizio ai Farnese, ed egli ci si piegò da quel buon cortigiano che era. Da Roma a lui direttamente non erano mancate informazioni e istruzioni sul vescovo di Capodistria. Pare che di là il Vergerio si recasse molto spesso a Venezia, e che dal Pontefice si facessero delle pratiche col Governo della Repubblica per arrestarlo. Sin dal gennaio 1544 l'ambasciatore Francesco Antonio Venier scriveva infatti ai capi del Consiglio dei Dieci che „ interpellato dal Pontefice se Pietro Paolo Vergerio era stato ritenuto, gli aveva risposto che giudicava lo fosse non appena arrivato a Venezia, perchè la missione di ritenerlo doveva esser passata segreta „ (4). Ora noi non sappiamo per colpa di chi, se per la prudenza del Vergerio, o per deliberato proposito del Consiglio, com'è probabile, il fatto si è che per quella volta non fu ritenuto. Ma le accuse e i sospetti si fecero di mese in mese più gravi; dopo la denunzia di frate Bonaventura i Dieci si trovarono costretti a eccitare lo zelo del Nunzio e del Patriarca.

(1) Consiglio dei X cum add. 4 agosto 1544 cit. da G. De Leva, ibidem.

(2) Ne fu anzi il protettore, cfr. la sua lettera a Carlo Gualteruzzi de' 31 marzo 1548 nel vol. 2.° delle *Opere, ed. cit.* vol. II, pp. 216.

(3) Cfr. *Correzioni alla Istoria veneziana di P. Bembo proposte dal Consiglio dei Dieci nel 1548, edite da* E. Teza, Pisa, F. Nistri, 1883.

(4) « Io gli risposi che giudicava che lo fossi appena giunto a Venezia, perchè la missione a ritenerlo mi persuadeva fussi passata secreta ». Il Venier da Roma 31 gennaio 1544 (*Lett. ai Capi dei X relative all' Inquisizione ed alla legislazione ecclesiastica, f. 1.ª Arch. di Venezia*).

Il tribunale dell' *eretica pravità* era presieduto dai subdelegati pontificii Giovanni della Casa arcivescovo Beneventano, e da Marino Grimani Patriarca di Aquileia, che poi, per riprendere il vescovado di Ceneda, cedette il Patriarcato a suo fratello Giovanni. Vi appartenevano l' inquisitore apostolico fra Marino, Giovanni Maria Bucello procuratore fiscale, Antonio Gherardo Busdrago auditore del nunzio, non che *due deputati all'eretica pravità* scelti dal Consiglio dei Dieci. Si è affermato da molti che il Vergerio si mostrò subito ricalcitrante a sottostare al processo; ciò è in buona parte contradetto dai fatti che esporremo più sotto. Ma è certo però che s' egli in coscienza era persuaso di non aver ecceduto, con le sue riforme, la libertà concessa ad un vescovo cattolico, non si faceva illusioni sull'inimicizia di casa Farnese, e di quel partito di zelanti papisti che poi divennero arbitri nel Concilio di Trento. Pietro Paolo Vergerio comprese subito che il partito curiale mirava a liberarsi di lui. Non appena seppe che l'accusa era passata dalle mani dei Dieci al Tribunale del Santo Uffizio, abbandonò Capodistria, e si recò a Brescia, quindi a Mantova nel convento di S. Benedetto per esservi protetto dal Cardinale Ercole Gonzaga. Nell' agosto del 1545 là lo raggiunse dopo averlo cercato in più luoghi, un notaio del Nunzio, a cui soltanto era stata affidata la causa, per intimargli di comparire senz'altro a Venezia (1). Il Vergerio che

(1) Togliamo alcuni brani della relazione del notaro: « Monsignore, io son notaro del Rev.mo legato da Venetia, et son venuto de sua commissione per intimarvi questa citatione, *quam de sinu suo extraxit et in manibus habebat et dissolvebat ad effectum eundem exequendi, et eidem Episcopo copiam eiusdem citationis quae in eadem citatione erat alligata dandi et dimittendi. Episcopus* FURORE SUBITO CONCITATUS [queste parole sono aggiunte in margine d'altra mano] *dixit eidem nuntio:* « Zuan de la Casa ha poco a caro li sui nodari sapendo quello che 'l Reverendissimo C.le di man sua ha voluto far all'altro notaro *vel* al Lipomanno, qual venne anchor lui a Mantua per far simile effecto, perhò non doverla ne anche avervi mandato vui, andatevene con Dio! et non mi fate far strepito perchè ve ne chiamereste mal contento esser venuto qui; chè è voluntà del Rev.mo Cardinale che non si abbia a fare questi simili effecti nel suo dominio, et se nissuno li farà et sarà amazato el sarà bene amazato » più sotto: « voi non siete, continua il Vergerio, quello che è stato a Zelarin et in Bressa per intimarmi questa citazione! *quibus respondit*: signor sì, *et ipse episcopus dixit*: io l'ho saputo, et ho saputo etiam che questa tal citazione era in mano del suffraganeo di Bressa per farmela intimare, ma il Rev.mo Cardinale ha spazato a Roma per far commettere questa mia causa al vice-legato di Bologna, si

sapeva di poter contare non solo sul cardinale Ercole ma anche sul mite e dottissimo Ieronimo Vida, che gli era affezionato come fratello, ricusò decisamente di comparire non tollerando di cader sotto al giudizio di mons. G. Della Casa, che, se bene eletto arcivescovo di Benevento, non avea ancor ricevuti gli ordini minori (1). Tuttavia dichiarava di non voler evitare il processo, e faceva istanza, per la intercessione del cardinale, fosse affidato al vice-legato di Bologna. Tanto è vero che nello stesso mese scriveva una lettera al cardinale Farnese, raccomandandogli di nuovo di favorirlo in questo, o per lo meno di procurare che la causa fosse esclusivamente affidata al cardinale Grimani, che " essendo Patriarca di Aquileia, che è metropoli d'Istria, viene ad esser mio giudice ordinario " (2). Eppure la Curia Romana, prima ancora di comprovare le accuse, temeva tanto ch'egli comparisse al Concilio che nel Decembre dell'anno stesso lo citò a Roma con un monitorio del cardinale Farnese (3). Gli ordini erano così espliciti che il Nunzio della Casa inviò una seconda volta a Mantova un notaio, con una lettera pel cardinale Ercole in cui gli dichiarava " che non si esseguendo il monitorio " sarebbe stato costretto ad avvertire il pontefice che gli era impedito di procedere da un principe di santa Chiesa " (4). Il Vergerio di fatti trovavasi ancora a Mantova. Ebbene tutto questo avveniva quando appunto si faceva palese la innocenza del vescovo in Capodistria. Nè parrà strano a chi consideri che l'oratore di Worms, alla vigilia dell'apertura del Concilio di Trento meritava dal pontefice

che andate et dite al vostro legato che non mi havete trovato qui. *Nuntius dixit*: io gli scriverò quello che porta il dovere et non altramente, *et sic recessit supra quibus*.

Not. d. p. Hieronimus Lippomanus
» d. Petrus Contareno Sancti Martini.

(Doc. 18 f. 1.a)

(1) Cfr. *Lettere di uomini illustri nel r. Archivio di Parma* ed. da Amadio Ronchini, Parma 1853, p. 174. M. Della Casa a P. L. Farnese, 14 Maggio 1547.

(2) P. P. Vergerio al card. Farnese, Mantova 30 agosto 1545. Questa lettere tratta dall'Archivio Estense pubblicò per primo C. Cantù (Op. cit., V. II, p. 121).

(3) Cfr. Amadio Ronchini, *lett. cit.* Mons. della Casa al card. A. Farnese, Venezia 17 Decembre 1545.

(4) Ciò si rileva dal doc. n. 6 della busta 1: nella lettera de' 9 Gennaio 1546 il Nunzio scriveva al cardinale Ercole; « non si esseguendo il monitorio io son necessitato a scrivere a V. S. lo impedimento che mi sarà fatto. » (Doc. n. 7, ibidem in copia; l'originale non esiste nell'Archivio Mantovano).

l'ingiuria " di uomo pessimo, e per l'*audacia e dicacità* sua atto a porre gran scandalo tra' popoli " (1).

Monsignor della Casa aveva frattanto ordinata al Commissario Apostolico di Capodistria Annibale Grisoni una prima istruttoria nella diocesi. Di questo prete, che il Papadopoli ci dà per dotto, il Vergerio per " inettissimo bargello dei papi " (2), questo sappiamo di certo che in Capodistria sua patria aveva numerosa parentela: Francesco, nipote dello stesso Vergerio, Antonio(3), Giovanni Battista Grisoni ci compariscono nel processo e per di più fra i difensori del vescovo. Ma Annibale Grisone, dottore de' sacri Canoni (4), era stato invece uno degli avversari più implacabili del Vergerio, e prima che a lui fosse affidata la istruttoria di questo processo, aveva inveito pubblicamente contro di lui, attribuendo alle sue malignità innovatrici, la siccità, e le disgrazie cagionate dall'intemperie in quell'anno. La istruttoria del processo incominciò nel convento di S. Anna, donde, da frate Bonaventura, era partita la denunzia segreta. Se da Venezia sieno venuti in aiuto del Commissario altri membri del Tribunale, il processo non ce lo dice; certo presso il Grisoni ritroviamo Ieronimo Lipomanno il notaio del Nunzio.

I frati di S. Anna fecero al Commissario le più liete accoglienze. Era tempo, dicevano, che si levasse di mezzo quell'uomo, che avea loro tolto la riputazione ed il pane. Davasi immenso daffare tra tutti il guardiano, che volle ad ogni costo il Lipo-

(1) « Noi non havemmo colpa (continua il discorso del pontefice riferito dall'amb. G. A. Venier) dell'esser suo, il precessor nostro Clemente lo mandò al re de' Romani et tra quelle genti, onde lui tornò imbuto delle sue maledittioni.. forse che l'anderà (al Concilio) per fuggire questo coltello, et pensa accedendo da petulante iustificarsi, perchè li non è dato ordine di processo, nè di colpa particolare d'alcuno, però fino adesso. Disp. de' 6 febb. 1545 cit. da G. De Leva *op. cit.* vol. IV, p. 118.

(2) Cfr. Sixt. *op. cit*, pp. 108. Il Sixt togliendo la notizia dalla *Ritrattazione* afferma recisamente che a Capodistria si recò l'inquisitore fra Marino, il Busdrago, il Bucello. Ciò non apparisce dal processo, e probabilmente il Vergerio alludeva nel suo libello alla seconda istruttoria.

(3) Lo ricorda il Goinaeo nel « *De situ Istriae* » e particolarmente nel capitolo di quella scrittura: « De Ingeniis Istriae, Cfr. Io. Geo. Graevii, *Thesaurus Antiq. et. Hist. Italiae, tomo VI, parte IV, Lugduni Batavorum, P. Vander*, 1722: « Franciscum Grisonum iuvenem eruditissimum ut silentio praeteram! » Cfr. anche Stancovich, op. cit. vol. II, pp. 96.

(4) Lo Stancovich (op. cit. vol. III, pp. 124) cade in errore sostenendo che solo nel 1549 fu eletto Commissario Apostolico.

manno suo compatriotta nel monastero, lo regalò di un caratello di vin dolce " *studuitque omnibus modis et illecebris sibi gratum et benevolum reddere* " (1). Agli interrogatorii dei testimonii, circa 80, si procedette la domenica de' 25 gennaio 1546.

Si fece pel primo innanzi Ambrogio Lusco di Capodistria, prete e notaro. Fu nelle sue risposte acerbissimo; protestò essere il vescovo luterano pubblico. " È noto che a molti gentiluomini di questa terra ha donato il libro del Beneficio di Cristo; a me non solo lo ha regalato ma ha imposto di diffondere le dottrine luterane ". " Più volte gli ho sentito ripetere che le messe di S. Gregorio sono invenzioni fratesche, che il sangue di Cristo basta all'eterna salute. So che egli ha scritto un libercolo su san Giorgio e san Cristoforo, e che sia luterano non lo dubiterà chi lo legga, e so inoltre ch'egli possiede i libri di Pietro Martire sui dodici articoli (2) ". — Più mite nella deposizione fu Giovanni Rondolini (3) capodistriano, che affermò più volte aver udito il vescovo eccitare in Duomo i fedeli a non rivolgere le loro preghiere a S. Apollonia, a S. Lucia, a S. Agata, ma a Gesù Cristo. Di tutto il resto protestava di non saper nulla. — Il vicario di Villa de' Cani presso Capodistria Pietro Perrulich (4) difese l'onestà del

(1) Queste notizie sono cavate dalle *Informazioni* che sui testi d'accusa presentarono alcuni mesi dopo i procuratori del vescovo (f.ª prima, doc. n. 47). « *Ibat ipse* (frate Bonaventura) *per urbem anxie perquirendo illosque* (testes) *instigando, dicebat aliquibus*: dovemo perseguitarlo perchè el dice male di noi frati et ne tôlle il pane et la reputatione, *aliis autem prostratus in terram supplicabat ut verum illud testificarent, dicens*: hora è venuto el tempo di cacciar via custui che dà tanto impaccio a noi frati, *et cuidam presbytero dixit*: vieni, è di contra dil vescovo peggio che sai, che lo faremo cacciare alla malhora, e tu potrai tenere la tua p......... E più sotto: *notario dedit caratellum vini dulcis muscatelli et dilicati illumque tenuit in suo monasterio, studuitque* etc.

(2) (1545 Die dominico 25 mensis Jan.) *Primus testis Ambrogius Luschus, artium doctor iustinopolitanus*..... « io ho ditto episcopo per luterano pubblico »... egli va disseminando « libretti li quali sono lutherani come è benefitio di Jesu X.po, el qual libretto l'ha dato ditto vescovo a molti gentiluomini de questa terra et a me »... Voleva ch'io difendessi le dottrine luterane e un giorno mi disse: « voi sete persona graduata le persone ne haveranno credito » etc.... (Busta, n. 3, inserto 1.°).

(3) *Secundus testis Ioannis Arrundulinus in civitate Iustinopolitana laborator terrarum* (Ibidem).

(4) *Venit deinde presbyter Petrus Perullich vicarius Villae Canensis Iustinopolitanae diocesis testis* etc. el detto nostro S.or Episcopo è homo da bene, nè posso sapere si è lutherano o ver cattolico, solum ve

vescovo, e dichiarò di non saper dire se fosse cattolico o luterano. " Ricordo però che al mio paese egli disse un giorno a me e a padre Giorgio vicario d'Antignano: Io vi voglio insegnare una breve formula di assoluzione per i peccati: Io ti assolvo in nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo. Dopo di che io mi conturbai, parendomi questa l'assoluzione plenaria del sommo pontefice, e non già quella di noi sacerdoti ".

Maestro Giorgio pittore di Capodistria protestò di stimar monsignore per uomo da bene, " salvo che nelle sue prediche m'ha scandalizzato. Eppoi perchè ha proibito a messer Ambrogio Lusco di predicare? Perchè voleva insegnare a me come aveasi a dipingere San Cristoforo? (1) ". Queste accuse, alle quali un tal Domenico de Chrisma di S. Marco di Capodistria non aggiunse nulla di nuovo (2), sembra non facessero troppa impressione al Commissario, ed allora il Lusco che l'aveva a morte col vescovo chiese di aggiungere una nuova accusa a carico del Vergerio: e con lungo discorso, narrò un fatto che alcuni frati di Pirano avevano udito dalla bocca stessa di Monsignore, e pel quale avrebbe cercato di persuaderli che Paolo III volle un giorno godere con la sua corte quel ributtante spettacolo che in sulle scene piacque soltanto all'imperatore Caracalla (3).

dico ch'io essere alla villa de Cane (sic) cum un altro padre Zorzi piovano vero vicario de Antignan, Mon.r vescovo v'era là et in fra li altri parlamenti ne disse: preti!, ve voglio insegnare absolvere delli peccati, et questo si ha a fornire breve, quando voi udirete in confessione alcuno, usate: *io te absolvo* in nome del Padre, del fiol del Spo santo; et io all'hora me conturbai iudicando che tal absolutione è d'autoritate plenaria, *vel summi Pontificis* et non delli sacerdoti » (Ibidem).

(1) 4 *testis. Magister Georgius pictor de Iustinopoli* (Ibidem).

(2) 5 *testis, Dominicus de Chrisma S. Marci Iustinopolitani laborator terrarum.* (Ibidem).

(3) Inserto 1.° busta n. 3. Ecco nella sua integrità lo strano racconto: « Si « vui ve aricordate io ve voglio narrare la historia o vero più tosto la pazia « narrata et detta per il Prefato Rev.mo Episcopo di Capodistria in convento « di S.° Bernardino di Pirano a cena, presenti molti frati. Fra li quali era « presente uno fra Hieronimo piranese de Appolonia guardiano al presente « del monasterio prefato, et uno fra Bernardino, *il cognome del quale io « non scio,* el quale è al presente in questo monasterio, et molti altri :.... « che, cioè, al tempo che la S.ta del nostro S.or papa Paulo III fece l'an- « nuale della sua incoronatione il detto monsegnior si ritrovava a uno pasto, « o ver convito. Secondo che è costume, et la santità del nostro S.re stan- « do insieme cum altri cardinali, havendo già desinato, il detto mons. Pietro « Paulo li disse haverse ritrovato insieme cum el suo cardinale; et vene « fora una giovane bella, la quale haveva in mano uno lauto, et comenzò

Per quel giornò bastò; a quel racconto i frati di S. Anna avevano fatti troppi sforzi per rattenere le risa, e mostrarsi indignati. — Il lunedì successivo continuarono le deposizioni d'accusa. Francesco Garzoni di Veglia, guardiano del monastero di S. Francesco di Capodistria, confermò pienamente le asserzioni del Lusco, e temendo per sè, dichiarò subito che i libri che per mezzo di un nipote, il Vergerio gli avea mandati, perchè li sapeva venuti d'Alemagna, non li aprì nemmeno (1). — Metello de'Metelli settimo testimone (2) si riportò alle precedenti deposizioni, Giovanni Angelo da Cremona priore del convento dei Servi di Maria (3), ripetute le accuse del Lusco, e preso animo dalla scandalosa narrazione fatta da lui il giorno innanzi aggiunse: " Monsignore ha " detto male della santità del nostro S.or papa dicendo che il pre" fato S.mo tiene concubine et ha fatto una figliuola cum detta (*sic*) " concubina, et che se fa pezo in corte de Roma che se fa in mezo " postribulo o ver burdello. Et questo me disse in casa sua, in " camera innanzi alchuni, *el nome de li quali io non me aricordo*, " a proposito raggionandomi del caso di certo Mons. vescovo di " Fano, il quale, come lui diceva, era stato sforzato per il S.or Pie" tro Aluisi, figliuolo del papa, et havea auto carnalmente da far " secho, chè certo non era cosa da prelati ma da uomini scele" rati et alieni dalla fede di Cristo " (4). Delle prediche confessò

« a sonare et cantare, et pocho da poi vene *etiam* uno saraceno, over moro, « lo quale comintiò a ballare, et porse una lettera a ditta giovane, la quale « havendola pur letta, ditto moro la basò, et la gettò in terra, et gitthata « che la hebbe, *concubuit cum ea*. Et fatto il detto moro il fatto suo, se « levò; et diceva che il papa stava a vedere insieme cum tutti li cardinali, « ridendo cum la sua bochuzia da inspiritato. Et detto Etiopo insieme cum « la detta giovane da poi si butorno in ginocchioni alli piedi della sua San« tità, el quale li dette absolutione, et benedictione. Che certo era un vitu« perio a dire le prefate parole ignomignose, et da non credere, et scanda« lizò tutti li circumstanti insieme *etiam* a me, et fece murmurare di tal « cosa di Sua Santità, et questa cosa non faceva per altro se non cum arte, « a ciò li popoli, sentendo tali male operationi et exemplo del Summo Pastore « se dislontanasseno dalla sua obbedienza, et se adherisseno alla sètta lu« terana ».

(1) « Die lunae 25.° mensis Jan. 1545; 6 testis, *Franciscus Garzonius de Vegla guardianus monasterii et conventus S.ti Francisci de Iustinopoli* » (Ibidem).

(2) « 7 testis etc. *Metellus de Metellis* » (Ibidem).

(3) « 8 *testis Io. Angelus de Cremona prior ordinis servorum S. Mariae etc*. (Ibidem).

(4) Ho riportato testualmente il brano che conferma quello ch'io già sostenni nell'altro mio articolo: *P. P. Vergerio e il Duca di Castro* (Arch.

di non saper nulla, ma discorsi sospetti ne udì assai da Girolamo Vida nella bottega del barbiere. — Fra Tomaso maestro di teologia, dell'ordine de'Servi, ed allora priore a Padova non mise in dubbio la tepidezza di Monsignore pel culto de'Santi, ma dette anzi credito alla sua testimonianza riferendo che un giorno, dopo aver egli parlato in chiesa dei molti miracoli che si attribuivano alla madonna de'Servi di Capodistria, il vescovo gli aveva dato del pazzo per averli narrati al popolo (1). — Frate Bernardino da Sebenico Minore osservante del monastero di S. Anna confermò in tutto e per tutto le precedenti deposizioni, e poichè il Lusco lo aveva citato per testimone del discorso tenuto sul Vergerio nel convento di Pirano, si fece di nuovo a narrare la lubrica novella del saraceno e della giovane, ch'egli stesso diceva di avere udita dalla bocca di Monsignore (2). — E anche per quel giorno bastò; nei successivi comparvero innanzi al Commissario Luigi Caverio (3), frate Pietro di Capodistria domenicano e teologo, Francesco Rondolini, Girolamo Bracci, Iacopo De Fin, Antonio da Pistoia già fattore di Paolo Nani, ed allora mercante in Capodistria, Vincenzo Rimiza giustinopolitano, Lodovico de'Daini di Asola, cittadino bresciano, e Girolamo Fabris sacerdote della cattedrale, che o debolmente confermarono le accuse, o difesero apertamente il vescovo spiegando le sue parole relative al culto dei Santi, e dichiarando che le sue prediche erano „ buone belle e dotte (4) „. — Ma il Com-

Stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino, vol. I, fasc. III), che cioè il fatto era molto noto a quei tempi, tanto che G. A. da Cremona non ha bisogno di molte parole per farsi intendere.

(1) « 9 *testis. Ven. dom. fr. Thomas magister theologiae ordinis Servorum ad praesens prior Patavii*........ » perchè io aveva detto de'molti miracoli della madonna de Servi qui della città di Capodistria, che haveva fatto di molti miracoli et gratie, mi stimulava con dire ch'io era uno pazo a dir queste cose a' popoli » (Busta n. 3. inserto 1.°).

(2) *X. testis*, Ven. dom. fr. *Bernardinus de Sebenico ordinis Minorum de observantia ad praesens residens in monasterio santae Annae de Iustinopoli etc*.. (Ibidem).

(3) Cfr. la nota precedente a pag. 210. Dopo la deposizione del Caverli del 27 gennaio segue la firma del notaio: « *Ego Hieronimus Lippomannus* « *presbyter Tragariensis auctoritatibus Apostolica et Imperiali ac Can*- « *cellaria Rev.mi Dom. Dom.i legati Ap.i Ven.i Notarius.*

(4) « Iustinopoli *Die quarta februarii 1546. Frater Petrus Iustinopolitanus ordinis predicatorum indigne theologus testis voc.us* Cfr. nota precedente pag. 211. Seguono: *Ser Franciscus Rondolinus quondam Pauli* etc. *Rev. Dominus Hieronimus Brathius Vicarius Iustinopolis etc. Dom. p. Jacobus de Fin canonicus etc*...... « bisogna, el diceva ne le sue

missario Annibale Grisoni non si appagò di queste giustificazioni e chiamò a deporre i familiari di P. P. Vergerio. Comparvero così l'una dopo l'altra la massaia di Monsignore madonna Maria Bertolosa, detta Buranella e la figlia di lei donna Orsola. Ambedue protestarono che il lor padrone era " homo e prelato da bene ", che mai lo udirono dir cose contro la fede, o lo videro mangiar carne in quaresima. Donna Orsola poi, contro le asserzioni degli avversarii, che dicevano il servo del vescovo Venturino un eretico scandaloso, depose di averlo visto al confessionario ella stessa (1). Ma gli istigatori del processo non rimasero addietro, e per confondere con queste femmine il Commissario gli misero innanzi, si dura fatica a crederlo! una levatrice di Capodistria e per di più ebrea, che per essere familiare dei Vergerii aveva udito e veduto. Madonna Elisabetta Zanetti dichiarava infatti che il Vergerio veniva fuori ogni tanto con discorsi strani e irriverenti, " e posso accertare ch'egli derise un giorno la processione di S. Rocco in casa di Francesco Grisone, dove io mi trovava per esser madonna di parto (2) ".

(*Continua*)

« prediche, lassar star li santi e pregare Cristo con tutto il cuore » ed altre volte udì queste parole: « non dico che non si debbano pregare li santi, ma prima Cristo » etc. « Ser Antonius de Pistoia olim factor seu servitor dni « Pauli Nani, commorans in civitate Justinopoli exercens mercaturam » etc. « D.us Vincentius Rimiza, quondam Tomasini de Iustinopoli etc. Sp.is domi- « nus Ludovicus de Dajnis de Asula brixiensis civis etc..... » « le prediche di monsignore erono bone belle e dotte ». « Venerabilis p. Hieronimus Fabris « officians in Ecc.a Catedrali Iustinopolis »...... « mai me ho accorto che sia luterano, ma publicamente si dice che 'l è luterano, s'el sia o non sia io non so » (II.° e III.° inserto, busta n. 3). Di queste testimonianze del 4 febbraio qualche cosa trascrisse il Comba (Riv. Crist., Vol. 1.°, pp. 304) aggiungendovi come se appartenessero all'anno stesso, e allo stesso procedimento testimonianza riferentesi all'anno 1548. Così pure la *informatio* Episcopi Instinopolitani, da lui pubblicata, e la *Inquisitio*, citata, come vedremo, appartengono al II.° processo.

(1) « Domina Maria Bertolosa vel buranella massaia in Episcopum testis re- « cepta *etc*. Donna Ursula filia praedictae » etc. « tengo ch'el (il Vergerio) sia homo e prelato da bene » (Inserto III, busta n. 3). In alcuni appunti a carico de' seguaci del vescovo (filza 1.a doc. 10) è detto di Venturino: « Venturino famiglio del Vescovo ha portato e letto *Pasquino in estasi* per la città ». È il noto libretto di Celio Secondo Curione.

(2) « Die Jovis 4 februarii 1546. Donna Betta relicta quondam Zannetti « de Israel obstetrix testis recepta etc.... » « io praticava in casa del vescovo Vergerio per essere sua sorella (Anna) mia comare et per essere familiare di casa » etc. (Ibidem).

LA MORTE DI MARIA DE' MEDICI

Il dì 12 ottobre 1641 Maria de'Medici regina vedova di Francia arrivò a Colonia, venendo dall'Inghilterra, a prendere un soggiorno che doveva essere l'ultimo della sua vita travagliata.

Più delle antiche dissensioni le quali erano cominciate si può dire coi suoi primi passi in Francia, quella con Armando di Richelieu finalmente la spinse al passo, il quale era per decidere la sorte degli ultimi suoi anni. Essa non aveva potuto vivere in concordia col figlio su cui aveva creduto poter esercitare quella autorità di cui aveva goduto durante la di lui minorità, senza essere mai uscita dagli intrighi e dalle fazioni. Arrigo IV un giorno le aveva detto: Madama, coll'umore che vi conosco, e con quello di vostro figlio che prevedo, Voi tenace per non dire testarda, e lui caparbio, proverete sicuramente difficoltà grande a camminare di pari passo. Quando Luigi XIII, dopo tanti tentativi per raddolcire la madre, dovette finalmente appigliarsi al consiglio del ministro, per evitare la guerra civile, lasciando la regina in una specie di prigionia a Compiègne, questa, non riescendo a riottenere il potere del quale si era servita male, partì segretamente nella notte dei 18 luglio 1630. Passò il confine dei Paesi Bassi spagnuoli a Avesnes e si rese a Brusselles, dove d'ordine di Filippo IV venne ricevuta e trattata magnificamente, visitata dal secondo figlio Gastone d'Orleans, circondata dagli avversarii del Richelieu e da molti malcontenti del suo governo. Durante ott'anni essa non cessò di mescolare preghiere, minacce, intrighi che non valsero a far cambiar di mente al re suo figlio, dimodochè stanca e con la speranza di sorte più prospera tentò d'ottenere per mezzo del genero e della figlia ciò che non le era riescito col re di Spagna. Prima però ebbe l'infelice idea

di chiedere ospitalità al principe d'Orange, donde, vedendo respinte le sue insinuazioni, presto nel 1638 si rese in Inghilterra.

Carlo I sentivasi poca voglia di accrescere gli imbarazzi ne' quali di già si trovava ravvolto, per la presenza di una suocera, il cui spirito inquieto e l'amore d'intrigo erano noti al mondo intero. Pure la ricevè cogli onori dovuti al suo grado, assegnandole vistosa pensione, maggiormente forse in grazia della moglie che non di lei stessa. Ma lo spirito anticattolico in quei tempi per la mescolanza delle passioni politiche col puritanismo fattosi viepiù intollerante, rese quasi impossibile al re di mantenere lungamente in Londra la suocera tramezzo all' incertezza delle relazioni con Francia, di cui questa era nemica mentre non cessava di tentare una riconciliazione col re figlio. Le insinuazioni del Richelieu finalmente vinsero la ritrosia del Re. Ai 22 agosto 1641 Maria si trovò obbligata a partire. La Spagna aveva ricusato di accoglierla di nuovo; alle Provincie Unite non c'era da pensare, e l'esule finalmente dovette appigliarsi al partito di chiedere un asilo alla città libera di Colonia situata a distanza non troppo grande dalla Francia.

Quantunque generalmente considerata quasi capitale dell'Elettorato, Colonia non riconosceva nell' Elettore se non il suo arcivescovo, ma non già il suo principe, anzi gelosamente manteneva al cospetto di lui la propria indipendenza, essendo governata da un Senato ossia consiglio municipale, il quale, composto di quarantanove membri eletti dalle ventidue arti, non riconosceva altro sovrano se non l'Imperatore. L' Elettore arcivescovo aveva abitazione nella città al pari dei canonici, ma non godeva veruna autorità fuori dell'ecclesiastica, e le nomine al tribunale laico supremo, rimasto dipedente da lui nell'antica sua qualità di burgravio. Spessissimo in lite col municipio aveva residenza nella città vicina di Bonn, allora fortezza delle principali del Reno. Ferdinando imperatore e il re d'Inghilterra avevano scritto al Senato Coloniense pregando d'accogliere la regina, raccomandazioni alle quali quello aveva risposto di esser pronto a fare ciò che di-

pendeva da lui, temendo però che la regina non sarebbe stata per trovare quei comodi a cui era avvezza. All' arrivo essa venne ricevuta con spari delle artiglierie e colla truppa municipale schierata dal Reno sin all'abitazione assegnatale, che era una delle migliori case signorili, appartenente al feldmaresciallo imperiale conte di Gronsfeld, il quale di buona grazia aderiva al desiderio dell'imperatore di vedere la regina accolta quanto meglio poteva. In questa casa anche oggi esistente, il celeberrimo pittore Pietro Paolo Rubens aveva passato i suoi anni d'infanzia, prima di recarsi nei Paesi Bassi Spagnuoli donde i parenti suoi erano fuggiti, il padre Giovanni Rubens essendo morto in Colonia nel 1587. Il magistrato durò non poca fatica a preservare la regina dall' essere inquietata dal popolaccio messo su da intriganti Francesi.

Il seguito della regina non era splendido, nè le sue circostanze permettevano che fosse tale. Maggiordomo suo era un Fabroni Pistoiese, imbroglione anzichenò, con due medici francesi, un cappellano ed alcuni altri oltre una dama e parecchi servitori e cameriere. Per mantenere la sua casa, essa trovossi obbligata a prendere in prestito un ottomila talleri da un banchiere. Perchè non fosse costretta ad escire per i divini uffici, l'autorità ecclesiastica le concedè di trasformare in cappella una delle stanze della sua abitazione. Maria era divota all'uso delle pinzochere e data particolarmente al culto d'imagini della Madonna, di cui comprò durante il suo ultimo soggiorno una delle cosiddette Madonne nere, mentre credeva all' opera benefica di amuleti e cose simili.

La città di Colonia in quei giorni ospitava due nunzi apostolici venuti colà per varie ragioni. Pochi anni prima essa era stata scelta per accogliere i plenipotenzari delle potenze cattoliche desiderose di porre un termine alla disastrosa guerra la quale dilaniava l'infelice Germania e prese il nome dalla trentenne durata. I protestanti però avendo ricusato per essere Colonia uno dei centri del cattolicismo, e non volendo riconoscere la proposta mediazione del pontefice, si adottò in seguito il modo tenuto nella celebre pace conclusa nel 1648 simultaneamente nelle due città vicine di Munster e d'Osnabruck. In quelle prime

mosse pacifiche, papa Urbano VIII aveva nominato il cardinale Ginetti a suo legato, a cui, non troppo idoneo per l'ufficio di mediatore, era succeduto col grado di nunzio monsignor Francesco Maria Machiavelli, poi cardinale legato di Ferrara ed a questo, verso il tempo dell'arrivo della regina, monsignor Carlo Rossetti, anche lui nel tempo appresso insignito della porpora cardinalizia. Accanto a tali rappresentanti la Santa Sede teneva però in Colonia altro ministro, trovandosi ivi quale nunzio per i tre arcivescovadi elettorati del Reno sin dal 1639 monsignor Fabio Chigi. La nunziatura coloniense era stata istituita sin dal 1578 da Papa Gregorio XIII, quando si trattò di preservare queste provincie dal progresso delle innovazioni religiose, le quali minacciavano di prendere il di sopra, maggiormente quando Guebardo Truchsess, eletto arcivescovo di Colonia nel 1578 e giunto colla dissimulazione e la menzogna ad ottenere la confermazione dal predetto pontefice, apostatò e prese moglie, tentando contuttociò di mantenersi nella sua dignità ecclesiastica, e suscitando crudele guerra che finalmente lo trasse in rovina. Nunzio in quei tempi era Giovan Batista Castagna arcivescovo di Rossano, già in Spagna testimone della tragedia di Don Carlos e poi pontefice col nome di Urbano VII, venuto sul Reno nella primavera del 1578. Non v'è d'uopo che si parli di Fabio Chigi stato inquisitore di Malta, coltissimo, eloquente, abile nel maneggio d'affari politici, di fatti uomo adatto ad ingraziarsi cogli esteri presso cui si trovava accreditato.

Nella Vita che, senza terminarla, compose d'Alessandro VII il cardinale Sforza Pallavicino, si descrive il soggiorno di Maria de'Medici in Colonia e la consuetudine presa dai due rappresentanti pontifici di visitarla in quei giorni per lei poco lieti ma pure tranquilli. Essa aveva conosciuto il Rossetti in Inghilterra dove questi erasi trovato con missione presso la regina Enrichetta Maria, ma il Chigi era relazione nuova. Secondo il Pallavicino, Maria aveva maggiore dimestichezza col primo ma estimazione maggiore dell'altro. Terzo a visitarla era l'elettore arcivescovo, Ferdinando duca di Baviera, succeduto ad Ernesto suo zio nel 1612, il quale spesso

passava a Colonia per riverirla. La regina aveva passato appena tre quarti d'anno a Colonia quando si ammalò gravemente. Sul principio i medici condotti da lei credettero poter salvarla per mezzo d'una operazione grave e pericolosa, quella del taglio della gamba nella quale minacciava la cancrena; ma essendole sopravvenuta gagliarda febbre con segni manifesti d'indebolimento generale, si smise ogni pensiero di un tal tentativo, e si pensò solamente ad istruire l'ammalata del pericolo in cui versava, perchè si preparasse alla vicina morte. Monsignor Chigi venne scelto a tale doloroso ufficio, e trovò la regina rassegnata e pronta a fare ciò che si reputava necessario. Essendo morto nell'ultimo suo passaggio per l'Olanda il P. Saffreno gesuita suo confessore, ed essendo poco abile il cappellano rimasto in sua vece, il nunzio le raccomandò il provinciale dei cappuccini, uomo, secondo il Pallavicino, insigne per devozione, per destrezza e per senno, perito della lingua francese. Secondo il desiderio dell'ammalata, monsignor Rossetti, il quale come arcivescovo di Tarso precedeva al Chigi, le diede la santa comunione.

Lasciamo al parroco di San Pietro, Arnaldo Meshov, dottore in teologia e noto per i suoi lavori storici, raccontare le ultime ore di Maria de'Medici. "Il dì 2 luglio (1642) venni chiamato da due padri Agostiniani a recarmi nella casa della regina di Francia, la quale abitava nella nostra parrocchia, per darle gli ultimi soccorsi della religione. Rimasi presso di lei dalle tre sin alle sette di sera. Il giorno seguente venni chiamato di nuovo alle sei della mattina e stetti sin alle sette. Coll' assistenza del reverendissimo nunzio apostolico diedi alla regina, la quale venne comunicata da un padre cappuccino, l'estrema unzione. Tutto il seguito era presente, ed univa le sue preghiere colle nostre per l'eterna salute della moribonda. Iddio l'abbia nella sua santa pace. Essa morì quell' istesso giorno 3 di luglio tra mezzogiorno e un'ora ".

Secondo le ultime disposizioni della regina, in tutte le chiese della città dovevano dirsi seimila messe in suffragio dell'anima sua. L'arcivescovo elettore ordinò che nei primi tre giorni della settimana dopo il suo transito da tutti i sacerdoti

fossero celebrate messe, col suono di tutte le campane tre volte al giorno. Il corpo venne imbalsamato, rimanendo frattanto nella casa, mentre i precordi furono tumulati nel coro del duomo davanti alla cassa colle reliquie dei re magi donate alla città da Federigo Barbarossa il quale le tolse da Milano. Una lastra di metallo con apposita iscrizione venne posta nel luogo, lastra levata e distrutta al tempo della dominazione francese nella provincia cisrenana. Il giorno dopo la morte di Maria, il Senato annunziò il caso all' Imperatore ed ai re di Francia, Spagna ed Inghilterra. Una voce corsa la regina non essere morta di morte naturale, ma avvelenata, venne smentita dai medici colonïensi presenti all' imbalsamazione, ma si mantenne pure non breve tempo. Quasi quattro mesi passarono prima che Re Lodovico XIII si risolvesse ad eseguire l'ultima volontà della madre, vincendo l'opposizione del Richelieu nemico della defunta sin all' ultimo, quantunque Fabio Chigi avesse indotto la moribonda a perdonare al suo fiero avversario. Verso la fine d'ottobre, Gualtieri di Peny arrivò a Colonia per condurre la salma in Francia, avendo essa desiderato di venire tumulata nella chiesa di San Dionisio. Prima però di poter eseguire il suo mandato, il Peny ebbe da soddisfare a molti impegni e a pagare le somme prese in imprestito onde sovvenire ai bisogni più urgenti della vita giornaliera. D'ordine del re consegnò al Senato l' immagine della Madonna che la regina aveva tenuta sempre presso di sè negli ultimi tempi, e che essa aveva destinata alla città per memoria, immagine ornata di pietre preziose e di smalti. Inoltre la cappella del Senato ebbe un ritrattino d'oro dell'istessa regina, con due occhi d'oro ai quali Maria attribuiva un'azione quasi miracolosa. In ultimo l' inviato presentò alla parrocchia di San Pietro un boccale dorato. Nell'epoca repubblicana, in cui Colonia soggiacque a tanta rovina, vennero venduti tutti gli oggetti preziosi della cappella del palazzo pubblico, e la Madonna nera di Maria de'Medici sta oggi a Brusselles presso il Duca d'Aremberg.

Eseguite tutte queste formalità, il signor di Peny, a cui il Senato regalò una catena d' oro con apposta medaglia, si

preparò alla partenza. Il dì 8 febbraio 1643 dopo l'*officium defunctorum* in San Pietro, il convoglio partì da Colonia. " Sin alla porta San Severino, scrive il parroco Meshov, accompagnammo la salma. Precedevano i quattro ordini mendicanti, poi veniva il clero della parrocchia seguìto da tre o quattro cappellani della defunta. Il colonnello ed un altro ufficiale della milizia cittadina conducevano un drappello di alabardieri. Una sessantina di servitori in livrea, precedeva il carro funebre dietro al quale veniva il signor di Peny col suo seguito a piedi, mentre alcune carrozze con signore chiudevano il convoglio. Fuori della porta aspersi la bara coll' acqua benedetta dopo averle dato l' incenso ".

L' infelice figlia di madre infelice, al pari di questa poco curata da un marito infedele, nata a Firenze nel 1573, da due mesi era entrata nell'anno settantesimo, quando nell'esilio in terra lontana terminò i suoi giorni. La sua salma non era peranco tumulata in San Dionisio quando il cardinale di Richelieu morì nel palazzo suo parigino, detto oggi *Palais royal*, nel dì 4 Dicembre, di soli anni cinquant'otto. Allorquando poi Ferdinando II Granduca di Toscana nel mese di Gennaio del 1643 mandò a complire con Luigi XIII per la morte della madre mons. Lorenzo Corsi quale ambasciatore straordinario, questi ebbe da fare l' istesso ufficio colla Regina reggente Anna d'Austria e col giovine di lei figlio Luigi XIV, il Re suo padre essendo stato tolto a'vivi il dì 14 Maggio, presente a Parigi l'ambasciatore toscano.

Aquisgrana

ALFREDO REUMONT.

NOTA

Del soggiorno di Maria de'Medici a Colonia e della sua malattia e morte discorre L. ENNEN, *Geschichte der Stadt Cöln*, vol. V. (Dusseldorf 1880) pagg. 696-708, dietro ai documenti dell'Archivio comunale e di quello della parrocchia di San Pietro. SFORZA PALLAVICINO ne parla: *Vita di Alessandro VII, sommo pontefice*, Milano 1843, vol. I, pagg. 87-93. Intorno alle condizioni interiori di Colonia a quei tempi, vedi F. WALTER (già professore nell' università di Bonn), *Das alte Erzstift und die Reichsstadt Cöln*, Bonn 1866. Della nunziatura apostolica nella predetta città V. ivi pag. 359. Gli ultimi nunzi furono Ms.gr Lucini 1760-1763, G. B. Caprara poi Cardinale Arcivescovo di Milano e Legato in Francia 1767-1775, Carlo Bellisomi, cardinale, 1776-1786, e Bartolommeo Pacca, il quale stampò in seguito le memorie storiche sul di lui soggiorno in Germania dal 1786 al 1794 e sui meriti dal clero coloniense acquistati verso la religione cattolica. Ms.gr Annibale della Genga, poi P. Leone XII, nominato successore del Pacca, non giunse oltre Augusta, i Francesi avendo occupato Colonia il dì 6 Ottobre 1794. Sono notissime le dissensioni tra la Nunziatura e i tre arcivescovi renani del 1786, dissensioni più strepitose che di effetto durevole, non avendo l'episcopato germanico pressochè intero aderito alle proposte tendenti a ristringere l'autorità pontificia in favore dei metropoliti. L'istituzione dei nunzi in tempi procellosi sarà stata necessaria, viemaggiormente perchè i più quasi dei vescovi tedeschi non erano altro se non principi di case regnanti o d'altre nobilissime, i quali dell' ecclesiastico non avevano se non il titolo, e spesso non erano ordinati sacerdoti. Ma l' esercizio delle loro facoltà ed istruzioni richiedeva prudenza grande onde evitare contrasti continui coll'autorità vescovile. La rivoluzione francese venne a sopire tutti questi moti, e a far cambiare d' aspetto alla rappresentanza diplomatica della Santa Sede.

Non conoscendo l'edizione romana della Vita di P. Alessandro VII di sopra menzionata, non posso dire se sieno corretti in essa gli sbagli delle antecedenti stampe. Credo frattanto fare opera non inutile rad-

drizzando vari nomi errati nell'edizione milanese, nella parte che riguarda il soggiorno di Fabio Chigi in Germania. Vol. I, pag. 90, riga 2 in fine, in vece di *Luson* si legga *Luçon*, sede vescovile del Richelieu. Pag. 138, r. 16, in vece di *Loteren* si legga *Sötern*, Filippo Cristoforo, arcivescovo di Treveri 1623-1652. Pag. 130, r. 8, in vece di *Gratz* si legga conte *Kratz* di Scharfenstein, eletto nel 1654 vescovo di *Wormasia*, non di *Wermana*, come si ha pag. 142 r. 17. Pag. 140, r. 3 invece di *Legen*, si legga *von der Leyen* Carlo Gasparo, arcivescovo di Treveri 1652-1673. A pag. 134 il casato del ministro Spagnuolo ha da leggersi *Penaranda* (Pegnaranda); p. 137 il nome della cittaduzza dove ritirossi il Mazzarini, *Brühl*.

La relazione dell'ambasciata di Msgr Lorenzo Corsi in Francia si è stampata con gran lusso di carta e caratteri, col titolo: *Un'Ambasciata. Diario dell'Abate* G. Fr.co Rucellai *pubblicato da* G. Temple Leader e G. Marcotti. Firenze, Tip. di G. Barbèra 1884 XXV e 303 pagg. con mappa geogr. e copia di passaporto. La relazione è pregevole per dare un'esatta e minuta descrizione de'luoghi, segnatamente di Parigi e dei contorni, e non meno delle strade e del modo di viaggiare di quel tempo, mentre presenta l'elenco delle persone ragguardevoli della corte di Francia di quegli anni di poco anteriori ai torbidi della Fronda, ai quali colla regina reggente Anna d'Austria i più fecero parte di qua e di là. Il Rucellai, compagno di Msgr Corsi in quell'ambasciata di cerimonie, mostrasi molto bene istruito delle cose del paese, più che non è il caso di non pochi ambasciatori e segretari moderni. La stampa, nella quale per comodo dei lettori sarebbesi potuto adottare ortografia attuale senza niun danno (per es. cambiando tutti gli *u* con *v*), è stata condotta sul Mss. Goggi oggi Leader, col confronto dell'altro del marchese Corsi Salviati. Nella prefazione si fanno dei paragoni colla relazione del viaggio di un Signore boëmo del Quattrocento, mentre invece sarebbe stata da consultarsi, non senza qualche frutto, la descrizione del viaggio degli Ambasciatori della Repubblica fiorentina nel 1461 spediti a Re Luigi XI da poco asceso al trono, descrizione stampata da G. Milanesi nel tomo I della serie III dell'Archivio Storico Italiano. Ma comunque ciò siasi, verrà accolta di buon grado questa nuova prova dell'amore dal Signor Temple Leader portato alle cose fiorentine.

CARTA DI COTONE E CARTA DI LINO

La questione delle origini della carta, ultima venuta tra le materie scrittorie, e della differenza tra la carta di cotone e la carta di stracci di lino, è una questione interminabile e noiosa, sulla quale s'è scritto molto, concludendo assai poco. Già il Wattenbach (*Das Schriftwesen*, ediz. del 1875, p. 114) osservò che le disputazioni su tale argomento si sono condotte in generale " con un'acrimonia e con uno spreco di dottrina, che avevano " poco o nulla che fare con l'importanza intrinseca della cosa " ; e, aspettando che le osservazioni microscopiche diano diritto alla scienza di dire su ciò l'ultima parola, il valente uomo con molta saviezza discorse della " carta " in modo complessivo in un capitolo di quella sua magistrale opera, senza sottilizzare troppo sulla materia costitutiva della carta medesima.

Ora quest'ultima parola, crede di poterla dire il sig. Briquet in un interessante opuscolo, del quale diamo il titolo in nota (1). Per lui, dopo accurate disamine microscopiche, la carta di cotone diviene un mito, la sua storia una leggenda. Molto probabilmente non c'è mai stato altro che carta di stracci di lino (*papier de chiffe, lumpenpapier*); dacchè nei più antichi documenti cartacei da lui presi in esame, e che rimontano al secolo XI o per lo meno al XII, egli non ha trovato mai alcuna fibra di cotone, ma sempre fibre di canapa o di lino, che, " vedute coll'aiuto d'un forte ingrandimento, si manifestano sotto " forma di piccoli cilindri generalmente scannellati, striati e " fessi (*fissurés*) nel verso della lunghezza, con rigonfiamenti " o nodosità, che danno ai medesimi l'apparenza del bambù " (pag. 9). Per conseguenza egli crede " che possiamo ormai di- " spensarci dall'usare il termine carta di cotone, e limitarsi " alle tre sole denominazioni papiro, pergamena e carta, che " denotano tre prodotti con caratteri ben distinti ". Tutt'al più, concede che l'espressione carta di cotone " sia stata presa in " origine per designare un'apparenza esteriore, e non già una

(1) *La légende paléographique du papier de coton, par* C. M. Briquet. Genève, Schuchardt, 1884. 16.° di pag. 18 (Estr. dal *Journal de Genève,* 29 ottobre).

" composizione chimica della carta "; come oggi dicono *papier de soie* per indicare un *papier soyeux* (pag. 16-18).

Dati questi resultati, la cosa, come ognun vede, è molto semplicizzata; e per me (che confesso sinceramente d' aver sempre nutrito una certa antipatia per questa controversia sottile e bizantina della carta di lino o di cotone, e per tutte le altre guerricciuole di primato locale che ne derivano) la lettura dell'opuscolo del sig. Briquet è stata una vera e propria ricreazione dello spirito. Ma questi risultati sono proprio definitivi?

Profano alla chimica e al microscopio, presento i miei dubbi e le mie osservazioni ai paleografi; e vorrà considerarle, spero, lo stesso sig. Briquet, il cui opuscolo, mi piace di dirlo, è di quelli che lasciano traccia di sè nella storia della scienza, non tanto per i resultati che produce, quanto per le nuove indagini a cui dà occasione.

Anzi tutto, fermiamo un punto nel quale io sono pienamente d'accordo con lui; ed è, che dall' incerta e confusa nomenclatura medievale non si può trarre alcun criterio per distinguere la carta di cotone da quella di lino. Ai pochi esempi che il sig. Briquet cita della persistenza della vecchia qualificazione di *bombycina* applicata alla carta, anche quando dappertutto non si faceva più che carta di stracci, se ne possono aggiungere parecchi altri. Così nel 1321, i consoli dei Mercanti di Pisa giurano di far copiare il loro Breve " in carte di bambace "; e il loro notaio promette di fare " uno quaderno con buone coverte et di fogli di " bambace sane (1) "; e l'Arte dei Cuoiai di Siena nel 1329 ordina di far scrivere i nomi dei suoi ufficiali in " uno livro di carta di " carta di bambagia (2) ". Nelle Gabelle senesi del sec. XIV, e in altre d' altri luoghi riferite negli Statuti di Siena, la carta ha sempre le denominazioni di " bambagino, de la bambagia, di bambagio (3) ". Un inventario della Compagnia dei disciplinati, pur di Siena, compilato nel 1492, registra " uno libro chiamato Monte di Dio...., scritto in vulgare in carta bambagina (4) "; e tra le carte d' un' eredità pervenuta in S. Maria Nuova di Firenze nel 1416, trovo registrato " un libro del Paradiso di Dante in bambagio (5) ". Citerò infine una lettera di Antonio Giustinian oratore veneto in Roma nel 1502, che riferisce avergli papa

(1) Bonaini, *Statuti di Pisa*, III, 321 e 311.

(2) *Statuti senesi volg.* ed Banchi, II, 288. (3) Op. cit. II, 85, 53, 62.

(4) *Capitoli dei Discipl. di Siena*, ed. Banchi, pag. 105.

(5) Arch. di Stato di Firenze. Diplom. S. *Maria Nuova*, docum. cartac. 1416, ottobre 28.

Alessandro VI fatto leggere certi capitoli fermati tra Eugenio IV e i Fiorentini nel 1440; " istrumento molto amplo e chiaro, il " quale però non voglio autenticar, per essere scritto de recenti " et in carta bambasina (1) ".

Ma se queste locuzioni, e molte altre simili che si potrebbero cercare, dimostrano che quel nome di " bambagina " si applicava alla carta in genere, senza distinguere se di cotone o di lino, non escludono bensì l'esistenza o la preesistenza d'una carta cotonacea; anzi, se io non m'inganno, la presuppongono. Io non mi so adattare a credere questo nome di " bambagina " un *titulus sine re;* e anche ammesso, come vuole il sig. Briquet, che potesse darsi alla carta più per indicarne l'apparenza che la sostanza, mi pare necessario presupporre l'esistenza anteriore d'un tipo effettivo di carta bambagina, che servisse di termine di confronto per stabilire quest'apparenza. È infatti cosa comune che alle materie più recenti siano rimasti vocaboli destinati a designare le materie che le avevano precedute. Chi non conosce l'evoluzione che nel linguaggio librario hanno seguíto i vocaboli *tabulae, cerae, codex, codicillus, liber?* E limitandoci alla carta, non fu essa da principio chiamata " pergamena "? *Pergamena graeca quae fit ex lana ligni,* la dice uno scrittore del secolo XII citato dal Wattenbach (2) "; e *pergamino de panno* è un'espressione spagnuola dei secoli XII e XIII, della quale anche il sig. Briquet si giova. Più comune poi è l'applicazione del vocabolo " papiro " alla carta, che appunto cominciò a entrare in commercio, quando quell'antica e veneranda materia scrittoria venne a mancare. Così nel secolo XIII troviamo le *cartae papyri* menzionate (promiscuamente con *cartae bombacinae*) nelle costituzioni di Federico II; e *carta bombacis vel papyri,* in altri documenti; e *paperus* e *papera* nei Conti dell'ambasciata genovese al Chan di Persia del 1292 (3). E per il secolo XIV, mi occorrono ora, tra molte altre testimonianze, un diploma di re Roberto di Napoli del 1340, che approva i dazi propostigli dai sindaci di Aversa *in quodam scripto privato de papiro* (4); e un capitolo dello Statuto d'Osimo del 1371 che ordina farsi *unus magnus et grossus liber cartae papari,* da servire da Registro del Comune (5). E questa denominazione di " papiro "

(1) *Dispacci di A. Giustinian,* ed. P. VILLARI, vol. I, pag. 75.
(2) Op. cit. pag. 116.
(3) Ed. C. DESIMONI, in *Atti della Società ligure di Storia Patria,* vol. XIII.
(4) *Repertorio delle Pergamene d'Aversa.* Napoli, 1881, pag. 10.
(5) ZACHARIA, Anecd., pag. 51.

applicato alla carta comune era ancora viva nel secolo decimosesto, se Leandro Alberti, in un passo della *Descrittione di tutta l'Italia* (Venetia, 1577), riferito da D. Urbani (1), dice che in Fabriano la maggior parte del popolo " sono artefici di papiro o carta come si dice ".

Ora tutti questi confronti di nomenclature, se danno una prova negativa rispetto all'esatta distinzione delle materie scrittorie, porgono bensì la prova positiva che nessun vocabolo s'è inventato senza la corrispondenza d'una cosa effettivamente esistente o preesistita; e ci fanno lecito di credere che carta di bambagia, in un modo o in un altro, in questo o in quel paese, e in un tempo qualsiasi, se n'è fabbricata e messa in commercio: anche se la maggior parte di quella che va sotto tal nome sia d'altra materia e d'altra fattura.

Ma mi si opporranno i resultati delle osservazioni microscopiche del sig. Briquet. E sia: io li accetto senza benefizio d'inventario. Nè mi varrò, per contro, delle osservazioni pratiche desunte dall'ispezione oculare o dal tatto; le quali a noi profani palesano una differenza spiccatissima tra i vecchi libri e fogli bambagini, grossi, lucidi, filamentosi nei margini, e d'un impasto rudimentale, e la carta di stracci quale la presentano i documenti dal XIV secolo in poi: non me ne varrò, dico, perchè a me incompetente non istà bene mettermi in lotta col microscopio, e perchè il sig. Briquet potrebbe sempre rispondermi che trattasi " d'apparenza " e non di " composizione chimica ". Mi si concederà peraltro d'osservare che l'esperienza microscopica da lui fatta su soli quattordici pezzi è troppo scarsa, e non può dare resultati definitivi (2); e intanto ai resultati del sig. Briquet mi pare da contrapporre una testimonianza allegata dal mio amico Clemente Lupi, a pag. 46 del suo *Manuale di paleografia*; la testimonianza, cioè, di un'analisi microscopica fatta nel 1873 dal ch. prof. Teodoro Caruel su diverse qualità di carta dei secoli XII-XIV, provenienti da Costantinopoli, dall'Egitto e da Pisa, il

(1) *Segni di cartiere antiche*, pag. 6.

(2) Come tali bensì li accetta senz'altro il sig. E. Berger, nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, XLV, 700-702; e della stessa opinione è la *Revue historique*, XXVII, 214, la quale dà inoltre questa notizia, ch'è debito di lealtà riferire, essendo favorevole alla tesi del sig. Briquet: « M. Aimé Girard et M. A. Giry ont entrepris depuis quelque temps des recherches, « et doivent publier prochainement un travail sur le même sujet. Comme « M. Briquet, ils ont analisé un grand nombre de fragments de papiers dits « de coton, de toutes provenances, et n'y ont jamais non plus trouvé la « fibre du coton ».

risultato della quale fu che non vi si riscontrò " la benchè minima " quantità di fibre di lino, constando invece tutte di solo cotone ".

Per ultimo è da tener conto anche di una considerazione economica. S' intende bene che l' industria della carta, com' ogni altra manifattura, dovesse stare in rapporto colla produzione e la cultura della materia prima nel paese; e che l'adoperarvisi cotone o lino, dovesse dipendere dalla maggiore facilità per il fabbricante di procurarsi l' una o l' altra materia. Ora, per quanto riguarda l' Italia, la coltivazione del cotone fu larghissima in Sicilia e nelle provincie meridionali di terra ferma, fino ai primi del secolo XIV, di che il Carini reca o cita parecchie testimonianze contemporanee (1); tra le quali giova riferire quella di Marino Sanuto il Vecchio, che nei *Secreta fidelium Crucis,* libro I, parte I, cap. 2, dice che il *bombyx* nasce non solamente *in terris Soldano subiectis*, ma *in Apulia, in Sicilia.... in bona quantitate.*

Raccogliendo ora il succo di queste osservazioni, mi pare che si possa conchiudere; che, per le esperienze fatte dal signor Briquet, può assegnarsi senz'alcun dubbio alla carta di stracci di lino una maggiore antichità di quella che finora si credeva; che bensì non ne rimane esclusa in modo definitivo la preesistenza o coesistenza di una carta di cotone; che il nome di " bambagina " trae appunto da tale esistenza il suo legittimo e naturale fondamento; e che questo nome ha sopravvissuto alla cosa, e s' è adoperato non solo a indicare la carta di bambagia vera e propria, ma s'è mantenuto nell'uso promiscuo e nel passaggio progressivo dall'una all'altra materia; ed è rimasto per più tempo anche alla carta di stracci.

Le presenti osservazioni, lo so bene, non risolvono punto, nè danno alcun elemento a risolvere l'eterna controversia del quando, del dove e del come la detta trasformazione sia avvenuta. Ma questo non era proprio il mio intendimento; perchè tale ricerca, ridotta negli angusti confini quasi di giorno e d'ora, e di luogo e nome di fabbrica, pare a me sovranamente inutile, e non mai esattamente definibile; e perchè al paleografo credo che basti, com'è bastato al Wattenbach maestro, e come ora propone opportunamente il sig. Briquet, di distinguere le materie scrittorie delle biblioteche e degli archivi in papiro, pergamena e carta.

CESARE PAOLI.

(1) *Sulle materie scrittorie adoperate in Sicilia.* Prolusione (Palermo, 1879), a pag. 62-64.

Rassegna Bibliografica

Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese ecc. *Studi del dott.* Serafino Biffi. Milano, Bernardoni, 1884, in 8.°, di pag. 371.

Non è impresa agevole il rintracciare con mano sicura negli antichi Statuti e nelle consuetudini le leggi, che regolavano non solo l'amministrazione carceraria de' secoli scorsi, ma eziandio il governo esercitato sui prigionieri. Senza toccare punto de' criteri giuridici e morali, che informavano allora il diritto pubblico riguardante l'indole e lo scopo della pena da infliggersi ai malvagi o creduti tali, perchè in qualsiasi modo turbavano l'ordine pubblico, o attentavano alla proprietà privata de' cittadini, a chi si propone lo studio di questo ramo speciale di indagini, nè la Storia nè gli Statuti offrono una guida sicura, illuminata e ricca di istruzioni. Assai incerta e confusa era la legislazione nella parte che riguardava il modo e il criterio di punizione del reo, sebbene nella misura fosse sovente eccessiva ed inumana. Oltre alla privazione della libertà e alle non rare sevizie, troppo sovente arbitrarie e commesse da autorità incompetenti ed illegittime, il carcerato era in balìa del carceriere, che considerava quell'ospite quasi come una proprietà, un suddito suo, un balocco nelle sue mani, dal quale si proponeva di ritrarre il maggior lucro che per lui si potesse. Doppia era quindi la pena di quel misero: quella inflitta dalla legge, e quella dall'arbitrio privato. L'arbitrio e l'ingordigia, da nessuno repressi o a stento o con minima efficacia, aveano creato agli sventurati una condizione tanto insopportabile di miseria e di dolore, che la carità pubblica erasi mossa a pietà, accorrendo in soccorso loro. L'assistenza dei carcerati era divenuto lo scopo e l'oggetto speciale di pii sodalizi, intesi al sollievo morale e fisico dei prevenuti e condannati.

Un'altra classe d'infelici era quella degli alienati di mente, spesso vaganti nelle città e abbandonati da chi dovea per diversi titoli averne cura ed assistenza; per loro non v'era ancora

alcun ricovero appartato; zimbello alle derisioni e alla crudeltà degli oziosi, quando pure non erano maltrattati e rincorsi come fiere, reclamavano una difesa; per loro era tanto guadagno la carcere, anche in comunanza coi malfattori, senza però che anche colà il sentimento dell' umanità nè la scienza tentasse di ridonare il ben dell'intelletto a quegli infelicissimi.

Molteplice era l'opera dei pii sodalizi istituiti per la protezione dei reclusi. Numerose erano le prigioni in Milano, disseminate, piccole e nelle più squallide condizioni; malagevole era quindi ed ingrata l'opera di quell'assistenza benefica e della stessa sorveglianza governativa. Non si sognava neppure l'odierno progresso, scrive il ch. Autore, che procura di conciliare coll'espiazione della pena l'esigenze dell'igiene, rispetta la dignità umana nel carcerato, e promuove l'emenda coll'istruzione e col lavoro. Le tetre prigioni echeggiavano dei lamenti degli sventurati, sottoposti alle torture e lasciati nel più squallido abbandono. La pena assumeva il carattere di vendetta inflitta dalla società offesa, rappresentata da un governo qualunque, al delinquente, e colpiva più questo che il delitto; a lui infliggevasi un castigo pari in ferocia al reato commesso.

Il ch. dott. Biffi, dall'essere membro della Commissione visitatrice delle Carceri giudiziarie di Milano, s'invogliò ad investigare lo stato di que' luoghi di pena ne'secoli andati, e frugando pazientemente negli archivi pubblici, raccolse una messe abbondante di notizie ricche d'interesse, per quanto riguarda Milano e il suo ducato, che rendono la sua dotta Monografia, velata dal modesto titolo di *Studi*, assai istruttiva e in pari tempo attraente, spoglia della grave apparenza e del sussiego d'un'opera d'erudizione. Enumerate anzitutto le diverse prigioni ed accennatane la situazione, egli va delineando a larghi tratti il loro regime generale durante i vari governi dei Signori di Milano. Assegna a Bianca Maria, vedova di Francesco I Sforza, l'istituzione della Società dei Protettori dei Carcerati, opera altamente filantropica, che segna un'epoca importante nella storia delle carceri milanesi; cadde però in piena dissoluzione pel pessimo governo del figlio Galeazzo, e risorse dopo la di lui tragica fine. I principi distratti da cure assai più gravi di governo e di calamità pubbliche, per sopperire alle stringenti necessità de' prigionieri, dei quali poco o punto occupavansi, pur di sbarrazzarsi di ogni spesa, concedevano le più larghe facoltà ai sodalizi che si proferivano di

venire in soccorso de'rinchiusi, largheggiando loro per soprappiù in strani privilegi. Quantunque difettose, queste pie società furono una vera benedizione, intervenendo in luoghi desolati per farvi sentire una parola di conforto, procacciare il pane agli affamati, vestire gli ignudi, assistere gli infermi di giaciglio, di medici, di medicine, consolare i condannati a morte, condanna che si sa pur troppo quanto fosse pronunciata per frivole o leggiere colpe sotto i tiranni più spietati. Chi potrà negare, che quel conforto sentito dagli infelici nel loro abbandono non abbia generato su molti di loro un ravvedimento sincero e durevole, che la voce della riconoscenza non abbia benedetto colle lagrime del pentimento il benefattore, e la Società civile non abbia colmato di favori e benefici i sodalizi che diradavano la schiera dei delinquenti? Non sempre però, per cause ad essi non imputabili, riusciva ai protettori dei carcerati di recare effettivamente il sollievo voluto dalla loro istituzione, avendo spesso a lottare inermi contro gli ostacoli opposti dai sovrintendenti alle carceri, ai quali non garbava di smettere l'inumano traffico o le usate sevizie a fine di lucro e d'altre basse passioni.

Tracciata con sufficiente ampiezza la descrizione e la storia delle diverse carceri ducali, la costruzione loro, le grettezze e le lesinerie de' diversi governi, che temevano di rendere quelle prigioni atte al ricetto di esseri ragionevoli, per quanto colpevoli e degni di pena, le sofferenze e le angosce inaudite che vi si soffrivano, specialmente dalle vittime della ragione di Stato, dei rancori personali e delle cupidigie dei potenti, il ch. Autore passa a discorrere delle benemerenze acquistate dai Protettori dei Carcerati nelle diverse prigioni, e dalle altre Società benefattrici aventi l'identico scopo. In questa esposizione incontriamo dapprima la scuola dei Disciplinati o Bianchi, istituita per l'assistenza, la sepoltura e i funerali dei condannati a morte, la quale era annessa alla chiesa da poco soppressa di S. Giovanni decollato alle Case rotte: pia Società composta di patrizi e di popolani, aventi distinti uffici, che divenne assai influente, e attraverso a sofferte angustie lasciò memorie lodevoli del bene operato, del suo zelo e della sua carità verso quegli infelici, e acquistò il privilegio annuo di grazia per un condannato. Quell' istituzione, divenuta soverchiamente fastosa e degenerata nella forma dalla sua origine, si spense sul finire del secolo scorso, quando il soffio innovatore spazzò tante altre istituzioni pie e religiose, ed anche la Chiesa

divenne sede di uffici civili. Nessun'altra ereditò la primitiva missione dei Bianchi.

Un reclusorio che aveva acquistato trista rinomanza era la Malastalla, eretta nel centro della città in epoca ancora incerta, la quale ricoverava, secondo i tempi, diverse classi di delinquenti, e in ispecie i debitori inabili. Essa avea raccolto non pochi legati pii, che erogavansi a vantaggio dei rinchiusi, col somministrar loro quel vitto conveniente alla loro condizione di carcerati, ma in pari tempo sano e bastevole, cui non concedeva la loro miseria nè lo Stato del pari inetto e immiserito. A tutela di que' miserabili i Protettori proponevansi altresì di visitarli, conoscerne e soddisfarne i bisogni più urgenti, studiare e sollecitarne la procedura, far rispettare i loro diritti, le ordinanze governative che li concernevano, gli Statuti e le buone consuetudini, per assumerne il patrocinio appresso le autorità civili e criminali, regolare l'erogazione delle elemosine e dei legati istituiti per loro beneficio. Tale caritatevole influenza era esercitata dai Protettori anche a riguardo di quanti eran rinchiusi nelle altre carceri della città, sebbene spesso riescisse oltremodo gravoso quell'ufficio per la renitenza delle autorità preposte alle carceri alle disposizioni ducali, che regolavano i diritti e gli uffici del pio Sodalizio, come già si è detto, sino a minacciarne assai davvicino l'esistenza. A questo riguardo frequenti rimostranze erano mosse dai carcerati stessi e dai loro patroni ai duchi e successivi principi e governatori, che con nuovi rescritti confermavano le provvidenze già concesse; ma il vedere questo incessante conflitto fa supporre che le Ordinanze rimanessero lettera morta, e chi le emanava non avesse forza nè buona disposizione a farle davvero eseguire. Attraverso a vicende molteplici, create dalle mutazioni politiche, dettagliatamente descritte dal ch. autore, i Protettori durarono sin verso il 1787, epoca della loro soppressione, e la dotazione di quel luogo pio passò a quello della Carità, subentrato nell'opera dell'assistenza.

Altre benefiche istituzioni, volte al sollievo di quella classe di persone, specialmente se inferme, sorsero in diversi tempi, col nome di Confraternita della Croce e della Pietà dei Carcerati, della Madonna di Loreto, della Carità, che tutte risentivano le tristezze dei tempi e le passioni umane, e più o meno sopravvissero nella memoria de' Milanesi. A poco a poco decaddero e si spensero, fato che tutte attende le istituzioni umane, anche

le più fiorenti e robuste nei loro primordi; e lo Stato, man mano che cessavano queste opere invecchiate, per debito di giustizia subentrava loro nell'ufficio, che esse prestavano per impulso di carità, per quanto riguardava l'assistenza personale e il provvedere ai bisogni dei carcerati, poichè ereditando, o per meglio dire, appropriandosene i beni, dovea pure adempierne gli oneri relativi. In tal modo esso imparava ad esercitare una beneficenza, della quale dapprincipio non avea neppur l'idea; ma il nutrire e vestire e provvedere del necessario gl' indigenti non vestiva più il carattere di beneficenza, poichè lo Stato dovea pure trattare individui, fossero pur degradati moralmente pei delitti, come esseri ragionevoli, e progredita la civiltà, dovea procurar loro quell'assistenza, ch'essi erano impotenti a crearsi da sè, e che non potea essere inferiore a quella per l'innanzi prestata dai pii sodalizi. La stessa decadenza subirono le Confraternite sparse nelle grosse borgate del ducato, che si erano date alle medesime opere di carità, ed aveano talvolta legame di fratellanza o dipendenza da quelle della città.

Quanto siam qui venuti esponendo assai sommariamente, è ciò che forma il tema della narrazione, abbastanza diffusa e ricca di particolari, del dott. Biffi. Essa, quasi a mostrarsi maggiormente salda e meritevole di fede, è corredata da curiosi e interessanti documenti, in esuberante ricchezza, tratti dagli Archivi, e riferiti in una forma che vorremmo, a beneficio del Lettore, migliore e libera dalle minuzie materiali della foggia di scrivere degli antichi cancellieri e dalle abbreviazioni, difficili a decifrarsi da chi non è familiare al frasario delle vecchie carte, senza perciò punto tradire la fedeltà nella letterale riproduzione. Quei documenti fornivano al ch. A. messe abbondante di notizie svariate, quasi il *substratum* dell'opera sua; e dipingono al vivo e le grettezze governative, e le sofferenze di tanti sventurati, e lo slancio della carità intesa ad alleviarle a costo di ostacoli e resistenze raramente o mai giustificate nè oneste, e le mille difficoltà che rendevano difficile il raggiungere ai benefattori la meta, costretti a battere a cento porte e giungervi per lunghe e tortuose vie. E la pittura di quelle sofferenze, appunto perchè emerge vivissima dagli atti e documenti allegati, non abbisogna dei lenocini o artifizi retorici per commuovere il lettore; ben fece pertanto il ch. A. a trattenere la mano dal descrivere a smaglianti colori le bruttezze delle carceri e i patimenti dei

prigionieri, e dalle facili declamazioni, per non parere di far presuntuose lezioni di psicologia o creare delle immaginazioni romanzesche. Lo storico ha una missione severa di non tradire giammai, nemmen nella forma, la verità, ch'è l'anima della storia, sia essa talvolta benevisa o ingrata; lo scostarsene per adulare le masse ignoranti, sacrificare al plauso volgare i diritti del santo vero, ambire l'aura popolare col seguirne i pregiudizi è un delitto, che toglie allo scrittore ogni credibilità.

Nè va taciuto un altro pregio in un'opera, che tocca argomenti scabrosi. Avvenendosi, per necessità del suo assunto, nei Tribunali dell'Inquisizione, sui quali pesano gravi accuse, il ch. A. rileva come molta responsabilità delle sevizie commesse spettasse alle autorità civili, che spesso faceansi strumenti esecutori e cooperatori del tremendo Tribunale, e mostravansi assai più spietati di questo, specialmente in ciò che riguardava le fattucchierie, parendo loro rei di soverchia mitezza ed indulgenza i tribunali ecclesiastici. A Milano fu attribuito, in un pubblico monumento, a merito di un potestà l'aver condannato, *ut debuit*, al rogo i Catari. Gran parte degli orrori che noi lamentiamo commessi contro gli eretici, le streghe ed altri infelici o traviati, è dovuta alle corrotte opinioni e ai pregiudizi dei tempi trascorsi, dai quali nessuno sapeva liberarsi, anzi assai pericoloso era ad un dissidente il riprovare e combattere le idee correnti. Ma laddove enumera i diversi rifugi riservati alla tutela o alla correzione delle donne, commiserando l'imperfezione loro appetto al grado di civile dignità e progresso, a cui salirono più tardi, forse l'egregio scrittore dimenticò che a' nostri maggiori dobbiamo esser grati della bontà delle loro intenzioni, del buon volere e persino delle scarse cognizioni che possedevano in materia di istituzioni di beneficenza, degli sforzi da loro fatti, sproporzionati agli scarsi mezzi, per ottenere il bene che ne raccolsero e prevenire o sanare i mali, che certamente sarebbero avvenuti senza l'opera loro. Alla nostra altera età pare di aver il diritto di vantarsi della maggior perfezione delle sue istituzioni, più rispondenti allo scopo propostosi; ma essa non dee dimenticare di non esser giunta al sommo della scala senz'aver percorso i gradi inferiori, ch'essa edifica sulle fondamenta gettate dai nostri padri; i nostri nipoti raccoglieranno alla loro volta la eredità da noi accumulata, alla quale aggiungeranno nuovo contingente di correzioni e miglioramento.

Le istituzioni umane di qualsiasi specie non ebbero mai la ventura di nascere perfette.

Quello spirito di mitezza e d'imparzialità di giudizio che informa l'opera del dott. Biffi, e attribuisce il bene e il male a chi spetta, lo fa talvolta inclinare a un'indulgenza soverchia verso i traviati. A giustificare questo appunto, citeremo fra altri un esempio. I nuovi Catari non aveano pur troppo l'innocua pretesa, come sembra all'A., di vivere a modo degli Apostoli. Era quella una setta antica, risorta nel secolo XII, che ampliatasi di forze e di aderenze anche nel secolo seguente, specialmente in Milano, travagliò assai non la sola Chiesa, ma la società intera. Era turbolenta in alto grado, e più d'una fiata destò sommosse gravi per la violenza, con cui difendeva le sue storte credenze per farle prevalere e mettere in atto; essa minava apertamente la Società civile coll'avversare e combattere il matrimonio. L'autorità avea dovuto armare la sua mano al modo violento di quei tempi, ed è noto quanto fece il podestà Oldrado da Tresseno per spegnere l'ardire de'traviati e ricondurre la tranquillità in Milano. Il buon Muratori, dotto quant'altri mai, tollerante e mite, censurò severamente nella sua Dissertazione 60ª delle *Antiquitates Italicae* quella setta, la quale avea occupato prima di lui altri scrittori, de' quali alcuni quasi contemporanei ai Catari, per premunire le popolazioni contro i traviamenti di quelle dottrine.

Ad onta di questa e qualche altra inesattezza storica o di apprezzamento, sarebbe grave ingiustizia il disconoscere l'importanza e il merito complessivo di quest'opera. Il dott. Biffi ebbe il felice pensiero di accingersi a scrivere un libro d'argomento pressochè nuovo e in pari tempo ingrato ed irto di spine, e trattarlo con amore, diligenza ed erudizione. Vi si leggono pagine eloquenti, descrizioni vive, riflessioni assennate sulle aberrazioni generali nei costumi e nelle idee, che accompagnavano ogni epoca, quantunque esse si arrogassero sempre il vanto di costituire l'opinione pubblica, senza però mai trascendere a vuote declamazioni contro i metodi difettosi di amministrazione e di governo. La sua argomentazione è piana, dedotta a rigore di logica, e così sa trasfondere nel lettore le sue idee, persuaderlo, commoverlo a seconda che il discorso gliene presta l'opportunità. Questo libro tocca un ramo assai importante di storia, e può tornare assai utile agli economisti e a tutti coloro, cui sta a cuore il benessere pubblico e privato, e spetta, per la loro con-

dizione, il dovere di procurarlo, di appaiare alla crescente civiltà l'osservanza delle leggi eterne della Morale, e dall'esperienza del passato trovare la miglior via di condurre al ravvedimento e alla reintegrazione dell'onore gli infelici, che la spada della giustizia ha dovuto inesorabilmente colpire.

A. CERUTI.

Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di storia patria. Vol. I, III e IX - Serie Prima (Documenti) Vol. I, III e VII - *I libri Commemoriali della repubblica di Venezia, Regesti,* Tomi tre; il I.° di p. xxiv-309; il II.° di p. viii-386; il III.° di pag. v-450; compl. p. 1192 in 4.° - Venezia, a spese della Società, tip. del Commercio di M. Visentini, 1876, 1878, 1883.

Questo lavoro paziente e importantissimo, condotto dal sig. Riccardo Predelli, archivista presso il R. Archivio di Stato in Venezia, non è pur anco finito; anzi è molto lontano dal suo compimento, perchè la serie dei Commemoriali comincia intorno al 1300 e termina nel 1787, dieci anni prima della caduta della repubblica, racchiudendosi in ben 33 volumi o libri manoscritti, di cui finora solo *dieci* videro la luce, fino all' anno 1417. Ma l'*Archivio Storico Italiano* che, in virtù del suo nome e del suo programma, non lascia passare senza esame nessuna pubblicazione storica veramente notevole che esca in Italia o che rifletta l'Italia, non indugia a dar conto anche di questo regesto che illustra i fasti della grande repubblica delle lagune. Infatti i *Commemoriali,* raccolti, insieme ai *Patti,* per obbedire al decreto 18 dicembre 1291 del maggior Consiglio, il quale voleva non andassero ulteriormente dispersi gli atti pubblici, contiene nei primi volumi i documenti preparatorii che ci permettono di entrare nel midollo della storia più civile che politica, e ci danno una larga idea dell' amministrazione della repubblica e delle cose commerciali; mentre, nei volumi che seguono, cominciando precisamente dal libro IX (Tomo III, pag. iv e 229), si sostituiscono ai *Patti* stessi, contenendo anche molti documenti diplomatici di primario valore. Che se gli atti si presentano talvolta non disposti in perfetto ordine cronologico, ciò deriva dalla necessità che fosse trascritto un documento anteriore per aver chiari innanzi agli occhi i precedenti della questione che si stava trattando, i quali

figusano come eli allegati della medesima: e questo prima che il veneto abate Fortunato Dall'Olmo, benedettino, mettesse in pratica, nel 1647, una classificazione scientifica (Tomo I, pag. IX). D'altronde la bisogna dedicata di trascrivere gli atti pubblici era affidata ad uomini esperti, diligenti non meno che colti, dei quali si conservano i nomi.

I volumi più antichi dei *Commentoriali* raccolgono intorno a sè molta curiosità, riferendosi a tempi, di cui è pregio conservare ogni particolare notizia, tanto più che non mancano documenti che risalgono al secolo XI. Molti attinsero largamente a questa raccolta, e il Predelli ebbe la rara pazienza di citarne i nomi ogniqualvolta si è incontrato in un documento edito; cosicchè, senza ripetere quello che da altri fu scritto o illustrato, potrebbe taluno, giovandosi di questa pubblicazione, condurre un lavoro veramente originale e minuto, ed entrare nelle viscere stesse della storia della repubblica veneta, rivelandone l'intimo ed ordinato congegno.

Naturalmente quest' opera rimarrebbe facilitata dai due indici di luoghi e di persone, a cui il Predelli attese con rara diligenza, mentre si presentano scarsi gl' indici antichi, a cui fu tentato di provvedere con decreto 30 giugno 1479 del Consiglio dei Dieci (Tomo I, pag. XIV). Più copiose appaiono anticamente le rubriche o i regesti degli atti, prescritte dal decreto medesimo. Il dotto archivista, trentino di patria, veneziano di studii, essendosi accorto che all' indice delle materie non possono supplire i regesti dei *Commemoriali*, ha fatto promessa, per ragioni plausibili, di darlo alla fine di tutto il lavoro; e sarà da sè un' opera di molta difficoltà ed importanza, senza la quale la storia non potrebbe trarre tutto l' aiuto desiderabile dalla pubblicazione presente. Onde a questo punto è da rinnovare il voto, spesso ripetuto, che non rimangano ulteriormente privi dell'indice per materia i *Diarii* di Marin Sanudo, monumentale edizione, che è giunta oramai al suo 64.° fascicolo: se si aspetta, per farlo, la fine dell'opera, è certo che non ne sarà nulla: nè con ciò vogliamo dubitare, rispetto ai *Commemoriali*, della promessa del signor Predelli. Al quale, per la stima che merita, osserviamo che non ci parve ben fatto tradurre in italiano i cognomi vernacoli di alcune famiglie veneziane, i quali sono tuttora in uso da tempi remotissimi come eredità preziosa dei secoli. Chi dovrebbe, ad esempio, nei cognomi sostituiti di Gior-

gio, Giusto, Giuliano, riconoscere le storiche famiglie Zorzi, Zusto, Zulian ? e i Vio nei Vito o Vido? Meno male se si tratti di semplici desinenze, come sarebbe per Badoer (Badoaro), Corner (Cornaro), Michiel (Michele) che si scambiano più spesso. Ci sono inoltre talune famiglie che, avendo lo stesso cognome, pur si distinguono dal modo di scriverlo, in lingua o in dialetto, come i Buono e i Bon. E poi l' incertezza del sistema si rivela in ciò, che non in tutti i casi è adottata nell' indice onomastico e nel regesto la sostituzione della lingua al dialetto. Ma per conchiudere sopra questo argomento, che sembrerà a molti di lieve conto, mentre il metodo seguito scema autenticità, se non ai fatti, ai documenti, ci piace che il Predelli possa non chiamarsene interamente responsabile, avendo accolto troppo modestamente l' autorità e il consiglio di altri eruditi.

Però, tranne qualche lieve scorso, naturale in opera di tanta mole, i regesti sono fatti con le regole della più scrupolosa esattezza, nè sarebbe duopo consultare gli originali, cui essi compendiano, se non da chi avesse intenzione di pubblicarli per intiero. E veramente gli altri sono riferiti nella loro sostanza in brevi e precise parole, e vi si tiene conto delle date e specialmente dei nomi personali, che giovano tanto alla storia come oggi s' intende, risolvendosi con essi molte questioni genealogiche, rannodandosi serie interrotte di cariche o di titoli, e perfino addentrandosi in argomenti linguistici. Ci sarebbe piaciuto che il regesto si facesse nella lingua del documento compendiato, giovandosi in ciò delle frasi più caratteristiche del documento stesso, e potendosi così notare le variazioni dello stile cancelleresco nel corso dei secoli. Ogni tomo contiene la descrizione paleografica dei libri manoscritti in esso compresi, tanto da identificarli sicuramente; e i libri abbracciano più anni, ma in numero vario; taluno come l' VIII, arrivando a venti, altri scendendo a cinque; e ciò non trova sempre sua ragione nella maggiore o minor copia dei fatti degni di storia, trattandosi, pei primi otto libri, di molte questioni o notizie d' indole puramente amministrativa.

Fra coloro che più largamente si valsero dei documenti conservati negli archivi veneziani, e quindi dei libri *Commemoriali*, va annoverato il Liubic' che pubblicò, in questi ultimi anni, la raccolta importantissima dal titolo: *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium,* coi quali la repubblica veneta si

trovò, nel passato, in continue relazioni. Certo che molti atti editi dall' infaticabile slavo presentano talvolta interesse esclusivamente veneziano, nè gli slavi meridionali ci avrebbero che vedere; ma ognuno sa quanto oggi s' industri quel popolo ringiovanito a mettere innanzi i titoli, veri o presunti, della propria grandezza, come a ciò si rivolga una letteratura polemica, nata da ieri, e in che modo appassionato si facciano valere gli argomenti della linguistica.

Non meno che i paesi slavi, i *Commemoriali* interessano le colonie veneziane nell' oriente, Costantinopoli e l' Ungheria e i molti luoghi d' Italia (principalmente Bologna, Ferrara, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Padova, Treviso, Verona), dell' occidente (principali Aragona, Avignone, Barcellona, Francia) e della Germania, coi quali Venezia venne in relazione, in special modo dacchè iniziò la sua politica di terraferma.

Quanto al Friuli, i tre tomi finora usciti illustrano la storia del patriarcato d' Aquileia e dell' acuta politica che fece cadere questa vasta regione, come frutto maturo, nelle mani della repubblica. Molti documenti friulani furono trascritti dai *Commemoriali*, e compendiati in regesto, dal prof. Minotto, la cui opera intelligente in prò degli studi storici si vorrebbe vedere continuata; ma chi legga con diligenza quest' ultima pubblicazione potrà arricchire di nuovi fatti la storia del Friuli, sia nel riguardo amministrativo o commerciale, quanto nel diplomatico. Rispetto ai due primi libri *Commemoriali* e a qualche parte del terzo, la raccolta del Minotto che giunge solo all' anno 1331, spigolò in tanta copia, per la storia friulana, che poco resta da mietervi, se non fosse qualche maggiore schiarimento intorno a diverse questioni politiche e commerciali. Spesso quest' ultime si legavano alle prime. Tra il patriarca e Venezia, al principio del secolo XIV, erano reciproci i danni, frequenti le rappresaglie pel dominio dell' Istria, che era utile per la repubblica, diretto pei patriarchi, i quali percepivano da quella i diritti di signori feudali. Ma ogni tanto il patriarca moveva, armata mano, contro i Veneziani, onde si veniva a nuovi trattati sì per la parte politica che per la economica. Ad esempio il patriarca, fra le proposte di pace del 1314, poneva che " se Venezia gli accorderà che non si possa portar vino dall' Istria in Portogruaro e Latisana senza di lui permesso, promette di non ricevere in Friuli se non sale veneto (Tomo I, pag. 145, n.° 635) ". Molte volte però il patriarca trovandosi

gravato da debiti ricorreva per imprestiti al doge di Venezia: così Pietro Gradenigo liberò Ottobono dai debiti verso il papa nel 1204, e due anni dopo fu rimborsato (ivi, pag. 39 e 57, n.[i] 171 e 267). E pure, nell'accattar brighe con la potente repubblica, il patriarca usciva con la peggio e una volta dovette sottoporsi alla sentenza dei vescovi di Padova e di Castello che lo condannarono alla multa di 9 mila lire di denari veneti in risarcimento dei danni recati dai suoi sudditi ai Veneziani (ivi, p. 80, n.° 342). Intorno a Maggia nell'Istria, che diceva di mantenersi devota al doge, ma non voleva a nessun patto giurargli fedeltà, si destarono le quistioni tra il patriarca e Venezia (ivi, pag. 128, n.° 570), questioni che furono recentemente studiate su fonti inedite dagli eruditi friulani, triestini e istriani.

Regnando Gastone (Castrone) della Torre come patriarca, fu mandata a Venezia un'ambasceria a nome del vicario patriarcale Arnaldo, fratello di Gastone; e i *Commemoriali* (ivi, pag. 181, n.° 53) a registrare quali domande fossero accordate, quali no. Fra queste è l'abolizione del dazio del quarantesimo che Venezia esigeva dai propri sudditi in Aquileia. Quasi tutte le richieste sono d'indole commerciale, e si rileva ancora che i negozianti di panni del Friuli frodavano i consoli dei mercanti col mescolare agli altri panni gli *sclavi*. Finchè non erano composti i dissidii, Venezia sospendeva il pagamento dei diritti sull'Istria, e poi sodisfaceva la parte lesa, ossia i propri sudditi, col denaro da essa dovuto al patriarca (ivi, pag. 184, n.° 66): questa deliberazione fu presa essendo rimasti da 12 anni insodisfatti i danni patiti dai Veneziani. In un documento ancora inedito (ivi, pag. 237, n.° 309) è riferito il nome dei danneggiati ai quali si stabiliva un risarcimento. Si voleva così stancare, con esagerate lagnanze, la pazienza del patriarca e venire ad aperta rottura, i cui sintomi appaiono nella protesta del patriarca Pagano della Torre, del suo vicario Giovanni abate di Rosazzo e di Bertoldino d'Aquileia nuncio del vicario e nelle controproteste dei Veneziani, sotto il dogado di Giovanni Soranzo nel 1325 (ivi, pag. 267, n.[i] 443-446). Ma la guerra aperta contro i Veneziani potè allora e per molti anni appresso evitarsi.

Le prime avvisaglie della guerra secolare tra il patriarca di Aquileia e i Veneziani riguardano il dominio assoluto dell'Istria, la quale amoreggiava insieme segretamente e palesemente con Venezia contro il patriarca; nè a lungo andare si poteva

credere che i trattati, i quali obligarono Venezia di assistere il patriarca contro i sudditi ribelli (Tomo II, pag, 39, n.i 220, 226), sarebbero stati osservati. Tali questioni si rinnovano ad ogni momento e i *Commemoriali* ne offrono spesso i particolari da cui appariscono le gelosie fra i comuni dell' Istria, altri già posseduti dalla repubblica, altri desiderosi di un predominio che ne avrebbe alleviati i mali, rintuzzati i rancori. Causa dei nuovi litigi tra il patriarca Bertrando e la repubblica erano le note questioni per Pola, Valle e Dignano: nel 1335 si pensò alla pace, e molti, da parte di Bertrando, furono incaricati di trattarla (ivi, pag. 60-61, n.° 361-363), ma il papa intervenne paciere e stabilì che Venezia rinnovasse per quei luoghi il tributo annuo delle 225 marche di denari aquileiesi. Analoga questione era sôrta per il possesso del castello di Cavolana, già appartenente al vescovo di Ceneda (ivi, pag. 96-97, n.i 551, 557, 565), e la piccola contesa, per l'intervento del legato apostolico, accenna ad assumere grandi proporzioni, malgrado che gli abitanti di Cavolana, amici di Venezia, piuttosto di piegarsi al patriarca, emigrassero (ivi, pag. 117-123, n.i 17, 31, 40, 41, 46). Negli atti ulteriori (n.° 124, 143, 151, 181, 193, 206, 331) si possono seguire le lentezze della procedura in questa faccenda che dopo nove anni, dal 1341 al 1350, non era ancora definita, avendo Venezia ottenuta l' investitura di Cavolana e di altri feudi, non dal patriarca ma dal vescovo di Ceneda.

Intanto moriva, nel modo violento che ognun sa, il patriarca d' Aquileia Bertrando, il quale era ancora debitore alla Santa Sede di 2550 fiorini d' oro per la decima stabilita fin dal 1343 per la lega triennale tra Venezia, Cipro, Rodi e la Chiesa contro i Turchi (ivi, pag. 185, n.° 358): il doge Andrea Dandolo era invitato a sborsar quella somma sull' annua corresponsione dei diritti dell' Istria, e così diveniva garante, per conto del capitolo aquileiese, della esecuzione del trattato. Molte altre fiate i Veneziani pagano i creditori del patriarca, specialmente la sedia apostolica e si ripagano sui diritti dell'Istria (ivi, p. 287, n.° 55); e una volta, per una disposizione di Innocenzo VI, essendo vacante la sede d'Aquileia per la morte di Nicolò di Lussemburgo, Venezia dovette corrispondere questi diritti alla camera papale (n.° 73). Da che apparisce che i patriarchi versavano in grandi necessità e spesso dovevano chiedere somme in prestito alla repubblica di Venezia " pei bisogni della chiesa "; tale fu il

caso di Lodovico della Torre (n.[i] 136, 146, 158, 159, 161, 222, T. II, p. 284, n.° 42 e T. III, p. 14 e 16, n.[i] 63 e 70 ed altrove). Nella lotta, illustrata dallo Zahn (*Austro-Friulana,* Vol. XL delle *Fontes rerum austriacarum*), che Lodovico ebbe a durare contro Rodolfo IV duca d'Austria anche il commercio veneto ne patì, onde Mainardo duca di Baviera e di Carinzia provvide a garantire la libertà, e la sicurezza dei mercanti veneziani nei suoi dominii e in quelli della chiesa aquileiese di cui era avvocato (n.[i] 276, 337). Altrettanto fece il duca Rodolfo (n.° 257), e più tardi, lui morto nel 1366, i suoi fratelli Alberto e Leopoldo (Tomo III, pag. 47, n.° 261). Questa guarentigia si rinnovava spesso, e risale al 1328 in cui fu protetta dal capitano di Gorizia Ugo di Duino la strada tra Venzone e Latisana (ivi, pag. 25, n.° 147 e altrove); mentre per contrario Bertrando, nel 1343, " si scusò di non poter concedere ai Viennesi *largo passaggio* per riguardo agli abitanti di Venzone i quali, irritati contro di loro, potrebbero offenderli senza ch' egli fosse in grado d' intervenire efficacemente (ivi, pag. 135, n.° 103) ".

Il tomo III, (Libri VII-X) dei *Commemoriali* che sebbene porti la data del 1883, fu distribuito in quest' anno, contiene, pel patriarcato d' Aquileia, molti atti di procura e molte ricevute dei consueti diritti dell' Istria e, a dir vero, per la parte che esamino, pochi documenti hanno un interesse speciale. Vuolsi però eccettuare, come appendice alla famosa pace di Torino che pose fine alla guerra di Chioggia, un atto che nomina arbitro il papa nelle questioni vertenti tra il patriarca, il doge ed il comune di Venezia (Tomo III, pag. 151, n.° 99). Ma era come nutrirsi la biscia in seno, giacchè Urbano VI, nel liberare il Friuli dalla presenza del patriarca Filippo d' Alençon, si unisce ai Veneziani; nè volendo disgustare Sigismondo re dei Romani (ivi, pag. 189, n.° 273) elegge a nuovo patriarca il famigerato Giovanni di Moravia, parente di quello e Giovanni scende a patti con Venezia (ivi, pag. 192 e 199, n.[i] 290 e 323).

Intanto continuano, sotto il patriarcato di Antonio Pancera, gli obblighi che i prelati aquileiesi assumevano verso la Signoria per provvedere alle spese della elezione, e Venezia se ne giova ai suoi fini e si pone arbitra delle questioni più ardenti in Friuli, come quella della *muta* (ivi, pag. 330, n.° 71). Ma gli avvenimenti stanno per maturarsi; lo stesso papa Alessandro V contribuiva a rovinare il patriarcato, e " viste le benemerenze di

Venezia verso la religione „ la scioglieva dall'obbligo di pagare i duemila ducati d'oro annui che, in forza dei trattati, avrebbe dovuto alla chiesa d'Aquileia (ivi, pag. 343, n.° 97). Nel 1411 i tempi si fanno ancora più grossi: al documento recato innanzi dal Verci nella *Storia della marca trivigiana e veronese* riguardante l'alleanza di Sacile con Venezia (n.° 128), altri simili se ne aggiungono per Caneva, Aviano e i conti castellani e nobili tra Livenza e Tagliamento (n.[i] 126, 131, 127), mentre Latisana, in occasione della guerra del seguente anno 1412 tra Sigismondo e la repubblica, accoglie le milizie di questa e acconsente a ricevere presidio veneziano (ivi, pag. 350, n.° 154). Ma prima di chiudere questa breve rassegna intorno ai fatti del patriarcato d'Aquileia, dedotti dai *Commemoriali* finora editi, accennerò al processo istruito nel 1376 dal patriarca di Grado contro Tomaso vescovo di Cittanova in Istria, accusato di fabbricare moneta falsa di conio veneziano (ivi, pag. 122, n.° 793); e all'incarico avuto nel 1402 da Giovanni di Parma piovano di Santa Maria di Codroipo in Friuli di escavare economicamente coi propri ingegni tutti i rivi e i canali di Venezia e di allontanare le sabbie del Piave, col compenso di seimila ducati d'oro, abitazione gratuita per dodici persone ed esenzione dei dazi d'entrata per le sue rendite importate dal Friuli (ivi, pag. 289, n.° 250).

Fra i luoghi d'Italia di cui ricorre più spesso il nome nei *Commemoriali* vuolsi notare Firenze, e destinando questo scritto all'*Archivio Storico Italiano*, che esce appunto da tanti anni in Firenze, credo di recare, parlandone, qualche contributo alla storia delle relazioni tra due Stati d'Italia, più spesso amici che rivali fra loro, essendo diverso il campo della loro azione. Rispetto a Firenze il primo atto è del giugno 1300 quando Doffo dei Bardi chiede, a mezzo di due procuratori, custodi della fiera di Sciampagna, a Troyes, che Marco Darten veneziano sia perseguitato nei beni e nella persona come negoziante fallito e fuggitivo e, accampando il diritto di priorità dei creditori in fiera, non accetta la proposta del doge di essere parificato agli altri creditori veneziani di esso (Tomo I, pag. 8, n.° 24). I *Commemoriali* contengono molti atti che interessano insieme Firenze e altre città o Stati d'Italia, e alcuni che furono già editi dal Minotto. Di speciale per Firenze, il I tomo, che va fino al 1326, racchiude atti commerciali di mutuo, di malleveria, di protesta o vi si accampano diritti di eredi testamentarii contro un Aprado Donati

(pag. 267, n.° 448). Nomi di Fiorentini figurano come testimonii di fatti o di documenti od anche come giudici. Imperocchè a Venezia, si vede anche da questa pubblicazione, i Fiorentini tenevano banco o società commerciale; e oltre i Peruzzi (pag. 143, n.° 630), alla cui ragione apparteneva Rosso Diotisalvi (pag. 120, 121, n.i 535, 541), v' erano le società dei Giudici, dei Macci, dei Buonaccorsi e vi si nomina, a Bologna, quella, pur fiorentina, dei Guidotti. Molte perdite fecero essi in affari commerciali (pag. 271, 272, n.i 460, 462), sia per propria colpa, sia perchè il doge non volesse revocare le rappresaglie concesse ai Veneziani contro di loro (pag. 79, n.° 337). Una volta la questione si fece più seria e il comune di Firenze e Sacco dei Peruzzi ufficiale dell'università dei mercanti avendo chiesto al doge il risarcimento di 35 balle di panni bigelli tolte nel 1309 sul Po a due mercanti fiorentini, mentre andavano ad Ancona, il doge finalmente concesse per grazia la somma di 630 lire e 6 soldi agli eredi del danneggiato (pag. 206... 218, n.i 174... 225). Alcuni Fiorentini, oltre quelli annotati dal Cicogna nelle *Iscrizioni*, ottennero cittadinanza veneziana: in questo I.° tomo sono registrati, fra i nobili, Maineto de' Pulci (pag. 15, n.° 51); fra i cittadini ser Ventura de Raynaldo, Fabro Tolosino e i suoi figli e i nepoti, e maestro Rabacino lettore di Grammatica che, intorno al 1306, dimorava a Venezia da 21 anni. Trovo un solo atto di natura politica cioè la scomunica che Napoleone degli Orsini, legato apostolico di Clemente V, scagliò da Imola contro i Fiorentini che si erano alleati nel 1306 ai ribelli bolognesi (pag. 79, n.° 337).

Nel II.° tomo dei *Commemoriali* ricorrono in maggior numero gli atti dove i Fiorentini rendono testimonianza, e ve ne sono pochi di ricevuta e di protesta; due Fiorentini e un Genovese appaiono nominati dagli scabini di Anversa, come appaltatori delle imposte pagate nelle Fiandre dagli Italiani, fra i quali godono certe esenzioni i Veneziani (pag. 22, n.° 130). E le due società dei Peruzzi e dei Bardi, a mezzo dei loro procuratori Niccolò Lamberteschi e Andrea Borgognoni, negoziarono la pace tra Venezia e Inghilterra, turbata per una rissa tra l' equipaggio di cinque galee venete e dodici cittadini di Southampton, nel 1325, regnando Edoardo III: i due procuratori ricevettero dal comune di Venezia l'onorario di 500 marchi (a soldi 3, denari 3 di grossi veneziani) di sterlini (pag. 13, n.° 84); nè questo documento era stato pubblicato dal Brown nel *Calendar of State papers*. È re-

gistrato ancora il fallimento delle due società fiorentine dei Pilastri e degli Scali (p. 113, n.° 2) e degli stessi Peruzzi (p. 151, n.° 186), onde un momento rimase scosso il credito commerciale dei Fiorentini a Venezia.

Ma questo tomo contiene qualche particolare che interessa la storia, anche nei riguardi delle relazioni tra Venezia e Firenze. Furono i commissarii delle due parti che negoziarono la pace tra i popoli di Bologna e i Polenta di Ravenna nel 1338 (pag. 74, n.° 427). Nello stesso anno, a dì 15 dicembre, fervendo la famosa guerra della lega veneto-fiorentina contro gli Scaligeri, due mandatarii dei quattro commissarii pagarono, per la fortunata fazione di Montecchio, 6500 fiorini d'oro al capitano e agli uffiziali delle genti di Carlo principe di Boemia assoldato dalla lega stessa (pag. 74, n.° 426). Ma poco appresso, nel 24 gennaio 1339, fu conchiusa la pace in S. Marco: gli Scaligeri cedono ai Veneziani Bassano e Castelbaldo (pag. 75, n.ⁱ 429, 430) perchè sieno assicurati a Ubertino da Carrara signore di Padova. Ma resta intanto a decidersi tra i due principali alleati, Venezia e Firenze, la questione delle spese di guerra, che dovevano essere sostenute per metà da ciascuno dei due. Firenze dovette certo nicchiare nel riconoscere il proprio debito di 31719 ducati d'oro; onde Venezia, nell'eccitarvela, aggiungeva che, se si fosse negato, « protesterebbe avere Firenze mancato ai propri impegni, avvegnachè Venezia, forte del suo diritto, intende di essere rimborsata, nè sarà da incolparsi dei danni che potessero derivare a Firenze dal suo rifiuto (pag. 77, n.° 442) ». Il gonfaloniere di giustizia Consiglio di Ugone e i priori delle arti rispondono a Francesco Delfino procuratore del doge e del comune di Venezia di produrre i documenti in appoggio alla domanda (pag. 77, n.° 444). Quasi tre anni, fino al novembre 1441, durò il litigio; gli interessi delle due parti ne soffrivano, essendosi vietato ai Fiorentini il commercio negli Stati veneti, finchè Bartolomeo Simonetti, Aldighiero di ser Gerardo, Aldobrandino Tanaglia e Niccolò Ridolfi forono autorizzati di negoziare l'accomodamento di ogni questione (pag. 97, n.° 555); e i commissarii danno facoltà a tre oratori del comune di Firenze di stipulare ogni cosa con Venezia: fu riconosciuto l'intero debito, con la guarentigia di Obizzo marchese d'Este signore di Ferrara (pag. 99, n.ⁱ 562, 564) ed annullate le solite rappresaglie (pag. 98, n.ⁱ 559, 560). Si accordò bensì una proroga al pagamento della prima rata

(pag. 118-119, n.[i] 21, 23, 29), ma poi tutte sono regolarmente pagate, senza interessi, fino all' ultima che fu nel 31 luglio 1352.

Ecco i nomi dei Fiorentini che ottennero la cittadinanza veneziana nel periodo compreso dal tomo II.° dei *Commemoriali*, ossia dal 1318 al 1392. Altri ebbero il privilegio dopo 25 anni di dimora in Venezia, altri dopo 15. Fra i primi si notano Marco di Venzone, Lippo Giuda, Alamanno e Zono Alamanni, Nuzio Bandella, Cino Bencivegna, Guglielmo di Bonaccorso, Benvenuto di Guidotto, Cino del fu Dino, Cambio di Nuzio, Nado di Andrea; fra i secondi, Sinuccio Bencivieni, Donato degl' Ibriaci, Lippo, Bonagiunta Guidi, Amadore del fu Bonaccorso, Bordo e Bonamico *a caligis,* Ugo Benzi, Lapo di Lapo, Segna *mendatore,* Giusto de' Cambi *merciaio*, Mego, *speziale*, Albizo *sensale* (misseta) *merciaio,* Francesco del Gonnella *tintore,* Vannuccio Fetini, Jacopo *delle candele*, Manetto Belli *oste al minuto,* Teduccio Tedaldi. Ebbe il privilegio dopo soli 5 anni Pietro degli Abati, riconoscendosegli una dimora di 15 anni; e la stessa dimora, e il conseguente privilegio, fu riconosciuto a chi prendesse stanza in Venezia entro due anni dopo la peste del 1348: tali furono, tra i Fiorentini, Bartolomeo Nicoli, Matteo di Simone Salito e Paolo Risaliti, Guido di Giovanni, Francesco di Maffeo, Attamano (?) Donati, Filippo Cini e Alessandro Moschie.

Vanno scemando, col tomo III.° dei *Commemoriali*, i privilegi di cittadinanza e cessano al tutto col libro VII. Nel 1372 leggesi l' ultimo nome di un fiorentino, perchè due anni dopo la repubblica istituisce libri appositi da registrarvi tali privilegi, mentre col libro IX, come si disse, i *Commemoriali* acquistano l' importanza di una collezione di atti diplomatici, succedendo ai *Libri dei Patti.*

Adunque, dallo spoglio del tomo III.°, che comprende gli anni dalla metà del secolo XIV fino al 1417, appariscono privilegiati della cittadinanza veneta, dopo 25 anni di dimora, i fiorentini Gregorio Zazi, Ambrogio *cimatore;* dopo 15, Lorenzo *tintore* e Giacomo di Guido. Sono assimilati ai dimoranti da 25 anni coloro che vennero ad abitare Venezia dopo la peste del 1348, che furono Pietro Donati e Miniato Moriani, e gli altri che ci vennero dopo la peste del 1358, cioè Guccio del fu Buccio e figli, Francesco Allegri, Barnaba Zontini, Giovanni Portinari. Manca l' indicazione della durata di lor dimora a Venezia per il cav. Rainieri e Donato Acciaiuoli, e per l' ultimo notato che fu Gio-

vanni Machiavelli, mentre di questa serie di nomi alcuni ebbero il privilegio della cittadinanza interna ed esterna, ossia nella dominante e nei possedimenti veneti, come Bartolomeo dei Brunelli, Luca degli Abati, Donato dei Talenti e Biagio Gori medico del re di Cipro.

Pochi documenti s' incontrano d' indole commerciale: un atto di ringraziamento per quanto fecero i Veneziani in Fiandra a favore di mercanti fiorentini (pag. 131, n.° 17); un altro ringraziamento pel divieto fatto ai Veneziani di acquistare le lane che Ladislao di Durazzo, nel 1410, aveva tolto a negozianti fiorentini e mandato a Venezia per vendere (pag. 346, n.° 113); un istrumento del 1385 per le miniere di rame in Ungheria, delle quali Venezia e Firenze erano comproprietarie: i Fiorentini mandavano in Fiandra parte di questo metallo, ma pel resto, fosse estratto e comperato, s' impegnavano condurlo a Venezia, e ivi raffinarlo nel *Getto* o venderlo : in Ungheria se ne doveva raffinare il meno possibile, mai più di 250 migliaia all'anno (p. 173-174, n.ⁱ 199-201). Figurano nomi di Fiorentini in varie testimonianze, ma specialmente in atti importanti di natura politica, ove nobili fiorentini residenti a Venezia stanno fra i primi firmati.

Ma l'importanza politica che assumono i *Commemoriali* nel III tomo della pubblicazione presa in esame si parrà in quello che ne dirò conchiudendo il presente articolo, sempre nei riguardi speciali delle relazioni tra Venezia e Firenze. Da questi libri si possono attingere nuovi elementi per chiarire la lunga discordia tra Venezia e i Carraresi signori di Padova: nel 1372 gli ambasciatori del comune di Firenze, con quelli del re di Ungheria e del Comune di Pisa, chiedono che Venezia, avuta sodisfazione « si mostri proclive alla concordia (pag. 102, n.° 658). » Ma le pratiche riuscirono a nulla.

Largo è il contributo che qui si porge alla storia della guerra di Chioggia (V. più addietro) e alle sue varie fazioni. Cinque personaggi, fra i quali tre fiorentini, Florio dei Donati, Betto Bifoli e Stefano de' Maggi stanno mallevadori che Boino de Coriago (non Caporiaco in Friuli, ma un luogo delle Romagne) non romperà il giuramento fatto a Fantino Zorzi, capitano dell'esercito di Venezia, di non prendere per quattro anni le armi contro i nemici della repubblica. Questo nel 19 febbraio 1381 (pag. 145, n.° 80). Solo sei giorni appresso il Coriago e le sue venti lance e tutti e tre i mallevadori, Donati, Bifoli e Maggi e i loro compagni d'ogni parte

d'Italia, fra cui molti altri fiorentini, si lasciano corrompere dai nemici di Venezia e violano il giuramento (*Archeografo triestino,* Vol, VII, pag. 284-289). Essendosi pattuito nella pace di Torino che Venezia depositerebbe 150mila ducati d'oro in gioie per la consegna di Tenedo al conte di Savoia entro due mesi e mezzo dall'8 agosto 1381, i procuratori del comune di Firenze, Zenobio Gaddi e Giuliano di Bartolommeo, fanno la ricevuta del deposito (pag. 150, n.° 96) che rimane in mano dei rappresentanti i procuratori di S. Marco (pag. 150, n.° 97). Se la consegna di Tenedo non sarà fatta nel tempo prefisso, le gioie passeranno al comune di Genova (pag. 151, n.° 100); ma il bailo di Tenedo rifiuta di consegnar l'isola ai messi del conte Verde; da Firenze e da Genova si scrive mostrando dispiacere di tale ostinazione e speranza che cessi (pag. 158, n.i 129-130), ma intanto Genova sequestra nel proprio porto per 200 mila fiorini d'oro di lane e merci fiorentine (pag. 160, n.° 138), nè Venezia si crede in dovere di consegnare le gioie al doge di Genova, e afferma non aver colpa della ribellione del bailo, ma procurerà la restituzione delle merci sequestrate (pag. 160, n.° 140). Le cose si composero alquanto più tardi con la piena osservanza del trattato, un anno e mezzo dopo la sua conclusione. Però le due repubbliche rivali si molestarono continuamente sul mare, e nel 1406 si venne a una nuova convenzione che richiamava l'osservanza della pace di Torino, eleggendo due arbitri per parte, e stabilendo che il quinto fosse scelto dal comune di Firenze (pag. 314, n.° 19). Questi rifiuta e si elegge a quinto giudice Amedeo VIII conte di Savoia (pag. 322-323, n.i 48-49) che pronunzia la sua sentenza nel 9 Agosto 1408 tra il comune di Venezia, attore, e quello di Genova, reo convenuto (pag. 333-335, n.° 79).

Anche in altre quistioni d'oriente trovasi il nome di un fiorentino, Nerio degli Acciaioli signore di Corinto, il quale nel 1390 caduto prigione del vicario del principato di Acaia e di Ansanio Zaccaria gran conestabile di Morea, „ promette di consegnare o far consegnare ai Veneziani la città e il castello di Argo tenuto dal despoto di Morea, e intanto dà in pegno sua figlia Francesca, la città e il castello di Megara e il ricavato delle merci che esso tiene in Corinto (pag. 206, n.° 343) „. Ma sembra non si desse tosto in pegno Megara, dacchè l'Acciaioli si obbliga di pagare in cambio alla veneta signoria 25mila ducati d'oro (pag. 208, n.° 348). Solo quattro anni appresso, nel 1394, Filippo Correr e

Nicolò Vallaresso castellani a Modone e Corone hanno facoltà di conchiudere accordi con Teodoro Paleologo despoto di Morea per la restituzione di Argo; le differenze rimangono definitivamente composte, e l'Acciaioli si contenta di pagare al despoto 23mila perperi (pag. 223-225, n.[i] 408-413).

Sebbene tra Venezia e Firenze fossero mal dissimulate le gelosie, ogni volta che l'occasione se ne presentasse, l'una mostrava all'altra di aver l'animo benevolmente disposto. Se ne vide la prova nel 1387, quando i priori delle arti ed il gonfaloniere di giustizia dimostrarono che Venezia non dovesse prestar fede agli esuli fiorentini che ponevano in mala vista l'attual governo della lor patria (pag. 189, n.° 270), e quando, otto anni dopo, nella questione di Castrocaro tra Firenze e gli Ordelaffi di Forlì, furono eletti ad arbitri il doge, la signoria ed il comune di Venezia (pag. 235, n.° 11) che ebbero in consegna la rocca e la terra da retrocedersi poi alla santa sede che se ne asseriva proprietaria (pag. 236, n.° 19): però questa volta il lodo non incontrò l'approvazione di Firenze (pag. 226, n.° 421). Finalmente, incalzando il pericolo che sarebbe derivato all'autonomia degli Stati italiani dalla prepotenza di Gian Galeazzo Visconti, si venne nel 1397 al famoso trattato di alleanza contro di lui. Vi presero parte principale Venezia, dieci anni prima affatto contraria (pag. 208, n.° 349), Firenze e Bologna, e vi aderirono i Carraresi, gli Estensi, i Gonzaga: la quota maggior delle spese di guerra, il 34 0|0, sarebbe toccata a Firenze su cui pesava maggiormente la minaccia del duca. Il Verci pubblicò il trattato principale, ma nei *Commemoriali* si leggono tutti gli atti che interessano l'alleanza (pag. 247 e segg, n.[i] 69, 82-86, 88-93, 95, 97) e la sua ratificazione, fino alla commissione che la signoria di Firenze dà ad un suo inviato presso l'Armagnac, a cui sarebbero pagati 10mila fiorini al mese, se scendesse a far guerra pel re di Francia contro Gian Galeazzo con 1800 lancie e 500 arcieri (pag. 257, n.° 107); al proposito del quale episodio il Predelli si pose in comunicazione coll'illustre sopraintendente agli archivi toscani. L'alleanza offensiva e difensiva doveva spirare nel 1402, ma nell'11 maggio 1398, per mediazione di Carlo Malatesta signore di Rimini legato generale della Santa sede in Romagna, fu conchiusa a Pavia una tregua di dieci anni, accolta e ratificata da ambe le parti (pag. 258 e segg, n.° 109 e segg; pag. 265, n.° 139), e convertita nella pace di Venezia del 21 marzo 1400, dove ap-

paiono non interamente risolte le ragioni dei Fiorentini, specialmente contro i Sanesi (pag. 273-274. n.° 174). Ed io, nel conchiudere questo studio sui tre tomi finora editi dei *Commemoriali*, ho accennato anche a fatti ben noti, perchè essi stanno pur registrati in quella importante raccolta, non meno di alcuni moventi segreti e dei minuti episodi che chiariscono viemeglio le cause di quei fatti e ne offrono un opportuno comento.

Udine, 9 dicembre 1884.

G. Occioni-Bonaffons.

Sammlung ausgewählter Biographien Vasari's zum Gebrauch bei Vorlesungen herausgegeben von Carl Frey. I, Vita di Donato scultore fiorentino. Berlin W. Herz, 1884: VIII e 60 pag., 8.° picc.

Lo studio della storia dell' arte moderna ha preso ai giorni nostri un indirizzo diverso da quello del periodo antecedente, finito colla quarta decade dell' era nostra. Non già erasi mancato di consultare i documenti, siccome verso la fine del diciassette e al principio del diciotto fecero, per non citare che due Toscani, il Della Valle e il Ciampi. Ma essi rimasero isolati, e le ricerche del professore pisano non produssero quell' effetto che si sarebbe creduto, finalmente destando al di là dei monti attenzione molto maggiore che non in Italia. L' esame degli archivi veramente principiò col Rumohr e col Gaye a portar frutti e ad accendere quell'ardore che poi si è divulgato per l'intera penisola e per l'estero. Cominciando dal 1832, le ristampe delle Vite del Vasari risentironsi di tale movimento, fattosi più vivo nell' edizione fiorentina principiata nel 1845, a cui fece seguito nel 1878 quella di Gaetano Milanesi, al cui compimento manca tuttora il volume degli indici senza i quali non è possibile servirsene, anche a costo di un tempo oltre misura. Ma c' è di più. La copia al pari che la varietà dei lavori intrapresi ad illustrare la storia dell' arte moderna, hanno fatto conoscere che essa richiede un saldo fondamento storico, per meritare il nome di scienza; non bastando in niun modo il criterio così detto estetico. Quel che è accaduto dell' archeologia, si verifica anche nel presente caso, anzi c' è quasi da temere, che lo storico prenda il disopra, come nell' allegato caso ha minacciato di fare la filologia.

Nelle università germaniche principali, la storia dell'arte moderna è giunta fino a salire all'onore della cattedra, di cui convien confessare essa, lungamente creduta non degna del nome di scienza, essersi resa meritevole in ogni modo. Berlino, Lipsia, Bonna, Strasburgo, Monaco, Vienna, Praga, Innsbruck, per tacere di molte altre, di già hanno dato a tale studio un indirizzo che non ha da invidiar nulla allo studio dell'antichità. Ad uso di siffatte lezioni, Ermanno Grimm nel 1876 pubblicò la vita di Raffaello del Vasari, siccome ora il sig. Carlo Frey, docente di storia dell'arte moderna nell'università berlinese, ha divisato fare una scelta delle biografie del medesimo, principiando da quella di Donatello che abbiamo sott'occhio. L'idea è buona: il Vasari merita il nome di primo classico dell'arte della moderna età, non ostante tutto ciò che la critica storica quanto estetica ha da contrapporgli, e le vite rimarranno sempre bellissimi modelli. Il modo osservato nell'edizione si è il seguente: il testo è quello dell'edizione Giuntina del 1568, con tutte le varianti di qualche rilievo della Torrentiniana del 1550 poste a piè di pagina, mentre i vari luoghi delle altre vite, in cui si ragiona di Donatello, trovansi collocati in fine, ciò che è di somma utilità per coloro che non posseggono un Vasari completo, e riesce comodo ancora ad altri. La denunzia al catasto, quale l'abbiamo dal Gaye, termina il volumetto nitidamente stampato. La ripartizione del testo in venti capitoli secondo la materia più o meno lunghi, si è fatta ad uso delle lezioni (1).

(1) La Vita di Donatello è già stata tradotta in tedesco dal D. Hans Semper, professore di storia dell'arte nell'università d'Innsbruck nel volume piuttosto abborracciato, ma pieno di erudizione artistica: « *Donatello, seine Zeit und Schule, eine Reihenfolge von Abhandlungen* » (Vienna 1875. 338 pag.). Volume che forma parte della raccolta pubblicata da R. Eitelberger von Edelberg col titolo « *Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mittelalters und der Renaissance*, » raccolta la quale contiene le opere di Cennino Cennini, Lodovico Dolce, Ascanio Condivi ec. Nel volume del Semper si agginge tra altre cose la versione del trattato di Francesco Bocchi sulla statua del San Giorgio, la quale non so quanto possa esser utile o dilettevole ai giorni nostri.

A pag. 309 del medesimo volume trovasi la lettera in data di Napoli 12 Luglio 1471, colla quale Diomede Carafa conte di Maddaloni ringrazia Lorenzo de' Medici del dono della « testa del cavallo », lettera meramente accennata da G. Milanesi tre anni dopo nel vol. II del Vasari, e pubblicata dal principe Filangieri nell'Archivio Storico per le province Napoletane, anno VII, 1882. Si credette questa stampa essere stata la prima di tale lettera, opinione da me stesso tenuta in una memoria inserita nel *Repertorium für*

Approfitto della presente occasione per accennare alla pubblicazione di altro lavoro del D. Frey, poco fa comparso col titolo: " *Die Loggia, dei Lanzi zu Florenz. Eine quellenkritische Untersuchung* ". (Berlino, Herz, 1885, X e 389 pag. 8.vo mass.) Tale titolo non indica se non una parte del contenuto, giacchè in verità abbiamo qui un esame storico-artistico della topografia della città di Firenze dalle origini sin alla seconda metà del Trecento. Il trattare di questa materia non è lo scopo della presente breve notizia, nè potrebbe farsi senza riandare tutta la questione, cominciando da Firenze romana, argomento, quanto si sa, arduo e ripieno di spine. Il testo del libro non comprende cinquanta pagine. Ad una breve storia della città sin alla dominazione del popolo grasso fa séguito l'esame della topografia sin alla costruzione della Loggia, succeduto dalla storia di essa e da quella dell'allargamento della Piazza della Signoria. Seguono a pag. 49-115 le note contenenti la parte critica di maggiore importanza. Dopo un esame delle fonti della topografia troviamo illustrate le principali fabbriche come il Palazzo del Podestà, Or S. Michele, San Giovanni e Santa Reparata, Santa Croce, le Mura, Palazzo e Piazza della Signoria, Terreno della Loggia, San Romolo, finalmente gli Architetti, Arnolfo, Orcagna con Nardo suo fratello, Simone Talenti, Benci di Cione, Taddeo di Ristoro, Jacopo di Cione. Abbiamo poi a pag. 119-310 i documenti, parte in estenso parte in estratti, divisi in varie sezioni secondo le fabbriche e disposti cronologicamente in ciascuna di esse; documenti in gran parte serviti al Gaye a comporre le utilissime Regesta florentina del primo volume del Carteggio, e prima e dopo di lui a molti altri. Viene terminato il volume, p. 331-370 da estratti dalle matricole dell'Arte dei medici, speziali e merciai in quanto spettano ai pittori, dal 1297 al 1546. Un glossario colla spiegazione tedesca dei vocaboli delle arti e un indice accuratissimo dei nomi sono aggiunti oltre a due piante di cui la prima offre una ricostruzione della Piazza della Signoria prima che fosse eretto il Palazzo, mentre la seconda presenta la città alla fine del mille dugento, lavoro già tentato in Germania da Filalete (Re Giovanni) e dal Hartwig.

Kunstgeschichte anno IV. Ora si vede la priorità rimanere all'editore tedesco, mentre al FILANGIERI spetta il merito d'aver dimostrato il niun valore delle prove storiche su cui si è preteso fondare l'asserta antichità della testa del cavallo, senza dubbio opera di Donatello.

Da questa semplice enumerazione del contenuto del libro del D. Frey facilmente si scorge quanta materia esso comprende. Mi limito a costatare che la diligenza e l'acume critico sono grandi, e degni di raccomandare il suo lavoro all'attenzione dei Fiorentini i quali trovano qui gran parte della loro storia illustrata e discussa. Non entro nei particolari nè dei resultati dell'esame nè delle opinioni e dei giudizi dell'autore; e lasciando in disparte ciò che esso opina e di tale o tal'altro lavoro antecedente, e del merito del Vasari del Milanesi e della nuova facciata del Duomo, non richiamo l'attenzione se non sulle ricerche che spettano ad Arnolfo di Cambio, di cui sottopose ad esame il tempo della morte anche in una lezione presentata alla R. Accademia delle scienze berlinese, lezione corredata di un facsimile del necrologio di Santa Maria del Fiore, in cui si concorre nell'insieme coll'opinione di Cesare Guasti. Non voglio nemmeno esaminare se sia stato opportuno lo stampare in estenso molti documenti dei quali sarebbe forse bastato un estratto, e se si sia consultata sempre la misura dell'interesse che tali investigazioni possono avere, e per la patria dell'autore ed anche per l'Italia. In ogni modo è meritevole di essere osservato l'aver potuto pubblicarsi un'opera di questa natura a Berlino.

A. Reumont.

Mozia, Studi storico-archeologici pel Prof. Dr. I. Coglitore, Palermo 1884.

Il Prof. Adolfo Holm nell'ottimo libriccino sulla geografia antica della Sicilia (1) accenna alle diverse opinioni accampate sin qui intorno alla postura della colonia fenicia di Motye. Sono cinque: tre di eruditi siciliani, due, le più recenti, di tedeschi. Secondo l'Arezzo (2), Motye fu nel seno di Mondello, a settentrione dal monte di S. Pellegrino; secondo il Fazzello (3), nella baia ch'è più ad occidente, sulla costa tra Capo Gallo e l'isola delle Femmine e precisamente presso la Torre di Sferracavallo in un punto ove ancora si veggono delle rovine. Il Bonfiglio (4) invece la pone nell'isola delle Femmine or ricordata. In un'isola

(1) Pag. 72 sgg. della versione italiana di P. M. Latino, Palermo 1871.

(2) *Chorographia Sicula*, in Graevii *Thesaurus antiq. et hist. Sic.* I, pag. 4.

(3) *De rebus siculis*, Dec. I, L. VII, c. 6.

(4) *Stor. sic.*, P. I, L. I, pag. 19.

pure la vede il Cluverio (1), cioè in quella di S. Pantaleo, situata a tramontana del promontorio Lilibeo nel mezzo di un seno che ha le acque assai basse (Stagnone di Marsala) ed è cinto da due isolotti nominati " Borrone " e " Isola Lunga ". Il Mannert (2) la vuol vedere piuttosto nella piccolissima " Isola di mezzo ", a mezzogiorno di Trapani. Di tutte la più probabile pare all' Holm la quarta, poichè fu rincalzata di nuovi e buoni argomenti in seguito alle indagini archeologiche e geologiche del Duca di Luynes e di Schubring. Motye, come c'insegna Diodoro Siculo, XIV, 48, 55 (cfr. XIII, 54) era in un'isola, a 6 stadi dal litorale di Sicilia, oltre il monte Erice per chi moveva da Palermo e vicina al promontorio Lilibeo. A tutti questi dati risponde l' isola di S. Pantaleo. Quivi d'altronde furono trovate sicure tracce di un' antica città fenicia. Ciò posto, ben si comprende come ne'tempi più antichi nessuna città fenicia sorgesse sul promontorio Lilibeo: essa vi sorse sol dopo che fu distrutta Motye.

È quest' ultima opinione accolta anche nel *Lehrbuch der alten Geographie* del Kiepert (3): il che vuol dire ch' è ormai entrata nel dominio della scienza. Potrà dunque parere opera non più necessaria ormai, almeno a' dotti, il trattare a fondo, in tutti i suoi aspetti, il suddetto argomento. È però sempre utile a quelli (come sarebbero i nativi di Sicilia) per i quali la quistione ha un particolare interesse, anche perchè le diverse parti della medesima erano trattate in opere diverse non facilmente accessibili al pubblico e perchè alcuni suoi punti, sebbene di secondaria importanza, restavano pur sempre all' oscuro.

Il lavoro del nostro A. è diviso in due sezioni: 1.ª Topografia, 2.ª Storia. Nelle prime tre parti della I.ª sezione ordinatamente e con molta chiarezza espone l'A. gli errori degli antichi e combattutili un per uno si fa a dimostrare come la più verisimile anzi l'unica vera sia l'opinione appunto del Cluverio, già accettata dall'Holm (il cui libriccino però, che ricordammo di sopra e che il nostro autore ha certamente avuto sott' occhio, non è da lui citato) e dal Kiepert. Nella quarta (del valore della quale lasciamo il giudizio a chi è competente della materia) chiama in aiuto dell' opinione medesima i risultati a cui vennero i dotti che studia-

(1) *Sicilia antiqua*, pag. 251.

(2) *Geogr. der Griech. und. Römer*, XIX, 2, pag. 389. A questa opinione, avverto io, aderì poi il Forbiger (ancora nella seconda edizione, ch'è del 1879) del suo *Handb. d. alt. Geogr.* (pag. 536).

(3) Berlino 1878, pag. 472.

rono le condizioni geologiche della porzione sud-ovest del litorale siculo: risultati comprovanti che lo Stagnone di Marsala, ov'è l'isola di S. Pantaleo, ben poteva anzi doveva essere ai tempi di Motye largo e profondo abbastanza da servire non solo a navi di commercio ma anche a navi da guerra. Seguono due Appendici in cui si rende conto della numismatica e ceramica moziese. Le prime tre parti della Sezione II.ª sono destinate a dimostrare 1.° che l'interpretazione più probabile del nome Motye è quella, data dal Gesenius e ammessa dal Duca di Luynes (e anche, aggiungiamo noi, dal Kiepert) di " filatoio "; 2.° che Motye fu stazione di commercio de' Fenici fin dal secolo XIII.° e colonia vera e propria de' medesimi nel secolo VIII.°; 3.° che per la sua postura era opportunissima al commercio e di facile difesa e atta a sorvegliare e tenere in freno l' espansione coloniale de' Greci in Sicilia. Nella quarta si raccontano le guerre sostenute da Motye fin a quella del 479 in cui essa andò distrutta per opera de' Siracusani capitanati da Dionisio il vecchio e si chiarisce perchè i Cartaginesi, riconquistatone il suolo, non la ricostruirono più sostituendole Lilibeo. Argomento della quinta è la storia dell'isola di S. Pantaleo dal 396 a' nostri giorni.

L'A. ha dato al suo lavoro, ognun lo vede, proporzioni troppo grandi e pecca di prolissità, per tacere che quà e là s'è lasciato andare a generalità per lo meno superflue (si ponga mente, p. e., all'introduzione alla parte quarta intitolata " La materia non è inerte "). Le due Appendici alla prima Sezione non mostrano tutta la perizia dell' archeologia e numismatica che si aspetterebbe da uno scolaro del Prof. Salinas. E la Sezione Storica ha de' punti deboli parecchi. Ne ha colpa in gran parte, lo diciamo subito, la natura stessa dell' argomento. Non soccorrendo all' A. se non che raramente de' dati certi, gli era inevitabile, volendo colorire il disegno di una storia compiuta di Motye e del suo sito dalle origini fino a' nostri giorni, il vagare nel campo delle congetture. Ed ora ecco alcune osservazioni in particolare. Che primamente nel secolo XIV sieno venuti i Fenici in Sicilia (pag. 133), non si può dimostrare: una data certa della loro venuta si crede il secolo XII.° (vedi Max Duncker, *Alte Geschichte*, II, pag. 49), ed è più probabile che, Motye di semplice stazione sia divenuta colonia per opera dei vicini Cartaginesi che non dei lontani Fenici. Il nome di (Ercole, Eracle) Melkart " re della città " (pag. 136) è titolo proprio di una divinità (Baal)

de'Fenicî e in particolare de' Tirî, e non designa già uno o più personaggi che abbiano guidato questi nella fondazione delle numerose e sparse loro colonie (vedi Duncker, op. cit., I, pag. 270). E come si può parlare con sicurezza (pag. 133, 144) dell' anno della distruzione di Troia e porre la fondazione di Motye un centinaio d' anni prima di questa e dare come un fatto storico la venuta di Troiani in Sicilia? Passo sotto silenzio che chi conosce la genesi delle lingue romanze non direbbe (pag. 123) che Motye fu chiamata in italiano (da chi?) " Mozia " per la falsa pronunzia che invalse nel latino de'bassi tempi.

Del resto, l' A. va lodato di molta diligenza e buon corredo di cultura classica. Non gli mancano certo le attitudini allo studio della storia antica. Nessun dubbio che, acquistata piena sicurezza de' criterî scientifici e del metodo a questi corrispondente, per cui mostra qui grande amore, farà pur buona prova nella trattazione di un argomento nuovo e di maggiore importanza.

G. Morosi.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D'OTRANTO

(Continuaz., ved. 4.ª Serie, Tomo XXV, pag. 112).

APPENDICI

Parlando de' testi dialettali inediti abbiam chiamata l'attenzione sulla diplomatica leccese del tempo Aragonese. Ecco intanto un documento che servendo alla materia che attualmente trattiamo giova ad illustrare un fatto importante della storia italiana.

Ferdinandus Rex Sicilie, Jerusalem, etc. universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris, Justis subditorum nostrorum petitionibus libenter annuimus ut benignum Ppem decet, et que ad illorum commoda et utilitatem cedunt gratiose concedimus, libenter annuimus et indulgemus. Sane nuper pro parte universitatis et hominum Civitatis nostre Gallipolis exibita Nobis fuerunt per Sindicos dicte Civitatis, qui interfuerunt gnli Parlamento noviter in hac Civitate nra Napolis celebrato, quedam Capitula et Petitiones continentie et tenoris subsequentis.

S. R. M. doppo l'umili raccomantationi, ac trino terrae osculo ante pedes, de parte del' infelice et fortunata universita dela Cettà de Gallipoli, di V. M. fideliss.ma, et devota Vaxalla ad terram genibus et cum lacrimis se expone et supplica, dicentes :

che delo mese de Magio de l'anno paxato (1484) *gionta l'armata de Veneciani in dicta Cetà, per lo Capitanio de epsa furono mandati quactro Jentilhomeni requirendo dovessero dare dicta Cetà ala Signoria de Venecia, facendosi grande promisse de franchitie et liberalitate, et dare ali dicti Cetatini provisione, et tucto quello che per loro fusse addomandato, ali quali sub brevitate fo risposto : che dicta Cetà è de V. M. èt che havemo Signore che ci può non solum defendere, ma ostare ad loro, et ad omne suo inimico, et che se ne tornassero, et che per tal dimanda non venissero più : et essi retornati el seguente dì circondarono et invasero dicta Cetà cum loro Armata trovandola improvisa de homeni et d' artegliaria, perchè erano di fuori cum navilii, et ad metere* (1) *et chi per altre cause,*

(1) Mietere.

circa persuni centocinquanta, tutti homeni de facto (1) *epsi adsaltarono dicta Cetà con circa persuni septemilia. li nostri che erano ad defensarela erano circa persone duecento, quando si canuscevano de non potere resistere ad tanta armata, et volendo usare fideltà et fare quello che sempre è stato facto per loro antecessori, che mai fecero mancamento al Signore che l'havisse avuti, comu adpare per Privilegi de dicti Signuri concessi ad la loro fedeltà, et cossi fecero per la vra Maestà, che non solum le robe, ma le persone pononο per observare fideltà, considerato lo grande amore, che porta omne uno mascolo, femina, piccoli et grandi ad V. M. li quali stavano tucti cum grande animo ad defenzare dicta Cetà invocando sempre el nome di V. M. alla qle defentione admaxarono il Capitano Generale Padrone delle Galere* (2) *et altri più delle persone trecento. Deli nri* (3) *in dicta defentione furono morti circa persone trenta, et altri feriti circa quaranta, non mancando continuo far il dovere per quanto fusse possibile. Tandem non possendo più resistere, per forza entrarono li nemici* (4) *admaxando et ferendo omne persona, che trovavano, ed intrati posero dicta Cettà ad sacco universalmente, non lasciando cosa alcuna, et quello tollere* (non potevano) *spaccavano et bruciavano; che non fu tal crudelità al Mundo vista, quanta fu per dicti nemici in dicta Cità usata. Quale tennero circa mesi quactro, tractandoci comu cani ingiurandoci, prendendo le robe per forza dove le trovavano, non usando parlar* (noi, per la paura) *l'uno con l'altro. Doppo cacciarono alcuni Cetatini, quali confenarono ad Corfù: poi piacendo ad l'Onnipotente Iddio, quale è remunerator de omne bene, foi facta la pace, et renduta dicta Cetà ala fidelità de V. M. hanno rengratiato epso Dio, quale ce ha facta tanta gratia esser reducti sotto V. M. Dove speramo tucti sempre vivere et morire, advisando che doppo renduti alla fideltà de V. M. non meno posero ad sacco la dicta Cetà non solum dentro, ma ancho fuora, facendo omne male che per ipsi se poteva fare, rovinando le mure dela Cetà et del Castello, tollendo le Campane de le Ecclesie et* (facendo) *molti altri mali insopportabili* (5) *e sia certa V. M. che tucto se faceva con consentimento del Proveditore et de altri Pa-*

(1) Atti alle armi; intendi, quando arrivarono i Veneziani, Gallipoli avrebbe potuto porre in armi circa 350 uomini; però n'erano fuori addetti alla navigazione, ed alla mietitura circa 150, quindi circa 200 sostennero l'assedio.

(2) Giacomo Marcello.

(3) Nostri.

(4) Un Diario di questi fatti fu scritto dal Veneziano Domenico Malipiero, testimone di veduta. È citato dal ZENO nelle *Dissertaz. Vossiane* I, 343.

(5) Si parla del saccheggio e de'danni patiti dalla Città da'Veneziani, in una Provisione della R. Com.a della Summaria, nel 1491 (2, 44).

troni dele Galere, sforzandose de non lasciar artegliaria, ne cosa alcuna in dicta Cetà. Però ipsa Universita unanime se raccomanda ali piedi di V. M. ala quale corre et supplica si degni haverela pe raccomandata, et concedereli le infrascripte gratie, che possano vivere; altrimente non se potrà vivere considerando li damni sofferti come s' è dicto.

Primo supplica dicta Università V. M. se degni farela provedere d'artegliaria et arme sufficienti per defentione de dicta Cetà, perchè dicti nemici non ce lassaro uno pezzo de artegliaria, ne arme: et accadendo lo caso, quod absit, che alcuno nemico venisse ad rovinarela una altra volta, perchè non potarà resistere contra nemici senza artegliaria, et epsa Unità non have modo ne potere, pe poterene comprare. Regia Maiestas opportune providebit.

Item. dicta Unità de Gallipoli supplica la M. V. se degni concedere la franchitia et esemptione de tucti pagamenti fiscali, et maxime dela nova imposizione, atteso la destructione nela guerra passata. Placet R. M. ad ejus beneplacitum, et nichilominus eadem R. M. commisit Ill.^mo^ Domino Federico, iterum in dicta Provintia............ .... quod provideat opportune, per hujusmodi immunitatem, ne fraus aliqua committatur in prejudicium Curie.

Item supplicando expone dicta Unità, che V. M. concedesse ad tucti Cetatini de dicta Cetà che sieno franchi et liberi per tucto el regno de Dohane, Fundichi, Scalagi, Pisature, extractione de oli, nove impositioni, uno per cento, et de omne altro pagamento contingesse ad la R. Corte; pe ragione di tutte mercantie: comparassero, et extraessero, et che sieno tractati con dicta franchitia como Liparoti (1), *et cussi è stato observato fino allo presente. Et il privilegio facto de tal gratia foe perso al sacchezar di dicta Cetà. Intanto supplica V. M. se degni tal gratia confirmare, et de novo concedere la exiture de ogli, et farceli observare.* Placet R. M. si et prout in quasi possessione fuerunt, ante capturam dicte Civitatis.

Item supplica dicta Università ad essa Maestà se degni concederli in grã, che possa pilliare per cetatino omne una persona, tanto di domanio quanto di Barone venissero per farse Cetatino in dicta Cetà, et che sia franco et esempte de omne pagamento, como Cetatino, et si fusse de Barone non sia tenuto servire ad esso altro pagamento reservato le xme delle possessioni, che avessero alli luoghi de Baroni, et q.^sto^ per potersi populare dicta Cetà. Placet R. M.

Item supplicando espone dicta Unità che ab antiquo ha il datio nominato grana cinque per onza, et per V. M. aggionto grana duo et mezo altro, quali sono in somma grana septe e mezo, et fu confirmato pe V. M. quale confirmatione et privilegio fu perso alo sacchizare de essa Cetà. V. M. si degni confirmare, et de novo concedere dicto

(1) Abitanti dell'Isola di Lipari.

dacio per potersi refare deli danni et spese, che omne persona overo marcante che comparasse o vendesse omne mercantia tanto dentro quanto fuora de dicta Cetà, extraendola dal Porto de essa Cetà et pertinentie, subito sia tenuto pagare tanto lo emptore quanto lo venditore dicte grana septe et mezo pe onza. Et fare exigere per concessione de V. M. da omne una persona foresta venisse ad victura ala dicta Cetà quovismodo grano uno per soma di ciò che portasse, reservato si fosse che conducesse vittovaglie pe uso de dicta Cetà: Supplicando V. M. se degni confirmarla, aut de novo concedere. Placet R. M. quod observent illud, quod observabant ante capturam dicte Civitatis.

Item supplica la dicta Unītà che V. M. si degni in alcuna recompensatione dela destructiune patuta farli gratia in perpetuum delo Scanalagio overo Riva del Sangue che tutto è uno, vale de cinque onse ad bascio. Placet R. M.

Item supplica la dicta Unītà che non potendo essi extraere l'ogli che pervengono dale possessioni loro, le sia lecito venderli et fareli extraere de altri; et che l'utilità che pervene dala exitura sia la loro, non altrimenti che se cacciassero et vendessero per essi medesimi: perchè cossi hanno gratia di V. M. che cacciandoli essi non debiano pagare cosa alcuna per dicta exitura. Placet R. M.

Item supplica V. M. che non siano tenuti ad rendere lo Bestiame che se trovasse in poter loro deli rebelli (1); *et che le sia lassato, così le sia restituito lo loro, che se potesse trovare in potere de altro.* Placet R. M.

Item supplica dicta Unītà per lo R.ndo Episcopo de quella pretende recercare la diocese quale antiquo tempore havea si como adpare per Privilegij et Sententie, et per lo Epo de Neritone (Vescovo di Nardò) *è stata usurpata tenuta et occupata, et indebitamente tene in grave mancamento de la dignità de lo Episcopato de dicta Cetà, quali Privilegi et Sententie alo sacchezamento dela Cetà furono perse; ma nelo Archivo dela Corte Romana sono adnotate* (2) *se degnasse V. M.* (fare?) *quello che per impotentia dicta Unītà non ha possuto domandare, considerata la fidelità de dita Cetà et rebellione de la Cetà de Neritone facta ad V. M. habbia a dicto Epo circa tal domanda pe ri-*

(1) Cioè, degli abitanti de' vicini paesi, che si erano dati ultroneamente al nemico.

(2) GIAN GIACOMO ROSSI nel *Teatro de' Vescovi di Gallipoli*, p. II, scrive « Che Nardò fosse stato nella Diocese di Gallipoli apparisce da un Breve Apostolico spedito il 1348 da Avignone....

Conquesti sunt nobis Gerotheus Abbas et Conventus Monasterij S. Basilii de Suburbano Ordinis Sancti Basilii Gallipolitanae Diocesis, e più sotto *dictum Antonium nudum super dicto equo, ejus manibus post terga ligatis, et capiti quodam serto orticarum imposito, per totam terram Neritoni dictae Diocesis* (havendo poco prima parlato di quella di Gallipoli) *ducere publice*

comandato, et sola veritate inspecta far restituire dicta diocese in pristino stato, como Dio vole et rasone comanda. Placet R. M. (1).

Item supplica V. M. che per amor de Dio se degni V. M. fare gratia a ciascuno Citadino di quella et capo de casa, che omne anno possa extrahere, et fare extrahere fuora lo regno tumola venticinque de legumi ala mesura de Napoli, franchi de tracta, et che quello non cacciassero l'uno anno, li sia lecito cacciarlo l'altro seguente. Placet R. M.

Item supplica dicta Unità che quando essa fu presa de' Venetiani tenea molti Privilegi di gratie concesse de V. M. et de più altri Signori ab antiquo, videlicet che qualche persona portasse vittovaglie sì per mare, come per terra per uso della Cetà, era franca et exente delo pagamento dela piaza nella ditta Cetà, concesso da V. M. Ancora che nulla persona ausa entrare vino in la ditta Cetà d'estra lo tenimento de essa, ullo modo. Anchora che nullo Citatino per qualsivoglia causa se ponga presone in Castello, ma in la presone dela Cetà, riservato per crimine lese Maiestatis aut per homecidio, et che non sia tenuto pagare cosa alcuna pro jure carceris. Anchora ab antiquo haveva privilegi di due panieri (2), *l'uno era alle ventinove de junio, et l' altro*

praesumpserunt.... etc. « Il Breve tutto intiero sarà da me prodotto nella Galleria Sacra, e nella Topografia di Gallipoli, quando si parlerà di S. Marco Martire ». Intanto la *Galleria* è smarrita, e della *Topografia* sopravanzava un solo libro, circa cinquant'anni indietro (Ravenna, o. c. 536). Il *Teatro* poi è più che raro, e si trovano in esso diplomi (riguardanti la storia Gallipolina) del 1508, 1513, 1520, 1579, 1581, che altrove inutilmente si cercano.

(1) Questo *Placet* però non dovette avere esecuzione; chè nel capo 9 d'un Privilegio conceduto alla Città, nel 1497, da Federico II d'Aragona, si legge. *Item perchè la desolazione successa in questa città sono circa 200 anni,* (riferiscesi alla *desolazione* che la Città patì per opera di re Carlo I d'Angiò) *che stette 70 anni in circa deserta, et occupata la diocese de Nerito la qle essendo recta a quel tempo per Abate sottoposto allo Episcopato di Gallipoli, como appare per alcune reliquie di scritture remase alla prossima destructione overo sacco di questa città, e per la detta desolazione d.a Cetà Nerito se sublevò in modo che è erepta in Epto, et occupata tutta detta diocesa assai conveniente ed ampla. - Supplica d.a Università che atteso per far sempre el dovere et el suo debito alla fedeltà deli suoi Sig.i legitimi predecessori di V.a M.tà ha patita desolazione et perdita de tanta jurisdictione, se degne essa M.tà dare opera et intendere appresso la S.tà del Papa, committendo expresse ali soi Ambasciadori et Agenti appresso la S.tà del d.o SS.mo Pontefice, presenti et futuri, che per vigore del pnte Capitolo ad omne requisit.e de' Commissi di d a Unità faccino omne opera et studio che d.a Sant.a per l'Inspetione di d.e reliquie de scripture o vero per processo formando della pubblica voce et fama, per li registri dela Com.a Apostolica, in solidum, se degne fare restituire la sua diocesa al d.o Epto, et quello honore, consolatione, et precio di quella Università* — PLACET *R.de M.tà* (G. G. Rossi, *o. c.* fol. 7 a 9).

(2) Fiere, Mercati, come altrove è spiegato.

ale quindici de Agosto, et ciascuno era franco et exente d'omne pagamento per otto dì seguenti. Anchora un Privilegio concesso per V. M. la piaza, overo lo mercato, lo dì de martedì era franca...... Anchora tenevano Privilegio che ditta Unità omne anno poteva eligere et confirmare Sindaci, Mastrigiurati, et tutti altri officiali pertinenti all' Offisi d'essa Unità. Anchora aveva Privilegio de uno peso de terra nominato le pussàriche, quale tene per lo pascolare, et un altro Privilegio delo domanio che posseva concedere dentro e fuora di detto domanio per abbitationi; quali Privilegi furono tutti persi alo sacchizare de essa Cità. Supplica V. M. se degni confirmare dette gratie et privilegij che havea et possedeva fino alo dì che fu presa. Placet R. M. quod conserventur in ea possessione dict. Privil., in qua fuerant.

Item la ditta Unità et homeni supplicano la M. V., considerato che quella Cità è mal munita et fornita d'homeni, et quando fusse necessario non sarian bastante ala defentione di quella, che ordina et comanda, che l'homeni de tutti li Casali convecini ad essa Cetà debiano andare ad abitare dentro ala Cità de Gallipoli. Placet R. M.

Que quidem Capitula cum decretationibus in fine uniuscujusque appositis, ut justa et honesta, et in forma hujus Privilegij redacta acceptamus in omnibus et per omnia juxta ipsarum decretationum formam et tenorem. Ac volentes eidem Unitati et hominibus predicte Civitatis Gallipolis inviolabiliter observari, juxta formam dictarum nostrarum decretationum in pede uniuscuiusque appositarum, tenore praesentium ex nostra certa scientia consulto et deliberate praeinserta Capitula, et unumquodque ipsornm laudamus, adprobamus, ratificamus, ac nostra Regia authoritate, praesidioque et munimine roboramus et validamus. Itaque deinceps et omni futuro tempore dicta Capitula et decretationes eidem Universitati, et hominibus dictae Universitatis et hominibus dictae Civitatis Gallipolis pleno observentur et observari debeant, et ubique obtineant roboris firmitatem, nec ullam diminutionem, aut dubietatis involucrum quomodolibet pertimescant, et semper in suo robore perseverent.

Illustrissimo propterea Alfonso de Aragonia Duci Calabrie, primogenito et Vicario nostro generali premissa significantes, mandamus Illmo hujus Regni Magistro Justitiario, ejusque Locumtenenti, Regenti et Judicibus Magne Curie Vicarie, Magnoque Camerario, ejus Locumtenenti, Presidentibus et Rationalibus Camere nostre Summarie, nec non Viceregi Justitario, et Consilio Hydruntino, Magistroque Portulano, Secreto, et Perceptori ac Capitaneo, Universitati et hominibus Civitatis Gallipolis presentis et successive futuris, et quibuscumque aliis Officialibus et subditibus nostris majoribus et minoribus, quocumque nostra dignitate, titulo, authoritate ac potestate fungentibus, tam presentibus quam futuris, ad quos seu quem spectabit, et presentes quomodolibet presentate fuerint quatenus formam dictorum

Capitolorum, Supplicationum ac nostram decretationem in pedem uniuscujusque appositarum, et in forma presentis nostri Privilegij redactorum, observent; et faciant ab aliis inviolabiliter observare, nec in aliquo contraveniant, aut controvenire patiantur pro quanto dictus Illmus Dux Nobis morem gerere cupit. Reliqui vero Officiales et sudditi nostri gratiam nostram caram habeant, iramque et indignationem nostram ac poenam ducatorum decem millium cupiant evitare.

In quorum fidem et testimonium presentes fieri fecimus magne Majestatis nostre pendenti Sigillo munitas.

Datum in Castello nostro novo Neapoli, per Magnific. Virum U. J. Doctorem ac Militem, Consiliarium nostrum, et Vice Prothonotarium Antonium de Alexandro, Locumtenentem Illmi Fundorum Comitis Regni hujus Locumtenentis et Prothonotarij, Collateralis Consiliaris, fidelis nostri dilectissimi. Die VIII Decembris MCCCCLXXXIV. Rex Ferdinandus p. Garlon R). Jo. Pan. loc. M. Cam.ri Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrutiis. Nichil solvit mandato R. B.ta in Cancillaria per Cancellarium. In Reg. p.e XXI.

---

b) *Di alcune famiglie storiche di Lecce.*

Nella mancanza di pubblicazioni genealogiche Salentine da citare a documentazione di qualche nostro discorso, e per correggere taluni errori storici, ci è parso utile dare i seguenti saggi genealogici riguardanti famiglie da lungo tempo *estinte*.

§ 1. — *De Sancto Georgio.*

I de Sancto Giorgio andarono da Brindisi a Lecce (Reg. 1415, 76); secondo l'Ammirato (*Fam. nob. Napol.*) sono gli stessi de'Conti Apici, e s'imparentarono co' Sus, cogli Acquaviva, co' Rebursi, co'Pagani, ecc. *Aymo*, e i suoi figli *Aymonetto*, *Giacomo* sono scritti tra i baroni latini (*italiani*) di Terra d'Otranto, cui venne fatto ordine di comparire armati, a' servigi di Carlo I d'Angiò, in S. Germano o in Aquino (1268, O, 69): *Aymone* e *Giacomo* sono tra i baroni *vocati pro servitiis Curiae* (1274, B, 339).

Aymo fu padre di *Nicolao,* afforcato come proditore per ordine del detto re: il quale diede in « custodia » ad esso *Aymo* la nuora, *relicta* del detto figliuolo, figlia ch'era di Aroldo di Ripalta.

Gentile, Capitano di Terra d'Otranto (1296, C. 221).

Guizzardetto succede a suo padre *Aymonetto* ne' feudi di Gallano e di Martano (1311, O, 255): accompagna, con altri baroni di Terra d'Otranto, il re a Roma (1302, H, 303).

Raynaldo succede a suo padre *Guizzardetto* ne' feudi di 'Curse, Collemeto, Martano (1314, C, 164 a. t.): vende a Gualtieri, Duca d'Atene Conte di Brenna e di Lecce, alcuni beni feudali in Terra d'Otranto (1385, D, 150).

Aymonettus, filius quondam *Guiczardi* (1324, 83 a t.).

Pietro, barone del Castello di Gemini (1384, 168 a t.).

Guglielmo compra Montesano da Roberto de Pontiaco (13, 88-89, B, 171).

Ranuccio ha la investitura del feudo di S. Elia, nel tenimento di Lecce (1390, B, 119).

Queste poche notizie abbiamo tolte dagl' Indici de' Regesti Angioini del Grande Archivio di Napoli.

Dal De Giorgi, *Fam. nob. Leccesi*, ricaviamo quanto appresso:

Bernardo, da Lecce, passò in Sicilia; e *Tomaso* in Toscana con Carlo l' Illustre (1325).

Giordano, barone di parte di Arnesano.

Riccardo, barone di Firmigliano, cadde prigioniero presso Roccasecca, quando re Ladislao fu sconfitto da Luigi II d' Angiò.

Acquarica de Lama prese il nome di *Terra Aymonetti de Sanctc Georgio* (1395, B, 73; 1415, 76).

Incontreremo appresso il *Nicolao* di *Aymo*.

Pare che questa famiglia si estinguesse a Lecce sul cadere del secolo XVII. - Conf. Reg. 1272, E, 72; e il Protocollo di Notar Orazio Petrosino (1571) nell' Archivio Notarile di Lecce.

§ 2 — *De Carovineo.*

Manfrido de Carovineis (*filius quondam Guillelmi*. Reg. 1305, f., 178) è notato tra i baroni latini (com' è detto di sopra, parlando di Aymo de Sancto Giorgio) di Terra d' Otranto (1268, O, 69).

I Carovineo erano tra i baroni di Terra d' Otranto (1272, B, 198; 1272, E, 72; 1290, A, 85).

Manfrido, suffeudatario di Ugo di Brenna nella Contea di Lecce (1273, A, 14; 1278, C, 259), chiede la sovvenzione *pro cingulo militari* (1274, B, 173): paga l'adoha per Carovigno (1276-77, A, 140): *vocatus pro servitio Curiae* (1276, E, 72): ha vassalli angarii (1303, B, 145, 154): fu barone del tenimento di Turlasio in territorio di Lecce (1304-05, E, 178 a D.), e ne fu turbato nel possesso dall'Arcivescovo di Otranto (ib. 180; 1305, C, 223; 1305, F, 195 a t.): fu barone di Carovigno (1305, C, 100) che reclama contro di lui (1305, F, 224: 1306, C, 219), litiga per Carovigno, con Adam Vicecomite de Tremblayo (Della Marra, *Fam. nob.*, ecc., 425 - Reg. 1305-06 C, 41), e pare che avesse soccombuto nel piato, chè Adam, consenziente il suo primogenito, (Tomaso) lo dona al secondogenito, Joannotto (1306, I, 46), dal quale poi passò in eredità alla figliuola Joannella (1324, C, 89).

Non sappiamo che altri abbia scritto di questa famiglia. Queste nostre notizie meritano di essere riesaminate su' documenti citati.

§ 3. — *Drimi* (*Indrimi*).

Pare che i Drimi venissero di Grecia in Terra d'Otranto, e se ne vorrebbe trovar memoria fin dal tempo dei Normanni (INFANTINO, 131, da bubbole che sono nell'adulterata *Apol. Paradoss.*, cit.). Sotto gli Angioini però vi avevano acquistato terre e castella.

Antonello è allibrato, sotto l'anno 1390, nell'*Inventarium Principis Tarenti* (cioè di Ramondello del Balzo Orsini) qual barone di Struta e del feudo di Tafagnano. Lui morto senz'eredi, Strata, Supersano e Presicce ricaddero a Gio. Antonio del Balzo Orsini (1): ciò dovette quindi avvenire prima del cadere di Novembre 1463, in cui morissi Gio. Antonio (2).

Lorenzo, barone di Corigliano e Castellano di Lecce. Dal diploma già indicato (1404, 258) si raccoglie che egli era nato in S. Pietro in Galatina; vedi per altre sue notizie quanto ne abbiam detto di sopra nel testo.

Nuzzo, figlio di Lorenzo barone di Corigliano, fondò (14-32) il Convento e la Chiesa di Santa Maria del Tempio in Lecce (INFANTINO, L. S., 207).

Un altro *Lorenzo* fu barone del feudo di Rusce (1476) nelle pertinenze di Lecce.

Colella è annoverato tra i baroni, cittadini di Lecce, pe' quali la città chiese (1492) a Ferrante I d'Aragona il condono di metà dell'adoba, per cagione dei danni, che avevano patito nelle guerre precedenti.

Pirro fu Sindaco di Lecce nel 1496, ed un altro *Antonello* lo fu nel 1507 (*Libro Russo* di Lecce, 269-95).

Questa famiglia possedette parte di Castrignano, ed il *Castrum* di

(1) FRANCESCANTONIO DE GIORGI, *Delle Fam. nob. Leccesi.*

(2) Il CONIGER, o. d., scrive: « 1463. Die XV Novembris Inditionis 12 (*corr. 11*) in Altamura lo Illustrissimo Signor Prencipe Joanne Antonio fo morto.... » - NOTAR GIACOMO, nella *Cronaca*: « die xiiij Novembris 1463 de lunedì ad hore quactro de nocte lo illustrissimo Joanne Antonio Ursino del bauzo Principe de Taranto fo morto.... » - MICHELE ARDITO, nel suo opuscolo *Per se medesimo*, pagg. 62-3, non tenne presenti queste due *Cronache*, ma scrive che i « Conti originali di Antonello de Petrutiis, da lui visti nell'Archivio Cavense, dimostrano che il Principe per tutto il 1462, e per buona parte del 1463, ancor viveva »; e perciò redarguisce di errore, intorno alla data della morte di costui, il duca di Monteleone, Tomaso Catania, Giuliano Passaro, G. A. Ferrari, Summonte, Tutini, G. B. Polidori. Non ci pare strano, per togliere l'antilogia delle due Cronache, di stabilire la data della morte di Gio. Antonio nella notte dal 14 al 15 Novembre, tanto più che si dice fosse stato soffocato, dormente nel suo letto.

Pozzomauro, (1407, 88): ebbe alcuni rami accasati a Nardò e a Galatina, ed una *Cronaca familiare*, che Francescantonio De Giorgi lesse.

Il De Simone (*Lecce e i suoi Monum.*, ecc., I, 225) parla poco, e con poca precisione, di questa famiglia.

Per la loro arme v. De Lama, II, 50; Infantino, 207; e i Notamenti Mss. di G. A. Ferrari, nella Biblioteca Brancacciana a Napoli (4, E, 2), ne' quali è malamente disegnata.

§ 4. — *Acaya.*

La famiglia nobile, detta, Laya, de Laya, la Haye, de la Haye, Achaya, de Caja, de Cabis, nelle antiche carte, di Francia andò a Lecce, seguendo Carlo I d'Anjou nel regno, e col tempo l'antico cognome giunse ad italianizzarsi in Acaya. S'imparentò colà cogli Enguien, co'Sanseverino, cogli Aquino, co' Paladini, co'Ruffo, co'Tolomei (oriundi di Siena), co' de Monti, ecc. Possedette feudi, in Abruzzo ed in Terra di Lavoro: in T. d'O. Segine (poi detta, da loro, Acaya); Montemesola, per dono di re Ladislao (1383); le metà di Vanze, Struta, Salice e Castri Guarino (1384) per dono di Luigi II d'Angiò. Questa famiglia cominciò a decadere per la dilapidazione che del suo patrimonio fece *Francesco*, figlio di *Gian Jacopo*. A danno di lui, il Sacro Regio Consiglio di Napoli, nel 1608, vendette l'Acaya, che per Ducati 13, 820 (L. 58,735,00) comperò Alessandro de Monti (*Quintern.* 44, fol. 192, nel Grande Archivio di Napoli), nel 1650. Le notizie intorno ad essa noi abbiamo racimolate dal *Libro de Notamenti antichi* del Dottor Jacopo Antonio Ferrari di Lecce, Mss. (4, E, 2) della Biblioteca Brancacciana di Napoli, pubblicato dal Comm. E. Padiglione; dal Giorgi, *Della nobiltà Leccese*, Mss.; dal De Simone, *Lecce e i suoi Monum.*, I, 158, 258: *ed Architectonica,......* ed infine da alcune nostre ricerche del Grande Archivio di Napoli.

L'arme di questa famiglia vedesi tuttora scolpita a destra di chi entra dalla porta di Acaya.

Altri scrive, ma con errore, che la famiglia si spegnesse con *Gervasio IV*, dal quale la moglie ereditò il feudo di Acaya ed altre terre, che portò in dote rimaritandosi con Scipione de Monti, Marchese di Corigliano (v. Nota 12 al seguente Albero genealogico in fondo all'articolo). Il Giustiniani (*Dizion. geogr. ragionato del R. di Napoli*) confonde questa terra d'*Acaya* con l'Acaja d'oltre mare, ed a quella ascrive alcuni dei diplomi Angioini, riguardanti il regno di Albania.

Tra i privilegi ch'ebbe questa famiglia vi fu quello di tenere banco di giustizia, in Lecce, per le cause de'suoi vassalli (Ferrari, *Apol. Paradoss.*, 490).

Nel 1490, per Istrumento di Notar Demetrio di Lazzaro, di Lecce, si stabilisce transazione tra la città di Lecce e il Barone Alfonso d'Acaya intorno ad alcuni diritti sulle paludi di Cocuzze e di Vanze e di Segine

(Pergam. della Prov. di Lecce nel Grande Arch. di Napoli, vol. VII, 9; VIII, 65 a 67).

Pel cognome di questa famiglia, V. quanto abbiam detto di sopra (P. IV, T. IV, 329). Qualche altra notizia si trova intorno alla stessa nel Reg. 1308-1309, C. 114, e nelle Cronache Mss. di Lecce.

§ 5.° *Ammirati di Lecce.*

Copiamo, correggendole ed aumentandole, le notizie che ne dà il De Simone nella *Lecce e i suoi monumenti*, I, 66-71, chè nessun'altro mai si è occupato del ramo di quella famiglia trapiantato in Terra di Otranto.

Degli Ammirati, nobili Fiorentini e Guelfi, dopo la battaglia di Montaperti sull'Arbia (4 Settembre 1260), un ramo rimase in patria, prendendo il cognome di Pitti, un altro, fuggendo le ire della trionfante fazione Ghibellina (1), ricoverò nel Regno, e pose stanza in Lecce, acquistando il feudo di S. Vito de' Mauri, poi detto degli Schiavi, ed oggi de' Normanni in questa Provincia. Il ramo di Lecce è quasi sconosciuto (2) giacchè l'avo di Scipione (lo storico di Firenze) Francesco fu uomo d'animo debole, rimesso, lento e dappoco, e menò la casa nello avvilimento e nella povertà, per modo che *ebbe quasi a perdere la nobiltà de'suoi maggiori* (3), e Scipione, che di tante famiglie illustrò le genealogie, studiando ben 56mila documenti originali, della sua si tacque, o quasi.

Le case degli Ammirati in Lecce erano presso la Chiesa ed il Monastero di Santa Chiara (ora adibito agli Ufficii della Intendenza di Finanza) e chiamano tuttavia (nello Isolario della Parrocchia della Luce, Num. 23) *Isola degli Ammirati*, quella che ha il prospetto rivolto al Nord sul già *Largo di Santa Chiara* (ora *Piazza degli Ammirati*), e componesi dei « Palazzi delle famiglie Rizzo, Santoro, Troso, Gala. Il *Largo di Santa Chiara* fu il risultato dello abbattimento dell'*Isola dei Ferrari* e di un'altra, e dello allineamento di altri edifici.

(1) Scipione Ammirato, *Lettera a Madama la Reina di Francia Caterina de Medici* (Opus. II, 342). Quanto all'edizioni degli *Opuscoli* V. ciò che ne ha scritto il D' Afflitto nelle *Mem. degli scrittori del Regno di Napoli*, I, 319). Nelle *Fam. nob. Napol.* I, 84 egli scrive più apertamente « *io soglio riporre tra i miei piccioli honori per singolar pregio et ventura che la nobilissima città di Firenze per uno de' suoi nobili, et antichi cittadini mi riconosca, et che oltre per le pubbliche scritture il Gran Duca Cosimo di fe. me. havesse più volte con vive parole confermato, da i nostri antichi Ammirati essere usciti i Pitti, famiglia ne per dignità, ne per cose fatte a niun'altra delle Fiorentine famiglie inferiore riputata* ».

(2) A prova di ciò leggi il Di Giorgio, *Compendio della Nobiltà delle famiglie Leccesi*, con le *Aggiunte* del Personé, soprindicato.

(3) De Angelis, *Vita di Scip. Ammir.* p. 67, edizione di Lecce, 1706, che citiamo sempre in queste carte.

L'Arme che adottarono gli Ammirati di Lecce fu uno scudo d'argento, attraversato da sinistra a destra di chi guarda, e da sotto in sopra, per una fascia, la quale porta un cane corrente (1). Quest'Arme si vede sotto l'incisione in rame del ritratto di Scipione, eseguita nel 1763 da Francesco Allegrini, sull'originale posseduto da Andrea Minerbetti Boni, e che da Scipione istesso era stato donato al suo esecutore testamentario Andrea Minerbetti (2). Quando il Consiglio Provinciale commise la esecuzione di un ermoglifo marmoreo del nostro Scipione allo scultore Antonio Bortone da Ruffano, giovine peritissimo dell'arte sua, e che ha raccolto molti applausi per varii lavori egregiamente eseguiti, io mi feci sollecito ad offerire, perchè servisse allo artista, un magnifico esemplare della incisione dell'Allegrini, che fa parte della mia *Iconografia Salentina.* Dimenticata, o non gradita la offerta, il Bortone scolpì una protome, che è uno *studio* ben eseguito, ma che non è quella di Scipione Ammirato (3). *Nelle Vite degli uomini illustri Salentini* del De Angelis l'Arme anzidetta è errata; la vera esiste sulla porta dell'androne dell'Orto (*giardino*) alla strada campestre *Sànta Rosa*, oggi di proprietà dell'Avv. Nicola Rizzo (è denominato *Torre della Salvazione,* N.° 77 della frazione Fulgenzio), che nel ristaurarne la porta farebbe opera di buon cittadino rimettendo al posto l'Arme in discorso. Quest'Orto fu già villa degli Ammirati, e dimorandovi, insieme ad Ottavio Sifola di Trani (4), Scipione vi scrisse il Sonetto che comincia:

Sazio non già, ma d'ir cercando stanco,

diretto a Bernardino Rota, che risposegli con l'altro:

Chiamo morte, e non m'ode, e roco e stanco.

(1) La famiglia Ammirato aveva avuto per Arme un leone d'oro, rampante, che porta nelle zampe d'avanti un'aquila bicipite anche d'oro in campo azzurro. Mugnoz, *Nobiltà del Mondo*, 428, prendendo la notizia da Scipione Barrera nella *Storia di Lucca* (leggi *Lecce.* Questa *Storia* da noi non si conosce).

(2) Ammirato, *Opuscoli* I, 734.

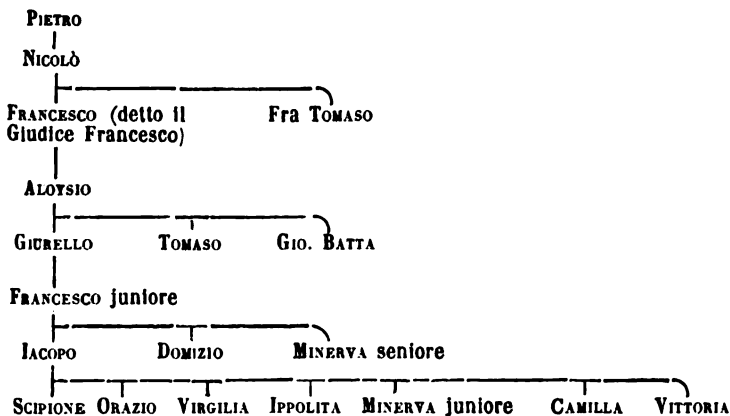
(3) Non conosco d'onde il Bortone copiò l'effigie di Scipione: conosco invece che quasi mai a quell'egregio scultore sono stati dati ritratti autentici degli uomini illustri, dei quali egli ha scolpiti varii ermoglifi per conto del Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto. Insegni per tutti quello di Giulio Cesare Vanini, in abito da prete. Fa poi meraviglia come un critico valente, Raffaele Palumbo, abbia pur riprodotto dallo stesso originale del Bortone (*Biografie degli Uomini illustri del R. di Napoli*) il ritratto (?) del Vanini, e lo abbia messo in fronte al suo pregevole lavoro *Giulio Cesare Vanini e i suoi tempi* (Napoli, 1878). Cnf. De Simone, *Architectonica,* Lecce, MDCCCLXXIX, pag. 26, n. 5.

(4) De Angelis, op. cit., 75.

Così mi diedi a compor prose e carmi,
In una mia villetta, un miglio (1) *lunge*
De la città ... (Scip. Ammirato, *Capitolo* ad *A. di Costanzo*).

Di li scrisse pure il Capitolo ad Angelo di Costanzo che comincia:
Costanzo, non è forse ancora un mese.

*
* *

Ecco un incompleto ed imperfetto Stemma degli Ammirati (di Lecce).

Da Pietro a Niccolò ci mancano completamente le notizie: le generazioni di Francesco detto il Giudice Francesco a Scipione, coi nomi dei due Franceschi, ricaviamo dal Dialogo *Il Maremonte* di Scipione istesso (*Opuscoli*, III, 333).

Il nome di Iacopo togliamo dal Testamento di Scipione (De Angelis, *Vita di S. A.* 152).

I legami di sangue tra Giurello, Tomaso e Gio. Battista come quelli tra Francesco juniore, Domizio e Minerva seniore sono probabili, non provati. I nomi di Aloysio e Giurello togliamo dal De Angelis (*Vita di S. A.*).

*
* *

Diamo ora alcune notizie intorno a costoro.

Pietro fu uno dei custodi delle donne delle famiglie *de Cusentia, de Surrento, de Ipsicro, Gentile, Sancto Blasio e de Ripalta*, ribelli a Carlo I d'Angiò (Regestrum, 1269, D. 153 a t.).

Nicolò. Prima memoria che trovo di lui è la sua sottoscrizione *Notarius Nicolaus de Ammirato qui supra testamur* in un diploma pergamenaceo contenente un Istromento dell anno 1336, nel quale si legge un Decreto per causa, in cui si contende *de jure protimiseos* (1) tra Turriana Cappellara e Teodoro de Stefano. Il Diploma comincia così: *In nomine Domini Amen. Anno ejusdem dni millesimo trecentesimo tricesimo sesto. Regnante Serenissimo domino dno Roberto dei gria Rege Ierus.*

(1) D'onde il *putrìmesi* del dialetto Leccese.

et Sicilie Ducat. Apul. et Principat. Capue . . . et forcalqueri ac pedimontis Comte, Regnorum ejus ano vicesimo septio. Dominante etiam Illustri domino dno Gualterio Athenar. Duce Bren. ac licij Coms. domini sui ano Vicesimoquinto. Die Vicesimotertio mens. septebris quarte Inditois apud litium. Nos Iohanes de Tucziaco dicti dni Ducis familiaris Camerarius. . . . etc., etc.

Forse questo Nicola fu il *Notario Nicolao Ammirato de Litio Sindaco hominum ipsius civitatis*, del quale, si parla nella lettera di Giovanni d'Enguien a Tomaso Campanile, cennata di sopra. Francescantonio de Giorgi lo dice Giureconsulto molto caro alla Regina Giovanna I di Napoli.

Francesco. « Bisavolo del Francesco avolo di Scipione. Dottor di legge fu, et fratello del Vescovo Fra (1) Tomaso fondatore del Monastero di Santa Chiara (di Lecce), et chiamato da tutti il Giudice Francesco, il quale oltre la disciplina legale, alla quale egli vacava, si dice, per una varia cognizione di cose assai intendente essere stato, et per ciò un de' più cari, et intimi famigliari che havesse a quei tempi la Reina Maria moglie di Ladislao (*la Enguien surricordata*). Questi. . . . in un libro di carta di cuoio come gli antichi usavano ove havea scritto delle famiglie della patria nostra (*Lecce*), alla fine siffatte cose havea notate della Vendetta, la quale io essendo fanciullo per mio esercizio allora nella nostra lingua tradussi, et quelle si bene mandai nella memoria, che mai più me ne sono dimenticato », dice Scipione, sotto il nome di Ferrante Raino, uno dei due interlocutori del Dialogo *Il Maremonte*, ovvero *Delle Ingiurie* (*Opusc.*, III, 333), dove comincia la traduzione suddetta, la quale finisce a pagina 338 con le parole: « Questo era scritto della Vendetta in quel libro, l'altre cose che seguivano erano parte dal tempo corrose, parte da molte cancellature, in guisa offoscate che nulla legger sene potea più oltre ».

Per incarico della Regina Maria d'Enguien, alli 18 Settembre 1417, intervenne in un Istromento per assistere il figliuolo di lei, Gio. Antonio del Balzo Orsini che giovanetto, donava il feudo di Marigliano ad Annecchino Mormile, il quale era stato principale autore della libertà di essa Regina dopo la morte di re Ladislao (2): fu pure (1428) Capitano e Vicario della Enguien in Lecce. Ci è stata conservata la « intestazione » di una Sentenza resa da lui, in Lecce, addì 8 Ottobre 1428 (quarantaquattresimo anno da che Maria era Contessa di Lecce); ed è del tenor seguente: « *Nos Iudex Franciscus Ammiratus de Licio Reginalis Generalis Vicemgerens, Capitaneus et Vicarius Civitatis et Comitatus Licii, etc. Tenore praesentium fatemur, declaramus, notum facimus et testamur, quod per acta nobis tradita per egregium legum Doctorem dominum Berardum de Paladinis, de Teramo olim Capitaneum generalem*

(1) V. quanto ne diciamo appresso nel testo.

(2) S. Ammirato, *Famiglie nob. Napol.* I, 321.

dictae Civitatis, et Comitatus Licii praecessorem nostrum invenimus ; quod olim die 26. . . . etc. (1).

FRA TOMASO, ricordato nel testo degli *Opuscoli* di Scipione (III, 333) per Gio. Tomaso (errore che noi abbiamo corretto nel riportarlo). L'INFANTINO, 67, lo dice Monaco Conventuale del Convento di Lecce, e ne ricorda il ritratto che colà vedevasene a' suoi giorni, con la seguente leggenda *Frater Thomas Ammiratus Episcopus Lyciensis, et constructor Coenobii Sanctae Clarae.* L'Ughelli (*Italia Sacra*, IX, 51), poichè *Lucas Wadingus* (*Annal. O. M.*) *suum* (Monaco) *non cognoscit*, dubita che lo sia stato; ed al più ammette che avesse portato qualche tempo l'abito de' Conventuali prima del Vescovado, ma sempre prima che avesse goduto del titolo di abate Commendatario de' SS. Nicola e Cataldo di Lecce, beneficio che certo non accordavasi a' frati, giusta gli *Atti Concistoriali* da' quali si ricava come da tal dignità Fra Tomaso passasse a quella Episcopale. In ogni modo fu Vescovo di Lecce dal 12 Marzo del 1429 (2) e ne tenne la cattedra per nove anni fino alla morte, che gli avvenne nel 1438. Fu insigne teologo, avuto in pregio da Martino V e da Eugenio IV, e si crede fosse stato sepolto nell'anica Chiesa di Santa Chiara di Lecce, che egli col Monastero edificato aveva nel 1414 (3).

ALOYSIO, Sindaco di Lecce (1462) (4).

GIUBELLO, Milite del Principe Giovannantonio Del Balzo Orsini; poi Governatore di Giovinazzo per Ferdinando I d'Aragona (5).

TOMASO, Notaio. Di lui è memoria negli anni 1477 e 1487, nel Volume VII, p. 35, 41 delle *Pergamene della Provincia di Lecce*, nell'Archivio di Stato a Napoli.

GIOVAMBATTISTA, ricordato come *quondam* (defunto) a. p. 78 a t. degli « *Atti della S. Visita* (1555) *di Mons. Braccio Martelli Vescovo di Lecce* ».

FRANCESCO (juniore), colui che ridusse al verde la famiglia, in Lecce (6).

IACOPO, « proposto che fu alla cura delle fortificazioni di Brindisi » (7)

(1) S. AMMIRATO ne'*Paladini*.

(2) È un puro errore di stampa il leggersi nell'Ughelli l. c. 1492.

(3) AMMIRATO, *Lettera al Vescovo di Lecce* (Scipione Spina); Opusc. II, 412. La data del 1414 precisa quella del circa il 1410 apposta alla fondazione di S. Chiara dallo INFANTINO, *Lecce Sacra* pag, 67, dalla quale pare che Fra Tommaso non fosse stato « fondatore » ma edificatore del Monastero. La Chiesa e il Monastero di S. Chiara del secolo XV, scomparvero sotto i restauri del secolo XVII (CINO, *Cronaca mss. di Lecce*).

(4) BERNARDINO BRACCIO, *Cronaca di Lecce*. mss.

(5) DE ANGELIS, *Vita di Scip. Ammirato*.

(6) DE ANGELIS c. s.

(7) AMMIRATO, *Opusc.*, II, 90. Intorno a quelle fortificazioni leggi il luogo cit., e cnf. lo stesso AMMIRATO, *Delle Cerimonie*, negli Opusc., III, 480.

sposò Angela Ramondo, nobile Brindisina, che per via di madre discendeva da' Caracciolo (1).

DOMIZIO. Nel Protocollo di Notar Filippello (An. 1554, fol. 1026 a 1033, che si conserva nell'Archivio Notarile di Lecce) si legge un Istromento stipulato a Lecce li 7 Maggio di quell'anno, contenente una *concessio terrarum maclosarum* (macchiose) *ad mellorandum ad emphytheusim perpetuam facta per Magnificum Domicium Admiratum de Licio Ven. Dmpno Marchisio de Iuliano de Casali Turris Sanctae Susannae*. Le terre erano denominate *Santo Mauro*, ed erano possedute *in pheudum et pheudi nomine* da Domizio, che ne possedeva, collo stesso titolo, altre denominate *Santo Vito* in territorio di Mesagne, confinanti colle altre ugualmente *feudali ed a titolo di feudo*, dette *feudi di Crepacore e di Surbole*. Col suo ultimo testamento, rogato da Notar Donatantonio Saetta di Lecce, li 25 Settembre 1568, dona al Sacro Spedale dello Spirito Santo di Lecce due botteghe contigue nel Portaggio di S. Oronzio, olim detto di Rugge, nell'Isola della Chiesa del Paradiso (2).

MINERVA (seniore) col marito, Camillo Petraroli, fa vendere un pajo di case in S. Donato, le quali furono del « quondam » Domizio (Instromento de' 24 Febbraio 1571 in Protocollo di Notar Orazio Petrosino, fol. 196 a t. e seg. conservasi nel sud. Archivio Notarile). Di questo Camillo e del matrimonio con la Ammirato non parlano il GIORGI nell'opera citata, e CESARE RAINIERI nelle *Notizie istoriche di nobiltà appartenenti alla famiglia* dei *Signori Petraroli*, stampata a Napoli nel 1762.

SCIPIONE. Di lui parliamo appresso.

ORAZIO premorì al fratello maggiore, vivente il padre comune, Iacopo (3).

VIRGILIA, IPPOLITA, MINERVA (juniore) furono monache in Santa Chia-

(1) Il D'AFFLITTO dà questa notizia citando SCIP. AMMIRATO, *Famiglie nob. Napol.*, p. 114. - *Opuscoli*. II, 89; III, 430. - Il DELLA MONACA nelle *Memor. histor.*, p. 668, nomina la Ramunda tra le nobili famiglie di Brindisi.

(2) V. fol. 23 della *Platea de' beni stabili, jussi, et oblighi del sacro Spedale sotto il titolo dello Spirito Santo della Città di Lecce*, *principiata nel mese di Aple 1735, e compita nel mese d' Agosto 1735*. In detto folio si legge « quali due botteghe insieme con altre tre piccole, ed un sito (*sic*) seu Trappeto diruto, site dirimpetto a questo Sagro Spedale, quali erano dell'eredità del quondam Gio. D'Ajmo furono vendute al Veneble Convento di S. Gio. d'Ajmo per docati trecento, come da contratto di vendita stip.^{to} per il quondam Notar Francesco Antonio Piccinno di Lecce a 17 Xbre 1690 a fine di diroccarle ed erigervi la nuova Chiesa, precedente decreto Vescovile di Lecce in virtù di più rescritti della S. Congregazione e conclusione del Collegio di questo Sagro Spedale inserite in detto istromento di vendita ».

(3) DE ANGELIS, *Vita di Scip. Ammir.*, 68, 70. In questa ultima pag. è una enorme contraddizione con ciò che l'A. aveva scritto a p. 18. - Cnf. D'AFFLITTO, p. 305.

ra di Lecce (1). Virgilia, quando fu Badessa del suo Monastero, voleva investire d'un beneficio suo fratello Scipione, ma nol potè (2). Di lei ecco quanto leggesi nella *Lecce Sacra* di Giulio Cesare Infantino (p. 68) « In una lapide dell'Altare maggiore della Chiesa stava scolpito: « *Virgilia Ammirata Florentinae nobilitatis ex precipuo flore lectissima, cuius maiores Ghibellinae factionis invidiae decedentes fortunarum suarum domicilium Lupijs collocarunt*; *magni illius Thomae Ammirati consanguinea, qui Lupiensis Antistes Dioeceseos, Clarae Santissimae Virginis nomini Templum hoc extrucit, aedesque Templo contiguas suis sumptibus aexedificatas virginibus eius attribuit. Scipioni Ammirati lectissimi viri, ac politissimi Scriptoris, qui eiusdem Templi redditus auxit, coniunctiss. suror*, *Sacellum hoc a fundamentis excitavit, egregisque operibus instruxit A. D. M. D. C. XIII.* - Questa Madre, oltre l'esser germoglio di questa famiglia Ammirata, è vissuta sempre, e vive ancor'hoggi con si esatta osservanza, ch'è stata a tutte di singolar'essempio; et havendo governato questo Convento, più volte, l'ha fatto con tanta prudenza, e carità ensieme, che non può dirsi maggiore ». Virgilia ed Ippolita « agono » insieme con altre Monache per l'interesse del Monastero, in Istromento del 1571, a fol. 117 del Protocollo di Notar Orazio Petrosino.

Vittoria, moglie di Cesare Montefuscoli, gentiluomo di Lecce (3) Laura Marescallo, moglie di Ferrante Guarino, le fa un legato di Duc. 50 (Protocollo di Notar Casare Pandolfo, An. 1593, fol. 127).

Camilla, moglie di Mercurio de Giorgi (4). Forse i figli di Mercurio e di Camilla, per non fare sperdere il cognome Ammirato, chiamaronsi i *Giorgi degli Ammirati*, in Lecce (5).

Scipione. Da Giacomo Ammirato e da Angiola di Ramondo, nobile Brindisina, a' 27 Settembre 1531 (6) nasceva in Lecce Scipione. In età

(1) *Lettera di Scipione al Vescovo di Lecce* (Scipione Spina), datata di Firenze li 25 Giugno 1594, negli *Opusc.* II, 412; e notizia del suo testamento (1600) in De Angelis, a pagg. 89, 153, della Vita di *S. Ammirato*.

(2) *Lettera di Scipione al Cardinale di S. Severina*, sotto la data di Firenze alli 11 Maggio 1591, in Opusc., II, 330. Intorno a tale giuspatronato della Badessa di S. Chiara, v. Infantino, L. S. 69.

(3) V. nota (2).

(4) Vedi nota (2). Mercurio fu figliuolo di Giovan Paolo e di una delle due figliuole di Matteo di Capua, Commendatore di Maruggio (Ammirato, *Fam. nob. Napol.*, I, 70). Nella *Lettera* da Firenze (25 Giugno 1594, cit.) Scipione dice, che colle sue sorelle era in S. Chiara una sua nipote carnale, figlia del « già » suo cognato Mercurio De Giorgi. L'altra figliuola del Di Capua fu pure maritata a Lecce nel Barone di Mullone di casa Guarino. Ammir., *Fam. nob. Napol.* l. c. Francescantonio De Giorgi (op. cit.) nulla ci dice di questi fatti risguardanti la sua famiglia; e il suo Annotatore riporta quelli ricordati nelle *Fam. nob. Napol.* cit.

(5) De Simone, *Lecce e i suoi Monum.* ecc., II, 41.

(6) V. nel D'Afflitto le disquisizioni su questa data (p. 302), a' di cui

ancora tenera fu mandato dai suoi genitori in Poggiardo, in Brindisi ed in S. Pietro di Galatina, ad apprendere grammatica ed eloquenza. Al declinare del 1547 recavasi in Napoli per dare opera allo studio delle leggi, giusta i voleri del padre; ma da niuno studio fu tanto alieno, quanto da quello; ed invece egli frequentava la casa di Berardino Rota, di Angelo di Costanzo e di Ferrante Carafa, presso i quali solevasi con non pochi altri uomini di lettere riunire, tenendo accademie di poesia. Per cagione di grave malattia abbandona due volte la Capitale, e ritorna in patria; ma mentre egli quinci s'intrattiene, pubblicatosi un libello famoso contro varii suoi concittadini, e sparsa voce da qualche malevolo ed invidioso di esserne stato egli l'autore (1), prudenza volle, dappoichè a mal partito vedeasi ridotto, temendone vendetta, che se ne partisse per Ancona, da dove imbarcatosi pervenne a Venezia colla ferma intenzione di condursi in Padova per compiere i suoi studii; ma come ebbe notizia che il padre di libri e danaro non potevalo fornire, di bel nuovo tornossene, a Lecce. Quindi il genitore il menò seco a Bari, ove recavasi per servizio di Bona Sforza Regina di Polonia; e di là Scipione s'incamminò alla volta di Napoli per trattare taluni affari della città di Bari, che condusse a buon termine. Da questo momento egli incominciò a sentire gli stimoli di vera gloria, e considerando che molti uomini mercè le lettere nella carriera ecclesiastica erano divenuti grandi, deliberò vestirsi chierico, mutando lo stato con Orazio suo fratello, che possedeva alcuni beneficii, ed alla milizia inclinava (2).

Reggeva a quel tempo la Chiesa Salentina il fiorentino Braccio Martelli (3). Questo conobbe Scipione, lo vestì prete, e giudicandolo

argomenti bisogna aggiungere che, giustà l'antico Calendario della Chiesa di Lecce, la festa dei SS. Cosimo e Damiano cade li 27 Settembre (Conf. Giovine, *Calendaria vetera*, ecc., CI; e *Lettera di Scipione al Duca d' Urbino - Opus.* II, 447, 457, 462).

(1) V. Ammirato, *Capitolo* ad Angelo di Costanzo, in *Opuscoli* II, 665 e in De Angelis *Vita*, 243,

(2) L'Ammirato scrivendo al Cardinale di S. Severina da Firenze li 11 di Maggio 1591 (Opus. II, 331), dice che nella *Cattedrale* (di Lecce) *non ho più che due benefizii, i quali rendono men di 20 scudi; havendone due altri in due Chiesette, che non hanno a far nulla colla Cattedrale, i quali non rendono ancor essi 20 altri. Ma come.... ed eran già passati 37 anni che io ottenni questi benefizj...*

I due Benefizi della Cattedrale furono: la quarta parte della *Maxaria nominata de la monitula... in pertinentiis litij in feudo herchie*, la quale Massaria era beneficio dell'altare di S. Maria dei Rizzi nella Cattedrale; ed il *Beneficium nominatum de la musica....* (Vedi gli *Atti della S.ª Visita celebrata da M.r Braccio Martelli nel 1555*, fol. 28 a t., 54. Degli altri due conosciamo soltanto quello di *S. M.* del Paradiso, pel quale rimandiamo il lettore a pag. 239, 315 della *Lecce e i suoi Monum.*, ecc. del De Simone.

(3) Di questo Fiorentino, Vescovo di Lecce, lo Ammirato parla spesso, e con molta venerazione (*Paralelli*, Opus., 728; *Capitolo al Sig. Agnolo di*

giovine destro, mandollo a Roma per impetrare da Papa Giulio III il Cardinalato (1). Ma il Pontefice finse di non intendere le suppliche del Martelli, perciocchè il medesimo nel Concilio di Trento si era molto favorevole ai Vescovi manifestato, e poco proclive alla supremazia pontificia. Quindi Scipione recossi in Venezia col proponimento d'impiegare i suoi servizi presso qualche cospicuo personaggio. Però fortuna fece sì, che al primo suo arrivo colà s'imbattesse in Alessandro Contarini, che già il conosceva. Costui cortesemente lo accolse, e confortollo a starsene presso di sè. Ma poco durò la vita agiata e tranquilla di Scipione; chè il Contarini, vecchio e geloso, che aveva in moglie una gentildonna, soprannominata *la bella Loredana*, all'ospite non permetteva di aver con lei domestichezza veruna. Però contro tal divieto, la sera, quando il vecchio andava al « ridotto » Scipione teneva compagnia alla *bella* ed a lei ed alle cameriere di lei faceva letture geniali. La *bella* sapendolo povero lo vestiva e lo regalava. E fu per un regalo di sottilissime biancherie da essa a lui inviate, scoperte dal marito, che Scipione dovette sloggiar da Venezia e ritornarsene a Lecce. Non trovandovi la famiglia, andò a raggiungerla a Bari, ove il padre delle frequenti tornate schernendolo, gli mostrava i frutti di sua disubbidienza, e del non voler attendere allo studio delle leggi. Moriva intanto Papa Giulio III, e Scipione pensò di mettersi alla Corte di qualche nipote del futuro Pontefice. Conoscendo che Nicola Majorano, allora Vescovo di Molfetta (2) aveva avuto grande amicizia col Cardinal Cervini, già creato Sommo Pontefice, egli correva da quel vecchio Prelato, e lo spronava ad andare secolui in Roma a baciare i piedi del nuovo Papa. Tornò quindi in Bari, per rifornirsi di denaro, ma il Papa in ventuno giorni se ne moriva. Laonde, vedendosi chiusa ogni via a fare fortuna, ritorna in Lecce, e nella tranquillità della Villa, già ricordata, attende agli studi. Tra tanto il Cardinale di Chieti, Giampietro Carafa, viene creato Papa; ed egli si pone alla Corte di Brianna Carafa, nipote di colui, col quale rappacifica la sorella Caterina d'indole crucciosa ed altera: ma mentr'egli ad entrambe rende importanti servigi, cade dalla grazia della vecchia signora, che mal lo vede, e lo minaccia di morte (3). Sicchè gli convenne novellamente, col cuore pieno di amarezza, ed in miseria, ritornare in seno della famiglia, la quale trovò dispiaciuta, poichè imputava tante sventure non a sinistra fortuna, ma a sua leggerezza e mal governo. Rimastosi quindi in patria, attese ai servigi di Chiesa, e

Costanzo, II, 674), ne riferisce alcuni detti (*Rota. Opusc.*, I, 442, 452, 406; *Lettere*, Opusc., II, 448; *Ritratti di casa Medici*, III, 229; *Cerimonie*, *Opus.*, III, 425) e fatti (*Hospitalità*, Opusc., I, 557; *Paralelli*, Opusc., I, 687; *Ritratti*, ecc... Opusc., II, III, 258, 93, 147).

(1) Ammirato, *Degli honori*, *Opusc.*, I, 607.

(2) V. il citato *Capitolo ad Angelo di Costanzo*.

(3) Conf. De Simone, *Lecce e i suoi monum.*, ecc... I, 4 e seg.

fondò l'Accademia dei Trasformati (1). Chiamato dalla « Città di Napoli » a scrivere la storia dalla città, ed incuorato da Angelo Costanzo, si accinse all'opera; ma poi l'abbandonò, nè valsero reiterate preghiere a fin che la proseguisse. Di là si trasferì a Roma, dove difendendo Mario Carafa, Arcivescovo di Napoli, dai « carichi datigli » dal Vice-Re Duca d'Abalà presso il Pontefice Pio V, l'Arcivescovo venne riconosciuto innocente. Poco dopo si recò a Firenze, dove dal Gran Duca Cosimo ebbe l'incarico di compilare le *Storie Fiorentine*. Egli la scrisse, ed insieme all'Albero dei Gran Duchi di Firenze, dedicolla a Caterina de' Medici Regina di Francia. A papa Sisto V dedicò (1586) (2) in quell'epoca l'Albero dei Re di Giuda, e quegli ne accettò la dedica, e comandò al Cardinale Azzolino che gli rispondesse in suo nome, assicurandolo della sua grazia. Aveva appena dato principio alle *Istorie Fiorentine*, che d'ingratitudine dai Napoletani fu tacciato, a causa che avendo dato principio a trattare storicamente dei loro fatti, non avrebbe dovuto d'altro occuparsi. Al che Scipione rispose con pubblicar la prima parte delle *Famiglie nobili Napoletane*. Scrisse poi le *Storie Fiorentine*, alla Pietraja, che all'uopo aveagli concesso per dimora il Cardinale Ferdinando dei Medici, quello medesimo che aveagli conferito un canonicato in S. Maria del Fiore (3). Allora scrisse la storia delle famiglie nobili Fiorentine. Dopo aver difeso per incarico della sua patria il Vescovo Braccio Martelli presso il Pontefice Clemente VIII (4), morì in Firenze li 29 Gennaio 1601 (5) ad ore 18, nell'età di anni 69. - Nel suo testamento parla della sua Villa di Fiesole, della quale è ricordo negli *Opuscoli* I, 732: e nomina suo erede universale Cristofano del Bianco suo ajutante di studio, cui impose l'obbligo di chiamarsi Scipione Ammirato il Giovine (6). Fu se-

(1) Il D'Afflitto (p. 314) quasi non crede Scipione avesse composto quest'Albero; però ne parla Scipione stesso nelle *Lettere* (Opusc., II, 330).

(2) Il D'Afflitto dubita dell'esistenza di questo *Albero*: ma Scipione stesso lo ricorda negli *Opuscoli*, II, 330.

(3) Ammirato, *Opusc.*, II, 455, 465, 467, 473.

(4) Ammirato, *Opusc.*, II, 471.

(5) Secondo lo stile comune, che corrisponde al 1600 secondo lo stile fiorentino. Lo Infantino (*Lecce Sacra*, 69) nota che « In questa medesima Chiesa (di Santa Chiara) ogni anno a'29 di Gennaro si fa un anniversario per l'anima dell'Abbate Scipione Ammirato, come insigne benefattore di questo Convento, dove interviene tutto il Capitolo di questa Città, al quale se gli dà la solita elemosina lasciata dal medesimo nel suo ultimo testamento. Con l'intervento anche del Sindaco della Città, al quale medesimamente si danno due scudi ».

(6) Ebbe anche un « Martino Spogliati » che lo servì diciassette anni, et copiò di mano sua buona parte delle Storie « di lui » (Opusc., II, 479). Ad un suo viaggio da Lecce a Firenze si riferisce l'aneddoto che leggesi a pag. 84 del Vol. I delle *Famiglie nob. Napoletane*. Cnf. Opuscoli, I, 535.

polto, com'egli avea disposto, nella Cattedrale di Firenze, nella sepoltura degli altri Canonici.

L'Ammirato è stato sempre tenuto per veritiero istorico, accorto ed accurato esaminatore di diplomatica (1) e niuno mai ha tenuto conto dell'accusa d'impòstore, che gli lanciò contro un Alfonso Ceccarelli (2), del quale sarebbe perita la *memoria cum sonitu*, se il Mazzucchelli non ne avesse fatto parola, del che lo rimprocciò il D'Afflitto. - E giustamente; che a nessuno giova di andar rintracciando dove dormono il sonno della morte le spoglie de'rettili che l'uomo vivente calpesta. - Ci pare inutile d'intrattenerci a parlare delle varie sue *Opere:* sono troppo conosciute: racimoliamo, invece, qualche citazione ne' suoi *Opuscoli.* Parla di *Rebus* (I, 397, 511, 512), del Fonte di Manduria (ivi 407), scherza su'cognomi (ivi 646); dice qualche cosa de'suoi amori (*Delle Imprese,* ivi 519 a 521); indica come preparava le sue *Selve* per le *Imprese* (ivi, 533). - Cnf. per Scipione, le lettere del Magliabechi, di A. M. Salvini, di Salvino Salvini, di L. A. Muratori a Domenico De Angelis, che le pubblicò alle pag. 66, 68, 70, 83 88 della *Dissertazione sulla patria di Ennio, Firenze* (Napoli) cIↄIↄccXII.

(Continua) ERMANNO AAR.

(1) Per le scrupolosità de'suoi giudizii diplomatici Cnf. il Proemio al Vol. I delle sue *Famiglie nobili Napolitane;* ed *Opuscoli* II, 341.

(2) Questo Bevagnese stampò *Dell'historia della Casa Monaldesca, libri* V, *Ascoli.* 1580, in 4.° op. divenuta rarissima perchè ne furono distrutte quasi tutte le copie, dopo la condanna a morte inflittagli da Gregorio XIII, per falsificazione di documenti pubblicati in essa. Un altro celebre falsario di diplomi fu Giuseppe Campanile autore delle *Notizie sulla Nobiltà,* che gli fruttarono il carcere a vita, la quale gli terminò nel 1674. Quanto alla falsificazione de'diplomi fatta dallo Ab. Vella, in Palermo, per inventare storie nobillari è conosciuto il processo che subì, e i documenti da lui falsificati, le Perizie sopra essi, e gli atti processuali sono visibili ancora nell'Archivio di Stato a Palermo. Oggi è ritornato un tic nervoso negli ignobili, di farsi credere nobili. Con poche lirette si trova chi s'incarica di far discendere da Aronne l'ultimo de Carneadi. Non c'è più paura di forche e di mannale, e nemmeno di processi; ma pure non si ha il coraggio di pubblicare documenti *falsi*, in appoggio delle menzogne, ed in giustificazione delle *falsificazioni!* Che? ci si credesse di più facile contentatura degli avi nostri? Ci dieno tempo, e faremo stillar *fiele* da'tronchi de'*novelli alberi genealogici.*

NOTE ALL' ALBERO GENEALOGICO

(1) *Gervasio I* (1265, Ferrari) ebbe in dono da Carlo I d'Anjou (1285) il Castello di Galignano, e parte di S. Cesario: da Carlo II (1294) il Castello di *Saxina* o *Sesina* (Giorgi, *Fam nob. leccesi*). Fu tra i baroni che accompagnarono il Re nel recarsi a Roma (1303, II, 303); fece riabilitare Saxina da' suoi vassalli, che avevanla abbandonata (1304, D, 23; 1304-05, E, 1785, a t.). - Ne'mezzi tempi, e posteriormente, trovo un luogo abitato in Terra d'Otranto, sulla sponda dell'Adriatico, non molto lungi da Lecce appellato *Saxina, Sesine, Sicine, Casina* (Infantino, 144), che dicesi surto dalle rovine di un'antichissima Salapia o Salappia (da non confondersi con quella presso il Gargano) distante circa 6 Kilom., nel sito detto tuttavia *li Salappi*. Questa *Saxina*, ecc., come si dirà appresso, divenne l'*Acaya*. - Lasciò il baliato de'suoi figli minori (Gervasio II e Adamo) a sua moglie, e a Bernardo de Lictera (1306-07, D, 254; 1308, E, 297; 1308-09, C. 114): Infantino, 141.

(2) *Gervasio II*, Reg. 1319, D, 175. - Per sua moglie, v. Altimari, *Fam. nob.*, III, 616.

(3) *Adamo I* succede a suo fratello Gervasio ne' feudi di Galiniano, e Saxina, e terza parte di S. Cesario (1320, A, 84 a t.).

(4) *Loysio* ebbe in moglie Caterina d'Enguien, figlio di Ludovico signore di Conversano. Pietro d'Enguien, che lo chiama parente ed affine, a' 27 di Novembre 1300 gli dona alcune case in Lecce (Di Giorgi). - Vedi quanto è detto nel testo intorno a costui.

(5) *Giovanni I* con Giovannella Tolomei (Ferrari). Però nel Reg. 1315, B, 445, è detto marito di Egidio de Gubitio. Fu giustiziere delle province di Otranto e di Bari (1306, D. 48; 1308. E, 294 a t.; 1309, 73, 294 a t.). Signore di Pignataro, Reggente della Vicaria (1319, D, 54; 1327-38, B. 10), Maestro Ostiario, Ciamberlano, Consigliere e familiare di Re Roberto d'Anjou (1314, C, 171 a t., 1327-28, B, 10; 1339, D, 2). Esecutore testamentario dell'Arcivescovo di Capua (3134-35, A, 91). Ebbe il feudo di Casarano. Erra il Summonte (IV, III), dicendolo Spagnuolo. Con Pasquale Guarino (De Simone, *Lecce, e i suoi monum.*, I, 180) fu tutore di Maria d' Enguien (Ferrari, *Ap. Par.*, 566); fu Castellano di Lecce.

(6) Nel 1845 Giovannantonio del Balzo Orsini lo mandò (con fra Jacopo Montoroni) ambasciatore ad Alfonso d'Aragona, sollecitandolo a venire nel regno, alla morte della regina Giovanna II (Ferrari, 628; Infantino, 145).

(7) De Simone, *Lecce e i suoi Monum.*, ecc., I, 299.

(8) Presidiò Lecce, quando re Ladislao assediava in Taranto Maria Contessa di Lecce, la quale, dopo la pace, ordinò a costui ed a Raguccio di Nol le menassero in Taranto i figliuoli, per presentarli a Ladislao prima del matrimonio (Ferrari, 600; Infantino, 145).

(9) Costui lo trovo giurante il fidomaggio a Ferrante d'Aragona, nel Castello di Lecce, li 21 Dicembre 1463, come ricavavasi dal *Libro de'fidomaggi* che conservavasi nell'Archivio di S. Paolo Maggiore a Napoli.

(10) *Alfonso, respectu* di Colantonio de Montibus, suo parente, ottenne da Ferrante d'Aragona il mero e misto impero su Galugnano, Vanze, Struta, Cesina, Vernole, e feudo di Specchiarosa; dominii, che poi ebbe confirmati con l'esenzione di Vernole e di certa parte di Struta della Contea di Lecce, *cum fortellezze, vaxalli, feudi, feudatari e suffeudatari*, da Federigo d'Aragona, li 31 Ottobre 1498 (*Quintern. diversor.*, 2.°). Egli (1501), « in tempo del gran Capitano, fe'capitolatione in beneficio di Lecce » (Infantino, 145): migliorò ed ingrandì le fortificazioni della sua Seigne, e ce ne avanza la seguente iscrizione, nel castello: *Alfonsus Acayae familiae generosus arcem | ab atavis conditam instauravit, turres et re | liqua ad munitionem MDVII.* (Ferrari, 557). Nel 1507 fu uno de'Sindaci spediti dalla città a felicitare il Cattolico, in Napoli (Ferrari, 471); e nello stesso anno ebbe la conferma de' suoi feudi, ed il dominio di certa parte di S. Cesario (*Quintern. divers.*, 2.°). Nel 1508, d'ordine del G. Capitano, intervenne con Luigi Paladini al Pubblico Parlamento (Infantino, 145). Nel 1509 col Marchese della Padula, Antonio Cardona siciliano, che morì al servizio di Firenze. (Ferrari, 472, 8, 13) Governatore della Provincia (dal 1507 al 1512), in nome del Cattolico, preso possesso di Brindisi e d'Otranto, restituitegli dai Veneziani; e nel 1510 fu destinato a presidiare Otranto (Infantino, 145; Andrea della Monaca, *Mem. istor. di Brindisi*, 615). Nel 1519 ottenne regia confermazione de'suoi dominii (*Quint. divers.*, 2.°). Morì nel 1521, anno nel quale Gian Jacopo suo figlio offre il relevio alla R. C. per i suddetti possedimenti, e per i feudi di Plauzano e Casale Guarino (*Petition. Relev.*, 2.° - Conf. per Alfonso *Quintern.* VI, fol. 130; II, fol. 589, 597).

(11) Ecco cosa scrive di lui il Ferrari (*Ap. Par.*, 150 e seg.): « Gio. Jacopo, barone della baronia dell'Acaya, il quale possedendo una baronia di cinque Castella, ed avendo il capo della sua baronia, detto Segine, che altro propugnacolo non aveva che una piccola torre tonda, edificata dal già Signore Alfonso dell'Acaya suo Padre (V. n. 10) egli, pigliando una impresa eccedente le sue forze, si pose a serrare la sua Villa predetta di forti e bene intese mura, con sei baluardi edificati alla moderna, l'uno corrispondente all'altro per diritte lenze tirati, con li suoi tornamenti, ed a fortificare con le alte torri il suo castello, con fossi intorno, facendolo capace di abitazione di 300 fuochi, drizzandole dentro le strade, rifacendole la Chiesa Maggiore e di più edificandole un bel Convento de'frati di S. Francesco dell'Osservanza nel 1564 (Infantino, 185; *Cronaca* Mss. di Lecce, § 1566; Gonzaga, *Dell'Orig. della Relig. di S. Francesco*), molto bello e religioso, a cui volendo un nuovo nome dare.... quantunque non pocha inchinazione avuta avesse di rinnovarselí l'antichissimo nome di Salepia o Salapia per stare tutto quel Castello fondato sopra le ruine di quell'antichissima città.... nondimeno volendo egli perpetuare il nome della sua nobilissima famiglia.... la nominò Acaya, a cui pose sopra la porta di quella tale iscrizione: *Sub Caroli V. Caesaris* etc. ». Questa iscrizione, come l'altra indicata, leggesi tuttavia, fabbricata com'è nelle mura, che cingono Acaya. Il Casotti (in Castromediano, *Relazione*, ecc., del 1873, pag. 27) la pubblicò come inedita:

essa leggesi stampata nei Ferrari (*Ap. Par.*, 558), che la trascriveva, dalla copia che gliene aveva mandato Vittorio de'Priuli (PADIGLIONE, *Di alcune nobili famiglie leccesi*, pag. 8) nella quale è anche la seguente: *Tempus alit. res. Me quoque idem Alphonsus extruxit, 1505*, che leggesi sopra un'altra Torre. Gian Jacopo edificò con suo disegno lo Spedale dello Spirito Santo di Lecce (DE SIMONE, *Lecce* etc. I, 320).

(12) Caterina, figlia di Aloysio Maria II, barone di Campi, e di Antonia de Noi. Suo secondo marito fu il sopraddetto Scipione de Monti, figlio di Gio. Battista, e di Maria Bucali. Ci avanzano tre medaglie coniate in onore di lui. Nella 1. sul d., la sua effigie colla leggenda *Scipio de Montibus*, nell'esergo *Tot variae resonant linguae* (egli conosceva, oltre la lingua materna e le dotte, la tedesca, la spagnuola, e la turca). Nella 2.ª, sul d., la sua effigie colla leggenda *Scipio de Montibus Gallo Spartanus ad vivum redditus*, nell'es. *Phoebi cultor et Martis alumnus* (*Catalogo delle monete del Museo del C. G. M. Mazzucchelli* nel XXXV della *Calogeriana*. 3.ª è nel Museo Provinciale di Lecce: sul d. è il busto di lui, colla leggenda *Scipio Demontibus Gallospartanus ad vivum redditus;* sul r., una composizione allegorica e la leggenda *Medius utrumque tuetur*, e oltre che poliglotta, fu matematico, poeta, geografo; amico personale del Rota, del Costanzo, del Costo, del Tasso, di Ferrante Carafa, di Paolo Reggio, di G. B. Crispo, durante la sua dimora in Napoli; ebbe letterario carteggio col Caro, col Ruscelli, ecc. Sopravisse inconsolabile alla morte della Caterina (1593. INFANTINO, 12; MAGGIULLI, *Monogr. di Muro Leccese*. 139). Fu *equestris Centuriae Dux, militum Italorum Hispanorumque Tribunus* in Otranto e in Monopoli; combattè per terra e per mare in Liguria, in Toscana, negli Stati della Chiesa, in Africa, in Terra d'Otranto, contro Francesi, Svizzeri, Pirati, Africani, Turchi e Sciti (V. la iscrizione monumentale di lui in MAGGIULLI, 250). Quel *Gallospartanus* vorre' credere scritto erroneamente per *Gallohispanus*.

(13, 14. 15) *Francescantonio*, e i suoi fratelli *Vespasiano* e *Tomaso* si segnalarono per valore guerresco. {Francescantonio morì a Pavia. (INFANTINO, 145).

NOTA DI CORREZIONI AL TESTO DI ALCUNE LETTERE

EDITE DAL GAYE NEL *CARTEGGIO INEDITO D'ARTISTI*

Il *Carteggio inedito d'Artisti* ec., pubblicato da Giovanni Gaye, in tre volumi, in Firenze, nel 1839-40, è senza dubbio una cospicua raccolta di documenti; ma ha anche due difetti capitalissimi, il primo che la lezione è generalmente scorretta, il secondo che vi è cacciata dentro della materia che niuno mai si sognerebbe di trovarvi. Per quattro sole linee, a mo' d'esempio, d'una lettera di Cola di Rienzo alla Repubblica fiorentina, in cui le chiede uno zecchiere, un saggiatore e un incisore di monete, pubblica il Gaye, nel Vol. I, tutta quanta la lettera, che occupa quattro intiere pagine (53-56), nè ha assolutamente nulla che fare con l'arte nè con gli artisti. Ma passi per questa. Come però egli, a « corredo », secondo che dice, di quella medesima lettera di Cola, ne pubblichi nientemeno che altre nove, che occupano altre tredici pagine (395-407), e hanno che fare col suo soggetto nè più nè meno della prima, addirittura non si capisce. Le avesse almeno stampate correttamente! Noi, in servigio di chi sapesse che quelle lettere sono affondate in questo mare (e chi fino ad ora non lo sapeva ora lo sa), e volesse ripescarle per i suoi studi (tutt'altro che artistici, s'intende), senza arrovellarsi qui e là a indagarne il senso o pigliare degli equivoci, ne correggeremo gli errori: non i più innocui e innumerevoli di stampa, d'interpunzione e d'ortografia, ma i più madornali d'interpetrazione e d'omissione, che rendono oscuro, o alterano e anche arrovesciano il senso. Abbiamo avuto occasione di rilevarli, compilando gli estratti di questi documenti, che sono nel volume XVI dei *Capitoli del Comune di Firenze*, per il secondo tomo dell'Inventario e Regesto di quella serie, che la Soprintendenza degli Archivi Toscani ha in corso di stampa.

La prima lettera è la meno tartassata: pur vi s'incontra un *honoris* in luogo di *honeris* (*oneris*), e *potestatem* in luogo di *pestem*, a pag. 55; *quum* invece di *quoniam*, per ben tre volte, a pag. 54, 55 e 56; *per sex menses* invece di *pro sex mensibus*, a pag. 56. E non basta: in quelle medesime quattro righe, causa innocente di diciassette pagine di stampa che non ci hanno nulla che vedere, due altri spropositi sostanzialissimi; un *incidere* in luogo di *incudere*, e un' *assagiationem* in luogo di *assagiatorem* (pag. 56). Ma il peggio è nelle altre nove lettere. Un Matteo *de Beccariis* dell'originale diventa qui Matteo *de Beannis* (pag. 395);

gloriam si muta in *gradum*, e un 19 luglio, data d'una lettera, in un 18 (pag. 396). *Inimicitiam* invece di *misericordiam*, *operante* di *operatur*, *contenendas* di *conterendas*, *obtinendam* di *obtinenda*, *liberalitate* di *liberaliter*, *petionem* di *petitionem*, *militie* di *nostre militie*, *principio* di *participio*, *liberate Rome* di *liberate Reipublice*, si legge a pag. 398; *firmativium* con un (*sic*) in luogo di *firmativum*, *tamque* di *tanquam*, *intendimus* d'*intendamus*, *hoc modo* di *hinc inde*, *quum* di *quando*, *conditionis* d'*intentionis*, a pag. 399; dov'è inoltre omesso XV *indictionis* nella data d'una lettera e un *Datum ut supra* nel poscritto. Si trova *quae* per *quam*, *nostri* per *nostrum*, *nostro* per *vestro* a pag. 400; *stantiale* anzichè *stantale*, *contarta* invece di *contracta* a pag. 401; e tralasciato XV *indictionis*, *liberate reipublice anno primo* in un'altra data. A pag. 402 *N Fundorum comes* dell'originale (cioè *Niccolaus* ec., Niccolò Gaetani) è spiegato in *nempe Fundorum comes* (un nome proprio di persona, e di che qualità, ridotto a una congiunzione!); un *quia* sbagliato in *quod*, *concives* in *consules*, *pariter* in *protectore*, *ita quod* in *itaque*, *adduxit* in *adducit*, *orbis* in *urbis*. Alla pag. seguente, dopo le parole *ad obedientiam*, manca *et amicitiam*; e si ha *replentes* invece di *replentis*, *nostro* di *nostra*, *spontaneo* di *spontanee*, *renovare* di *revocare*, *scitis* di *satis*; e finalmente il *sacrum lateranense palatium* si muta in un *sacrum latinum palatium*, che è la più bella, perchè diede luogo alla seguente osservazione del Gregorovius, dove egli (*Storia di Roma*, Vol. VI, pag. 343; Venezia, 1875) riassunse il contenuto di questa lettera: « Voleva Cola « (così egli dice) iscrivere il nuovo patto d'alleanza di un'Italia libera « e unita sopra tavole di bronzo, e affiggerle, secondo il costume an- « tico, in Campidoglio, cui argutamente appellava *sacro palazzo lati- « no* ». A pag. 404 un *eiusdem* diventa un *quidem*; a 405 un *commune vestrum*, *commune nostrum*; e un 24 cresce nientedimeno fino a 20000. Il testo ha *Et decrevimus electionem ipsam* (del nuovo Imperatore) *per* XXIIII^or *seniorum voces eligentium in Urbe mature et solempniter celebrandam*; e la stampa *Et decrevimus electionem ipsam* per XX.^m *seniorum voces* ec. Alla stessa pag. 405, linea terz'ultima, tra le parole *consideratione* e *diligere*, mancano l'altre dell'originale *conspiccre, opportuna caritate*. A pag. 406 un *deglutire* è trasformato in un *deglirare*; e *civilitatem* deformato in *civiltatem*. V'è anche un *insignum* tutt'attaccato, che deve leggersi *in signum*, un *permictendo* in luogo di *promictendo*, un altro *tamque* in luogo di *tanquam*; un *venerationem*, che ha di più l'*er* perduta dall'editore, e da correggersi perciò in *venationem*; e nel quint'ultimo verso, tra le parole *laboribus* e *propagatum*, bisogna aggiungere *et sanguinis effusionibus*. Finalmente, e basta, è da correggere *aliquid* in *aliquod* a pag. 407.

A. Gherardi.

Notizie Varie

ISTITUTO STORICO ITALIANO.

Sulla fine di Gennaio si adunarono in Roma i membri del nuovo Istituto nominati dal Governo ed eletti dalle varie Deputazioni e Società di Storia Patria. Fu eletto presidente il comm. Cesare Correnti: fu creato un Consiglio direttivo composto di persone residenti in Roma, e furono scelti a questo ufficio, oltre il Presidente, il Senatore Marco Tabarrini, il deputato Ruggero Bonghi e il prof. Ernesto Monaci: e fu compilato e approvato un Regolamento.

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

Nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, Vol. VII, fasc. III-IV, a pag. 563 e seg. sono stampati vari documenti attenenti alla Società medesima: 1.° La Relazione presentata al Ministro della Pubblica Istruzione su lo stato della Biblioteca Vallicelliana, e su i lavori di ricognizione e riordinamento in essa eseguiti per cura della Società; contiene importanti notizie di quella biblioteca affidata ora alla custodia della Società, che nei locali annessi ebbe già dal governo sede decorosa: 2.° il Brevetto in data del 4 gennaio 1884 col quale S. M. il Re « volendo dare alla Società Romana di Storia Patria in Roma uno speciale e pubblico contrassegno della Sua benevola protezione » le concede « la facoltà di intitolarsi **Reale** e d'innalzare il R. Stemma sulla propria sede »: 3.° il Decreto Reale (20 Aprile 1884) per il quale la Società è eretta in Ente morale: 4.° il Decreto Reale (15 Ottobre 1884) che approva il Regolamento per la Biblioteca Vallicelliana: 5.° il Regolamento stesso: 6.° il Decreto Reale (30 novembre 1884) che approva lo Statuto organico della Società: 7.° Lo Statuto.

IL PIÙ ANTICO DOCUMENTO D'ASSICURAZIONE MARITTIMA.

È del 22 aprile 1329, fatto in Grosseto, e si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, prov. Riformagioni. Per comunicazione avutane dal prof. Cesare Paoli, l'ha pubblicato recentemente il sig. Enrico Bensa nel suo bel libro: *Il contratto d'assicurazione nel medio evo* (Genova, 1884); e coll'autorità di questo e coi libri della ragione di Francesco Del Bene e Compagni, che si conservano pure nell'Archivio fiorentino, e che contengono ricordo di contratti di sicurtà anche più antichi, non però superstiti, ha potuto stabilire in modo non

dubbio « che sino dal primo ventennio del secolo XIV l'assicurazione « si praticava nelle principali città commercianti italiane »; restituendo così al nostro paese un primato che il Reatz (*Geschichte der europ. Seeversicherungsrechts*) vuole attribuire al Portogallo e in epoca più tarda.

Della stessa comunicazione si è valso il prof. Levin Goldschmidt, in un opuscolo: *Zur Geschichte der Seeversicherung* (Berlin, 1884), che contiene, oltre le notizie del documento del 1329, altre importanti indicazioni per la storia del contratto d'assicurazione in Italia nei secoli XIV e XV.

UNA NUOVA STORIA DI VENEZIA.

La Direzione del Seminario di Padova annunzia con un Manifesto d'Associazione, che dentro l'anno corrente 1885 metterà in luce un lavoro storico del sig. Eugenio Musatti col titolo « *Storia d'un lembo di terra,* ossia *Venezia ed i Veneziani* ».

« Quest'opera (dice il Manifesto) ha il pregio dell'originalità, poichè tratta largamente, e secondo il metodo distributivo più razionale, ogni ramo della pubblica attività, cominciando dalla parte politica, tutta fondata sopra documenti originali, affermazioni di testimoni *de visu* e cronache sincrone più degne di fede, onde rettificare con opportune e copiose citazioni gli errori degli storici precedenti; e poichè spiega il significato delle voci oscure e poco intelligibili affinchè ciascuno possa comprenderle senza fatica. « È una Storia completa, esatta e ben ordinata, che deve interessare altamente gli amanti degli studi storici e delle patrie e gentilizie glorie, nella quale sono presentati nella loro vera e sfolgorante luce i *fatti* e gli *uomini* che illustrarono la Veneta Repubblica, dimostrando come Venezia, surta nel medio Evo da pochi tumuli di sabbia, seppe nel corso di vari secoli, pel genio meraviglioso de' suoi figli, far stupire il mondo nel campo e del politico reggimento e delle armi e delle lettere, arti, industrie, commercio, navigazione ».

Sarà un Volume di non meno di 1500 pagine a due colonne in 8.° gr., al prezzo di L. 30 la copia, da pagarsi all'atto del ricevimento, pegli associati; e di L. 40 pei non associati, franca di porto.

CARLO HILLEBRAND

—(*)—

La prima lettura di un libro è qualche volta per noi come uno di quelli incontri, rari, unici forse nella vita, in cui il caso ci fa avvicinare chi possiede al più alto grado la facoltà di comprenderci e di comunicarsi a noi. E in un impeto di confidenza ci sentiamo tentati ad aprire tutto l'animo nostro, a dire di noi stessi e de' nostri sentimenti più intimi cose, che forse ci vengono pensate allora per la prima volta. Ci sentiamo innanzi quasi a una nuova potenza d'intuito e d'interpretazione della vita e dell'animo umano, che ci si comunica, ci si rivela. Qualcosa di simile proviamo a leggere que' libri, de'quali Biagio Pascal diceva che « cercandoci lo scrittore, ci si trova invece l'uomo »; libri per lo più intimi, la cui potenza si sente specialmente in questo, ch'essi ci fanno vedere più chiaro e più addentro in quella parte di noi, ove si può dire che ciascuno porti con sè il segreto di sè stesso.

Non sempre però, anzi molto raramente una tale potenza si rivela tutta negli scritti anche di chi l'ha in sommo grado nella vita e nella conversazione; ma si unisce quasi sempre a quella disposizione d'ingegno, in cui la fiamma del temperamento s'è come sfogata prima nell'esperienza della vita, e ha poi ritenuto un calore intimo e tramanda una luce di simpatia, che da chi l'ha in sè si diffonde intorno e gli fa vedere e sentir meglio negli altri ciò ch'egli provò vivamente in sè stesso. È la disposizione d'ingegno, in cui più si rivela quella ch'io chiamerei la *critica psicologica,* propria de' tempi nostri, e che non può apparire a un grado veramente notevole in uno scrittore senza che in lui l'uomo abbia già per sè un valore suo e quasi un fondo di carattere, di conoscenza e di pratica degli uomini e delle

(*) Lettura tenuta al Circolo filologico di Firenze la sera del 22 dicembre 1884.

cose, che si spenda, per dir così, e si faccia sentire a chi lo avvicina nella conversazione e nella vita.

Tale era l'uomo che si rivelava in Carlo Hillebrand a chiunque leggeva i suoi scritti e lo conosceva di persona; perchè, ciò che non accade sempre, in lui l'animo, il carattere, la vita facevano armonia coll'ingegno. Quale e quanta fosse la parte d'intimità intellettuale, ch'egli, ospite nostro da pochi anni, s'era fatta tra noi, tutti lo sentiamo dolorosamente al vuoto immenso ch'egli lascia. Anche a chi non lo aveva mai avvicinato, quella sua nobile e alta figura di gentiluomo, quel suo sereno sorriso d'osservatore artista piaceva, faceva amare la cultura e la scienza, di cui egli personificava quasi in sè il lato più umano. E pei conoscenti e per gli amici ora è come se fosse cessata colla sua compagnia una delle cagioni più gradite del trovarsi insieme; ma a chi, come me, gli era intimo e da anni scambiava con lui idee, sentimenti, aspirazioni, sembra ora che egli ne abbia portata con sè la parte migliore e più viva. Stando con lui, si sentiva quanto sia benefico l'effetto di un'alta amicizia, come la società del pensiero e del lavoro intellettuale ci faccia migliori, e quale intima comunicazione di moto possa venirci dal lungo contatto della nostra con una mente, avvezza a pensar sempre da sè, a guardar le cose e la vita senz'ombra di idee preconcette, a leggere coll'intuito dell'affetto negli animi umani.

Uno scrittore illustre, amico e biografo di quasi tutta una generazione d'ingegni, ora presso che passata, mi diceva giorni fa parlando dell'amico nostro: egli era l'ingegno il più simpatico che io mi abbia mai conosciuto. E aveva ragione. La simpatia viva, che l'ingegno, l'aspetto, tutto quanto era in Carlo Hillebrand ispirava a chiunque lo avvicinasse, proveniva anche da questo, che nessuno più di lui era pronto a provarne una non meno viva per gli altri al benchè minimo segno che gli fosse apparso di bontà e schiettezza d'animo e d'ingegno vero, sopra tutto poi, d'un'indole non artefatta, non guasta da preconcetti, da sistemi, da rettoriche di sorta: qualità ch'egli apprezzava sopra tutte specialmente nei giovani. E non era, si badi, facile ad ammirare, a lasciarsi prendere a ciò che dà più nell'occhio e sentiva in modo squisito quanto sia rara la vera amicizia. Ma nessuno poteva dirsi più esente dal difetto, proprio delle anime e delle intelligenze meschine, che cercano negli altri soltanto un'imagine e quasi un'eco di sè stesse. Quel detto del personaggio della commedia latina, che non stimava *alieno da sè nulla di ciò che è umano,* si sarebbe potuto in un senso più alto e più vero riferire all'amico nostro. Pareva che

all'attitudine mirabile ch'egli ebbe a intendere, a parlare e a scrivere le lingue principali d'Europa si fosse unita in lui anche quella di comprendere, per dir così, altrettanti linguaggi della mente e dell'animo umano quanti ne esprimono in sè le idee e i sentimenti più propri alle principali tra le razze civili, specie alla latina e alla germanica; delle quali egli, nato in Germania, familiarissimo dell'Inghilterra e vissuto a lungo in Francia e in Italia, contemperava in sè le facoltà differenti fondendole in una felice armonia d'ingegno, dove in mezzo alla spontaneità serena e alla vivezza meridionale la nota tedesca vibrava con un che di più intimo, di penetrante al cuore e all'intelletto di chi leggeva i suoi libri o conversava con lui.

E nella conversazione egli era uno, lo dirò colla parola francese che ci si presta meglio, uno dei *causeurs* più perfetti che io abbia mai conosciuto. L'attrazione ch'egli esercitava su quanti lo avvicinavano, nasceva, oltrechè da un'educazione squisita e da un fino tatto di società, divenuto in lui natura, dall'interesse ch'egli sapeva mettere in quasi tutto ciò su cui venisse a cadere la conversazione, e nel farle attinger vita dallo stato d'animo e di mente di chi parlava con lui. Egli ne aveva un intuito sicuro. Glielo leggevi negli occhi; e si vedeva che quel suo prender parte alla società e spesso anche ai sentimenti di chi forse gli parlava per la prima volta non era in lui arte di cortesia, molto meno curiosità volgare o fredda passione di osservatore; era un'intima simpatia ch'egli provava per ogni cosa umana.

E perciò la conversazione con lui non languiva mai, ed era cercata da tutti, specialmente dalle donne, che in società sanno più spesso, e tanto meglio di noi, portare nel discorso un accento intimo e personale. La viva corrente di simpatia, che appena arrivato a Firenze, gli mosse incontro, e non ostante ch'egli, tutto dato agli studi, non frequentasse poi molta gente, gli conciliò subito la parte più culta della città, aveva anche un'altra causa più propria alle condizioni della nostra vita letteraria. Tale qual'era, Carlo Hillebrand ci apparve l'immagine della sociabilità e dell'eleganza umana dell'alta cultura, tra le memorie tuttora vive fra noi e mentre ci stava innanzi agli occhi qualche ultimo esempio del letterato italiano di una volta, tutto irto di erudizione pedantesca e di maniere sgarbate, tutto chiuso in sè e nell'arida solitudine di quella sua scienza, di quella sua fredda arte, aliena dalla vita. Oggi di questo tipo si va per fortuna perdendo tra noi ogni giorno più persino il ricordo. E pure non è male, io credo, richiamare ogni tanto anche le memorie della vecchia nostra vita lette-

raria, qual'era ancora, però, non più che un trent'anni fa, massime in provincia, richiamarcele ora innanzi a questa bella figura di scrittore e d'artista così umano, così socievole, e che n'è proprio il contrapposto; non è male, perchè io non direi passata ancora tra noi da tutte le menti, se non altro, fra gli studiosi la persuasione che la scienza, la critica, la filosofia non possano essere profonde se non sono oscure e anche un po'nojose, se nella forma di cui van vestite non si fa sentire al lettore anche tutta la fatica che l'opera del pensiero e della ricerca costò a chi la produsse; e che meriti nome di scrittore colui che fabbrica grossi libri di erudizione e di meri fatti sui libri degli altri, senza un'idea sua, senza che in lui ci sia pur l'ombra della prima tra tutte le condizioni che fanno il vero scrittore: aver delle cose da dire, cose originalmente pensate, profondamente sentite, provate da lui in presenza alla realtà, in un largo uso della vita, nell'esperienza di sè stesso e degli altri. Una tra le peggiori conseguenze che la vita moderna, così artefatta com'è, abbia recato nel pensare e nello scrivere, esercitati per sè, come professione; quel dover per lo più lo scrittore mettersi a fare un libro non per altro che per farlo e perchè gli sia titolo ad avere una cattedra o un impiego o mezzo di guadagno, non per suggerimento di qualche idea nuova e sua, o perchè egli abbia avuto occasione, impulso a significare agli altri ciò che operò o provò nella vita; quel fare della scienza e della forma d'arte, a cui uno si dà, centro all'universo, e chiudercisi dentro senza voler vedere più altro nè sopra nè intorno a sè, è ciò che non di rado rende anche oggi la scienza così poco umana, che l'ingegno di chi la coltiva, a forza di svolgere soltanto certe facoltà a spese di tutte le altre, a forza di ostinarsi a non voler capire che una cosa sola, finisce poi col non poter capir bene nè anche questa e collo smarrirsi in un vuoto infecondo.

Conoscendo di persona Carlo Hillebrand, si sentiva che nessuno fu più di lui esente da questo difetto. La forma più alta d'ingegno e che gli parve la più desiderabile nello scrittore, specie nel critico, era a'suoi occhi quella, in cui tutte le facoltà cospirano tra loro in equilibrio potente a trar fuori da quel che vive in noi di più intimo e nostro materia alle ispirazioni dell'arte e alle indagini della scienza. Più d'una volta parlando con lui di qualche scrittore ch'egli ammirava, gli ho sentito dire, e intanto egli accompagnava con quel suo fino sorriso d'osservatore un atto della testa e un gesto che gli erano abituali: « ah! quell'uomo ha la fortuna di poter capir tutto »! E questa era, a parer suo, l'attitudine madre dell'ingegno critico, che se vuol riuscire quale dev'essere *saggiatore* squisito e interprete delle cose e

della vita umana, deve avvezzarsi, prima che a giudicarle, a comprenderle, a penetrarle. Era l' attitudine che l' ingegno dell' Hillebrand aveva ricevuto da natura più largamente, e che un uso molteplice della vita, una grande versatilità e adattabilità di mente a soggetti svariati, una rara conoscenza della lingua, della letteratura e dei costumi di quattro popoli avevano svolto in lui. Parlandogli e leggendo i suoi scritti, sentivi da vero ch' egli aveva delle cose da dire. Sopra tutto poi nell' intimità della conversazione, tra pochi amici, l' ingegno acuto gli scintillava, e un getto continuo, fosforescente d' idee nuove, di argute osservazioni ne usciva a rischiarare in modo per lo più inaspettato il soggetto del discorso, sempre animato dov' era lui, anche perchè egli non teneva mai troppo a lungo la parola e ribatteva sempre con brio, provocandola, quella degli altri. Ed era inesauribile la vena critica che gli faceva trovare in ogni soggetto sempre nuova materia di discussione, in modo ch' egli avrebbe potuto dire di sè con l' espressione arguta di un grande scrittore latino: quello che per gli altri è un problema già risoluto, a me si presenta come un problema nuovo: « *Quod aliis solutio est mihi auget quaestionem* ».

Che io non esagero, parlando così dell'amico, tutti i miei lettori, e più in ispecie i Fiorentini debbono sentirlo con me. La parte ch' egli s' era fatta nella società nostra, e a cui io ho accennato sinora, era il più benefico contributo che mai ospite riconoscente abbia recato in compenso dell'ospitalità datagli. Egli arricchiva, rendeva più intensa colla sua quella vita di pensiero e di affetti che la nostra città ha in sè e di cui essa, gentile com' è, lo aveva subito chiamato a parte. Egli concorreva, per quanto era in lui, dandoci, primo, l'esempio della serenità d'animo che accompagna il culto appassionato del vero e dell'arte, a farci provare più intenso quello tra gli umani sentimenti, per cui la vita val più la pena d'esser vissuta, il piacere del sentirsi operosi a pro di un alto ideale. Quel che di meglio e di più vivo una mente, facile, come era la sua, a ricevere, ad esser fecondata, aveva potuto appropriarsi tra le forme, in cui gli era apparso il pensiero dei tempi nostri, egli lo comunicava a noi con liberalità signorile. Un'onda fresca del largo e vario moto della mente letteraria francese, e più in ispecie della parigina, un'eco dell'intima vita del pensiero tedesco e del senso pratico, fine della critica inglese ci veniva da lui, accordandosi con un fondo di simpatia, anzi di tenerezza e quasi di culto per ogni cosa italiana, con una disposizione singolare a comprendere le nostre grandi tradizioni e l'arte nostra.

Con nessuno straniero come con lui, che aveva tanto imparato da tutti e che imparava ancora massime da noi, ho sentito quanto nobile cosa sia per un popolo prender dagli altri non in elemosina, ma in prestito da far fruttare e da restituire aumentato col proprio lavoro ciò che può mancargli tra quelli elementi d' ispirazione, di pensiero e d'arte ch' egli è chiamato a portare nella storia dello spirito umano. Un sentimento, legittimo in parte, ma di quelli che han più bisogno d'esser frenati perchè può degenerare in pregiudizio, fa temere troppo spesso a noi italiani che il prendere dagli altri ciò che non abbiamo ci scemi originalità e vigore all'ingegno, gli impedisca di *far da sè;* come se il *far da sè* escludesse e anzi non supponesse anche in un popolo ingegnosissimo, qual'è il nostro, l' imparare dagli altri, e come se l' *assimilare con originalità*, così proprio un tempo alle nazioni latine, e che fu tanta parte del genio di Roma, non costituisse, come ci mostra oggi la Germania, una tra le forze più vive dei grandi popoli civili.

Del resto, tutto ciò è negato da pochi, almeno in astratto. Ma è anche vero che quando chi può e vorrebbe insegnarci molto ci fa sentire, a ogni momento e su tutti i toni, che non crede di aver proprio nulla a imparar da noi, e quando leggiamo in qualche critica della Divina Commedia, scritta da illustre penna straniera, che Dante era un *gazzettiere dei suoi tempi*, e ci sentiamo negare affatto il genio della musica, e dire da un grande storico tedesco che « *solo poche goccie del calice delle Grazie caddero sulla terra italica* », noi allora per un sentimento di noi stessi, troppo naturale, siamo tentati di respingere, anche in quello che potrebbe avere di più sano e di più vero in sè, ogni lezione straniera. Mai, in più di dieci anni che ho frequentato l'Hillebrand, m'è venuta con lui questa tentazione. Io non ho conosciuto mente più scevra della sua da ogni partigianeria di professione e anche di razza, più aperta, non ostante l'ammirazione che professava per ogni gloria tedesca, a quello che di veramente bello e grande ha prodotto il genio degli altri popoli. Un senso elevato dell'arte e del vero gli faceva scorgere nelle forme varie e successive di quella e di questo traverso i secoli un lento processo d'approssimazione indefinita, una faticosa conquista d'ideali inesauribili, e lo faceva andar cauto a giudicare quale di coteste forme, resultanti tutte dall'opera dei tempi in cui furon prodotte, accennasse più alto. Egli, che nel libro *Sulla Francia e i Francesi* aveva detto ai suoi connazionali, tre anni appena dopo la

vittoria di Sédan, che essi avevano molto a imparare dai Francesi, egli che tanto e così bene aveva scritto di cose italiane, e che non lasciava passare inosservato agli Inglesi e ai Tedeschi un solo libro notevole che si pubblicasse fra noi, poteva consigliarci autorevolmente lo studio delle lingue e delle letterature straniere. La fondazione del Circolo filologico di Firenze è stata in gran parte opera sua.

Un grande filosofo, nel quale l'Hillebrand, senz'esserne seguace, ammirava però l'intuito profondo e la rara potenza di stile, Arturo Schopenhauer ha detto che quanto più una cosa è perfetta in sè, tanto più tardi giunge a maturità. Ciò è vero, io credo, più in specie degli ingegni fini, delicati e che hanno, per dir così, molte corde al loro arco, qual'era quello dell'Hillebrand. In lui la maturità si era fatta lentamente, faticosamente, dai primi lavori critici e storici, pubblicati dopo i trent'anni, fino ai *Saggi* e alla *Storia della Monarchia di Luglio*, dove lo scrittore apparisce già nell'intima coscienza e nel sicuro possesso di tutte le sue forze. E in questo momento noi lo conoscemmo. La sua era la maturità di una di quelle tempre felici d'uomo e d'artista, che, come dice il Sainte-Beuve nel suo mirabile *Saggio* sul *Genio critico*, una volta *gettata la loro prima fiamma* nell'incandescenza del temperamento, poi si ricompongono in equilibrio potente all'intelligenza calma e sana delle cose e della vita e alla grande arte disinteressata del renderle tali quali sono in sè stesse. L'Hillebrand era nella generazione alla quale appartiene uno dei primi e più sinceramente convertiti, non dal razionalismo astratto del secolo scorso, a cui egli non si sentì mai propenso, ma da quelle illusioni del sentimento, che ne erano state il moto contrario, e che in Germania, durante il 1848 e il 1849, furono, si può dire, una recrudescenza dell'età della *Sturmunddrangperiode* (dell'età *dell' impulso e della tempesta*), un' ultima eco del Romanticismo in politica e in arte. Allora anche l'Hillebrand *aveva gettata la sua prima fiamma*. Ma quando io lo conobbi, nel 1870, quel tempo era così passato ormai dall'animo suo, che egli ne parlava di rado e anche poco volentieri. Eppure la sua fuga dalle casematte di Rastadt, che il Bamberger ha potuto sapere in molti suoi particolari non da lui, ma da altre persone, per narrarcela nella bella e affettuosa necrologia (1) pubblicata sui primi del mese di Dicembre dalla *Deutsche Rundschau*, è una viva pagina di romanzo.

(1) Quando io scrissi queste parole non era ancora venuto in luce nella *Nation* di Berlino (N. 9, 10, 11 Dicembre 1884) il finissimo saggio del Sig. Enrico Homberger, che avrei rammentato volentieri nella mia Lettura.

Nel 1849 l'Hillebrand non aveva ancora bene 20 anni. Da Giessen, sua patria, ov'egli allora studiava e ove suo padre era professore all'Università, egli corse a Baden, e prese parte coi suoi compagni di studii e di entusiasmo a quel moto rivoluzionario cominciato colla rivolta delle milizie badesi e che finì nell' estate di quello stesso anno, per l'intervento della Prussia, colle disfatte del Mieroslawski a Waghäusel, a Durlach e a Murg e colla resa di Rastadt. Fra i difensori era anche l'Hillebrand che fu preso prigioniero coi soldati del Corvin. Un giudizio di guerra gli pendeva sul capo; e tutti sanno qual sorte poteva allora aspettarsi dalle sentenze dei tribunali militari chi, anche senza avere mai scritto, come disse di sè Enrico Heine, *delle cose fucilabili*, ne aveva però commessa una, e la peggiore di tutte, combattendo per l'insurrezione. A Giessen in casa dell' Hillebrand lo piangevano già per morto. Solo la sua sorella maggiore, Maria, anima forte e gentile, a cui egli è sempre stato carissimo, non disperò e volle tentare di salvarlo. Con lettere del padre suo ella andò a Darmstadt, parlò coll' Jaup, allora ministro colà, e tra quelli a cui nella storia tedesca di cotesto tempo è rimasto il nome di *Märzminister*. Egli la raccomandò a' suoi colleghi di Carlsruhe. Venne bene accolta, ma furono parole e non altro. Nessuna autorità, nessuna influenza di persone potenti avrebbe mai valso a sottrarre suo fratello all' imminente giudizio di guerra, e la sentenza non poteva esser che una: la morte. Maria Hillebrand non si diede per vinta. Va, sola, a Rastadt, riesce a penetrare nell' interno delle casematte in una corte, ove con altri prigionieri doveva venire anche suo fratello. Si vedono; egli corre nelle braccia di lei piangente a calde lacrime. Rimproverata acerbamente dall'ufficiale di custodia, ella si finge demente, ed è lasciata partire, senza però farle balenare pur fra le parole di gentile pietà che l'accompagnano nel suo dolore, un unico raggio di speranza. Ma l'amore è invincibile. Ella non dispera nè anche ora. Si fa prendere al servizio delle prigioni, e così vede spesso il fratello, che intanto si dà per malato, è condotto all'infermeria, e là può meglio disporre con lei i mezzi e la via alla fuga. E la via c'era, ma orribile e da sognarla poi per tutta la vita in que'sogni spaventosi, da cui uno si sveglia di soprassalto madido di sudore. Egli doveva con altri prigionieri tentar di riuscire fuori della fortezza passando traverso alle fogne, a rischio di annegar tutti asfissiati in quel bujo, fra le sozzure, o di brancolarvi ore e ore per poi tornarsene indietro se una certa uscita fosse stata trovata chiusa. Ma erano disperati, e tentarono.

Vi ricordate, o lettori, lo stupendo capitolo dei *Miserabili*, ove il gran poeta descrive, in modo da farci palpitare dall'ansia e dalla speranza, la fuga di Jean Valgean che nuota, al bujo, in una fogna di Parigi portando sulle spalle Mario svenuto? L'immaginazione del poeta era stata, pochi anni prima ch'egli scrivesse, un fatto vero, e fu anche allora un francese, un giovine a cui l'Hillebrand aveva salvato la vita in battaglia, che lo portò sulle spalle, svenuto per causa dell'aria non respirabile del sotterraneo, e lo depose all'aperto nel fosso di cinta. Là egli riprese i sensi, ma allora, e questo me l'ha raccontato lui stesso colla sua bocca, e non è nel racconto del Bamberger, proprio allora furono a un pelo dal venire scoperti ed uccisi. Era una notte bellissima. La luna dava in pieno lungo un tratto del fossato che essi dovean traversare carponi, e faceva scintillare di luce sinistra dal bastione vicino la bajonetta e il gasco d'una sentinella prussiana. Erano per uscire di dietro a un ciuffo di radi cespugli, quando videro il soldato che camminava lento, allontanandosi, voltarsi a un tratto, tornare indietro sino sull'orlo del bastione, là mettersi col mento sulle braccia appoggiate alla baionetta, e guardare. Pareva che guardasse verso di loro. Il più piccolo moto, l'agitarsi d'una frasca poteva tradirli. Passarono così alcuni momenti, che ai poveri fuggitivi, immobili nella morta gora col fango fino quasi alle spalle, parvero un'eternità. Finalmente la sentinella si scosse da quella specie di contemplazione, e riprese il suo passo cadenzato allontanandosi in una direzione opposta. Riuscirono, non visti, a superare l'argine e presero la via verso il Reno, ma toccavano a pena la riva, che già l'allarme era dato da ogni parte, i dragoni prussiani galoppavano sulle loro traccie e qualche palla di fucile fischiava. Un' anima buona si mosse dalla riva francese con una barca a soccorrerli e furono salvi.

Maria raggiunse il fratello a Strasburgo, e andarono insieme a Parigi. Là egli rimase alcuni mesi, segretario di Enrico Heine, e raccolse mattina per mattina dalle labbra pallide e convulse del gran poeta, che glieli dettava per poi correggerli minutissimamente, quei mirabili canti, in cui l'ironia profonda sorride così spesso, ed erano composti nelle lunghe notti vegliate fra gli spasimi della spinite. Ma la sorella temeva per Carlo i pericoli della vita parigina, e lo consigliò di stabilirsi a Bordeaux. Là egli visse alcuni anni dando lezioni di lingua tedesca e vi conobbe la Signora Taylor, la cui figlia Jessie, donna superiore d'ingegno e d'animo, gli fu poi moglie e consorte, nel senso più alto e più vero della parola. Di questo tempo sono i suoi primi lavori: una tesi latina, raffronto critico, ingegnosissimo

e vero tra Dante, Klopstock e Milton, che gli fece avere il dottorato *es lettres* a Parigi, dove potè finire gli studi per essere stato fatto insegnante nella *Scuola militare* di Saint-Cyr.

Due altri lavori egli pubblicò nel 1862 e nel 1863: una dissertazione *des conditions de la bonne Comédie* (Paris, Durand 1863), che vinse un premio proposto dall'Accademia di Bordeaux, e il suo forte *Studio storico e letterario su Dino Compagni e sull' epoca di Dante* (Paris, 1862, Durand), nel quale il giovine critico coglieva con senso finissimo l'indole e il contesto artistico della Cronica, e così preveniva in gran parte le obbiezioni, divenute poi vivissime tra noi e in Germania, contro l' autenticità di quell'opera e ormai fatte tacere dal nostro Del Lungo. Questi due lavori gli furono titoli a potere insegnare Letterature romanze alla Facoltà di Douai. Là egli rimase fino al 1866, poi si fissò a Parigi, e andava a far lezione a Douai, alternando alla vita dello studioso quella del pubblicista e dell'uomo di mondo. Frequentava i *salons* di Mad. de Peyronnet, nuora dell'ultimo ministro di Carlo X, di Mad. d'Agoult, Daniele Sterne, e altre società, ove conveniva quanto di più culto, di più bello ed elegante e di più *spirituel* aveva allora Parigi.

E a Parigi in quel vivo moto delle menti e degli animi, che già prima del 1866 guardavano inquieti, impazienti di novità, al sorgere dello Stato prussiano e al tentennare del secondo impero, egli svolse, in mezzo a studi sempre più larghi e più varii, quell' attitudine, mirabile in lui, a far rivivere nella sua la vita, il pensiero, l'arte, la lingua degli altri popoli. Questa era la potenza propria, distintiva del suo ingegno, alla quale si accordava l' altra d' imprimere una forma d' arte e di pensiero tutta sua a quanto viveva in lui, a quanto gli porgevano la società, l'esperienza di sè, delle cose e degli uomini. E gli uomini e le cose egli fu sempre disposto a guardarle più coll'occhio pacato dell'osservatore e dell'artista, che le interroga e le lascia parlare alla mente serena, che non coll' occhio della passione, la quale troppo spesso ce le vela, o traverso alle lenti colorate dei sistemi e delle teorie. È una disposizione di mente e d'animo questa che poco o punto ha che fare coll'azione, almeno con quella forma d' azione che va a versi ai più, o che, anche esercitandosi nel pensiero e ne' libri, mira però a discendere nei fatti. L' Hillebrand non era nato alla vita pratica e sebbene caldo per natura, anzi facile ad appassionarsi, in lui il pensiero vedeva le cose troppo lontano e da troppi aspetti, e ne coglieva troppo intimamente il valore, perchè egli potesse rimaner contento a quella mezza ignoranza, che è bene spesso la condizione

di mente di chi vuol aver le mani con efficacia e sopra tutto poi in modo proficuo tra le faccende umane. Non che uno spirito vivace, impressionabile, com'era il suo, potesse rimanere indifferente ai grandi interessi pratici della società; e nessuno fu più alieno di lui da quel comodo e fiacco pessimismo, che vorrebbe scusare l'ozio o il difetto di coraggio civile coll'adagio platonico: « *οὔτε τι τῶν ἀνθρωπίνων ἄξιον ὂν μεγάλης σπουδῆς* »: « Tra le cose umane non ce n'è una che valga la pena di affaticarcisi sopra ». Anzi la politica, là in quell'ambiente parigino che n'era anche allora, per dir così, saturo, lo tentava; ma non la politica meschina delle fazioni e delle gare personali e d'uffici, mascherate da vuote frasi da *basso impero*. In cotesto campo egli sentiva che non avrebbe mai trovato la sua via, se per saperla correre avesse dovuto restringere il suo libero e largo sguardo di filosofo artista tra i parocchi del programma di qualche partito politico. E poi la sua origine tedesca e la sua condizione d'ospite in Francia, ove pure egli era stato benissimo accolto e s'era fatto naturalizzare, gl'imponevano una certa riserva. Ma nel 1866 durante la guerra della Prussia contro l'Austria e quando tanta parte dei suoi sogni patriottici di gioventù gli apparve prossima a verificarsi, egli non si potè trattenere dal prender la penna, e scrisse nei *Débats* una serie d'articoli, che poi allargò e riunì in un volume col titolo: *La Prusse contemporaine et ses institutions* (Paris, Germer Baillière, 1867). « On « a beau », egli scriveva, « s'acclimater dans un pays auquel on « est étranger par la naissance, on a beau en épouser les idées, les « moeurs, les intérêts et jusqu'aux passions, il vient des moments où « toutes les fibres secrètes qui vous rattachent aux racines du sol « natal se mettent à vibrer involontairement ». In queste parole è tutto l'animo dell'Hillebrand. Una corrente profonda di sentimento nazionale non vi smesse mai sotto la superficie calma del pensiero critico cosmopolita. Allora egli voleva far conoscere alla Francia la Germania, dar mano, per quanto era in lui, a fare sparire tra i due grandi popoli rivali quelle ombre di gelosia che poi li condussero (l'Hillebrand lo previde e lo predisse) alla guerra del 1870. Due anni prima nel suo scritto *De la Réforme de l'Enseignement supérieur*, che gli venne pensato durante un'ispezione commessagli da Vittorio Duruy, allora ministro, egli aveva voluto far conoscere ai Francesi le istituzioni universitarie tedesche. Questi due soli tra' suoi scritti si posson dire d'opportunità. E nel 1868 gli *Études historiques et littéraires* (Paris, A. Franch), de' quali un primo volume, il solo che sia uscito, riguarda le origini dell'epopea in Italia e la nostra commedia

del quattrocento e del cinquecento, ci mostrano l'autore intento di nuovo a frugare nel passato. Solo cogli articoli su *La société de Berlin de 1789 à 1815, d'après des correspondances et des mémoires du temps, publiés de 1859 à 1869,* venuti fuori in parte nella *Revue des deux Mondes* del 1870 e poi nella *Nuova Antologia,* egli entra in quella storia comparata e in quella psicologia della cultura e della società del nostro secolo, che gli atteggiarono l'ingegno già maturo a una forma nuova e più veramente sua. Il fino e vario lavoro di critica dei sei volumi che hanno per titolo « *Zeiten, Völker und Menschen* », « *Tempi, popoli e uomini* », scritti dopo la sua partenza dalla Francia, era già, se posso dir così, preparato nella trama del concetto che lo domina e che lo scrittore aveva recato seco dalla Germania, nella ricca materia di osservazioni e d'esperienza, di cui è tessuto, nell'intimo senso della vita contemporanea che egli educò e affinò in Francia.

Il concetto dominante della critica di Carlo Hillebrand, l'unico ch'egli, poco propenso com'era alle astrazioni, abbia più volte espresso anche in forma di principio generale, è quello che la Germania dall'Herder in poi contrappose al metodo del Razionalismo inglese e francese: il concetto, già intuìto dal nostro Vico, di una legge di continuità, di sviluppo organico, intima alla vita, non solo della natura, ma anche della società e delle forme del pensiero e dell'arte. È il concetto da cui uscirono le scienze storiche, e che oggi investe e trasforma a vista d'occhio tutta la scienza della natura, e ci fa pensare le istituzioni, i grandi prodotti della coscienza religiosa e del genio umano, non quali apparivano alla mente del secolo passato, come effetti arbitrari della riflessione e di volontà individuali, ma come il portato spontaneo e infinitamente vario della vita dei popoli. L'attitudine a vederla da questo aspetto era, se posso dir così, in una piega nativa della mente tedesca, di cui il Goethe esprime così bene in *Verità e poesia* uno fra i tratti fondamentali, dando come propria all'Hamann e all'Herder l'idea « che quanto l'uomo vuol produrre nel pensiero, nella vita o nell'arte deve nascere dall'armonia di tutte le sue facoltà cospiranti tra loro ».

Il moto che se n'era propagato in ogni parte della filosofia, nelle scienze storiche e nella coscienza nazionale tedesca, e che tra il 1820 e il 1830 aveva raggiunto il sommo della sua curva sotto il dominio dell'Hegel, era poi venuto meno collo scompaginarsi della sua scuola ne' due decenni successivi, colla reazione della *giovine Germania* del Börne e dell'Heine e col prevalere dell'empirismo e del materialismo invadente. Quando nel 1849 l'Hillebrand aveva toccato il suolo fran-

cese, in Germania tra' giovani della sua generazione e nel nuovo partito politico che allora si disse *la piccola Germania*, non rimaneva più vivo ormai degl'ideali speculativi del pensiero tedesco se non quello del *progresso* quale lo avea concepito il positivismo della scuola del Gervinus. Tra gli esuli trovava per la prima volta lettori e fama lo Schopenhauer, il cui pessimismo esprimeva il dolore profondo e i disinganni de' più.

L' Hillebrand non avea dovuto partecipar mai molto a questi sconforti. Ammiratore dello Schopenhauer umorista e psicologo, non era stato mai con lui nella sua fiera avversione al concetto del metodo storico. E se subito dopo il 1849 avea diffidato delle teorie politiche del Gervinus e della sua critica, s'era però sempre tenuto fermo a cotesto concetto, che dev'essergli apparso subito il più sicuro correttivo del maggior vizio della mente francese ch'è, secondo lui, una fede eccessiva, assoluta nel valore della ragione astratta. E d' altra parte, quando egli s' era affacciato alla critica contemporanea, in Francia nessuna delle due scuole che allora se ne dividevano il campo, poteva dirsi, a' suoi occhi, scevra dal difetto dello spirito nazionale. Accanto agli ultimi seguaci dell'ecclettismo e della critica accademica, dottrinaria facevano le loro prime prove i critici positivisti, i partigiani a oltranza delle nuove teorie, che nelle manifestazioni dell'ingegno umano non volevano vedere quasi altro che l' effetto delle condizioni del clima, della razza e delle circostanze esteriori. Ma gli uni, col loro proposito di tornare sui principii e sull'opera della Rivoluzione per dimostrarne la legittimità, ritenevano ancora un po' gli abiti di mente e il dommatismo astratto che ne erano stati tanta parte. Gli altri, non escluso il Taine, con quel loro schema dell'*ambiente* facevano pensare al metodo meccanico dei sensisti, e non riuscivano a spiegare quello che le loro analisi lasciano troppo spesso dietro di sè come *residuo*: l'originalità, la personalità degl'ingegni veri. E all' Hillebrand la parte che spetta all' opera degl' individui in mezzo a quella delle forze storiche collettive, parve sempre una tra le cose, di cui la critica deve tener più conto. L'averla messa bene in rilievo era, a parer suo, uno dei meriti principali del Carlyle, del quale non si dissimulava i difetti, che forse serbano alla fama del grande storico colorista della Rivoluzione francese una sorte non diversa da quella toccata alla critica costruttiva e drammatica di un altro grande critico inglese, del Macaulay.

Ma in Francia non gli erano mancati due grandi esempi, ai quali le disposizioni e gli abiti del suo ingegno gli suggerivano di

aver più l'occhio: l'arte storica immaginosa e divinatrice d'Agostino Thierry, che evoca nel lettore, come disse il Renan, il sentimento immediato della vita dell'antichità; e la critica obbiettiva, a un tempo, e psicologica del Sainte-Beuve, che, quando l'Hillebrand giunse in Francia, stava già al colmo della maturità del suo ingegno, esercitato da un'infaticabile attività di scrittore e da un sapere maraviglioso. Una delle cose, che io ho sentito ripetere più volte al mio amico, era questa: che per formarsi allo scrivere bisogna, sì, studiar molto i grandi, ma non aver mai in animo d'imitare nessuno, non solo a parte a parte, ma nè anche ne' procedimenti del pensiero e dell'arte, propri a questo o a quello scrittore. E pure io credo di poter dire che s'egli guardò mai a un modello sicuro nell'arte sua, questo fu di certo l'autore dei *Lundis*, conosciuto da lui a Parigi, il *saggiatore* più squisito che in materia di letteratura e di psicologia abbia mai prodotto il fine gusto della società francese. E nel Sainte-Beuve l'Hillebrand aveva trovato quello che, più che l'acume e l'arte inimitabile dello scrittore, gli si porgeva da osservare per trarne materia al proprio lavoro: l'espressione più alta del fatto, che solo oggi rende possibile la critica com'egli la concepiva, l'espressione, voglio dire, di quel finissimo senso che sa cogliere sino alle sfumature appena percettibili i tratti così mobili, così incerti della fisonomia letteraria del nostro tempo, e che non può essere in un critico, se non è intorno a lui nel genio e nell'organismo artistico di un popolo, del quale egli interpreti il gusto. Ora, bisogna dirlo. Questo senso era a quel tempo, è forse anch'oggi più desto ed esercitato in Francia che non altrove. Ecco perchè colà più che altrove è possibile una critica quale il Sainte-Beuve stesso ce la descrive, « alerte quotidienne, publique, toujours présente, une clinique chaque matin au lit du malade », una critica sempre desta « dans son empressement discursif, dans sa curiosité affamée, dans sa sagacité pénétrante, dans sa versatilité perpétuelle et son appropriation a chaque chose ». L'Hillebrand lo sentiva; un istinto sicuro di critico gli faceva guardare la via battuta per più di trent'anni ormai dall'infaticabile esploratore, e che accennava più in là ad altre ancora da corrersi con altre forze, con intenti anche più alti. Quello che il Sainte-Beuve faceva per la letteratura francese egli vedeva che in un avvenire forse non lontano sarà possibile per la letteratura europea tutta quanta e per tutte insieme quelle dei popoli civili. E per quanto egli non presumesse troppo di sè, la coscienza di tutto quello ch'egli sapeva e il possesso sicuro delle quattro principali lingue

e letterature d'Europa lo tentavano a provarsi in uno studio comparativo di critica e di psicologia che ne mettesse in rilievo le relazioni e la vita comune a tutte e mostrasse ciò che ciascuna ha recato del suo nella fisonomia del pensiero e della cultura moderna. Quello che v'è di più largo e, direi, di più organico in questa tendenza critica di Carlo Hillebrand egli lo teneva dalla sua origine tedesca. Il maggior difetto forse del fine e acuto genio francese è quello di non sentire il bisogno di conoscere gli altri popoli. L'Hillebrand era veramente tedesco nel sentimento ch'egli aveva della necessità di allargare al di là della Francia quello studio psicologico della cultura contemporanea, a cui però egli non poteva avviarsi che vivendo in mezzo alla società parigina.

Lo proseguì con tutti gli elementi, che ormai ne erano in lui, qui nel suo traquillo ritiro di Firenze. Tedesco di cuore e di convinzioni, egli, al primo scoppiare della guerra e degli odii e dei sospetti francesi contro i suoi connazionali si sentì straniero a quella che fino allora aveva tenuto come sua patria d'adozione e riprese mesto la via dell'esilio. Ma a Lilla, mentr'era già sul partire, dopo il primo annunzio della disfatta di Wörth, fu riconosciuto come tedesco, e, preso in mezzo da una turba di popolani che gli gridavano allo spione, andò a un pelo dall'esser fatto a brani. Le guardie di città, accorse in sua difesa, non reggevano a quella marea umana che fiottava intorno alla carrozza ove lo avean messo. Egli dovè lo scampo alla saldezza del pugno con cui respinse chi voleva impedirgli la via e al salto che spiccò dalla carrozza per entrare nell'Hôtel de Ville.

Tra noi, Carlo Hillebrand ritrovò nella serenità d' una vita data interamente allo scrivere, all'affetto di pochi e di fidati amici e alla donna superiore che gli fu moglie, il punto in cui il suo ingegno potè svolgersi in più sicuro equilibrio, con più intima e piena coscienza di tutte le sue forze. Per lui, che amava la Francia e che per riguardo ad essa ricusò onori e uffici in Germania, l'Italia era, anche nel campo della letteratura e della critica, quasi un terreno neutrale, da cui egli poteva con serenità e calma di giudizi volger l'occhio a studiare le due grandi nazioni nemiche tra loro. I suoi larghi studi sul passato della nostra letteratura e sull'antichità classica, la lettura e la conoscenza anche più larga ch' egli aveva di cose inglesi, gli compivano nella mente quella che gli era necessaria a ben comprendere il mondo latino e il germanico. È incredibile l'operosità ch'egli spiegò come scrittore in quelli undici anni a pena che gli durò la salute. Pareva che un presentimento, forse un istinto vago della necessità di affrettarsi nel

troppo breve tempo che gli rimaneva, lo avesse spronato. E la sua non era la fretta di chi tira via. Troppo alto concetto egli aveva dell'arte per non darcisi tutto con tutta la cura, con tutte le forze dell'animo e dell'ingegno. Era l'andar franco e sicuro di chi « *ha l'abito dell'arte e mano che non trema* », di chi ha molto pensato e ha raccolto nell'esperienza viva di sè e delle cose materia infinita al proprio lavoro. I sei volumi di *Saggi*, che io vi ho già nominati, e che sono, a parer mio, l'opera in cui il suo ingegno si rivela ne' suoi tratti più veri e in quello che egli ebbe in sè di più nuovo; le dodici *Lettere di un eretico in arte*, studio notevole di estetica delle arti figurative ch'è da cima a fondo un grido in pro dell' imitazione del naturale e un inno alla grande tradizione classica; i quattro volumi della Rivista *Italia* diretta da lui e che mirava a far meglio conoscere ai Tedeschi il nostro paese; un volume in inglese ov'egli raccolse sei *Letture* tenute a Londra per far meglio comprendere colà la « *Storia del pensiero tedesco dalla guerra dei sette anni alla morte del Goethe* »; e finalmente i 2 volumi della sua « *Storia di Francia dall'avvenimento di Luigi Filippo al trono sino alla caduta di Napoleone III* », rimasta incompiuta, e che però conduce il racconto fino quasi al 1848; tutto questo egli scrisse e pubblicò dal 1873 al 1880. E intanto mandava articoli di politica, di letteratura e d'arte alla *Deutsche Rundschau*, alla *Gazzetta d'Augusta*, al *Nineteenth Century*, alla *Pall Mall*, alla *Nation*, alla *Rassegna settimanale;* fu due volte corrispondente del *Times*, ed erano frequenti e improntate di tutto il brio della sua conversazione le lettere che scriveva in ogni parte agli amici e ai conoscenti che lo visitavano a Firenze, e ch'egli andava a rivedere ogni anno ne' suoi viaggi d'estate.

Non è qui il luogo di parlare a parte a parte degli scritti e dell' arte di Carlo Hillebrand; nè varrebbe il farlo. Egli non ebbe, non poteva avere una dottrina o un sistema; gli mancò, lo diceva lui stesso, una disciplina di studi metodici, a cui però egli supplì nei suoi lavori d' erudizione con sicurezza e diligenza di ricerche. Il Bamberger non dubita di chiamarlo il primo scrittore di *Saggi* che abbia la Germania. A me, italiano, e che non posso giudicare con competenza del luogo che i suoi libri, scritti in tedesco, tengono come cose d'arte nella letteratura del suo paese, nè di ciò ch'egli vale come scrittore in francese e in inglese, a me pare che in lui il critico sia da mettere tra quel che di più notevole, anzi, per qualche rispetto, di unico ha dato in questi ultimi venti anni la letteratura contemporanea in quella sua forma che io chiamerei *internazionale*, oggi nascente a pena, ma di grandi promesse per l'avvenire. Men nuovo e ardito del

Taine (parlo del Taine scrittore di *Saggi* e critico), ma anche men sistematico e meno azzardato di lui, l'Hillebrand lo vince, se non nell'ampiezza della tela critica, nella finezza e nella varietà del lavoro, nell'indipendenza da ogni artifizio di sistema e di scuola. E in cotesta varietà da vero singolare di studi, che ti fa passare da una fina pittura della società e dell' arte contemporanea francese o inglese a quella del secolo scorso, specchiata nel Montesquieu, in Caterina di Russia, in Napoleone, in Orazio Walpole, nell'Albergati, nella Rivoluzione francese, e che accanto ai *profili* di parecchi scrittori di quelle due nazioni ti fa sfilare innanzi una lunga serie di figure viventi o già passate, tra noi o in Germania, per fermarti ogni tanto a qualche getto nuovo, brillante di osservazioni e di raffronti sullo stato degli animi e delle menti che in ogni paese si riflette nell' arte, in cotesta ricca varietà di lavoro, io dicevo, non senti mai il *dilettante.* I difetti, ch'egli pure ebbe, sono, se mai, più tosto difetti di acume che di sapere superficiale. Egli possiede sempre il soggetto che tratta, e tiene in riserva un largo fondo di pensiero e di studi che il lettore sente e intravede a intervalli, e che gli garantisce il valore di ciò che gli si mette dinanzi. Il *Saggio* sulla *Francia e i Francesi*, del quale si fecero in brevissimo tempo tre edizioni, è certo quel che di meglio e di più imparziale abbia prodotto ai giorni nostri la psicologia comparata dei due popoli.

L'opera maggiore dell'Hillebrand doveva essere la sua storia di Francia rimasta incompiuta, e a cui egli voleva affidata durevolmente la fama che rimarrebbe di lui. Ci s' era applicato con tutto l' ardore che portava in ogni cosa, e per quanto egli non fosse solito di parlare dei suoi lavori, però, a entrargli in questo, vedevi che una fede sicura nell'attitudine e nella preparazione del suo ingegno all'ufficio della storia gli cresceva le forze. E si capisce perchè. Le fila sottili del lavoro critico e psicologico, trattate da lui sinora, gli s'eran venute componendo tra mano in un largo ordito storico, dove le personalità più spiccate e le forme principali del pensiero e dell'arte dei tempi studiati da lui erano come tanti punti a cui dovevano convergere i fatti. Concepita così, la sua storia veniva ad essere un che di mezzo tra il racconto particolareggiato e la storia generale filosofica; era un'opera di critica e d'arte. La malattia che gl' interruppe il lavoro, mentre stava preparando il terzo volume, ci ha tolto di potere apprezzare con sicuro giudizio, come faremmo a opera compiuta, questa nuova forma che il ricco e vario ingegno del critico tedesco prende nella seconda parte della sua vita. In lui e nell' imma-

gine che ci resta della sua mente lo storico ci apparisce poco più che un bel frammento di fino lavoro a cesello dove l'arte del critico campeggia ancora, e la riconosci al tocco finissimo della mano che scrisse i *Saggi*.

Gli anni che Carlo Hillebrand passò in Italia e a Firenze furono certo i più sereni della sua vita. Pareva che la bella città, dal cui passato, pieno di tumulti cittadini e di sangue, spira adesso sulla sua vita moderna come un alito di raccoglimento sereno, si confacesse, per una certa intima affinità, allo stato d'animo dell'amico nostro. Anche lei, la gran città, aveva per secoli *gettata la sua fiamma* d'ire e di odi di parte e di alti sentimenti civili; ora conciliava tra le sue mura a tutti i grandi travagliati dalla vita che vi cercavan rifugio, un riposo fecondo di studi, sorrisi dall' arte. E l' Hillebrand sapeva comprendere l'arte fiorentina. Mario Pratesi, che egli pure gli fu intimo, e col quale io andai a visitarlo la prima volta qui in Firenze, scriveva di lui poco fa: « Quel chiaro acume dell'interpretare la storia, del percepirne le somiglianze categoriche in personaggi e tempi diversi, era quello stesso per cui aveva in arte una sicura finezza, come nel giudicare le persone in cui s'imbatteva. Un giorno, andandomi con lui per Firenze, m'additò di sul Ponte a Santa Trinita quella loggina del Ponte Vecchio, a tre archi che staccano ariosi in mezzo alle botteghe de' gioiellieri, e mi disse, con quell'aperto sorriso che lo animava a un'interna soddisfazione: « Queste cose non si vedono che a Firenze! » Anche in quella piccola loggia, di così poca apparenza, aveva letto una nota di quell'arte fiorentina che ha i suoi maggiori poemi in Santa Maria del Fiore, nelle loggie dell'Orgagna e d'Orsanmichele. Con la stessa acutezza percepiva le qualità meno apparenti e più sconosciute delle persone: e se tali qualità erano buone e non ordinarie, te le lodava con gli altri, e più le affermava a coloro che fossero stati meno disposti a riconoscerle e valutarle. Egli aveva occhi e bontà per vedere nell'ombra quanto avesse un valore, non curandosi dell'oro falso esposto alla luce. Questo dipendeva non tanto dalla sua buona e schietta natura, come da quel senso rettissimo di giustizia, che io non vidi mai più spoglio d'ogni meschino egoismo, più sereno, più fermo. Per esso si rivelava quanta fosse in lui l'armonia del cuore e della mente, che odi pur ne' suoi scritti, come la disciplina del carattere austera. Egli osservava quindi il più delicato rispetto con tutti, gli fossero pure inferiori. Con questi, se mai, prendeva un accento più benigno, che'gli si vedeva al sorriso. Il sorriso per lui era tutto: era come un eloquio dell'animo che pareva non avesse al-

tro modo più chiaro di palesare sè stesso. Col sorriso diceva l'affetto, l' ammirazione, il dolore; e col sorriso (ma un sorriso assai diverso, un misto d'ironia e di disprezzo) palesava la sua profonda avversione a certe miserie gonfie di vanità e di veleno ».

Quando io lo conobbi poco prima del 1870, egli era in tutta la forza e nel fiore degli anni. Biondo e di un incarnato chiaro e vivo, alto e diritto della persona, che però, nel parlare, s'inchinava volentieri verso i più bassi di lui, egli aveva negli occhi grigi, non grandi, ma animatissimi, la fierezza dello sguardo tedesco, temperato da molta bontà e dal fine sorriso dell'ingegno che vi traspariva. E volentieri si lasciava andare a parlar di cose, di luoghi e d'uomini amati da lui. Raro o quasi mai parlava di sè e de' suoi lavori; ma dai soggetti su' quali lasciava, cogli amici, cader più facilmente il discorso, e si tratteneva più volentieri, t' accorgevi poi di ciò che lo aveva occupato di tempo in tempo. In più di dieci anni che io lo visitai, spesso quasi sera per sera, io ho assistito, imparando sempre, senza ch'egli si proponesse o avesse mai l' aria di volermi insegnare, a una delle più larghe e felici esplorazioni che mente di critico e di studioso abbia mai fatto ne'vari campi della cultura letteraria de'tempi nostri. Il suo veniva così ad esser, più che un lungo lavoro di tavolino (scriveva per lo più la mattina), un rapido trasformare ch'egli faceva col pensiero, sempre in moto, ciò che gli veniva dall'intuito delle cose e dal contatto colla società contemporanea, in opera d'arte e di riflessione. La spontaneità del produrre a lavoro lungamente pensato era una delle cose ch'egli desiderava più in uno scrittore e che si sente in lui, ma unita sempre a un fino tatto che gli fa cogliere, per dir così, al primo tocco ciò ch'è giusto, non manierato e non volgare.

In un luogo delle sue opere l'Hillebrand ha scritto: *Was ein Mensch ist wichtiger ist als was er thut oder denkt*; « ciò che un uomo è in sè stesso ha più valore di ciò ch'egli opera o di ciò ch'egli pensa » ; e questo può dirsi applicandolo a lui. Quanto egli ebbe in sè di più originale al suo ingegno, e che n' era, per dir così, il fondo, il tratto caratteristico, accenna assai più in là e più alto che non sia andata l'opera sua. In questa c'è qualcosa di non interamente compiuto e che non solo dipende dalle condizioni esteriori della sua vita, che gli han tolto di poter dare l'ultima mano ad alcuni lavori, ma riguarda anche le proporzioni in cui la portata e la vocazione del suo ingegno ci appariscono rispetto a quello ch' egli ha potuto produrre. Il fatto di cui, com' io dicevo già, è stato interprete in Francia il Sainte-Beuve, quel senso, quel gusto finissimo, che la società francese

ha di tutti i bisogni e di tutte le varie forme e graduazioni e sfumature della cultura nazionale, non è ancora divenuto un prodotto della vita intellettuale, comune alla società europea e a quella di tutti i popoli civili, così come lo diverrà certo tra qualche secolo. Carlo Hillebrand ha, lasciatemi dir così, anticipato in sè di molti e molti anni il possesso e l'uso geniale di cotesta critica che la cultura comune ai popoli più civili, divenuta via via sempre più larga e più consapevole di sè stessa, eserciterà in avvenire sui prodotti dell' ingegno umano nella scienza e nell'arte. Quello che di frammentario può avere in sè l' opera dell' Hillebrand come critico e come psicologo tiene quindi a quel tanto di più onde la potenza del suo ingegno oltrepassava le condizioni di fatto della cultura e della vita intellettuale contemporanea.

La terribile malattia che lo ha spento lentamente, gli ha tolto di potere aggiungere all'immagine che doveva rimanerci della sua mente quello che si sarebbe potuto aspettare con certezza dalla mano sicura di un ingegno maturo e nel pieno uso di tutte le sue forze. Nei primi mesi del 1881 egli mi scriveva a Roma che cominciava a sentirsi stanco, che gli mancava ormai la lena e la voglia di lavorare. Erano i primi segni di quella tremenda prostrazione di forze che lo colse poco appresso, foriera del lungo languore da cui non valsero a trarlo fuori le cure affettuosissime della moglie che vegliava su lui. Verso i primi dell'Ottobre scorso egli mostrò desiderio di rivedere ancora una volta il sole d'Italia. Il 18 Ottobre, tre giorni dopo ch'egli era giunto tra noi, verso le due pomeridiane, incrociò le braccia sul petto, girò gli occhi più volte per la camera e poi li chiuse per sempre. Il giorno dopo io lo vidi steso nel suo letto di morte. Sulle gote ceree e sugli occhi pesava una quiete assai più grave del sonno; le braccia gli erano ricadute inerti lungo il corpo; e dalle labbra pallide, che ritenevano ancora un poco delle ultime contrazioni dell'agonia, parevano uscire ancora, appena mormorate, quelle ultime parole di Amleto morente, che non sono una protesta, ma piuttosto un omaggio dell'uomo all'ignoto adorabile, che il suo pensiero ha tentato senza poterlo svelare: *il resto è silenzio.*

GIACOMO BARZELLOTTI.

Annunzi Bibliografici

Atti della R. Accademia della Crusca. - ***Adunanza pubblica del* 7 *di dicembre* 1884.** — **Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1885. — In 8.° di pag. 100.**

Il lavoro del Vocabolario della Crusca nell'anno accademico 1883-84 ha proceduto fino alla voce *Fagiuolo.* L'Accademia ha perduto nel medesimo anno tre de' suoi soci, Achille Mauri Accademico residente emerito, Giovan Battista Giuliani e Giovanni Prati corrispondenti. Del lavoro ha dato informazioni il segretario Cesare Guasti coll'annuo rapporto esponendo le dottrine e i criteri della compilazione, più particolarmente del verbo *Essere*, e mostrando come e quanto il Vocabolorio è cresciuto appetto alla precedente impressione. Lo stesso segretario ha fatto la commemorazione del Mauri e del Giuliani; Matteo Ricci quella del Prati. Questi scritti, che furono letti nell'adunanza pubblica del 7 dicembre dell'anno decorso, vengono ora in pubblico coll'elegante volumetto che annunziamo. Sono belle pagine di storia letteraria, nelle quali si ammirano la bontà dell'animo del Mauri e del Giuliani e si trovano ricordate con esattezza storica e giudicate con rettitudine le opere onde essi acquistarono una reputazione che durerà: il Mauri, che vincendo la fortuna s'inalzò ad alti uffici nello Stato, dopo avere nella gioventù e nella virilità preso gran parte alla operosità intellettuale in Milano e alle azioni per restituire all'Italia l'indipendenza; poi occupato in gravi faccende pubbliche continuò a coltivare gli studi: il Giuliani innamorato di Dante e della lingua viva in Toscana, rivolse interamente l'ingegno a questi due obietti. Del Prati ricorda il Ricci gl'intendimenti civili e rappresenta fedelmente il carattere con elevati concetti e con quella vivezza di immagini o di colorito che si loda negli altri suoi scritti biografici.

G.

Discorso pronunziato il dì XXIV dicembre MDCCCLXXXIV dal professore Carlo Vassallo Socio del Collegio teologico di Torino, Canonico Arciprete della Cattedrale d'Asti, Preside del Liceo Alfieri, Membro corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria nel solennizzarsi dalla R. Opera Pia ed Ospitaliera di San Luigi di Torino l'erezione del monumento al suo benefattore professore, teologo collegiato **Vittore Testa** e Parole dette dal Presidente del Pio Istituto nello scoprirsi la lapide onoraria alla memoria dell'esimia benefattrice Cristina Gattinara-Garetti. — Torino, presso la tipografia Eredi Botta, 1885. — In 8.° di pag. 48.

Il nome del teologo Vittore Testa è noto agli eruditi nella storia dell'antico Oriente per la dotta illustrazione della Stela di Mesa loda-

ta dal Renan, dal Clermont-Ganneau e dallo Schlottmann ; è ricordato con affetto riconoscente da molti ecclesiastici piemontesi che da lui ebbero insegnamenti ed esempi nel Collegio Carlo Alberto delle Provincie e nella Facoltà teologica di Torino, e da molti ufficiali dell'esercito italiano che ne pregiarono la dottrina e ne amarono la bontà avendolo nella R. Accademia Militare direttore di spirito : la sua memoria è benedetta dal popolo torinese per il lascito della sua sostanza fatto allo Spedale di San Luigi Gonzaga. Nato nella piccola città di Brà il 4 Settembre 1817, entrato nella carriera ecclesiastica nel 1831, sacerdote nel 1840, morto a Torino il 18 novembre 1878, occupò tutta la vita nelli studi e nell'insegnamento. Il patrimonio, di cui godono i poveri, fu il frutto del lavoro suo e del risparmio; chè nulla ebbe dalla famiglia : la generosità cogli amici e le molte spese fatte per acquisto di libri che lasciò alle biblioteche dell' Università e Civica di Torino escludono ogni sospetto di avarizia. La sua effigie è perpetuata in un medaglione collocato nel vestibolo della chiesa dello Spedale a fronte di un altro che ricorda Giacinta Cristina Garetti-Gattinara, che pure lasciò il suo patrimonio in eredità allo stesso Istituto. La vita, le dotte opere, le qualità morali del Testa vengono illustrate dal Discorso del professore Carlo Vassallo, bel documento di affetto e di gratitudine a chi gli fu consigliero e amico fidato e lo fece erede de'suoi manoscritti. In mezzo alle grida che si alzano per far plauso a tanti, la cui rinomanza cessa al cessare dello strepito, si ascolta volentieri una parola autorevole che rinfresca memorie degne più d' altre di essere serbate e conforta con un nobile esempio. G.

Lettera dedicatoria delle Lezioni Petrarchesche di **Giov. Battista Gelli** *raccolte per cura di* Carlo Negroni. Bologna, presso G. Romagnoli, 1884. In 16.° di pag. XXX.

Le tre lezioni Petrarchesche, che il Signor Negroni ha ristampato nella *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare* di Bologna, furono da Giovan Battista Gelli dedicate a Livia Tornielli di Novara; « la quale nel secolo XVI, che di donne letterate non ebbe certamente penuria, fu ottima poetessa; nè so che alcun' altra abbia ottenuto più di lei vanto o fama ». Essa era figlia del conte Filippo Tornielli che fu tra i capitani di Carlo V in guerra più valorosi : e si maritò col conte Dionigi Borromeo. « Le sale di lei divennero il ritrovo della migliore e meglio costumata società ; gli uomini più rinomati nelle scienze e nelle lettere vi erano ricevuti a grande onore, trovandovi ospitalità gentile e larghezza di protezione ». Fu appassionata per gli studi, e particolarmente ebbe come un culto per Dante. Gravi sventure l'afflissero : il valoroso padre suo fatto prigioniero dai Francesi quando occuparono Novara, fu impiccato e per di più infame-

mente calunniato: poco dopo essa perdè un figlioletto: alcuni versi ne'quali ella significò il suo dolore fecer credere che avesse cercato la pace nel chiostro: ma il signor Negroni accerta coi fatti la insussistenza della congettura. Queste ed altre notizie della sua concittadina dà il valente scrittore con quella parsimonia ed eleganza che sono pregi di tutti i suoi lavori. Parlando brevemente delle Lezioni del calzaiuolo fiorentino conferma la opinione che la ballata che incomincia « *Donna mi viene spesso nella mente* » s'abbia veramente ad attribuire al Petrarca; opinione a cui s'accosta anche il Carducci; il quale in una lettera a lui, stampata a pag. XXVI di quest'opuscolo, conchiude: « che la ballatina sia, senz'altro, del Petrarca, non giurerei, ma neanche trovo ragione per negare che possa essere ». Innanzi a questa lettera, ne pubblica una di S. Carlo Borromeo a Gio. Paolo Bonfadini « per condoglianza della morte di Girolamo Tornielli, giurista insigne, professore di diritto nell'Ateneo di Padova e in quel di Pavia, interprete famoso di leggi Romane, e maestro del Cardinale Mantica e di Guido Panciroli che lo ricordano e lo esaltano nei loro scritti ». G.

Prefazione al quinto volume della Bibbia Volgare secondo la rara edizione del 1.° di ottobre 1471 *ristampata per cura di* CARLO NEGRONI. — In Bologna, presso G. Romagnoli, 1884. — In 8.° di pag. XV.

Questa prefazione, pubblicata separatamente dal libro a cui appartiene, è in forma di lettera a Francesco Zambrini Presidente della Commissione pei testi di lingua; e vi si parla principalmente di due uomini celebri, Fra Michele da Bologna Carmelitano e Pietro Lombardo il Maestro delle Sentenze. Il Signor Negroni, attendendo alla stampa del quinto volume della Bibbia volgarizzata, egli ritiene con altri, dal Cavalca, ha trovato citati i due nomi nelle esposizioni del libro dei Salmi. Da un passo che è al Salmo LXXXVII, in cui si dice che « la esposizione è fondata per la maggior parte sopra la dottrina del chiarissimo Dottor Maestro Micaele da Bologna dell'Ordine Carmelitano » ritrae la conferma al giudizio che al bolognese attribuisce i *Commentaria in psalmos davidicos* stampati la prima volta nel 1524 come libro *auctoris incogniti*. Poche e sicure notizie egli dà poi di Pietro Lombardo nato a Lumellogno presso Novara nei primi anni del secolo XII in sì povero stato che « per poter vivere andando a scuola *serviebat scholaribus; et mater eius lavabat scholaribus camisias, et ipsi pascebant et docebant filium suum,* secondo che scrive Fra Giacomo d'Aqui, Domenicano, che fiorì tra il finire del secolo XIII e il cominciare del XIV, nel suo *Chronicon imaginis mundi,* pubblicato a Torino nei *Monumenta historiae patriae (Script.*, Tom. III, 1868 in fogl. pag. 1620) ». Avvalorando il commento alla terzina di Dante nel canto X del Pa-

radiso in cui è rammentato Pietro che *colla poverella offerse a Santa Chiesa il suo tesoro,* dice il signor Negroni che in altro scritto « farà il confronto tra le proposizioni teologiche della Divina Commedia e quelle de'libri *Delle Sentenze*, e il lettore vedrà che le prime non sono altro che la espressione poetica delle seconde, fedelissima e fatta con invidiabile precisione ». Insiste nel correggere l'errore ripetuto dai commentatori di Dante sull'anno della morte di Pietro avvenuta, come fu già luminosamente provato da altri, nel 1160, non già nel 64 e molto meno nel 72. G.

Sulla vera patria e sulle principali geste di Riccardo Musard uno dei primi cavalieri dell'ordine del Collare, Dissertazione storico-critica di GAUDENZIO CLARETTA. Torino, Loescher, 1884; in 8.° di pagg. 24. Estratto.

Un dubbio mosso dal conte di Foras intorno alla patria di Riccardo Musard, ch' egli vorrebbe savojardo, anzichè inglese, come tutti hanno affermato, ha porto il destro al Claretta di rinfrescare la memoria di questo cavaliere, ricordandone le gesta. Postosi ai servigi del Conte Verde nel 1361 mentre egli militava sotto Carignano, seguì sempre e fedelmente le sorti di quel principe, che accompagnò nelle varie e fortunose imprese; fino a rendergli l' ultimo tributo, quando, morto nelle Puglie, ne ricondusse in patria la salma; ma gli fu impedito di compiere il viaggio, chè infermatosi a Savona, quivi morì il 23 aprile 1383, e venne sepolto nella chiesa de' frati di S. Giovanni Gerosolimitani. Le prove di fedeltà e di valore date dal Musard, indussero il Conte a noverarlo fra i primi cavalieri del nuovo ordine da lui istituito. E in seguito sempre caro lo tenne, non solamente per averne sperimentato l'animo grande, ma eziandio la mente savia ed avveduta nelle ambascerie e nelle dilicate faccende a lui affidate. Che fosse inglese nessun dubbio; l'indicato documento di vassallaggio lo dice « anglicus », ed egli prometteva fedeltà contro tutti « excepta persona Regis Anglie »: e ciò perchè questi « essendo il suo sovrano naturale, eragli vincolato con giuramento ». Da un altro atto del 10 febbraio 1362 d' indole privata si rilevano due particolarità notevoli, l' una che il Musard aveva l' appellattivo di *Scudiere nero*, certo venutogli dal colore da lui usato, ed assunto probabilmente in qualche torneo; l' altra che non essendo quivi indicata la sua qualità di cavaliere, consegue come a quei dì non fosse stato per anco istituito l' ordine, sebbene sia da assegnarsi a quell'anno, secondo l' autore stesso ha provato altrove.

A. N.

Il corredo nuziale di una nobile fidanzata subalpina del secolo XV ed una pagina di storia della famiglia Tana da Chieri, Cenno storico, genealogico ed artistico di GAUDENZIO CLARETTA. Pisa, Giorn. Araldico, 1884, in 8.° di pag. 22. Estratto.

L'anno 1457 il 26 aprile nel castel di Chivasso, Tommaso dei marchesi di Romagnano prometteva in moglie a Domenico Tana di Chieri sua figlia Maria, nata nel luglio del 1444; il 16 ottobre veniva contratto il matrimonio in Vigono « per verba de presenti »; e il 18 dicembre la sposa era condotta a Chieri nella sua nuova casa. Due giorni prima della partenza il padre, da buon massaio, descriveva in apposita nota « bona mobilia » dati alla figliuola « pro eius trosello ». Documento assai curioso, ed interessante, non solo per certi vocaboli affatto dialettali, ma anche perchè ci dà indizio del modo onde venivano dotate le spose di nobili famiglie piemontesi, e qual fosse il costume del vestire. Così vi rileviamo la qualità degli utensili e delle suppellettili che usava portare la sposa in casa del marito. L'autore prende da tutto ciò argomento per richiamare l' attenzione del lettore intorno alle costumanze nuziali, ed al lusso d' ogni maniera invalso in que' tempi, infrenato, e non in tutto, dalle leggi suntuarie. Ma dove il Claretta s' intrattiene con maggior larghezza, si è nel darci notizie delle due famiglie contraenti de' Romagnano e dei Tana; specialmente della seconda, della quale dà anche l' albero genealogico, illustrata da uomini di toga e di spada, chè alcuni furono cavalieri gerosolimitani e si distinsero nelle guerre contro i Turchi. A. N.

L'Atteone favola e le rime di BALDASSARE TACCONE. Firenze, Carnesecchi, 1884; in 8.° di pag. 27. (Nozze Bellotti-Bariola).

Questo poeta del sec. XV era d' Alessandria della Paglia, e fu assai tempo a Milano in ufficio di cancelliere alla corte degli Sforza. Lo impariamo dalla breve ma succosa prefazione del prof. Felice Bariola, editore delle rime, il quale ha attinto le poche notizie biografiche dal Sassi e dall' Argelati. Già di lui si avevano alle stampe versi italiani e latini in stampe sincrone molto rare; le rime volgari edite in questo libretto sono tratte dal cod. magliab. II, II, 75 e consistono in nove sonetti, un' egloga pastorale, una stanza, e la favola *Atteone*, nella quale, secondo giustamente osserva il Bariola, così per il fatto, come per le lodi a Lodovico il Moro si può vedere « un'allusione al nuovo governo »; il che verrebbe a determinare la data in cui questa rappresentazione ebbe luogo, cioè fra il 1480 e il 1489. La maniera di poetare rientra in quella così comune degli avvolgimenti e de' rudi arcaismi, propri di quasi tutti i poeti di quel secolo, i quali, pur

essendo contemporanei, non avevano sentito l'aura nuova onde erano inspirate le poesie di Lorenzo e del Poliziano. Tuttavia quà e colà vi si leggono tocchi abbastanza vivaci di un certo sapore d' ironia e di satira. Manca la spontaneità; perciò il pensiero, uscito fuori laboriosamente, riesce freddo e non trova la sua forma appropriata: se non che allorquando il poeta è in giuoco egli stesso, e l'animo suo è commosso da un sentimento tutto proprio, infine si sente scottare, prorompe fluido ed efficace come nell' ottavo sonetto, il più felice di tutti. A. N.

La pestilenza del 1348. Rime antiche. Firenze, Carnesecchi, 1884, in 8.° di pag. 14.

Questa pubblicazione è stata messa fuori con il pietoso intendimento di devolverne il ricavato dalla vendita, alle famiglie dei danneggiati dal colera; ed è a sperare abbia avuto l' edizione di soli 300 esemplari sollecito spaccio. Il primo è un sermintese dettato dal noto poeta popolare Antonio Pucci, il quale si propone con la sua parola ritmica confortare e rinfrancare i cittadini resi fiacchi e paurosi dallo imperversare del morbo. L' importanza storica di questo componimento deriva specialmente dal fatto, che ricorda quella stessa terribile morìa descritta dal Boccacci. Or chi ha letto quelle pagine immortali vegga come alla prosa luculenta e togata servano di riscontro questi versi più dimessi, ma più sentiti e reali:

Soleasi vicitar chi avesse male
con forza e con amor, sì che 'l totale
di ciò campava: oggi 'l fratel carnale,
e 'l padre e il figlio
abbandona, veggiendolo in periglio,
perchè quel male a lui non dia di piglio.
Muoiono assai d' aiuto e di consiglio
abbandonati.
E' Saracin, Giudei o rinnegati
non dovrèn esser del tutto lassati:
dè, medici, per Dio!, e preti e frati,
con pietate
color che vi richieggon vicitate!
adoperando in ciò vostra bontate
sol per l' anime vostre, e non guardate
ora in guadagni!
E voi parenti, vicini, e compagni,
quando vedete ch' alcuno si lagni,
per Dio!, non dubitate, siate magni
a confortarlo!

Per avventura potrete camparlo,
cosa che non vedrete, consigliarlo
nel suo morir; chè forse per non farlo
si dispera.
....
E 'l vecin pensa - Quando grave fui
non venne a me, e però non vo a lui -
e così l' altro abbandona costui
quando gli tocca.
Dubbiar che 'l mal s' appicchi è cosa sciocca,
se non come da Dio sentenza fiocca,
e se pur senza fiatargli in bocca
si può fare.

Quì c' è rappresentazione vera, immediata: par di vederlo il coraggioso banditore in mezzo alla squallida terribilità della morte, chiamare il popolo a raccolta, e infondere coraggio negli animi smarriti. Nella descrizione boccaccesca manca spesso il colorito del fatto, attuale, attutito dalla elaborazione letteraria dell' artista.

Seguono due sonetti anonimi, già pubblicati con attribuzione diversa, ne' quali si danno precetti in tempo di pestilenza.

Non si sa chi abbia messe fuori queste rime, ma avremmo desiderato non apparato critico o filologico, bensì una semplice nota per indicarci donde fu tratto il sermintese del Pucci, e per darci i cenni bibliografici dei sonetti. A. N.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie, Anno IX.

Prof. Coglitore Dott. Innocenzo — *Studii Storici archeologici.* — *Mozia* (1). Continuando il *Prof. Coglitore* il suo studio sull'antica *Mozia*, scende qui a parlare della numismatica Moziese, alla quale molto ragionevolmente assegna copia grandissima di monete, sia perchè o in lettere greche o fenicie recano la intiera indicazione di Mozia, o ne hanno il solo principio o la sola fine della parola, (lo che può essere occasionato da negligenze dell'artista, o dal diverso modo di scriverla, e anche dall'essersi più o meno consumata la moneta) sia perchè, ritrovate nell' Isola di S. Pantaleo, (ove, come chiaramente dimostra, sorgeva l' antica Mozia) e per quanto anepigrafi,

(1) Non parrà superfluo che di questo lavoro, stampato anche a parte, si parli e nella Rassgna bibliografica e in questi annunzi.

hanno perfetta rassomiglianza di tipi con quelle che contengono la intiera iscrizione. Poi discorre della ceramica e dell' arte plastica che vi si esercitava, ed osserva che le stesse circostanze che poterono verificarsi circa le monete moziesi, assai migliorate colla importazione dei più perfetti tipi greci, debbono avere influito anche sulla forma dei vasi che uscivano dalle figuline indigene, che venivano modificate secondo il gusto dei più perfetti modelli che per le vie del commercio vi venivano importati, e che fecero sorgere un sistema misto di fenicio e di greco, quale si scorge in alcuni degli oggetti che si conservano in quei musei, e che in parte si trassero dagli scavi eseguiti in Mozia, in parte in quelli della necropoli di Birgi che fu la necropoli fenicia di Mozia. E questo osserva tanto per le forme dei molti e svariati vasi, quanto per i disegni ed altri ornamenti che vi venivano aggiunti. Ed in tal proposito si trattiene specialmente sulla collezione delle lucerne fictili conservate nel Museo di Palermo, le quali per la più parte bellissime, mostrano per le figurine che le adornano di appartenere all'epoca Greca, alla Romana ed alla Cristiana dei primi secoli: poichè, distrutta ed abbandonata Mozia, pur fu, sebbene scarsamente, abitata l'isola; e tra gli altri, sappiamo che vi si stabilirono in tempi successivi famiglie di Greci, Bizantini, Saraceni e Normanni, i quali, perchè Cristiani, vi avranno trasportate le loro stoviglie con ornamenti cristiani. Entra poi a toccare della Storia di Mozia, ed innanzi tutto esamina quale si fosse la forma del nome e quale il significato; quindi scende a indagare a chi debbasene la fondazione, se cioè ai Fenici o ai Gnidi venuti dalla Caria sei secoli innanzi Gesù Cristo. E, proseguendo, cerca di divinare qual fosse il grado di civiltà cui Mozia pervenne, partendo dal fatto che questi primi Fenici fissativisi, occupavano tal punto da potere esercitare proficuo commercio tra l' Oriente e l' Occidente con una stazione di fermata a mezza via, l'Affrica, cioè, Cartaginese: e considerando la comodità al commercio che offriva la sicurezza del suo porto, ben facile è la deduzione che questo divenisse un grande Emporio delle merci allora conosciute, colle quali necessariamente doveva trasportarsi il sentimento delle arti che la dovettero rendere e ricca e pregiata, e quindi soggetto d'invidia e di gelosia. Che se nulla sappiamo della guerra sostenuta da Mozia fin dalla sua fondazione, allora quando i Fenici sbarcando nella Trinacria, vincevano i primi indigeni abitatori, e fondarono Mozia non solo ma Panormo, Solunto ed altri luoghi che tennero fino alla venuta dei Greci, nè sappiamo se allora per il cozzo che ne avvenne, i Fenici fossero vinti, o se abbiano più o meno volenterosamente ristretti i loro possessi, certo è che dopo alquanto tempo questi si residuarono a Mozia, Panormo e Solunto soltanto, e che Mozia centro nella Isola della potenza punico-fenicia, fu d' allora avvolta nelle turbolenze e lotte politiche,

e vi prese parte attiva, sia venendo in aiuto ai suoi alleati, sia prendendo le difese di se stessa. Poi facendo tesoro di quanto si trova riferito negli antichi scrittori greci, Erodoto, Pausania e Diodoro, l' A. ci conduce attraverso a tutte le peripezie che afflissero la dominazione Fenicia in Sicilia fino alla completa distruzione di Mozia per opera del Siracusano tiranno Dionisio al quale ne ritolsero ben presto le rovine i Cartaginesi, ma ne trassero i pochi residui degli abitanti e li trasferirono al vicino Lilibeo. Nei tempi posteriori l'Isola di S. Pantaleo divenne abitazione di monaci, finchè cadde in potere dei Gesuiti, e, questi soppressi, divenne proprietà del Municipio di Marsala, come proprietario dello Stagnone, l'antico porto di Mozia.

ANTONINO SALINAS. *Osservazioni intorno a due Diplomi Greci riguardanti la Topografia di Palermo.* Nel 1880 furono offerte in vendita al Museo Nazionale di Palermo dieci pergamene, due delle quali greche, e di molta importanza, sia per l'argomento sia per alcuni particolari filologici, e che portano la data, l'una del Novembre 1186, l' altra del 9 Novembre 1259. Il Museo non le potè acquistare perchè monumenti estranei alla natura di quell'Istituto, ma per le cure del Ch. Prof. Salinas le acquistò la Sopraintendenza degli Archivi. Questi ne fece subietto di una lettura in occasione di un'adunanza della Società di Storia Patria tenuta il 12 Giugno del 1881 nella quale ne fu deliberata la pubblicazione, che per alcune circostanze non ha potuto farsi che in questo fascicolo. Intanto i due documenti di cui qui è parola hanno veduto la luce nella grande raccolta dei *Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia* del Prof. Cusa. - A noi sarebbe impossibile, senza completamente trascriverlo, seguire il dotto scrittore nelle molte ed elaborate disquisizioni filologiche nelle quali si addentra con tanto sapere in occasione di questi due diplomi, e per conseguenza invitiamo lo studioso di queste discipline a far suo prò della lettura dell'accennato articolo.

MICHELE AMARI. *Estratti del Tarih Mansuri.* Di questa cronaca, della quale l' unico esemplare conosciuto, e che sembra essere autografo, è posseduto dal Museo Asiatico di Pietroburgo, fu autore ABÛ AL FADAYL che viveva nel principio del XIII secolo in Emesa. Deve essere stato uomo di molta importanza politica, come ci vien dimostrato dalla sua stessa cronaca, la quale svela tali maneggi di Stato, e trascrive tali documenti che non potevano esser conosciuti da un privato. È sommamente pregevole per quanto si riferisce alla Storia della sesta Crociata e di Federigo II Svevo. Sembra compendio di opera più vasta e particolareggiata alla quale spesso l' Autore si riferisce, e scritta mentre egli era ai servizii di un Principe MANṢÛR dal cui nome il libro s' intitola. Comprende 227 carte: nelle prime 73 sono compresi gli annali mu-

sulmani sino all'anno 500 dell'Egira (1103 dell'E. V.): nella carta 176 arriva all'anno 600 (1203), ed occupa sino alla carta 227 narrando i casi dell'Impero Aiubita, e le notizie politiche di altri stati negli ultimi 30 anni, nei quali sembra che l'A. le abbia scritte a misura che venivano a sua cognizione. Questa cronaca, nell'ultimo periodo specialmente, conferma o modifica ciò che è già noto per altre sorgenti, ma talvolta ci dà dei particolari affatto nuovi ed ignoti. Inoltre ci rende due singolari documenti nostri, due epistole, cioè, di Federico II Imperatore, scritte in arabo, e genuine di certo, perchè ai fatti storici che vi si narrano possiamo porre la citazione dei Cronisti Cristiani contemporanei, e perchè i titoli, le idee politiche e i sentimenti verso la Corte di Roma, convengono perfettamente all' Imperatore filosofo del XIII secolo, e l'A. della Cronaca, esperto nei carteggi di Stato, presenta quei documenti in modo da escludere ogni sospetto che fossero apocrife. Per far meglio conoscere di quale importanza sia il Codice di cui è parola, l'illustre A. ne dà qui un saggio traducendone quei passi che han più diretta relazione colla Storia d'Italia, e questi rischiarando con note, il tutto facendo però precedere da uno sguardo generale sul teatro degli avvenimenti nella prima metà del secolo XIII. Osservabile poi si è la circostanza che intorno alla ribellione Siciliana dei Musulmani contro Federigo II mentre combina con altri cronisti dai quali l'Amari ne trasse la descrizione nella sua *Storia*, il *Tarîh Mansûri*, oltre al nominare i capi del movimento, aggiunge particolari degni di fede, e soprattutto dà il numero dei ribelli uccisi e deportati « in tal terribile mi« sura da non discordare con le conghietture che si poteano fare « d' altronde sulla popolazione musulmana dell' Isola nei principii « del XIII secolo, e sulla importanza di quella ribellione, e delle « conseguenze economiche e sociali che portò. Quel periodo rimane « oscuro con tutto ciò, e ci lascia sempre il desiderio di nuove fonti « e il dovere di ricercarle alacremente ».

Sacerd. Luigi Vasi. *Osservazioni critiche alla Monografia critica delle Colonie Lombardo-Sicule di Leonardo Vigo*. Prendendo in esame questa *Monografia critica*, come la chiama l' Autore, il Sig. Vasi non fa che rilevare le molte contradizioni nelle quali cade l'Autore, non solo confrontando questa colla precedente opera, *Raccolta di Canti Popolari Siciliani*, ma ancora in quest' ultimo lavoro, tra una pagina e l' altra, ed alcune volte tra l' uno e l' altro paragrafo. Entra poi a fare un esame del dialetto di S. Fratello facendo dei confronti tra questo ed il Toscano il Monferrino ed il Milanese, e dimostra che il dialetto Sanfratellano è come gli altri d' Italia, un dialetto *romanzo*. Poi scende ad esaminare la novella del Boccaccio (Giorn. I, Nov. 9) pubblicata e tradotta in seicento ventisette versioni dal Papanti, e con quadri si-

nottici dimostra che mal si può trarre argomento da pochi vocaboli alcune volte male intesi o mal trascritti, per asserire od escludere la derivazione o la fratellanza di una lingua o di un dialetto.

R. STARRABBA. *Documenti relativi ad un episodio della guerra tra le fazioni latine e catalane, ai tempi di Re Lodovico d'Aragona.* Non fan parola gli storici e cronisti siciliani di un episodio delle guerre tra la *parzialità* latina e quella Catalana, onde fu dilaniata l'isola nel XIV secolo, l'assedio cioè posto alla Rocca di Vicari: e solo l'Inverges nella sua Cartagine Siciliana ne diede un piccol cenno, riportando una lettera del Comune di Palermo nella quale si parla d'apparecchi militari diretti a snidare da quel covo i Catalani che vi si erano rifugiati e da cui scendevano a danneggiare le sottoposte campagne e paesi fin quasi alle porte di Palermo. Questa lettera si trova nel *quaternus literarum anni II Indictionis* 1348 *et* 1349 della Curia dei Giurati di Palermo, la quale con altri documenti che vi fan seguito, e relativi a quel fatto, ed attinti al medesimo fonte, vien pubblicata dal Sig. Starrabba, con alcune considerazioni e schiarimenti storici.

DOTT. FERDINANDO LIONTI. — *La usure presso gli Ebrei.* IV. Riporta l'A. una costituzione dell'imperatore Federico II che proibiva severamente l' usura di qualunque genere si fosse, escludendo da questa disposizione gli Ebrei, per loro non si potendo l' usura dire illecita nè proibita dalla legge divina: però non potevano eccedere i limiti del 10 per cento all'anno, dovendo pagare alla R. Curia quel di più che essi avesser lucrato. Ma gli Ebrei di Siracusa, per mostrarsi onesti nei loro commerci redasseso per pubblico istrumento rogato il 29 maggio dal notaro Francesco Mandola, una dichiarazione per la quale, tra le altre vi si legge la proibizione di qualunque specie di usura. Sembra però che non a lungo durassero in tale onesta determinazione, perchè per alcuni documenti pubblicati dal nostro A., gli Ebrei di Siracusa dietro un donativo fatto al Re Martino nel 1395 ottennero remissione dei delitti già commessi, come l'ottennero dallo stesso Re nel 1406 quelli di Catania, purchè paghino 60 oncie d'oro, delle quali, 40, per delitto di usura. Questo componimento li rese più impudenti, ed il Papa tentò di provvedervi con Bolle, ed altri ordini. Ma nel 1451 fu fatta una composizione; gli Ebrei pagarono 3000 ducati, e Re Alfonso approvò alcuni capitoli nei quali si stabiliva non sarebbero stati ricercati per delitto di usura nei tempi trascorsi. Ma le cose procedendo sempre in dispregio della legge, l'editto del 18 Giugno 1492 di Ferdinando il Cattolico, cacciò tutti gli Ebrei dalla Sicilia. Tra i documenti pubblicati in appendice di questo studio merita particolare attenzione quello riportato al n. 1 colla data 20 del Novembre 1364 ed è tratto dal Registro 2 del Protonotaro del Regno. In

esso si trovano enumerate quasi tutte le magistrature tanto civili che ecclesiastiche degli Ebrei.

GIUSEPPE MELI. — *Sui pittori che lavorarono nella Cappella di santa Cristina nell'ultimo anno del Sec. XV, e sulla S. Cecilia, unico quadro che oggi esista.* Gli scrittori che trattarono di Palermo e delle cose d'arte che vi si trovano, e che scrissero dopo l'operetta del Ranzano, presero un curioso equivoco, attribuendo la Cappella di S. Cristina nel Duomo al Magnifico Pietro Speciale signore d'Alcamo e Calatafimi (che fu pretore della città nel 1470) per esservi sepolto: mentre il Ranzano divide la sua opera in due parti; nella prima parla delle opere fatte o abbellite *dentro la città*: nella seconda descrive le opere abbellite, riparate o fatte *fuori* della medesima; e tra queste narra come cominciò una ornatissima Cappella a S. Cristina. Ma questa ebbe solo nel 1474 gli ornamenti di marmo per opera di Domenico Gagini e non a spese dello Speciale, come provò con Documenti l'ab. Giovacchino Di Marzo. Noi in queste ricerche non seguiteremo il diligente autore se non in quello che riguarda i pittori che vi lavorarono per abbellirla, e che dai documenti risultano essere stati Pietro Ruzzolone, del quale il Baronio dice che fu pari a Raffaello, ma nel tempo in cui il Baronio scriveva, queste pitture più non esistevano ed erano state surrogate da altre sotto il Pretore Conte Villalba nel 1665. Oltre il Ruzzolone, vi dipinsero Riccardo Quartararo e Antonello Crescenzio. Di quest'ultimo nella detta cappella erano vari dipinti, che furono straziati quando la moda li condannava come quadri vecchi con figure che chiamava secche e brutte. Un solo quadro in tavola del Crescenzio, una S. Cecilia, sfuggì allo sperpero, per esser servito a fare un tramezzo. Finchè il Canonico Casano lo tolse da quell'umile servigio, e fattolo lavare con acqua di ragia al sig. L. Prinzillo, che vi fece alcuni piccoli ritocchi egregiamente, oggi forma un bell'ornamento di quel Duomo.

PIETRO M. ROCCA. — *Tre tele di Andrea Carrera in Alcamo e nuovi documenti su Giuseppe Carrera pittore siciliano del Sec. XVII.* Poche notizie si hanno di questo egregio artista; e sarebbe opera utile il ricercare documenti che pur debbono trovarsi, che ci indichino i suoi genitori, il tempo in che si diede agli studi, quanto tempo studiò in Palermo alla scuola del Monrealese, quanto in Roma sotto Vandyk, quali delle tante pitture che gli si attribuiscono sono veramente del suo pennello. Intanto di tre tele di lui qui si fa parola, appoggiandosi a documenti. La prima, affatto sconosciuta sin qui, è un S. Francesco di Paola nella chiesa della Badia nuova in Alcamo: le altre due sono nella chiesa del monastero di S. Chiara, e rappresentano i SS. Cosimo e Damiano, ed una madonna del Rosario. Son tre quadri di grandissimo pregio. Seguono alcune considerazioni e documenti intorno a Giuseppe Carrera pittore siciliano del sec. XVII,

che servono di appendice e complemento all'articolo su questo artista pubblicato nello stesso *Arch. Stor. Siciliano*, An. II, fasc. 1, pag. 86.

PROF. ANTONINO SALINAS. — *Aggiunta all'Articolo sulla Statua di Carlo II modellata da Giacomo Serpotta.* Riferisce alcune considerazioni del sig. Antonio Picciotto intorno all' Idra sotto i piedi del cavallo nella statua del Serpotta, e che non esiste nel bozzetto di casa Sieri Pepoli. V. G.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

Mons. PIO DELICATI - MARIANO ARMELLINI. *Il Diario di Leone X* di Parido de Grassi maestro delle cerimonie pontificio, dai volumi manoscritti degli Archivi vaticani della S. Sede, con note di M. ARMELLINI. - Roma, tip. della Pace di F. Cuggiani, 1884. In 4.° di pag. XII-128.

Le leggi di progresso per ROMOLO FEDERICI. Vol. II. Le deduzioni dai fenomeni naturali. - Roma, presso i fratelli Bocca, 1885. - In 16.° di pag. 251.

FRANCESCO BERNI. *Rime*, *Poesie latine edite e inedite ordinate e annotate per cura di* ANTONIO VIRGILI, aggiuntovi la Catrina, il Dialogo contro i Poeti e il Commento al Capitolo della Primiera. - Firenze, Successori Le Monnier, 1885. - In 16.° di pag. XLVIII-415.

A. ADEMOLLO. *Una famiglia di Comici italiani nel secolo decimottavo.* - Firenze, C. Ademollo e C.i ed., 1885. - In 16.° di pag. II-135.

ARSENIO CRESPELLANI. La Zecca di Modena nei periodi comunale ed estense corredata di tavole e documenti. - Modena, tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1884. - In 8.° gr. di pag. VII-376 con 17 tavole.

BERARDINELLI p. FRANCESCO d. C. d. G. *Il dominio temporale dei papi nel concetto politico di Dante Alighieri;* con un'appendice sul senso allegorico della Divina Commedia. - Modena, tip. della Immacolata Concezione. - In 16.° di pag. 436.

Statuta Comunis et populi civitatis Vissi *antiqui et fidelis jussa vel disposita ante an. MCDLXI.* - Edidit M. SANTONI camers. - Camerini, typ. T. Mercuri succ. Borgarelli, 1884. - In 4.° di pag. XVIII-139.

SERVANZI COLLIO conte SEVERINO. *Lo Statuto municipale del castello di Serra Petrona* (prov. di Camerino), i cui atti qui richiamati, rimontano al 1400, descritto e messo al pubblico. Camerino, tip. Savini, 1884. - In 16.° di pag. 70.

C. FEROSO. *Gli Ebrei portoghesi giustiziati in Ancona sotto Paolo IV.* Foligno, Stab. tip. P. Sgariglia, 1884. In 8.° di pag. 21.

C. FEROSO. *Grazioso Benincasa marinaro e cartografo Anconitano del secolo XV.* Ancona, tip. del Buon Pastore, 1884. - In 8.° di pag. 23.

Prof. F. BERLAN. *La introduzione della stampa in Milano a proposito dei* Miraculi de la gloriosa Verzene Maria *colla data del* 1469. - Venezia, 1884. Stab. tip. FF.lli Visentini. In 8.° di pag. 180.

MASSARÒ A. *Monografia della città di San Remo.* - S. Remo, tip. Ligure, G. B. Biancheri, 1884. - In 16.° di pag. 31.

La Scuola d' Institutа Iuris *fondata in Udine nel secolo XV.* Ricerca di GIUSEPPE OCCIONI BONAFFONS con 15 documenti. - Udine, tip. Gio Batt. Doretti e soci, 1884. In 8.° di pag. 27.

I Cappuccini nella Peste napoletana dell'anno 1656, Memorie storiche inedite ecc. pubblicate e annotate dal P. BONAVENTURA DA SORRENTO, seconda edizione migliorata e accresciuta. - S. Agnello di Sorrento, 1884. - In 4.° di pag. 88.

La Sicilia e i suoi Cardinali. Note Storiche pel benef. LUIGI BOGLINO Custode paleografo della biblioteca Comunale di Palermo. - Palermo, tip. dell'Armonia, 1884. - In 8.° di pag. 103 num. con 6 tavole.

LUMINI prof. Apollo. *Dante Alighieri e gli Aretini.* Arezzo, tip. Cagliari, a spese dell'Autore. - In 16.° di pag. 48.

A. REUMONT. *Il palazzo Fiano di Roma e Filippo Calandrini cardinale.* - In Roma, a cura della R. Società Romana di Storia patria, 1885. -. In 8.° di pag. 8.

Kaiser Karls V Krönung in Aachen beschrieben von Baldassar Castiglione von ALFRED v. REUMONT. Aachen, 1885. Druch von J. J. Beaufort.

Saint *François d'Assise. I Vie de Saint François. II Saint François après sa mort.* Paris, E. Plon, Nourrit et C.ie 1885, in 4.° de p. 438.

Appendice.

Serie Quarta, N. 45 (Della Collezione, N. 147)

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

Tomo XV, Dispensa 3.ª del 1885

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
TIPOGRAFIA GALILEIANA DI M. CELLINI E C.
—
1885

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Notizie Varie.

(segue)

LETTERE INEDITE DEGLI AMBASCIATORI FIORENTINI

ALLA CORTE DEI PAPI IN AVIGNONE

(ANNO 1340)

(Continuaz. e fine. V. Tom. XIV, Disp. 5.ª del 1884; pag. 153).

I.

L'importanza generalmente riconosciuta delle sei lettere da noi precedentemente pubblicate ci persuase a continuare le nostre ricerche per vedere di poterle in qualche modo completare. E se non è molto quello che abbiamo ancora potuto raccogliere, non è tuttavia di poco valore.

In quei medesimi Carteggi che furono consultati dal CANESTRINI, e da lui pubblicati per quella parte che risguarda le relazioni politiche dei Papi coi comuni italiani (*Archivio di Stato di Firenze, Carteggio della Signoria, responsive, Classe X, distinz. II, filza* N.° 2) trovammo una lettera, la quale appartiene senz'alcun dubbio alla medesima redazione di quelle già da noi mandate alle stampe, e che n'è anzi parte integrante.

Essa è la prima delle due che qui presentiamo ai lettori dell'*Archivio.* Fu scritta il 3 di Marzo dell'anno 1340 dai medesimi ambasciatori che nella corte pontificia di Avignone rappresentavano la repubblica fiorentina; e per conseguenza sta in mezzo fra la terza (22 Febbraio) e la quarta (12 Marzo 1340). Com'essa siasi potuta separare dalle altre alle quali è intimamente legata, come abbia potuto sfuggire all'occhio del C., è cosa che noi, e forse neppure i valenti impiegati dell'Archivio di Stato fiorentino, non sapremmo spiegare: del resto, essendo questa una semplice curiosità, possiamo senza fatica rinunziare al naturale desiderio di rintracciare su tal punto il vero (1).

(1) L'argomento della nostra lettera è tale che aveva senza dubbio molto interesse per la tesi del C.; perciò egli avrebbe dovuto, se non pubblicarla, almeno accennarla in riassunto, come fece di parecchie altre contenute nei medesimi carteggi: ad esempio quelle N. 14 e 27. Non avendolo fatto, noi dobbiamo credere che tale lettera sia sfuggita alla sua attenzione

La prima delle due lettere che noi pubblichiamo, (la quale, volendole tutte riordinare cronologicamente, sarebbe la IV dell'intiera serie), ha la medesima importanza storica delle altre, e risguarda tanto le cose dell'Italia, quanto quelle dei maggiori Stati dell'Europa nell'anno 1340. In gran parte essa si aggira sulle trattative di conciliazione tra il Pontefice Benedetto XII e la città di Bologna, le quali, già cominciate nella II e III lettera, si avviano con la presente, e più ancora con la IV e VI ad una definitiva conclusione. Di più in questa corrispondenza compaiono per la prima volta le pratiche tra il pontefice e i Marchesi di Ferrara, tra il medesimo e i signori Malatesta e Ostasio Da Polenta, pratiche che proseguono nelle successive lettere IV, V, e VI. Questo punto anzi, e quello notevolissimo risguardante le dissensioni del papa col comune di Lucca, formano la parte nuova e più interessante della nostra epistola. E così le notizie sul re di Francia, sul re d'Inghilterra, sulla Fiandra, e su Ludovico il Bavaro, sono il seguito di quanto avevamo già appreso nella I e nella II lettera, e il preludio di quello che troveremo esposto nelle seguenti. Insomma, la presente corrispondenza sta nel giusto mezzo delle sei già pubblicate; continua l'argomento delle prime tre, ed è la chiave per comprendere le seguenti: sicchè la sua pubblicazione è strettamente necessaria per completare le altre.

II.

La seconda si può considerare come un'appendice alla serie intiera. È di alcuni mesi posteriore alle altre, ma si aggira intorno ai medesimi avvenimenti. Al pari della prima fra quelle già pubblicate, non si riferisce alle cose d'Italia, ma soltanto alla guerra tra la Francia, l'Inghilterra e la Fiandra: ed è quasi una sosta o principio di conclusione ai fatti di politica estera trattati nelle precedenti corrispondenze.

o alle sue ricerche. In fatti osservo che la corrispondenza di cui parliamo occupa nel citato registro dei carteggi il N. 32. Ma siccome anco quella immediatamente successiva porta siffatto numero, e di esse solo la seconda si trova rammentata nell'indice in principio del registro, - mentre della nostra non occorre nessuna menzione, - non sarebbe forse improbabile che il C., affidandosi all'indice predetto, e non avvertendo la lacuna, non avesse avuto sott'occhio la presente lettera. Non escludo tuttavia in modo assoluto che essa possa essere stata inserita nei predetti carteggi qualche tempo dopo che il C. prese a studiarli: ma l'insieme del volume e la sua legatura non m'inducono a crederlo.

Benchè non sia espresso chiaramente come nelle altre, anche questa lettera appare con molta certezza indirizzata alla Signoria: tant'è che si ritrova nel registro delle *responsive*. Essa non emana dalla medesima fonte delle precedenti, nè fu redatta dalle medesime persone: ma tuttavia, quantunque non se n'abbia un segno certo, mancando essa di qualsivoglia diretta o indiretta sottoscrizione, a me sembra doversi ritenere una corrispondenza *ufficiale*. Che se alcuno, osservando che in essa non si contiene altro all'infuori di quello che pubblicamente si diceva, volesse attribuirla a persona privata, anche in tal caso il cittadino o i cittadini che trasmettevano così fatte notizie, lo facevano con molta probabilità per preghiera o per richiesta della signoria, e venivano così a rivestire il carattere di pubblici ufficiali. Sicchè nulla si oppone che la si aggiunga come appendice alle altre.

Una particolarità di questa curiosissima lettera di fronte a tutte le precedenti è quella di essere scritta in volgare, e in così schietto volgare, che ad essa faranno buon viso, io credo, oltrechè gli storici, anco, e forse più, gli amatori della buona lingua, i quali, ammirandone il candor della forma e la ingenuità delle espressioni, la riterranno senza dubbio un gioiello di letteratura epistolare trecentistica.

III.

Quest'ultima lettera, avendo chiaramente segnato l'anno 1340, conferma l'esattezza della datazione che noi abbiamo assegnato alle precedenti. Una nuova conferma ce l'offre anco la prima di queste due. Infatti, vi si dice che il colloquio del Papa cogli ambasciatori fiorentini per le cose di Bologna cadde nel giorno 19 Febbraio: " Die decima nona mensis Februarij proxime praeteriti fuimus coram Domino nostro papa " (Lett. VII [III bis]). Nella II lettera si narra come il medesimo colloquio si tenne in giorno di *Sabato:* " Fuimus coram domino.... die Sabati pr. praet. ". Ora, appunto nell'anno 1340 il 19 Febbraio è un Sabato (1): sicchè nessun dubbio più a tale proposito; e solo

(1) Facendo i debiti computi cronologici si ha che il 19 Febbraio 1339 è *Venerdì*: il 19 Febbraio 1341 è *Lunedì*, etc. Insisto sulla esatta datazione delle lettere, perchè la medesima non è così facile a stabilirsi con sicurezza, come si potrebbe credere. I cronisti da noi consultati sono assai

aggiungiamo l'avvertenza che noi per maggiore chiarezza datammo le lettere secondo l'anno attualmente in uso presso di noi: ma se gli scrittori delle lettere avessero dovuto essi stessi datarle per anno, le prime quattro già addietro pubblicate, e la prima delle due presenti, porterebbero scritto 1339, e non 1340; poichè tale è la corrispondenza nell'antico calendario fiorentino.

Della importanza di queste ultime due lettere non occorre dire più nulla dopo quanto abbiamo scritto nel precedente articolo: continuando gli stessi argomenti, medesima è l'importanza storica; e medesimi sono i pregi come documenti diplomatici. Richiamo solo l'attenzione dei lettori sulla insistenza dei Fiorentini per conservare la pace fra i varii stati dell'Italia. Essi sono convinti " quod sola Ytalia est que potest Sacrosanctam Romanam Ecclesiam et dominum nostrum Summum Pontificem a cunctis periculis defensare "; e perciò non vorrebbero l'intromissione degli stranieri. Gli ambasciatori della repubblica fiorentina hanno saputo scrutare e analizzare il segreto di quel piccolo mondo che viveva e brigava nella corte papale: ne sono quasi padroni, e ne profittano a vantaggio della loro patria e di quasi tutti gli Stati italiani (1).

GIACOMO GORRINI.

scarsi di notizie su questi avvenimenti, i quali per di più si ripeterono spesse volte negli anni 1339-1341. Le cronache inglesi del tempo, o di poco posteriori, sono molto più parche degli ambasciatori fiorentini: ed inoltre siccome la cronologia inglese distingue tre anni diversi, con tre differenti principii, è facile cadere in errori, o per lo meno rimanerne incerti.

(1) Compiono le notizie contenute nelle nostre otto lettere alcune tra quelle pubblicate dal C., e soprattutto le due in data 30 Settembre e 14 Ottobre 1340 (rispettivamente nei citati carteggi N.° 14 e N.° 27): e ad esse indirettamente si ricollega quella al N. 21 (5 Ottobre 1340), la quale tratta di interessi tra il comune e il Vescovo di Volterra, ma dimostra sempre più l'influenza, gl' intenti e l'azione degli ambasciatori fiorentini alla corte pontificia di Avignone.

LETTERA VII (III bis).

Trattative di conciliazione tra il Papa e la città di Bologna - Tra il medesimo e i marchesi di Ferrara - Tra il medesimo e i signori Malatesta e Ostasio Da Polenta - Tra il medesimo e la città di Lucca - Il Re d'Inghilterra assume il titolo di Re di Francia - Concessioni fatte dal Pontefice al re di Francia e al re di Spagna e d'Aragona - Ludovico il Bavaro vuole invadere il regno di Francia.

(3 Marzo 1340)

Sicut per alias literas Magnificentie uestre pridie scripsisse recolimus, die decima nona mensis Februarij proxime praeteriti fuimus coram domino nostro papa, et Sanctitati sue supplicauimus pro expedita reconciliatione civitatis Bononie cum Ecclesia fienda, cum Ecclesie Romane expediat reducere oues suas ad gregem dominicum, consideratis omnibus que occurrunt et inter deuotos Ecclesie discordijs infinitis, dicendo quod sola Ytalia est que potest Sacrosanctam Romanam Ecclesiam et dominum nostrum Summum Pontificem a cunctis periculis defensare: quod commode fieri non potest nisi fideles Ecclesie, et antiqui praecipue, cum Ecclesia sint in unum. Et hec diximus domino nostro tam in favorem Bononiensium, quam etiam dominorum Marchionum Ferrarie et dominorum Malateste et Galeottj de Malatestis et Hostasij de Polenta, pro quibus omnibus particulariter supplicationes fecimus singulares. Ad que dominus noster respondit quod circa expeditionem Bononiensium intendere cupiebat, dum tamen ipsi ex parte sua uelint facere que sint decentia atque iusta. Cui obtulimus Bononienses paratos esse facere omnia possibilia sibi in honorem Ecclesie. Post [que (?)] super factis ipsis Bononiensium dominus noster de septimana proxima praeterita tribus diebus secretum tenuit consistorium cum dominis Cardinalibus, in quibus, quamvis hinc inde multa dicta fuerint et collata uaria et diversa, per ea que sentiamus, tamen omnes concordare uidentur quod Romane Ecclesie expediat reconciliatio civitatis et districtus Bononie ad eamdem cum modificationibus iam collatis, quarum copiam dominis praedecessoribus uestris transmisimus. Quibus domini auditores super praedictis a Summo Pontifice deputati uidentur aliqua uelle addere et aliqua detrahere.

De quibus ab eis expectamus responsum una cum Ambaxiatoribus Bononiensium pro significandis illis domino Conseruatori Bononie sine temporis interuallo, ut, responso ab eo habito, tractata ad finem gratum perduci ualeant ut optamus.

Super factis autem dominorum Marchionum Ferrarie satis benignum a domino habuimus responsum, dum tamen Castrum Argente, quod per eos tenetur, primo restituatur Romane Ecclesie. Si enim fiat dicta restitutio, speramus quod concessio de nouo fiet ipsis Marchionibus pro censu consueto et solito annuatim soluendo de civitate Ferrarie et districtu: aliter [enim], nichil fieri credimus, quoniam dominus noster nobis imposuit quod de Castro Argente ei non loqueremur ulterius.

De factis uero dominorum Malateste et Hostasij supradictorum bene etiam speramus si sui Ambaxiatores celeriter ad Curiam ueniant informati et cum sufficienti mandato, ut per eorum literas percepimus hijs diebus: alioquin timemus, si non ueniant, ut praemissimus, ne contra eos per Ecclesiam procedatur, et credimus quod nisi fuissemus hic de uestro mandato iam fuissent incoati processus.

Hodie fuit consistorium publicum in quo quidam lucanus comparuit se syndicum asserens lucanj communis, et supplicauit domino nostro et toti sacro collegio quatinus dignetur interdictorum processus et excommunicationum sententias contra commune lucanum hactenus inflictos et pronuntiatas reuocare et totaliter tollere: cui dominus noster subito respondit dicto Ambaxiatorj et sindico per hec uerba: Confiteamini primo peccata uestra particulariter et diuisim, et thesaurum antiquum Romane Ecclesie derobatum restituatis, et de aliis peccatis commissis contra Ecclesiam penitentiam agatis; introduxistis enim Bauarum ad partes Ytalie, fauistis paperellum antipapam posse uestro, fauistis Castruccium contra Ecclesiam et fideles suos, et alia multa mala conmissa per lucenses dominus noster retulit eidem sindico in publico.

In fine tamen de uoluntate domini idem Sindicus instrumentum sui sindicatus domino Summo penitentiario Cardinali dimisit: cui sindico nullus preterquam dominus noster exstitit contradictor.

Noua in Curia non sunt alia in praesenti, nisi ea que per alias literas dominationi uestre scripximus, que continue uigorantur, uidelicet quod post conuentionem factam inter Regem Anglie et Flandrenses, idem Rex Anglie se Regem Francie nominat et apellat, et quod Summus Pontifex concessit Regi Francorum decimas Regni sui pro duobus annis proxime sequturis pro Regni defensione.

Regibus autem Ispanie et Aragonum concessit decimas Regnorum suorum pro tribus annis futuris ad faciendam guerram contra Saracenos, et die prima quadragesime Ambaxiatoribus dictorum Regum dedit crocem contra Saracenos.

[Item] ostendit nobis quidam amicabilis noster dominus quamdam literam de C[olo]nia (?) sibi transmissam a quodam suo quem [asserit numquam] sibi nisi uerum scripsisse, continentem inter cetera qualiter Bauarus cum sua potentia uenire intendit [contra regem] Francorum, utrum per partes Burgundie, uel per alias ignoratur. Item et mouere debet iter suum........... praesentem quadragesimam. Item...... in dicto

termino uel circa quod rex Anglie uenire debet cum sua potentia etiam contra Regem Francorum, et quod iam Rex Francie munire fecit de gente et omnibus aliis opportunis terras, castra et fortilicias suas omnes sitas in fronterijs Flandrie et Branbantie. Hec omnia credimus dominum nostrum sentire pro certo: ignoratur tamen quale per eum in praemissis remedium apponatur.

Latori praesentium cui dicitur...... [*manca il nome*] uelitis dari fare pro suo uiatico et labore solidos...... [*manca*].

Scripta per Ambaxiatores uestros in Romana Curia constitutos die III mensis Martij.

(*A tergo*)

Magnificis et potentibus uiris dominis
Prioribus Artium et Uexillifero
iustitie Civitatis Florentie.

Da corte, di XVI di Marzo.

(Dal *Carteggio della Signoria, responsive, Classe X, Dist. II, Filza N.° 2, Lettera N. 32*)

LETTERA VIII (Appendice).

Riconciliazione dei Fiamminghi col re di Francia - Principio di tregua tra il re di Francia e il re d'Inghilterra.

(25 Settembre 1340).

Questo dì ebbe la reina ch'è in [Pontossi] lettera da re di Francia de l'oste fatte sabato mattina, di che Ella n'ha mandate più copie a questi singnori, e contano come Sabato mattina de' Fiamminghi uenoro più e più de l'oste a re ad adomandare che dimettesse e levasse la scommunicha ch'è loro addosso, e loro perdonasse ongni falta, e altretale domandavano che faciessono al conte; e a ciò furono molto riverentie umili, si che chiunque v'era co' re parve n'avessono piatà, erre [*e 'l re* (1)] medesimo; e alora n'ebbe consiglio, e otriò (2) loro, e per-

(1) Nel trascrivere questa lettera procurammo di mantenere con la maggiore fedeltà l'ortografia del testo ms.; solo ce ne scostammo in qualche punto ove poteva nascere oscurità e dove la nostra lezione sarebbe riuscita non intelligibile. Perciò: *na, chè*: etc. li trascrivemmo *n'ha, ch'è*, etc.

(2) *Otriò* vale *concesse*, dal francese *octroyer*.

donò tutte cose; e cosi fecie al conte, ed egli il presono e levarono alto con tanta alegreza che mai non se ne vide tanta,che più via il portarono di peso, che biato ch'il poteva tocchare. E per questo potete vedere come i Fiamminghi sono riconciliati, e questo [avè noi] per compimento di tuto l'altro acordo, che a questi di poi le cose si ropono altra volta, si sono i tratati molto stretti; e il giorno che diciamo medesimo furono delle giente di questo re e di quello d'Inghilterra insieme, e poi ne vene questo, si che apare si compiesse il tratato, che anchora i Brabanzoni si sono partiti, e cosi anche si dicie cherre (1) d'Inghilterra è partito dall'asseggio, e dichono che gli allegati hanno triegua fino alla San Giovanni, e de re d'Inghilterra non dicono nulla, ma ragionate che tutto è acordato, e cosi il crediamo. E ancora come che si parli in triegua apare essere cierti che l'abia questo colore, e che il sapore è a pace e a concordia; e altrimenti non puol'essere, ma il chome non si sa, e pur si saprà assai tosto, e vedrassi come ongni cosa andrà: di quà pare a ciaschuno avere la pacie, come che 'l cominciamento si facia ne' Fiamminghi; e sia la cosa come vuole o per che modo, purchè sia cosi, molto ne suddisfa.

Fatta in Parigi, dì XXV di Settembre 340, a sera.

(Dal *Carteggio* cit., ibidem, N.° 12).

(1) Che 'l re.

IL PROCESSO

DI

PIER PAOLO VERGERIO

(Continuaz., Vedi Fascic. precedente, pag. 201)

IV.

Di questa prima istruttoria non rimangono nelle carte del Santo Uffizio che le intiere o le parziali deposizioni dei testi da noi accennate; ma per buona sorte con una lunga *informazione* che sui testimonii d'accusa presentarono al Tribunale alcuni mesi dopo i procuratori del Vergerio, possiamo in parte supplire alle gravi lacune. Queste informazioni ci spiegano luminosamente, e con dati di fatto, le ragioni dell'odio che aveano mosso il clero, e i monaci di Capodistria a denigrare il lor capo. Vedremo a suo luogo quanta parte di calunnia vi fosse nei racconti di maldicenza offensivi per i Farnese, e che si dicevano diffusi nella diocesi dal Vergerio. Togliamo intanto dal fascio delle carte che contengono queste informazioni (1) le notizie che più ne interessano. Vi si dice in principio che la inimicizia contro Monsignore non aveva altra causa che la riforma disciplinare da lui iniziata nella diocesi, dalla quale si riprometteva di togliere lo scandalo del concubinato, il vizio dell' ubbriachezza e del giuoco, i mali derivanti dalla promiscuità dei conventi. « Vuol sapere il R.mo Legato chi sia frate Bonaventura? Egli è un frate gaudente, ingannatore di femmine; se sputa veleno contro il suo vescovo gli è che per la libertà della vita fu ripreso più volte severamente; Giorgio pittore è un uomo rozzo e illetterato che s'è lasciato metter su dai frati Osservanti (2), Giovanni

(1) Sono carte sciolte, e non ordinate, filza n. 2.

(2) « Frate Bonaventura guardiano del monasterio di S. Anna è ingannatore di femmine etc. » (Ibidem). « *Magister Georgius pictor est homo rudis idiota et expers literarum et doctrinarum omnium, amicus valde praedictorum fratrum de Observantia, et ab illis precio conductus ad depingendum quoddam*

Angelo da Cremona non la cede per impudenza a nessuno. Più volte fu ammonito dal vescovo per la sua avarizia che lo rende insensibile alle miserie di una sua sorella rimasta vedova, e indiscreto nell'esigere l'elemosine in chiesa. Tra l'altre magagne ha anche quella del vizio infame (1). Madonna Betta la levatrice n'ha fatte ai suoi giorni di cotte e di crude, ed ora, come suole avvenire, si presta a servigii inonesti; per ciò tutti i frati di S. Anna le voglion bene, ed istigata e istruita da essi l'udiste deporre a danno di Monsignore (2) ». — Con altrettanta sicurezza sono in queste carte assaliti gli altri testimoni d'accusa di cui ci mancano le deposizioni originali: frate Vincenzo pugliese, domenicano (3), Ambrogio Farisei maestro di grammatica in Capodistria (4), Francesco di Veglia (5), Giovanni di Monte, Giorgio

eorum altare, eorumque contemplatione, contrarius eidem R.mo d.o Episcopo unde pluribus in locis contra illum obloqutus fuit verbis talibus ut pessimum animum erga illum se habere manifeste ostenderet » (Ibidem).

(1) « *Jo. Angelus de Cremona* etc. *pluries correptus, impudentissimus in exigendis elemosinis, et pessimo sodomiae crimine notatus* » (Ibidem).

(2) « *D.na Bela ostetrix in civitate Iustinopolitana fuit, et est persona turpis, inhonesta, et dissoluta ut quae diu impudice vixit, et postea ad lenocinandum conversa plurium deliciorum et scelerum patratrix et cooperatrix, in dies existit, estque intrinseca et familiaris fere omnium fratrum et, eorum respectu, inimica prefati R.i Episcopi et ab illis emulis instructa et instigata ad opponendum contra illum* » etc..... (Ibidem).

(3) « *Frater Vincentius de Apulia ordinis praedicti S. Dominici est persona subdola, quod etiam confessiones manifestare non est veritus, cum maximo totius civitatis scandalo, et interdum dum quendam confitentem audisset, qui se furtum quoddam commisisse confessus fuerat, cum eo pepigit ut dimidium rerum furtivarum ipsi traderet, et ille absolutus abiret; de quibus et aliis eius criminibus cum a prefato R.° d.° Epo reprehensus interdum fuisset, odium in eum concepit et cum eius adversariis de eo opprimendo conspiravit* ». Di lui poscia è narrato il fatto seguente: « *Idem frater Vincentius commoditatem et hospitium praebuit cuidam mercatori ut in dormitorio sui conventus cum puella quadam, annorum decem, vel circa, dormiret, quae puella turcha erat, et cum illa ex dicto conventu aufugisset, et conquesta quod dictus mercator illam vitiare, violentia etiam adhibita, voluisset, peteretque baptismum, idem frater Vincentius, in gratiam dicti mercatoris, restitit ne baptizaret; quam rem cum ipse R.us D. Episcopus rescivisset, illumque reprehendisset, nec ab huiusmodi malis operibus desisteret, ad rev.um eius ordinis Generalem rem omnem notificavit, itaque S. R.a Paternitas illum bannivit, de civitate Iustinopolitana* » (Ibidem).

(4) « *Ambrogius Phariseus de loco Pyrhani parum diligens in erudiendis pueris* » (Ibidem).

(5) « *Franciscus de Vegla ordinis Conventualium etc.* » Fu più volte corretto perchè teneva donne in convento, e scriveva lettere a giovani monache ».

d'Antignano (1), Vincenzo Orsi (2), e finalmente Antonio Elio. Dopo il Lusco infatti, lo sappiamo da questa e da altre fonti, Antonio Elio che poi fu vescovo di Pola, e patriarca di Gerusalemme (3) era stato il più acerbo denigratore di P. P. Vergerio; ma le ragioni di questa avversione appariscono evidenti dalla *informazione* di cui ci serviamo. La pensione di cui il Vergerio aveva cercato, prima di lasciar la Germania, lo sgravamento era dovuta ad Antonio Elio e questi per di più si manteneva in stretti rapporti col cardinale Alessandro Farnese alla cui famiglia come segretario per molti anni, avea appartenuto (4). Nè tali asserzioni de' procuratori mancano delle prove di fatto. " Non meravigliatevi, (aggiungevano a difesa del loro cliente) che tutti per esempio i frati di S. Giorgio del terzo ordine di S. Francesco l'abbiano dichiarata a morte con P. P. Vergerio; non gli perdonano d'aver svelate al mondo le lor ciurmerie, d'avere loro impedito che una infinta pietà divenisse strumento di vile guadagno (5). Sappiate ch'essi presero un giorno in convento una

(1) « *Similiter inter alios qui aegre admodum reformari potuerunt fuerant presbyter Ioannes de Monte et Georgius de Antignano eo quo per multos annos concubinas suas tenuerant et tenebant et plures ex eis filios susciperent etc.* ».

(2) Fatti altrettanto gravi si citano per Vincenzo Orsi, per un tal Martino Plebano *presbyter*, e per il priore di S. Giorgio frate Benedetto.

(3) Su Antonio Elio conf. Stancovich *op. cit.* vol. I, p. 267 e segg. Di lui che era nel 1516 ancor giovane scrisse I. B. Goinaeo: (*op. cit.* nel *Thes.* del Grevio, tomo VI, parte IV): « *Sed quoniam te piaculo sileam, Antoni Heli, iuvenem omnium quos unquam noverim praeter literarum cognitionem humanissimum etc. ?* »

(4) Nell'Archivio del S. Uffizio conservasi l'atto notarile del 4 giugno 1541 pel quale P. P. Vergerio è prosciolto dall'obbligo di una pensione di 50 ducati mensili « *honorabili viro Domino Antonio de Helio clerico iustinopolitano* ». Lo omettiamo per brevità: trovasi nella filza 2.a.

(5) « *Cum fratres sancti Georgii tertii ordinis sancti Francisci mulierem quamdam promissione duc. quinque, et suscipiendi ipsam in consortium cuiusdam fratris illius ordinis iuvenis, qui eam, absente marito, bene subagitaret induxisset, ut diceret Beatam Virginem sibi apparuisse iubentem eorum ecclesiam sitam in terreno vicinatus ab omnibus Histriae populis visitari et praeterea etiam virum quemdam et puerum ut idem dicerent, subornassent, ex quo convento magnus totius regionis ad eam ecclesiam concursus factus erat, cum maximo dictorum fratrum quaestu, quam rem cum idem R.us Dom. Episcopus direxisset ad preclarissimum Dom. Alojsium Donatum Potestatem et Capitaneum Iustinopolis, et mulier et homo ille una cum puero mitriati asinoque per urbem circumducti et deinde banniti etiam fuerunt, illi eo aucupio et quaestu defraudati odium maximum contra r.um Epm. conceperant* » (Ibidem).

donna e l' affidarono ad un giovane frate che seppe, in assenza del marito, e con la promessa di cinque ducati, così bene eccitarla e subornarla, da farle dire che le era apparsa la Vergine, e che le aveva imposto di esortare tutti i popoli dell'Istria a visitare la Chiesa di quel monastero. Instigati dai frati alcuni altri dettero fede alla supposta visione, e così per molti giorni fu un andare e venire continuo di gente a S. Giorgio. Per toglier lo scandalo, il Vergerio si rivolse al Potestà e Capitano di Capodistria Luigi Donato, che informato di tutto fece prender la donna e i suoi complici e fattili condurre, per pubblico esempio, a bisdosso d'un asino per la città con le mitre in testa, li obbligò a partirsene „.

Non altro ci danno le carte del S. Uffizio su questa prima istruttoria, e tutto ciò è sufficiente per comprendere come non solo l'avvocato fiscale Giovanni Maria Bucello e l'inquisitore fra Marino ma lo stesso Nunzio Della Casa venisse nella persuasione della incolpabilità del Vergerio (1). Dovè pur egli convincersi “ che tutte le imputazioni contenute „ in questo processo “ erano in gran parte fondate sulle attestazioni ben triplicate di m. Ambrogio Luscho, e che *questo buon dottore* aveva rappresentato nella causa non manco l'uffizio dell'istigatore che di testimonio „ (2). Ma le ragioni delle persecuzioni non erano per questo venute meno.

V.

Nel gennaio del 1546, come vedemmo, il Vergerio trovavasi ancora a Mantova nel Convento di S. Benedetto. Respinto il notaro del Nunzio che gli intimava di comparire a Roma con un monitorio del cardinale Farnese, nei giorni stessi in cui le prime indagini chiarivano apertamente la sua innocenza, si vide costretto a recarsi al Concilio, quasi *ad asilum*. Lo ritroviamo infatti a Trento il 22 di gennaio con lettera commendatizia del cardinale Ercole

(1) Cfr. le note lettere di fra Marino inquisitore al cardinale di Mantova 12 novembre 1546, e del fiscale Bucello al Rev. cardinale Ardinghello. Venezia 5 gennaio 1547. Furono pubblicate dal Vergerio stesso nel raro opuscolo in 8.°: *Che papa Pio IV non fa da dovero, l'anno MDLXI*, e poi da I. G. Schelorn, *op. cit.*

(2) Dalla nota lettera del Nunzio Della Casa al cardinale camarlengo Guido Ascanio Sforza, Venezia 13 Novembre 1546. Cfr. C. Cantù, *op. cit.* vol. II, pp. 118, e De Leva, *op. cit.* vol. IV, pp. 117 e segg.

Gonzaga per il cardinale Madruzzi (1). Ma i legati Del Monte e Cervini (cardinale di S. Croce) per quanto perorasse in suo favore Ieronimo Vida vescovo d'Alba (2) non solo lo esclusero dal Concilio, ma lo obbligarono per tener salda la superiorità del pontefice a partire da Trento. Tanto stava a cuore questa superiorità, tanto importava che, *i ribelli di S. S.* (3), fossero esclusi da quell'assemblea, che il cardinale Cervini ebbe facoltà di dichiarargli che se partiva immediatamente non si sarebbe tenuto conto nel processo di quelle imputazioni di calunnia che toccavano la persona del pontefice e la sua famiglia, quelle imputazioni insomma che più tardi monsignore Della Casa, con simulazione tutta cortigiana, dichiarava di voler levare dal processo perchè le orecchie di Paolo III non ne rimanessero offese. Gli si prometteva inoltre (guardate larghezza!) che il processo sarebbe affidato al Nunzio Della Casa e al Patriarca d'Aquileia Marino Grimani, liberandolo per allora dall'obbligo di presentarsi a Roma (4). Il Vergerio fu pago di tutto ciò? Leggasi la lettera che da Riva di Trento scrisse il 15 febbraio 1546 al Madruzzi (5), e dicasi poi s'egli non sentisse

(1) « P. P. Vergerio è stato un pezzo transfugo, e a tal, che N. S. aveva decretate le citazioni contro di lui che andasse a Roma, ma fuggitosi prima di Venetia, poi ito a Mantova è stato dal cardinal Mantovano (E. Gonzaga) assai favorito, ultimamente è ricorso al concilio quasi *ad asilum*. Cfr. MASSARELLI, *Diarium concilii tridentini* edito dal DÖLLINGER negli *Ungedruckte Berichte und Tagebücher zur Geschichte des Concils von Trient*, a pp. 239.

(2) Il cremonese Vida godeva pienamente la fiducia dei Legati, Cfr. una loro lettera al card. S. Fiore da Trento del XII maggio 1545, in « *Monumenta Tridentina*, Beiträge zur Gesch. des Concils von Trient von AUGUST VON DRUFFEL, heft 1. München 1884. Il Von Druffel ha incominciato con questo fascicolo la pubblicazione delle carte Cerviniane, che ci sono per gran parte note dopo l'opera magistrale di G. De Leva.

(3) « I legati gli hanno fatto intendere che se lui non sta bene prima con S. S.tà et sede Apostolica non pensi di stare in Trento, nè fare attione veruna come vescovo perchè il Concilio et il papa essendo uniti non è dover che dal Concilio si ricevino i ribelli di S. S.tà. Cfr. MASSARELLI, *Diario*, ibidem.

(4) Questo compromesso che qualifica le vere cagioni della persecuzione apparisce da una lettera del Cervini al cardinale Ardinghello, tratta dal prof. DE LEVA dalle Carte Cerviniane dell'Arch. fior. Cfr. *op. cit.* vol. IV pp. 120 nota n. 2 e 3. A proposito degli scrupoli di mons. Della Casa cfr. il mio precedente articolo: *P. P. Vergerio e il Duca di Castro* nell'*Archivio* per Trieste l'Istria e il Trentino (vol. 1.°, fasc. 3 p. 9).

(5) È riprodotta dal CANTÙ con errore di data, (op. cit. pp. 122,) che è causa di altri e gravissimi errori. Di fatti nel febbraio 1547 il Vergerio non trovavasi a Riva, nè vi si rifugiò per non comparire al giudizio di Venezia.

acerbamente l'offesa che gli era fatta! Ne provò anzi così acerbo rammarico, gli parve tutto ciò così enorme violazione di diritto e di libertà che sui primi di marzo ritornò a Trento tentando di nuovo di persuadere il cardinale S. Croce e il Del Monte. " Se Santa Croce non fosse „ scriveva di là al cardinale Gonzaga " io qui havrei ciò che io voglio, ma esso me la fa alla spietata, et è volontà di Dio, lasciamo pur fare a lui! „ (1).

Ripudiato, obbligato a starsene in casa, minacciato fin'anche, il Vergerio prese di nuovo la via del lago, nè dopo quello ch' era accaduto, e che forse egli stesso non avrebbe mai imaginato, troveremo strano ch'egli partisse dubitoso ed incerto sulla convenienza di presentarsi a Venezia, lui vescovo, già nunzio di papa Clemente, e cacciato senza ragioni plausibili da un concilio di vescovi. Sarebbe stato forse dignitoso per lui accettare il compromesso offertogli dal Cervini? - Eppure Pier Paolo Vergerio fu ancora per qualche tempo longanime verso la Chiesa Romana, e lasciata Riva di Trento sulla metà di marzo (2) si recò, non senza coraggio, a Venezia ad aspettare il Breve che commetteva la causa del suo processo al nunzio Della Casa e al Patriarca. - Il Breve porta la data del XXVIII di marzo dell' anno stesso (3), e potrebbe farci credere che il Vergerio sia stato subito citato a comparire innanzi al Tribunale dell' eretica pravità. Questo non risulta dalle carte che ci rimangono. Monsignore Della Casa sapeva perfettamente che i Farnese aveano raggiunto il lor fine, e non si prese per ciò troppo pensiero di affrettare un processo da cui, con la risultanza assoluta della innocenza del vescovo, derivava implicitamente la condanna dell'operato dei legati pontificii a Trento.

Così pure la lettera ch'egli pubblica fatta in nome di P. P. Vergerio al conte Bisaro Vicentino e mandata al card. Farnese non può appartenere al 1546; vi si narra la morte di G. Battista Vergerio vescovo di Pola fratello di Pietro Paolo che non morì, è vero, in seno alla chiesa, ma solo nel giugno del 1548.

(1) Di questo secondo tentativo di P. P. Vergerio non parla nessuno storico, lo rileviamo dalle due lettere inedite tratte dall'Archivio Gonzaga, e che ci furono trascritte dall'amico Alessandro Luzio. Vedile in Appendice.

(2) Il Sixt (op. cit. pp. 124) ignora il tempo della dimora del V. a Riva; parmi risulti chiaro dalle nostre indagini.

(3) Il breve, insieme all'altro che dà facoltà ai subdelegati pontificii di riprendere l'audizioni testimoniali trovasi nella filza 2.a (Arch. del S. Uffizio). Cfr. il primo in Appendice al n. 1.

P. P. Vergerio insistendo a non comparire personalmente (1) potè rimanersene tranquillo a Venezia sino alla fine d'agosto. Di là scriveva del continuo lettere giustificanti la sua condotta al cardinale Ercole Gonzaga: e a questo periodo di tregua nella persecuzione da lui sofferta, appartiene la lettera del 29 agosto 1545 in cui si difende da false voci che si erano diffuse sul conto suo, massimamente che da Riva di Trento si fosse recato in Germania. " Replico, aggiungeva, che nella mia causa si fa poco più che nulla, non mi vogliono espedire, non vi è cosa alcuna contro di me, pur sopporterò un pezzo, poi farò come m'inspirarà Dio " (2). Nelle quali parole è come il risveglio della sua coscienza, è come il primo segno di quella larga libertà di esame e di discussione ch'egli concedette a sè stesso disperando ora mai di vincere la opposizione accanita dei suoi avversarii. Crediamo infatti che nei mesi passati a Venezia più volte il Vergerio debba aver dato deliberato motivo a nuovi sospetti. Altrimenti non sapremmo comprendere come, dopo cinque mesi di interruzione, fosse ripreso dal S. Uffizio l'esame del suo processo. E ce ne accerta il fatto di vederlo improvvisamente abbandonare Venezia, e ritirarsi in un luogo solitario nella villa di Zucole presso Capodistria (3). Di là si rivolse ai suoi diocesani con una pastorale (4), e mentre l'Auditore del Nunzio e il Vicario del Patriarca venuti appositamente in Capodistria si preparavano a procedere

(1) Non trovasi infatti nella busta II dell'Arch. del S. Uffizio che la citazione dell'8 giugno due mesi dopo la spedizione del breve. Vedi in appendice Doc. n. 2.

(2) La pubblichiamo questa lettera integralmente. V. in Appendice al n. 4.

(3) Vedi questa lettera in Appendice al n. 5. Questa lettera non è inedita, la fece conoscere E. Comba nel fasc. X della *Rivista Cristiana* (Vol I, pp. 366); ma da sè sola non è bastante a provare che il Vergerio non « bramasse oramaipiùla riconciliazione con la Chiesa di Roma » e che l'elezione dei procuratori fosse un *mezzo legale* per non comparire. Del resto il Comba stesso avvertiva il lettore di non poter dare una analisi definitiva di questo processo.

(4) Lo Stancovich seguendo il Carli, (Vol. 1.° pp. 421, op. cit.) nel catalogo delle scritture vergeriane pone come data alle stampe la pastorale nell'agosto del 1546. Non mi fu dato vederla nè nella collezione Guicciardini della Bibl. Nazionale di Firenze, nè nella biblioteca Marciana. Crediamo per ciò che sull'affermazione del Vergerio stesso i due eruditi ne abbiano ammessa l'esistenza senza conoscerla, tanto è vero che lo Stancovich (*op. cit.* pp. 374 segg. vol. 1.°) si vale del libro delle *Otto defensioni* per darcene il contenuto, e cade in manifesto errore attribuendo così le difese messe fuori, come vedremo, pel secondo processo all'anno 1546. Fin d'ora però possiamo dubitare della data di quella pastorale, dacchè il Vergerio (V. in App. doc. n. 4) si trovava ancora a Venezia il giorno 29 di agosto.

di nuovo contro di lui, egli dirigeva loro il 16 di settembre 1546 una lettera in cui stabiliva di scegliere a suoi procuratori tre gentiluomini della sua patria Giovanni Battista Vettori, Giovanni Vettori figlio di lui e Giuliano del Bello (1). Il ritorno di P. P. Vergerio alla diocesi, la sua difesa, e la elezione dei procuratori parve intimorire i suoi stessi avversarii.

Ma la scelta dei procuratori non giovò certo alla sua causa; non solo i due primi erano stretti parenti del vescovo ma di essi come di Giuliano Del Bello nobile Capodistriano si metteva oramai in dubbio la ortodossia (2). Che P. P. Vergerio lo ignorasse non è ammissibile, ma bene agevole è comprendere come per quella lenta trasformazione di idee che in lui si operava, sentisse ogni giorno più ripugnanza a piegarsi alle ingiunzioni del Nunzio. Nel novembre gli è imposto di comparire a Venezia ed il 13 i suoi procuratori domandano una dilazione (3), pochi giorni dopo il 24 attestano per cagione di malattia la impossibilità del vescovo di porsi in viaggio (4), e finalmente il 9 decembre dello stesso anno fanno istanza per una nuova proroga (5). L'audizione dei testimoni era frattanto ripresa in Capodistria dal Vicario del Patriarca, dal fiscale Bucello, dall'inquisitore fra Marino. È a deplorarsi che di queste nuove testimonianze pochissime sieno pervenute sino a noi, ma nessuno certo vorrà attribuire al caso che ci sieno rimasti solo i documenti a difesa. In essi non una parola, non un fatto di più si narra a carico del Vergerio. - Girolamo Zarotti nobile di Capodistria (6) il 17 settem-

(1) Una nuova lettera (filza n. 2) firmata da frate Bonaventura, da m.ro Francesco Garzoni di Veglia, dal padre guardiano di S. Gregorio in lingua e lettera schiava, da fra Vincenzo da Marano priore del convento di S. Domenico di Capodistria, e da G. Angelo da Cremona « Et io frate Zuan Angello de Cremona al presente prior del Convento de'Servi de Capodistria approbo et confirmo ut supra » era mandata il 23 settembre 1546 ai Capi del Consiglio dei Dieci.

(2) Giuliano del Bello fu sottoposto a processo nel 1557 e nell'Arch. del S. Uffizio (filza n. 4 inserto VI) si conserva una sua deposizione.

(3) Lett. di Giovanni Vettori a mons. G. Della Casa Nunzio etc. de' 13 novembre 1546 (filza n. 2, Doc. n. 9).

(4) « *Pro reverendissimo episcopo Iustinopolitano Domino D. Petro Paulo Vergerio renulae calculo laborante* » (24 novembre 1546) (Ibidem).

(5) « Istanza a nome del vescovo Vergerio per l'audizione di nuovi testimonii e giustificazione per lui di non poter comparire personalmente » Die Iovis nona Decembris 1546. (Ibidem).

(6) Lo Stancovich op. cit. vol II, pp. 84 non ricorda del tempo nostro che un Cristoforo Zarotti oratore famoso e commentatore di Ovidio (Cfr. anche nel cap. *De Ingeniis Istriae* del Goineo, in *op. cit.*).

bre dichiarava apertamente che " aveva sempre ritrovato P. P. Vergerio " integerrimo et pieno di buone virtù nome, et fama et esemplarissimo et pieno di charità, di amore et dolcezza ". Aggiungeva di " aver ricercato con diligentia qual fosse la sua garzona o cinedo, e di non aver ritrovato mai questo uomo machiato d'impudicitia alchuna ". E confortava le attestazioni con fatti (1). Lo stesso giorno Francesco Girardi nobile giustinopolitano affermava l'innocenza del vescovo, ne lodava i costumi, ne difendeva gli intendimenti e narrava a titolo di lode come egli pagasse del proprio certi precettori a insegnare " *alli putti della terra* " e come avesse preso a proteggere due ebree di Trieste, per indurle a ricevere il battesimo (2). Altri testimoni si scagliano acerbamente contro tutti i monaci di Capodistria, e in ispecie contro frate Bonaventura " che ha più presto ciera di soldato che di prete ", unanimi tutti nell'attestare la incolpata vita del vescovo, ognora pronto a ristabilire la pace nelle famiglie, a riprendere i giovani dall'amore malsano dei diletti inonesti (3) e a impedire con ogni mezzo gli scandali. Gli altri chiamati innanzi agli Inquisitori dovettero ripetere le stesse accuse, imperciocchè le due attestazioni del Fiscale e di fra Marino a favor del Vergerio, e da lui pubblicate molti anni dopo in Germania, son pur sempre posteriori a queste seconde indagini. Il 5 ottobre 1546 innanzi al S. Uffizio comparve Andrea Bembo nobile capodistriano che non potendo dir nulla di certa scienza ricordava però che Giovanni de Vida li avea riferito certe parole " *non fatte bene* " dal Vescovo sull'Uffizio della Madonna, ma nello stesso tempo dichiarava di non avergli sentito dire cosa alcuna (4).

(1) Die Veneris 17 mensis septembris 1546. *Nob. D. Hieronimus Zarotus quondam eq^is^ dom. Antonii testis ut supra productus citatus, monitus excitus super capitulis infrascriptis suo iuramento quod praestitit advisatus de poena perjuri respondet ut infra et se veritatem dictum......* « M. Luigi de Giovane nobile di questa città teneva per massara una schiavona con la quale haveva commercio ed operò detto mons. Rev.^mo^ che el la sposò e dui suoi fioli sono heredi delle facultà. Item m. Hieronimo de Vida nobile di Capodistria havendo similmente una massaia la fece sposare et è sua moglier et è ignobilissima » (f. n. 3. inserto 15).

(2) « Franciscus de Girardis nob. iustinopolitanus etc. (Ibidem). Nella *Retratta | tione del | Vergerio | Riformata e ristampata* nell'anno MDLXVIII il V. ricorda (pp. 91) il battesimo delle tre ebree, e se ne pente.

(3) Tra gli altri uno di questi testi depone: P. P. Vergerio « riprese alcuni giovani tra' quali Iacomo de Costantin et Piero di m. Hieronimo Vergerio per aver recitato una comedia in palacio » (Ibidem, inserto 16).

(4) « *Nob. dom. Andreas Bembo iustinopolitanus quondam d. Bembi testis ut supra productus etc.: et primo interrogatus respondit:* io non so cosa

Ma se queste testimonianze mettevano di nuovo in chiaro la innocenza di P. Paolo Vergerio, Ambrogio Lusco e Antonio Elio non mancarono certo di usare di quelli artificii, che non poteano fallire. Di fatti il Vergerio non fu pago delle nuove risultanze a suo carico, per quanto non intaccassero la sua fede di buon cattolico, e chiese a mezzo dei suoi procuratori che si udissero dal Tribunale altri 34 testimonii. Tra essi ritroviamo Giovanni Matteo Bembo il nipote del cardinale, che già era stato potestà di Capodistria e vi aveva rimproverato il vescovo per l' aperta protezione da lui concessa agli uccisori del giovane Caveri (3), Donato Malipiero il quale pure avea tenuto quell'ufficio, Giovanni Battista Gojneo buon letterato giustinopolitano, ammiratore del vescovo, e noto scrittore del " *De situ Histriae* " (4), M. Antonio da Mula cavaliere. Ebbene dei quattro sunnominati, non che degli altri, il Nunzio di Venezia non volle sentir parlare, dichiarando oramai chiuso il processo. E così quando nel marzo del 1547 un notaio del Nunzio raggiunse il vescovo a Capodistria per serrare e sigillare il processo alla sua presenza, egli rifiutò decisamente di acconsentirvi. Pressato da Roma, il Della Casa s'era dunque indotto a menar buono al Vergerio, che senza ubbidire alle ingiunzioni dei suoi notai, non comparendo mai, si fosse limitato ad affidare la sua difesa ai tre procuratori. Ma quali potevano essere le cause vere e proprie del deciso rifiuto da parte di P. P. Vergerio? Noi le ritroviamo in un *memoriale* interessantissimo de' suoi stessi procuratori, dove si insiste specialmente su questo punto: " Poichè gli avversarii del vescovo di Capodistria non hanno potuto convincerlo d'eresia, imputandolo di fatti che non eccedono i diritti del suo grado,

alchuna di vera scientia ma ho sentito da m. Zuan de Vida el qual m' ha detto parlando dell'offitio della Madonna ch'el vescovo li ha detto certe parole forse non fatte bene, *et aliud dixit nescire dicens:* io non mi son trovato alle sue prediche per essermi trovato in diversi offitii, et perchè non li ho sentita dir cosa alchuna » (5 8bre 1546, filza n. 3. inserto 17.°).

(1) Cfr. Stancovich, *op. cit.* vol. I, pp. 363.

(2) Diamo i nomi di questi testi in App.e vedi Doc. n. 6. — Del Gojneo al Vergerio ci resta una lettera (Marciana, cod. 63, cl. V.a) s. l. n. a. in cui ribatte un'opinione del Vergerio sostenuta in una certa *omelia*. È curioso che il Gojneo si studia di persuadere il V. della non legittimità del dominio temporale « quantunque Pietro, egli dice, ponesse il seggio del suo vicariato in Roma non però lo puose in iscambio del temporale che longamente vi era stato, ma vi rimase anco quello, et di ciò ne è testimonio il Machiavelli nel 1.° libro delle Istorie fiorentine ». Il Mula nell'ottobre del 1556 fu uno dei *triumviri literarii* per lo studio di Padova. Cfr. Papadopoli Nic. Comn. *Hist. Gimn. Pat.* Venetiis 1726, l. I, pp. 75.

e su' quali verte ancor oggi la discussione (1), nè tanto meno ne hanno potuto incolpare la vita, per metterlo in odio al pontefice l'hanno tacciato di calunnia contro la famiglia Farnese, valendosi di false testimonianze (2). - Ed a questa precipua cagione molte altre minori ne aggiungevano di carattere puramente giuridico. Adunque il Vergerio conosceva così bene i suoi avversarii da non fidarsi oramai più delle promesse del cardinale Cervini.

Certo si è che su casa Farnese, noi non lo neghiamo, il vecchio Nunzio di papa Clemente non dovè negli anni della sua solitudine Capodistriana, saper tenere a freno la lingua. Molte cose egli stesso aveva vedute ed udite in quella società corrottissima, e fisso nel pensiero di una riforma che abbracciasse il capo e le membra, commise l'errore di riferirle tra un popolo ignorante, che comprese a rovescio le sue parole, e le volse poi in

(1) L'accusa più grave rispetto alla fede era pur sempre quella della leggenda di S. Giorgio e di S. Cristoforo; il Vergerio se ne difese benissimo insistendo che lo stesso *Iacopo da Voragine* non dà per autentica la storia di S. Giorgio di Cappadocia. Cfr. anche la risposta che dette in proposito al card. S. Croce a Trento nella lettera che pubblichiamo, Doc. n. 4.

(2) Riassumiamo il contenuto del *memoriale*. Anzitutto il vescovo, a mezzo de' procuratori dichiara che il notaio lo raggiunse alla sua sede nei giorni santi, quando ogni azione giudiziaria è sospesa, e che non volle poi serrare il processo: 1.° perchè non si erano uditi G. Matteo Bembo, Donato Malipiero, M. A. de Mulla ed altri, 2.° perchè « *li frati del III ordine di San Francesco habitanti in S. Gregorio di Capodistria, li quali cercano di vendicarsi contro il vescovo, che ha scoperta quella solenne loro ribalderia della apparition falsa et de'miracoli falsi, de* QUIBUS CONSTAT IN PROCESSU, *fecero venire in Capodistria di più di 40 miglia lontano un certo prete coperto di vitii et infame amico loro* (fra Bernardino?) *et lo fecero examinare contro il vescovo etc........* 3.° perchè *(et questo è di maggiore importantia che tutto il resto) gli adversarii del vescovo, vedendo di non aver potuto con verità opponerli articoli di heresia, che importino, et che sieno veri, nè* ETIAM *per la gratia di Dio contro la vita sua si hanno imaginato per metterlo in odio* AL PONTEFICE ET ALLI MINISTRI SUI *di farli oppositione ch'el habbia detto male di sua santità e dell'illustrissimo suo fiolo et sopra di ciò, com' è notorio, hanno fatto examinare alcuni testimoni per un certo prete Hieronimo Lyppomanno nodaro, mandato a questo effetto in quelle bande, li quali testimoni sono falsi* ». Aggiungono poi che P. P. Vergerio esigeva, che delle sue scritture sequestrate in Capodistria si facesse dagli inquisitori *un inventario,* e finalmente che della scrittura che incomincia « *Audierunt praedicationes et viderunt operationes R. D. Ep.i* », in cui si richiedeva la audizione dei nuovi testi, si fosse tenuto conto. Della scrittura citata non è rimasto altro ricordo nel processo che questo appunto è probabile che fosse oltre che una petizione di nuovi testi, una dichiarazione scritta dagli amici del Vergerio in suo favore. (Il *memoriale* s. d. trovasi nella busta 2.a).

armi d'insidia a suo danno. Del resto, come ebbi già a sostenere, l'attentato di Pier Luigi Farnese, il figlio di Paolo III, al vescovo di Fano era troppo noto a quei tempi perchè si possa rimproverare il Vergerio di averne discorso, ma la lubrica novella della giovane e del saraceno che abbiam riferita in nota non apparisce in alcuno dei suoi libelli, ed ha tutta l'aria di una frottola fabbricata da quei frati ribaldi che lo accusarono. Perduta oramai ogni fiducia, il Vergerio si pose dunque *spontaneamente* in contrasto con la Curia di Roma, nè contento che il Nunzio avesse receduto dall'insistente domanda della sua comparsa in giudizio, forte del suo diritto, tranquillo nella coscienza, negò di acconsentire alla chiusura di un processo, in cui non si erano udite con uguale giustizia le parti d' accusa e di difesa, mentre di fatto le *sole imputazioni* di maldicenza verso il pontefice e i membri della famiglia Farnese giustificavano nell'animo degli Inquisitori una persecuzione di ben trenta mesi. Certo nella coscienza di Pier Paolo Vergerio dovè anche per effetto della patita ingiuria affrettarsi quel rivolgimento d'idee per cui divenne poi il più violento nemico del papato romano. Veggasi però se dalla propria esperienza non potesse trarre naturalmente un pratico insegnamento, se cioè più tardi non gli dovesse sembrar legittimo l'uso di quelle stesse armi che lo avevano oppresso. Chi intanto abbia avuto la pazienza di seguirci fin qui, dovrà convenire, dopo l'esame di questo primo processo, che la esclusione del Vergerio dal Concilio di Trento non può considerarsi altrimenti che una deplorevole offesa alla libertà umana.

Cremona, 20 marzo 1884.

(*continua*) L. A. FERRAI.

IL FORTE DI SARZANELLO

Il *Castrum Sarzanae,* ossia quella che dicesi oggi Fortezza di Sarzanello, situata sopra un colle a nord-est di Sarzana, comparisce già nel privilegio conceduto da Ottone Imperatore al Vescovo di Luni nell' anno 963 (1), e si può ragionevolmonte ritenere che fosse appunto edificato dal vescovo stesso, quando fra il IX e X secolo per l' irrompere di tanti stranieri Ungheri, Pannoni, Saraceni, ognuno procacciò difesa a sè ed a' suoi con nuovi fortilizi, consentiti dal sovrano (2); e forse più precisamente, poco dopo l'anno 849 in cui i Saraceni quasi distrussero l' antica città (3). Quanto è della sua conformazione si dee credere fosse quale ci è rappresentata da esempi e da documenti storici di consimili castelli medioevali, ne'quali singolarmente spiccava la gran torre quadrata, e sott' essa il palazzo, o la casa di abitazione del feudatario vuoi laico od ecclesiastico. E che in Lunigiana durasse questa maniera di fortificazione, se ne ha prova in documenti del secolo XII. Infatti quando nel 1160 il Vescovo di Luni dava in feudo ai Signori di Burzone e di Bozano il poggio « quod dicitur castellione quod est desuper brinam », ordinava che « debent edificare castrum in predicto podio et debent facere turrim » concorrendovi per metà della spesa il Vescovo; il quale « debet abere ad pedem turris propriam domum in qua debet habitare si velit »; dieci anni più tardi nella concessione fatta dal vescovo Pipino agli uomini di Sarzana di trasportare il borgo « in loco ubi dicitur asianus », vietando che vi si fabbricassero dai terrazzani delle torri, riserva a sè o a' suoi successori il diritto di edificare « in loco illo suum palatium et turrem » (4). Nè abbiamo i soli documenti, chè pur sempre di quella antica maniera di edificio ci

(1) Ughelli, *Italia sacra*, I, 836.
(2) Muratori, *Antiq. M. Æ.*, II, 464 e passim.
(3) Muratori, *Annali*, ad annum.
(4) *Monum. Hist. Pat.* (Torino) *Chartarum*, II, 618, 1020.

rimane un esempio importante nella Rocca di Castelnuovo di Magra, fabbricata intorno al 1274 dal Vescovo Enrico, siccome si legge in una singolarissima carta: « Item in castronovo fecimus fieri Pallacium et Turrim magnam » (1).

Ma torniamo al nostro forte. La sentenza arbitrale di composizione fra il Vescovo Guglielmo e il Comune di Sarzana, allora denominato *Burgum*, emanata nel 1228 reca: « Acta in Castro Sarzane in Palatio Domini Episcopi ». E una più precisa determinazione topografica si ha nel compromesso fatto l'anno 1319 dai due comuni del Castello e del Borgo, ossia di Sarzanello e di Sarzana, che venne rogato « in Cassario Castri sub logia que est iuxta Palacium »; nè si può supporre che si tratti di Palazzo comunale, perchè dello stesso anno si trova un altro istrumento « actum in Castro Sarzane, sub porticu Ecclesie S.ᵘ Martini ubi pro dicto Communi Consilia fiunt », e del 1333 un secondo « actum sub porticu Ecclesie Sᵘ Martini dicti Castri, ubi consuevere fieri Parlamenta » (2). Rimane dunque fermo che nel Forte o *Castrum* vi era prima del sec. XIII il Palazzo del Vescovo, nella guisa medesima che, come è noto, esisteva pure in altri luoghi, per esempio a Genova: di più apparisce evidentemente che nel sec. XIV non era avvenuta nella conformazione di quell'edificio alcuna mutazione importante. Della verità di tutto ciò si hanno altre prove nei documenti, che si riferiscono al tempo in cui Sarzanello fu sottoposta ai Pisani. Quivi riesce anche più chiaro l'intendere come il palazzo fosse precisamente nel Forte di Sarzanello, o, secondo dicono le carte, « in rocca Castri Sarzane ». Infatti nell'aprile del 1355 i Pisani mandano i maestri Stefano e Mattugio, affinchè provvedano a riattare la rocca, nella quale, fra le altre cose « murus palatii dicte rocche minatur ruinam », così nell'agosto del 1360 pagano alcune spese fatte « pro actatura palatii et domorum rocche Castri Sarzane » (3). Si deve dunque avere per cosa certa e provata che il Forte preesisteva a Castruccio, il quale nè lo fabbricò, nè vi aggiunse neppure una pietra, come ben rileva lo Sforza; ed io conforto la sua opinione, e mi trovo in tutto d'accordo con lui, salvo là dove afferma, contro al vero, che « Sarzanello era unito a Sarzana,

(1) *Codice Pallavicino* nell'Arch. Capit. di Sarzana, c. 27 t.

(2) Arch. Comunale di Sarzana, *Registro Vecchio*, c. XII v., c. XIX v., c. XX r., c. XXV r. Cfr. anche Sforza, *Saggio di una Bibliog. Stor. d. Lunigiana*, Modena, Vincenzi, 1874, I, 165, 166, 167, 171.

(3) Sforza, *Della Signoria di Castruccio e de' Pisani sul Borgo e Forte di Sarzanello*, Modena, Vincenzi, 1870, 36, 43.

colla quale faceva insieme un comune solo » (1). L' importanza acquistata in seguito da quel fortilizio, gli fece dare la denominazione di *Castrum magnum Sarzane,* e così viene indicato nello strumento del 1407, con il quale le comunità di Sarzana e Sarzanello si danno per via di convenzione al re di Francia ed alla Repubblica di Genova; quivi anzi apparisce la *turrim majorem,* (2) che risponde nel linguaggio militare al « Cassario » o Cassero dell' atto sopra citato. Cadono perciò le affermazioni di coloro che ritennero eretta questa torre vuoi da Tomaso, vuoi da Pietro o da Lodovico Fregoso (3). Stà per il primo il Promis, fondandosi sopra queste parole di Flavio Biondo: « Est ad Macram dextram (sic) supra Lunam Sarzana, cujus arcem Sarzanellum appellatum, Thomas Fregosus Genuensis, vir illustris, egregie communivit et intus lautissime ac splendidissime exaedificavit ». Viene attribuita al secondo dal Tegrimi, biografo di Castruccio, là dove ascrivendo il forte al capitano lucchese, segue a narrare: « quam (arcem) postea Perinus Campofregosus, vendito Florentinis Liburni portu, turri altissima erecta, marmore vario laquearibus aureis, et pictura, aedificio pulcherrimo extructo, ornavit, adauxitque ». Il Bertoloni, partendo da un manifesto errore, conclude opinando che il forte e la torre siano opera di Castruccio, con ampliazioni fattevi poi successivamente dai Visconti e dai Fregoso; e poichè trova in una lettera di Antonio Ivani a Ludovico queste parole: « profundis, magnifice Princeps, magnam vim pecuniae in rebus inanimatis, turribus videlicet extruendis, et erigendis tectis arcium », s' immagina vi sia un accenno all' ingrandimento della torre di Sarzanello, che, nella parte superiore, gli sembra opera più recente, e perciò da attribuirsi al Fregoso. Se non che il Promis e il Bertoloni hanno parlato del Forte e della torre, come se la loro conformazione presente fosse precisamente quella del tempo di Castruccio, con i pretesi ampliamenti dei Fregoso; anzi il secondo leggendo l'anno 1402 nel marmo che ricorda il Castellano Gregorio di Carmedino, e che è sovrapposto anche oggi alla porta della torre, mentre vi si legge chiaramente il 1502 (e in quest' anno v' era appunto castellano il Carmedino, come si vede dalle sue lettere nel-

(1) Op. cit., 8.

(2) *Mon. Hist. Pat., Liber Iurium Reip. Gen.*, II, 1371 e segg.

(3) Promis C., *Storia del Forte di Sarzanello*, Torino, Chirio e Mina, 1838, 37 e segg. Bertoloni, *Lettere* in *Nuovo Giornale Ligustico*, Genova, 1838, Ser. 2.a, III, 68 e seg. Tegrimi, *Vita Castrucci*, in Muratori, *R. I. S.*, XI, 1323.

l'Archivio di San Giorgio), ha dovuto fare una serie d'ipotesi, le quali, riconosciuta la verità della data, vanno tutte a terra d'un tratto. D'altra parte il Biondo, ben interpretato, non afferma che Tommaso abbia innalzato la torre, bensì munito, e compiuto splendidamente il forte all'interno: nè si può asserire che l'Ivani abbia voluto indicare Ludovico più tosto come fabbricatore, che semplice abbellitore di torri. Quello poi che dice il Tegrimi è, secondo il mio parere, in parte vero ed in parte falso: falsa la vendita di Livorno per opera di Pierino, fatta invece da Tomaso; falsa l'erezione della torre: veri, sebbene forse rettoricamente esagerati, i restauri e gli ornamenti. Sopra alla porta, parallela all'attuale ingresso della torre o maschio, la quale mette ad una stanza affatto disadorna, dalla parte interna a guisa d'architrave esiste un marmo che reca scolpita una croce in una specie di scudo con l'anno 1442, e queste parole: P. FR. R. C., lette rettamente dal Bertoloni così: *Petrus Fregosius Restaurari Curavit* (1). Ora questa iscrizione e per la data anteriore di oltre mezzo secolo alla fabbrica della torre odierna, secondo mostrerò in seguito, e per stare in quel luogo a disagio, ben manifesta come con i sottoposti stipiti di marmo dovesse già essere stata collocata altrove, ed è ovvio il ritenere esistesse nella torre antica a testimoniare i restauri fattivi da Pietro; donde forse l'equivoco del Tegrimi nell'affermarne questi fondatore. Dal fin qui detto mi par chiaro che il Forte con la torre ed il palazzo già costrutto dal Vescovo di Luni fin dal secolo X, passò senza sostanziali riforme in mano a Castruccio, ai Pisani, ai Visconti, al re di Francia, ai Fiorentini, alla Repubblica di Genova, ed ai Fregoso; i quali ultimi avendovi abitato per più di mezzo secolo, vi fecero dei restauri, ne ampliarono e ne abbellirono la dimora. Si capisce allora, mentre oggi non s'intende affatto, come vi fossero le camere cubiculari di Tommaso, di Spinetta, di Ginevra e degli altri di quella famiglia, ricordate ne' documenti, ed anche quella *Salla Magna* che ha dato tanto da dire al Bertoloni (2).

Ma dopo la guerra fra i Fiorentini ed i Genovesi, terminata colla peggio di questi, nei primi mesi del 1488, deliberò la Signoria di Firenze render forti quelle terre che aveva recuperate, e poichè già avevano pensato a Pietrasanta e la Fortezza (oggi Cittadella) di Sarzana era assai innanzi (3), volse altresì l'animo al Forte di Sarza-

(1) L. c., 69. (2) L. c., II, 319, III, 71.

(3) Arch. Cent. di Stato (Firenze) *Dieci di Balia* 1482-1486. *Istruz.* e *Lett*. Cl. X, D.° 3.ª 30, c. 107 t. *Delib. de' X di Balia*, c. 238 t. *Lett. a' Dieci*

nello. Onde a Piero Vettori, mandato commissario in Lunigiana, dava il carico, fra le altre cose, di andare « ancora a vedere la Fortezza di Sarzanello et examinare et riconoscere tutti i mancamenti et bisogni che vi sono », riparando alle cose più urgenti, e riferendo intorno a ciò che avrebbe dovuto farsi in seguito. Ma le cose andarono in lungo, un po' per apparecchiare i disegni, un po' per le dispute insorte sulla scelta del più accomodato modello presentato alla Signoria dagli architetti Francesco di Giovanni detto il *Francione* e Luca del Caprina, e poi per i dispareri nati fra loro due in ordine alla esecuzione; di guisa che si mise mano al lavoro soltanto verso la metà del 1493, incominciando « a murare il muro et delle tre torri et delli altri muri intorno intorno, et alzare tucto sopra il piano de'fondi del fosso ». Secondo il disegno proposto si aveva « ad fare di nuovo » l'antico forte in ragione delle mutate arti guerresche: ma poichè era « stato ricordato che mentre che la decta fortezza di Serzanello si disfà, et finchè la parrà ad essere ridocta in fortezza, e' sarebbe a proposito di lasciare in piè e separata da ogni altra parte di decta forteza e suo circuito la Torre maestra », a questo partito s'appigliarono (1). Se non che il sopravvenire dei Francesi con Carlo VIII nel novembre del 1494, e la vile condotta di Piero de'Medici (2), interruppero il proseguimento dell'opera. Era a buon punto la parte che guarda tramontana, meno il maschio, e rimaneva ancora da coordinare al nuovo disegno il lato di mezzogiorno, dove appunto s'inalzava la torre coll'unito palazzo.

Tornato in Francia re Carlo, per maneggi accortamente condotti Sarzana e Sarzanello tornarono nel 1496 in potere de' Genovesi, ossia del Banco di S. Giorgio, al quale spettavano per la convenzione del 1484. Gli ufficiali eletti a presiedere que' luoghi rivolsero subito la loro attenzione alle fortificazioni, e per Sarzanello Cristoforo Cattaneo avvertiva che « bisogneria di grande speza a fare quello è stato disegnato a meterlo in totale forteza », di che non gli pareva opportuno parlare al presente; ma proponeva alcuni urgenti lavori nella

di Balia 1486, Fil. 36 c. 26, 38, 125. *Lett. a' Sig. Otto di Pratica* 1483-1487 c. 148, 168. *Delib. e Partiti, degli Otto di Pratica* 1487-1489 c. 10, 21, 43. *Lett. agli Otto di Prat.* 1487-1488, c. 104, 127. *Lett.* cit. 1488-1489 c. 14, 26. *Lett. degli Otto* 1488, c. 46, 49, 64, 65. *Lett.* cit. 1432-1493, passim. Vasari, *Vite* (ed. Sansoni) III, 207, IV, 273.

(1) Arch. cit. *Otto di Pratica, Cartegg. Missive*, 1489, I, 99. *Lett. d. Otto di Prat.* 1492-93, XIX e XX. Vasari, *Vite* cit. II, 664, IV, 273. Si citano le note e i commentari di Gaetano Milanesi, alla cortese liberalità del quale debbo i documenti dell'Arch. Fiorentino, di che vivamente lo ringrazio.

(2) Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1883, p. 107.

parte restata incompiuta dove esisteva sempre la torre. Faceva poi osservare di quanto pericolo fosse il borgo superiore edificato sulla cresta del colle assai vicino alla fortezza, e in tale eminenza da potervisi afforzare i nemici con gravissimo danno, sulla qual cosa tornava sovente ad insistere. Concedevano i Protettori si facessero quelle poche e più necessarie opere di difesa; alle quali si pose subito mano, prolungando però i lavori, condotti poco sollecitamente, fino alla primavera dell' anno successivo. Ben volle intanto il Cattaneo lasciare memoria duratura del ritorno di quel forte in potere de'Genovesi; o fosse zelo verso la Repubblica, o ambizione di vedervi scolpito il proprio nome, o l' una cosa e l'altra insieme, fece « lavorare una petra marmorea cum Sancto Georgio scurpito per meter in dicto castello », la quale gli costò « ducati sei di lavorerio », ch'ei si proponeva sborsar del proprio ove i Protettori non approvassero la spesa; e « revedendo lo loco » dove s' aveva a collocare, gli pareva « staria bene in lo torracho de la cortina ove est una petra marmorea cum l'arme del Christianissimo re », che « alchuni lauderiano » fosse levata, per mettervi quella nuovamente scolpita. Della quale opinione si mostrarono per fermo anche i Protettori, perchè la scultura con il S. Giorgio esiste tuttavia nell' indicato torrione, mentre non vi è traccia dell' altra, e la iscrizione che vi si legge è la seguente:

MCCCCLXXXXVI. QUINTO. DIE. MARTII. HVIVS. ARCIS. PO
TESTATEM. RESP. GENVENS. CONSECVTA. EST. A. FLORENTINIS. ANTEA.
PERFEDIOSE. RETENTA. LVCHINVS. STELLA. PRIMVS. CASTELLANUS. FVIT.
CHRISTOPHARO. CATTANEO. PATRITIO. SERGIANEN.
HANC. REGIONEM. PRO. MAG.CO OFFICIO. STI GERGII. GVBERNANTE.

Da tutto ciò abbiamo una maggior prova che i Fiorentini già avevano condotto il lavoro del gran triangolo, onde si compone la parte più ampia e più notevole del forte, alla quasi perfezione e quale anche oggi si vede; sebbene rimanessero ancora da eseguirsi, o fossero appena incominciate, le altre opere di difesa verso il mare, e la fabbrica del maschio sopra la porta d' ingresso. Siccome mi pare non si possa dubitare, che i Genovesi si proponevano di seguitare il disegno del Francione e del Caprina. Al che ci sono di conforto altri documenti degli anni successivi. Infatti il Capitano Gerolamo Giustiniani nel novembre del 1497 avvertendo che « la fortezza di Sarzanello non est anchora perfecta secondo el suo modelo, che seria cum grande speisa », consigliava « volessino provedere a la necessità che seria a fornire la torre grossa (cioè il maschio) et ruinare l' altra vecchia ». Ma per più mesi non se ne parlò, nè se ne fece altro

di guisa che le acque danneggiarono quelle opere lasciate così incompiute, e vi era pericolo di ruina; chiede perciò il Giustiniani nella primavera del 1498 un buon ingegnere e va poco dopo a visitare il castello con maestro Pietro Biancardo, mandato all'uopo da Genova. La visita e la relazione del maestro produsse qualche effetto, poichè venne finalmente deliberato di dare definitivo assetto al forte, e nel febbraio dell'anno seguente già si era messo mano al lavoro per compiere prima di tutto le poche cose ancora da eseguirsi nel grande triangolo, come i parapetti, i mantelletti, la merlatura, le volte di alcune casematte, i tetti dei torrioni, e finire « tutto il muro dello fosso attorno attorno senza ruinare la torre per fino a qualche tempo, nè fare lo maschio, nè lo spontone ». Presiedeva a questo lavoro maestro Donato (1); ma poichè insorsero fra lui e il Capitano, che era allora Luca del Fiesco, alcuni dispareri circa al proseguimento dei lavori, venne chiamato da Carrara maestro Matteo, con alcuni altri, e fu « combinato il tutto ». Nel quale maestro Matteo è agevole riconoscere il Civitali dimorante appunto in quel tempo a Carrara, occupato a scolpire per commissione dei Protettori il S. Giorgio innalzato più tardi sulla maggior piazza di Sarzana (2). I lavori procedevano intanto con buon ordine; nel luglio si cominciò a tirare innanzi il maschio, e nell'agosto già si parlava del « modo di fare lo spontone », quello cioè che il Promis denominava rivellino, e così egli come il Bertoloni assegnano ai Fregoso. Ed ecco nel settembre si principiava « a ruinare la torre, con fare allargare dallo spontone allo castello ». « Del resto », avvertiva il Capitano, « siamo in fortezza, e secondo esso maestro Donato, e così pare ancora a me non bisogna aver tanta fretta di cominciare lo spontone, che prima non abbiamo allargato dal castello allo spontone, e poi ogni cosa si argomenterà, e vedremo di prendere sempre il migliore ». La stagione andava propizia e l'opera era spinta innanzi alacremente; si lavorava « molto forte e con buon ordine », si era imbecatellato « il maschio, il quale è presso livero », veniva levato « il terreno da mezzo al spontone e al castello », mentre la torre era già « deruata dello quarto in circa ». L'inverno non permise di seguitare con tanta sollecitudine, ma tornata la primavera si ripigliò a lavorare intorno alla torre che in 18 giorni fu abbassata per tre buoni quarti: nel me-

(1) Era questi probabilmente quel *Donatus de Sancto Fideli quo. Andree magister antelami*, che nel 1508 ebbe carico di costrurre la fortezza della Lanterna a Genova, denominata *La Briglia* (R. Arch. Sez. Notari, *Atti d'Antonio Pastorino*, Fil. 27, n. 606).

(2) Cfr. *Giorn. Ligustico*, an. 1875, 240 e segg.; a. 1877, 320 e segg.

desimo tempo si fermarono gli accordi con i maestri Donato e Gregorio per fabbricare lo spontone, il quale doveva principiarsi appena il taglio della torre fosse giunto al punto divisato, e ne fossero asportati i detriti. Quest'ultima opera, e per la sua importanza e per la cura onde venne eseguita richiese un tempo assai lungo, nè fu condotta a termine prima della metà del 1502. Rimaneva ancora da fare il lastrico allo spontone, per il quale si stette un po' in forse se vi si dovessero impiegare pietre o mattoni, ma in seguito alle osservazioni del Capitano Ottobono Spinola, prevalse il secondo partito, e a questo scopo si dovette « prepararlo e spianarlo con minare ancora certo resto di torre vecchia, per far venire il lastrico uguale ». È dunque manifesto, che lo spuntone o rivellino si edificò là dove s' innalzava accanto al palazzo la gran torre quadrata, parte della quale può vedersi anche oggi entro il rivellino stesso, tagliata fino alla volta dove fu eseguito il lastrico. Finalmente a dare assetto anche all'esterno della fortezza, si deliberò di « mectere lo terreno così dentro li fossi como de fora a modo de scarpa ut sit difficilis accessus », secondo era stato fatto nel forte di Castelletto in Genova; al che riuscì utile il molto « getto » raccolto ne'fossi intorno allo spontone, « per la ruina delle superfluità uscite dal detto spontone e torre minata », poichè servì « a riempiere alcuni vuoti del terreno al di di fuori dei parapetti ». Nel settembre tutto era ridotto a perfezione: « l' opera di Sarzanello hora Dio gratia è in tutto finita, ita et taliter che nè dentro nè de fora, nè a li fossi nè terreno di parapetti nè altro VV. SS. no ge han più cazone de spendere uno denaro: resta dicta fortezza ben livera et in gran forteza et bellezza ». Così scriveva il castellano Gregorio di Carmedino, il quale volle lasciare rozzamente scolpito il suo nome e la data nella pietra che forma architrave alla porta d'ingresso del maschio, così:

GREGORIO DE CARMEDINO
1502 CASTEL.°

Dato compimento alla fortezza tornava in campo più che mai la necessità di provvedere alla distruzione del borgo. A questo effetto furono mandati a Genova dagli uomini di Sarzanello due sindaci, per intendersi con i Protettori di S. Giorgio; e il Capitano di Sarzana Ottobono Spinola, dopo averli loro raccomandati affinchè si degnassero « darge bona audientia et farge il possibile piacere che habia a revenire contenti », seguitava: « Et perchè principalis causa del loro venire è per intendere la mente di V. S. circa il fermare la stantia del loro habitare, vedendo la forteza finita, a ciò che habino a fermarse in qualche loco

sensa stare in questa suspensione et pericolo de essere sacheggiati da ogni quantità de soldati chi passan, conforto in questo procedere con maturo pensamento, per che è cosa chi importa assai a la segurtà de la fortezza de Sarzanello et ancora de cittadela. Et a ciò che V. S. intendan meglio ogni cosa per più ampla informatione, adviso dicti homini de Sarzanello habitare al presente in due parte, l' una chiamato lo monte, che è quello borgo più alto, et quasi al pari del spontone et de la forteza, et dal quale solo se potrebbe alcunamenti batere dicta fortezza, et questo me pare se habi per certo che se debbi minare et in totum aspianare, et cossi pare ad ognuno più che necessario, et ancora a dicti homini. L'altro loco dove habitano è lo borgo de sotto: lo quale è a la banda verso Sarzana, tra la cittadela et la forteza de Sarzanello, et in questo sarìa lo desiderio loro fabbricare et stare, ma per ricordo ad ogni bon iuditio questo non fa per loro, et manco per le forteze, per che loro porian essere sicuri che ad ogni guerra che occorresse sarìan costrete V. S., o chi fusse per loro, a minarle et brusar le case per segurtà de le forteze, le quale case aliter resterian bastìe contra le fortesse, et stantie da logiar li inimici. Essendo dunca tanto propinque çascun po intendere ciò ch' importa lasargeli. Lo più sicuro sarìa che etiandio questo borgo de qua del tutto se aspianasse, et dicto monte da ogni canto se lavorasse et semenasse et facesse rabido quanto se può, ut sit difficilior ascensus, et a dicti homini concedere qualche altro loco da habitare secondo a V. S. piacerà ». Le ragioni del Capitano furono tenute in conto solamente in parte; perchè dopo qualche tempo il borgo superiore venne distrutto, e data facoltà agli abitanti di prendere stanza in quello di sotto (1). Per volgere di oltre due secoli non avvennero guerre che mettessero a prova la fortezza; ma nel 1747 fu anch'essa teatro di azioni guerresche: in questa opportunità si vide per esperienza con quanta ragione lo Spinola, ricordando certamente che nel 1487 la presa dei due borghi determinò quella della rocca, consigliasse d'abbattere l'uno e l'altro; onde anco il borgo inferiore venne allora e per le stesse ragioni distrutto (2).

La fortezza di Sarzanello come si vede anche oggi è dunque nel suo complesso opera disegnata dal Francione e dal Caprina, ed eseguita in parte da essi, ma ridotta a termine dai genovesi.

ACHILLE NERI.

(1) I documenti di fonte genovese che mi hanno servito in quest'ultima parte esistono nell'Arch. di Stato (Genova), sez. S. Giorgio, *Diversor. Cancell. Sarzana* e *Sarzanello* ad annum.

(2) GRASSI, *Notizie della guerra e distruzione del Paese di Sarzanello* in SFORZA, *Saggio* cit., 255 e segg.

DI UN CODICE

ARTISTICO E SCIENTIFICO DEL QUATTROCENTO

CON ALCUNI RICORDI AUTOGRAFI

DI LEONARDO DA VINCI

Fra i codici recentemente acquistati dal Governo Italiano in Inghilterra se ne trova uno membranaceo, di 0,383 × 0,265, con fogli 53 scritti a due colonne e gli spazi bianchi per miniarvi le iniziali. Nel catalogo unito al disegno di legge presentato dal Ministero al nostro Parlamento per ottenere la facoltà d'acquistare parte della preziosa biblioteca Ashburnham questo codice è cosi registrato: **293.** *Trattato d'architettura militare e civile, di idrostatica, geometria e prospettiva, libri di mulini e macchine, trattato di fortificazione e macchine militari di Leonardo da Vinci. Inedito. Cod. membr. in f.º del XV sec. Pieno d'ammirabili disegni.*

I disegni per la precisione, per la finezza del tocco, e per l'evidenza sono veramente ammirabili. Ma l'asserzione che Leonardo da Vinci sia autore dell'opera, non ha ombra di fondamento. Leonardo ebbe in mano il codice, probabilmente ne fu proprietario, e però sui margini delle carte scrisse quattro ricordi assai lunghi e cinque di poche parole (1), colle lettere disposte da destra a sinistra secondo il costume di lui. Non si può fare a meno di giudicare autografe quelle annotazioni, per quanto è dato dedurlo dai confronti fatti colle scritture di mano del grand' uomo, forse padrone, ma sicuramente non autore del codice.

La lingua usata è l'italiana, il carattere chiarissimo, l'ortografia la solita del secolo XV, mantenuta sempre la medesima dalla prima all'ultima linea del codice trascritto da un copista della seconda metà del 400. L'autore non lasciò nell'opera verun ricordo personale, bensì fa trasparire che fosse più versato o attingesse a fonti di maggiore importanza nelle parti attinenti alla meccanica applicata che all'architettura, tanto è più grande la profondità e l'ampiezza nel trattare le cose relative alla mec-

(1) I ricordi di Leonardo discorrono: Del cilindro e della sua linea centrale detta asse dagli antichi. Del moto delle ondate del mare. Delle superfici quadrabili. Del punto naturale e del punto matematico.

canica. Esaminato attentamente il contenuto del codice, apparisce piuttosto una compilazione che un trattato originale, poichè l'ordine delle materie è assai confuso e lo scrittore lascia intendere d'avere presi appunti a mano a mano che gli capitavano, specialmente da Vitruvio, ed ha dato loro una certa distribuzione, direi casuale, senza coordinarli giustamente, come suole avvenire nelle opere originali. Gli autori consultati sono raramente citati ad eccezione d'Archimede, Vitruvio e Vegezio; ma del primo non si comprende se il compilatore del codice aveva letti gli scritti. Di Vitruvio sono tradotti molti periodi principiando dalla definizione dell'architettura, copiata senza darsi cura di confessarlo.

Quest'opera anonima osservata e studiata in altro esemplare dal valentissimo Carlo Promis, allorquando preparava la pubblicazione del *Trattato di architettura civile e militare di Cecco di Giorgio Martini* (Torino, 1841), fu da lui attribuita al grande artista senese. Quel codice pure era membranaceo, di 0,380 × 0,266, scritto a due colonne, su f.[i] 70, con iniziali miniate ed ornate, e lo possedeva il cav. Cesare Saluzzo per averlo acquistato in Pisa nel 1831. Il colonnello Omodei inclinò a giudicarlo opera di Leonardo da Vinci (Martini, I, 91), mentre il Promis lo reputò il primo abbozzo del Trattato di Cecco. Nelle due opere, cioè nel Codice e nel Trattato, egli ravvisò qualche somiglianza fra i disegni architettonici e quelli delle macchine, confessando bensì che sono tanto più numerosi nel Codice; vi trovò conformità di pensieri ed anche identità di parole, la lingua stessa gli apparve senese. Stabilì poi rettamente che il Codice fu composto dopo il 1460, perchè v'è ricordato il terremoto di Castel di Sanguino (Sangro) avvenuto nel 1456, e l'esplosione di polvere pirica, per la quale saltò in aria il palazzo pubblico di Ragusa, avvenimento da alcuni riferito al 1459 e da altri al 1463. Ma se il Codice fosse stato composto circa il 1465, come sembra probabile, ne deriverebbe la conseguenza che in quell'anno Cecco di Giorgio nato il 23 settembre 1439 avrebbe avuto poco più di cinque lustri.

Trascurando pel momento di ricercare se autore del libro può essere stato Cecco di Giorgio, giova stabilire che tanto l'esemplare torinese del Codice, quanto l'altro laurenziano sono simili e che questo differisce dal primo unicamente per la mancanza dei libri VII e X descritti dal Promis, dal quale tolgo la distribuzione della materia come esiste nel Codice torinese (I, 94).

Libro I. Le fortezze: loro piante, alzati, parti e munizioni.
« II. § 1. Le città in piano, in monte, su fiume od a mare.
« « § 2. De' fiumi: steccaie, rostatoie, ripari e ponti; dello edificare in acqua.
« III. § 1. I templi: loro formazione e specie.
« « § 2. I teatri.
« « § 3. Le varie ragioni degli ordini e delle parti loro.

Libro III. §. 4. Delle proporzioni e misure prese dal corpo umano.
« « §. 5. Edifici regi, signorili e privati: di nuovo i templi: modi vari di voltare, di far travature, camini e bagni: fabbriche rurali (1).
« « §. 6. Case private alla greca: materiali pel fabbricare: dei barchi principeschi: dei porti, delle cisterne e varie condotture d'acque.
« IV. Trattato di geometria, e del misurare le distanze e profondità.
« V. Molini.
« VI. Delle acque potabili, del trovarle e condurle.
« VII. Dei metalli e delle miniere, delle maniche e fucine.
« VIII. Del fare le fontane e le conche sui navigli: macchine varie idrauliche: altre macchine per alzare e trasportare pesi (2).
« IX. Delle qualità del capitano, e di molte astuzie militari: del modo di fare varie specie di fuoco greco: le mine con polvere: le bastie, i gabbioni, le trinciere e le vie coperte: i mantelletti per le bombarde col modo di piantarle sulle navi, le loro misure ed i cavalletti; le bertesche: gli onagri e le fundibale: ponti artificiali: le scale imbertescate, e le ritirate sulla breccia (3).
« X. Conventi monastici: struttura dei pozzi comuni e dei trivellati: moduli delle campane e fondazione dei campanili. Segue il trattatello *De ignibus* di Marco Greco volgarizzato in parte.

Come ho già notato, il Codice Laurenziano contiene le cose medesime del Torinese, salvo i libri VII e X, l'opuscolo di Marco greco e pochi altri paragrafi. Dell'opera poi, per quanto dice il Promis, n'esiste un esemplare acefalo e mutilo all'Ambrosiana di Milano segnato N. 191, ed un altro intero col n.° 86 alla Marciana di Venezia intitolato: *Raccota d'alcuni disegni di macchine diverse.*

Ma l'opera appartiene veramente a Cecco di Giorgio? Io ne dubito.

Quanto è più razionale e regolare la distribuzione del Trattato e quanto diversa da quella del Codice! Nel Trattato Cecco dai principii generali d'architettura e dalle case passa nel secondo libro alle parti

(1) Il § 5 nel cod. Laur. occupa col testo un foglio più che nel Torinese. Vi si parla a lungo di cortili o esedre con colonnati, argomento non accennato dal Promis, perchè probabilmente trascurato dal cod. Torinese.

(2) Questo libro nel cod. Laur. dev'avere minore latitudine occupando f.i 6 scarsi e f.i 8 nel Torinese.

(3) Il libro IX nel cod. Laur. occupa f.i 6 e f.i 8 nel Torinese, però dev'esservi differenza nei due testi.

delle abitazioni, quindi agli ornamenti delle città. Nel quarto libro parla dei templi, nel quinto delle fortificazioni, nel sesto dei porti e nell'ultimo del muovere i pesi.

Io non metterò a continuo confronto il Codice col Trattato, restringendomi a poche osservazioni per rilevare alcune sostanziali divergenze d'opinioni fra le due opere e concludere che difficilmente lo stesso autore può averle composte ambedue.

Nel Codice la teoria vitruviana che nessuna cosa può riuscire ben proporzionata e simmetrica *nisi uti ad hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem*, è portata all'eccesso. Se si tratta d'una fortezza, deve sorgere nel luogo più elevato della città, perchè la testa dell'uomo è collocata sopra la persona. E a dimostrare lo strano teorema, ecco sul margine del foglio una graziosa figurina di giovane, che colle mani sostiene il capo coperto da una rocca come dal cappello. Ai gomiti ed ai piedi sono segnati quattro torrioni, una piazza circolare ha il centro nell'ombelico del giovane, verso la regione dello stomaco è segnata la basilica; fra le gambe alquanto aperte leggesi *Chorpo della città.*

Se il compilatore ragiona del circuito e partizioni della città, queste pure hanno *ragion, misura e forma del chorpo humano.* Al pari d'altri scrittori e di Cecco medesimo nel Trattato *la misura e chompoxitione* delle colonne *dal chorpo humano tratta esser si trova*, desumendola secondo gli ordini dalla lunghezza dei piedi maschili o femminili o dall'altezza dell'uomo, che l'autore assevera di nove teste. Ma gli scamilli delle colonne, e questo precetto esiste soltanto nel Codice, devono essere in numero di ventiquattro, perchè ventiquattro sono le costole esistenti nel corpo umano.

I tenpli sono di forme diverse hosservando le mixure e proportioni a essi appartenenti, le quali dal chorpo humano tutte tratte sono. Nelle chiese *sì chome el capo del omo è principal menbro d'esso, chosì la maggior chapella formar si debba chome prencipal menbro e chapo del tenpio.* Se poi l'architetto dovrà disegnare la facciata d'una chiesa con navate laterali, prenda le proporzioni d'un uomo in piedi a braccia aperte, ed il precetto è al solito spiegato coll'opportuno disegno.

Così questa fantasia, ampliata, esagerata, riapparisce continuamente nel testo e nei disegni del Codice, mentre Cecco nel Trattato la rammenta con certa misura, senz'avervi ricorso in ogni momento come a canone fondamentale ed assoluto dell'arte. Anzi in un luogo confessa che *alcuna volta immaginando et investigando se la propositione* (proporzione) *della cornice si potesse ridurre a quella della testa del homo et commensurando più varie spetie di cornici ho visto di molte essare inpossibile benchè grande similitudine si truovi* (1).

In certe questioni fondamentali di fortificazione il Codice e Cecco professano opinioni diametralmente opposte. Nello stabilire qual materia

(1) Cod. Magliab. 31, cl. XVII, f.° 37. Testo stamp. vol. I, pag. 213.

oppone maggior resistenza ai colpi di cannone, il Codice insegna *chelle mura delle fortezze, città e chastella anpie e grosse de fare sieno.* Cecco al contrario ripudia questa teoria: *Sonno stati alchuni che per resistare alla bonbarda e per più hoffendare li inimici hanno choncluso questo solo per grosseza di muri et offesa per fiancho potersi chonseguire* (1). E con validissime ragioni prova il proprio assunto.

Il Codice nega che gli antichi fossero soggetti alle *infestazioni e molestia de le macchine de le bonbarde,* ma crede, come il Valturio, che essi pure *fessero chonpoxizione e polvare quasi simile a quella che oggi si fa.* Al contrario Cecco nel Trattato dopo aver biasimate le persone che vogliono attribuire ai Romani ed ai Greci l'invenzione di tutte le scienze e dicono da essi usata la bombarda, mostra quanto errano ed asserisce risolutamente che gli antichi non conobbero e però non usarono la polvere (I, 250).

Da queste osservazioni speciali risalendo alle generali, noi troviamo nel Codice citati Vitruvio, Vegezio ed alcuni autori menzionati da Vitruvio, dei quali sono perdute le opere. Cecco invece fino dalle prime parole del proemio cerca di far colpo sul lettore mostrandosi dotato di straordinaria erudizione e cita Salomone, Aristotile nella maggior parte delle opere, Platone, Cesare, Cicerone, Vitruvio, Plinio, Svetonio, Quintiliano, Giustiniano nelle Istituzioni, Dionisio areopagita, s. Agostino, Averroè, Avicenna e persino il Petrarca. Quando le figure del Codice corrispondono a quelle del Trattato, i due testi sono del tutto diversi, per esempio sui camini, colonne e templi. Circa le fortificazioni le differenze aumentano ancora. Nel Trattato Cecco pone in evidenza i progressi fatti dall'arte di difendere per stare alla pari degli aumentati mezzi di offendere, mentre nel Codice vengono spiegati i sistemi medievali di difesa basati sui torrioni e sulle alte muraglie, nè si trova traccia dei nuovi metodi inventati per tutelarsi dall'artiglieria, dei quali sono accennati soltanto i più rudimentali. Delle grandi fortezze, grandi per quei tempi, disegnate nel Trattato, tace il Codice, che molto si occupa di torri, bertesche, battifredi, scarpe, barbacani, torri, ponti e rivellini. Il Codice inoltre tace pure dei baluardi creduti dal Promis invenzione di Cecco e da lui delineati nel Trattato (2).

Come trovare l'ingegnere militare che ragiona da uomo perito nell'arte, ove il compilatore del Codice enumera le qualità del capitano e le astuzie che può usare, quando per danneggiare i nemici consiglia di me-

(1) Cod. Magl. f.° 50. Testo stamp., p. 254.

(2) Il Promis in un codice esistente a Siena, da lui creduto opera di Cecco, non trovò tracce di questa strategia da strapazzo, e la suppose imparata nei trattati del Taccola e del Santini ora conservati nella Marciana di Venezia (I, 108). Ma il Pantanelli, seguendo le indicazioni del cav. Gaetano Milanesi, non crede di Cecco il codice senese. *Di Francesco Martini,* Siena, 1870, pag. 125.

scolare al vino o alle acque pubbliche decotti di cicuta, di radiche di esula e di altre erbacce; quando insegna a comporre esalazioni pestifere ed acque letali per molestare l'avversario? Questi sono precetti da persone fedeli alle antiche pratiche di difesa o che avevano studiato archeologicamente l'arte militare nel loro scrittoio, e non da ingegneri pratici del mestiere che conoscevano i progressi fatti dall'arte della guerra ai loro giorni, ed avevano calcolati i rovinosi effetti prodotti dalla polvere pirica.

La lingua stessa usata nel codice giudicata dal Promis schiettamente senese non lo sembra tanto, se osserviamo le parole *fienari, cholonbara, buxa*, ec., che Cecco nel Trattato scrive *fenigli* o *fenili*, *colombaia*, *buca*. Questi termini appariscono romaneschi piuttosto che senesi (1).

I disegni stessi, ammirabili nel Codice Laurenziano, sono eseguiti sul manoscritto Magliabechiano, che in gran parte servi di testo alla stampa del Trattato di Cecco, nel modo, con felice frase denominato dal Promis, descrittivo, tanto meno minuto, e come suol dirsi alla brava.

Ma cosa singolare! Dei 38 disegni di piante e prospettive di templi esistenti nel Codice Laurenziano l'ultimo ha gran somiglianza colla forma esterna della bellissima chiesa del Calcinaio sotto Cortona, architettata indubitatamente da Cecco, ed il medesimo è ripetuto nel Codice torinese. Peraltro bisogna notare che tanto il disegno somigliante al Calcinaio, quanto l'altro precedente, con un tempio ornato all'esterno da colonne ripetute nel sovrapposto tamburo terminato da cupola, appariscono di mano diversa da quella che delineò le rimanenti figure del Codice ed ambedue i disegni non sono come gli altri illustrati nel testo, ma sembrano aggiunti posteriormente. Inoltre nel Codice la disposizione dei tetti è molto diversa da quella esistente al Calcinaio, perchè il tetto delle due braccia della crociata è a padiglione, e nel disegno termina con fastigi triangolari che ripetono le linee del fastigio della facciata. È mai supponibile che l'architetto della cospicua fabbrica ne ritraesse il disegno con tanta poca verità?

I dubbi finqui accennati sull'identità dell'autore del Codice e del Trattato non si sono ancora estesi alla parte più importante dell'opera, ai libri V, VI, VIII relativi ai molini, all'idraulica ed agli argani.

Il Codice descrive 14 pistrini, 2 molini da olio e grano, 39 molini mossi dall'acqua corrente o stagnante ed 1 molino a vento. Spiega la formazione dell'acqua desumendola dai precetti di Aristotile nella *Metaura* (2) e di s. Tommaso, insegna il modo di trovare le sorgenti, e dà conto di uno strumento inventato dallo scrittore per inalzare l'acqua, non

(1) Anche i contadini della Valdichiana dicono *buso, busato*, nel senso di *vuoto, bucato*.

(2) Cecco nel Trattato citando il *Meteoron* d'Aristotile lo denomina *Meteora* (I, 132, 158) e non *Metaura*, come il compilatore del Codice.

avendo riscontrati giusti gl' insegnamenti ; d'*Alchindus* (*Kendi* arabo), *Ermes* (Trismegisto), *Philon* (Bizantino) e di altri scrittori.

Colla maggior chiarezza di parole e di disegno spiega il modo di navigare ne' canali alzando ed abbassando l'acqua per mezzo di saracinesche o cataratte raccomandate a catene (f° 41), sistema usato prima dell'altro che con appositi usciali alza ed abbassa il livello dell' acqua nelle conche dei navigli.

Descrive 25 trombe per tirare acqua ed una adattabile alle saline, il modo per nettare il fondo di qualsiasi *pelago*, un meccanismo con tanaglie per estrarre di sotto acqua materie aderenti al fondo, altro per cavarne oggetti molto pesanti, una sega da acqua, due modi per collocare palafitte, uno per scaricare le navi e tre per sollevare grandi pesi. Aggiunge infine 42 disegni d'argani per alzare pesi o tirarli in piano con meccanismi mobili e fissi sul terreno, strumenti da Leonardo e da altri denominati *tirari*.

Come apparisce a prima vista da quest'enumerazione, il Codice contiene sui molini, sui meccanismi per volgere l'acqua ai comodi dell'industria e della vita, e sugli argani, un trattato diffusissimo e di grande importanza. È inutile avvertire che questi difficili argomenti sono dichiarati con una lucidità ed evidenza superiore a quella del rimanente Codice, mentre l'ordine nel disporre la materia è ugualmente confuso. È questo un forte indizio per sospettare che gli argomenti esposti siano raccolti da diverse fonti, anzichè frutto spontaneo delle meditazioni dell'autore, il quale avrebbe saputo dare al tutt' insieme una disposizione più razionale ed organica.

Ma che nella compilazione avesse parte Cecco? Il Codice ed il Trattato non hanno di simile che le figure d'un argano, di due molini da grano, l'uno mandato dall'acqua, l'altro con ruota mossa dai piedi posteriori d'un cavallo, e di un molino a vento (1): peraltro le descrizioni sono affatto diverse e d'uno dei molini a grano sono differenti anche le misure delle ruote. Nel Trattato Cecco per alzare colonne insegna due modi che non esistono nel Codice e dà il disegno di due molini da lui inventati. Inoltre si osservi che di contro allo straordinario numero di 136 meccanismi fra molini, pompe ed argani descritti nel Codice, Cecco dà fra tutto 23 disegni solamente ed altrettante spiegazioni. È mai credibile che se avesse inventati ed esperimentati tanti modelli di macchine, volesse trascurare di lasciarne ricordo nel suo gran Trattato, specialmente dopo aver notato : *Io per me delle inventioni che qui demostrate seranno d'assai buona parte, in me non chonfidando, sperienza ho veduta ?* (2)

Al qual proposito mi sembra opportuno notare che non credo so-

(1) Cod. Laur. f.° 45, fig. XI, f.° 33, fig. E, f.° 36, fig. XVII, f.° 37, fig. XVIII. - Cod. Magl. f.i 93, 95, 97 v.°, 95 v.°

(2) Cod. Laur. f.° 33.

lidamente fondata l'asserzione del Promis, il quale per la somiglianza trovata fra i disegni del Trattato e quelli degli strumenti guerreschi e delle macchine idrauliche e militari rappresentate nei 72 bassirilievi che già fregiavano il murello della facciata del palazzo ducale d' Urbino, pensa che Cecco ne desse i modelli (I, 29). Siffatta supposizione non è convalidata dal Promis con prove adatte a dimostrare la parte avuta da Cecco in quei disegni, che monsignor Bianchini giudicò invece copiati dal volume del Valturio (1). Per me i disegni non provengono dall'opera del Valturio, nè furono imaginati da Cecco; ma tengo che gli scultori per obbedire agli ordini del duca Federigo da Montefeltro rappresentassero le macchine allora usate in guerra e descritte da ambedue gli autori, i quali non ne parlarono per averle inventate essi, ma perchè ambedue, ragionando degli strumenti allora usati nel difendersi dai nemici o nell'offenderli, doverono tenerne parola.

Tornando adesso allo scopo principale di queste osservazioni, giova notare che per quanto il compilatore del Codice apparisca diverso da Cecco autore del Trattato, non trovo difficoltà ad ammettere che il valente ingegnere senese conoscesse il Codice meritevole sempre di gran considerazione, ma specialmente in quel secolo, nel quale tanti pochi scrittori avevano pensato di tramandare ai posteri per mezzo dei libri esatta notizia della esperienza e dottrina da loro posseduta nella meccanica applicata e nell'idraulica. Che il nostro Codice avesse un merito reale e fosse tenuto in gran conto dagli artisti, lo mostrano ad evidenza i ricordi autografi postivi da Leonardo da Vinci. Sarebbe inutile andare in cerca d'una testimonianza più eloquente ed autorevole.

Anche volendo largheggiare, non è possibile concedere che Cecco stesso negli anni giovanili compilasse il Codice. Vi si oppongono le parole non senesi che contiene, la notevole descrizione delle cataratte ne' navigli o canali navigabili che avrebbe dovuto imparare a conoscere su qualche libro per essere egli andato in Lombardia soltanto da vecchio, il metodo diverso tenuto nel disporre le due opere, ed altre ragioni. Cecco nel Trattato parla colla sicurezza dell'uomo, il quale ha saputo imaginare ed eseguire, e sfoggia una erudizione di cui appena resta traccia nel Codice. Cecco da giovane non attese agli studi ed *in qualche più vile e meccanica arte* dovè *esercitarsi* per sopperire alle necessità della vita. Sui 25 anni era occupato sotto di un maestro più provetto agli acquedotti senesi, ai quali continuò a lavorare per lungo tempo. A quanto confessa egli stesso, la maggiore espansione dell'ingegno suo si fece dopo che nel 1477 principiò a servire Federigo da Urbino (I, 252). Allora da pittore, scultore, fonditore di metalli, maestro agli acquedotti, disegnatore di monumenti, divenne ingegnere e valentissimo. Infine si ricordi che nell'ultimo libro del Trattato (I, 322) Cecco confessa d'essersi più volte proposto di non rendere pubbliche le macchine da lui inven-

(1) *Descrizione delle sculture del palazzo d'Urbino.*

tate per muover pesi, perchè descrittine i congegni tutti imparano a conoscerle. Come avrebbe potuto nascere questo timore in un uomo che avesse rese pubbliche tante invenzioni, quante sono quelle contenute nel Codice? Dunque non è ammissibile che Cecco lo componesse da giovane, per non avere avuto allora bastante esperienza e dottrina propria da esporre così numerosi trovati e per essergli mancato il tempo d'inventare gli stupendi congegni descritti. Laonde se si vuole che il Codice appartenga a lui, bisogna confessare che per compilarlo ricorse a libri scritti da altri. Anche uno studio superficiale del Codice basta a persuadere della superiorità della parte relativa alla meccanica ed all'idraulica su tutto il rimanente. Senza confronto n'è maggiore la profondità, la perfetta cognizione della materia e la lucidità dell'esposizione, da dover concludere che il compilatore trasse questa parte dagli scritti di scienziati di rara valentia sopra argomenti sempre difficili e specialmente in quel secolo così povero di scrittori di cose scientifiche.

Ripensando ai più valenti meccanici vissuti nel quattrocento, tornano subito alla mente le parole scritte nel 1473 da Alamanno Rinuccini che per opera del Brunelleschi e dell'Alberti *machinarum cum bellicarum tum quæ magnis trahendis ponderibus valeant facultatem, ita ad summum perductam ut nihil a veteribus nostri superentur* (1). Quanto all'Alberti la testimonianza del Rinuccini trovasi anche più esplicitamente confermata nel 1485 dal Poliziano: Battista *ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum architectandi rationem et deprehenderit et in exemplum revocaverit, sicut non solum machinas et pegmata, automataque permulta, sed formas quoque aedificiorum admirabileis excogitaverit* (2). Infine il Razzi ed il Vasari assicurarono che l'Alberti lasciò un *trattato dei tirari*, vale a dire un trattato d'argani. Tutte queste testimonianze trovano un'implicita conferma in alcune frasi scritte dall'Alberti stesso nel 1442, quando aveva 38 anni: *Soglio massime la notte, quando i miei stimoli d'animo mi tengono sollecito e desto, investigare e costruire in mente qualche inaudita macchina da muovere e portare, da fermare e statuire cose grandissime e inestimabili.... e mi satisfanno le investigazioni e dimostrazioni matematiche, massime quando io studi ridurle a qualche utile pratica in vita* (3). Ch'egli poi volesse parlare diffusamente di ruote, di leve, di viti e di sollevar pesi, lo ripete due volte nel cap. 8, lib. VI *De re aedificatoria*, ed è abbastanza noto che per l'Alberti esprimere l'intenzione di fare una cosa e farla era quasi il medesimo.

Noto inoltre una coincidenza abbastanza significativa. Nel codice M. VII, 149 della libreria Chigi di Roma esiste copiato dopo un opuscolo dell'Alberti ed innanzi ad altro a lui attribuito, il testo della parte relativa ai molini ed agli argani tale quale è scritto nel Codice Lauren-

(1) Fossi, *Monumenta A. Rinuccini*, p. 46.

(2) *Epistola* 7, lib. X.

(3) Alberti, *Opere volgari*, vol. I, p. 127.

ziano finqui esaminato, coll'unica differenza che il copista del codice Chigi non riprodusse i disegni. Che pensare della singolare coincidenza? Proprio per caso dovè esser trascritto dopo un opuscolo dell'Alberti il prezioso trattato dei molini e degli argani, nel quale come negli altri scritti scientifici o artistici di Battista sono spiegati con somma lucidità i più complicati meccanismi? È poi ben noto che pochi scrittori al pari dell'Alberti ebbero ugual maestria nel rendere facili all'intelligenza dei lettori i più spinosi argomenti.

Il compilatore del Codice, a differenza di Cecco nel Trattato, non trascura nemmeno l'arte di misurare colla vista, carissima ai quattrocentisti che molto se ne occuparono: ma base principale per risolvere i problemi studiati nel Codice è il quadrante, mentre l'Alberti nei *Ludi matematici* procede per altra via. Un solo problema è posto e risoluto in modo identico nel Codice e nei *Ludi* (1). Volendo, sarebbe facile riscontrare da quale trattatista il compilatore del Codice prendesse la parte del volume relativa all'arte di misurare colla vista.

Che peraltro il compilatore conoscesse ottimamente gli scritti scientifici dell'Alberti, se ne ha la prova nell'aver presa dai *Ludi* la descrizione della *bolide* impropriamente detta *albertiana* (2), coll'unica differenza che l'Alberti insegna d'adoprare una galla di quercia, ed il compilatore preferisce un'ampollina vuota di vetro chiusa con cera e pece. *L'anpolla per la vachuità sua* al pari della galla tornerà a fiore d'acqua. Eccettuata questa differenza, il modo insegnato per eseguire l'operazione è identico, benchè le parole siano diverse.

Lascio per brevità altre minori osservazioni e mi astengo dall'asserire cosa alcuna senza poterne produrre le prove. Non amo che si ripeta sul conto mio quanto fu detto del benemerito editore delle *Opere volgari* dell'Alberti che *come gl'itterici veggono tutto giallo, così il Bonucci vedeva tutto Alberti*. A me basta di avere dimostrato che il Codice Laurenziano n.° 361, già Ashburnham n.° 293, è una compilazione; di avere provato che non è opera originale di Cecco di Giorgio, come pensava il Promis, ed accennata la gran probabilità che l'incognito compilatore prendesse da un trattato dell'Alberti la parte più importante del volume, quella sui molini e sugli argani.

Firenze, 9 di febbraio 1885. GIROLAMO MANCINI.

(1) Togli uno specchio ec. ALBERTI, vol. IV, pag. 408. Cod. Laur. f.° 29, fig. 3.ª

(2) ALBERTI, vol. IV, p. 415. Cod. Laur. f.° 31 v.°

Rassegna Bibliografica

Eugène Müntz, *Les Précurseurs de la Renaissance.* Paris, Librairie de l'Art, 1882.

Id., *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII.* Ouvrage publié sous la direction et avec le concours de M. Paul d'Albert de Luynes et de Chevreuse, duc de Chaulnes. Paris, Librairie de Firmin-Didot et C.ie, 1885.

Il dotto bibliotecario francese attende con gran fervore ad arricchire l'artistica letteratura, e quasi ad ogni anno le sue nuove produzioni sono le strenne gradite dei cultori dell'arte. *Les mosaïques, les arts à la cour des Papes, Raphaël, la tapisserie italienne, les précurseurs de la Renaissance, les biographes de Raphaël, la Renaissance en Italie et en France à l'epoque de Charles VIII* ecc. formano una serie di grandi opere e di suntuose edizioni, che tornano a grande onore dell'attività impareggiabile di Eugenio Müntz. Da tutti quei volumi che precedettero i due di cui ci occupiamo, appariva il culto appassionato, profondo ch'egli professa per l'arte italiana del Quattrocento in particolare, e il desiderio di esporne la storia, aggiungendo le sue ricerche ai risultati del Voigt, del Burckhardt, del Gebhart, dello Zeller, del Janitschek e di quel nuvolo di scrittori, che per diverse vie e con iscopi differenti sono penetrati nelle miniere aurifere dell'arte del Rinascimento. Nell'opera « *Les arts à la cour des Papes* » l'A. già accennava al desiderio suo, e in diversi capitoli esciva dalla limitata cerchia del suo tema per riprodurre ad esempio uno studio sulle collezioni italiane del secolo XV. Nel libro sopra i precursori del Rinascimento ricercava, principalmente a Firenze, l'imitazione delle forme classiche nelle opere degli artisti di quel tempo e il culto per le antichità negli umanisti fiorentini e nella famiglia de' Medici; ma nell'opera più recente « *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII* », l'A. si è provato di disegnare il quadro generale, d'insieme, di quell'era luminosa di progresso e d'artistico rinnovamento.

Noi ci proveremo a render conto di questi due ultimi volumi, e quantunque il primo di essi sia già da qualche anno escito in luce, crediamo utile di esaminare entrambi ad un tempo, per l'affinità del soggetto e gl'intendimenti comuni.

I. L'A. dapprima studia i tentativi avvenuti nei secoli XIII e XIV, non riesciti di frequente e non collettivi, che precedettero la risurrezione delle idee e delle forme classiche. Tenuta parola del culto dell'antichità alla corte di Federico II, passa ad esaminare l'opera del suo contemporaneo, Nicola da Pisa, che mise in effetto come artista quanto il grande Svevo sognò come amatore, e con la scorta del Dobbert e del Gebhart in particolare, determina le classiche reminiscenze nello stile di quel grande interprete dell'antico, e in quello de' suoi allievi e cooperatori, del figlio suo Giovanni, degli autori de' bassorilievi della facciata del Duomo d'Orvieto e di Andrea Pisano.

La pittura italiana si mosse più lentamente verso il mondo romano, e Giotto stesso, timidamente, a quanto scrive l'A., ripete antichi motivi di costume e di decorazione; ma più che altro seconda il movimento di riforma religiosa, riordina e fortifica l'iconografia sacra. Nelle aspirazioni in vece di qualche rappresentante della scuola senese, in Ambrogio Lorenzetti principalmente, l'A. ritrova segni evidenti di una viva ammirazione per le opere greche e romane.

Intanto la letteratura e la scienza, nutrendosi degli studi classici, favorirono un'assimilazione, che senza il loro concorso non avrebbe potuto mai essere completa. I capolavori dell'arte antica non preoccuparono gran fatto Dante e Petrarca: chi veramente inaugurò lo studio delle antichità fu Cola di Rienzi. Mentre questi raccoglieva iscrizioni, Oliviero Forzetta di Treviso, il più antico collettore d'arte di cui ci sia giunta notizia, si formava un gabinetto di cose antiche, e Giovanni Dondi di Padova, il padre del Rinascimento, proclamava il primato dell'arte classica. S'iniziò così nell'alt' Italia un'evoluzione archeologica, che si personificò nello Squarcione, e trovò la sua piena espressione nel Mantegna.

Firenze, nonostante la penuria di classici ricordi, ebbe sempre in onore l'antichità. Gli scultori delle porte del Duomo precorrono a Donatello, e riprendono la interrotta tradizione di Niccolò Pisano; ma la grande rinnovazione artistica del secolo XV ha il suo punto di partenza dal viaggio memorabile di Brunellesco

e Donatello a Roma. L'A. studia come questi maestri, e principalmente l'ultimo di essi, fossero rigenerati dall'antichità; come poi il Ghiberti, meno signoreggiato dai classici nelle sue opere, provasse le gioie del raccoglitore, e l'Alberti fondesse le tradizioni greco-romane con la civiltà del suo tempo. Accanto però a quegli artisti, accanto a Bernardo Rossellino e a Filarete, malgrado le generali tendenze, si trova una famiglia di scultori che resiste all'invasione del classicismo, la famiglia di Luca della Robbia.

La rivoluzione compiuta nell'architettura e nella scoltura da Brunellesco e Donatello non si rispecchiò che un mezzo secolo dopo nella pittura. In Masaccio, che scosse il giogo de' Giotteschi e rinnovò la pittura, in Masolino da Panicale, Paolo Uccello, Andrea del Castagno e Pier della Francesca si trovano novatori pieni di energia, ma dalla tradizione in gran parte indipendenti, e che restrinsero la imitazione dell'antico alla architettura dei fondi de' loro dipinti. Il pio, il mistico Fra Angelico, ribelle al nuovo nella Toscana, sagrifica invece nella cappella del Vaticano sull'altare del genio greco e romano.

Dallo studio degli artisti, l'A. trascorre a quello degli amatori e archeologi fiorentini del XV secolo, e tien parola di Niccolò Nicoli, che lasciò morendo 800 manoscritti greci e latini, e la cui casa, al dire del libraio Vespasiano da Bisticci, era tale « che non era casa in Firenze che fusse più ornata che la sua, e dove fussino più gentili cose che erano in quelle; in modo che ognuno che vi andava, in ogni facoltà n'aveva infinite cose ». Attorno a Nicolò Nicoli appaiono altri grandi innamorati dell'antico, Leonardo Bruni d'Arezzo e Ambrogio Traversari, e a questi fan corona e seguito il Marsuppini, il Poggio, Giannozzo Manetti, Flavio Biondo, Ciriaco d'Ancona, Enea Silvio, Fazio, Leon Battista Alberti.

Gli umanisti della prima metà del sec. XV si distinguono per la loro universalità; mentre fra i successori più facilmente si riscontra l'uomo rivolto a studi speciali: il Filelfo, il Poliziano, Marsilio Ficino, Pico, il Landino si mostrano indifferenti verso l'archeologia. In mezzo ad essi torreggiano Cosimo de' Medici, padre della patria, e Lorenzo suo fratello, che abbagliò il suo secolo con la cortesia, lo spirito e la magnificenza. Il debole Piero de' Medici si mostrò pure all'arte inchinevole; Giovanni, fratello di Piero, fu degno erede del gran Cosimo; Carlo de' Medici, altro rampollo naturale, il proposto di Prato, ha pure una pagina nella storia

dell'arte. Il principato di Piero corrisponde però a un periodo di sosta nello sviluppo del Rinascimento, e con la generazione succeduta ai Brunellesco e ai Donatello la tradizione cristiana riprese i suoi diritti.

Di Lorenzo il Magnifico l'A. traccia amorosamente i caratteri, ne dimostra la vivissima brama d'ogni cosa antica e bella, e ne ricostruisce la collezione straricca. Mercè quell' augusto cittadino, mercè gli sforzi di emuli e di eredi de' Medici l' antichità irruppe per tutto, e si mantenne in vigore l'amistà de' letterati con gli artisti, quello scambio di aspirazioni e di idee, che tanto agevolò il trionfo del Rinascimento. Il museo mediceo andò disperso in gran parte nel 1494, quando i Fiorentini si sollevarono contro Piero de' Medici, e Carlo VIII entrò in Firenze a guisa di trionfatore. Per cui il XV secolo che era cominciato con allegri auspici a Firenze, si chiuse con una nota triste, quasi lugubre. All'espulsione de' Medici, alla dispersione delle loro collezioni, si aggiunse per soprappiù la guerra, e del Savonarola il fanatismo vandalico.

Tale è per sommi capi il sunto del libro sui Precursori del Rinascimento; ma il titolo fu troppo ampio. Non intendiamo di rinnovare qui in modo alcuno le dispute oziose che si fecero e si fanno in ogni canto d'Italia per dimostrare che, grazie al Vasari, Firenze acquistò il primato dell'arte in Italia. Quel primato a buon diritto le spetta; ma il Müntz, assegnato a Firenze il posto d'onore, doveva ancora tenere in giusto conto quella molteplice, svariata, caratteristica fioritura delle arti in tutt'Italia. Il dottissimo autore non volle di proposito escir di Toscana che per pochi momenti e alla sfuggita, e ne dà la ragione nelle conchiusioni del suo saggio sulla genesi del Rinascimento; ma noi non possiamo che riguardare come incompleto lo studio o come troppo ampio il titolo suo. L'A., che certamente riconobbe di non avere classificato i precursori italiani del Rinascimento sotto un punto di vista più etnografico, metteva mano a formare l'altro volume di cui parleremo in seguito. Del resto prendendo l'opera per ciò che è realmente, e cioè per lo studio dei Precursori del Rinascimento a Firenze, conviene esser meravigliati per la vastità della dottrina del suo A., che seppe ricomporre in un tutto omogeneo i tributi letterari che all'arte di Firenze apportano gli ammiratori anche da ogni più lontana contrada. È vero che l'architettura non ebbe dall'A. uno studio egualmente coscien-

zioso e minuto, sì come le due arti sorelle; e inoltre che lo studio intorno all'influenza dell'antichità classica sull'arte de' nuovi tempi è maggiore di quello da lui dedicato alle scoperte dell'occhio umano nella natura, nella bellezza fisica, nel paesaggio; ma è indubitato però che, la parte trattata più accuratamente, è degna della fama del suo autore.

Il Müntz dà una grande importanza a Federico II, come a colui che per primo protesse la causa del Rinascimento. Forse l'A. fu mosso a dargli quella corona d'alloro per seguire la scuola che trovò non pochi seguaci, e che vide in Federico l'origine della poesia e dell'arte italica; ma rispetto all'antichità, il demolitore dei monumenti romani di Brindisi non ha tali e tante benemerenze da additarlo come precursore dei nuovi tempi. Dopo aver tracciata l'imperiale figura, l'A. ricerca i tentativi personali di ravvicinamento o di ritorno all'antico. Storicamente, quei tentativi, come l'A. li chiama, non furono di certo che l'espressione di un bisogno popolare, non ancora bene manifestato ma sentito in Italia. A mano a mano che la barbarie e l'ignoranza cessavano, a mano a mano che aumentavano la ricchezza dei Comuni e delle repubbliche italiane, cadevano i veli alle ammaliatrici figure classiche; e fu la nuova e più chiara visione di esse che determinò il Rinascimento. Uno dei Comuni italiani, meno esuberanti di vita, la città di Modena ad esempio, scosso il giogo degli Estensi, inserì un decreto ne' suoi statuti, che proibiva di usare gli antichi materiali scavati ne' dintorni per le nuove fabbriche. Quel rispetto all'antichità, e le leggende che germogliavano intorno ai cippi marmorei e alle venerate arche di pietra collocate nei sagrati e nelle absidi delle chiese, dimostrano che v'era una parte del popolo riverente innanzi a quei ricordi del passato.

Intorno ad alcuni particolari del libro oggi vi sarebbe qua e là da discutere. Sulla patria di Niccola Pisano ci sembran giuste le osservazioni del Toschi, il quale nello stato della questione non trova nè provato nè negato che il grande artista nascesse in Puglia o in Toscana; e le ingegnose induzioni del Milanesi aspettano ancora la conferma, prima di una piena adesione. Sui cooperatori del Filarete nel lavoro delle porte di S. Pietro, ignorati dall'A., è apparso uno studio di Hugo von Tschudi nel *Repertorium für Kunstwissensschaft.* Ma il libro già da qualche anno andò per le stampe, e in questo fervore moderno di studi artistici

non tornerà a meraviglia ch'esso richieda aggiunte e correzioni. E senz'altro passiamo ad esaminare l'altro volume che si coordina a questo e lo completa.

II. L'epoca del Rinascimento attrae, affascina l'uomo moderno, il filosofo, lo storico, l'artista, che si spingono a frotte ad esplorare le sorgenti misteriose del Nilo fecondatore della civiltà nostra. Ma " i contorni ideali del quadro d'una data civiltà, scriveva l'acuto indagatore Iacopo Burckhardt, presentano già di per sè un'importanza diversa ad ogni osservatore, e quando poi trattisi di una civiltà che, come madre immediata, continua ad influire sulla nostra, quasi impossibile riesce di evitare che ad ogni tratto non si ridesti il sentimento e il giudizio soggettivo tanto di chi scrive che di chi legge ". Così è di fatti. La monografia si succede alla monografia, la sintesi alla sintesi; eppure potremmo dire di possedere una storia comprensiva di quell'epoca agitata, di quella mondiale rigenerazione, di quegli uomini di genio universale, di quello slancio verso l'antica civiltà e la natura? Il Müntz ha portato largo contributo alla storia del Rinascimento con una buona messe di notizie specialmente per il lato dell'arte.

L'A. dedica un terzo del suo volume a studiare lo spirito della nuova civiltà, come utile proemio allo studio dello svolgimento artistico del secolo XV. L'Italia, egli dice, non cessò di essere in quel tempo una nazione sinceramente e profondamente religiosa, e prima fra le nazioni moderne inaugurò il grande principio della tolleranza. Era però una nazione moralmente decaduta; e il Rinascimento diffuse errori, richiamò a vita speculazioni del platonismo, pregiudizi antichi, il fatalismo, e non ripudiò la schiavitù con energia. La mancanza di sentimento nazionale mostrato dall'Italia era una inevitabile conseguenza della divisione territoriale; e tuttavia allo spirito ristretto della nazionalità molti generosi contrapponevano lo spirito di cosmopolitismo. Meno turbata da lotte intestine, la nazione italiana sarebbe stata meno debole in faccia allo straniero. Era il paese più ricco d'Europa, e alle risorse naturali del suolo fecondo aggiunse i beneficii dell'industria, del commercio e della banca; e così dalla prosperità materiale venne al popolo la libertà della mente e lo sviluppo della coltura, il bisogno di divertimenti, di feste, di lusso.

Le lezioni dell'antichità iniziate da Dante, Petrarca e Boc-

caccio si elevarono ad altezza di concezione e a nettezza d'espressione, mercè l'amore pei classici professato dagli umanisti, epicurei per istudi, stoici di costumi. In perenne adorazione innanzi ai modelli del passato, essi rifiutarono sin dalla seconda metà del secolo XV di tener conto delle trasformazioni di credenze, di costumi e di idee.

Considerando, scrive l'A., le attitudini molteplici dei quattrocentisti si è mossi a questa dimanda: il Rinascimento era dotato d'una forza d'assimilazione superiore al nostro tempo, oppure l'universalità de'suoi rappresentanti derivava dall'angustia del campo da essi esplorato? I mezzi d'espressione e i limiti dell'arte non sono sensibilmente variati; epperciò quella singolare attitudine fu un dono di natura e il risultato della più savia educazione.

Le arti per gli uomini del Rinascimento erano la manifestazione normale e obbligatoria di tutti i sentimenti, che danno a una società la durata, la forza, la grandezza, insomma la sua ragione d'essere. I progressi dell'arte, all'avvicinarsi del secolo XV, furono determinati dallo studio dell'antichità e della natura: il bisogno di precisione proprio al secolo XV si tradusse in meravigliosi progressi tanto nell'anatomia che nella prospettiva e nel colorito. La più preziosa eredità lasciata dal Medio Evo ai quattrocentisti fu quella ingenuità, quel candore, quella santa ignoranza che donano all'arte squisita bellezza, un profumo di purità e di grazia. Le scritture delle vite dei Santi continuarono a ispirare l'immensa maggioranza degli artisti, epperò l'elemento allegorico e simbolico, quale era stato concepito dal Medio Evo, sparve col trionfo del naturalismo. Dante conservò uno scarso numero di fedeli fra gli artisti, mentre Petrarca divenne il poeta prediletto, e la nuova generazione si studiò di tradurre i suoi *Trionfi*. Gli artisti più dotati d'ingegno presero a soggetto l'antica istoria e le leggende romane, e la loro potenza di evocazione, li fece dimentichi di dipingere loro stessi e la vita loro.

L'architettura e la scultura precedettero la pittura nelle nuove vie, e intanto i processi tecnici furono portati a una grande perfezione, così nell'arte della medaglia rinnovata da Vittor Pisano, come nel mosaico rimesso in onore da Lorenzo il Magnifico, nello sgraffito, nella miniatura, nella ceramica, nell'intarsio, nell'incisione ecc.

Nella seconda parte del volume, l'A. studia il Rinascimento nelle capitali d'Italia, e seguendo l'ordine topografico e non cronologico prende le mosse dalla capitale lombarda.

Il progresso dell'arte, egli dice, non è in ragione della prosperità d'un paese, nè degli sforzi del suo governo, altrimenti Milano avrebbe primeggiato su tutte le città d'Italia. Colà il trionfo del Rinascimento e la formazione d'una scuola si deve all'astuto, delicato Lodovico Sforza, amico ardente delle lettere e delle arti. Grazie alle sue cure e al suo patrocinio, il genio ancora latente degli artisti indigeni fu fecondato dal contatto di Bramante e di Leonardo. La sua corte di letterati vantavasi per la più segnalata d'Italia a quel tempo, ed era degna dell'invidia di Giulio II e di Leon X. A quei principi dell'arte si associano i nomi di Giuliano da San Gallo, di Francesco di Giorgio Martini, di Omodeo, Dolcebuono, Cristoforo Solari, Foppa, Zenale, Borgognone, Caradosso, Daniel dell'Arcione, Domenico dei Cammei, Antonio da Monza. Con questi valenti artisti Ludovico Sforza procede con passo sicuro nelle sue grandiose intraprese.

I Milanesi occupano una regione intermedia tra i loro vicini di cui furono tributari, i Padovani, Veronesi, Vicentini, Trevisani, ardenti fautori del Rinascimento, e le popolazioni povere, rozze, ignoranti del Monferrato, del Piemonte e della Savoia, a cui servirono d'iniziatori. Tuttavia la storia dell'idee e delle forme in quest' ultime regioni non offre che un mediocre interesse. Molti artisti e poca arte, una grande magnificenza e una forte indecicisione: tale è ancora, scrive l'A., il carattere del primo Rinascimento nella Liguria.

A Padova freneticamente si ammirava l'antichità, e così, benchè assai più debolmente, a Verona, ove appare il Pisanello, missionario del Rinascimento attraverso all'Italia: lo studio dell'antico fa maggiori progressi a Padova, l'interpretazione della natura a Verona. Nella bottega dello Squarcione prende vita una scuola devota al culto delle forme classiche: in essa si forma e ne esce sublime il Mantegna, e al contatto di quella si trasforma e si ravviva lo stile di Iacopo Bellini. Sotto la disciplina di questi pittori, secondati dalla colonia fiorentina di Padova, il Rinascimento trasforma rapidamente tutti i rami dell' arte, nello spazio compreso tra le Alpi e il Po. Più debolmente di Padova e di Verona, Treviso e Vicenza, patria questa di Bartolomeo Montagna, prendono parte al movimento dell'arte.

In Venezia, all'indifferenza e quasi all'ostilità d'un governo conservatore, si aggiungeva ad impacciare il progresso del Rinascimento, la simpatia della popolazione pei modelli della scuola bizantina. Verso il 1440 l'arte nuova presenta le sue primizie coi saggi della scuola di Murano, e grazie agli sforzi dei Vivarini, verso la fine del secolo XV, l' albero piantato dai Muranesi si copre de' fiori più belli. Quei primitivi veneziani, se dimostrano minore scienza de'loro confratelli Fiorentini, si distinguono però per una freschezza e maggior forza d' impressione e per un sentimento più vivo del colore. I due maestri, in cui la prima scuola di Venezia trovò la sua consacrazione, furono i fratelli Giovanni e Gentile Bellini. Vittor Carpaccio sta a questo, come Cima da Conegliano a quello. Alla loro compagnia gloriosa vanno aggregati Antonello da Messina, Marco Marziale, Vincenzo Catena, Francesco Bissolo e Marco Basaiti. Nell'architettura veneziana si rileva minor purezza, ma più grazia e libertà che nei Fiorentini contemporanei: l'impiego di materiali ricchissimi, un bisogno straordinario di colore e di movimento. La scultura seguì di buon'ora la scuola di Padova, e ne subì l' influsso con maggiore arrendevolezza delle arti sorelle. L' imitazione di modelli greci, e d' altra parte la ricerca di effetti pittorici diedero alla plastica veneziana una fisonomia ben distinta da quella della scuola lombarda e della fiorentina.

A Ferrara, negl'incoraggiamenti dei principi, vi era più saggezza che calore, più calcolo che fede. Non ci meravigliamo perciò, dice l'A., di trovare intorno ad essi, maestri sagaci ed abili, non artisti di genio. Le lezioni della scuola di Padova da una parte, quelle di Piero della Francesca dall'altra, sono gli elementi che costituiscono la scuola di Ferrara. A Mantova, il Rinascimento entrò trionfalmente col marchese Ludovico III, allievo di Vittorino da Feltre, e trovò col Mantegna la sua più perfetta incarnazione. Bologna mancò di unità di direzione; e i Bentivoglio d'altro preoccupati, non lottarono con Firenze, nemmeno con Mantova, Ferrara e Urbino.

In quest'ultima città, il duca Federico di Montefeltro apportò i beneficii del Rinascimento. Il palazzo ducale, tanto ammirato per la purezza e l'armonia delle sue linee, per la nobile e ricca decorazione, si può considerare come frutto della cooperazione del Duca stesso e dell'architetto dalmata Luciano de Laurana. Mercè le cure di Federico, la provincia d'Urbino si

coprì di palazzi suntuosi, di chiese, di monasteri, di scuole, d'ospedali, di cittadelle. Francesco di Giorgio Martini, artista universale, succede al Laurana, e insieme con lui Baccio Pontelli; e a mezzo quegli esempi si forma il sommo maestro Bramante, il creatore del nuovo San Pietro. Nella scultura i primi modelli vengono forniti dal fiorentino Maso di Bartolomeo e da Luca della Robbia. La scuola pittorica locale conta due rappresentanti: Fra Carnevale e Giovanni Santi, a quello d'assai inferiore, ma che ebbe la gloria di esser padre di Raffaello. Fra i pittori forestieri si annoverano Piero della Francesca, Melozzo da Forlì, Paolo Uccello e Iustus de Gand. Guidobaldo, figlio di Federico di Montefeltro, continuò la via tracciata dal genitore, benchè in circostanze meno favorevoli, e sotto i suoi auspici la corte d'Urbino divenne il rifugio degli spiriti più delicati dell'intera Italia.

A Rimini, Sigismondo Malatesta si sforzò di creare una civiltà assolutamente artificiale, stampata su quella degli antichi, in vece di cercare l'accordo, l'unione del vecchio mondo ellenico con le conquiste del Cristianesimo. Alla sua corte mancano i sentimenti proprii a ispirare l'artista, e non si trova che una politica fondata sulla frode e sulla violenza.

Intorno a Firenze, l'A. non ripete quanto largamente svolse nel libro sui Precursori, ed esamina precipuamente le condizioni della madre del Rinascimento verso la fine del secolo XV. Lo scettro delle lettere sta per isfuggirle di mano, nella pittura è orbata de' suoi più autorevoli rappresentanti, e affida i suoi destini e la sua gloria nelle mani giovanili di Fra Bartolomeo e di Mariotto Albertinelli. Una forte concorrenza minaccia Firenze, quantunque vanti ancora abili architetti, e nella scultura mantenga il suo prestigio, grazie a Michelangelo.

Da Firenze il movimento erasi propagato nelle città toscane. Pisa solidamente costituisce la sua università e conduce a fine la decorazione del Pantheon delle sue glorie, il Campo Santo; Siena prova esitazione a romperla con le tradizioni dell'età precedente, contrappone l'idealità religiosa e il rispetto delle regole iconografiche più severe al naturalismo dei Fiorentini, e solo di tempo in tempo s'inchina innanzi alla riputazione di qualche novatore. L'A. si lamenta della ristrettezza dello spazio che gli consente appena una fugace corsa a Prato, a Lucca, a Pistoia, a San Gimignano e ad Arezzo, donde escì Pier della

Francesca, " il Pisanello della Toscana ". In una contrada, conchiude l'A., ove la più piccola collina conserva qualche monumento eretto dai più grandi maestri, il viaggiatore abbagliato dispera di rendere a ciascuno la debita parte di elogi, e come si onora un esercito intero nella persona del suo capo, così esprime la sua ammirazione inchinandosi al genio imperituro di Firenze.

La scuola umbra, come la veneta, deve ben poco all' antichità. L'ispirazione religiosa e la scienza del colorito le bastarono per mettere in luce, però in un campo ristretto, pagine d'arte, che vivranno quanto il Cristianesimo, del quale sono la perfetta espressione. Da Gentile da Fabriano al Perugino, che raccolse gli sforzi diversi della scuola umbra, abbiamo una serie d'artisti continuatori della tradizione mistica. Opposto al Perugino, Luca Signorelli drammatico, violento, sacrificò ora alla scuola fiorentina ed ora a quella di Perugia, e precorse a Michelangelo.

A Roma, malgrado la tiepidezza degli uni e l'opposizione degli altri, la causa del Rinascimento aveva da lungo tempo trionfato. Se non fu dato a mecenati insigni, come Niccolò V e Sisto IV, di assoldare i capi della nuova scuola fra i Romani, essi riuscirono però a fare della loro capitale l'arena internazionale per eccellenza. Sotto Innocenzo VIII l'arte fece un passo di più, e così al tempo di Alessandro VI, che mise mano a innumerevoli intraprese di grande utilità. La scultura, meno favorita dell'architettura, incontrò indifferenza od ostilità nei pontefici, e fu relegata all'interno degli edifizi. La pittura si raccolse, prima di generare i capolavori che illustrarono i regni di Giulio II e di Leon X. Adottando dottrine al di fuori elaborate e accordando il diritto di cittadinanza agli artisti accorsi a lei dalle diverse parti d'Italia, la Città Eterna riescì ad accumular meraviglie. Ma, ragionevolmente chiede l'A., i gloriosi ricordi dell'Impero Romano da una parte, le tradizioni della Santa Sede dall'altra e la sua missione essenzialmente cosmopolita, non dovevano dare alle produzioni della fantasia una portata più alta, un carattere più universale?

Un entusiasmo senza confini per l' antica civiltà, tale è la caratteristica di Alfonso I, re di Napoli. Questa città fu tributaria a Firenze, e nel secolo XV favorì l' architettura e la scultura a detrimento della pittura. Il regno di Ferdinando I va segnalato

per serii sforzi e considerevoli imprese; ma poco resta della pretesa scuola napoletana, se si tien d'occhio alle rivendicazioni che la critica va facendo a mano a mano. Alfonso II, successore di Ferdinando, ben meritò dell'arte per la fondazione di Poggio Reale e per i suoi sforzi a fine di attirare a Napoli i rappresentanti della scuola toscana. Le attitudini naturali non mancavano alle popolazioni meridionali, bensì mancò loro una cultura più regolare e più profonda.

Nella terza parte del volume l'A. studia il rinascimento delle arti in Francia al secolo XV, confronta le condizioni intellettuali della Francia con quelle d'Italia, al momento in cui l'esercito di Carlo VIII valicò le Alpi, e determina per quali vie i contemporanei di Luigi XI e di Carlo VIII conobbero la civiltà nuova, come la compresero e la trasformarono. Non mancò alla Francia prosperità e desiderio di magnificenza, ma la filosofia, le scienze positive, l'erudizione furono ricevute con freddezza e ostilità; l'arte si contentò d'ideali più facili e continuò ligia ad uno stile, che aveva fatto il suo tempo. Lo sviluppo della pittura si distingue in due periodi: l'uno contemporaneo alla guerra dei Cent'Anni, l'altro posteriore. In quello dimostra una straordinaria vitalità, in questo una generale fiacchezza. La scultura trovò al tempo di Carlo VI un raggio di splendore nella scuola di Dijon, fondata dall'olandese Claes o Claux Sluter, e composta in gran parte di artisti stranieri. Nelle arti minori trovasi qualche eco del genio francese: le miniature delle " Grandes Heures du duc de Berry ", gioiello della biblioteca di Chantilly, sono un vero capolavoro. Ma in generale la Francia del XV secolo fu impotente ad applicare i principii che la resero gloriosa nei secoli XIII e XIV, e fu priva dei lumi dell'antichità. Alla fine del secolo XV gli architetti sono esauriti e i pittori inferiori alle scuole d'Italia e delle Fiandre; gl'incisori padroni del loro strumento, ma per ispirazione e per lo stile diffettosi; gli scultori soltanto, da Claux Sluter a Michel Colombe, tengono in onore la scuola francese, ma uno studio più franco, più metodico dell' arte italiana avrebbe dato più correzione alle loro composizioni, più parsimonia ai particolari di esse. Premesso questo, l'A. ricerca ciò che la Francia diede all' Italia nel secolo XV, e ritiene che gli scambi reciproci delle due nazioni si adeguino, quantunque se si eccettui il Foucquet e qualche artefice, i nomi che l'A. ci schiera innanzi sono oscuri e d'incerto valore. Oltracciò ci domandiamo: la dimora in Italia di

un artista francese, il cui nome siasi dedotto da qualche carta d'archivio, significa importazione d'arte? Si può parlare di scambio equivalente, quando non si sia ancora determinato il valore delle parti?

Alla Francia l'Italia inviò i precursori dell'arte nuova, anche prima della campagna del 1494. Principalmente il duca di Berry e il buon re Renato iniziarono il culto del Rinascimento; e Francesco di Laurana, acquistatasi la simpatia del Re con medaglie onorarie, si aprì la via ad ottenere commissioni di monumenti Foucquet, il principe della scuola di Tours, studiò direttamente in Italia, e divenne il campione dello stil nuovo; Michele Colombe fece fare un gran passo alla scultura; i medaglisti francesi attestarono dell'infiltrazione dell'arte italiana in Francia; Giuliano da San Gallo edificò ad Avignone un palazzo, che parve a Carlo VIII una rivelazione della sua terra promessa.

La calata di Carlo VIII in Italia portò inaudita sorpresa all'esercito francese; e l'A. segue a passo a passo quella seduzione italiana e il trasporto del Rinascimento al di là delle Alpi. Ma quella specie di accademia italiana che si venne a stabilire ad Amboise gettò salde radici? A questa dimanda risponde l'A. mostrando come gli umanisti si facessero largo e la loro fraseologia si diffondesse, come poi gli architetti incontrassero ostilità, e i novatori trovassero concessioni solo in fatto di decorazione. Gli scultori Guido Mazzoni modenese e Girolamo Pachiorotti condotti in Francia da Carlo VIII lasciarono traccia di loro, e nel castello di Petit-Nesle si fondò una colonia d'artisti italiani, fra i quali, oltre al Mazzoni, si annoverano il Montorsoli, alcuni discendenti della famiglia della Robbia, Cellini e i suoi aiuti, Rustici. I tre fratelli Iuste di Firenze e Lorenzo da Mugiano lavorarono ancora in Francia, mentre da Genova Benedetto da Rovezzano ed altri scultori italiani vi inviarono rilievi e bassorilievi. Le lezioni ebbero per risultato la modificazione dello stile della plastica e la veduta di nuovi e più ampi orizzonti. La pittura in quel periodo di transizione è poco conosciuta; e l'A. ritiene che per rendersi conto dell'attività e della valentia dei pittori francesi, in vece di guardare agli affreschi ed alle tele, convenga studiarne l'opera nelle arti degli arazzi e della miniatura, degli smalti e dei vetri dipinti. L'importazione della pittura italiana in Francia fu debole assai, cosicchè fa d'uopo supporre che il Rinascimento sia penetrato nella pittura, mercè le altre arti.

L'A. finisce il suo volume mostrando come, dopo un breve iniziamento, la Francia rivaleggiasse con l'Italia, e come la supremazia degli architetti e scultori francesi fosse poi così ben riconosciuta dagli Italiani, che a Gian Bologna il Rinascimento italiano spirante chiese un ultimo alito di giovinezza e di vigore.

Il volume fu ispirato da un'idea cara ad un francese: la Francia non fu tributaria dell'Italia alla fine del secolo XV. Questa frase, quest'idea preconcetta dell'A. veniva accolta con gioia dal Duca di Chaulnes, suo cooperatore nelle ricerche e nel disegno dell'opera. Eppure si accusa in Francia l'A. d'aver bruciato troppo incenso al Rinascimento italiano, il quale secondo alcuni patriotti, distolse l'arte francese dalla via nazionale. Converrebbe quindi conchiudere che l'A. fosse stato nel giusto, e tanto più ch'egli saggiamente scrive: " vi sono necessità storiche, innanzi alle quali i rammarichi sono sterili quasi colpevoli ". Nonostante abbiamo indizi per ritenere che la serenità, la solenne imparzialità dello storico furono talora velate dall'amore nazionale: l'entusiasmo col quale l'A. si diffonde a parlare dei pochi artisti francesi del XV secolo, le frasi gelose che riporta d' altri scrittori suoi compatriotti, la preoccupazione di attenuare gl' influssi del Rinascimento italico sulla Francia. Nell'A. si scorge il contrasto del patriotta e dello storico: il patriotta chiama ben poca cosa ciò che l'Italia donò alla Francia, e non può trattenere, innanzi a motivi ornamentali veramente classici della scultura italiana, un vivo sentimento di rammarico *en songeant à tout ce qu' ils nous ont fait perdre;* lo storico risponde a coloro che si dolgono dello sviamento nazionale prodotto dagli Italiani: *ne serait-il pas plus exact de dire que la Renaissance a confirmé notre pays dans la tradition des races romaines et que, grâce à elle, " pour la seconde fois les Latins ont conquis la Gaule?* ". Purtroppo in Francia lo spirito pubblico e politico è da qualche tempo, se non avverso, almeno poco disposto a favore delle cose italiane, e anche la letteratura riflette quella condizione degli animi. Inoltre si è da qualche anno manifestata una certa reazione contro le sentenze del passato severe ed ingiuste, a riguardo dell'antica arte francese: e ciò spiega come per taluni l'A. non abbia troppo arditamente spezzato una lancia contro l' invasione del Rinascimento italico. Conviene però riconoscere che se anche qualche sentimento subiettivo penetra in qualche tratto del volume, l'A. ha fatto d'ogni sua possa per essere coscienzioso ed

onesto. Ma noi che ammiriamo l'ampia dottrina e la sagacia illuminata dell'A., avremmo voluto che non avesse parlato nè di *revanche,* nè di vassallaggi, nè di perdute supremazie: bastava ch'ei ci guidasse a passo a passo tra i viali fioriti dell'arte nostra e dentro ai forti manieri di Francia, che ci facesse esaminare più attentamente e più minutamente analizzare ogni forma progressiva dell'arte, e distinguere in essa i tipici caratteri della razza e del genio naturale, le impronte distinte e spontanee dei due popoli. Le conchiusioni si sarebbero allora dedotte con maggiore sicurezza e serenità di giudizio.

Abbiamo già mostrato come nello studio del Rinascimento nelle diverse capitali d'Italia, l'A. abbia cercato di compendiare il movimento dell'arte, e fatto una sintesi accurata delle presenti cognizioni della scienza storica; ma conviene deplorare che lo spazio ristretto, del quale a più riprese si lamenta l'A. stesso, gli abbia tolto di darci un quadro finito in tutti i suoi particolari. In un volume riboccante di incisioni, l'A. non poteva estendersi gran fatto, e come certamente è nel desiderio di chiunque legga libri del Müntz, attraenti per quella sua lucidità di frase e felicità d'immagini. L' ordine topografico scelto dall'A. non era forse veramente proprio per disegnare la circolazione dell' arte in Italia: forse l' ordine etnografico avrebbe meglio servito a rilevare le grandi arterie e le vene del Rinascimento, e a far meglio campeggiare qualcuna delle grandi figure di quel tempo. Così l'A. ci mostra quasi sempre l'arte che fa capo alla reggia, e quasi emanazione del mecenate, mentre avremmo voluto vedere anche l'artista con le sue inclinazioni, nella bottega, nella corporazione, nella società.

Intorno a Verona l'A. si sofferma per poco, mentre dall'Altichiero da Zevio e Iacopo d'Avanzo al Pisanello, dal Bonsignori al Cavazzola, corrono due periodi artistici, si svolgono due cicli pittorici di primaria importanza. Così sorpassa su Bologna, mostrandoci i Bentivoglio preoccupati d'altro, mentre la figura di Giovanni II Bentivoglio meritava che il Gozzadini, l'amoroso suo biografo, scrivesse: " fu per noi ciò che fu Lorenzo pei Fiorentini, pe'Romani Leone ". Verso la fine del quattrocento, Bologna diviene il bacino dell'Emilia e delle Romagne, la Roma di quelle regioni. La stessa Ferrara col Galasso, col Cossa, col Costa, con Ercole Roberti, con Ercole Grandi le invia i suoi artisti prediletti. Della magnificenza del Bentivoglio, se più non attesta il palazzo,

di cui diceva l'Alberti che " per edificio di mattoni io credo ch'el non fosse il paro in tutto il mondo ", resta pure la celebrata cappella di San Giacomo. Anche negli studi dell'ellenismo Bologna sta a pari delle città principali d'Italia, e da Bologna escì il Tissard che pubblicò in Francia il primo libro in greca lingua.

Avviene talora che nel tracciare linee generali si rompe la serie dei fatti storici o si perdon di vista molte caratteristiche figure. In quel far primeggiare un fatto o l'altro, spesso si è guidati da giudizi e impressioni soggettive. Così ci sembra che debba dirsi della legge formulata dall'A. intorno agl'incoraggiamenti dei sovrani di Ferrara: in essi, egli dice, vi era più saviezza che entusiasmo, più calcolo che fede: mancò la passione sublime di Lorenzo de'Medici e di Ludovico il Moro a quei principi egoisti e talora freddamente crudeli. Ma l'A. si è dimenticato forse che Leonello, a detta del Filelfo, superò con la luce della sua dottrina tutti i principi del suo tempo; si è dimenticato che quell'umanissimo principe sparse a piene mani i semi del Rinascimento a Ferrara, e che diede impulso alla formazione d' una scuola gloriosa? Anche intorno a questa le opinioni dell'A. ci sembrano non in tutto conformi al vero ed incerte. La principale missione che era imposta ai valenti artisti ferraresi, così asserisce l'A., era la glorificazione della casa regnante; ma se poco oggi ci rimane delle svariate opere di questi artisti, e gli affreschi del palazzo di Schifanoia mostrano l' apoteosi di Borso, si può dal particolare ascendere ad un' idea così generale? Tale potrebbe farsela il viaggiatore che guarda a ciò che resta dell'antico, non lo storico che ricostruisce le rovine del tempo. I maestri ferraresi, scrive l'A., sono eruditi e valenti, non artisti di genio; eppoi accetta l' opinione del Morelli che di tutte le razze fissate nell' antica Emilia, i Ferraresi fossero più dotati d'arte, e non assegna al Cosmè Tura quel posto eminente che gli compete, come al Mantegna della scuola ferrarese.

Della Sicilia l'A. non discorre, mentre nella scultura, come testè osservava il Frizzoni, " essa occupa un posto onorevole anche accanto agli avanzi magistrali dell'arte plastica che serviva di compimento agli edifici antichi delle colonie della Magna Grecia ".

L'A. non prende parte a discussioni oggi accese tra critici d'arte, e ad esempio fra le ipotesi intorno ai frescanti di Schifanoia enunciate da Crowe e Cavalcaselle, quasi in gran parte riprodotte dal Gruyer e combattute dall'Harck, egli non si schiera nè da una parte nè dall'altra. Non disconosce qua e là i giudizi

del Morelli, ch'egli chiama tanto dotto quanto arguto, eppure ci dà per opera di Leonardo il ritratto di Bianca Maria Sforza, contrariamente all'opinione di quel critico.

A pag. 283, l'A. scrive che il medico Gio. Marcanova pubblicò nel 1465 uno dei più antichi trattati *de antiquitatibus*, ma il libro, salvo errore, non fu edito nè allora, nè poi, e si conserva ms. nella R. Biblioteca Estense.

A pag. 290, come in un articolo apparso nella Gazette des Beaux-Arts (*Iacopo Bellini et la Renaissance dans l'Italie septentrionale*), l'A. considera come apocrifa l'iscrizione del famoso libro di schizzi di quel pittore, oggi conservato al *British Museum*. L'iscrizione, che l'A. chiama una formula bizzarra è la seguente: *De mano de me Iacopo Bellino Veneto 1430 in Venetia;* ma una formola simile si trova ad es. nelle copertine di cento registri di spese di quel tempo. Strana poi ci sembra la proposta del Courajod, e cioè di sostituire alle parole *de me* quelle *de messer*, inquantochè nel quattrocento gli artisti si chiamavano comunemente col nome di *mastri* o di *magistri*, e del resto non si abbreviò mai in *me* la parola *Messere*. A non ritenere poi apocrifa la scritta vi sono altre ragioni: la data 1430 segnerebbe l'anno in cui Iacopo Bellini diè principio al suo libro; e questo nel 1506 si trovava presso al figlio di Iacopo, Gentile, che lo raccomandò nel suo testamento agli eredi.

A pag. 331, l'A. assegna il 1513, come data della morte di Ercole Roberti, certamente fondandosi su un documento del 1514 prodotto dal Cittadella, e in cui si parla del pittore come d'uomo che più non era nel numero dei vivi. Non sarà vano che ci proviamo a precisar meglio la data. Fin verso il 1497 il suo nome appare nei registri della Camera Estense, e il silenzio de' susseguenti ci parve spiegato da una lettera di Antonio Costabili, il quale avvisando in quell'anno Ercole I d'aver tratto di carcere il Boccaccino, soggiungeva: *Io tengo che non solu el sii bono come era hercule, ma anche molto migliore.* Ma chiede il Frizzoni: l'artista anzichè essersi reso defunto, avrebbe invece cambiato stanza? Ecco però l'*Anthropologia* di Raffaele Maffei di Volterra (1506) che sembra venire in aiuto della prima opinione. Nel capitolo intitolato *Pictores*, il Volterrano distingue quasi in tre schiere i pittori, gli antichi, quelli della sua generazione, quelli fiorenti, e nella seconda colloca Ercole da Ferrara con queste parole: *Nostra vero aetate Hercules Ferrarien. Cuius Bononiae nobilis in sacello*

pictura. In Pannonia item nonnulla, quo fuit adcersitus. Dopo alcune righe lo stesso scrittore comincia un'altra enumerazione con queste parole: *Floret item nunc etc.* Sembra quindi che Ercole Roberti si possa ritenere defunto nell'anno suddetto, e cioè circa al 1497, anche pensando che nel 1506 il pittore non sarebbe stato in età avanzata, nè di lui si sarebbe parlato come d' uomo che avesse fatto il suo tempo. È da avvertire inoltre che dopo il nome di Ercole pittore, il Volterrano fa parola del Mantegna, morto nell'anno in cui egli stampava la sua *Anthropologia.*

A pag. 379, l'A. scrive che Raffaello non sdegnò di prender lezioni da Baccio d'Agnolo, ma il Geymüller già escluse o almeno mise in gran sospetto tale ipotesi.

A pag. 432, ci mostra il Modanino colorire a bronzo la Pietà di Napoli, ma il ristauro praticatosi qualche anno fa di quel gruppo, fece avvertiti che sotto la vernice a bronzo si nascondevano i vivaci colori primitivi imitanti quelli del vero.

A pag. 521, l'A. sembra escludere col Vachon l'opera di Serlio a Fontainebleau, mentre almeno potevasi accennare come a quell'architetto si dovesse l'*hotél de Ferrare* colà edificato, e del quale ancora si conserva l'antica e bellissima porta monumentale. Questi lievi appunti non tolgono nulla alla bellezza attraente del libro, alla ricchezza dell'erudizione dell' A.

Come è utile dopo un lungo cammino, soffermarci e raccontarci le vicende del viaggio, e istruiti dall'esperienza, disporre per la nuova partenza; così negli studi conforta la stanca lena a ritrovare chi vi diriga tra la selva delle monografie, e che riassumendo il lavoro già compiuto, i tentativi e le opere disperse, rischiari la meta. A. VENTURI.

Corrispondenze di Diplomatici della Repubblica e del Regno di Italia. Compilazione Archivistica di CESARE CANTÙ. - Milano, Tip. Giacomo Agnelli, 1884.

Cesare Cantù " per un mero accidente di conversazione " mandato nell' età in cui gli impiegati si fanno mettere a riposo, dall'onesto ministro Lanza a custodire le vecchie carte, sepolte nell'archivio di Stato a Milano, subito ordinò quella polverosa congerie di carte, ed ora le ringiovanisce e loro dà moto e vita (1).

(1) DELLA ROCCA, *Abbozzo biografico di Cesare Cantù.*

Mentre a Torino egli manda fuori la decima edizione Italiana consentita della sua Storia universale, rifatta a seconda delle moderne esigenze, stampa a Milano queste corrispondenze dei diplomatici della Repubblica e del regno d'Italia. Parte di esse l'illustre storico fece conoscere in qualche *Rivista italiana* e il nostro *Archivio* diede in luce quella che alla Toscana si riferisce.

Le passioni politiche non lasciarono ancora ponderare con sincerità il regno Italo-Franco. Dei non pochi tentativi di storia di quel periodo, nessuno soddisfece ai concetti della scienza e della civiltà; nei più recenti si trascurarono i documenti, che sono la probità della storia. Di questi un discreto cumulo, dopo tante negligenze e frodi e dilapidamenti, sopravanza nell'Archivio di Stato di Milano. Il Cantù pose cura a ripristinarli, per quanto è possibile e sistemarli, e sempre più si persuase " che meritano lo studio di chi all'amor patrio unisce la pazienza del frugare tra inconditi materiali, mediante quel fiuto particolare, per cui come dai bracchi si scopre la preda; e il senno di valutare ciò che può importare al pubblico e giovare alla civiltà. Ultimamente l'autore di un bel libro scriveva: *Hors de documents, originaux et manuscrits autant que possible, on ne fait pas de l'histoire; on improvise un roman* ".

La rivoluzione del secolo passato riuscì fra noi scevra degli spaventosi eccessi della francese e il 1796 non eccitò qui la guerra micidiale ai signori e ai palazzi. Le poche violenze allora usate furono di prepotenti, non del popolo; questo anzi insorse a favore delle antiche signorie e del passato; i mezzi a difesa e ad offesa, di che i vari Stati d'Italia potevano allora disporre chiariscono che non la forza, bensì mancò la volontà. Contro le minaccie della Francia Pio VI propose una lega dei principi italiani, ma temuta più che il nemico, non fu accettata. Ma duecento cinquanta mila combattenti e una marineria considerevole potevano opporsi all'invasione, e la Francia ne avrebbe deposto il pensiero, essa che non v'impiegò più di quaranta mila uomini e costretta a stare sulle difese per salvare il suo territorio dalle incursioni nemiche. Invece facilissima fu la conquista: colle armi entrarono le idee e il governo francese e i tre anni della Cisalpina accompagnò lo interno disordine, inevitabile nei mutamenti.

La repubblica mandò rappresentanti nei vari paesi d'Italia in-

fervorati secondo l'evangelo di Rousseau della smania di riprovare tutto il passato, di innovare ogni cosa, secondo teorie astratte, senza occuparsi nè del possibile, nè del reale, agenti provocatori che cercavano minare i Governi, diffondere le idee democratiche a Venezia, in Piemonte, a Genova, a Parma, in Toscana, a Napoli e principalmente a Roma.

Sebbene ignoti nella storia letteraria, essi, per uffizio e per occasione scrissero non meno bene, e taluni meglio di quelli che si lodano per letterati. Gli inviati della Cisalpina in Piemonte tengono mano e danno aiuto ai rivoluzionari, nei loro carteggi denigrano la condotta della corte, dichiarano tirannia l'arrestare i sommovitori e provvedere contro le trame; fanno eroi i briganti.

Il Ministro Carlo Testi si congratula colla municipalità di Venezia della ricuperata libertà. Giovanni Ettore Martinengo, visitata la bassa Italia, in un lungo rapporto istorico politico al Direttorio Esecutivo descrive *lo stato economico, politico*, *morale* della repubblica, passa a Napoli e presenta uno specchio delle condizioni materiali, morali, politiche del paese. La Corte, le influenze inglesi e francesi ond'è dominata, i porti, le marine, il commercio, le industrie, le ricchezze, tutto è ritratto con vivacità e calore. La regina colla furia d'una donna austriaca irrequieta e instancabile per ordire le più oscure e diaboliche trame, onde far insorgere, se le fosse stato possibile, tutta l'Europa, l'Asia, l'Africa contro le repubbliche; in quarantotto ore scrive ottanta lettere ai vari gabinetti d'Europa e alle potenze barbaresche. Giovanni Acton inclinato a maltrattare la sorte dei popoli, come suo padre chirurgo faceva cogli infelici infermi; dissimulatore superbo, ruvido, avaro, falso, crudele, nemico del regno e dei Napoletani sa captivarsi l'aura del mondo, comparire uomo di genio singolare, senza altro merito che d'essere favorito dalla fortuna e si fa desiderare e chiamare alla corte di Napoli, per rovinare quanto di bene v'avea fatto Carlo III col marchese Tanucci, amico della giustizia e dell'ordine. Il re ristretto al dipartimento della caccia e della pesca ed al serraglio di San Leucio, tre articoli che assorbono tutto il suo ingegno, perde tranquillamente una delle due Sicilie pressurata dalla moglie e dal ministro e poi abbandonata come scorza di limone spremuto.

Dà particolarità curiose e sempre fosche sopra i diversi personaggi della Corte e del Regno. Poscia in brevi e rapidi tocchi

ritrae lo stato d'Italia d'allora e conchiude che gli Italiani ed i Francesi sono amici naturali, che la Francia non deve porre ostacolo alla formazione della Repubblica italiana, e che l'Italia unita non può essere che la sua alleata naturale e per vicinato e per principj e per interessi: la sua sicurezza lo esige, la sua politica lo comanda.

Alla sua relazione unisce copiose note statistiche sopra il Napoletano, i conventi, i monasteri, gli spedali, le chiese, le case pie, i conservatori, i monti, le loro rendite, le famiglie principali, dipinte secondo la ricchezza, le congregazioni ecc. Porge molti particolari e con moderata passione su lo stato del reame, su la corte, le vicende interne e le esterne che vi si riferiscono, come la spedizione di Bonaparte in Egitto, le vittorie di Nelson, i casi di Malta e di Costantinopoli. Discorre del congresso di Rastadt e dei fatti che lo sciolsero.

Sonvi narrazioni particolari della rotta di Schèrer, relazioni sulla repubblica ligure, le fazioni che la dividono e gli uomini che la rappresentano. Bella di semplicità e di chiarezza è una di Luigi Bossi che a Genova stette durante l'assedio e ritrae i lamenti e le miserie dei profughi cisalpini, la partenza del Macdonald, che porta seco quattro milioni, più l'esecrazione di tutti gli italiani, l'arrivo del Joubert, e del Moreau. Reca un memorabile proclama di Bonaparte ai Liguri per incuorarli a stare uniti, a distruggere le fazioni, morte della libertà.

Preziosi sono i dispacci di Ferdinando Marescalchi da Vienna, nei quali porge lo stato della corte, e la politica austriaca. A lui più tardi nominato ministro delle relazioni estere sono dirette le lettere degli Oratori della Repubblica e del Regno. Quando come Ministro degli affari esterni risiedeva a Parigi ne teneva le veci a Milano il senatore Carlo Testi e ad esso inviavansi continui rapporti dei Consoli e dei Residenti, che il Cantù pubblica perchè fanno conoscere la situazione interna dei paesi, massime quando gli scarsissimi giornali erano non solamente sotto la sorveglianza, ma in mano dei Governi.

Il Cantù stampa quelli di Paolo Greppi, figlio del famoso fermiere che a capo di un'importante casa commerciale a Cadice girava (come il Conte Gorani) informandosi delle condizioni politiche ed economiche dei paesi stranieri. Un inviato del Governo di Venezia, a cui il Greppi dava ombra porge di lui notizie minute che il Cantù riporta. E del Bonaparte, e delle sue

azioni, propositi e disegni discorrono e giudicano acutamente il Marescalchi e il Greppi nelle loro lettere al Testi, e allo Scarabelli, e abbiamo da essi, testimoni oculari, la narrazione dell'attentato al primo Console nella strada di S. Nicaise, della festa, onde si ripristinava a Parigi il culto cattolico, degli apparecchi minacciosi contro l'Inghilterra, e delle trame che là si ordivano contro il Bonaparte, e contro le quali protestava lord Grenville " respingendole immediatamente e assolutamente come una mi- " sura che S. Maestà condanna affatto, perchè ripugna ai sen- " timenti di onore e di umanità che qualunque sia il carattere e " la condotta del nemico, convengono a una nazione civile, e son " necessarj, per mantenere alla guerra le leggi e i diritti che la " civilizzazione le hanno attribuito "; la descrizione *della grande cerimonia della consacrazione e incoronamento delle LL. MM. Imperatore ed Imperatrice;* notizie dei Comizj di Lione, dello Statuto Costituzionale in essi deliberato, della Coronazione a Milano e su questo il sonetto del Ceroni che finisce:

" Che più? fra noi seder dee un Gallo in trono,
" Ahi! Se cangiar tiranno è libertade,
" O terra ingoia il donatore e il dono.

Poi vengono gli apprestamenti per la nuova guerra del 1805. Come osserva il grande storico in queste comunicazioni il più difficile è arrestarsi, e per riposarsi dalle politiche passa alle casalinghe curiosità, e reca documenti che accennano alla città di Parma, che sino d'allora si illuminava a petrolio, ai vantaggi che i manifatturieri traggono dal carbon fossile, di cui abbonda la Liguria, alle cure per la propagazione delle pecore tratte dalla Spagna e per ottenere la Flora Peruviana e molti oggetti di storia naturale e il fiore denominato *Ortensia* dalla Beauharnais che allora veniva introdotto; ad una bilancia per pesi grossi, e allo sgomento destato dall'Eclissi del 1803.

In quei preziosi carteggi si succedono i nomi dei famosi generali Berthier, Murat, Iourdan, Macdonald, Menou, Massena, Bernardotte e dei nostri Lecchi, Pino, Jeulie, dei ministri Paradisi, Trivulzio, Luosi, Luini, Prina, Caffarelli, Spanocchi i quali lasciarono ricordi, non ancora eclissati dagli odierni sobbalzi.

Vengono in seguito le relazioni intorno ai paesi esteri. Curiose quelle dall'Egitto e più le altre che accennano alle prepotenze francesi in casa nostra. Il Cantù reca una circolare di

Francesco Melzi d'Eril ai Ministri, in cui porge consigli che gioverebbe non dimenticare anche presentemente. " Nelle sempre difficili, diceva il Vice-presidente della Repubblica italiana, ed oggi difficilissime funzioni vostre comprendo essere delicatissima quella di scegliere i rispettivi subalterni nei vostri dipartimenti. Amo però di comunicarvi in via d'istruzione generale alcune massime che dovranno in questa parte seguirsi.

" Le divisioni che afflissero la nostra Repubblica sono cessate. Tutti i partiti sono confusi ed amalgamati insieme nel Governo costituzionale. Ma una grande divisione dev'essere a tutte le antiche sostituita, quella che separa gli uomini probi dagli uomini che non sono tali. Piacesse al cielo che questa linea di separazione fosse un muro di bronzo! ma poichè l'imperfezione umana non consente, sarà per me grande conforto il pensiero che questa linea è data in guardia a voi.

" Per gli impieghi, la probità sola non basta se dalla capacità è disgiunta. Non è probo colui, che, se non ha rubato, ha tollerato il furto, ha violato la fedeltà del segreto, ha fatto servire la sua influenza ad ingiuste parzialità. Non è capace d'impieghi chi, sebbene dotato di talenti, non vuole riconoscere nè subordinazione nè regole di condotta...

" Il bene del pubblico servizio esige scelta. Nell'eseguirla gradatamente a misura che l'esperienza ve ne fornirà i lumi, ritenete, cittadini, che a tutti vanno preferiti quegli uomini che riuniscono prove non dubbie del loro attaccamento alla Repubblica, ed eguali prove di probità e capacità. Sono essenzialmente ottimi quelli, che si mantennero puri nei tempi passati. Vengono dopo questi immediatamente quelli che, fedeli, lunghi ed utili servigi hanno già prestato, sia che si trovino, o non si trovino attualmente impiegati. Per ultimo saranno da impiegarsi quelli fra i petenti per la prima volta impiego, che ne' loro talenti e ne' loro costumi offrono il miglior pegno di buona riuscita... Per ultimo vi esorto, Cittadini, a stabilire severe discipline, con cui l'entrata negli uffici non sia permessa d'ora innanzi a quella folla d'oziosi, officiosi o interessati, che non possono portarvi mai che il disordine e la distrazione, quand'anche non si producessero maggiori mali. Sarà vostra cura in conseguenza di prescrivere le opportune regole, onde limitare le comunicazioni a chi vi ha titoli legittimi, escludendone gli altri ".

Il Cantù non dimentica gli Archivi e s'intrattiene su le pro-

poste fatte a Napoleone di radunarli tutti a Parigi; sopra una Società Filopatria sorta a Torino sino dal 1781, per raccogliere documenti storici; intorno a Luigi Bossi che tanta cura mise per salvare documenti pericolanti in tante sovversioni, per racimolarne da Torino, da Genova, da Venezia, e intorno alla proposta che fece al Melzi, di erigere un Archivio diplomatico per tutti i monumenti di vecchia data dei varj paesi della Repubblica, che facilmente eguaglierebbe i più famosi d' Europa, sia per l' antichità e singolarità dei diplomi, sia per la serie quasi infinita. Tocca delle belle, chiare e disinvolte relazioni del Bossi su Genova, al cui assedio fu presente, e delle varie opere di lui; del Tambroni di Bologna che incaricato di ricuperare le carte, che l'Austria esportò da Venezia, ne porge al Testi minute e diligenti notizie. Discorre di Leopoldo Cicognara, dei casi ed opere di lui, d'un suo quadro che levò rumore per un'allusione che vi si suppose contro i Milanesi e intorno ad esso reca un sonetto del Porta; e pubblica documenti che del Cicognara chiariscono il sapere, gli intenti e l' animo.

Da questo prezioso carteggio abbiamo notizie di Francesco Alberti, di Girolamo Adelasio, del poeta Luigi Ceretti, di Cesare Tassoni, del Metastasio e dell'Alfieri, di cui il Tassoni narra la morte.

Poi incominciano le dolenti note, per la miseria degli impiegati del Governo Cisalpino, all'arrivo degli Austro-Russi, volti nei dolorosi passi della fuga. Veggiamo Mascheroni, Monti, Tambroni Gambini privi da *quattro mesi di sussidj, e in preda ai più gran bisogni implorare un qualunque soccorso.*

E qui troviamo scritti del Porro, del Ginguenè e accenni sull' Imbonati, il Manzoni, e la madre di questo.

Il Cantù tiene nota delle largizioni, onde il Regno d' Italia incoraggiò gli studi del Carburi chimico, del Rasori, dell'Amici, dell'Oriani, del Volta, del Lamberti, del Cicognara, del Piantanida, del Gioia, del Cesari, del Rosaspina e di Marco Gozzi. Racconta come il Ministro dell'interno Di Breme, presentando al Vicerè le opere di alcuni professori di Bologna, di Milano, di Pavia lo consigliasse a dare qualche compenso per le spese incontrate nel prepararle, e nello stamparle e il Vicerè rescrivesse " Recompenser des savans avec de l'argent me parait presque toujurs inconvenant. Les recompenses aux savans sont les honneurs litteraires, les nominations a l'Institut, les nominations aux chaires

d'enseignement. Mais qu'est-ce donc qu'une somme de 500 f. une fois donnée à un savant? Ce n'est pas le recompenser; je craindrais plutôt que ce fût *blesser*. Il n'est pas juste d'ailleurs que les ouvrages qui ont un but d'utilité nulle et *du moment* soient récompenses de la même manière que ceux qui n'ont pour but que le progrès des sciences et dont le résultat d'utilité publique est au moins éloigne s'il n'est pas hypotetique. Le Ministre écrira aux trois savans qui font l'objet de ce Rapport pour leur témoigner que j'ai vû avec plaisir cette nouvelle preuve de leurs talents et de leur zèle pour le progrès des lumières, et leur fera connaitre en même temps que je saisirai avec plaisir la première occasion qui me sera offerte de leur donner une destination plus utile pour eux, dans l'exercice de la Science que chacun d'eux cultive.

" Le Ministre en effet gardera le souvenir de ces trois Professeurs, et me le rappellera a la première occasion qui se presentera de donner a chacun d'eux un avancement quelconque dans la carrière qu'ils ont embrassée ".

In seguito viene il lungo e copioso carteggio del Venturi, che, inviato a Berna, tiene attiva e regolarissima corrispondenza, sostiene gli interessi dei cattolici, induce Roma ad approvare il giuramento che i parroci doveano anche al Governo acattolico, sicchè il Girard potè stabilire una parrocchia cattolica a Berna.

Il Venturi discorre dell'Haller, del Gall, del Pictet, degli educatori Pestalozza, Hofville, Tellenberg, cerca libri, traduce memorie della Società Economica di Berna, manda rarità mineralogiche e botaniche all'università di Pavia; si intrattiene della Staël, e del Talleyrand.

Colle glorie del regno sono ritratti i tristi giorni e gli eventi infedeli. La sollevazione del Tirolo, i disastri di Russia, il riaccendersi del desiderio dell'indipendenza smorzato, non spento, le menzogne adoperate a sostenere gli spiriti, le lodi tanto più esagerate, quanto meno degne, gli entusiasmi a freddo, i prudenti consigli degli assennati, le stolte intemperanze dei farabutti, la turpe sommossa del 20 aprile 1814, i conati d'indipendenza, e l'incancellabile desiderio di essa sopravvissuto a tante prove e tante ruine hanno dalla nuova pubblicazione del Cantù conferma, dettagli particolari, schiarimenti, e note precise.

" Queste note mal ordinate, dice il Cantù, bastino a mostrare

quante curiosità e rivelazioni e rettificazioni possono raccogliersi dalla congerie di carte, di cui alcune noi ci accingiamo a pubblicare, non badando nè alla fatica nostra, nè all'incuranza del pubblico, ma persuasi non possano non eccitare la curiosità, e con essa qualche sentimento in coloro, che nella storia non vedono soltanto Marengo, Austerlitz, Lipsia, Waterloo; e che si provveda all'avvenire mediante le lezioni di un vicino passato, che non fu privo di gloria, e della cui evoluzione sociale sentiamo, senza avvertirli, gli effetti „.

Nella seconda parte vengono le relazioni intorno al Piemonte che dal 20 luglio 1797, nei tre fascicoli fino ad ora pubblicati, vanno fino al 3 ottobre 1801. Esse sono del Commissario generale del re di Sardegna al Testi, di questo e dei Direttori della Cisalpina al Re, del Ministro Damiano Priocca, di Ignazio Magnani, di Ubaldo Virgilio Borsieri, di Leopoldo Cicognara al Testi, all'Adelasio, al Birago, al Ginguéné, al Ceretti, ai Direttori della Cisalpina; del Venturi al Comitato delle Relazioni Estere della stessa Repubblica, al Galvani agente diplomatico presso la Repubblica Elvetica, al primo Console della Repubblica Francese, del Marescalchi al Venturi e a Luigi Bossi prefetto degli Archivi della Repubblica Cisalpina, e intorno alle fortunose vicende del Piemonte, in quegli anni memorabili porgono notizie precise e schiarimenti particolari e preziosi.

Quelle relazioni ritraggono sì al vivo gli uomini, i tempi e le passioni che li governarono, che talora paiono di ieri; tanto certi tempi si assomigliano.

Al Birago, nell'11 luglio 1798, scrive il Cicognara, " attualmente si è dato dal Governo (di Torino) palesemente un ordine di rispettare i Francesi fino a lasciarsi insultare, senza farne risentimento, come fu fatto quando giunsero i nostri otto officiali. Ma furtivamente si tiene organizzato il tradimento col mezzo dei preti e degli incendiarj. Sono recenti i due fatti che vi dico. Ieri una nudrice di campagna suburbana portò a Torino un piccolo figlio appartenente a persone della città, col dire di non volere più allattarlo, stante che i Francesi che erano in Cittadella, sortendo dalle porte del soccorso, mangiavano tutti i piccoli figli che trovavano. Questo è analogo alle pazzie, che nei nostri paesi si andavano dicendo prima dell'arrivo dei Francesi. Ieri una cameriera, che era accordata per venire in casa mia, venne a dispensarsi dall'impegno assunto, allegando che

l'avevano assicurata che in casa dei Repubblicani non possono starvi dei Cristiani; giacchè loro si vieta l'uso dei sacramenti e simili. Tutti questi risultati del fanatismo esaltano le teste, ed è quello appunto che ha condotto Binasco, Pavia, Lugo, la Romagna, Perugia, specialmente Verona alle desolazioni che vi sono note (1). È chiaro che a gradi a gradi si approssima ad altrettante; e non si pensa al riparo se non dopo che sarà accaduto qualche grave disordine, su cui l'umanità abbia avuto di che addolorarsi „.

E due giorni dopo scriveva: “Non vi parlo più di feriti francesi, ma di quattro assassinati jeri l'altro da un solo sicario ferocemente. Finchè si trattava di rissa era un affare, ora si tratta di massacro. Ieri la guarnigione francese, che fremeva fu contenuta e serbata chiusa in Cittadella. Ma è ben duro di dover vedere chiusi i soldati della Repubblica, saperli assassinati impunemente, ed essere spettatore di tanta tolleranza. Che coraggio denno prendere i patriotti? Ecco come vedete che passo passo ci avviciniamo al compimento di quanto vi scrissi coll'ultimo corriere militare. E se giustificatamente possono qui prevedersi gli orrori di Verona, perchè chi ha il potere di prevenirli nol fa? In politica vi sono dei fenomeni, ma per la vita degli uomini non conosco altra politica che quella che la protegge; nè vedo necessario che per serbare un funesto avanzo di tirannia a preparare nuovi oltraggi alla umanità e colmare l'obbrobrio per i contemporanei ed i posteri, debbano le cose andare tant' oltre all' estremo „.

E nel 17 dello stesso mese: “Il conte Morozzo, ufficiale di quelli che erano presenti (ai massacri ordinati dal Governo e dalla truppa), che mi ha confermato l'ordine dato dai comandanti militari a questi scellerati, mi ha detto di aver egli stesso veduto come barbaramente venivano trucidati quegli stessi che chiedevano pietà prostesi, e invocavano il sicario più esperto per non bere la morte a sorsi tanto lenti: ma a nessuno questo è stato concesso: anzi lo stesso ufficiale, accostumato a superare tutti i ribrezzi, e aumentando la mia indignazione e la mia sofferenza, mi ha assicurato che molti sono stati sepolti vivi e semivivi, lasciando loro espressamente una mano insepolta fuori dell'avello per insultare al resto della loro esistenza e numerare barbaramente le rimanenti ore di vita.

“Le storie crederanno esagerate queste barbarie alla fine

(1) In tutti questi paesi e a Verona specialmente il popolo si era sollevato contro gli invasori.

del secolo decimottavo, e più lo crederanno in luogo dove un'armata francese poteva tutto impedire con un cenno. Gli organizzatori principali di queste crudeltà, coloro che fanatizzano, pagano e approvano potentemente la condotta di questi assassini, dopo gli agenti principali del Governo, sono i primi possidenti di Alessandria, il governatore Solar, il marchese Ghilini, e il marchese Colli.

" Questa come tutt'altra cosa interessante, l'ho già scritta a Parigi, avendo ogni cura che i nostri agenti colà siano bene informati in tempo di tutto.

" Non si trovano più coltelli nelle botteghe di Torino, e i nobili del Club indicatovi in altra mia hanno messa la carestia in qualunque genere. Non è mancato fra i stipendiati chi venga a deporre l'arma micidiale avuta dai clubisti, e gli ordini barbari di massacro ricevuti in questo momento. L'Ambasciatore francese ha chiesto jeri altamente il cangiamento dell'amministrazione di questo Governo, e parte questa mattina, desideroso di non tornare più qui stabilmente, per il raccapriccio che gli cagionano con tanta frequenza questi orrori così ripetuti ".

Per Leopoldo Cicognara Carlo Emanuele IV che lasciossi spogliare dei suoi Stati di Terra ferma è senz'altro un Tiberio in diciottesimo. Al Ceretti a Parma esso scrive nel 29 Agosto 1798: " Avrai avuto una lettera diretta al Conte Balbo, ambasciatore sardo a Parigi. Questa è la risposta scritta con profondità e con sale. Anche che non avessi veduto la prima, questa seconda e le note bastano a farti conoscere la *Corte di Tiberiolo.*

Il Cantù riporta l'estratto dell'abdicazione dello stesso Carlo Emanuele di Sardegna. Di essa il Cicognara scriveva: " L'abdicazione è seguita alle due dopo la mezzanotte venendo il 18 frimale. Alcun mezzo non è rimasto intentato. Io e il Generale la abbiamo spinta coll' ultima forza e senza compromettere il Governo. Sono persuaso d'avere con ciò potuto contribuire alla sicurezza delle nostre frontiere, mettendo da questo momento in istato le truppe di passare soltanto per il Piemonte e ripiegarsi e difendersi dall'attacco dell'Imperatore. Non ambisco la gloria di una negoziazione, che posso dire tutta mia: avendo a questa già disperato di riuscirvi la Legazione francese per mancanza di rapporti. Ora però che la cosa è fatta, il segretario di Legazione mi guarda seriamente, mi ha chiesto la relazione che

ne ho fatta al mio Governo al quale l' ho pulitamente ricusata. Egli già ha detto sempre che io sono un patriotto italiano, pretendendo con ciò di farmi un rimprovero. L'ambasciatore però è assai più discreto e conviene meco della differenza delle misure diplomatiche dalle militari. I minuziosi dettagli che accompagnano questo affare potrò darveli a voce, qualora le combinazioni esigano che ci vediamo. In ogni modo se il Direttorio Esecutivo è contento di questa misura, il Generale in capo ne avrà il merito o la disapprovazione in caso contrario; avendo io letta la lettera, in cui caldamente la raccomanda „.

" Leggendo quel carteggio viene in mente quel don Diego Hurtado da Mendoza, di cui Siena tanto si duole. Durato un pezzo in quell' attitudine di ingannato e ingannatore, lasciò scritto : Che miserabile genia è un ambasciatore ! „.

Anche su la reazione delle province piemontesi quelle relazioni si estendono e il Venturi nell'8 settembre 1800 al Comitato delle Relazioni Estere porge notizie dei paesi del Piemonte che più si mostrarono nemici al sistema repubblicano e che " insorsero già in quasi 20 mila in massa contro i Francesi un anno fa, presero loro dei cannoni, uccisero un generale di brigata. Il generale in capo per contenerli fece bruciare da 19 villaggi dei loro. Egli è pure da quelle bande oggidì che le strade son meno sicure per i molti malviventi ed assassini da strada ; donde son pochi dì che ne furono condotti da 98 in prigione a Torino. Però quando le armate francesi soffrissero (che spero non sarà), egli è da questa banda specialmente che ponno temersi movimenti di rivolta.

" Ben è vero, che quando gli Austro-Russi si avanzarono dal Milanese a Torino, si organizzò l'insorgenza anche dall'altra banda, da Vercelli cioè a Torino e nel Canavese, ma questa era accompagnata ed assistita dalla presenza immediata dell'Armata Austro-Russa. I più opinano, che da questa banda fra Torino e Milano, era più difficile scoppiare e più facile assai a dissipare un movimento.

" Capo ed eccitatore delle insorgenze nel Piemonte fu allora un certo Branda de Lucioni del Friuli, che venne come ufficiale austriaco e in nome della religione a commovere i popoli. Cominciò nel Vercellese precedendo, come ho detto, l'armata austro-russa. Ma presso Torino, tutta quella banda d'insorgenti al nord della città si disciolse e tornossene a casa. Allora il Lucioni si

portò dall'altra parte nel Mondovì, Cevasco ecc. dove trovò da compier meglio il fatto suo. Il nome di Brandalucione è stato messo sul teatro, è diventato sinonimo di *nemico della Repubblica;* onde le *Gazzette Piemontesi* più patriottiche parlano soventi di Brandalucionisti, di gente che *brandano* ecc. ma questa è la *petite pièce* dell'azione „.

Il Cantù in queste corrispondenze presenta il quadro e quasi la fotografia di quei diciotto anni che chiamiamo il *tempo dei Francesi* e che ebbero tanta parte nelle vicende della nostra patria. Non solo porge notizie ignorate, accenni preziosi, schiarimenti utili, ma altresì rettificazioni e giudizi, di cui nessuno meglio del Cantù può conoscere ed apprezzare il valore, e mostrano quanto difettive siano le storie che abbiamo di quel nemorando periodo.

Nella Cronistoria il Cantù scriveva: “ Il regno d'Italia tanto vantato allora, più tardi oggetto di postuma ammirazione, non trovò nè difensori per sorreggerlo, nè generosi per rimpiangerlo, neppur sinceri per raccontarlo. „ Triste confessione di un fatto che i documenti ora messi in luce dal Cantù porgeranno modo agli studiosi di far chiarire.

In queste corrispondenze oltre le notizie gli schiarimenti e i nuovi documenti su i fatti dell'epoca memoranda, sono copiose note biografiche degli uomini che ebbero parte in quelle vicende. Luosi, Prina, Leopoldo Cicognara Martinengo, Marescalchi, Paolo Greppi, Vincenzo Dandolo, Mangili, Luigi Bossi, Luigi Ceretti, Alfieri, Venturi, La Stael, l'Azova, ed altri stranieri e nostrali hanno in queste pagine accenni e ricordi particolari, sfuggiti ai più diligenti loro biografi.

Non rimane che da augurare che il venerando e istancabile scrittore possa coll'infaticabile sua alacrità condurre a termine anche quest'opera, a cui attende nello stesso tempo che rifà per la decima edizione la sua storia universale. Che se il grande storico lombardo è fatto segno ad invidie impotenti e ad ingrate accuse di chi lo saccheggiò a man salva, è pure argomento d'indomato amore. Di lui anche ora può dirsi ciò che a lui stesso scriveva nell'11 del 1856 Gino Capponi “ Le vostre cose qui sono lette e il Le Monnier potrà dirvi quante ne abbia vendute: sapete poi che i giudizi dei letterati contano meno di tutti gli altri circa alle opere di letteratura, e quando mai, a modo d'esempio, non foste contento dei suffragi di questa repubblica nella stessa

patria vostra, pensate che a non avere contrari a questo mondo bisogna fare come fo io, cioè non far nulla „. E dodici anni prima il Cantù stesso aveva scritto: " Chi non fece mai, chi non fa più, chi ripete che sta facendo, quelli chiamansi grandi uomini; ad essi onori e premj, e che più importa pace, a cui l'accidiosa generazione sagrifica e le convinzioni e la dignità „. E Chateaubriand nel 1842 scriveva: " Si la puissance de mon nom s'est accrue, c'est que j'ai cessé d'écrire „: e il Vernet diceva a Creuze; " Bada a me: cessa d'essere un gran pittore e subito l'Accademia canterà le tue lodi „. Queste ingrate parole devono essere soave conforto al grande scrittore. G. SILINGARDI.

Breve storia della Accademia dei Lincei scritta da DOMENICO CARUTTI. Roma, Salviucci, 1883; in 8.° di pag. 260.

Il primo secolo dell'Accademia delle scienze di Torino. - Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883). Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e C., 1883; in 4.° di pag. VIII-991

Due delle principali Accademie scientifiche italiane hanno curato che fosse raccontata la loro storia, l'Accademia de' Lincei e quella torinese delle scienze.

Narrò la prima il barone Domenico Carutti, che nella romana Accademia occupa meritatamente e degnamente l'onorifico seggio di segretario della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, e da cui già erano stati dati alla luce quattro lavori sulla storia di quell'illustre istituto, i quali, ripubblicati con alcune aggiunte e correzioni, costituiscono la nuova opera, che annunciamo (1).

La fondazione dell' Accademia avvenne nel 1603. Quattro giovani, il romano Federigo Cesi, appena diciottenne, il fabrianese Francesco Stelluti, l'olandese Giovanni Eckio, Anastasio de

(1) *Di Giovanni Eckio e della istituzione dell'Accademia dei Lincei con alcune note inedite intorno a Galileo* (*Memorie dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali*, ecc., serie III, vol. I). — *Di un nostro maggiore ossia di Cassiano Dal Pozzo il Giovine* (*Ibid.*, serie II, vol. III). — *Degli ultimi tempi, dell'ultima opera degli antichi Lincei e del risorgimento dell'Accademia* (*Ibid.*, serie III, vol. II). — *Delle lettere inedite del principe Federico Cesi fondatore dell'Accademia dei Lincei* (*Ibid.*, serie III, vol. III).

Filiis da Terni, questi tre di ventisei anni, istituirono l'Accademia, la quale nel vasto concetto del Cesi doveva essere il nucleo di un'associazione scientifica estesa per tutto il mondo. Sulle prime i fondatori incontrarono opposizioni e persecuzioni, fomentate specialmente dal duca, padre del Cesi. Ne seguì la loro dispersione e la partenza dall'Italia dell'Eckio, che fece ritorno in patria, donde andò a Praga, Vienna, Madrid, ed intorno al quale il Carutti raccolse particolari biografici.

Dopo il 1609 l'Accademia tornò a costituirsi, e per un certo tempo visse vita rigogliosa. Fin dal 1611 vi fu ascritto Galileo; uomini illustri d'Italia e di fuori ne fecero parte; lavori importanti da essa furono compiuti. Il Carutti li passa in rassegna; per questo gli giovano pure le lettere del Cesi da poco scoperte. Nel 1630 morì il Cesi, i cui libri, carte e museo in buona parte furono salvati dalla dispersione dall'acquisto fattone dal piemontese Cassiano Dal Pozzo, della cui vita, narrata in questi ultimi tempi da Jacopo Bernardi (1) e da Giacomo Lumbroso (2), il nostro autore espone i fatti principali.

L'anno 1633, in cui le reliquie de'Lincei furono salve, fu quello della condanna di Galileo. Aura non propizia agli studii fisici e matematici spirava in quel tempo a Roma, onde l'Accademia de' Lincei si può tenere come allora languente in letargo, non ostante che intorno al Dal Pozzo si raccogliessero uomini dotti, che apparentemente continuavano l'antico sodalizio. Ma le scienze della natura aveano ceduto il campo a quelle non sospette al governo pontificio dell'erudizione, delle antichità e delle belle arti.

Allorchè il Cesi morì mancavano poche pagine al compimento della stampa di una grande opera. Per incarico di Filippo II il medico spagnuolo Francesco Hernandez avea descritto e disegnato i tre regni della natura del Messico. Undici grossi volumi comprendevano le tavole, cinque i ventiquattro libri in lingua spagnuola della descrizione. La grande opera era ancora inedita nella biblioteca dell'Escuriale, allorchè fu consumata dall'incendio, che vi avvampò nel 1617. Ne rimasero tuttavia due compendii, l'uno in ispagnuolo del P. Francesco Ximenes, che vide la luce a Messico nel 1615, l'altro fatto dal napolitano Nardo Antonio Recchi. Quest'ultimo, in dieci libri, fu acquistato dai Lincei, che

(1) *Rivista Universale* di Firenze, 1874.

(2) *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo con alcuni ricordi e una centuria di lettere*, nella *Miscellanea di storia italiana*, vol. XV.

vi fecero introdurre aggiunte e correzioni, e ne impresero la pubblicazione nel 1611. Gli esemplari incompiuti alla morte del Cesi, salvo alcuni pochi, i quali furono distribuiti, rimasero giacenti sino al 1648. Lo Stelluti e il Dal Pozzo incitarono Alfonso de Las Torres, agente spagnuolo a Roma, a comprare l'edizione del Tesoro messicano ed a finirla. Così questi fece; nel 1649 la stampa era compiuta, alcuni pochissimi esemplari uscirono fuori; ma l'edizione intiera non vide la luce se non nel 1651 e con questa data (1).

La pubblicazione del Tesoro messicano fu l'ultimo segno di vita degli antichi Lincei. Vediamo nel 1745 risorgere a Rimini l'antico sodalizio per opera di Giovanni Bianchi, nativo di questa città, il quale fu medico, naturalista ed antiquario stimato da' suoi contemporanei. Tornato in patria nel 1744, dopo aver dettato anatomia in Siena, ove fu chiamato nel 1741, pensò ripristinare l'Accademia romana e ne compilò gli statuti (1745). Il Carutti, dopo aver ragionato di questo rinascimento a Rimini dell'istituto linceo, il quale però non lasciò durevoli traccie, dimostra non provata l'asserzione di Gaetano Moroni (2) che Benedetto XIV restaurasse l'Accademia, dandole il nome di *Accademia dei Nuovi Lincei* e stabilendo che avesse per soggetto de'suoi studii la storia naturale e la fisica, e che, dopo la morte di questo dotto e buon pontefice, la risorta Accademia di nuovo venisse meno. Tale affermazione fu ripetuta da Paolo Volpicelli (3) e accennata dal Carutti stesso in un precedente suo lavoro, cancellandola però nell'*errata-corrige*.

Un secondo risorgimento dell'Accademia avvenne nel 1801. N' ebbero il merito il duca Francesco Caetani di Sermoneta, il professore Giovacchino Pessuti e l' abate Feliciano Scarpellini. La rinata Accademia s' intitolò de'Nuovi Lincei, continuò, con sussidii del governo francese, dopochè fu atterrato il governo di Pio VII e Roma unita all'impero di Napoleone (1809). Nel 1813

(1) *Rerum medicarum Novae Hispaniae Thesaurus, seu plantarum, animalium, mineralium mexicanorum historia* etc., *nunc primum in naturalium rerum studiosorum gratia lucubrationibus Linceorum publici iuris facta*, etc. Romae, ex Typographeio Vitalis Mascardi, M.DC.XXXXXI.

(2) *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, vol. I, Venezia, 1840, pagina 43, art. *Accademia di Roma*.

(3) *Sull'Accademia dei Lincei dal terzo suo risorgimento nel 1795 sino alla governativa sua istituzione nel 1847*, negli *Atti dell'Accad. pont. dei Nuovi Lincei*, vol. I.

se ne riformarono gli statuti. Caduto l'impero francese e restaurato il dominio temporale del papato, l'Accademia continuò a sussistere, priva però del sussidio annuo di lire 2500 datole dal governo napoleonico. Nel 1826 essa, che dal 1801 al 1807 avea avuto sede nel palazzo Caetani, dal 1807 in poi nel Collegio dell'Umbria, fu trasferita in Campidoglio. Per ordine di Leone XII fu cominciata la costruzione della specola, aperta nel 1829, e dallo stesso papa fu data facoltà alla società scientifica di stampare i suoi volumi per mezzo della stamperia camerale.

Nel 1840 morì l'abate Scarpellini, da molti anni principalissimo sostegno dell'Accademia, la quale dal governo (regnava Gregorio XVI) fu chiusa.

Venuto al trono Pio IX, questi si affrettò ad acconsentire ai voti di antichi socii, e l'Accademia per la terza volta fu ristorata (1847), ed ebbe un assegno dal nuovo governo. Le rimase il nome di Accademia de'Nuovi Lincei, e proseguì tranquillamente i suoi lavori, ricevendo notevoli doni di libri e di manoscritti ed altresì lasciti di danaro.

Caduto il governo temporale della Santa Sede, per invito della regia luogotenenza, l'Accademia pigliò il nome di *R. Accademia de' Lincei*. Fra i socii parecchi, contrarii al nuovo ordine di cose, non intervennero più alle adunanze accademiche, perciò si riconobbe che avessero cessato di appartenere al sodalizio, giusta le disposizioni degli statuti del 1847, che continuavano a reggere l'Accademia, ed ammettevano come rinuncia il non intervento, senza causa legittima, per due anni interi.

Nel 1874 fu assunto alla presidenza dell'Accademia Quintino Sella. Come il salvatore delle reliquie lincee, il Cassiano Dal Pozzo, era di famiglia originaria biellese, così oriundo biellese fu il rinnovatore dell'Accademia. La riforma del 1875 ampliò la cerchia degli studii, comprendendo oltre alle scienze matematiche, fisiche e naturali le morali, storiche e filologiche, ed all'Accademia diede indole nazionale, non locale. Il governo largheggiò in assegni con la rinnovata Accademia, destinata a divenire, come già divenne, lustro della scienza italiana. Il re Umberto, ne'primi mesi, in cui salì al trono, istituì generosamente due premii annui di lire diecimila caduno da assegnarsi dall'Accademia ai due migliori lavori, l'uno nelle scienze matematiche, fisiche e naturali, l'altro nelle morali, storiche e filologiche. L'Accademia determinò l'ordine delle scienze, che successivamente sono materia del concorso.

Nel 1883 il governo, per togliere l'Accademia dalla sede troppo angusta del Campidoglio, fece acquisto per essa del palazzo Corsini sulla Lungara. Nel medesimo anno l'Accademia introdusse variazioni ne' suoi statuti circa il numero dei socii, la forma delle elezioni, la determinazione delle scienze coltivate; le quali variazioni furono approvate con R. Decreto del 26 di luglio 1883. « I Lincei celebreranno il 280.^{mo} anno della loro istituzione, « io spero » scrive il Carutti « nella sede che novellamente gli « attende, e diranno allora che l'on. Quintino Sella fu colui che, « coll'ingegno, coll'autorità e colla perseveranza, ai tempi nostri « recò l'istituzione a dignità e grado che sarebbe stato temerario « lo sperare ». Quando scriveva queste parole, il nostro autore non prevedeva che di lì a poco l'Accademia avrebbe pianto la morte del suo rinnovatore, troppo presto rapito alla patria, alla scienza, agli amici !.. L'Accademia de' Lincei è fondata ora sopra basi solide, è costituita da uomini insigni, ha dato prova di grande attività dal 1875 in poi, onde se per essa è lutto gravissimo la perdita del Sella, tuttavia non ha più da temere, come nei secoli addietro, dopo la perdita del suo capo il languore e la morte.

È inutile ai lettori dell'*Archivio* il dir loro che il volumetto del Carutti, onde abbiamo spigolato queste poche notizie, è dettato con chiarezza ed è frutto di pazienti e minute indagini. In quattro appendici si contengono il catalogo de' Lincei sino al 1840, la bibliografia lincea sino a quell'anno, documenti sulla chiusura dell'Accademia nel 1840, gli statuti accademici dal secolo XVII al XIX.

Storia meno lunga, ma più continua, ha l'Accademia delle scienze di Torino. Nel 1883 compiè il suo primo secolo di vita. A commemorare questo centenario, essa stimò che nulla potesse essere più conveniente e di maggiore utilità che un volume, nel quale si contenessero notizie intorno alla propria storia e fosse dato conto del lavoro scientifico da essa compiuto. Questo volume uscì diviso in due parti: storia e biografia.

Nella prima precede una breve notizia di Gaspare Gorresio, segretario perpetuo della classe di scienze morali, storiche e filologiche, intorno alla storia della Accademia. Seguono le disposizioni legislative e regolamentari intorno ad essa, raccolte da Federigo Emanuele Bollati di Saint-Pierre; una notizia de' premii banditi dall' Accademia, note bibliografiche intorno ai tre fondatori dell' Accademia, Giuseppe Luigi Lagrange, (scritte

da Angelo Genocchi), Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio e Gian Francesco Cigna (composte da Vincenzo Promis). Vi hanno poscia cenni sommarii bio-bibliografici di Antonio Manno sui presidenti dell'Accademia, che furono Giuseppe Luigi Lagrange, presidente onorario, Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio, che la diresse, quando essa era ancora una società privata, e continuò in tale ufficio, allorchè nel 1783 divenne la Reale Accademia delle scienze, sino al 1788, tornandovi poi nel 1801 e rimanendovi per pochi giorni, essendosi, nel nuovo regolamento accademico del 26 piovoso anno IX (15 febbraio 1801), abolito l' ufficio di presidente di tutto l'istituto; Carlo Lodovico Morozzo di Bianzè, eletto nel 1788 in luogo del Saluzzo; Napoleone Bonaparte, acclamato nel febbraio 1804 presidente onorario; i presidenti perpetui Prospero Balbo di Vinadio dal 1815 al 1837, Agostino Lascaris di Ventimiglia dal 1837 al 1838, Alessandro Saluzzo di Monesiglio dal 1838 al 1851, Giovanni Plana dal 1851 al 1864, Federigo Sclopis di Salerano dal 1864 al 1878; il presidente a tempo Ercole Ricotti dal 1879 al 1883 (riconfermato nel 1882), Ariodante Fabretti eletto nel 1883 per compiere il triennio del suo antecessore. Finalmente in questa prima parte del volume si trovano ancora gli elenchi accademici compilati dallo stesso Manno.

L'Accademia delle scienze di Torino sorse da una società privata, della quale furono fondatori nel 1757 i ricordati Saluzzo, Lagrange e Cigna, e che sin dal 1759 diede alla luce un volume contenente pregevoli dissertazioni di matematica e di fisica. Carlo Emanuele III conferì alla nuova società il titolo di *Reale,* e Vittorio Amedeo III, con patenti del 25 di luglio 1783, la inalzò al grado di Accademia Reale delle scienze. Questa continuò a pubblicare volumi di *Memorie* sulle scienze positive sino al 1792. Le vicende fortunose, per cui passò il Piemonte durante le guerre contro la Rivoluzione, poscia durante l' occupazione francese, la restaurazione degli antichi ordini fatta dagli Austro-Russi e la seconda venuta dei Francesi col Bonaparte, primo console, arrestarono i progressi dell'Accademia, la quale sino al 1801 non ebbe tornate regolari, nè pubblicò più alcun volume delle sue *Memorie.* Nel 1801 la Commissione esecutiva del Piemonte restaurò l'Accademia, accrescendo da venti a quaranta il numero dei membri, ed alle scienze naturali e matematiche, esclusivamente coltivate dall'antica Accademia, aggiungendo la

letteratura e le arti belle. L'*Académie nationale* (indi *impériale*) *des sciences, littérature et beaux-arts de Turin* durò sotto la dominazione francese.

Restaurata nel 1814 la monarchia sabauda negli Stati di Terraferma, l'Accademia fu restituita sulla sua antica base. Però alla classe di scienze fisiche e matematiche si aggiunse quella di scienze morali, storiche e filologiche. Nel 1879 si recarono modificazioni circa la nomina del presidente e del vice-presidente, rendendo triennali questi ufficii, prima perpetui (con riconfermazione per un secondo triennio, dopo il quale per la rielezione è necessario trascorra un tempo uguale a quello, in cui si tenne l'ufficio). Un decreto regio del 2 di febbraio 1882 approvava i rinnovati statuti accademici, nei quali nulla si mutò circa la divisione in classi e il numero dei socii (venti socii nazionali residenti, dieci nazionali non residenti, dieci esteri per classe; la classe di scienze fisiche, matematiche e naturali ha inoltre cento socii corrispondenti; sessanta ne ha quella di scienze morali, storiche e filologiche).

Dal Manno fu compilato interamente il repertorio bibliografico delle pubblicazioni dell'Accademia, costituente la seconda parte del volume destinato a commemorare il centenario di essa. Questo repertorio è diviso in due parti. Nella prima si contiene l'elenco degli scritti usciti in tutti i volumi pubblicati dal sodalizio scientifico torinese, che nel 1883 erano 40 tomi in 4.° di *Memorie* dell'antica serie, 35 della seconda (iniziata nel 1839), 18 volumi in 8.° degli *Atti* (che si cominciarono a pubblicare nel 1866), 17 quaderni del *Bollettino dell'Osservatorio della R. Università di Torino*. Nella seconda sezione si ha un indice generale analitico ed alfabetico di tutte le pubblicazioni accademiche, lavoro di somma utilità per gli studiosi d'ogni scienza, che ricorrono ai volumi dell'Accademia di Torino, giacchè fu compilato con diligenza, esattezza e minutezza ammirabili, doti, che abbiamo da lodare in altri lavori di questo genere dovuti all'infaticabilmente laborioso autore di questo repertorio (1).

Lo studioso delle scienze storiche, che prenda ad esame

(1) Testè è uscito un volume analogo a questo sull'opera della Deputazione di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, ne'cinquant'anni di sua vita. E insieme con questo nuovissimo lavoro del Manno comparve il primo volume della bibliografia storica degli Stati Sardi compilata da lui e dal Promis. Renderemo conto presto di queste pubblicazioni.

questo repertorio bibliografico, rimarrà facilmente persuaso dei servigii ad esse resi dall'Accademia torinese, chè ne'suoi volumi, molti lavori di storia si contengono. Se il valore di parecchi di essi è scemato ed anche scomparso, non pochi però sono realmente pregevoli e cooperarono al progresso di sì fatti studii nella nostra patria. Fra i nomi degli autori troviamo quelli di Gian Francesco Galeani Napione, Modesto Paroletti, Prospero Balbo, Giuseppe Franchi-Pont, Francesco Regis, Jacopo Durandi, Giuseppe Vernazza di Freney, Giuseppe Grassi, Amedeo Peyron, Ludovico Sauli d'Igliano, Costanzo Gazzera, Francesco Omodei, Giulio Cordero di San Quintino, Federigo Sclopis, Alberto La Marmora, Luigi Cibrario, Bartolomeo Borghesi, Francesco Barucchi, Celestino Cavedoni, Carlo Baudi di Vesme, Domenico e Carlo Promis, Alessandro Pinelli, Luigi Provana del Sabbione, Ercole Ricotti, Carlo Bon-Compagni, Federico Gingins-La-Sarraz, Pier Alessando Paravia, Cesare Saluzzo, Pietro Martini, Vittore Langlois, Giovanni Spano, Leone Menabrea, ecc. Di questi nomi alcuni appartengono a vere glorie degli studii storici italiani. Tralasciamo l'indicazione degli autori viventi.

Non possiamo accennare neppure i titoli dei lavori storici inseriti nei volumi accademici, come altrove abbiam fatto per quelli meno numerosi di storia letteraria (2); poichè quest' enumerazione ci trarrebbe soverchiamente in lungo. Del resto, ripetiamo, allo studioso di qualunque scienza il repertorio riesce sommamente utile; quelli di cose storiche vi troveranno senza dubbio lavori meno noti o dimenticati, che potranno loro giovare in più d'una ricerca.

Non vogliamo chiudere questi cenni senza ricordare un merito grande, che l'Accademia ha pure verso gli studii storici italiani, cioè di avere co' premii banditi dato origine a parecchi lavori importanti. Nel 1810 poneva a concorso una dissertazione sopra un punto notevole di storia piemontese. Ottenne il premio Alessandro Saluzzo di Monesiglio con la *Histoire militaire du Piémont,* la quale, non ostante non poche e gravi mende, è tuttavia l' unico lavoro, che si abbia sulla storia militare del Piemonte sino alla pace di Aquisgrana. Nel 1826 il concorso era libero sopra qualunque soggetto di storia subalpina. Vinsero il

(1) *Giornale storico della letteratura italiana*, anno II, vol. III, pag 453 e segg.

premio due lavori tuttora notevoli, le *Memorie storiche della città e marchesato di Saluzzo* del Muletti e le *Memorie storiche dei principi d'Acaia* del Datta. Nel 1833 il tema era lo studio delle vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'impero romano allo stabilimento de'feudi. Furono premiati Carlo Baudi di Vesme e Spirito Fossati. Nel 1860 l'argomento proposto era l'investigare l'influenza del contratto enfiteutico sulle condizioni dell'agricoltura e sulla libertà personale degli agricoltori, specialmente in Italia. Ebbe il premio Elia Lattes. Ad altri temi non fu risposto o si rispose inadeguatamente. Ma il concorso più importante, possiam dire, fu quello del 1835: " Dell' origine, dei pro-
" gressi e delle principali fazioni in Italia delle compagnie di
" ventura sino alla morte di Giovanni de' Medici, capitano delle
" Bande Nere; e qual parte esse abbiano avuto al riordinamento
" della milizia italiana ". Un giovane fu invogliato a trattarlo; presentò un lavoro, che fu premiato ed inserito nelle *Memorie* accademiche (1). Questo giovane era Ercole Ricotti; il lavoro, ampliato, divenne la bella storia delle compagnie di ventura. Il Ricotti amava ricordare come il vinto concorso influì sulla direzione de' suoi studii; ecco come il premio accademico fruttò all'Italia uno fra i migliori de'suoi storici recenti.

ERMANNO FERRERO.

(1) *Sull'uso delle milizie mercenarie in Italia sino alla pace di Costanza.* (*Mem.*, serie II, vol. II, 1840, pag. 35-60).

GLI STUDI STORICI IN TERRA D'OTRANTO

(Cont. Ved. Ser. IV, Tom. XV, pag. 112).

b). — *Note sulla Cancellaria de' Del Balzo Orsini Conti di Lecce, e Principi di Taranto.*

I Conti di Lecce ed i Principi di Taranto de' quali parliamo sono Ramondello e Giov. Antonio Del Balzo Orsini. Le pubblicazioni del De Simone alle quali accennammo, consistono nelle *Notizie ufficiali intorno alla dispersione di alcuni documenti diplomatici dello Archivio Municipale di Lecce* (Ext. in L. G. De Simone, *Archivio de' Documenti intorno la storia della Terra d'Otranto* - Lecce 1876); e nel *Di alcuni documenti della Cancellaria de' Del Balzo Orsini Conti di Lecce e Principi di Taranto* (Ext. incompleto nel *Propugnatore* di Lecce Anno XIX n.[i] 36 a 43; e XX, n.[i] 9 e 10). Dalle quali pubblicazioni, che completiamo con nostre ricerche risulta quanto appresso:

Nell'Archivio del Comune di Lecce sino al 1795, conservavasi « copia dell'*Inventarium bonorum Principis Tarenti*, cioè *de' beni del Contado di Lecce posseduti dal Principe di Taranto, nel quale erano descritti tutti i beni, feudi, dritti e percezioni appartenenti al Contado suddetto*, l'originale del quale *Inventarium* era conservato a Napoli per lo Magnifico Paolo dello Riccio, Attuario della R. Camera, nell'anno 1396 ». Nel detto anno 1795 uscita la « copia » da quello Archivio (1) per prestito fattone dal Sindaco della Città Ignazio Campanaro nel tempo del suo primo Sindacato (2) al Preside della Provincia di Terra d'Otranto

(1) Ecco come era conservato a Lecce l'Archivio dell'Università. *Quilibet sindicus.... recipiat penes se omnia privilegia, cautelas, instrumenta et omnes alias scripturas publicas vel privatas ipsius Universitatis, posite intus in quadam cassia trium serarum fideliter servanda: quarum clavium unam penes se retineat, alteras vero duas auditoribus assignet. Quo sindicatus sui tempore finito, simili modo successori sindico assignet: et sic omni futuro tempore servandum (Statuta et capitula florentissime civitatis lilii* etc.)

(2) L'anno *secundum cursum Civitatis Litij* cominciava dal 1.° Settembre e terminava al 1.° Agosto seguente. Il Campanaro quindi che fu Sindaco, la prima volta dal 1.° Settembre 1795 al 31 Agosto 1796, secondo il corso comune, per Lecce si nota Sindaco del 1795. La seconda fu Sindaco dal 25 Luglio 1804 al 25 Luglio 1805 (per speciali disposizioni governative). Conf. *Registro delle voci delle derrate, delle carni de' salumi, e dei salami del Co-*

Francesco Marulli (1), non vi fu più restituita. Il ch. Comm. Luigi Volpicella, benemerito scrittore di cose storiche del Napoletano, del quale deplorasi la recente morte, credette (2) aprir la strada al rinvenirla; chè negli *Atti* d'una Causa tra la Università di Corigliano d'Otranto ed il Duca Trani, trattata innanzi il S. R. Consiglio di Napoli nell'ultimo decennio del secolo XVIII, trovava un Decreto (1.° Luglio 1791) di quel Magistrato, col quale era ordinato che *Regia Provincialis Audientia* (di Lecce) *transmittat in hoc S. R. C. librum, cui titulum Inventarium bonorum Principis Tarenti existens prout asseritur in Archivio Civitatis Litij..... ad finem provvidendi*; ed un altro (20 Marzo 1792) che « spiegò le provvidenze riserbate, e quindi la causa fu abbandonata », e concluse che la « *copia dell'Inventarium* » dovette rimaner dimenticata tra le carte di quel Magistrato, ora conservate nell'Archivio di Stato di Napoli. Ma il Sindaco di Lecce non poteva nel 1795 prestare la « copia » al Preside Francesco Marulli se il Marulli precedentemente non l'avesse restituita nell'Archivio dell'Università di Lecce, avuta che avevala una prima volta consegnata dopo il Luglio 1791 e prima del Marzo 1792.

Quest'*Inventarium* dovette appartenere a Ramondello del Balzo Orsino, e l'anno in cui lo fece compilare, non potette essere precedente a quello delle sue nozze con la Engenio (1384), ed il 1396 anzidetto. E forse deve essere stato compilato precisamente nel 1384, perchè trovo scritto in un Mss. Anonimo leccese del Secolo XVII, intitolato *Della famiglia dei Paladini di Lecce* « *Dominus Nicolaus Garzia, qui tenet et possidet Casalia Lizzanelli et medietatem Melendunei, Fornelli, et alia feuda sub adhoa unciarum unius, tarenorum viginti duorum, et granorum decem*, come si legge nell'*Inventarium* del Principe di Taranto, in materia del pagamento dell'adhoa del 1384, che da Nicolò allora Barone, si faceva al Contado di Lecce ».

mune di Lecce per gli anni 1748 al 1835, che porta il N.° 6252 nell' Indice dello Archivio Provinciale di Lecce, Registro che fortunatamente sopravanza, essendo tutti i documenti dell'Archivio Municipale di Lecce, precedenti al 1836 stati distrutti o dispersi; solo alcuni trovansene nel detto Archivio Provinciale, e nel Grand'Archivio di Napoli.

(1) Francesco Marulli, morendo in Lecce la notte dal 13 al 14 Febrajo 1799, giungeva quasi a compiere la « quinta trieteride » del suo Presidato in Lecce (Conf. *Lecce e i suoi Monumenti*, ecc. I, 202, 210). Fu Commendatore Gerosolimitano, utile Signore della Terra di Grassano, Colonello dei RR. Eserciti di S. M., Governatore delle Armi, Preside, e Special Delegato contro i Malviventi (*pubblici grassatori*) nella Provincia di Lecce. Queste dignità, ed uffizi ho annotato dalla intestazione di un Decreto della R. Udienza di Lecce, esistente nel Tomo III del *Miscellaneo del Capitolo di Campi Salentina*, ora conservato nell'Ufficio di Registro in quel Comune.

(2) Nella recensione dell'*Archivio* suddetto del De Simone; Ext. in *Archivio storico per le Provincie Meridionali*, II, 281).

*
* *

Di un altro *Inventarium* della Contea di Lecce fatto redigere dallo stesso Ramondello nel 1396, troviamo memoria in un Mss. (4, E, 3) della Brancacciana di Napoli, pubblicato dal ch. Carlo Padiglione, e già di sopra ricordato. Ivi, in una lettera scritta da Sigismondo Castromediano, Signore di Cavallino, Cerceto e Morciano, datata da Lecce li 17 Gennajo 1586, e diretta a Giacomantonio Ferrari, in Napoli, si legge tra le altre notizie risguardanti lo illustre casato de' Castromediano, « si vede anche questo particular di Cerceto nell'anno 1396, per l'*Inventario* del Sig. Don Ramondo de Bautio de Ursinis, etc. (*ove*) sta notato il (*pe'*) Casal di Cerceto, Rinaldus de Castromedianis... ».

Giov. Antonio, figliuolo di Ramondello, anche dovette fare il suo, o i suoi *Inventari* per la Contea di Lecce e pel Principato di Taranto, etc. Ci sopravanza un frammento di quello del Principato, che intitolato *Inventarium rerum, bonorum stabilium, quae Principalis Curia* Ill.mi et Serenissimi *Principis* Dni Joannis Antonii *de Baucio de Ursinis Tarenti Principis, Liti et Soleti Comitis, etc. ordinatum et factum de Principali ordinatione et coscientia per Magnif. Virum Franciscum de Ayello de Tarento Principalis Curiae Rationalem, ad testificationem subscriptorum Nobilium et Proborum virorum civium antiquorum ipsius Civitatis Tarenti testificantium cum juramento, quod dicta Principalis Curia tenet et possidet subscripta bona in ipsa civitate Tarenti* etc. Questo frammento, insieme ai « Banni et Capituli della R. Camera della Sommaria sulla Dohana di Taranto » era trascritto nel *Liber Rubeus* della R. Dogana di questa città, ove si conservava nel 1543: ed oggi poi è malamente copiato, in una specie di *rudis indigestaeque molis* di carte 73 conservata nell'Archivio Municipale Tarantino, intitolata: *Libro russo seu Costituzioni e Statuti per la Regia Dogana di Taranto* che comincia col frammento sopradetto, e termina con un R. Dispaccio del 16 Ottobre 1816. Questo guazzabuglio di atti legislativi, che il Cataldi definisce *Codice Piscatorio*, è stato stampato con aggiunzioni, e mutilazioni, e con meno che mediocre traduzione dei testi latini in italiano, non so da chi, nel 1877, a Taranto, col nuovo e scorretto titolo di *Regolamenti contenuti nel Libro Russo del 1400 sulla pesca dei Mari di Taranto, ed Istruzioni dette del Codronchi del 1743.* Taranto, Tip. Salvatore Latronico e Figlio, 1877; pag. 42 in 4.°

Del *Libro Russo* anzidetto esistono, a nostra conoscenza, 4 copie; una nell'Archivio Municipale, una nel Capitolare di Taranto, una presso il Sig. Cardone di Taranto, ed una in Lecce presso il De Simone.

*
* *

I quali *Inventari* soprarricordati, allo stato delle ricerche attuali, possiamo ritenere come perduti. Il De Simone però finalmente ha tro-

vato un frammento d'un *Inventarium quondam Principis Tarenti*, dal quale non si può cavare pur un indicio per determinar non solo il tempo, ma nemmanco il Principe di Taranto cui s'appartiene. Egli lo trovò nello Archivio Provinciale di Lecce nella *Pratica riguardante la Divisione de' Demani di Laterza,* riportata nella Categoria XII, con l'epigrafe *Scritture sui dritti del Marchese di Laterza*, e col titolo *Tomo* XXXVI *Scritture continentino i jussi, giurisdizioni diritti ed altro del Marchese di Laterza, ed Università della Medesima, nelle Difese Murgia e Gaudelle in tenimento di Laterza, estratte dall' Archivio di Napoli del medesimo* (Marchese), Stip. 6; Scansia 2.ª

Ed è del tenor seguente:

*Copia = Copia Inventarij quond.*m *Principis Tarenti, salva collatione = Latertiae = Principalis Curia habet in ipsa Terra Latertiae Castrum cum Fortellitio, et membris suis.*

Item utile dominium ipsius Trae, et vassallorum ejus.

Item Gabellam Bajulationis, cum Banco Justitiae, et cognitione causarum civilium; cum exactione granor. duorum pro quolibet tareno ab omnibus comparentibus, et confidentibus, et tantum idem allegantibus, constito postea legitime de debito, de possessione vero trigesima, secundum consuetudinem.

Item pro jure citationis, pro quolibet citando, granum unum.

Item pro examinatione testium, grana duo; et debet dividi inter Bajulum, Iudicem, et Notarium, seu scriptorem.

Item a quolibet contumace, penam unius augustalis.

Item poenam dupli cujuslibet mandati, seu obligationis ab augustali infra, ab augustali supra poenam unius augustalis.

Item poenam animalium damna inferentium.

Pro quolibet Bove, et Bacca, Jenco, seu Jenca (1) *ab anno supra; equo, jumento, mulo, mula, asino, et asina intrantibus in vineis dictae Terrae quoque tempore infra annum, tam si accusata fuerint, quam si non, grana quinque pro quolibet capite.*

Item pro porcis, scrofis, annicchionibus, ovibus, hircis, et arietibus, a vigintiquinque supra, intrantibus, et damnificantibus in vineis, poena unius augustalis; a vigintiquinque, et infra grana duo pro quolibet capite.

Item pro quolibet Bove, et animali grosso damnificante in segetibus, jardenis, et aliis possessionibus, dictis Bajulis ad accusationem Patroni, seu Patronorum damna accipientium, quae aliter non potest procedi, grana quinque pro quolibet capite et emenda damni.

Item pro dictis animalibus minutis, dictus Bajulus, modo praescripto, potest exigere a viginti quinque supra, poenam unius augustalis; a vigintiquinque infra grana duo pro quolibet capite.

(1) *Jenco*, *jenca*, in Dialetto leccese pronunciasi *scencu*, *scenca*; vitello, vitella; di qua *jencame* (*scencame*) molti jenchi.

Item dictus Bajulus potest, et debet ponere bannum tempore messium ad poenam unius augustalis, quod nullus audeat cum ejus animalibus damnificare segetes, et greneas (1) *ipsius Terrae, et penam ipsam exigere a quolibet contraveniente asque accusatione patronorum.*

Item in principio anni, et Bajulus, sive Credenterius (2) *teneat, et debeat banniri facere, quod nullus audeat projcere lorditias in convicinis, et stradis publicis, sed quilibet necte et munde teneat ante domum et convicinium suum, ad poenam unius tareni; et poenam ipsam exigere a quolibet contraveniente.*

Item jus plateaticum, scilicet a quolibet extero emente, et vendente in ipsa Latertia, et ejus territorio, grana decem et octo pro qualibet uncia.

Item jus affidae et diffidae animalium exterorum; pro quolibet bove, et animale grosso, seu domito, grana quinque. Pro quolibet centenario Baccarum, et jumentorum ab anno supra, tarenos decem, et casei pensas (3) *duas pro centenario Baccarum. Pro quolibet centenario pecorarum et scrofarum, tarenos quinque. Pro quolibet milliare ovium, tarenos decem, et casei pensam unam, et tantumdem de praedis debetur pro diffida.*

Item jus rivae sanguinis, seu Bucciarorum, videlicet. Pro quolibet Bove, et Bacca, jenco, et jenca supra annum, grana septem; ab anno infra grana tria et medium. Pro quolibet porco et scrofa supra annum, grana quinque; ab anno infra grana duo et medium. Pro quolibet castrato pecorino, seu caprino, ove, et capra, grana tria. Pro quolibet animale silvestre rotulum (4) *unum.*

(1) Nell'originale si doveva leggere *gregneas*. *Glena, grena, gregnea, gregna*, la *glane* de' Francesi, è manipolo di biade.

(2) *Credenterius, credenzerius, credenserius*, lo stesso che *gabellotus*, gabelliere, daziere: *gabelloto* dicesi tuttavia nel dialetto leccese l'esattore dei dazi.

(3) *Pensa, pesa, pisa, peisa; peisae casei, peses de fortmage; pisas caseorum, butiri, cepi* (sevo) *sive uncti; pensa* tributo *pro pensis seu ponderibus* (Du Cange) La *pesa* vale venti rotoli (Kil. 17, 80) pel formaggio, pella lana: il formaggio fresco, sino a' 15 Giugno fa 21 rotoli per pesa, a cagione dello *sfriddu*, cioè del calo. *Sfriddu*, sfrido, è lo *sfridum* del latino medievale, diminuzione di peso, e, figuratamente, abbassamento, rovina; e così spiegherete.... cosa intenda Domenico di Gravina (R. I. S. XII, col. 608) allor che scrive *quis ergo vos fugat? qui vos seguitur ut civitatum sic ponatis in* SFRIDO, mal'interpretato dal Du Cange per « *in timore, in tremore;* egli, straniero, non poteva conoscere il dialetto di questo tallone della Penisola; sebbene avesse potuto leggere nel *Paradiso* (XV, III)

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

(4) *Rotulum*, once $33\,^1/_3$ (V. *Statuta et Capit. florentiss. civ. Litii*, pag. CX, X) = 1000 trapesi = ch. 0, 89.

Item a quolibet extero emente et vendente oleum in ipsa Terra Latertiae, sive in magna, sive in parva quantitate olei, pignatellam (1) *mediam.*

Item ab Universitate Latertiae, ab antiquo ex conventione facta, pro jure Jurnalium, (2) *unciam unam.*

Item pro quolibet carico fructuum, et lignaminum a quolibet extero immittente et vendente ibidem, grana quatuor, et jummellam (3) *unam ipsorum fructuum.*

Item nullus audeat ludere ad ansardum, asque licentia Bajuli, ad poenam unius augustalis, nisi in Taberneis publicis et ubi luditur de licentia dicti Bajuli, et in Taberneis Bajulus ipse, sive Credenserius potest exigere et habere a quolibet ludente pro quolibet tribus ansardis, tornensem unum.

Item a quolibet extero extraente frumentum, et ordeum, pro quolibet tumulo, granum unum.

Item jus medij ponderis cujuslibet pesae, pro quolibet, granun medium, civis sive exterus.

Item a quolibet tam cive quam extero immittente vinum ab extra in ipsa Terra Latertiae, pro quolibet barrile granum unum.

Item ex consuetudine antiquata dictus Bajulus potest et debet exigere de omnibus jatis (4) *in Territorio Curiae dictae Terrae medium semen, et de fabijs* (fave) *totum semen.*

Item Bajulus potest procedere ex officio contra omnes accusatos ex iniurijs et causis civilibus, secundum qualitatem personarum.

Item a quolibet extero emente animal equinum in quocumque die, tarenum unum, et pro somario grana decem.

Territoria Curiae sunt situata, designata subscriptis locis, et finibus, videlicet:

(1) *Pignatellam*, pignatella, misura di capacità per olio d'oliva, vale la 32ma parte dello *staro*: *mezzo staro*, è una *mina*: dieci stare = una *salma*. La *salma* pel commercio estero = rotoli 165 $^1/_3$; pel commercio interno di Lecce = rotoli 175, quella di Taranto = rotoli 180. Secondo queste tre misure di *salma*, la pignatella vale decilitri 5; centil. 2, centil. 4. La *pignatella* suddividesi in *grande* (3.a parte di pignatella decil. 1), *piccolo* (10 parte id. = centil. 5), *mezzopiccolo* (20.a parte id. = centil. 2). V. Gaetano Guercia, *Il Ragguagliatore popolare*, o *Prontuario per ridurre le monete, pesi e misure del nuovo sistema metrico decimale.* Lecce, Tip. di Michele Maggi, Strada Tatini, 1861.

(2) *Jurnalium; jurnale, jornale,* opera angarica d'una giornata che il signore aveva diritto di esigere, senza pagarne la mercede, da' vassalli, in alcuni feudi: *sciurnata* in dialetto leccese.

(3) *Jummellam:* sorta di misura di capacità che vale quanto cape nel cavo delle mani accostate per lo lungo: *sciummeddha*. Anche in Toscana dicono i contadini nello stesso significato *Giumella*.

(4) *Jatis*, correggerei *satis*, da *satus*, seminagioni.

Item dicta principalis Curia habet in ipsa Terra Latertia Stabulonum (1) *unum, quod fuit Notarij Leuci Grandis de Latertia, situm et positum intus dicta Terra Latertiae, prope murum ipsius Terrae, et habet introitum ab intus et extra ipsam Terram, juxta scripturam* (2) *ipsius Notarij Leuti; juxta scripturam* (3) *Magnellae, et alias confines.*

Item horticellum unum, situm suptus murum dictae Terrae, prope Castrum, cum certis arboribus fructuum.

Item Universitas dictae Terrae debet annuatim, et dare debet Principali Curiae pro confirmatione Judicum annualium, et Magistrijurati, unciam unam, et tarenos sex.

Item dicta Universitas, ex conventione facta, debet dare pro munitione Castri, pro persona Castellani, lectulum unum, consistentem in saccone uno, mataratio uno, trevirserio (4) *per unu* (?) *de Cinteolis, Cultram* (5) *unam, et mantam unam.*

Item subscripti tenentur principali Curiae pro censu, et redditu vinearum dictae Curiae, subscriptam pecuniae quantitatem, videlicet:

Petrus de Clemente tenet a Curia vinearum quatraginalia unum, et ordines (6) *decem, sub annuo perpetuali redditu tarenorum duorum, et medij.*

Iacobus de Archipresbytero, et Domnus Antonius Fatigusus tenent a Curia vinearum quatraginalia duo et medium, sub annuo redditu tarenorum quinque.

Domnus Mattheus Georgij de Tomessa tenet a Curia vinearum quatraginalia unum, et ordines quatraginta, sub annuo redditu tarenorum trium, et medij.

Nicolaus Cantinus tenet a Curia vinearum quatraginalia unum et ordines triginta, sub annuo redditu tarenorum trium, et medij.

Antonius Francisci de Andria tenet a Curia vinearum quatriginalia unum et medium, sub annuo redditu tarenorum trium.

Nicolaus Nardi Stellati tenet a Curia vinearum quatraginalia unum et medium, sub annuo redditu tarenorum trium.

(1) *Stabulonum* è padre legittimo di *Stalonum*, *Stallone*, stalla grande.

(2, 3) *Criptam?*

(4) *Trevirserio per unum de cinteolis.* Leggerei *trevisterio* = *trevistellus*, *trestellus*, *trestieddhu* (leccese), *tresteau* (francese) = panchetta. *Cinteola*, diminutivo di *cinta* fascia, cinghia, *cinta*, *cigna* (leccese). Sarebbe stato un *letto-di-campagna*, fornito di cinghie, come oggi costuma?

(5) *Cultram*, *cutra* (leccese), coltrone (toscano) = *Cutra* oggi dicesi soltanto quella della bara, la coltre (« coltrice » del *Cinque Maggio*) per Lecce il « coltrone » è « imbottita ».

(6) *Quatraginalia et ordines vinearum. Quatraginalia* potrebbe significare la misura agraria di superficie, denominata « Orto » che consiste in 1600 viti messe in quadrato a base di 40 viti, lontana l'una dall'altra palmi 5. In tal caso *ordo* significherebbe « filaro » cioè una fila di 40 viti. Tali spiegazioni non mi accontentano, e credo giovi riscontrare per correggerle Prosperi Rendellae, *Tractatus de vinea, vindemia et vino.*

Augustinus de Basilio tenet a Curia vinearum, terrarum quorterios (1) *duos cum diversis arboribus comunibus, sub annuo redditu tarenorum duorum.*

Bona quondam Nicolai Tardi empta per quondam Benedictum de Pestitio (2) *socerum ejusdem, a Jacobello de Mustedera de Tricarico habitatore Milionici, pro uncis viginti quatuor, de quibus prohibente Domino Principe Tarenti solvere uncias duodecim, quia volebat Dominus dictam pecuniam sibi applicari, ut petito debita hujusmodi contrariae voluntatis, et affectionis capta per Curiam die vigesima septima Januarij Sexte Inditionis; etc. Latertiae* (3).

Parcum unum dictum Rotundo in via Matherae juxta Murgiam; Parcum aliud in via Matherae, dictum lo Sortieri.

Parcum aliud in via S. Sebastiani, juxta jardenum Sanctae Mariae Annunciatae, juxta Parcum Domni Nicolai Veste Cantoris, juxta Parcum haeredum Thomae Scurelli.

Cripta una in Lama S.[ti] *Georgij, juxta Criptam* (4) *S. Georgij, cadutam, cum inclaustro ante* (5).

Cripta una in Partichis (?) cum hortulo ante, juxta Criptam Angeli Morelli, juxta Criptam Sanctae Mariae Majoris de Latertia.

Criptae duae intus in Terra Latertiae, intus in claustro Angeli de Erio, et Antonij Joannis de Cassano.

Vinearum quarteria sex, in Lama de Lorco, juxta vineas Domni Antonij Faticosi, justa vineas Iacobi Nicolai de Befaro, et vineas Dominici Lucae de Tomasi.

Praesens copia supradicti Inventarij dictae Terrae Latertiae, consistens in quator cartis scriptis, exacta et exemplata est a quodam Inventario antiquo olim Principis Tarenti, de ordinatione, et Eccellentiae Domini Locumtenentis, ac magnificorum Dominorum Praesidentium Regiae Camerae, quod Inventarium conservatur in dicta regia Camera

(1) *Quarterios*, *Quarteria* era misura agraria di superficie, possibilmente quella che oggi chiamano *Quartuddhu*, = 4 stoppelli = $^1/_2$ tomolo. Questo « tomolo » generalmente in Terra d'Otranto è un quadrato di suolo, avente i lati di palmi 300 = 62, 9881158 are.

(2) *Pestitio*, Pisticci.

(3) Forse deve leggersi *petitio debiti hujusmodi* .... e poi? non sappiamo che pesci pigliare. La citata indizione non giova, nella specie, a determinar la data dell' *Inventarium*.

(4) Allora in Laterza, in Mottola, in Palagiano, in Massafra, in Grottaglie abitavasi trogloditicamente; oggi non mancano esempi di tal modo di abitare in que' luoghi.

(5) « *Inclaustrum*, claustrum, chiostro, cloître, *cortile* per noi, o *curte*. A Grottaglie il 18 Luglio 1879 ho inteso dire — sono uscito fuori della inchiostra della casa » (*Odepor. cit.*).

cum aliis scripturis ipsius, et comprobata per me Jacobum Salvidium dictae Camerae scribam.

Die septima Novembris tertiae Inditionis 1514: *Concordat, meliori collatione semper salva, et ut fides indubitata adibeatar, Magister actorum dictae Regiae Camerae se subscripsit, et ejusdem Camerae sigillo, sigillavit, etc. Iacobus Rapatius pro Magistro actorum. Extracta est praesens copia cartarum scriptarum num.° quinque, inclusa praesenti, a suo proprio originali sistente in Processu predicti Invent.i Universitatis Mataerae cum Universitate Latertiae, cum quo facta collatione concordat, meliori revisione semper salva, et in fidem = Nicolaus de Alexio Actorum Magister = Nicolaus de Dominico Scriba; adest signum.*

Extracta est praesens copia ab alia consimili in actis inter Illustrem Marchionem, et Universitatem Terrae Latertiae cum M.co Alexandro Cassano super manutentionem possessionis jurisditionis in Defensa nuncupata la Murgia sita in territorio dictae Terrae, fol. 224: *penes subscriptum Notarium, et Actuarium Regiae Camerae Summariae, die vigesima octava mensis Aprilis* 175 *cinque = Est signum Felix de' Aijello Actuarius.*

Et in fidem. Extracta est praesens copia a simili legali mihi exhibita ad istam exemplandam; cum qua facta collatione concordat, meliori semper salva. Et ad fidem, Ego Notarius Angelus Antonius Ambrosano di Bernalda in Lucania rogatus signavi.

Per concludere, dobbiam confessare che ben poco conosciamo di questa « Cancellaria » oltre di pochi documenti pubblicati dagli storici municipali de'luoghi posseduti da Ramondello e da Giov. Antonio; mentre è più che necessario pella storia Napoletana istituire diligenti ricerche affin di rinvenirne, diffidando del pregiudizio comune, che Ferrante d'Aragona ne avesse fatto disperdere gli archivi, quando si sa che, all'occorrenza, i diplomi di coloro trascriver faceva ne' suoi, come, ad esempio, vedesi in questo che riportiamo.

Ferdinandus Dei Gratia Rex Siciliae Hierusalem et Ungariae. Universis et singulis pntium seriem inspecturis tam praesentibus quam futuris. Confirmationis authoritas freqnter jus exhibet, interdum vero abundationis cautelae robur, quae dum benivolum animum confirmantis ostendit, ipsum ex quodam promissi debito ad observantiam suae confirmationis astringit. Sane per Magnificum Virum, strenuum armorum Ductorem Jo: Antonium Saracenum, agnominatum Baronem Turellae, Consiliarium fidelem nostrum dilectum, fuit nuper Majestati nostrae reverenter exhibitum quoddam

Privilegium Ilmi quondam Joannis Antonij de Ursinis Principis Tarenti, concessionis et donationis Casalis Andrani Provinciae Terrae Ydrunti, pro se suisque hered. et succes.s utriusq. sexus ex ejus corpore leg. descen., seriae sequentis.

Joannes Antonius de Ursinis Princeps Tarenti, Litijq. Comes, ac Regni Siciliae Magnus Comestabulus, universis et singulis huius nostri Privilegij seriem inspecturis tam praesentibus quam futuris. Bonam voluntatem nostram et sincerae devotionis affectum obsequentium nobis merita gratibus affectibus intuentes, illos potiores cernimus beneficiis efferendos, quos majora nostro culmini comperimus praestitisse obsequia, ut melioribus meritis, dignioribus praemiis compensatis, exemplo huiusmodi ud serviendum nobis animemus impensis (?) *universos.*

Levantes itaque oculos in circuito, et in arcano nostri pectoris revolventes merita sincerae devotionis constantiae fidei, et grandia servitia nobis praestita per Magn. Virum Joan. Antonium Sarracenum, agnominatum Baronem de Turella, socium nostrum caris. qui nullis parcendo laboribus, nullisve personae et vitae suae periculis, semper ad obsequendum nobis paratum invenimus promptum et intentum, nunc etiam laudabili continuatione utilia quotidie praestat obsequia, et majora atq. utiliora non ambigimus de coetero incessanter praestiturum. Volentes nos, sibi in eorum servitiorum et obsequiorum suorum aliqualem praemium et retributionem pro meritis respondere, praesentium autem de scientia certa nostra meraq. animi nostri liberalitate, sibi suisq. utriusq. sexus hered. ex suo corpore legitime descendentibus, per nos nostrosq. heredes et successores, damus donamus concedimus et liberaliter elargimus in perpetuum, et irrevocabiliter inter vivos Casale Andranum, situm in Provincia Terrae Ydrunti, juxta territorium Civitatis Castri, juxta feudum Casalis Maritimae, juxta feudum Casalis Castiglionis, juxta terras Ecclesiae S.ae Mariae de lo meto (1), *et alios confines, cum Castello seu fortellitio, feudo, vaxallis, banco justitiae, territoriisq., tenimentis, possessionibus, terris cultis et incultis, aquis aquarumq. decursibus, pascuis, affidis, silvis, nemoribus, pratis, vineis, olivetis, domibus, pomeriis, jardenis, furnis, molendinis, viis, attionibus* (vie e viottoli), *ingressibus, egressibus, finibus, juribus, rationibus, pertinentiis, franchitsiis, immunitatibus, usibus, proprietatibus, commoditatibus, fructibus, redditibus, proventibus, servitutibus, membris et rebus omnibus affixis insertis et inclusis, et aliis quae sunt de Pheudo in feudum, de demanio in demanium, et de servitio in servitium, prout tenebat et possidebat a Curia nostra quondam Franciscus Spinellus a Neritono miles olim Consiliarius noster et utilis dominus Casalis ejusdem, ob ejus mortem sine liberis ex suo corpore legitime descendentibus, ad nos nostramq. Curiam fuit Casale praedictum legitime devolutum. Investientes pro inde eumdem Jo: Ant: pro se suisque praedictis heredib. de dicto Casali et toto ejus feudo, mem-*

(1) *De lo Meto*, *de lo Mito*, *de l'Amito* è scritto variamente nelle Carte antiche, fra la Chiesa ed Abbazia, di cui abbiamo parlato precedentemente.

bris, juribus, rationibus et attionibus (ragioni ed azioni) *suis omnibus et singulis*, per nostrum anulum *ut est moris, ad illud semper habendum, tenendum, possidendum, dominandum, uti fruendum, vendendum, donandum, permutandum, concedendum, dotibus et testamento adscribendum, ac omnes alienationis contractus de eo faciendum tamquam de bonis suis propriis, fidelitate tamen nostra, feudalique servitio sive adhoa, et aliis quibuscunq. juribus nostris et heredum nostrorum, aliisq. cuiuslibet semper salvis, lege adiecta, quod idem Jo: Antonius curet infra annum, a die datae praesentium numerando, certioriare Curiam nostram per Inventarium de omnibus et singulis membris feudi praedicti Casalis, ac fructibus et redditibus suis, adeo ut quotiens adhoa seu feudale servitium indici contingat, ipsa Curia nostra nequeat defraudari. Mandantes propterea Rationalibus et Erariis Curiae nostrae, atq. coeteris Officialibus nostris majoribus et minoribus in praedicta Terra Ydrunti constitutis et constituendis, et aliis ad quos spectat et spectare poterit in futurum praedictum Jo: Antonium suosq. praedictos heredes in concessione et donatione praedictis, atque pacifica poxexione et tenuta dicti Casalis et toto ejus feudo manuteneant, conservent, protegant, defendant, sibiq. de fructibus et redditibus suis absq. difficultate faciant omnibus respondere — In cuius rei testimonium, et dicti Jo: Antonii suorumq. heredum praedictorum cautelam, hoc fieri fecimus Privilegium.*

Datum in Castello nostro Bari, 3° *Januarij XIae Indict.*, 1463.

Post cuius quidem praeinserti Privilegii praesentationem, per ipsum eundem Magnificum Baronem, fuit Majestati nostrae humiliter supplicatum, ut dictam concessionem et donationem sibi et suis praemisso modo factam per eundem praenominatum Principem, juxta tenorem dicti praeinserti Privilegii, nec non et dictum Privilegium, prout......... prœnominato Jo: Antonio Baroni praedicto pro se et suis utriusq. sexus heredibus in perpetuum ut...... acceptatum, approbare ratificare et confirmare ac quatenus opus est ad majoris cautelae suffragium de novo concedere et donare de speciali gratia benignius dignaremur — Nos supplicationibus ipsius Baronis favorabiliter annuentes, quae votis nostri conformes invenimus, cuiusve apud nostrum culminem fides obsequiositas, servitiaque immensa per temporum vicissitudines de bono semper in melius exercuerunt; ob quod volentes, immo cupientes sibi nos rendere et ostendere gratiosos, non modo in hac, sed in omnibus rebus, quae sibi utilitati, et honori, et amplitudini cedant, jamdictum praeinsertum Privilegium concessionis et donationis praedictae, juxta sui seriem et tenorem laudantes acceptantes, approbantes ratificantes et confirmantes, ac pleno Regio favore, authoritate et praesidio munientes et roborantes pro nominato M.co Jo: Antonio Saraceno Baroni Torellae praedicto, suisq.

heredibus et successoribus utriusq. sexus ex eius corpore legitime descendentibus, juxta formam praedicti Privilegii, Casale jamdictum Andranum, in cuius possessionem seu quasi actenus fuit et in praesens existit, illudque cura ejus castro seu fortellitio tenuit et possedit, ac tenet et possedit, cum feudis vaxallis, banco justitiae, territoriis, tenimentis, possessionibus, pascuis, affidis, silvis, nemoribus, pratis, vineis, olivetis, domibus, pomeriis, jardenis, furnis, molendinis, viis, attionibus, ingressibus, egressibus, finibus, juribus, rationibus, pertinentiis, franchitiis, immunitatibus, usibus, proprietatibus, commoditatibus, fructibus, redditibus, proventibus, servitudibus, membris et rebus omnibus affixis, insertis et inclusis, et aliis universis et singulis juribus ad illud Casale spectantibus et pertinentibus, tam de jure quam de consuetudine, tenore praesentium, ex certa nostra scientia, liberalitate mera, et gratia speciali, contemplatione meritorum et servitiorum ipsius Baronis multo majora a nobis promerentium, in feudum et sub contingenti proinde feudali servitio, ac abundationis cautelae robur, quae in cunctis prodesse et non effigere consuevit per nostros heredes et successores nostros in hoc Regno, de novo concedimus et donamus ad habendum, tenendum, possidendum pro se dictis heredibus Casale cum ejus Castro vel fortellitio et juribus praedictis, eo modo et forma, quibus in praeinserto Privilegio continetur, immediate et in capite a Nobis et nostra Curia nostrisq. heredibus et successoribus in hoc Regno, in feudum et sub contingenti proinde pheudali servitio, seu adhoa quotiens indicetur, nullumq. alium praeter nos et dictos heredes nostros in superiorem et dominum recognoscant, servireq. propterea teneantur et debeant de feudali servitio, quod facere et praestare pro se et dictis eius heredibus sponte obtulit et promisit, et ligium et homagium fidelitatis ore et manibus commendatum praestitit. Itaque tam dictum praeinsertum Privilegium praenominati Principis concessionis et donationis praedictae, quam huiusmodi nostra subsequuta confirmatio, de novo concessio et donatio sint ipsi Jo: Antonio praedicto suisq. dictis heredibus, utiles stabiles, perpetuas, reales, et firmae, et nullum diminutionis incommodum, aut dubietatis involucrum quomodolibet pertimescant, et omnimoda in juditiis et extra obtineant roboris firmatatem, omne contradictione, dubio, et sinistra interpretatione remota, sed semper intelligantur, et intelligi, et interpretari debeant omni tempore in utilitatem commodum et favorem ipsius Baronis suorumq. heredum praedictorum. Investientes pro inde ipsum per expeditione praesentium, quam investituram vim et robur validissimum volumus et decernimus obtinere. Volumus tamen et declaramus quod idem Baro, intra annum post expeditionem praesentium diligenter procuret hoc Prilegium nostrum, seu illius tenorem in Quaternionibus Camerae nostrae Summariae transcribi et adnotari facere,

ut facilius et presto reperiri queat quotiens oportuerit. Illmis propterea et carissimis filiis Alfonso de Aragonia Duci Calabriae primogenito Vicario nostro generali, et Federico de Aragonia in Provinciis Capitinatae, Terrae Bari et Ydrunti Locumtenenti praemissa notificantes, mandamus serie praesentium de dicta nostra scientia Regni huius Magno Camerario, eiusq. Locumtenenti, Praesidentibus et Rationalibus Camerae nostrae Summariae, et aliis omnibus et singulis officialibus, et subditis nostris majoribus et minoribus quocunque nomine nuncupatis ac ufficio et autoritate fungentibus, ad quos spectaverint, praesentes fuerint quomodolibet praesentatae, tam praesentibus quam futuris, quarum futuris, quarum forma praesentium per eos diligenter attenta, illarum omnia et singula superius contenta ipsi et cuilibet eorum... Joanni Antonio Saracino dicto Baroni Turellae, et suis heredib. et successorib. praedictis, omni futuro tempore teneant firmiter et observent, teneriq. et observari faciant inviolabiliter per quoscunque juxta sui seriem pleniorem, et contrarium non faciant quantum dicti Illmi filii nobis morem gerere cupiunt, coeteri vero Officiales et subditi nostri praedicti gratiam nostram coram habent et indignationes cupiunt evitare — In cuius rei testimonium praesentes litteras ex inde fieri, et Magno Majestatis nostrae impendenti Sigillo jussimus communiri.

Datum in Castello Novo Civitatis nostrae Neapolis, per spectabilem et Magnif. Virum Honoratum Gaietanam Fundorum Comitem, Logotetam, et Prothonotarium, huius Regni nostri Siciliae Collateralem Consiliarium et fidelem nostrum plurimum dilectum. Die XV° Mensis Maij, 13 *Ind. Anno a Nativitate Dni* 1465, *Regnor. vero nostror. anno* 8.° *Rex Ferdinandus — Inichus M. Camerarius p. — Garlon — Dnus Rex mandavit mihi Antonello de Petrutiis — Solvit Taren. XII — Reg. in Cancellariam in Reg. XV, praesent.* 10 *feb.* 1507.

Extracta est praesens copia a suprascripto Regestro R. Camerae Summariae intitulato Quinternionem quarto, fol. 106 — *cum quo facta collatione per me Sebastianum Sergium dictor. Quinter. R. Conser. concordat, meliori semper salva. Datum Neap. in ea dicta R. Camera Die* 18 *Mensis Martij* 1599. *Sebastianus Sergius* q. s. Q. IIII, fol. 106.

(Ext. in — *Jesus Maria. In causa Illor. de Saraceno super nobilitat. cum Platea Sedilis Nili. Il Sig.*r *Camillo Saracino.* MSS. autografo).

Con ciò noi non pretendiamo di avere assoluto il compito delle « nuove notizie e documenti inediti » promesse. Li abbiamo dovuto posporre alle *Appendici* A), B) e C), sì per ragion della dipendenza loro dagli *Statuti e Capitoli della Città di Lecce;* sì perchè ci si facevano premure, per la prima delle *Appendici*, da diverse contrade d'Italia.

Ermanno Aar.

ALCUNE NOTIZIE INTORNO A LEONARDO ARETINO

E ALLE SUE

STORIE FIORENTINE

Che a Leonardo di Francesco Bruni d'Arezzo il Comune di Firenze concedesse la civiltà fiorentina lo accennano, nelle Orazioni che recitarono per la sua morte, gli amici suoi svisceratissimi Giannozzo Manetti e Poggio Bracciolini (1); e sulla loro testimonianza lo ripetono tutti i biografi, aggiungendo anche l'anno della concessione, che fu il 1416 (2). Niuno però sembra ne conoscesse il documento originale, ch'è una provvisione dei Signori e Collegi de' 25 giugno di quell'anno, approvata negli opportuni Consigli del Popolo e del Comune il 26 e 27; con la quale, insieme con la cittadinanza, da estendersi a tutti i suoi figliuoli e discendenti per linea mascolina, nati e da nascere, si accordavano a messer Lionardo, e alla moglie e ai figliuoli di primo grado, certe esenzioni e immunità nel pagamento delle gravezze imposte o da imporsi nelle città di Firenze e d'Arezzo (3). Nel concedergli quei privilegi deliberavano i magistrati sopra una sua petizione, dalla quale apparirebbe che, innanzi a quell'anno 1416, egli avesse dimorato in Firenze quasi continuamente, e certo più di quello che non sembri ricavarsi dai biografi e da altre memorie certe della sua vita. Ma su questo non ci fermeremo: i documenti, quando sieno autentici e studiati a dovere, non si contradicono; e ad un futuro biografo dell'Aretino lasceremo a studiar questo punto, e mostrare che non v'è alcuna contradizione (4).

(1) Ambedue preposte dal Mehus alla sua edizione delle Lettere di Leonardo (*Leonardi Bruni Arretini Epistolarum libri* VIII, ec. Firenze, 1741) P. I, pag. LXXXIX e seg.

(2) Ved. il Mehus, nella *Vita* che scrisse dell'Aretino, preposta anch'essa alla citata edizione delle sue Lettere (P. I, p. XLIII); e i biografi posteriori.

(3) Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, *Registri*, 107, c. 56 t.

(4) Ecco il passo della petizione di m. Lionardo: « Exponitur... pro parte d. Leonardi quondam Cecchi Bruni de Aretio, quod ipse, quam-« quam propriam ex vestra civitate Aretii originem traxerit, tamen, ab « infantia citra, Florentie et cum florentinis vestris civibus continuum « fecit et habuit incolatum, in tantum quod nullam aliam patriam preter « hanc vestram penitus recognoscit. Et quod ipse, precipue a viginti « annis citra, alibi familiariter non habitavit; subeundo tamen prout ad

Piuttosto vogliamo fermarci sopra un'altra provvisione de' 6 febbraio 1439, approvata negli opportuni Consigli ai 7 e 9, anche più verisimilmente della prima ignorata, o certo almeno trascurata dai biografi, con la quale non pure si confermavano a messer Lionardo le immunità ed esenzioni concessegli con quella del 16, ma da lui e dai figliuoli di primo grado le si volevano estese a tutti i figliuoli e discendenti suoi maschi, legittimi e naturali in perpetuo; con questo ancora, che per qualunque generale revocazione che in futuro si facesse di tal sorta privilegi, non si potessero annullare (1). Di loro proprio moto deliberavano questa volta i Signori e Collegi; e questo è l'esordio: « Quantam perpetuitatem « fame et glorie populis ac civitatibus afferat historiarum perita descri- « ptio ac licterarum splendor et lumen considerantes magnifici et po- « tentes domini domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et « Comunis Florentie; et actendentes ad preclara opera peritissimi et « egregii viri domini Leonardi Francisci Bruni, qui Historiam Florentini « populi scribere aggressus, novem iam libros huius operis eleganti stilo « composuit, quos Florentino Dominio presentavit; actendentes etiam « ad studia ipsius domini Leonardi, que aliis quoque rebus civitatem « Florentinam honoraverunt, ac eiusdem multiplicia opera pensantes; « et volentes prefatum dominum Leonardum, filiosque et posteros ac « descendentes eius, pro huiusmodi suscepto munere ac pro aliis respe- « ctibus, versa vice remunerare, ut qui perpetuare gloriam civitatis « studuit perpetuam huius populi gratitudinem sentiat », ec.

Nove soli libri pertanto delle sue *Storie Fiorentine* aveva l'Aretino composti il 6 febbraio 1439; e lo conferma, anche più particolarmente, il seguente ricordo che si legge a c. 21 d'un Codicetto membranaceo d'Inventari d'argenti, di drappi, di libri e documenti ec. della Signoria, dal 1429 al 1457: « Addì vi di febraio (1438 s. f.), propo- « sto (della Signoria) Simone Ghondi, lo eximio et famoso huomo messer « Lionardo Bruni aretino, cittadino fiorentino, cancelliere della Signoria, « donò et presentò a detti Signori uno volume di tre libri della Storia, « principiata per lui, dei fatti della nostra Città. Sono consequenti a

« presens facit, secundum facultatem patrimonii, in dicta civitate Aretii « et una cum aliis civibus eiusdem pro vestro Comuni, onera publica, et « factiones quaslibet faciendo. Et quod ipse, postquam enutritus in hac ve- « stra sepe iam dicta civitate Florentie fuit, ibique dispositus est semper per se « suosque posteros perpetuam sedem firmare, optaret etiam simul cum aliis « civibus vestris onera supportare, ut qui similis est animo et affectu, « sic effectu ut facultas, cum affuit, notissimum per experientiam fecit. Et « quia, quandoque propter absentiam ipsius, vel propter alias causas, posset « in dictis oneribus nimis indiscrete tractari, ut quieti ac securitati sue et « filiorum super hac provideatur salubrius, et liberius etiam suis studiis va- « care possit, deliberavit ad vestram Dominationem habere recursum », ec.

(1) Arch. cit., *Provv.*, *Reg.*, 130, c. 277 t. e seg.

« sei altri libri, per lui donati alla Signoria già sono più anni, disponenti « di simile opera et materia » (1). Or come va che il Mehus, nella sua *Vita* di Leonardo, scriva che, tornato egli a Firenze dal Concilio di Costanza, il 14 di marzo 1415, e posto mano alla detta *Storia*, in soli nove mesi la portò a compimento? Rispondere a questa domanda è importante, perchè alla *Vita* del Mehus attinsero tutti i biografi posteriori; tutti in sostanza ripetendo la stessa cosa, e facendo parer conseguenza, e quasi premio, dell'opera compiuta la cittadinanza fiorentina concessa all'Autore nel 1416 (2). Dove si appoggia il buon Mehus? Nientedimeno che su un passo d'una delle Epistole dello stesso Aretino da lui pubblicate. Dunque i documenti, anche veri ed autentici, talvolta possono contradirsi? Vediamo. Il passo di quell'epistola, nell'edizione del Mehus (3), è il seguente: « Quod autem de « rebus meis certior fieri postulas, ego ad studia id refero. Vereor equi-

(1) Dal sopracitato Codicetto, e da altri consimili che sono nell'Arch. di Stato, estrasse già e pubblicò questa ed altre notizie di libri e documenti che si conservavano in Palagio il comm. C. Guasti, nella *Prefazione* al primo Tomo del suo *Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze* (Firenze, Galileiana, 1866) a pag. XVII e XVIII.

(2) «... Inter alia, quae incoepit, *Libros XII Florentinae Historiae* scribere « adgressus est, eosque ianuario mense an. 1416 jam exegerat, ita ut novem « mensium spatio eosdem elucubraverit. Quare ut aliquo beneficio Leonardi « industriae gratias rependeret, Florentinorum Respublica, *civitate et certa « census quantitate, quae etiam ad filios manaret donatum fuisse*, auctor « est Poggius; eamque (ut Manetti verbis utar) civilitatem, an. 1416, Cosmi « praecipue Medicei opera, consequutus est ». MEHUS, *Vita* cit., I, XLIII. — « A Firenze si ritirò al 14 di marzo del 1415, ed agli studi, da molto tempo « interrotti, di nuovo si diede, e varie opere compose; fra le quali scritta avendo « la storia di Firenze, meritò che quella Repubblica.... lo onorasse della sua « cittadinanza, con immunità e con una certa quantità di censo che passasse « ne'suoi figliuoli; il che conseguì nel 1416» ec. MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, « II, 2199. - « Allora fu (dopo tornato a Firenze) ch'ei si diè con ardore infaticabile « a scrivere la storia di Firenze; e quantunque in sul primo si dicesse pentito « di avere intrapreso un lavoro pel quale richiedevansi infinite ricerche e fa- « tiche, e che reputava superiore alle sue forze, pure col lungo studio e col « tenace e forte volere superate le difficoltà, in breve tempo lo compiva. Di « tale sua degna e lunga fatica ebbe poi dal governo della Repubblica larga « e onorevole ricompensa, imperocchè questi non solamente lo onorava della « cittadinanza, ma accordavagli altresì immunità e una certa quantità di censo « da passare ne'figliuoli » ec. *Di Leonardo Bruni Aretino. Discorso di* C. Monzani, nell'*Arch. Stor. Ital.*, N. S., V, P. I (1857), p. 42. — Anche il Manni, (nel suo *Metodo per istudiare le Storie di Firenze* (Firenze, 1755, pag. 55), attingeva verisimilmente al Mehus, dicendo che l'Aretino scrisse la Storia di Firenze « d'anni XLV, conciossiachè la facesse del MCCCCXV, essendo nato « nell'anno MCCCLXX ».

(3) Lib. IV, *Epist.* IV, al Bracciolini, senza data di luogo ma certamente scritta di Firenze, il 2 gennaio 1416.

« dem ne insanire coeperim, ea scribere aggressus, quae supra meas sunt « vires. Exegi librum meum, eumque pergrandem, in quo longo discursu « multa, quae ad historiae nostrae cognitionem pertinent, explicavi. Habet « varietas delectationem, cognitio vero etiam utilitatem. Sed tantus est « labor in quaerendis investigandisque rebus, ut jam plane me poeniteat « incoepisse ». Appena letto questo passo, mi parve aver trovato il fondamento (ovvio del resto) dell'asserzione del Mehus; nè m'ingannavo. Tutti e tre i Codici delle Epistole dell' Aretino esistenti nella nostra Laurenziana (1), adoperati dal Mehus, leggono: « Quod autem de rebus « meis.... Exegi librum unum, eumque pergrandem in quo », ec. Un solo libro adunque delle sue *Storie*, e non tutta l'opera (*librum unum* e non *meum*), avea composto m. Lionardo nel gennaio 1416. E in verità, lasciando stare che, se avesse inteso della Storia intera, l'autore avrebbe detto non *librum meum* ma *opus meum*, e lasciando anche stare che in soli nove mesi dovea parere impossibile ch' e' portasse a termine un lavoro come quello, fondato per la massima parte su ricerche e documenti originali; come non vide il Mehus, in quel brano di lettera, non solo l'attestazione di un lavoro appena iniziato, ma la tema altresi dell'autore, e quasi la sfiducia, di poterlo condurre a compimento? E dire che, proemiando alla pubblicazione di quelle Lettere, in una *Epistola candido Lectori*, fa uno sproloquio sui gravissimi errori delle precedenti edizioni, e giura di condur la sua, fedelissimamente, sui manoscritti (2)! Nè quel solo brano di lettera, stampato e inteso come si doveva, avrebbe salvato il Mehus da quell'erronea asserzione, ma anche dovea salvarnelo (s'e' non avesse al solito corso troppo, e si fosse curato d'intendere) un altro brano dell' Orazione funerale del Poggio, ristampata anch' essa da lui medesimo, dove appunto si parla della cittadinanza concessa all'Aretino e della composizione della sua Storia. Rivolgendosi il Poggio ai magistrati e agli altri cittadini presenti all' esequie dell'amico suo, diceva (3): « Cum, primum, domicilium Leonardus Florentiae elegit, historiamque coe- « pit contexere, civitate a vobis, et certa census quantitate (4), quae etiam « ad filios manaret, in civitate donatus est. Eadem immunitas et Carolo « quoque Arretino, summa eloquentia atque sapientia praedito, postmo- « dum concessa; postremo quoque et mihi, licet in doctorum aut elo- « quentium numero minime sim censendus. Sed tamen mihi, eadem si-

(1) Plut. LII, Cod. VI, VII, XXIII.

(2) « Omnem operam, curam, cogitationemque meam in id contuli et « conferam, ut quae editae sunt ad fidem codd. mss. recenseantur, iisque « adjungantur quae publica nunquam luce donatae fuerint ». Pag. IV.

(3) Loc. cit., pag. CXXIV.

(4) Noto qui di passata, che questa espressione *certa census quantitate*, riportatata tale quale anche dal Mehus, e che altro non significa che *una certa esenzione o immunità nel pagamento delle imposte*, fu male interpretata dai biografi posteriori, che la tradussero in *immunità e quantità di censo*. Ved. addietro pag. 418, nota 2.

« milium studiorum de me concepta opinione, idem muneris tribuistis
« Leonardi vero, quae, ante, ad tempus concessa erat, immunitatem, in
« laborum suorum retributionem, perpetuam effecistis ». Proprio come si ha dalle due provvisioni che qui s'illustrano; e tutto all'opposto di quel che dice il Mehus con quanti a lui s'affidarono. Tant'è, quei nostri bravi eruditi del sei e settecento sapevano un mondo di cose, ed erano infaticabili: ma quante volte, fatte tra essi poche eccezioni (1), non si vorrebbe che avessero lavorato meno e, in compenso, un po' meglio!

Dei tre ultimi libri della sua *Storia* non si trova che l'Aretino facesse mai dono alla Signoria, come de'precedenti. Chè anzi, in un riscontro di « tutti gli arienti e cose della cappella e della camera del magnifico Gon-« faloniere » ec., fatto il 17 d'ottobre 1445, cioè un anno e mezzo dopo la morte di Leonardo, non si trovano ricordati che i soliti nove libri: « Anchora si truova apresso allo egregio e famoso doctore messer Filippo « Balducci, uficiale delle Riformagioni, due volumi, che l'uno contiene sei « libri, l'altro tre libri, fatti per lo famoso istoriografo et oratore messer « Lionardo di Francesco Bruni aretino, cittadino fiorentino, de'fatti della « magnifica città fiorentina. E quali volumi e libri di nuovo furono rac-« comandati in guardia al detto messer Filippo » (2). Solo ai 27 d'agosto 1449 la Signoria possedè l'opera completa; nel qual giorno così ne pigliava ricordo il suo notaro, nel citato libro d'Inventari: « El volume che con-« teneva e tre libri delle Storie Fiorentine, compilate per detto messer « Lionardo, et racomandato insieme con l'altro volume di dette Sto-« rie al sopradecto messer Filippo, come appare nello Inventario so-« prascritto, a c. 59, fu detto di presentato dinanzi a' prefati magnifici « Signori, con agiunta in esso di tre altri libri di dette Storie, compilate « per detto messer Lionardo, et in detto volume dapoi transcritte e « poste, di mano di ser Giovanni di Piero da Stia notaro fiorentino » (3).

Un altro intero Codice delle dette *Storie*, forse l'originale, e quel medesimo che, come narra il Naldi nella vita di Giannozzo Manetti (4), posò sul petto dell'Autore, nelle solenni esequie celebrategli in S. Croce, acquistò la Signoria, per cinquanta fiorini d'oro, da Donato suo figliuolo il dì 1 aprile 1454 (5); e questa è la deliberazione de' 4 dello stesso mese, con cui provvide a pagarne il prezzo e alla sua conservazione: « Visa « emptione facta per ipsos Dominos, a Donato domini Leonardi de Aretio, « de quodam libro Storiarum Florentinarum, composito per dictum « dominum Leonardum, pro pretio florenorum 50 largorum, et servatis

(1) Primo fra i pochi (pochi davvero) che si possono eccettuare è il senatore Carlo Strozzi, la cui infaticabilità e diligenza insieme non si potranno mai encomiare tanto che basti.

(2) Codicetto d'*Inventari* cit., a c. 45 t.

(3) Ivi, a c. 61 t.

(4) MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XX, 544.

(5) MANNI, *Metodo* ec., cit., pag. 56.

« servandis secundum ordinamenta, dictam emptionem confirmando, de-
« liberaverunt quod huiusmodi pretium solvatur de extraordinariis eo-
« rum deliberatione. Et quod ipse Liber in Inventario describatur, retinea-
« turque penes cancellarium Dominorum; et quibuslibet duobus mensibus
« reassignetur tempore reassignationis rerum Inventarii etc. » (1). Ed infatti, tra le cose del citato codice d'Inventari (2), dopo la solita riconsegna dei due volumi delle *Storie*, fatta al Balducci, ufficiale delle Riformagioni, il primo d'aprile 1454, si legge: « Ancora si consegnò uno « libro delle Storie Fiorentine a ser Antonio di Mariano cancelliere », forse ser Antonio di Mariano Muzzi, cancelliere della Signoria. Ma nel bimestre successivo, registrandosi sotto di 4 maggio (3) un libro di quelle *Storie*, esistente presso il Cancelliere de'Signori, si descrive così: « Uno « volume de le Historie Fiorentine, composto per messer Lionardo d'Arezo, « coverto di velluto rosso, con fibiali et coppette d'ariento dorato. Com- « perossi da Vespasiano di Filippo cartolaio. È nelle mani et a guardia del « Cancelliere de la Signoria ». Qui vien fatto di domandare: È questo un altro nuovo Codice, ovvero è il medesimo acquistato il primo d'aprile di quell'anno? Io credo che sia il medesimo, perchè, oltre al particolare ch'e' si conservava presso il Cancelliere de'Signori, come appunto voleva la deliberazione de' di 4; d'un altro solo Codice, oltre i due che conosciamo, fa menzione un nuovo generale Inventario fatto per deliberazione de' Signori del marzo-aprile 1458: « Uno libro delle Storie Fio- « rentine conposto per messer Lionardo d'Arezo, covertato di velluto cogli « affibbiatoi d'ariento, di lectera conposta »; e « Due volumi delle dette Storie, « legati e covertati di chuoio, apresso al Cancelliere, et a lui furono raco- « mandati » (4). Del rimanente, se il Codice descritto nella partita del 4 maggio sia diverso da quello cui si riferisce la deliberazione d'un mese innanzi, o come e perchè, essendo una cosa stessa, una volta si dica acquistato dal figliuolo dell'Autore ed un'altra da Vespasiano cartolaio, sarà anche questa una questione da risolverla il futuro biografo dell'Aretino (5); cui intanto siamo lieti di offrire queste notizie, poche invero, ma, se il desiderio non c'inganna, di qualche importanza e, soprattutto, sicuro.

A. Gherardi.

(1) Arch. cit., *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, Registro del marzo-aprile 1454, a c. 19.

(2) A c. 81 t. (3) A c. 83.

(4) Secondo Codicetto d'*Inventari* ec. dal 1458 al 1480, a c. 5 t. La prima partita è riportata anche dal Manni, nel suo *Metodo* cit., pag. 55.

(5) Questo futuro biografo non tarderà molto a comparire. Avevo scritto appena questa memorietta quando seppi che ad illustrare la vita e le opere del nostro Leonardo attende da qualche tempo il signor Pasquale Papa; che, a giudicare da qualche altro saggio del suo ingegno e de'suoi studi, è da credere che farà opera lodevolissima.

NOTIZIE VARIE

ISTITUTO STORICO ITALIANO.

È stata pubblicata la Dispensa 1.ª del *Bollettino* dell'Istituto che contiene: 1.ª Una Circolare del Presidente dell'Istituto C. CORRENTI ai Presidenti delle regie Deputazioni e delle Società di Storia Patria: 2.ª Discorso pronunziato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885 da S. E. l'on. signor comm. MICHELE COPPINO Ministro della pubblica Istruzione: 3.ª R. Decreto di fondazione colla Relazione a S. M. nell'udienza del 25 novembre 1883 del Ministro della Pubblica Istruzione sul decreto stesso: 4.º Elenco dei Membri dell'Istituto nominati dal governo e delegati dalle R. Deputazioni e dalle Società di Storia Patria: 5.ª Programma dell'Istituto approvato nell'adunanza plenaria del 29 gennaio 1885. Questo Programma crediamo bene ristampare qui:

L' istituto storico ha per ufficio:

1.º di coordinare l'azione di parecchie o di tutte le deputazioni e le società di storia patria nella pubblicazione di lavori non proprii ed esclusivi di ciascheduna;

2.º procurare con sussidii ed eccitamenti, che le società storiche esistenti in varie regioni si mantengano attive e cooperino colle regie deputazioni ai fini che si propone l'istituto;

3.º di ricevere e di esaminare le proposte delle diverse società di storia patria o di singoli studiosi per la ricerca o la pubblicazione di documenti, o di cronache, o di altri scritti di materia storica, e di procurarne i mezzi;

4.ª di promuovere la compilazione del catalogo delle fonti della storia di ciascuna regione d'Italia;

5.ª di promuovere la compilazione degli indici delle pubblicazioni fatte sinora dalle varie società di storia patria, ed un repertorio comune di tutte;

6.º di curare che le pubblicazioni delle società di storia patria sieno quind'innanzi in sesto, tipi, e carta uniformi;

7.ª di promuovere una rivista critica e bibliografica concernente il lavoro storico all'interno ed all'estero;

8.ª di segnalare al Ministro le opere originali di storia civile e letteraria che meritano incoraggiamento.

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La *Società Ligure di Storia Patria* ha messo in luce i fascicoli primo e quinto de'suoi Atti. Gli altri fascicoli intermedi furono pubblicati innanzi Nel primo sono: 1.ª una memoria di VITTORIO POGGI sulla *Gemma di Eutiche* appartenente alla collezione archeologica del sig. Amilcare Ancona

di Milano ; 2.° *Poesie storiche Genovesi* edite e illustrate da ACHILLE NERI. Il quinto contiene: 1.° *La venuta di Luigi XII a Genova nel* 1502 descritta da BENEDETTO DA PORTO nuovamente edita per cura di ACHILLE NERI ; 2.° Seconda serie di documenti riguardanti la *Colonia di Pera* adunati dal Socio L. T. BELGRANO. Sono 29 documenti dal 1297 al 1555 : per un altro volume è promesso il Discorso e le tavole ; 3.° L' isola di Tabarca e le Pescherie di corallo nel mare circostante del socio FRANCESCO PODESTÀ ; (Ved. più innanzi negli Annunzi bibliografici, a pag. 431, l' annunzio di questa Memoria stampata anche a parte); 4.° Continuazione delle Poesie storiche genovesi edite dal Neri.

La *Società Storica Lombarda* ha fatto pratiche presso il Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere che sieno mandati a Milano i manoscritti e le opere della biblioteca Ashburnamiana che si riferiscono alla storia letteraria e politica della Lombardia. Nell'adunanza generale dell' 8 marzo di quest'anno deliberò di rappresentare al Governo le condizioni della Biblioteca di Brera e di chiedere per essa una dotazione più rispondente ai bisogni della società e al movimento intellettuale e librario di Milano.

La *Regia Deputazione Veneta*, nell'adunanza generale tenuta in Este il 9 novembre 1884, deliberò di pubblicare lo Statuto Vicentino del 1264 con commenti storici ed economici di FEDELE LAMPERTICO , e tre Documenti statutari del Medio Evo ; la *Descrizione minuta delle Valli Veronesi nel* 1184 , la *Descrizione della Cultura e de' confini di Vicenza nel* 1277 ; e la *Descrizione generale delle strade del Comune di Treviso nel* 1315.

Nella stessa adunanza il socio GIACOMO PIETROGRANDE lesse un Discorso intorno a Bartolommeo Borghesi e l'Archeologia Estense.

La Deputazione stessa ha , dopo la morte del compianto Rinaldo Fulin , acquistato la proprietà dell'*Archivio Veneto*, e ne ha affidata la Direzione a una Giunta speciale del suo Consiglio Direttivo.

DUE LIBRI NUOVI.

Il Signor CLEMENTE LUPI e il Signor GIOVANNI LIVI , impiegati agli Archivi toscani e ben conosciuti dai cultori delli studi storici , hanno messo in luce due libri che crediamo dover nostro segnalare ai lettori dell'*Arch. St. It.* Quello del Lupi è intitolato « *Nuovi Studi sulle antiche Terme Pisane* » (In 8.° di pag. X-192 con 4 tavole : edito in Pisa dalla Libreria Galileo, già Fratelli Nistri). « Con questi studii l'egregio autore dà una particolareggiata notizia del monumento, ricavata da documenti inediti, corregge e completa le descrizioni anteriori , espone i resultati di recenti scavi, e venendo a parlare dell' uso a cui era destinata una sala delle Terme Pisane, oltre a confutare le opinioni di dotti scrittori

italiani e stranieri, come il Marquardt e il Gamurrini, entra nella questione generale dei Laconici, facendo osservazioni interamente nuove, che meritano tutta l'attenzione degli archeologi ».

Titolo del libro del Livi è *La Corsica e Cosimo I dei Medici* (In 8.° di pag. XIII-413. Firenze-Roma, fratelli Bencini, 1885). I lettori dell'Archivio Storico ne ebbero un saggio nella memoria « *Delle relazioni dei Corsi colla Repubblica fiorentina e con Giovanni de' Medici* », stampata l' anno decorso nel Tomo XIII, pag. 415-436, e che ora è l'Introduzione del volume. Il quale è diviso in dieci capitoli: negli ultimi due l'Autore narra gli avvenimenti della Corsica nel secolo passato fino alla battaglia di Pontenovo in cui fu decisa la sorte dell'isola. Fanno seguito al testo due appendici di documenti. Non trascureremo di darne più ampie informazioni nella Rassegna bibliografica

LE OPERE DELL'ABATE LUIGI TOSTI.

Il signor Loreto Pasqualucci, assistente bibliotecario alla *Vittorio Emanuele* in Roma, annunzia con un manifesto, che esso intraprende la ristampa di tutte le opere delll'illustre monaco Cassinese, con aggiunte e correzioni fatte dall'Autore stesso. Saranno comprese in 20 volumi in 8.°, ai quali sarà aggiunto uno studio del signor Pasqualucci sulla vita e sulle opere del Tosti. Diamo qui l'elenco dei volumi.

1. *Storia della Badia di Montecassino*, illustrata con note e documenti. — 2. *Storia di Bonifazio VIII e de'suoi Tempi*, con documenti inediti. — 3. *Storia della lega lombarda*, illustrata con note e documenti. — 4. *Storia di Abelardo e dei suoi tempi*. — 5. *Storia del Concilio di Costanza*, con nuovi documenti. — 6. *Storia dell' origine dello scisma greco*. — 7. *La contessa Matilde e i romani Pontefici*. — 8. *Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa*. — 9. *Salteri* (Del Pellegrino, di Maria, del Soldato). — 10. *Il Veggente del secolo XIX*, *Mealech, o il libro del povero*, e *Uriele* (inedito). — 11. *Torquato Tasso e i Benedettini cassinesi*. — 12. *Scritti vari*.

LA STORIA ROMANA DEL MOMMSEN.

È annunziata la pubblicazione, già avvenuta, del quinto volume della *Storia Romana* di T. Mommsen (Weidmann, 1885, in 8.° di pag. 659 e 10 Carte) col titolo *Paese e popolo da Cesare a Diocleziano* contenente la storia delle singole regioni dell' impero romano. Le carte sono disegnate dal Kiepert.

Annunzi Bibliografici

Giacomo Barzellotti. *David Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo, i suoi Seguaci e la sua Leggenda.* Bologna. Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXV. - In 16.° di pag. xv-322.

Se molto importa alla critica moderna il rintracciare, come dice il prof. Barzellotti, l'*eterno religioso* dell' anima popolare, o, più semplicemente, analizzare i fenomeni religiosi in tutta l'estensione loro, ed in ogni attinenza, questa medesima indagine importa moltissimo alla storia, oggi che si mira in essa alla *vivisezione* dei particolari più intimi, e si vuole dei fatti sociali considerare minutamente il lato pel quale si ricollegano e s' identificano colle forze interiori ond'emanano sempre e s' improntano, oggi che fra tanta smania di aneddoti e di storie di costumi, in Italia, o m'inganno, pochi o nessuno comprendeva appieno la necessità di studi storici seri e positivi intorno alle credenze ed al sentimento religioso popolare, vivissimo fra noi e indistruttibile, checchè se ne dica, dal monaco medioevale al contadino moderno. Adunque ora che, divenendo la storia, come scrisse il Gioberti, una filosofia esternata, e la filosofia rinsanguandosi nell'esame imparziale e minuto dei fatti, si vagheggia oramai e si presente un'armonia meglio profonda dell'una coll'altra, certo il libro del prof. Barzellotti, filosofico e storico insieme, deve prendersi in considerazione accurata anche dallo storico, al quale può dischiudere una serie nuova di ricerche, ed eccitarlo a raccogliere nelle croniche, nei diarii, nelle leggende e nei documenti di ogni maniera, i materiali opportuni a quella che l' autore chiama *psicologia della storia,* nonchè porgere occasione di confronti, che sempre giovano a spiegarci le ragioni e il carattere de'fatti passati e contemporanei.

Non ci tratterremo a notare che il libro, proponendosi la rappresentazione fedele della realtà e della vita, riesce spesso ad avere le attrattive di una bella opera d' arte (chi non vorrà lodare le descrizioni dell'Amiata, della grotta e della torre del Santo e, infine, della capanna del Lazzarettista?); ma richiameremo l'attenzione del lettore intorno ai principii che indussero lo strano profeta ad assumere la parte disgraziata, ed all'ambiente sociale maestrevolmente e acutamente ritratto, che in pieno secolo decimonono rese possibile il caso singolarissimo. Certo, come osserva l'autore, David acquista importanza non da qualche suo tratto veramente originale;

ma dal moto popolare guidato da lui, dallo sfondo del quadro su cui appariva, ed invero i fatti di Arcidosso sono un embrione di fenomeno religioso, ed egli ci viene innanzi quasi personificazione del fanatismo ascetico dei volghi della campagna. « In David (così il « Barzellotti) c'era l'uomo di mente esaltata sì; non senza vera sin« cerità di sentimento religioso e mistico; ma non tanto esaltato da « non sapere tastare il terreno su cui si avventurava.... l'uomo non « tanto perduto ne'suoi sogni da non accorgersi con fino istinto pra« tico come e quando essi potevano servirgli a fini personali, e in « specie a soddisfare la sua passione dominante, la fama e il fa« vore popolare ». Ma forse non basta, chè a noi pare scorgervi il furbo matricolato, indotto dalle circostanze ad esaltarsi ed a correre sino in fondo nella propria impresa, l'uomo sobbillato dalle sette, una specie di rozzo socialista che inganna e sa d'ingannare la buona fede altrui. Al di sotto di quelle sue forme fantastiche invece di un vestigio del sentimento, che spingeva i Fraticelli, i Lollardi e i Bianchi per le vie tortuose ed oscure delle città medioevali, scorgo l'intrigo del secolo scettico e mercante, un *Cagliostro* da contadini, il montanaro reso maligno dai vizi cittadineschi, che da servire a mire politiche riazionarie trapassa con goffa ambizione a tentare e promuovere un moto, del quale la idea potè avere attinta a sistemi fraintesi di socialismo e di comunismo, che pur troppo, nel turbamento profondo delle coscienze, filtrano fra le moltitudini rozze, e vi esercitano un incanto funesto. Perciò il Lazzaretti non solo manca della profonda intimità religiosa delle nature primitive veramente ingenue, come l'autore afferma; ma colle sue appariscenze da mascherata e da teatro non può nemmen per sogno ricordarci, come pur fa al Barzellotti, i fervori primitivi francescani dell'Umbria mossi da zelo di abnegazione sublime e intesi a fini puramente religiosi e caritativi. E poichè è ufficio nostro trattenerci sulla parte storica del detto lavoro, a rigore anche il confronto ivi accennato del Lazzaretti con Brandano, senza le debite avvertenze non regge. Che se quest'ultimo può sembrare un « imitatore grottesco di S. Francesco », tuttavia egli povero e che si compiace della povertà, non cerca, nè vuole ammiratori e seguaci, si umilia fino a tollerare volentieri i dispregi e le percosse, non maledice, non vagheggia rinnovamenti politici e sociali; ma con uguale ardore e pazienza rimprovera il papa e il mendico, non per odio alle persone o ai principii; ma per sincerità di fede e di amore accesissimi, non è senza qualche morale grandezza. Brandano, anche gittato nel Tevere, non si atteggia mai a rivoltoso, di politica non sa o non si cura, e grandeggia popolarmente poetico e terribile come una profezia del Savonarola, quando in mezzo alla Roma del risorgimento, al papa ed ai cardinali, colla semplicità dell'idiota mendicante mostra le ossa di morto, ed annunzia sventu-

re. *Il Passo di Cristo* è una voce, una protesta gagliarda, umile, ma spontanea del popolo allora calpestato e tradito dalle fazioni, dai principi, dagli stranieri, tra il paganeggiare fastoso del cinquecento, e sorge, quasi nemesi vendicatrice, in tutta la sua ingenua rozzezza, come i pazzi sapienti fra il cozzo delle passioni in una tragedia dello Shakspeare.

Invece, quanto diverso il Lazzeretti! che, non idiota, instituisce una società di villani, brava le leggi, si crede e si vuol far credere profeta e messia novello, non obbedisce alle intimazioni dell' autorità, e dopo visioni, forse inventate in gran parte, finisce col grido di viva la repubblica. Non nego che qualche somiglianza fra lui e il contadino da Petroio, fatta ragione de' tempi diversi non corra, come è innegabile in lui certa tradizione efficace de'luoghi, il Monte Amiata, la Maremma toscana e i confini della mistica Umbria, pieni fino dal medioevo di sentimento religioso popolare e di leggende. Però volendo nella storia trovare esempi da confrontare col barrocciaio profeta, lo direi simile piuttosto a quel curiosissimo re Giannino o Mino dei Baglioni senese, un po' asceta e un po' venturiere, che si crede disceso dal sangue dei re francesi, inspirato e guidato dalla mano divina, un po' furbo e un po' forsennato, che va in Francia, e in tempi di gravi sconvolgimenti serve alle ambizioni di una fazione, che ne accresce l'esaltazioni, e lo precipita poi in mano all'autorità, che per misure di ordine pubblico, appunto come al Lazzeretti, gli fa pagare care le illusioni magnifiche.

In conclusione, con queste brevi osservazioni suggerite dalla parte storica del lavoro, ne piace rinnuovare una lode sincera al Barzellotti augurando che tali indagini storiche e psicologiche (senza delle quali anche la statistica in genere e la statistica storica in ispecie hanno poco o nessun valore) possano allettare sempre più gli studiosi, ed augurando eziandio che vengano sempre condotte col fine sentimento d'artista, coll'acume e la comprensione filosofica e colla dottrina svariata e la erudizione che formano un pregio segnalato del presente volumetto. G. RONDONI.

Cronaca ad memoriam praeteriti temporis, praesentis atque futuri. Vicenza, Tip. Paroni, 1884 in 8.° di pag. 110.

Questa *Cronaca,* che ricorda i fasti di Vicenza, piglia le mosse dal 1227 e si conduce sino al 1524. Bisogna dire, per altro, che le notizie, relative a' due primi secoli, sono assai scarse. Non darebbe forse in fallo chi le riputasse attinte ad altre cronache, del Maurisio cioè, del Godi e dello Smereglo. Assai copiose sono invece le notizie, risguardanti il secolo decimoquinto e il decimo sesto e talvolta importanti per i ragguagli, che vi si danno, intorno a uomini e a cose. Le relative poi ai fatti, che si compirono in Vicenza, du-

rante il periodo della guerra, cagionata dalla lega di Cambrai, completano non di rado le narrazioni del Da Porto e d'altri scrittori vicentini. La Cronaca, tratta da un apografo della Comunale di Vicenza, fu pubblicata a spese d'alcuni « amici scapoli », che la dedicavano ad Ausonio Malvezzi nel dì delle sue nozze con la signorina Giannina Chielin. BERNARDO MORSOLIN.

DOMENICO BORTOLAN. *I Privilegi antichi del Monastero di san Pietro in Vicenza illustrati.* — Vicenza, Tip. S. Giuseppe 1884, in 8.vo di pag. 154.

Il Monastero di san Pietro è de'più antichi, se non forse il più antico, che si fondasse in Vicenza. Apparteneva alle Monache di san Benedetto, potenti di aderenze, di privilegi e di rendite. Il lavoro del Bortolan è diviso, se così si può dire, in due parti. Nella prima si riportano i privilegi, i quali sono otto: i primi sei dei Vescovi vicentini Luidigerio, Astolfo e Lotario, il settimo dell'imperatore Enrico terzo, l'ultimo del papa Callisto secondo. La lezione è la più corretta, che fosse possibile, rischiarata spesso di note quanto sobrie, altrettanto erudite. Nella seconda parte il Bortolan discorre da prima de'papi, degl'imperatori di Germania e dei Vescovi vicentini dal 950 al 1100, periodo, entro il quale furono concessi i privilegi; e mostra come gli scrittori non dessero sempre e pienamente nel vero quando tessevano la serie de' Vescovi. Premesse queste notizie, le quali costituiscono, com' egli dice, la cornice del quadro, si passa a parlare della sostanza de'privilegi, se ne determinano le date, se ne discute l'autenticità, si fissano le origini del Monastero, del quale si mettono in rilievo la topografia ed i beni. L'ultimo capitolo tratta della Badessa e dell'Avvocato del Monastero. È inutile dire che il tutto è provato da documenti irrefragabili: ma non per questo vuolsi tacere che il lavoro condotto con molto garbo, si raccomanda anche per la bontà del dettato facile, spigliato, brioso. B. M.

ATTILIO PORTIOLI. *Le Corporazioni Artiere e l'Archivio della Camera di Commercio di Mantova.* Mantova, Tip. Signa 1884, in 4.to di pag. 172-XXII.

Mantova, come tutte le città dell'Italia, ebbe anch'essa le sue corporazioni d'arti e mestieri, le quali furono sciolte verso la fine del secolo decim'ottavo. E con le Corporazioni cadde pure il supremo Tribunale mercantile, denominato l'*Università maggiore dei Mercanti.* Gli archivi e tutto, quanto apparteneva alle Corporazioni, di beni così mobili, come immobili, furono consegnati alla Camera di Commercio, che vi si venne a sostituire. Ma quegli archivi giacquero disordinati e confusi sino al 1883, quando la presi-

denza dell'Istituto rivolse il pensiero al totale riordinamento delle carte. Il compito, difficile o faticoso, fu commesso al Portioli, che condotto a fine il lavoro, reso conto dell'opera sua con la presente Relazione. La quale non si restringe a mettere in rilievo, come parrebbe di primo tratto, il nuovo ordinamento dell' archivio, ma tesse, se così si può dire, la storia degli antichi sodalizî da' tempi più lontani alla loro total soppressione, mostra con che norme si moderasse l'Università maggiore de'Mercanti, avverte quali fossero le arti diverse, ordinate in corporazioni e mostra quali i regolamenti, le sedi, le proprietà, i redditi, gli obblighi, i mutamenti e le vicende degli ultimi vent'anni. La Relazione, corredata del catalogo dell'archivio, è condotta con quella larga conoscenza della materia e con quella diligenza squisita, che si ammirano in altri scritti di natura congenere, che va pubblicando da un pezzo il Portioli. B. M.

STEFANO DAVARI. *Notizie storiche intorno al pubblico Orologio di Mantova.* — Mantova, Tip. Mondovì 1884 (Estr. dagli *Atti* dell'Accademia Virgiliana di Mantova degli anni 1883-1884), in 8.vo grande di pag. 20.

Sull'Orologio pubblico di Mantova fu scritta una *Memoria* sin dal 1851. Giovanni Zucchetti, che ne fu l'autore, vi faceva risalire le origini al 1296. Il Davari, esaminati con più diligenza i documenti, de'quali avvalorasi la *Memoria*, mostra che vi fu preso errore. Il Filopono dice che l'orologio fu fabbricato nel 1396. E la scoperta di documenti sincroni ha condotto il Davari a determinarne il fabricatore, che sarebbe stato un Giovanni Manfredi, il quale, come i Dondi di Padova, acquistava il sopranome dell'Orologio e lo trasmetteva a'figli e a'discendenti, da'quali s'ebbe a professare pur l'arte. Fissate così le origini, il Davari dà molte preziose notizie intorno agli artefici della famiglia Manfredi e alle vicende del pubblico Orologio, conservato in Mantova fino a' primordi del secolo decimottavo. B. M.

Lettere di Principi di Savoia ai Godi di Vicenza. — Vicenza, Tip. Paroni 1884, in 4.to di pag. 16 non numerate. (Nozze Gregorin-Mazzaro).

Tra le famiglie patrizie di Vicenza, devote a'Principi di Savoia, fu quella de'Godi. I Piovene, ne'quali se ne sono trasmessi il retaggio ed il nome, ne conservano pure l'Archivio. E da quell'archivio furono tratte cinque lettere de'Principi di Savoja, dedicate, nel dì delle sue nozze, a Domenico Gregorin di Vicenza. Le due prime sono di Emanuele Filiberto. Nell'una del 10 febraio 1560 il Duca ringrazia Pietro Godi d'avergli concesso in paggio il figlio Lodovico; l'altra è una specie di promemoria al detto Lodovico,

inviato ai Duchi d'Este. Delle altre tre, due sono di Carlo Emanuele, la terza di Amedeo di Savoia. Carlo Emanuele ringrazia con l'una del 30 gennaio 1579 Lodovico Godi d'un'arma persiana; si conduole nell'altra del 29 gennaio 1587 con Paolo Antonio Godi della morte di Lodovico. Amedeo scrive l'11 marzo del 1579 a Lodovico, accettandone l'offerto servizio. Le cinque lettere sono stampate splendidamente e nella firma di ciascuna si riproduce il fac-simile dell'autografo. B. M.

Memorie storiche sulla Chiusa di Pesio, raccolte dal Cav. Prof. D. GIOVAN BATTISTA BOTTERI. — Torino, Tip. Alessandro Fina, 1884, in 8.°; p. 290.

Il versante settentrionale delle Alpi marittime ha trovato nel correre di pochi anni numerosi illustratori. Cominciò il barone Giuseppe Manuel coi suoi tre volumi di *Memorie su Dronero e la valle di Maira* venuti in luce nel 1868; il cav. Eugenio Lace stampò i *Cenni sulla terra di Valdieri* (1878), già stata oggetto di studio al Garelli; il Rabajuoli pubblicò la *Guida alle Terme di Vinadio* (1877), il Viara le *Notizie storico-statistiche sopra Castelletto-Stura*, il Monti i *Ricordi popolari di Bene Vagienna*, Beniamino Manzoni le *Notizie storiche di Bra*, l'avvocato Gabutti le *Memorie sopra le antichità di Dogliani;* ed ora entra in ischiera il professore Botteri colle *Memorie su Chiusa di Pesio.*

Pesio è il nome di un fiume che scorre verso settentrione, al fianco sinistro del colle di Tenda; e sulle sue sponde fu eretta nel medio evo la rinomata Certosa di tal nome, convertita a' giorni nostri in un' amena stazione di bagni ed illustrata dal Caranti con un libro venuto in luce nel 1869. Il paese che si trova allo sbocco di questa amena vallicella piglia il nome di Chiusa, i cui primi abitatori appartennero all' estesa famiglia dei Liguri Bagienni; e dalle più antiche memorie fino all' età presente, l' erudito raccoglitore tutto ha registrato con cura e con pazienza degna d' encomio. Si apprende nel leggere quelle memorie, che fra i diversi varchi alpini, i Romani esplorarono quello di Val di Pesio con una strada, come accennerebbe il frammento d' un' iscrizione, che viene riportata; che anzi secondo taluni, l' antica Bredolo si dovrebbe trovare sopra la sponda destra del detto fiume. Però le prime memorie certe bisogna cercarle nell' XI secolo, quando il luogo di Chiusa rilevava dal vescovo d' Asti, passandone quindi la signoria nei marchesi di Ceva, poi in un ramo illegittimo di Casa Savoja e finalmente nei conti di Moretta. Le relazioni dei Chiusini coi diversi feudatari come pure cogli abati della Certosa, i disastri, gli incendî, le epidemie, le inondazioni, le notizie topografiche statistiche, i cenni sulla industria locale, sul commercio, sulle strade, sugli istituti d' istruzione,

sull' asilo, sull' ospedale e sulle diverse chiese sono registrati nei ventiquattro capi in cui si divide il libro, al quale tiene dietro un' appendice per darci i nomi dei sindaci, dei castellani e delle famiglie antiche, e sedici documenti, cavati in parte dal libro *verde* d'Asti e in parte dal libro *rosso* di Mondovì. Circa alla distribuzione della materia ed allo stile avremmo qualche osservazione a fare, ma amiamo anche noi ripetere: *Historia, quomodocumque scripta, delectat.*

G. Rossi.

L'Isola di Tabarca e le pescherie di corallo nel mare circostante, di Francesco Podestà. — Genova, Tip. Sordomuti, 1885.

Già in un fascicolo dell' *Archivio* dell' anno 1881 dando noi notizia di due monografie pubblicate dall' egregio sig. Francesco Podestà, fermavano la nostra attenzione sopra un suo lavoro critico intorno al Trattato sui coralli del Balzano. L' argomento che è di grande importanza per una città ricca di commercio e d' industria quale si è Genova, ha porto nuova materia al nostro scrittore per la pregevole memoria di cui abbiamo dato il titolo. La piccola isola di Tabarca che sorge a breve tratto dalla costa africana, di contro all' antica *Tabraca,* gode di antica rinomanza per la ricca pesca di corallo che si fa nelle acque, onde è essa circondata; e da un tale ramo d' industria ne cavarono immense ricchezze alcune famiglie genovesi, in particolar modo i Lomellini che rendevansi affittuari di quella pesca dalla monarchia spagnola alla quale apparteneva l' isola. Il Podestà rilevato l'errore corso, che primo a scoprir l'esistenza del corallo in quel mare fosse un liparese, e ricordato come in diversi tempi i Francesi tentassero di rendersi padroni di quel luogo, ci fa conoscere le condizioni di affitto con cui la Spagna era solita a cedere prima ai Grimaldi e poscia ai Lomellini i diritti di così lucrosa pesca, pretendendo cioè la quinta parte, la quale non si doveva dare in natura, sì bene in denaro; valutato il corallo al prezzo fisso di dodici tareni ogni rotolo. La spesa dei bastioni per la difesa dell'isola, delle navi e degli attrezzi per la pesca, erano a carico degli affittuari, che dovevano vigilare al possesso dell' isola colla nomina d' un Governatore che giurava fedeltà al Re di Spagna. Abbiamo trovato che l'autore usa il verbo *corallare* nel senso di pescar corallo, coniandolo dal vocabolo latino usato nei contratti di pesca (*accedere in partibus Tabarchae causa coralandi*); nè davvero troveremmo ragioni, perchè i messeri preposti all' Accademia della Crusca abbiano a negare ospitalità al novello vocabolo nel loro dizionario. Le notizie che abbiamo trovato sull' isola di Tabarca, sulla quale il 25 aprile 1881 prese a sventolare la bandiera di Francia, sono importanti assai e ci fanno desiderare che non tardi a venire in luce il libro che l' autore annuncia di prossima pubblicazione sulla *Storia, pesca, lavorazione e commercio del corallo.*

G. Rossi.

La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX per DAVID SILVAGNI. Volume terzo con 2 fac-simili. - Roma, Forzani e C. tip. del Senato. - In 16.° di pag. 741.

Col presente volume l' A. ha compiuto la sua opera, che alcuni hanno lodato per le molte e curiose notizie, altri hanno severamente giudicato. Certamente è un libro che si legge volentieri, non per la eleganza della forma che sarebbe stato bene curar più e meglio, ma per i tanti aneddoti che attirano la curiosità, per molti fatti che sfuggono a chi scrive la storia in grande, per la conoscenza che si fa di molte persone più o meno rammentate. Il Silvagni, romano, vissuto in mezzo agli uomini di cui racconta le azioni e fa conoscere i pensieri, i costumi e le passioni, aggiunge la propria alla testimonianza dell'Ab. Benedetti (i cui ricordi furono il fondamento principale agli altri due volumi) e di tanti scrittori e narratori, oltrechè ha potuto avere in mano documenti rarissimi. Gli argomenti dei capitoli in cui è diviso il terzo volume, sono: I. Il possesso del Senatore. — II. Madama Letizia e Paolina Borghese. — III. Il regno di Leone. — IV. La Società Romana. — V. Le Processioni e le Ottobrate. — VI. Il sacro Collegio. — VII. Il Conclave di Leone XII. — VIII. Le feste di Torlonia. — IX. La rivoluzione del 1831. — X. Gioacchino Belli e Bartolommeo Pinelli. — XI. La elezione del papa nuovo. — XII. Gregorio XVI. — XIII. Vittoria Savorelli e Guendalina Borghese. — XIV. Pio IX. — XVI. Madama Spaur e Pellegrino Rossi. — XVI. Il cardinale Antonelli. - V'è aggiunta una lunga bibliografia, della quale potranno giovarsi quelli che non si appagano del racconto dell' Autore.

Come si vede, dai primi tempi della restaurazione del dominio pontificio siamo condotti al tempo in cui Roma è divenuta la capitale del regno d' Italia; dal giorno in cui il principe Tommaso Corsini tenne la prima volta l'ufficio di Senatore di Roma al giorno in cui Pio IX terminò colla vita il regno più lungo che abbiano mai tenuto pontefici. Vi sono le notizie di quattro conclavi: v'è ritratta la vita pubblica e privata dei Romani di tutte le condizioni, e anche la vita intellettuale; vi si vede come il governo non aveva il rispetto neppur di coloro che lo sostenevano. Materia senza dubbio difficile a trattarsi quando vivon coloro che sono stati attori e testimoni dei fatti e i giudizi colpiscono famiglie cospicue. Che in parecchi particolari manchi l' esattezza; che non sieno sempre mantenute le giuste proporzioni; che l' A. non si sia curato abbastanza di attingere alle fonti più sicure quando aveva da collegare i fatti contemporanei colle memorie anteriori non si può in verità negare. Noi crediamo non pertanto che il Silvagni debba ripigliare in mano il suo lavoro e correggerlo colla pazienza e la diligenza che non

sono mai soverchie in libri di Storia: così potrà ridurre il suo un libro che non solo attiri la curiosità ma giovi veramente alla Storia di Roma.

Il Vescovo de' Ricci e la Corte Romana fino alla Sinodo di Pistoia. Studio di GIOVANNI ANTONIO VENTURI. Firenze, tip. editrice C. Ademollo e C., 1885. In 8.° di pag. 47.

Proposito del giovine autore di questo scritto è narrare « coll'aiuto delle carte dell'Archivio segreto di Pietro Leopoldo, le controversie, che prima della Sinodo Pistoiese ebbe il Ricci colla Corte romana e cogli aderenti di essa; controversie nelle quali fu sempre validamente energicamente difeso, aiutato, sostenuto dal Granduca Leopoldo I di Toscana ». E in poche poche pagine, con molta chiarezza e colla cognizione di parecchie cose pubblicate dopo che vennero in luce le Memorie del vescovo Scipione de' Ricci, riassunte con lodevole parsimonia, fa vedere come Pietro Leopoldo fino dal principio del suo governo si adoperò a introdurre in Toscana innovazioni in materia di religione, varcando e di troppo, non giova negarlo, i limiti della potestà civile. Le lettere che il Venturi ha ricavato dall'Archivio segreto del Granduca, alcune delle quali sono accennate nelle Memorie del Vescovo, mostrano la ferma volontà nel principe di frenare gli arbitrii della Corte romana, di tutelare la indipendenza dei Vescovi, e principalmente di difendere il Ricci, avversato e fieramente combattuto dai molti nemici, alcuni pure fra gl' impiegati del granduca, che gli si levarono contro e per la opinione che si aveva di lui come aderente alle dottrine dei Giansenisti e per il vigore onde nella propria diocesi attese a correggere abusi e levar via disordini gravi sui quali si diceva, per il decoro della religione, sarebbe stato prudenza stendere un velo.

Noi crediamo che questo librettino sia un saggio di più ampio lavoro intorno alle riforme di Pietro Leopoldo in materia ecclesiastica: e già dimostra quella temperanza e quella elevatezza di criteri che sono necessarii in simili argomenti: crediamo pure che coi nuovi documenti dell' Archivio granducale o non abbastanza esaminati o sconosciuti, benchè taluni si trovino, se non c'inganna la memoria, anche fra le carte del vescovo Ricci, porterà la luce che non offende ma rischiara gl' intelletti.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico Lombardo. Serie Seconda. Fasc. III, Anno XI.

I. *Il Castello di Milano.* (G. Mongeri). È una memoria tolta dagli Atti del R. Istituto Lombardo, ove fu letta il 17 Aprile del 1884, e rileva la grande importanza storica ed artistica di questo monumento del quale le vicissitudini offrono il compendio ed il compimento della storia lombarda dalla metà del secolo decimoquarto fino quasi ai giorni nostri. Fondato da Galcazzo II Visconti, accolse per poche ore Bernabò prigioniero, e per ben trentacinque anni il sospettoso Filippo Maria, che per restaurarlo ed abbellirlo chiamava da Firenze il Brunelleschi, forse perchè sentiva l'avvicinarsi dell'arte nuova, e perchè era suo proposito il tener fuori dei penetrali domestici gli artisti del paese. Già il Rinascimento aveva riempito la Toscana de'suoi miracoli; perchè l'ultimo Visconti non doveva rompere in Lombardia la tradizione sempre tenace dell'arte medioevale? È credibile che il Brunelleschi riedificasse il Castello vero e proprio (*Castrum*), ed è lecito immaginare il fasto delle sue sale, quando si rifletta che ivi nel 1435 alloggiarono due re Alfonso di Aragona e Giovanni di Navarra. Colla fine del dominio visconteo la cupidigia, il vandalismo e le vendette pubbliche e private nascostamente dapprima, in palese ed officialmente dipoi, depredarono e smantellarono il già temuto edificio dai legnami alle tegole; ma non pare che soggiacesse ad una completa demolizione; fatto sta che nel 1450 col sorgere di Francesco Sforza, anche il castello risorge più forte e più superbo, le sue mura si alzano di bel nuovo e si vestono di nuove forme ed ornamenti, proprio mentre gli altri principi italici, quasi a conferma del consolidato potere, gareggiavano nel presentarcene un simbolo vivo nelle reggie di Mantova, di Ferrara e di Urbino. Il ristauratore fu però un architetto milanese, Giovanni Solari, che lavorò pure intorno alla Certosa di Pavia ed alla fabbrica del Duomo. Nè si pensi che lo Sforza fosse animato dal solo proposito della difesa personale; egli sentiva dell'arte altamente, come apparisce dalla scelta di altri artisti, il Godio, il Filarete e un Benedetto da Firenze, nel quale non è improbabile riconoscere il da Maiano. Galeazzo poi coronò l'opera del Castello, curando la magnificenza degli addobbi e delle pitture, delle quali immaginò gli argomenti con estro di artista, scene storiche grandiose, ritratti di parenti, di amici e di servitori. Nulla ci è rima-

sto da farci credere che dallo scritto queste descrizioni siano passate alle pareti; ma chi potrebbe farci sicuri che sotto le imbiancature molteplici non ne rimanga qualche vestigio prezioso? Morto Galeazzo, non cessarono i lavori, o, a dir meglio *i sottili accarezzamenti* (così l'autor nostro) *per cui vive la vita di un edificio.* Vi operava il Bramante, e Lodovico il Moro, nel fatale 1498, sospingendo i lavori di difesa e di offesa, scriveva quasi presago « *da questo Castello nostro di Porta Zobia dipende* la conservazione de tutto el stato nostro ». Ironia del destino! Già al momento di perdere e regno e libertà, il Moro volle collocati gli stemmi ducali coronati cogli anagrammi suoi e della consorte su tutte le pareti, le torri degli angoli del Castello. Per le signorie forestiere esso non fu più che una fortezza, ed una caserma: le arti non lo allietarono più del loro sorriso, e nudo e negletto fu abbandonato ora ai Guasconi dello Chaumont ed agli Svizzeri del Cardinale di Sion, ed ora agli Spagnuoli, ed ai granatieri di Maria Teresa. Peggio gli avrebbero fatto i Francesi della Cisalpina, se il caso non lo avesse salvato, ed ai giorni nostri le sale dove la corte sforzesca dava alloggio ad ospiti illustri divennero prigioni pei soldati. Eppure, anche così malconcio, offre allo storico ed all'artista materia di studio larghissima. Nei capitelli delle sue colonne appaiono stemmi ed imprese della intiera famiglia Viscontea e Sforzesca, la Vipera dell'arcivescovo Ottone, il Drago di Umberto, l'Aquila dello Impero assunta da Matteo, i Gigli di Francia del Conte di Virtù; ed emblemi personali, quali il Tizzone ardente coi secchi appesi di Galeazzo II, il Veltro accasciato sotto un pino e sguinzagliato da mano celeste, e l'*onde grosse* di Francesco Sforza, e molti altri ancora inesplicati. Segue la descrizione della *Rocchetta*, dimora della famiglia principesca da Bianca Maria a Beatrice d'Este, con grandi finestre acutangole, che lasciano sempre travedere l'antico incanto di forme e di colori. In conclusione, la mole superba armonizza i modi dell'arte fiorentina e lombarda, la forza colla grazia, e colla importanza del monumento armonizza altresì la bellezza di questa memoria, che mostra nel Mongeri la mente dello storico ed insieme dell'artista, tanto che ne parve doverne dare un cenno non molto breve.

II. *Alcune osservazioni intorno al Comes Gothorum nelle sue attinenze colla costituzione romana ec.* Dott. GIOVANNI TAMASSIA. È la continuazione e la fine della monografia del Fascicolo precedente. Il *Comes Gothorum* non è una magistratura a sè, distinta dagli altri *Comites Goth.* ciascuno dei quali conduceva le sue genti in guerra, ne definiva le liti in pace. Esso è dunque nel posto del *Comes militum* dei Romani, e, nelle provincie di confine, riunisce anche tutta intiera la potestà civile, mentre altrove tiene al fianco il *praeses* o *corrector* romano. Tuttavia il Comes ha sempre alcune attribu-

zioni che si debbono al regno goto, nè possono trovare raffronto nella costituzione romana. La nazione gota compie in Italia l'ufficio dell'esercito romano: i goti sono perciò i *milites* nel senso romano, e per rispetto al romano diritto. Per tal ragione i loro capi nazionali sono *judices militares*, e vengono presentati dal re ai Romani, colla relativa competenza, ond'è ch'essi giudicano fra goti e goti, e goti e romani. Forse Teodorico non fece che imitare ciò che era stato fatto da Odoacre, ed anche dai predecessori. Il *prudens romanus*, che nelle liti fra goti e romani il conte doveva unirsi, non deriva già dalla ignoranza delle forme del diritto processuale romano, ma dal sentimento di equità. Inoltre il *Cognitor* che giudicava nelle cause fra i romani non va confuso, come fa il Dahn, collo *judex pedaneus* nel senso classico della parola, chè oramai la *cognitio extraordinaria* aveva sostituito l'*ordinaria* fino dai tempi di Diocleziano; per ultimo il *Comes Gothorum* rimane a provare la esistenza del diritto nazionale goto, sia pure entro certi limiti, accanto al diritto romano. La figura di quel dignitario « per un momento (così il Tamassia) riveste il carattere glorioso della romanità; ma nella sua connessione cogli ordinamenti barbarici segna l'istante del predominio di questi sulle vacillanti instituzioni romane ».

III. *L'antica Cattedrale di Mantova e le Tombe dei primi Gonzaga*. G. B. Intra. Nell'Archivio Storico Gonzaga in Mantova è un manoscritto inedito in lingua latina, « De Origine et Genealogia Illustrissimae Domus Dominorum de Gonzaga » di Giacomo Daino notaro, nato in Mantova negli ultimi anni del secolo XV. Egli ebbe uffici delicati in corte e l'incarico di riordinare l'archivio, e morì nella seconda metà del cinquecento. Della sua storia pregevole pei documenti e per la imparzialità si pubblica la relazione dell'incendio della vecchia cattedrale nel 1545, e della manomissione allora avvenuta delle tombe di varî principi. Notevole soprattutto il ricordo di una Confessione esistente sotto l'Altar maggiore con un'area di marmo, che si diceva contenesse le ossa di Sordello, o anche di due illustri principi pellegrini; ma che, a giudizio del Daino, racchiudeva quelle di Adalberto marchese proavo della contessa Matilde.

IV. *L'Inquinto ossia una Tassa odiosa del Secolo XV*. Le tasse gravi ed odiose non furono il triste privilegio di uno stato o di un'epoca, ma in ogni tempo si rinnovarono come si rinnovarono sempre i lamenti. Tuttavia i principi del secolo XV, attesi a consolidare le recenti ed instabili signorie, in materia di tasse superavano spesso le fiscalità più sottili dei moderni, e basti accennare all'*Inquinto* di Galeazzo Maria Sforza, ossia *Dazio dei cinque mesi*, cioè un'addizionale del quinto, o del 20 °/₀ o dei due decimi, aggiunto alle altre imposte camerali. Alle querimonie dei sudditi il duca provvedeva con levar via la sola odiata parola, in modo però che

l' entrate in corso non fossero diminuite, avendo a cuore soprattutto di « non metterli in libertà come sono quilli de Savoia ». Lusingavali inoltre con promesse « de non imponere nè accrescere graveza alcuna ordinaria, nè anche extraordinaria »; ma i sudditi continuavano a pagare come prima, nè cessava l' alterazione nel valore delle monete. Del resto l' Inquinto pesò a lungo sui Milanesi, chè il re di Francia non si era lasciata sfuggire la utilità del balzello sforzesco. Nel 1513 Leone X assolveva Massimiliano Sforza dalla censura in cui era incorso per la esazione di quel dazio, considerato generalmente come iniquo, e che tuttavia non è da credere che allora cessasse per sempre.

V. *Una questione per una Carta geografica.* Nel 1778 certo Manfroni pubblicava una carta geografica del Tirolo meridionale, nel quale comprendeva il Trentino, allora governato da un principe ecclesiastico risiedente a Trento. La carta eccitò la indignazione dei Trentini, che per la prima volta si vedevano incorporati al Tirolo, ed i canonici della Cattedrale di S. Virgilio di Trento stesero una curiosa protesta che qui si riferisce insieme colla polemica che venne a suscitarsi per dimostrare la indipendenza loro dal Tirolo, mentre altri scriveva Trento essere città italiana.

Nel *Bollettino Bibliografico* si parla da M. Benvenuti con molto favore della *Cronaca dei Restauri e delle scoperte fatte nell'insigne Basilica di S. Ambrogio dall'anno* 1857 *al* 1876, *Lettere* di Monsig. Fr. M. Rossi Proposto Parroco di S. Ambrogio, e dal Sangiorgio, pure con favore, delle *Cronache Italiane nel Medioevo descritte da Ugo Balzani.* Si termina con brevi cenni sui libri seguenti: *Leone Leoni di Arezzo scultore e Giov. Paolo Lomazzo pittore milanese, nuove ricerche del Dott. C. Casati,* (Caffi); *Il Comune Astigiano per Giacomo Gorrini,* (G. Rosa); *Giovanni Sforza. La patria, la famiglia e la giovinezza di Niccolò V,* (E. Greppi); Il Volume VIII ed ultimo della *Storia di Milano,* di Francesco Cusani, (G. Sangiorgio); *Das Buch des Uguçon da Laodho,* von Tobler, (G. Sangiorgio).

G. Rondoni.

Archivio Veneto, Tomo XXVIII.

I. *Memorie originali.* Il primo scritto è di Bartolommeo Cecchetti, in continuazione alla « Vita de'Veneziani nel 1300 », della quale fu dato il primo saggio nel tomo antecedente. L'autore vi dà un secondo squarcio del primo capitolo, che si intitola « La città e la Laguna ». Incomincia dal descrivere le case de'Procuratori nella piazza di san Marco, detta *Terra Nuova,* ove custodivasi un serraglio di fiere con entrovi il leone e la leonessa, donati alla Signoria non dalla Repubblica di Firenze, ma da Federico d' Ara-

gona, re di Sicilia. Accenna quindi alla Basilica di san Marco, intorno alla quale non s' estende gran fatto in considerazione della larga illustrazione, che ne sta per uscire a merito dell' Ongania; ma s'intrattiene alquanto sul *Palazzo Ducale*, e sul *Fontego de' Tedeschi*. Importantissime son le notizie su *Rialto*, per le quali s'ha, se non pieno, certo assai largo ragguaglio de'lavori, che vi si fecero col volgere degli anni, delle leggi e degli ufficiali, che vi regolavano il pubblico servizio. Il testo è avvalorato, come di consueto, da copiose e valide prove.

Michele Caffi pubblica una diligente notizia intorno a « Guglielmo Bergamasco, ossia Vielmo Vielmi di Alzano », architetto e scultore di bella nominanza. Quelle, che ne mette in rilievo, sono le opere, le fatte specialmente in Venezia, dove il brav'uomo ebbe a fissar dimora e a lavorare dal 1516 in poi. Il Caffi correda il suo scritto non solo di citazioni d' opere, già pubblicate, ma di documenti sino ad ora ignorati.

Antonio Ronzon si fa innanzi con uno « Studio » sui « Vicarî del Cadore ». Lo scritto è diviso in due capitoli. Nel primo s'ha un diligente ragguaglio storico, che dall'introduzione de' Vicarî, i cui principii risalgono a'primordi del secolo decimo quarto, si conduce sino alla caduta della Repubblica di Venezia. L'autore non si contenta di seguirne, passo passo, la successione degl' individui, ma vi mette in evidenza l'importanza dell'istituzione, durante il corso delle varie vicende, a cui soggiacque il Cadore. Il secondo Capitolo reca la cronologia de' Vicarî, che servirono le diverse Signorie, i Da Camino cioè, i Duchi di Boemia, e di Baviera, i Patriarchi d' Aquileia e i Veneziani.

Ernesto Degani nelle ricerche, ch'egli va facendo nell'archivio vescovile di Concordia, s'è imbattuto in un fascio di documenti, relativi al Castello di Cusano, una terra del Friuli, ricordata assai spesso nelle carte del medio evo e specialmente nel secolo decimo quarto, ma non conosciuta che in confuso. Questi documenti han pôrto materia a uno scritto che s'intitola « Il Castello di Cusano, Notizie e Documenti ». Appare dall'intestatura, ch' esso si divide in due parti. L'autore non vi pubblica però che la prima « Il Castello di Cusano nel Friuli ». Vi si tratta, nè più nè meno, la Storia dei Signori della terra, i cui ricordi rimontano a mezzo il secolo duodecimo e discendono giù giù poi verso la fine del decimosesto. Precede allo scritto una specie di preambolo; nel quale si discorre delle carte e vi si mette in rilievo l' importanza in relazione con altre, già pubblicate dallo Zahn.

Carlo Cipolla continua le sue « Ricerche intorno alle antiche immigrazioni nella Laguna ». Giovandosi anzi tutto delle *Vite* di sant'Eliodoro e di san Liberale, nonchè d'una Epistola di san Girolamo e delle Cronache veneziane, getta larga luce sulla storia del-

l'Arianesimo in Altino e nelle isole circostanti, sulle relazioni di quest'ultime non prima a'tempi romani, e su alcuni vescovi altinati. Parla quindi della signoria de'Longobardi su Altino e della loro religione antecedentemente a san Gregorio Magno, ch'era, per quanto puossi argomentare, l'arianesimo. È la religione, ch'ebbe a durare, ostinata nella minoranza e in un dato numero de' romani, anche dopo l'opera di Teodolinda. Nessuna testimonianza esplicita fa però credere che Altino si facesse sede, salvo qualch'eccezione, di vescovi ariani. Il Cipolla porge dopo ciò la serie de'Vescovi di Torcello dove si trasferisce, distrutta Altino, la popolazione cattolica e si ferma la sede del vescovato, approvata dall'autorità pontificia.

Documenti illustrati. — LUDOVICO ZDEKAUER si fa a parlare del « Giuoco a Venezia sulla fine del secolo decimo sesto », la cui storia è in istretta relazione con quella de'Magistrati contro la bestemmia. Quelli, sui quali esercitavano la costoro autorità, erano i giuochi d'azzardo con carte, o dadi, in privato, tra individui del basso popolo; i giuochi in casa privata, ne'ridotti e ne'convegni; i giuochi ne'campi pubblici, sui ponti, ne'cortili. L'ingerenza del Magistrato in sì fatta materia risale al 1542. Lo Zdekauer avvalora il suo dire con citazioni di documenti, rintracciati negli Archivi, e d'iscrizioni, incominciatesi a incidere sulla pietra sin dal principio del secolo decimosettimo. Dodici di quest'ultime, parte riportate per intiero e parte citate dall' *Iscrizioni Veneziane* del Cicogna, corredano, quasi altrettanti documenti, lo scritto; e sono quelle, che si leggevano ai Carmini, a santo Stefano, ai Frari, a san Polo, a san Giacomo dell'Orio, a san Zaccaria, a san Sebastiano, al Corpus Domini, a san Girolamo e a santa Ternita.

G. DI SARDAGNA pubblica alcuni « Documenti circa il Feudo della Muta in Riva di Trento », il quale « consisteva nel dazio », ch'esigevasi in quella terra « sull'olio, sugli animali da lavoro e da macello, sul lino e sopra molti altri generi, ch'entravano ed uscivano dal borgo e dalla terra di Riva ». La pubblicazione di sì fatti documenti, che continuerà ne'fascicoli successivi dell'*Archivio Veneto*, porge occasione a una prefazione, dove si dà larga notizia dell'Archivio di Riva, preziosissimo non sai più se per il numero, o per l'importanza delle carte, che vi si custodiscono.

Aneddoti storici e letterari. — ANDREA TESSIER discorreva in un Aneddoto, pubblicato il 1883 nell'*Archivio Veneto*, di due edizioni contemporanee delle Commedie del Goldoni, l'edizione del Zatta e l'edizione del Garbo. Ora in un nuovo *Aneddoto* intitolato « Ancora intorno ad una edizione Goldoniana », aggiunge nuovi schiarimenti in proposito, derivatigli da un esame dell' edizione del Garbo, pervenuta di fresco al Civico Museo Correr. Nota in modo particolare la differenza delle due edizioni e correda l'Aneddoto dell'elenco dei titoli delle trentaquattro commedie, pubblicate dal Garbo.

« Un Bailo morente » s'intitola l'Aneddoto, col quale il signor CECCHETTI rende conto di Daniele Dolfin, morto in Pera di Costantinopoli il 22 settembre del 1729, dopo tre anni di rappresentanza. Bella per i sentimenti, spiranti amore di patria e di religione, è la lettera del Veneziano moribondo, che vi si pubblica in una ad altra di Orazio Bartolini, il quale ragguagliava inoltre più tardi la Signoria degli ultimi sentimenti del Bailo, dei funerali e della sepoltura nella Chiesa di San Luigi di Pera, ufficiata dai Cappuccini.

FRANCESCO PELLEGRINI dà un'esatta descrizione d'un « Frammento di lapide romana », murata nella parete settentrionale della Chiesetta di Corte, soggetta alla parrocchia di Lentiai nel Comune di Mel. L'Aneddoto gli porge inoltre occasione di rivendicare a Feltre la iscrizione di *C. Aupio Albicio Primo*, letta e pubblicata da Dario Bertolini nel tomo vigesimo sesto dell'Archivio Veneto, e dal Mommsen tra le false del volume quinto delle sue Iscrizioni romane.

Rassegna bibliografica. — *Le Opere* del Padre Alberto Guglielmotti. (Articolo alquanto lungo, che si potrebbe qualificare una rassegna diligente e esatta di tutti gli scritti del Guglielmotti, dove non è raro il caso d' incontrare in notizie biografiche dell' illustre Domenicano. G. Giuriato).

Bollettino di Bibliografia Veneta. — RINALDO FULIN continua la sua Bibliografia Veneta. I capi de' quali si dà ragguaglio, sono trentacinque, dall'87 cioè al 115. Vi si ammira la solita franchezza ne'giudizî, condita quà e là da una certa *vis comica* d' ottima lega.

Annunzi diversi. — R. FULIN segnala gli *Studi storici sul Contado di Savoia* d'Alberto de Gerbaix Sonnaz, le *Gite d'un artista* di Cammillo Boito, *Le vicende di Mantova nel* 1796 d' Attilio Portioli, la *Storia Universale delle Missioni Francescane* di Marcellino da *Civezza*, il *Contegno d'Orazio verso Augusto* di Ferdinando Gnesotto ed altri scritti di minore importanza.

Archivi. — *Biblioteche.* — *Musei.* — GIAMBATISTA GIULIARI pubblica altri dodici « Documenti che si riferiscono alla storia della Capitolare Biblioteca di Verona ». I documenti son tutti del secolo decimottavo, e riguardano la nuova costruzione della Biblioteca, certe opere commesse ad artisti, gli onori fatti a uomini insigni e benemeriti, i lasciti e i regolamenti, relativi al buon ordine.

LEONARDO PEROSA pubblica la « Relazione dei Codici Manoscritti della Biblioteca Quirini-Stampalia, recentemente ordinati e registrati ». Il modesto quanto valoroso Bibliotecario, tessuta la storia della Biblioteca ed esposta la divisione de'codici per classi, addita i codici più belli e le cure de'Presidi, intese a impedire ogni maniera di guasti. Correda la « Relazione » un « Quadro Sinottico dei codici manoscritti, divisi per classi, per lingue, per genere, per secoli ».

Necrologio. — R. Fulin parla in succinto, ma con affetto d'ammiratore e d'amico di quattro egregi, morti negli ultimi mesi, di Carlo Combi cioè, di Pietro Canal, di Giuseppe Maria Malvezzi e di Moisè Lattes, noti qual più qual meno, per la squisitezza della dottrina e per il valor degli scritti. B. Morsolin.

Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino, diretto da *S. Morpurgo* ed *A. Zenatti*. — Vol. I, II e III, fasc. 1-2 dall'Agosto 1881 al 1884.

L'opera nobilmente patriottica, pensata e iniziata da due giovani studiosi di storia patria, dai dottori Salomone Morpurgo e prof. Albino Zenatti, è condotta da loro e da altri, che vanno fra i primi in Italia, con serietà e vigore scientifico, con novità di ricerche, tanto che la presente rivista speciale, oltrepassando le modeste promesse, si aggiunge alle molte, alle troppe, forse, sparse per il nostro paese, fermando particolarmente la sua attenzione sulle terre italiane che sono tuttora fuori del confine politico del Regno.

Io non posso dirne che brevi parole, ma basteranno a far comprendere l'importanza del nuovo *Archivio*. Dei 53 articoli principali che finora racchiude, lasciando stare la parte bibliografica e quella che raccoglie appunti e notizie staccate, 3 soli riguardano Trieste, 12 l'Istria, 22 il Trentino, che sono le tre regioni da cui l'*Archivio* prende il suo nome, mentre rimane nello stesso àmbito Aquileia, illustrata quì con 5 lavori. Due scritti comprendono insieme l'Istria, la Dalmazia e il Trentino, e sono le *Curiosità storiche,* raccolte dal Bertolotti negli archivi di Roma (I, 391-393; II, 387-391); ma stanno fuori del rigoroso confine geografico della rivista gli altri 9 studi, alcuni dei quali sono d'indole letteraria.

Intorno a Trieste leggonsi, del Cesca, *XVI documenti inediti sulle trattative di quella città con Venezia prima dell'Assedio del* 1368 (I, 34-50) e due documenti di poca importanza su *Marco Ranfo* (II, 93); e, del Morpurgo, *la illustrazione di un codice scritto nel* 1369 (II, 391-396) da un Domenico dei Giuliani, copista, figlio di Ottobono uno dei rettori di Trieste, e più tardi vicedomino in patria.

Trovo, per l'Istria, molte cose del Luciani, infaticabile a dar notizie della sua terra nativa, Albona, e di tutta la breve penisola. Anzi tutto egli illustra *un'ara albonese* (I, 23-25), dedicata a Sentona, antica divinità istriana, e publica poi *cinque documenti albonesi del secolo XVII* (I, 200-205), dai quali apparisce la civiltà di quel luogo remoto e il conto che ne faceva la repubblica veneta osservando, anche con esso, gli antichi patti della dedizione. Infine dà notizie di una scoperta paletnologica (I, 394-395) presso Rovi-

gno, che, essendo la decima delle siffatte in varie località dell'Istria, permette di arrischiare qualche conclusione sui primitivi abitatori di quella terra.

Anche il prof. L. A. FERRAI si occupa di argomenti istriani. Scagiona il celebre Pierpaolo Vergerio il giovane, vescovo di Capodistria, di aver inventata, o almeno divulgata, una notissima accusa, non pur verosimile ma certa, contro il duca di Castro, il famigerato Pierluigi Farnese (I, 300-312); e, sulla fede di un ms. autografo, contenente la prelezione dello stesso Vergerio, afferma che egli, dal maggio 1522, professasse pubblicamente, nell' Università di Padova, diritto civile (II, 72-78): questa scrittura però va oltre l'argomento che l'autore si propone di svolgere.

Nel pubblicare un'*antica mariegola istriana* (I, 116-129) della fraternita di S. Antonio in Capodistria, nel secolo XIV, il MONACI vi premette delle considerazioni fonologiche e morfologiche, astenendosi però di trarre conclusioni sullo studio del dialetto capodistriano nel medio evo, in base a questo che forse è il più antico saggio di quella letteratura volgare. Ancora di Capodistria reca l'ORSI *un'epigrafe* (I, 395-396); e il MORPURGO la prova documentata della presenza colà di mercanti fiorentini (III, 119-123) cioè i fratelli Tedaldini, nel secolo XIII, che è il quinto nome di famiglie fiorentine che s'incontri a Capodistria in quel secolo. Della quale città era anche Pierpaolo Vergerio, il seniore, di cui il COMBI, tolto di fresco alla patria e agli studi severi, pubblicò un *discorso inedito* (I, 351-374), tenuto nel solenne concistoro del 18 novembre 1406, dodici giorni dopo la morte di papa Innocenzo VII, nel pieno fervore dello scisma occidentale.

Le biografie di altri due benemeriti figli dell' Istria, *Andrea Antico da Montona* (I, 167-199) e *fra Sebastiano Schiavone da Rovigno* (II, 33-43) restano più chiaramente illustrate, questa da PAOLO TEDESCHI, la prima dallo ZENATTI che toglie da ingiusta dimenticanza un compositore musicale il quale s' ispirava, come i fiamminghi, ai canti popolari e, fin dal principio del secolo XV, stampò *canto figurato e intavolature d'organo e di liuto*.

Numerosi, come si disse, appaiono gli articoli intorno al Trentino, che meritamente ha in questo *Archivio* larghissima parte. Primo per copia e novità di ricerche si presenta l'illustre MALFATTI. Esso inaugura l'*Archivio* con uno scritto di *Etnografia trentina* (I, 1-22) che è una cortese ma vittoriosa confutazione a uno scritto pubblicato dal Bidermann di Graz nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, in cui si toglieva valore alle argomentazioni, altrove pubblicato dal Malfatti stesso, contro le asserzioni del troppo famoso Schneller, che negava al Trentino la persistente italianità. Lo stesso Malfatti pubblica e illustra, da par suo, *il libro della cittadinanza di Trento*

(I, 239-273) che i Consoli fecero compilare dal 1577 e che si conserva fino al 1801, anno dell'abolizione del principato ecclesiastico. Più notevole è il suo lavoro sui *confini del principato di Trento* (II, 1-32) che per otto secoli, dai Longobardi a Federigo II « il solo imperatore germanico, che abbia mostrato di saper riconoscere e voler rispettare lingua, costumi e tradizioni del paese », giunsero a comprendere, a settentrione, le contee di Bolzano e di Valle Venosta. L'ultimo scritto del Malfatti è intitolato: *I castelli trentini distrutti dai Franchi* (II, 289-345), come illustrazione a due capitoli (il IX e il XXXI del libro III) di Paolo Diacono, il quale, come ognun sa, da Alboino ad Agilulfo, si mostra accurato narratore delle cose trentine, sulla fede di quanto ne lasciò il monaco Secondo di Trento, nella sua *Historiola.* Le copiose notizie geografiche, l'accuratezza delle altre indagini, la critica profonda fanno di questo il miglior lavoro pubblicato dal Malfatti nell'*Archivio.*

Non meno operoso del Malfatti allo scopo del presente periodico è il prof. PAOLO ORSI che illustra le *antichità preromane, romane e cristiane di Vezzano* (I, 107-115), le prime, naturalmente, in copia minore, ma le seconde abbondanti, così di monete e piccoli oggetti di bronzo, come di epigrafi. Decifra altresì una tegola letterata dell'epoca cristiana; ma questa, insieme a molti *monumenti cristiani del Trentino anteriori al mille* (II, 129-148) sono soggetto di un altro lavoro, che comprende le iscrizioni e i monumenti figurati, gli uni e gli altri illustrati da tre tavole: di tutti poi dà un esatto elenco. Ancora egli descrive e determina un gruppo di *aes gravi trovati a Trento* (I, 382-389), dal quale appariscono le relazioni commerciali tra le popolazioni alpine e quelle della media Italia dopo la prima guerra punica. Finalmente, col modesto titolo di *varietà trentine* (III, 83-98) l'Orsi illustra con nuovi documenti un *giudizio di Dio in Rendena* nel 1155; e i fatti di *Rodolfo Bellenzani* che, nel principio del quattrocento, fu capo del partito popolare contro il vescovo Giorgio di Trento e il conte del Tirolo Federico IV *dalle tasche vuote;* e il nome del *Tovazzi,* raccoglitore di materiali storici, che lasciò inedite ben 118 opere, fra le quali si pubblica qui una nota di *artisti trentini o che lavorarono nel Trentino.*

Ancora, sul Trentino, leggonsi, del CIPOLLA, la commemorazione di Carlo Perini (III, 127-130) botanico e storico; un elenco di documenti riferentisi a *Martino da Stenico* (I, 390-391) maestro e dottore di arte grammaticale nel principio del trecento; e specialmente uno studio sugli antichi possessi che nel Trentino aveva il *monastero veronese di S. Maria in Organo* (I, 274-299), da cui il primo documento, su ciò, è del 26 febbraio 845: questo solo fu già edito dal Muratori, ma esso con altri sei furono pubblicati ed illustrati dal Cipolla, valente e instancabile.

Il direttore del museo civico di Trento, Francesco Ambrosi, tenne discorso di *castel d'Ario mantovano* (I, 375-381), donato dall'imperatore Arrigo IV a dì 15 novembre 1082 ad Arrigo vescovo di Trento, e fino al suo incameramento nel 1796 rimasto feudo di questa chiesa. Così pure il Predelli pubblicò nove *antiche pergamene dell'abazia di S. Lorenzo in Trento* (III, 33-56): nel 1177 l'abate Lanfranco conduceva mala vita e diede molto da fare al suo superiore ecclesiastico abate Elia di Vallalta nel Bergamasco e alla Santa Sede. Non meno interessante è la relazione documentata del signor F. M. (forse Francesco Morandi) intorno alle virili proteste della comunità di Rovereto nel 1564 di non riconoscere come superiore immediato il conte del Tirolo, Ferdinando secondogenito dell'imperatore Ferdinando I, bensì di voler dipendere direttamente dall'imperatore giusta i privilegi della dedizione al tempo di Massimiliano I (III, 72-82). Guido Suster illustrò un documento, e coll'aiuto degli stemmi, i *trentini all' Università di Bologna* (III, 99-110), e raccolse, pei secoli da XVI a XVIII, 67 nomi, 8 dei quali, tra professori e laureati, pel secolo passato.

Alla biografia di uomini illustri trentini contribuirono il Sardagna pubblicando una lettera del *cav. Carlo Rosmini* (II, 385-387), e il Biadego aggiungendone altre sei dirette alla famosa letterata veronese Silvia Curtoni Verza (III, 111-116); contribuirono il Bertolotti con alcune lettere di *Aliprando Caprioli* (III, 117-119) incisore trentino del secolo XVI; e il Picciola con quattro lettere inedite di *Clementino Vannetti al Bettinelli* (I, 51-56); e il *Papaleoni* scrivendo di *Girolamo Tartarotti* (III, 123-127). Ma un bel tributo fu reso alla storia della letteratura popolare di quelle regioni dal direttore Zenatti, in due pubblicazioni, cioè prima la canzone, da lui reputata trentina, il *Bombabà* (I, 67-68), che diede occasione a una risposta del Novati, copiosa di notizie comparative (I, 206-219), dalle quali esce la congettura che quel canto bacchico sia piuttosto venuto all' Italia dall' imitazione straniera; e 2.ª le *rappresentazioni sacre nel Trentino* (II, 172-238), curiosissimo lavoro, ricco di ricerche originali, anche per la storia del concilio.

Di Aquileia si occuparono Vincenzo Joppi e Giosuè Carducci. Pubblicò il primo quattro inventarii, uno privato delle *cose preziose lasciate dal patriarca Nicolò di Lussemburgo* (I, 95-106), che alla morte di lui, nel 1358, furono sequestrate e forse ritenute dai creditori udinesi e dalla curia romana che ne aspettava ancora la tassa della elezione. Gli altri tre inventarii danno la storia del *tesoro di Aquileia* in tre epoche diverse, cioè tra il 1358 e il 1378 (III, 57-71), nel 1408 (II, 54-71) e dal 1409 in poi (II, 149-171), documentandone le vicende fino al 1526, e se ne possono trarre insegnamenti importanti. Il Carducci invece (III, 1-32) scrivendo, come

egli può e sa, dell'inno « la Risurrezione » del Manzoni, lo confronta con lo splendido inno di pari argomento, lasciatoci da San Paolino, patriarca d'Aquileia, e coglie il destro d'indugiarsi a dire di questo « grammatico, poeta barbaro e santo » (III, 18-28).

Termino notando i lavori storici e letterari ch'escono dai confini geografici dell'*Archivio*. Ricomparisce quì il nome di Carlo Cipolla, ossia che illustri il *monumento di Gianesello da Folgaria in S. Anastasia di Verona* (I, 26-33, 220); o che documenti l'esistenza in Verona di un *Uberto da Brentonico* (II, 93-94) nel 1174; o che contradica all'opinione espressa dal Grion intorno alla identificazione della *valle di Pruviniano*, nominata nel diploma di Berengario I, 26 maggio 905, in favore di Teudiberto suo fedele, ponendola nella parte sud-est dell'attuale Valpolicella al nord-est di Verona (II, 44-53), mentre il Grion la riconosce nella valle di Vrem in Istria (I, 335-350), adducendone prove troppo ingegnose.

Magistrale è la ricostruzione critica che l'Ademollo fa della biografia del vescovo *Gian Domenico Stratico* zaratino (II, 346-384), fratello del più celebrato professore Simone; mentre il Novati, nominato più su, ci viene innanzi rifacendo in parte la biografia di *Albertino Mussato*, (II, 79-92), quale è data, con notevoli aggiunte, in un codice Riccardiano, finora ignorato, di Secco Polentone, umanista padovano del secolo XV. Lo stesso Novati raccoglie pochi sonetti di *Antonio da Tempo, Albertino Mussato, Iacopo Flabiani* e *Andrea da Trebano*, poeti veneti del Trecento (I, 130-141); e intanto uno dei direttori, S. Morpurgo, dà più larghe notizie e maggior copia di saggi dello stesso *Antonio da Tempo* e di *Giovanni Quirini* (I, 142-166), riportandone ben 23 sonetti da un codice vaticano-urbinate, e finalmente Rodolfo Renier, persuaso dell'opportunità espressa dall'amico Morpurgo di illustrare più completamente, che non siasi fatto finora, i nomi dei poeti trecentisti volgari riferiti nella *Leandreide* (I, 313-318), poema anonimo del quattrocento, comincia col riprodurre dal codice Trevigiano n. 336, tutto il canto VII che ne accoglie oltre cinquanta.

Udine, 11 febbraio 1885. G. O. B.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Anno II, Fasc. 10-11.

Vittorio Cian. *Ballate e strambotti del sec. XV tratti da un cod. trevisano*. Il cod. donde sono esemplate queste poesie stà fra i mss. della Biblioteca comunale di Treviso, ed era ignorato dai cultori della poesia popolare. Il C. vi prepone uno studio, nel quale dopo aver indicato il metodo ch'ei segue nella pubblicazione, intende a determinare l'età del codice e i caratteri del contenuto. E fatto un esame assai accurato degli argomenti d'ordine esterno ed interno, ne con-

clude che le poesie in buona parte rimontano ai primi del sec. XV; sono alcune d'indole schiettamente popolare, altre popolareggiante. Difficile dirne la prima origine, che, salvo per un solo componimento, bisogna contentarsi d'induzioni, manifestando i caratteri immigrazioni ed evoluzioni diverse. - Segue una minuta descrizione bibliografica del manoscritto. - Bellissima la ballata XX; curiosa e insieme notevole, ma per mala ventura frammentaria, la XVI che nata certamente nel mezzogiorno, presenta testimonianze evidenti, così nella chiusa come in alcune forme d'essere passata per la Liguria.

RODOLFO RENIER. *Un commento a Dante nel secolo XV inedito e sconosciuto.* Il commento si trova in un ms. della Biblioteca del Re in Torino. È del sec. XV, poichè nel fine si legge: « scriptum fuit et expletum opus hoc et lectura Dantis Aldigherii poete florentini per me Stephanum talicem de ricaldono in burgo liagniaci 1474, 15.° Kal. novembris ». Si tratta dunque di uno Stefano Talice di Ricaldone che scrisse e lesse in Lagnasco l'anno sovrindicato. Il R. mette innanzi alcune ipotesi intorno a questo Talice; è autore del commento e insieme *lettore*, cosa abbastanza singolare in Piemonte e in un piccolo luogo, dell'opera sua? o è trascrittore e *lettore* di opera altrui? oppure, e stando al carattere della didascalia finale sembra più vero, si tratta d'un semplice e maldestro menante? Sarà chiarito da ulteriori indagini; ma ora non si può decidere. Toccato della distribuzione del lavoro; fa poi un esame del testo in confronto al commento di Benvenuto da Imola, e ne risulta che questo ha servito di modello a quello; in somma è un plagio continuo. Di proprio vi è ben poco nella parte interpretativa, se pure anche quì non si è servito del commento di Pietro di Dante ch'egli stesso ricorda. Quindi quest'opera ha solamente valore per ciò che tocca la storia dello studio di Dante.

GIUSEPPE CERRATO. *Il « Bel Cavaliere » di Rambaldo di Vaqueiras.* Studio importante e ben condotto, nel quale l'A. ricerca chi fosse la donna celebrata dal trovatore con quel pseudonimo. Chiarita la diversità della Beatrice cantata da Rambaldo d'Orange, da quella celebrata da Rambaldo di Vaqueiras, sottopone a critico esame se la Beatrice di Monferrato fu veramente moglie di un Guigo Delfino Viennese, e poi di Enrico del Carretto sopranominato il Guercio; o solo di questi, o d'un figlio di lui; oppure del marchese Alberto Malaspina detto il Moro; opinioni già messe innanzi da altri e sostenute con varia fortuna. Il quale esame riesce a portare un po' di luce nella oscura ed intricata quistione della paternità di Beatrice, poichè mettendo a riscontro i documenti fino a quì conosciuti e fra di loro, e con la storia, e con le poesie di Rambaldo, ne viene a risultare, se non per via di prova sicura, ma certo la sola ragionevolmente attendibile allo stato della questione, che

la donna amata dal trovatore non potè esser moglie di Guigo V Delfino di Vienna, nè di Enrico del Carretto il Guercio, nè di Alberto Malaspina, ma probabilmente di Enrico del Carretto il giovane figlio del Guercio, il che combinerebbe con l'affermazione del biografo di Rambaldo. Di più, anzichè sorella, si dovrebbe con più ragione ritenere figlia del marchese Bonifacio di Monferrato.

TOMMASO CASINI. *Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII.* Segue l'esame dei codici contenenti rime del dugento; e qui si porge notizia del contenuto, con opportuni riscontri, di due mss. Magliabechiani, e di uno Veronese (*continua*).

GIUSEPPE MAZZATINTI. *Le carte alfieriane di Montpellier.* Si danno le tre appendici a compimento del lavoro comparso ne' fascicoli antecedenti; e contengono: 1.° *Saggi della* Mandragola *versificata;* 2.° *Varianti del* Filippo; 3.° *Frammento della traduzione in prosa francese di questa stessa tragedia fatta dalla contessa d'Albany;* notevole per alcune postille e correzioni dell'Alfieri.

LODOVICO FRATI. *Cantari e sonetti ricordati nella Cronaca di Benedetto Dei.* Dopo aver toccato brevemente, ma con diligenti ed accurate indicazioni, del Cronista e dei due codici dell'opera sua, esistenti in Firenze, l'uno nella Biblioteca Nazionale, l'altro presso il Landau, si ferma il F., secondo il suo proposito, a quel capitolo che reca i « chominciamenti di stanze e ternali a mente », e all'altro dei « sonetti a mente ». Ne dà un regesto largamente illustrato, studiandosi, con assai felicità, di ricercare a quali componimenti appartengono quei versi, che non sono sempre i principii delle poesie, e spesso son dati in lezione molto corrotta. Alcuni de' più curiosi componimenti reca per intero, esemplandoli da manoscritti.

Varietà. - G. GRÖBER. *Guacelm Faidit o Uc de Sant Circ?* - Riprende a discutere la interpretazione data dal Merlo alla inesatta soscrizione de' noti codici del *Donato provensale.* Mentre questi metteva innanzi che l'autore del libro potesse essere il Faidit, nome malamente inteso e prodotto dal copiatore, donde gli errori, il Gröber con una sottile disamina paleografica vorrebbe concludere che nelle indicate parole s'avesse a leggere piuttosto il nome di *Ugo Santcircus,* e perciò quest' altro provenzale egli crederebbe autore del Donato. Ma questi ragionamenti ingegnosi già esposti in parte nel *Zeitschrift für romanisch Philologie* non sembrano seri e attendibili al Meyer (*Romania,* XIII, 630).

FRANCESCO TORRACA. *Li Gliommeri di Iacopo Sannazzaro.* Di questa specie di componimento ne avevano parlato parecchi, ma nessuno era mai riuscito a vederne pur uno; quindi la diversità delle sentenze, delle spiegazioni, de' giudizi. Ora il T. esaminando tutte queste opinioni, e rigettando quelle che si allontanano dal vero, prova che il *gliommero* è sinonimo di *frottola,* rivestendone tutti i caratteri. Pubblica quindi due di questi componimenti di Iacopo San-

nazzaro, traendoli da codici fiorentini (Bib. Nazionale e Riccardiana), e li fa precedere da una *frottola* di Antonio Caracciolo pur inedita nella Riccardiana. Importanti riscontri, ed erudite illustrazioni corredano questa singolare monografia.

ACHILLE NERI. *Una lettera inedita di Girolamo Muzio.* È una lunga e curiosa narrazione dell'amicizia fra il Muzio e Giulio Camillo Delminio, nella quale si leggono interessanti particolari della vita di questi, e dell'improvvisa sua morte.

Rassegna Bibliografica. Vincenzo Crescini esamina la monografia di MANS HERZOG, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanschefleur;* e mentre ne dà una larga analisi, giudicandola in generale assai favorevolmente, rileva alcuni difetti nella economia della trattazione, e per via di solidi argomenti contradice ad alcune opinioni inesatte, o al tutto erronee dell'autore. La materia gli porge il destro di esporre brevemente, ma con acuta erudizione, il risultato di studî e indagini proprie, specialmente per ciò che tocca l'origine della leggenda, le transizioni, e il vario cammino per giungere al Boccaccio. - Discorre Antonio Medin delle *Facezie* del Poggio nuovamente tradotte; e mentre non trova gran che a ridire intorno alla versione, ne dichiara inopportuna la ristampa. Rileva i difetti della prefazione, e biasima l'editore e traduttore anonimo per non aver corredato di note dichiarative questi aneddoti, de'quali è malagevole in tal guisa intendere l'allusione, o lo spirito, di che reca alcune prove. Dimostra quindi come mal si potrebbe giudicare della moralità del Poggio, ove si prendesse solamente a guida questo suo libro. I cenni bibliografici preposti a questa traduzione sono meschini ed incompleti.

Nel *Bollettino Bibliografico* sono specialmente notevoli i cenni intorno all'opera di KRISTOFFER NYROP, *Den oldfranske Heltedigining*, la quale tuttochè manchevole in ispecie riguardo all'Italia, pur è giudicata come un buon manuale condotto assai bene per metodo e partizione; alla monografia di C. BECCARI, *La Cronaca della Novalesa e le sue leggende* nella quale se vi sono parti buone, vi si leggono ancora sentenze inaccettabili, specie a proposito della formazione ed elaborazione della leggenda; allo scritto di T. F. CRANE, *Mediaeval sermon-books and stories*, buon contributo alla ricerca della novellistica nelle prediche; manchevole però in alcuna parte così per l'esame de' materiali, come per giudizi inesatti; allo studio storico critico di A. GAZZANI, *Frate Guidotto da Bologna*, che, lasciando stare alcuni errori di fatti e di apprezzamenti, non riesce ad alcun utile risultato biografico; infine l'analisi del libro di G. ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della civica Biblioteca di Ferrara*, che contiene importanti notizie, ed è compilato con molta diligenza.

A. N.

Annuaire de le Principauté de Monaco. 1885, (*le protectorat espagnol* par *G. Saige*). — Monaco, Imprimerie du *Journal de Monaco,* 1885, pag. 436.

In quest' anno il periodico volume ha preso più ampie proporzioni grazie all'importante monografia insertavi dal cavaliere Gustavo Saige, meritamente preposto dal Principe Carlo III alla direzione de' suoi Archivii. Allievo della rinomata scuola delle carte, il nome di questo pubblicista è oggidì assai noto in Francia per le belle pubblicazioni alle quali ha legato il suo nome, e gli procacciava non ha molto ben meritata fama il volume col titolo: *Les Juifs du Languedoc anterieurement au XIV siècle* (Paris, Picard, editeur, 1881) al quale verrà ben presto dietro a complemento la *Sigillographie des Juifs au moyen age.*

Dacchè il Saige ha preso le redini del dilicato ufficio commessogli, non si può dire quanto abbia agevolato agli studiosi lo studio dei preziosi documenti, che non ostante le gravi avarie sofferte, si conservano ancora negli Archivi dei Grimaldi; e mentre con tal benevola disposizione giova agli studi storici, rialza assai meglio di chi prima vegliava alla conservazione di quelle vecchie filze, il prestigio dello storico principato, facendo conoscere le numerose ed importanti relazioni che i Grimaldi ebbero negli scorsi secoli co'Papi, cogli Imperatori e Re, delle cui gesta sono ripieni gli annali della storia.

Nei due scorsi anni l' attenzione del nostro Archivista stette rivolta al Palazzo dei Principi; e le due memorie: *Honoré II et le palais de Monaco et les Beaux-Arts au Palais de Monaco avant la Révolution,* frutto di pazienti ricerche e di scrupolose indagini, seguono per filo e per segno tutte le trasformazioni subite nel corso di varii secoli da quella principesca dimora e fanno onorato ricordo dei fatti più clamorosi, onde furono teatro quelle sale, come pure danno un esatto inventario dei numerosi capolavori d' arte, che i Grimaldi aveano con fasto tradizionale accumulati, e che furono in massima parte dal furore della rivoluzione francese dispersi.

Quest' anno l' artista ha ceduto il posto allo storico; e il Saige ha fatto argomento delle sue elucubrazioni il periodo più noto, più trattato e per verità meno studiato sin qui, del Protettorato spagnuolo in Monaco. Per poco che uno sia famigliare colla storia d' Italia non ignora, come pel corso di ben tre secoli tutti i principi e le repubbliche della Penisola abbiano costantemente atteso a calcolare sulla maggiore o minore convenienza di stare o per Francia o per Spagna; nè gli è sfuggito, come il frequente cangiare dall' una all' altra signoria o dall' uno all' altro protettorato, più che

dalla speranza di veder migliorate le loro condizioni, veniva imposto da quella irrequietezza dell'inferma, di cui parla l'Alighieri nel Purgatorio, che sa di non trovar requie sulle novelle piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma.

Monaco per la sua importante posizione nel Mediterraneo, svegliò in ogni tempo la cupidigia di tutti i dominatori d'Italia, cui stette fortemente a cuore di conseguirne se non la signoria, almeno il protettorato. E a far capo da Carlo VIII re di Francia fino ai giorni nostri i fatti della storia non fanno che confermare le nostre asserzioni.

Il periodo scelto dall'egregio Saige abbraccia un secolo e mezzo; e siccome i confini concessi ad una recensione sarebbero oltrepassati, ove volessimo darne un breve compendio, ci ristringeremo a far cenno degli undici capitoli in cui la narrazione è stata divisa. Si parla nel 1° delle relazioni che passavano fra il principe Luciano Grimaldi ed il re di Francia Luigi XII e Ferdinando il cattolico. Nel 2° si hanno le trattative intavolate dall'astuto principe prima col re Francesco I, quindi con Carlo V. Alle relazioni che il famoso ammiraglio Andrea D'Oria, ed alla parte che potè avere nell'assassinio che il signor di Dolceacqua facea del principe Luciano, è destinato il 3° capitolo; ai primi tentativi che il vescovo di Grasse Agostino Grimaldi reggente del principato, fece per amicarsi la Spagna, il 4°. Si trova nel 5.° il trattato di Burgos, nel 6° le vicende cui andò soggetto l'assassino del principe Luciano per parte del vescovo Agostino Grimaldi, e come sia assolutamente falso che questi lo facesse morire nell'oscurità di una prigione. Cominciasi nel 7.° a vedere come bel bello venissero meno gli Spagnoli ai termini della convenzione e come dai Grimaldi si tentasse di far ritorno al protettorato francese; nell'8° si hanno le convenzioni del 1529 e le trattative corse fra i Grimaldi e la Repubblica di Genova, affine di cangiare la signoria di Monaco colla signoria della città di Ventimiglia; nel 9° si hanno notizie sul principe Onorato I e sul savio governo del tutore Stefano Grimaldi. Ben dolenti note si fanno sentire al capitolo 10°, dove son messe a nudo le continue infrazioni al trattato e le inaudite sevizie che le terre del principato ebbero a soffrire sotto i principi Onorato I, Carlo II ed Ercole I; e l'11°, destinato a far ricordo delle convenzioni strette dal principe di Valdetaro tutore del minorenne Onorato II e delle prime pratiche tentate per istringere un'alleanza colla Francia, è un tessuto di curiosi ed importanti ragguagli, attinti nella massima parte a manoscritti esistenti nella Biblioteca nazionale di Francia; e che rivelano quanto meritamente acquistasse fama il principe Onorato II nel saper con rara perspicacia e prudenza, e con non minore disinvoltura e coraggio tenere a bada, per più di due lustri, l'occhiuta e sospettosa potenza

spagnola, la quale vide cacciata da Monaco i suoi soldati, prima che ne subodorasse la notizia. Questo importante tratto di storia italiana è narrato dal Saige con ordine, con chiarezza, con semplicità ed eleganza di stile, e quel che più importa con novità di particolari e con giustezza di vedute.

GIROLAMO ROSSI.

NEUES ARCHIV DER GESELLSCHAFT FUR ALTERE DEUTSCHE GESCHICHTSKUNDE. Vol. X (1884-85), fasc. I.

I. *Rapporto sulla decima adunanza plenaria della Direzione Centrale dei Monumenta Germaniae*, tenuta in Berlino nei giorni 2-4 aprile 1884.

II. E. ANEMÜLLER. *La « Vita Paulinae » del Monaco Sigeboto.* Notizie su quest'opera perduta fin dal secolo XVI, e sulle tracce che ne restano in iscrittori posteriori.

III. O. MEINARDUS. *Raccolte di formule e manuali dell'amministrazione pontificia nel secolo XV, che si conservano nell'Archivio di Stato di Hannover.* Sono 12 vol. in foglio, provenienti dall'archivio dell'arcivescovato di Brema, e che forse in esso erano pervenuti per eredità di qualche canonico stato già in curia di Roma. In parte sono formularî e modelli, e in parte libri manuali di istruzioni e studi per uso degli impiegati dell'amministrazione pontificia. Il Meinardus descrive accuratamente i singoli volumi, e ne pubblica alcuni saggi. Notiamo un *Ordo prelatorum curie Romane*, anteriore al 1472; vari brani di documenti e formule d'interesse storico; e alcuni elenchi di tasse per fattura e spedizione di bolle.

BR. KRUSCH. *Estratti di nozioni cronologiche da manoscritti.* Ciclo decennovale, Ciclo di Vittore, Pasqua, *Ratio mundi*, ec.

R. WENCK. *Sopra gli « Annales Reinhardsbrunnenses », e la loro formazione.*

A. SCHAUBE. *Bernardo Maragone, provato autore degli Annali pisani.* Questo eccellente articolo riassume in modo chiaro e preciso le recenti questioni sull'autore degli *Annales Pisani* pubblicati già, secondo un antico codice parigino, dal Bonaini in *Arch. St. It.* VI, p. 2.ª, e ripubblicati da Carlo Pertz (figlio) in MGH, *Script.* XIX. È quasi superfluo qui ricordare che i detti Annali vanno fino al 1175 (st. pis.), e che per antica tradizione è conosciuto come autore di essi Bernardo Marangone, ragguardevole uomo di stato pisano del sec. XII. La paternità del Marangone è stata confermata dal prof. Paolo Scheffer-Boichorst, richiamandosi alle testimonianze del Roncioni e del Tronci, in *Forschungen der deutschen Geschichte*, XI, 506 seg. Al contrario la nega O. Langer in una speciale sezione del suo opuscolo *Politischen Geschichte Genua's und Pisa's im XII*

Iahrhundert., e mentre afferma che gli *Annales Pisani* sono fonte di tutte le posteriori compilazioni storiche pisane, sospetta che il nome dell'autore sia stato inventato dal Roncioni. Recentemente H. v. Kap-Herr nelle *Oesterr. Mittheilungen* (1884, fascicolo I) ha espresso l'opinione che gli *Annales Pisani* del Codice parigino siano tutt'altra cosa del Bernardo Marangone citato dal Roncioni e dal Tronci, e che le citazioni di questi riferiscansi a una compilazione del secolo XIV, fatta su quegli Annali e sul sommario del Da Vico, forse da un discendente omonimo del Bernardo Marangone del sec. XII, o forse da un falsificatore di quel nome illustre. Esposto così lo stato della questione, il sig. Schaube la riprende in esame per conto suo; ribatte alcune particolari osservazioni del Langer e del Kap-Herr; stabilisce coi documenti e colle fonti storiche la personalità del Marangone (che egli per altro sulla fede di dette fonti crede più esatto chiamare *Maragone*); dimostra essere egli l'autore degli *Annales Pisani* (come si ricava in modo indiretto anche da alcuni luoghi dei medesimi, sebbene non lo nominino), e propriamente della primitiva compilazione conservata nel Cod. Parigino, e di altre più tarde ricompilazioni ed addizioni; pone il tempo della prima compilazione tra il 1158 e il 1174; e crede che i più recenti storici e annalisti pisani si siano giovati delle redazioni posteriori sopra accennate, che portavano già il nome dell'autore.

Qui potrebb'essere terminato il mio transunto; ma c'è un' altra cosa, che per i lettori e i collaboratori dell'*Archivio Storico Italiano* ha uno speciale interesse; dico, la nobile difesa che il sig. Schaube fa della memoria venerata di Francesco Bonaini contro gli attacchi violenti ed ingiusti, di cui l'ha fatta segno il sig. Paolo Scheffer-Boichorst. A edificazione dei lettori, ne rifaccio un po' la storia, come la racconta luminosamente il sig. Schaube, non avendo io veduto lo scritto del sig. Sch.-B. Il codice parigino degli *Annales Pisani*, copiato da Giuseppe Molini, fu da lui attribuito al secolo XII o XIII: il Bonaini, che si valse della copia Moliniana, mentre confermò l'antichità del codice, escluse in modo assoluto che fosse autografo, avendone confrontato la scrittura con un giudicato autografo del Marangone dell' anno 1163 da lui scoperto nell'Archivio capitolare pisano; e, come uomo coscenzioso, esibì nell' *Archivio Storico* i facsimili delle due scritture. Ora accadde che Carlo Pertz nel 1863, ripubblicando gli Annali, diede per autografo il codice parigino; e, cosa strana, si valse per tale affermazione della testimonianza del Bonaini, che aveva invece detto tutto l' opposto; e per di più, contradicendosi, in fine della prefazione revocò in dubbio l'autografia affermata tanto sicuramente in principio.

Tutto ciò rivela nel giovine Pertz una confusione e una trascuratezza deplorevole; ma il sig. Scheffer Boichorst l'accusa anche di

peggio, dandogli addirittura del mentitore (*Pertz leugnet*); e messe così nella peggior luce le asserzioni di lui, se ne vale per gravarne la memoria di FRANCESCO BONAINI, non essendosi curato d'indagare (e ci pare molto strano che gli sia sfuggito) come il Bonaini avesse detto tutto il contrario di quello che gli aveva fatto dire il Pertz. Lascio qui la parola al signore Schaube: « Poichè « egli (lo Sch.-B.) non ha cercato il fondamento delle asserzioni « del Pertz, così il Bonaini diviene l'oggetto dei suoi attacchi. Il « Bonaini, questo conoscitore versatissimo, che ha passato quasi « tutta la sua vita negli archivi, appare quasi come un uomo di « sospettabile ignoranza in cose paleografiche, un uomo a cui do« vrebbero essere prima insegnati gli elementi della propria scien« za! Egli è inoltre accusato d'essersi attribuito la scoperta o per « lo meno la più certa affermazione del nome dell'autore degli Annali « pisani, tacendo quasi in modo sleale che questi era già stato nomi« nato dagli anteriori storici di Pisa ». E quest'ultima malignità il sig. Sch.-B. la dice, mentre tutti sanno che il documento del 1163 fu prodotto dal Bonaini, non già per affermare che il Marangone fosse autore degli Annali, ma anzi per escludere l'autografia del codice parigino. La dice, volendo dare ad intendere che il Bonaini facesse poca stima delle storie del Roncioni, e si rendesse colpevole a riguardo di quelle d'un meditato silenzio; egli, Bonaini, che ne aveva fatta, come osserva lo Schaube, un' « edizione accuratissima e quasi con soverchia venerazione »; e che (anche questo è sfuggito al sig. Sch.-B.), citò espressamente l'autorità del Roncioni a proposito degli Annali del Marangone in *Arch. St. It.* VI, I, pag. XXIV.

Questa semplice storia basta a confutare le malevole accuse, nè più occorre dirne. Ma sentiamo il dovere di esprimere la nostra viva gratitudine verso il sig. Schaube, che spontaneamente e con tanta nobiltà d'animo e con tanta efficacia ha difeso la memoria di FRANCESCO BONAINI; di quest'uomo, com'egli dice « tanto altamente benemerito della storia pisana; » di quest'uomo, che sarà sempre da « deplorarsi come morto troppo presto per gli studi ».

VII. *Miscellanea.* E. DÜMMLER. Sopra un indovinello di Paolo diacono. - K. WENK. Sopra Taddeo da Roma autore del Poema intorno a Federigo I. - C. RODEMBERG. La bolla di Urbano IV del 27 agosto 1263, e la elezione del re di Germania nel 1257. - W. WATTENBACH. Comunicazioni da manoscritti e da cataloghi di manoscritti. - Notizie.

C. PAOLI.

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FUR OSTERR. GESCHICHTSFORSCHUNG. Vol. VI (1885), fasc. 1.

E. BERNHEIM. *Il carattere di Ottone di Freising e delle sue opere.*

P. SCHEFFER-BOICHORST. *Piccole ricerche sulla storia del medio evo.* I. L'itinerario di Enrico II nel 1024, e la situazione dei Sassoni nella questione della successione al trono. II. Il privilegio di Corrado III per Farfa, esempio meraviglioso di una falsa data di luogo in un documento sincero. (Il privilegio è dato da Roma, nel 1138. È pieno d'irregolarità, che lo Sch.-B. attribuisce all' inesperienza dell'ufficiale di cancelleria, proclamando sincero il documento. Quanto alla data di Roma, falsa e stranissima, perchè in quella città Corrado III non fu mai, egli crede che lo scrittore l'abbia tolta di sana pianta da un anteriore privilegio di Enrico IV per Farfa, 15 giugno 1083, la cui influenza si rivela, per quanto a lui pare, in alcune parti del testo del diploma corradiano). III. Sulla composizione e l' epoca della bolla di Giovanni XXII « Quia in futurorum eventibus ». (Questa bolla, conservata in un Ms. magliab. del secolo XVI, tendente a separare l' Italia dall' impero tedesco, ha fondamento in una lettera di re Roberto di Napoli del giugno 1334, e devo essere redatta in codesto tempo).

F. KALTENBRUNNER. *Studi romani.* II. I frammenti dei più antichi registri di Brevi nell'Archivio Vaticano.

A. FANTA. *Una relazione sulle pretensioni del re Alfonso di Castiglia al trono tedesco.* Pubblica il testo del documento (da un Ms. vaticano del secolo XIII), con una breve dichiarazione.

H. BRESSLAU. *La redazione imperiale del Concordato di Worms*, 1122. Descrive minutamente il documento originale, che si conserva nell'Archivio Vaticano, dimostrandone l' autenticità. La memoria corredata d'un bel facsimile in fototipia, e preceduta da un' introduzione di TH. SICKEL.

Brevi comunicazioni. E. WERUNSHY. Rapporti romani. III. Osservazioni sui registri vaticani di Clemente VI e di Innocenzo VI. (1. Minutari. 2. Registri cartacei. 3. Registri in pergamena) — A. v. IAKSCH. Nuovi frammenti di una Cronica rimata di Stiria.

Bibliografia. Fr. Leist. *Die Urkunde, ihre Behandlung und Bearbeitung* ec. Stuttgart, 1884. (Insufficiente, pieno d'errori, e senza ricerche originali. K. UHLIRZ) - H. Ulmann. *Kaiser Maximilian I*, tomo I. Stuttgart, 1884 (Lavoro eccellente. TH. LINDNER).

E. MUHLBACHER. *Necrologia di M. Thausing.* Il Thausing, professore di storia artistica nell' Università di Vienna, fu uno dei fondatori delle *Mittheilungen*, e per qualche tempo direttore dell' Istituto storico austriaco in Roma. Fu valente scrittore e critico di sto-

ria dell'arte: il suo libro sulla vita e sulle opere di Alberto Durero (Lipsia, 1876, in due volumi) è l'opera sua principale; la quale, preparata con lunghi e assidui studi e con eccellente critica, ha un valore grandissimo. Una malattia nervosa dolorosissima è stata cagione che a cinquantasei anni si troncasse in modo violento quella vita nobile e operosa. Il Th. si uccise l'11 agosto 1884 gettandosi nell'Elba.

TH. SICKEL. *Rapporto sui lavori dell'Istituto austriaco di studi storici in Roma.* Fu fondato nel 1881, come filiazione del viennese *Institut für österreichische Geschichtsforschung,* con borse instituite dall'Imperatore d'Austria per giovani che dovessero andare a studiare negli Archivi Vaticani, recentemente aperti, la storia della casa d'Habsburg e della Monarchia austriaca. I resultati di tale instituzione sono stati finora soddisfacentissimi: i lavori e le relazioni dei giovani « stipendiati », pubblicate nelle *Mittheilungen,* ne fanno fede; e l'egregio prof. Sickel, alla cui iniziativa si deve la fondazione dell'Istituto, e dalla cui esemplare scuola escono i giovani che si mandano a Roma, ha ben ragione di compiacersi dell'opera sua, e dei buoni frutti che dà. Credo qui opportuno di richiamare la simpatica attenzione del Governo e degli studiosi italiani sui lavori dell'Istituto austriaco di Roma; poichè essi, allargandosi oltre il tema imposto dalla fondazione imperiale, servono a darci un'illustrazione diplomatica e storica, condotta con metodo seriamente scientifico, dei registri e delle altre collezioni manoscritte degli Archivi vaticani. Nei transunti di queste *Mittheilungen* ho dato notizia ai propri luoghi dei lavori romani di Kaltenbrunner, Fanta, Ottenthal, Werunsky, ec.: tutti questi lavori, mentre sono una guida eccellente per i futuri studiosi negli Archivi Vaticani, forniscono anche un ottimo contributo alla storia di quegli Archivi, e alla conoscenza intima e particolare della diplomatica pontificia nel medio evo. C. P.

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT, Vol. 53 (an 1885), fasc. 2.

J. LANGEN. — *Il più antico libro della chiesa cristiana.* È la *Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστολῶν*, ms. del sec. XI, scoperto a Costantinopoli nel 1875 dall'arcivescovo di Nicomedia Filoteo Bryennios, e pubblicato ivi nel 1883. L'opera appartiene al I secolo dell'E. C.; tratta della dottrina, del culto e della costituzione del cristianesimo: è senza dubbio composta in una comunità giudeo-cristiana, di sentimenti molto giudaici; ed ha per iscopo d'insegnare la dottrina degli Apostoli ai gentili.

W. STIEDA. *Sulla storia sociale dell'Inghilterra.* Tratta della legislazione relativa agli operai nel secolo XVIII.

F. Hirsch. *L'esercito del Grande Elettore, e il suo mantenimento durante gli anni* 1660-1666.

M. Lehmann. *La lotta Scharnhorst per gli eserciti permanenti.*

Bibliografia. È copiosa, secondo il solito, ma non vi si parla di libri italiani nè riguardanti l'Italia. C. P.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Sotto questa rubrica metteremo sempre l'annunzio di tutti i libri e opuscoli d'argomento storico, de'quali avremo e ci procureremo la notizia, riservandoci a parlarne nei seguenti fascicoli.

Analecta Franciscana sive Chronica aliaque varia documenta ad Historiam Fratrum Minorum spectantia edita a Patribus Collegii S. Bonaventurae adiuvantibus aliis Patribus eiusdem Ordinis. Tomus I. Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam ex typographia Collegii S. Bonaventurae MDCCCLXXXV. In 8vo gr. pag. XIX-452.

1884. *Esposizione generale italiana in Torino. Sezione per la storia del Risorgimento nazionale. - Commissione per Milano. - Catalogo.* - Milano, stab. tip.-lib. Ditta F. Manini, 1885. - In 8.° gr. di pag. III-517.

Vicchi Leone. **Roma nell'anno 1778,** terzo estratto (Triennio 1778-1780) del libro intitolato **Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia** *dal* 1750 *al* 1830. - Roma, Forzani, 1885. - In 8.° di pag. XII-371.

Vita di Cristoforo Colombo del prof. Francesco Tarducci. — Milano, Treves, 1885. Due volumi in 16.° di complessive pagine 1300 col ritratto di Colombo.

Dott. Agostino Zanelli. **Le schiave orientali a Firenze** *nei secoli XIV e XV.* Contributo alla storia della vita privata di Firenze. — Ermanno Loescher, Torino-Firenze-Roma, 1885. In 8.° di pag. XI-116.

Prof. Giuseppe De Stefani. **Bartolommeo ed Antonio dalla Scala.** *Saggio storico* Drucker e Tedeschi. — Verona-Padova, 1885. In 16.° di pag. 204.

Niccolò Papadapoli. **Sul valore delle monete veneziane.** — Venezia, tip. Antonelli. In 8.° di pag. 32 con 2 tabelle.

R. Istituto di Belli Arti in Modena. **Il culto dell'Arte a Modena,** Discorso del socio onorario Adolfo Venturi tenuto nel locale dell'esposizione triennale di Belle Arti il giorno della solenne distribuzione dei premi 28 dicembre 1884. — Modena, tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1885. — In 8.° di pag. 51.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XV

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Appendice.

È pubblicato il Tomo Ottavo dei Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, contenente il

CODICE DIPLOMATICO DELLA CITTÀ D'ORVIETO

DOCUMENTI E REGESTI DAL SECOLO XI AL SECOLO XV

E

LA CARTA DEL POPOLO

CODICE STATUTARIO DEL COMUNE D'ORVIETO

CON ILLUSTRAZIONI E NOTE

DI LUIGI FUMI

Socio Ordinario della R. Deputazione

Firenze 1884, Un vol. in 4.° di pag. LXXVI–878

Prezzo: L. 15

Dirigere le Domande a G. P. VIEUSSEUX

FIRENZE